BOJARDO

ORLANDO INNAMORATO

ORLANDO INNAMORATO

DI

MATTEO MARIA BOJARDO

ORLANDO INNAMORATO

DI

MATTEO MARIA BOJARDO

RIDOTTO A MIGLIOR LEZIONE

CON LE

NOTIZIE DELL' AUTORE

VOLUME UNICO

4.ª Edizione stereotipa.

MILANO
SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO
14 — Via Pasquirolo — 14
1898.

PREFAZIONE

Il conte Matteo Maria Bojardo, secondo l'opinione dei più chiari scrittori, nacque a Scandiano l'anno 1434. I suoi maggiori, di antica origine, ebbero il possesso del castello di Rubiera, posto tra Reggio e Modena, insino al 1423, nel quale anno Feltrino Bojardo, avo del poeta, lo permutò con Scandiano, piccolo castello a sette miglia da Reggio di Lombardia. La Casa Bojardo era tenuta in grandissima stima dai Principi d'Este, che signoreggiavano Modena, Reggio e Ferrara; onde le possessioni dei Bojardo andarono talmente ampliandosi, che il poeta Matteo Maria non solo aveva il titolo di conte di Scandiano, ma quello eziandio di signore di Arceto, Casalgrande, Gesso e della Torricella. Suo padre ebbe nome Giovanni di Feltrino, epperò secondo conte di Scandiano, essendone stato il primo signore Feltrino; la madre chiamavasi Lucia Strozzi, appartenente all'illustre casato degli Strozzi di Firenze. Questa Lucia era sorella di Tito Vespasiano Strozzi, e zia di Ercole, figliuolo di Tito, ambedue poeti latini, che ebbero non piccola fama ai loro tempi. Della infanzia di Matteo Maria non si sa nulla di certo, ma è probabile che abbia frequentato le lezioni di Soccino Benzi, professore di medicina e filosofia nella Università di Ferrara, poichè allora queste due scienze insegnavansi insieme. Comunque sia la cosa, certo egli è che il nostro autore dovette ricevere una educazione molto squisita, poichè si dimostrò versato nelle lettere greche e latine sopra tutti i principali letterati del suo tempo.

Oltre che la famiglia dei Bojardo era una delle primarie del Principato Estense per l'ampiezza dei feudi e per la costante devozione ai Principi, bisognava che le rare doti dell'ingegno di Matteo Maria fossero conosciutissime, perchè non sorgeva una occasione di qualche importanza, che i Principi d'Este non si

valessero di lui. Infatti, nel 1469 l'imperatore Federico III dovendo recarsi a Ferrara, dove fu poi accolto con sommo splendore, il Principe Borso mandò con altri maggiorenti il conte Matteo Maria Bojardo ad incontrarlo. Nel 1471 il medesimo Borso, mettendosi in viaggio per Roma a fine di andarvi a ricevere il titolo di Duca di Ferrara, del quale era stato investito da papa Paolo II, tra i molti nobili che l'accompagnarono, volle che vi fosse pure il conte Matteo Maria. Il Duca Borso morì nel maggio del 1471, pochi giorni dopo del suo ritorno da Roma, della cui morte il nostro poeta sarà stato certamente dolentissimo. Il successore Ercole I avanzò Borso nella stima e nell'amicizia verso il conte Bojardo, il quale nel 1472 si accasò con una certa Taddea, figliuola del conte di Novellara, della nobilissima Casa dei Gonzaga. Nel 1473, il Duca Ercole essendosi imparentato col Re di Napoli, sposandone la figlia Eleonora, fra i nobili che dovevano accompagnarla a Ferrara deputò pure il conte Matteo Maria. Nel 1478, venne nominato governatore di Reggio, e alcuni anni dipoi Capitano ossia Governatore di Modena. Ivi rimase fino al 1487, nel quale anno ritornò a Reggio nella sua prima qualità di Governatore, e vi rimase fino al 1494, in cui morì ai 20 di dicembre.

Il conte Matteo Maria Bojardo non dev' essere stato tenuto in grandissima stima ed amicizia dai Principi Borso ed Ercole I d'Este solamente per l'altezza del suo ingegno, ma eziandio per le belle qualità dell'animo di lui. Egli fu, infatti, un uomo d'indole dolcissima, e durante la sua carica di Governatore non permise mai, che in nome suo fossero inflitti severi castighi ai cittadini. Di ciò fa una bellissima testimonianza Bartolommeo Paganelli Prignano di Modena, il quale fu contemporaneo del Bojardo. Il Paganelli, in un suo poema latino intitolato: *De Imperio Cupidinis*, introduce Amore a parlare delle tante città da lui percorse e conquistate, e dei molti e molti personaggi da lui soggiogati. Fra le altre città discorrendo pure di Reggio, dice:

Sic neque dedignor Regii per tecta vagari
His cives telis, ruricolasque premens;
De quo si dubitas, Bojardum consule vatem,
Qui populos armis justitiaque regit,
Crimina qui nunquam violenti punit amoris,
Dans alii placidus quod cupit ipse sibi.
Ille licet sedeat pro majestate verend s,
Et doceat gravibus jura superciliis,
Non tamen huic semper vultus manet ille severus.
Nocte dieque domi nostra trophœa canit,
Dumque alii leges, teneros legit ille poetas.

Il medesimo Paganelli ebbe la ventura di vivere qualche tempo in casa del Bojardo a Scandiano. Nel prendere commiato invoca la sua Musa dicendo, che si mostrerebbe fredda e indifferente se lasciasse il sacro asilo di Matteo senza una lacrima. Il Ven-

turi poi, appoggiandosi all'autorità del Panciroli, afferma il Bojardo essere stato di opinione, che niun delitto, quantunque gravissimo, dovesse punirsi con la morte. Il che dimostrerebbe non pure la mitezza del costume e la grande bontà dell' animo del nostro poeta, ma l' acume straordinario della sua mente, che divinava ciò che il Beccaria tre secoli dopo dimostrava così luminosamente nell'aureo suo libro *Dei Delitti e delle Pene*. La natura benigna e liberale del nostro poeta era tanto divulgata, che quando si voleva augurare una buona fortuna a qualcuno, solevasi dire: Il cielo vi mandi un Bojardo in casa.

Il conte Matteo Maria Bojardo è generalmente noto per il suo poema *L'Orlando Innamorato*; ma non è questa la sola opera che egli scrisse. Abbiamo di lui dieci egloghe e alcuni epigrammi in latino, un volume di poesie liriche, alcune egloghe in lingua italiana, una traduzione dal greco delle *Storie* di Erodoto, una dal latino dell'*Asino* di Apulejo, e due commedie, il *Timone* e l'*Ausilio*. Qualcuno è di opinione che le egloghe latine siano state scritte prima del 1474; ma, come osserva benissimo il Panizzi, in esse trovansi allusioni che dimostrano chiaramente essere state scritte dopo alcuni suoi componimenti lirici. I versi latini del Bojardo meritarono gli elogi del dottissimo Tiraboschi, non tanto perchè siano elegantissimi, quanto perchè niuno de' contemporanei lo superò, e le squisite eleganze di quella lingua mòrta non erano ancora fatte rifiorire da quell'erudito e finissimo ingegno che fu il Poliziano.

Nel 1499 fu pubblicato per la prima volta in Reggio un volumetto in quarto, col titolo seguente: *Sonetti e Canzone del poeta chiarissimo Mathe Maria Bojardo cote di Scandiano*. Queste poesie sono divise in tre libri, ciascuno dei quali porta un titolo in latino; furono ristampate a Venezia nel 1501, e nel 1820 il Venturi da circa 180 ne fece una scelta di 54. Il soggetto delle sue poesie liriche è l'amore. Nel primo libro celebra la bellezza della donna del suo cuore, e l'immenso affetto ch' egli nutriva per lei; nel secondo si lagna della freddezza e della crudeltà, ch' essa gli dimostrava; nel terzo canta l'indifferenza e la beltà della sua donna promiscuamente. Si crede, che la donna del suo cuore sia stata una giovane di Reggio per nome Antonia Caprara, come si raccoglie da due acrostici; ed infatti, una femmina di tal nome sarebbe nata in Reggio ai 31 di ottobre del 1451. Il Bojardo innamorò di lei trovandosi in Roma nel 1471, e pare che l'abbia amata per due anni soltanto. Ma codesta Antonia non fu la sola ispiratrice delle poesie liriche di Matteo. Dalle frequenti allusioni che fa il poeta al fiore rosa, si argomenta che abbia amato pure un' altra donna per nome Rosa, senza che siasi potuto scoprire a qual casato appartenesse. Dopo del matrimonio del poeta, avvenuto nel 1472, non si scoprono più traccie de' suoi antecedenti amori, nè si ha più alcuna notizia delle donne da lui amate e cantate.

Le egloghe italiane, state pubblicate dal Venturi in numero di nove, non hanno un pregio intrinseco, e non sono da paragonarsi con quelle del Sannazzaro. Ma il Bojardo non dev' essere defraudato del merito di avere tentato nella sesta delle sue egloghe la rima sdrucciola molti anni innanzi al Sannazzaro, che levò questo genere di poesia ad un bel grado di perfezione.

Il duca d' Este Ercole I era non solo versato nella lingua del Lazio, ma primeggiava fra i Principi italiani per magnificenza. Oltre dei grandi e varii edifizj pubblici e privati da lui fatti inalzare, si dilettava assai del teatro, e spendeva tesori immensi per la costruzione di teatri provvisori, in cui amava di far rappresentare commedie di Plauto, che traduceva talvolta egli medesimo. La prima che comparve sulle scene principesche fu la commedia intitolata *I Menœchmi*, la quale alcuni dicono tradotta dal Duca, ed altri, con maggiore probabilità, dal Guarino. Questa rappresentazione, seguìta verso la fine di gennaio del 1486, levò un grande rumore per l' Italia, e vuolsi che sia costata più di mille ducati. Il Bojardo, invitato dal duca, scrisse *Il Timone*, in parte cavato da un dialogo di Luciano, e in parte inventato da lui. Questa commedia, secondo il Ginguené, sarebbe la prima scritta in lingua volgare. Parecchie altre opere lasciò inedite, delle quali parte tradotte e parte originali.

Ma fra tutte le opere originali e tradotte legate alla posterità da Matteo Maria Bojardo, quella che lo rese immortale è il poema cavalleresco *L'Orlando Innamorato*. Ignoto è l'anno in cui vi diede principio; ma da alcune allusioni fatte nelle egloghe latine, il Panizzi argomenta che possa essere stato principiato o almeno disegnato nel 1472. La guerra scoppiata poi tra i Veneziani e il Duca di Ferrara nell'anno 1482, alla quale prese parte anche il poeta, gli interruppe il lavoro quando aveva terminato l'ultimo canto del libro secondo. Ciò apparisce chiaramente nelle due prime ottave del canto primo della terza parte del suo poema. Nel 1484, essendosi fatta la pace tra quei due Stati italiani, il poeta ripigliò la penna per condurre a fine l'immensa tela da lui ordita. Ma disgraziatamente la calata in Italia di Carlo Ottavo re di Francia, e lo spavento incusso da quelle armi straniere gli fecero sospendere un' altra volta il poema, giunto solamente al nono canto della terza parte, il quale fu chiuso alla ventesima sesta stanza.

Come ho detto più sopra, il Bojardo essendo morto nell' anno medesimo della calata dei Francesi, non potè proseguire fino al termine il suo già abbastanza lungo poema. Tacito, parlando della morte del suo suocero Agricola, dice che, se non gli fu dato di vedere la bramata luce del felicissimo tempo in cui imperava Trajano, gran conforto gli fu lo sfuggire quell' ultimo tempo di Domiziano, che « senza metter tempo in mezzo e senza respiro, ad un tratto, quasi in un sol corpo spense la republica. » E noi potremmo dire con egual ragione, che se il Bojardo non

potè vedere finito e pubblicato il suo poema, intorno al quale aveva lavorato con tanto amore fino a pochi mesi innanzi la sua morte, fu abbastanza fortunato di non essere stato testimonio dello strazio miserando che patì l'Italia dai Francesi, e della vergogna inaudita degli Italiani che non seppero opporsi a tanta insolenza straniera.

La prima edizione completa dell' *Orlando Innamorato* venne fatta a Scandiano nel 1495, cioè un anno dopo la morte del poeta. L'intera opera è divisa in tre libri, il primo dei quali contiene 29 canti, il secondo 31, e il terzo nove solamente. Il poema si fonda sopra le tradizioni di Carlomagno, che il nostro autore seppe ravvivare con mille strane e piacevoli avventure, e l'amore di Orlando n'è il principale soggetto. In questo il Bojardo tentò una novità, poichè i romanzieri si compiacevano di narrare che Orlando non fu mai così pazzo da cadere nei lacci d'amore. A questo proposito l'illustre Panizzi dice: « L'audacia di una tale novità non è presentemente riconosciuta, perchè le tradizioni romanzesche stuzzicano soltanto la curiosità dei dotti, laddove ai tempi del Bojardo formavano il soggetto della popolare credenza. Il solo osare l'alterazione di storie generalmente credute è una prova sufficiente della fiducia che aveva di sè stesso e del suo gusto finissimo di poeta. Egli vide le grandi attrattive che riceverebbero dall'amore le tradizioni romantiche di Arturo e della sua Corte, e tolse dai romanzi della Tavola Rotonda l'idea di abbellire le sue poetiche invenzioni con l'amore. » Prima di accennare alle fonti alle quali attinse il Bojardo, e di aggiugnere qualche parola sul poema cavalleresco a quanto io dissi già nella prefazione al *Morgante* del Pulci, darò un brevissimo compendio dell' *Orlando Innamorato.*

Mentre che Carlomagno teneva corte a Parigi, nella quale moltissimi cavalieri banchettavano, si presenta una donna accompagnata da quattro giganti e da un cavaliero, il quale li sfida tutti ad uno ad uno a combattere con lui. Cotesta donna era tanto bella, che tutti innamorarono di lei, e specialmente Orlando e Rinaldo. Malagigi, ch'era un gran mago, scongiurò un demonio che gli facesse conoscere chi fosse quella donna. Seppe ch'essa chiamavasi Angelica, e il cavaliero, che l'accompagnava, Argalia suo fratello, mandati in Parigi da Galafrone, loro padre e re del Catajo, affine d'impadronirsi di quanti paladini potevano o per forza o per lusinghe, e condurglieli prigionieri. Conobbe inoltre, che Angelica possedeva un anello, mercè del quale riusciva vano ogni incantesimo su chi l'aveva in dito, e si rendeva invisibile chi lo portasse in bocca; che suo fratello era non solo valoroso, ma indossava un' armatura fatata, che non si poteva rompere o trapassare da chicchessia, e maneggiava una lancia d'oro, contro la quale niuno poteva reggere. Malagigi arriva dove Angelica giace addormentata con l'intenzione di ucciderla; ma ammaliato dalla bellezza di lei, muta pensiero, vien fatto pri-

gione e portato a Catajo da alcuni diavoli ubbidienti agli ordini di Angelica, la quale s'era impadronita del libro degli incantesimi di Malagigi. Ferragù aveva ucciso Argalia, e Astolfo era divenuto possessore della lancia incantata di quest' ultimo. Angelica, volendo ritornare a casa sua, è inseguita da Orlando e Rinaldo, amendue presi d'ardentissimo amore per lei. Essa, cammin facendo, si ferma a bere ad una fonte incantata, che rendeva innamorato chiunque ne assaggiasse l'acqua, e nel mentre stesso Rinaldo beveva ad un' altra fonte, che produceva l'effetto contrario, cioè l'odio. Per conseguenza, Angelica innamorava fortemente di Rinaldo, e questi, vergognandosi del suo primiero affetto per lei, la detesta, la fugge, e ritorna a Parigi.

Carlomagno aveva ricevuto cattive notizie. Gradasso, re di Sericana, desiderava di possedere Bajardo, cavallo di Rinaldo, e Durindana, spada d' Orlando. Ma sapendo che i due paladini avrebbero venduto a carissimo prezzo quegli oggetti, delibera d' investire la Francia con un potentissimo esercito, parte con cento cinquanta mila cavalli e con una quantità di giganti, e per via assalisce la Spagna. Marsilio, re di questa, ridotto in breve agli estremi, chiede l'aiuto di Carlomagno, il quale spedisce a soccorrerlo un poderoso esercito, comandato da Rinaldo.

Angelica, ritornata al suo paese, ridona la libertà e il libro degli incantesimi a Malagigi, con patto che persuada Rinaldo, suo fratello, a venire da lei. Malagigi supera ogni più ardua difficoltà tirando Rinaldo con inganno in un bastimento, che lo porta, suo malgrado, ad un' isola molto distante, ma di una straordinaria bellezza. Allora Gradasso, libero dall' opposizione di Rinaldo, obbliga Marsilio a divenire suo vassallo, assalgono tutti insieme la Francia, e in una battaglia campale fanno prigioniero Carlo con tutti i suoi paladini. Gradasso propone di liberar Carlo e i suoi compagni, purchè gli sia consegnato subito il cavallo Bajardo, che dalla Spagna era stato ricondotto a Parigi, e l' Imperatore impegni la sua parola di mandargli Durindana, la spada d' Orlando, tosto che questi sarebbe ritornato a Parigi. Carlo accetta la proposta; ma Astolfo, comandante di Parigi, si oppone di consegnare Bajardo, e sfida invece Gradasso a un duello, col patto che, rimanendo Astolfo scavalcato, abbandonerebbe Parigi e ogni cosa in essa racchiusa; restando vinto Gradasso, Carlo e gli altri prigionieri sarebbero messi in libertà, e Gradasso ritornerebbe al suo paese. La lancia dorata di Astolfo operò le consuete maraviglie, e Gradasso fu smontato di sella. Di ciò non pago abbastanza, Astolfo lascia la Francia per ire in traccia de' suoi cugini Orlando e Rinaldo.

Agricane, re di Tartaria, ama Angelica, la quale non gli corrisponde, e delibera di acquistarla per forza, cingendo d'assedio Albracca, fortezza in cui essa stava rinchiusa, ed alla quale era giunto Astolfo con la speranza di trovarvi Orlando. Questi vi giugne poco dopo, essendo stato liberato per mezzo di Angelica

da un palazzo incantato in cui l'avevano chiuso. Arrivato ad Albracca, combatte con Agricane e l'uccide. Rinaldo, udendo che l'isola, in cui era, apparteneva ad Angelica, fugge, e dopo varie avventure, informato dell'assedio di Albracca, vi corre spinto dall'odio contro Angelica e credendo di trovarvi Orlando con lei. I due cugini vengono insieme a contesa, e combattono l'un l'altro disperatamente. Angelica, fortemente innamorata di Rinaldo, temendo che quella tenzone non gli riuscisse fatale, incarica Orlando di una pericolosa e lontana impresa, e così rimane sospeso il duello.

Il re Trojano era stato ucciso da Orlando in Francia sedici anni innanzi, onde il figliuolo, volendo rivendicarne la morte, assale la Francia. Gli astrologhi avevano predetto che quell'assalto non sarebbe stato fortunato senza l'aiuto di Ruggiero, che era tenuto prigione dal mago Atlante in un castello, dal quale non poteva essere liberato se non dall'anello incantato di Angelica, che riuscì a Brunello di rubare, onde Ruggiero fu libero. Dopo di ciò partono tutti per la Francia. Ma Rodomonte, re d'Algeri, e il più valoroso tra i vassalli di Agramante, perduto la pazienza, salpa solo per l'Europa, e dopo una terribile tempesta sbarca sulle coste della Provenza. Nel tempo stesso Marsilio, re di Spagna, per suggerimento del traditore Gano, assalta la Francia dal lato dei Pirenei. Orlando, compiuta la pericolosa impresa commessagli da Angelica, dopo molte avventure s'incontra con Rinaldo, col quale avea combattuto poc'anzi. Riamicatisi, giunge loro un messo di Carlo, che li invita a porgere aiuto all'impero minacciato. Rinaldo ubbidisce, ma Orlando ritorna ad Angelica, che era assediata in Albracca da una terribile regina indiana detta Marfisa, la quale avea giurato di non levare l'assedio finchè non l'avesse presa. Ma quando Angelica seppe da Orlando, che Rinaldo era tornato in Francia, sotto colore che Albracca sarebbe obbligata in breve ad arrendersi per fame, persuase Orlando di partir tutti insieme verso la Francia: e così fu fatto.

Rinaldo, che già v'era giunto molto tempo prima, aveva pugnato strenuamente contro di Rodomonte e di Marsilio. Un giorno, essendo divorato dalla sete, andò a bevere alla fontana d'amore, e incontanente venne a ricordarsi dell'affronto fatto ad Angelica fuggendola. Vergognoso di un tal fatto, delibera di partire immediatamente per l'India, affine di chiederle perdono. Ma non ebbe da correre così lunge, poichè la incontrò subito dopo ch'essa bevette alla fontana dell'odio. Orlando l'accompagnava, Rinaldo lo sfida a duello, e mentre che combattono, Angelica fugge. In quel punto intervengono Carlo e i paladini, i quali pongono fine al duello, affidando la donna che n'era stata la cagione, alla custodia del vecchio duca di Baviera. L'Imperatore fa intendere agli amanti, che la darebbe a colui il quale combatterebbe più strenuamente contro dei Saracini. Il loro aiuto

non poteva giugnere più opportuno. Agramante era già sul territorio francese: Mandricardo e Gradasso andavano ad assalirlo da un altro lato. Mandricardo era figlio di Agricane, ucciso da Orlando, e voleva vendicarne la morte; Gradasso veniva per acquistare Bajardo e Durindana. Segue una grande battaglia, perduta dai Cristiani, perchè Orlando in principio non vuole combattere affine di obbligarli a chiedere il suo aiuto, ed è tratto in un castello incantato. Rinaldo combatte con Ferraù, poi con Ruggiero, e finalmente è costretto a correr dietro al suo Bajardo in un bosco, dove s'era rifugiato. Rinaldo è lasciato dal poeta in questo bosco. Bradamante, sua valorosa sorella, s'innamora di Ruggiero, e si ritira ferita dal campo. Carlo è costretto a ritirarsi in Parigi, dove Agramante, Ruggiero, Marsilio, Ferraù, Mandricardo, Rodomonte, Gradasso lo assediano. Fa una disperata sortita, che è sostenuta da Orlando e Brandimarte, e qui viene interrotto il poema.

La tela ordita dal Bojardo era immensa, e non si sa quanti canti avrebbe ancora saputo aggiungere la sua instancabile fantasia ai sessantanove che ci lasciò. La scelta dell'argomento, come già dissi del Pulci, era opportunissima a quei tempi in cui le menti erano esterrefatte dalla crescente forza ed audacia dei Turchi, e i gentiluomini si mostravano a parole tanto più accesi di fervore guerriero quanto più molle e lungo era l'ozio in cui poltrivano alle corti dei Principi. Tutta la cristianità e gli Italiani in ispecie vivevano in grande apprensione pel dilatarsi continuo della potenza ottomana. Maometto II aveva espugnato Costantinopoli nel 1453, nel 1460 conquistato l'impero di Trebisonda, e nel 1462 l'isola di Metelino. Nel 1470 aveva tolto Negroponte ai Veneziani, e tre anni dopo disfatto il re della Persia. Nel 1475 strappava Caffa dal dominio dei Genovesi, e nel 1477 i Veneziani erano costretti a restituirgli Calcide e Scutari, e pagargli un annuo tributo. L'audacia di Maometto, gonfiata dalle continue sue vittorie, era giunta a tal grado, che ei consideravasi sovrano legittimo dell'Italia, quale successore ai diritti degli Imperatori di Costantinopoli, i quali credevansi tuttavia monarchi della nostra penisola. Il feroce conquistatore, istigato, secondo alcuni, dai Veneziani ed anche da Lorenzo de' Medici, ruppe guerra al Re di Napoli perchè aveva dato ajuto ai Cavalieri di Rodi, e nel 1480 s'impadronì di Otranto. I più orribili eccessi furono ivi perpetrati dai Turchi, e più di diecimila abitanti vennero passati a filo di spada. La presa di Otranto sparse il terrore per tutta Italia, e il Papa stava già per fuggire in Francia, temendo da un giorno all'altro di vedere assalita la stessa Roma. Scrisse a tutti i potentati cristiani, supplicandoli di unirsi contro la prepotente scimitarra di Maometto, che minacciava di sterminare i Cristiani. In fatti si strinse a quei giorni una lega, nella quale entrarono il Re di Napoli, il Duca di Ferrara, i marchesi di Mantova e del Monferrato, le repub-

bliche di Firenze, Genova, Siena, Lucca, e il Papa. Fortunatamente Maometto morì, e la tempesta, che pendeva sul capo degli Italiani, svanì per una querela insorta tra due de' suoi figli; onde i Turchi, indeboliti dalle loro interne divisioni, e stretti per mare e per terra dagli alleati, dopo una disperata difesa dovettero arrendersi. Le forze della Lega erano comandate da Alfonso, figlio di Ferdinando di Napoli, e fratello di Eleonora, moglie del Duca di Ferrara. Ciò basterà a dimostrare quanto fosse importante e gradito il soggetto preso a cantare dal Bojardo, la disfatta cioè dei Turchi.

Male si apporrebbe colui il quale pensasse che tutte le maravigliose storie onde son pieni i poemi del Bojardo e del Pulci, e più tardi dell'Ariosto, fossero scaturite originalmente dalla prodigiosa fantasia di questi tre grandi poeti. Oltre delle cronache di Goffredo di Monmouth e dell'arcivescovo Turpino, già esistevano in Francia e nella Provenza e in Ispagna i romanzi: *Les quatre-filz-Aymon–Ogier le Dannoys–Regnàult de Montauban*, la ballata spagnuola *El Conde Grimaltos, La conqueste du grand Chàrlemagne Roy de France et d'Espagne, avec les faits et gestes des douzes paires de France et du grand Fierabras.*

Verso l'anno 1100, un certo Walter, dotto arcidiacono di Oxford, viaggiando in Francia, si procacciò nella Brettagna un'antica cronaca intitolata *Bruty-Brenhined*, ossia *Bruto di Brettagna.* Ritornato in Inghilterra, la comunicò al celebre Goffredo di Monmouth, dotto benedettino gàllese, che la tradusse in latino. Il soggetto di questa cronaca, spogliata di tutti gli ornamenti romanzeschi, è la discendenza dei Principi gallesi dal Trojano Bruto. L'anno, in cui fu scritto l'originale brettone della cronaca, è ignoto; ma, secondo alcuni, è probabile che sia una composizione di parecchi brani scritti in più anni tra il settimo e il nono secolo. In questa cronaca apparisce un gigante alto dodici cubiti per nome Goëmagot, che si oppone alla dimora di Bruto nella Gran Brettagna. Il re Arturo uccide un altro gigante sulla montagna di S. Michele in Cornovaglia, venuto dalla Spagna signoreggiata dai Mori. Si fa menzione d'un terzo gigante, per nome Ritone, tanto terribile, che s'era fatto un vestimento delle barbe dei re da lui uccisi. Ivi le finzioni sono tutte gigantesche, come quelle dei poeti orientali. Pietre enormi, dotate di una virtù magica, trasportate da giganti dalle coste dell'Africa in Irlanda, mercè degli incantesimi di Merlino; metamorfosi operate con magiche bevande; un combattimento fra un drago bianco e uno rosso; lioni e serpenti che gettano fiamme; uccelli che parlano un linguaggio profetico, e mille altre invenzioni che attestano la loro origine orientale. Tutto questo riguarda al re Arturo e alla Tavola Rotonda, una delle due ricche sorgenti dei poemi cavallereschi.

L'altra sorgente, ancora più copiosa, è quella delle imprese di Carlomagno e de' suoi dodici Paladini, raccontate in una cro-

naca notissima sotto il nome dell'arcivescovo Turpino, la quale, giusta l'opinione più comune, sarebbe stata scritta posteriormente da un monaco, e, secondo il Voltaire, nell'undecimo secolo. Non si sa di certo se questa cronaca sia stata composta originalmente in latino, o nell'antica lingua francese. Le cronache adunque di Goffredo di Monmouth e di Turpino possono con ragione considerarsi come il fondamento di tutti i romanzi cavallereschi. È opinione generale degli eruditi, che l'invenzione delle favole romanzesche sia dovuta ai Persiani, che le comunicarono di poi agli Arabi. Questi alla lor volta, durante la loro dominazione in Ispagna, le avrebbero fatte conoscere agli Spagnuoli, mercè dei quali furono divulgate a tutti i popoli d'Europa. Altri invece ne attribuiscono l'origine agli Scandinavi.

Comunque sia la cosa, certo egli è che i maravigliosi racconti romanzeschi erano molto in voga anche in Italia innanzi che sorgessero i poeti sublimi che ne fecero il tema dei loro canti. Prima del Bojardo e del Pulci, esistevano già in Italia poemi in ottava rima, il cui argomento nel fondo era il medesimo, e da più di due secoli correvano tradotti in lingua volgare *I Reali di Francia*, *Buovo d'Antona*, la *Regina Ancroia*, e la *Spagnà*. Come da piccoli e varii canti, congiunti insieme, si vennero formando romanzi in prosa, così i poeti da questi ultimi vennero componendo in versi poemi lunghissimi. In ciò i poeti italiani furono sopra gli altri favoriti, perchè, oltre di avere già romanzi in prosa che facilmente voltavano in rima per la loro facilità di improvvisare e di accompagnarsi con qualche strumento musicale, avevano pure il vantaggio di un grado di civiltà molto superiore a tutti gli altri popoli. Il Boccaccio aveva tentato il primo l'ottava rima per cantare le imprese di Teseo, e, avuto riguardo ai tempi, levò questo genere di componimento poetico ad un bel grado di bellezza. Dopo di lui, un ignoto poeta, che probabilmente visse nella prima metà del secolo decimoquarto, scrisse *Buovo d'Antona*, poema in ottava rima, che forse l'autore andava cantando per le piazze affine d'impinguarsi la borsa. Un altro poema ancora della medesima foggia, ma più lungo assai, fu scritto in quel secolo da un certo Sostegno di Zinabi da Firenze. Esso è intitolato *La Spagna*, è diviso in quaranta canti, ed è cavato di sana pianta dalla cronaca di Turpino. Ma tanto l'uno quanto l'altro non solamente non migliorarono l'ottava rima, ma caddero tanto in basso dal Boccaccio, che non so chi possa avere la pazienza di leggerli per intiero. Il Bojardo, vedendo quanto quella forma di poesia fosse capace di perfezione, e quanto convenisse al racconto di strane e maravigliose imprese di cavalieri e dame, ideò il suo *Orlando Innamorato*, che per l'armonia del verso e per la maestosa struttura della ottava, non che per l'immaginativa supera la *Teseide* del Boccaccio, e si lascia indietro le mille miglia i poemi dei due cantastorie sopraccennati. Egli ordì una tela immensa e col suo potente

ingegno vi ricamò sopra le più piacevoli e più svariate avventure. Ricca com'era la sua mente di tutti i tesori dell'arte greca e latina, egli fece soggetto principale del suo poema l'amore di Orlando come Omero l'ira di Achille nella sua *Iliade*. In Carlomagno è personificata la Cristianità: e i poeti, cantandone le gesta, non fecero altro che amplificare i pericoli e il valore dei Cristiani nelle loro battaglie coi Saracini. Se poi si considera quanto fosse profonda non solamente negli individui, ma nelle nazioni, l'ambizione di procedere da illustri schiatte antiche, e come gli Italiani in ispecie credessero di essere discesi dai Trojani, e del loro eccidio e delle loro grandi avventure favoleggiassero nelle veglie, non farà maraviglia, che i poeti siansi impadroniti di tali tradizioni, e le abbiano abbellite nei loro canti. Così è delle fate, dei giganti, degli eroi, dei serpenti, dei maghi e delle armi fatate, di cui avevano un modello stupendo nelle più belle creazioni dell'arte greca e della antica mitologia, che gli eruditi del secolo decimoquarto andavano disseppellendo. Per fare un giudizio retto degli scrittori non dimentichiamoci mai di trasportarci col pensiero ai tempi in cui essi vivevano, e di computare i costumi, le leggi e le credenze, ond'erano governati i popoli, in mezzo ai quali operavano.

Fino al secolo decimosesto furono fatte parecchie edizioni dell'*Orlando Innamorato* nella sua forma originale, e nel 1544 se ne fece la quindecima ed ultima in Venezia dal Nicolini. Francesco Berni ne imprese il rifacimento, e lo pubblicò nel 1541 in Venezia coi tipi dei Giunti, e via via in pochi anni se ne fecero parecchie edizioni. Ludovico Domenichi ne tentò egli pure la riforma, e nel 1545 pubblicò il suo *Orlando Innamorato* rifatto coi tipi di Girolamo Scotto di Venezia. Il Berni, che era poeta facile e giocoso, e ricco di una miniera inesauribile di vocaboli e locuzioni e dettati della lingua viva dei Toscani, ringiovanì, per così dire, il poema del Bojardo, e d'allora in poi l'*Orlando Innamorato* originale fu posto in quasi una totale dimenticanza: e questa fu una solenne ingiustizia dei posteri. Imperciocchè, sebbene la lingua usata dal Bojardo sia bene spesso guasta da brutti lombardismi, e la rima non sia sempre spontanea ed eletta, e il suo verseggiare sembri talvolta rozzo e manchevole di armonia, tuttavia non si deve dimenticare che egli fu il primo a mettere il piede in quel campo vastissimo delle imprese cavalleresche del Medio Evo, ed insegnare agli altri, che vennero dipoi, la buona via. Lo Speroni, parlando dell'Ariosto, dice che « il suo poema è bello e piacevole così a dotti come a indotti, mercè di tale (del Bojardo) a cui il poeta tanto più fu ingrato, quanto più era tenuto. » Ed altrove conclude, che « senza il Bojardo, l'Ariosto non sarebbe ito in cent'anni. » Lo Speroni parlava forse qui con un po' d'amarezza in bocca; ma Torquato Tasso, che senza dubbio era più di ogni altro competente a ragionare di cose poetiche, ed aveva pel Bojardo e per l'Ariosto

una grandissima stima, giudica dell'uno e dell'altro con somma imparzialità dicendo nel suo discorso del *Poema Eroico:* « *L'Orlando Innamorato* e *'l Furioso* non sono intieri, e sono difettosi nella cognizione di quel che loro appartiene. Manca al *Furioso* il principio: manca all' *Innamorato* il fine. Ma nell'uno non fu difetto d'arte, ma colpa di morte; nell'altro non ignoranza, ma elezione di finire ciò che dal primo fu cominciato. Che l'*Innamorato* sia imperfetto, non vi fa mestieri prova alcuna: che non sia intiero il *Furioso*, è parimente manifesto, perocchè, se noi vorremo, che l'azione principale di quel poema sia l'amore di Ruggiero, vi manca il principio; se vorremo che sia la guerra di Carlo e di Agramante, parimente il principio è desiderato. Ma si dee, come ho detto, considerare l'*Orlando Innamorato* e *'l Furioso*, non come due libri distinti, ma come un poema solo, cominciato dall'uno, e con le medesime fila, benchè meglio annodate e meglio colorite, dall'altro poeta condotto al fine. Ed in questa maniera riguardandolo, sarà intiero Poema, a cui nulla manchi per intelligenza delle sue favole. »

Presi a modello della presente edizione quella che Guglielmo Pickering pubblicò in Londra nel 1831, la quale fu curata con somma diligenza e con un profondo criterio dall'illustre nostro compaesano Antonio Panizzi da Brescello, il quale con gli scritti e con l'opera sua nella direzione del Museo Britannico onorò sè e l'Italia nella capitale dell'Inghilterra. Egli dice, con ragione, che « la sua edizione (da me seguìta) può considerarsi la prima, in cui l'*Orlando Innamorato* del Bojardo possa leggersi, e con molte migliaia d'errori di meno, che nelle antecedenti edizioni; » ed io aggiungerò anche nelle posteriori.

Francesco Costèro.

ORLANDO INNAMORATO

PARTE PRIMA

CANTO I.

Argomento.

Di che intende cantar dice l'Autore,
E l'apparecchio che fa il re Gradasso
Davanti a Carlo Mano imperatore.
Sfida Angelica ogni baron. Ahi lasso,
Malagigi vien preso. A sorte fuore
De l'urna cavan chi primiero il passo
Mova contro Argalia. Va Astolfo a terra,
L'Argalia fa con Ferraguto guerra.

1

Signori e cavalier che v' adunati
Per odir cose dilettose e nuove,
State attenti, quïeti ed ascoltati
La bella istoria che 'l mio canto muove,
Et oderete i gesti smisurati,
L' alta fatica e le mirabil pruove
Che fece il franco Orlando per amore,
Nel tempo del re Carlo imperatore.

2

Non vi par già, signor, maraviglioso
Odir contar d'Orlando innamorato; [so,
Chè qualunque nel mondo è più orgoglio-
È da amor vinto al tutto e soggiogato;
Nè forte braccio, nè ardire animoso,
Nè scudo o maglia, nè brando affilato,
Nè altra possanza può mai far difesa,
Che al fin non sia da amor battuta e presa.

3

Questa novella é nota a poca gente,
Perchè Turpino istesso la nascose,
Credendo forsi a quel conte valente
Esser le sue scritture dispettose,
Poichè contra ad amor pur fu perdente
Colui che vinse tutte l'altre cose:
Dico d' Orlando il cavalier adatto:
Non più parole ormai, veniamo al fatto.

4

La vera istoria di Turpin ragiona,
Che regnava in la terra d'Orïente,
Di là da l'India un gran re di corona,
Di stato e di ricchezze sì potente,
E sì gagliardo de la sua persona,
Che tutto 'l mondo stimava nïente:
Gradasso nome avea quell'ammirante
Che ha cor di drago e membra di gigante.

5

E siccome egli avvien a' gran signori
Che pur quel voglion che non ponno a-
E, quanto son difficultà maggiori [vere,
La disïata cosa ad ottenere,
Pongono il regno spesso in grandi errori,
Nè posson quel che voglion possedere;
Così bramava quel pagan gagliardo,
Sol Durindana e 'l buon destrier Bajardo.

6

Onde, per tutto il suo gran tenitoro,
Fece la gente ne l'arme assembrare,
Chè ben sapeva quel che per tesoro
Nè il brando, nè il corsier potea acqui-
Duo mercadanti si erano coloro [stare;
Che vendean le sue merci troppo care;
Però destina di passare in Franza,
Ed acquistarle con sua gran possanza.

7

Cento cinquanta mila cavalieri
Elesse di sua gente tutta quanta;
Nè questi adoperar facea pensieri,
Perchè lui solo a combattèr s'avvanta
Contra a re Carlo ed a tutti i guerrieri,
Che son credenti in nostra fede santa;
Ed ei soletto vincere e disfare
Quanto il sol vede e quanto cinge il ma-[re.

8

Ma quivi 'l lascio in cotal pensar vano,
Chè sentirete poi ben la sua gionta;
E ritorniamo in Francia a Carlo Mano
Che i magni suoi baron provvede e conta;
Imperò che ogni principe cristiano,
Ogni duca e signore a lui s'affronta
Per una giostra che aveva ordinata
Allor di maggio a la pasqua rosata.

9

Erano in corte tutti i paladini
Per onorar quella festa gradita;
E d'ogni parte e da tutt' i confini
Era in Parigi una gente infinita.
Eranvi ancora molti Saracini,
Perchè corte reale era bandita,
Ed era ciaschedun assicurato
Che non sia traditore o rinnegato.

10

Per questo era di Spagna molta gente
Venuta quivi con suoi baron magni;
Il re Grandonio, faccia di serpente,
E Ferraguto da gli occhi griffagni;
Re Balugante di Carlo parente,
Isolier, Serpentin, che fur compagni.
Altri vi furno assai di grand'affare,
Come a la giostra poi v'avrò a contare.

11

Parigi risonava di stromenti,
Di trombe, di tamburi e di campane;
Vedeansi i gran destrier con paramenti,
Con foggie disusate, altere e strane;
E d'oro e gioje tanti adornamenti,
Che no 'l potrian contar le voci umane;
Però che, per gradir l'imperatore,
Ciascun oltra 'l poter si fece onore.

12

Già s'appressava quel giorno nel quale
Si dovea la gran giostra incominciare,
Quand' il re Carlo in abito reale
A la sua mensa fece convitare
Ciascun signore e baron naturale
Che venner la sua festa ad onorare;
E furno in quel convito gli assettati
Vintiduo mila e trenta annumerati.

13

Re Carlo Mano con faccia gioconda
Sopra una sedia d'ôr tra' paladini,
Si fu posato a la mensa ritonda:
A la sua fronte furno i Saracini
Che non volsero usar banco nè sponda:
Anzi sterno a giacer come mastini
Sopra a tapeti, come è lor usanza,
Spregiando seco il costume di Franza.

14

A destra ed a sinistra poi ordinate
Furno le mense, come 'l libro pone:
A la prima le teste coronate,
Un inglese, un lombardo ed un bertone,
Molto nomati in la cristianitate,
Ottone, Desiderio e Salamone;
E gli altri presso a lor di mano in mano,
Secondo il pregio d'ogni re cristiano.

15

A la seconda fur duchi e marchesi,
E ne la terza conti e cavalieri:
Molto furno onorati i Maganzesi
E sopra a tutti Gano da Pontieri;
Ranaldo avea di foco gli occhi accesi
Perchè quei traditori, in atto altieri,
L'avean tra lor ridendo assai beffato,
Perchè non era com'essi addobbato.

16

Pur nascose nel petto i pensier caldi,
Mostrando nella vista allegra fazza,
Ma fra sè stesso diceva: ribaldi,
Se io vi ritrovo doman su la piazza,
Vedrò come starete in sella saldi,
Gente asinina, maledetta razza.
Chè tutti quanti, se 'l mio cor non erra,
Spero gittarvi a la giostra per terra.

17

Re Balugante che 'n viso il guardava,
E indovinava quasi i suoi pensieri,
Per un suo turcimanno il domandava,
Se ne la corte di questo imperieri
Per roba o per virtute s'onorava?
Acciò che lui che quivi è forestieri,
E de' costumi de' Cristian digiuno,
Sappia l'onor suo render a ciascuno.

18

Rise Ranaldo, e con benigno aspetto
Al messaggier diceva: rapportate
A Balugante, poi ch' egli ha diletto,
D'aver le genti cristiane onorate;
Che i ghiotti a mensa e le puttane in [letto
Sono tra noi più volte accarezzate;
Ma dove poi conviene usar valore,
Dassi a ciascun il suo debito onore.

19

Mentre che stanno in tal parlar costoro,
Sonarno gli stromenti d'ogni banda;
Ed ecco piatti grandissimi d'oro
Coperti di finissima vivanda:
Coppe di smalto con sottil lavoro
L'imperatore a ciascun baron manda.
Chi d'una cosa e chi d'altra onorava,
Mostrando che di lor si ricordava.

20

Quivi si stava con molta allegrezza,
Con parlar basso e bei ragionamenti:
Re Carlo che si vide in tanta altezza,
Tanti re, duci e cavalier valenti,
Tutta la gente pagana disprezza,
Come arena del mar dinnanti ai venti;
Ma nuova cosa ch'ebbe ad apparire,
Fe' lui con gli altri insieme sbigottire.

21
Però che in capo de la sala bella,
Quattro giganti grandissimi e fieri
Intrarno, e lor nel mezzo una donzella,
Ch'era seguita da un sol cavalieri;
La qual sembrava mattutina stella
E giglio d'oro e rosa di verzieri,
In somma, a dir di lei la veritade,
Non fu veduta mai tanta beltade.

22
Era qui nella sala Galerana,
Ed eravi Alda, la moglie d'Orlando,
Clarice ed Armellina tanto umana,
Ed altre assai che nel mio dir non spando,
Bella ciascuna e di virtù fontana:
Dico, bella parea ciascuna, quando
Non era giunto in sala ancor quel fiore,
Che a l'altre di beltà tolse l'onore.

23
Ogni barone e principe cristiano
In quella parte ha rivoltato il viso,
Nè rimase a giacere alcun pagano,
Ma ciascun d'essi, di stupor conquiso,
Si fece a la donzella prossimano,
La qual con vista allegra e con un riso
Da far innamorare un cor di sasso,
Incominciò così, parlando basso:

24
Magnanimo signor, la tua virtute
E le prodezze de' tuoi paladini,
Che sono in terra tanto conosciute,
Quanto distende il mare i suoi confini,
Mi dan speranza che non sian perdute
Le gran fatiche di duo pellegrini,
Che son venuti da la fin del mondo
Per onorar il tuo stato giocondo.

25
Ed acciò ch'io ti faccia manifesta
Con breve ragionar quella cagione,
Che ci ha condotti a la tua real festa,
Dico, che questo è Uberto dal leone,
Di gentil stirpe nato e d'alta gesta,
Cacciato dal suo regno oltra a ragione:
Io, che con lui insieme fui cacciata,
Son sua sorella, Angelica nomata.

26
Sopra a la Tana ducento giornate,
Dove reggemo il nostro tenitoro,
Ci fur di te le novelle apportate,
E de la giostra e del gran concistoro
Di queste nobil genti qui adunate;
E come nè città, gemme, o tesoro
Son premio di virtute, ma si dona
Al vincitor, di rose una corona.

27
Per tanto il mio fratel ha delibrato,
Per sua virtute quivi dimostrare,
Dov'è il fior de' baroni radunato,
Ad un ad un per giostra contrastare;
O voglia esser pagano o battezzato,
Fuor de la terra lo venga a trovare,
Nel verde prato a la fonte del pino,
Dove si dice, al Petron di Merlino.

28
Ma questo fia con tal condizione:
(Colui l'ascolti che si vuol provare)
Ciascun che sia abbattuto de l'arcione,
Non possa in altra forma repugnare,
E senza più contesa sia prigione;
Ma chi potesse Uberto scavalcare,
Colui guadagni la persona mia:
Esso ne vadi e i suoi giganti via.

29
Al fin de le parole inginocchiata
Davanti a Carlo attendea la risposta.
Ogni uom per maraviglia l'ha mirata,
Ma sopra tutti Orlando a lei s'accosta
Col cor tremante e con vista cangiata,
Benchè la volontà tenia nascosta:
E talor gli occhi a la terra abbassava,
Chè di sè stesso assai si vergognava.

30
Ahi pazzo Orlando! nel suo cor dicia,
Come ti lasci a voglia traportare?
Non vedi tu l'error che ti desvia,
E tanto contra Dio ti fa fallare?
Dove mi mena la fortuna mia?
Vedo me preso e non mi posso aitare;
Io che stimava tutto 'l mondo nulla,
Senz'arme vinto son da una fanciulla.

31
Io non mi posso dal cor dipartire
La dolce vista del viso sereno,
Perch'io mi sento senza lei morire,
E 'l spirto a poco a poco venir meno;
Or non mi vale forza, nè l'ardire
Contra d'amor che m'ha già posto il freno;
Nè mi giova saper, nè altrui consiglio;
Il meglio veggio ed al peggior m'appiglio.

32
Così tacitamente il baron franco
Si lamentava del novello amore;
Ma il duca Namo ch'è canuto e bianco,
Non avea già di lui men pena al core:
Anzi tremava sbigottito e stanco,
Avendo perso in volto ogni colore;
Ma a che dir più parole? ogni barone
Di lei si accese, ed anche il re Carlone.

33
Stava ciascuno immoto e sbigottito,
Mirando quella con sommo diletto;
Ma Ferraguto, il giovanetto ardito,
Sembrava vampa viva ne l'aspetto,
E ben tre volte prese per partito
Di torla a quei giganti al suo dispetto:
E tre volte affrenò quel mal pensieri
Per non far tal vergogna a l'imperieri.

34
Or su l'un piede, or su l'altro si muta;
Grattasi 'l capo e non ritrova loco:
Ranaldo che ancor lui l'ebbe veduta,
Divenne in faccia rosso com'un foco:
E Malagise che l' ha conosciuta,
Dicea pian piano: Io ti farò tal gioco,
Ribalda incantatrice, che giammai
D'esser qui stata non ti vanterai.

35
Re Carlo Mano con lungo parlare
Fe' la risposta a quella damigella.
Per poter seco molto dimorare,
Mira parlando, e mirando favella:
Nè cosa alcuna le puote negare;
Ma ciascuna domanda le suggella,
Giurando di servarle in su le carte:
Ella e i giganti col fratel si parte.

36
Non era ancor de la cittate uscita,
Che Malagise prese il suo quaderno:
Per saper questa cosa ben compita,
Quattro demoni trasse de l'inferno.
Oh quanto fu sua mente sbigottita!
Quanto turbossi! Iddio del ciel eterno!
Poichè conobbe quasi a la scoperta
Re Carlo morto e sua Corte diserta!

37
Però che quella che ha tanta beltade,
Era figliuola del re Galafrone,
Piena d'inganni e d'ogni falsitade,
E sapea tutte l'incantazïone:
Era venuta a le nostre contrade,
Chè mandata l'avea quel mal vecchione,
Col figliuol suo, ch'avea nome Argalia,
E non Uberto, com'ella dicia.

38
Al giovanetto avea dato un destrieri
Negro quant'un carbon quand'egli è spen-
Tanto nel corso veloce e leggieri [to,
Che più volte passato aveva il vento:
Scudo, corazza ed elmo col cimieri,
E spada fatta per incantamento;
Ma sopra 'l tutto una lancia dorata
D'alta ricchezza e pregio fabbricata.

39 [dò,
Or con quest'arme il suo padre il man-
Stimando che per quelle el sia invincibile:
Ed oltre a questo un anel gli donò
D'una virtù grandissima, incredibile;
Avvenga che costui non l'adoprò,
Ma sua virtù facea l'uomo invisibile,
Se al manco lato in bocca lo portava:
Portato in dito ogn'incanto guastava.

40
Ma sopra tutto Angelica polita
Volse, che seco in compagnia n'andasse,
Perchè quel viso, che ad amar invita,
Tutti i baroni a la giostra tirasse,
E poi che per incanto a la finita,
Ogni preso barone a lui portasse:
Tutti legati li vuol nelle mane,
Re Galafron, il maledetto cane.

41
Sì a Malagise il demonio dicia,
E tutto il fatto gli avea rivelato.
Lasciamo lui; torniamo a l'Argalia
Ch' al Petron di Merlino era arrivato.
Un padiglion su 'l prato distendia,
Troppo mirabilmente lavorato;
E sotto a quello si pose a dormire,
Che di posarsi avea molto desire.

42
Angelica non troppo a lui lontana
La bionda testa in su l'erba posava:
Sotto 'l gran pino a lato a la fontana:
Quattro giganti sempre la guardava;
Dormendo non parea già cosa umana,
Ma ad angelo del ciel rassomigliava:
L'anel del suo germano aveva in dito;
De la virtù che sopra avete odito.

43
Or Malagise dal demon portato
Tacitamente per l'aria veniva;
Ed ecco la fanciulla ebbe mirato
Giacer distesa a la fiorita riva;
E quei quattro giganti, ognun armato,
Guardan intorno, e di nulla dormiva.
Malagise dicea: Brutta canaglia,
Tutti vi pigliarò senza battaglia.

44
Non valeran nè mazze nè catene,
Nè vostri dardi, nè le spade torte;
Tutti dormendo sentirete pene,
Come castron balordi avrete morte.
Così dicendo più non si ritiene,
Piglia 'l libretto, e getta le sue sorte,
Nè ancor aveva 'l primo foglio vòlto,
Che già ciascun nel sonno era sepolto.

45
Esso dapoi s'accosta a la donzella
E pianamente tira fuor la spada,
E veggendola in viso tanto bella,
Di ferirla nel collo indugia e bada.
L'animo volta in questa parte e in quella,
E poi disse: Così convien che vada;
Io la farò per incanto dormire,
Seco pigliando tutto 'l mio disire.

46
Pose tra l'erba giù la spada nuda,
Ed ha pigliato il suo libretto in mano;
Tutto lo legge prima che lo chiuda;
Ma che gli vale? ogni suo incanto è vano,
Per la potenzia de l'anel sì cruda.
Malagise ben crede per certano
Che non si possa senza lui svegliare,
E cominciolla stretta ad abbracciare.

47
La damigella un gran grido mettia:
Tapina me, ch' io son abbandonata!
Ben Malagise alquanto sbigottia,
Veggendo che non era addormentata.
Essa chiamando 'l fratel Argalia,
Tenialo stretto in braccio tutta fiata;
Argalia sonnacchioso si sveglione,
E disarmato uscì del padiglione.

48
Subitamente ch'egli ebbe veduto
Con la sorella quel cristian gradito,
Per novità gli fu il cor sì caduto
Che non fu d'appressarsi a loro ardito;
Ma poi che alquanto in sè fu rivenuto,
Con un troncon di pin l'ebbe assalito,
Gridando: Tu sei morto, traditore,
Che a mia sorella fai tal disonore.

49

Essa gridava: Legalo, germano,
Pria ch'io lo lasci, ch'egli è negromante,
Chè, se non fusse l'anel ch'aggio in mano,
Non son tue forze a pigliarlo bastante.
Per questo il giovanetto a mano a mano
Corse dove dormiva un gran gigante,
Per volerlo svegliar; ma non potea,
Tanto l'incanto sconfitto il tenea.

50

Di qua, di là quanto più può il dimena;
Ma poi che vede ch' indarno procaccia,
Dal suo bastone ispicca una catena,
E di tornare indietro presto spaccia,
E con molta fatica e con gran pena
A Malagise legò ambe le braccia,
E poi le gambe e poi le spalle e 'l collo:
Da capo a piedi tutto incatenollo.

51

Come lo vide ben esser legato,
Quella fanciulla gli cercava in seno:
Presto ritrova il libro consegrato,
Di cerchi e di demoni tutto pieno.
Incontinente l'ebbe disserrato,
E ne l'aprir, nè in più tempo nè in meno,
Fu pien di spirti e cielo e terra e mare,
Tutti gridando: Che vuoi comandare?

52

Ella rispose: Io voglio che portiate
Tra l' India e Tartaria questo prigione,
Dentro al Cataio, in quella gran cittate
Ove regna 'l mio padre Galafrone;
Da la mia parte ce lo presentiate,
Che di sua presa io son stata cagione;
Dicendo a lui che poi che questo è preso,
Tutti gli altri baron non curo un ceso.

53

Al fin de le parole o in quello istante
Fu Malagise per l'aria portato,
E, presentato a Galafrone avante, [nato.
Sotto 'l mar dentro a un scoglio imprigio-
Angelica col libro a ogni gigante [to;
Discaccia il sonno, ed ha ciascun sveglia-
Ogn'uom stringe la bocca ed alza il ciglio,
Forte ammirando il passato periglio.

54

Mentre che qua fur fatte queste cose,
Dentro a Parigi fu molta tenzone;
Però che Orlando al tutto si dispose
Esser in giostra il primo campïone;
Ma Carlo imperatore a lui rispose
Che non voleva e non era ragione; [ma,
E gli altri ancora, perchè ogn'uom s'esti-
A quella giostra volean gir in prima.

55

Orlando grandemente avea temuto,
Ch'altrui non abbia la donna acquistata,
Perchè, come 'l fratello era abbattuto,
Doveva al vincitor esser donata.
Ei che 'l valor suo ben ha conosciuto,
Gli par certo d'averla guadagnata;
Ma troppo gli rincresce l'aspettare,
Ch'ad un amante un'ora un anno pare.

56

Fu questa cosa ne la real Corte
Tra 'l general consiglio esaminata,
Ed avendo ciascun sue ragion porte,
Fu statuita al fine e terminata,
Che la vicenda si ponesse a sorte;
Ed a cui la ventura sia mandata
D'esser il primo ad acquistar l'onore,
Quel possa uscire a la giostra di fuore.

57

Onde fu 'l nome d'ogni paladino
Subitamente scritto e separato.
Ciascun signor cristiano e saracino,
Ne l'urna d'oro il suo nome ha gittato;
E poi ferno venir un fanciullino
Che i brevi ad un ad un abbia levato.
Senza pensare il fanciullo un n'afferra:
La lettra dice: Astolfo d'Inghilterra.

58

Dopo costui fu tratto Ferraguto,
Ranaldo il terzo, e 'l quarto fu Dudone,
E poi Grandonio quel gigante arguto,
L'un presso l'altro Berlingier e Ottone.
Re Carlo dopo questi è fuor venuto,
Ma per non tener più lunga tenzone,
Prima che Orlando ne fur tratti trenta:
Non vi vo' dir se lui se ne tormenta.

59

Il giorno si calava ver la sera
Quando di trar le sorti fu compito.
Il duca Astolfo con la mente altera
Dimanda l'armi, e non fu sbigottito,
Benchè la notte il ciel venendo annera.
Esso parlava sì com'uomo ardito,
Ch' in poco d'ora finirà la guerra,
Gittando Uberto al primo colpo a terra.

60

Signor, sappiate ch'Astolfo l'inglese
Non ebbe di bellezze il simigliante;
Molto fu ricco, ma più fu cortese,
Leggiadro nel vestire e nel sembiante:
La forza sua non veggio assai palese,
Chè molte fiate cadde del ferrante:
Quel solea dir ch'egli era per sciagura,
E tornava a cader senza paura.

61

Or, tornando a l'istoria, egli era armato,
E valevan quell'armi un gran tesoro,
Di grosse perle il scudo è circondato,
La maglia che si vede è tutta d'oro;
Ma l'elmo è di valore ismisurato
Per una gioia posta in quel lavoro,
Che, se non mente il libro di Turpino,
Era quanto una noce, e fu rubino.

62

Il suo destrier è copertato a pardi,
Che soprapposti son tutti d'ôr fino;
Soletto n'uscì fuor senza riguardi,
Nulla temendo, e si pose in cammino.
Era già poco giorno e molto tardi,
Quand'egli giunse al Petron di Merlino,
E ne la giunta pose a bocca 'l corno
Forte sonando, il cavalier adorno.

63
Udendo 'l corno, l'Argalia levosse,
Chè giacea al fonte la persona franca,
E di tutt' arme subito addobbosse
Da capo a piedi, che nulla gli manca;
E contr'Astolfo con ardir si mosse,
Coperto egli e 'l destrier in vesta bianca,
Col scudo 'n braccio e quella lancia in mano
Che ha molti cavalier già messi al piano.

64
Ciascun si salutò cortesemente,
E fur tra loro i patti rinnovati,
E la donzella lì venne presente,
E poi si furno entrambi dilongati.
L'un contra l'altro torna parimente,
Coperti sotto a i scudi, e ben serrati;
Ma com'Astolfo fu tocco primiero,
Voltò le gambe al loco del cimiero.

65
Disteso era quel duca in su 'l sabbione,
E cruccioso dicea: Fortuna fella,
Tu m'ei nemica contr'ogni ragione,
Questo fu per difetto de la sella.
Negar nol puoi, chè s'io stava in arcione
Io guadagnava questa dama bella:
Tu m' hai fatto cader, egli è certano,
Per far onore a un cavalier pagano.

66
Quei gran giganti Astolfo ebber pigliato,
Quello menando dentro al padiglione;
Ma quando fu de l'armi dispogliato,
La damigella nel viso il guardone,
Nel qual era sì vago e delicato,
Che quasi ne pigliò compassïone:
Onde per questo lo fece onorare,
Per quanto onore a prigion si può fare.

67
Stava disciolto, senza guardia alcuna,
Ed intorno a la fonte sollazzava.
Angelica nel lume de la luna,
Quanto potea nascoso, lo mirava;
Ma poi che fu la notte oscura e bruna,
Nel letto incortinato lo posava:
Essa, con suo fratello e coi giganti,
Facea la guardia al padiglion davanti.

68
Poco lume mostrava ancor il giorno,
Che Ferraguto armato fu apparito,
E con tanta tempesta suona il corno,
Che par che tutto 'l mondo sia finito:
Ogni animal che quivi era d' intorno,
Fuggía da quel rumore isbigottito;
Sol l'Argalia di ciò non ha paura,
Ma salta in piedi e veste l'armatura.

69
L'elmo affatato il giovanetto franco
Presto s'allaccia e monta su 'l corsieri:
La spada ha cinta dal sinistro fianco,
E scudo e lancia e ciò che fa mestieri:
Rabicano, il destrier, non mostra stanco,
Anzi va tanto sospeso e leggieri,
Che ne l'arena dove pone 'l piede,
Segno di pianta punto non si vede.

70
Con gran voglia l'aspetta Ferraguto,
Chè ad ogni amante incresce l'indugiare:
E però, come prima l' ha veduto,
Non fece già con lui lungo parlare;
Mosso con furia e senz'altro saluto,
Con l'asta arresta, lo venne a scontrare:
Crede lui certo e faria sacramento
Aver la bella dama a suo talento.

71
Ma come prima la lancia il toccava,
Nel core e ne la faccia sbigottito,
Ogni sua forza in quel punto mancava,
E l'amoroso ardir è via partito:
Tal che con pena a terra traboccava.
Caso che forse mai più non fu udito;
Ma come prima a l'erba fu disteso,
Tornò il vigore a quell' animo acceso.

72
Amor o giovinezza o la natura
Fa spesso altrui ne l' ira esser leggiero;
Ma Ferraguto amava oltra misura,
Giovanett' era, e d'animo sì fiero,
Ch' a praticarlo egli era una paura:
Picciola cosa gli facea mestiero
A volerlo condur con l' armi in mano;
Tanto è cruccioso e di cor subitano.

73
Ira e vergogna lo levâr di terra,
Come caduto fu, subitamente;
Ben s'apparecchia a vendicar tal guerra,
Nè si ricorda del patto nïente.
Trasse la spada ed a piè si disserra
Ver l'Argalia battendo dente a dente;
Ei gli diceva: Tu sei mio prigione,
E mi contrasti contro la ragione.

74
Ferraguto il parlar non ha ascoltato,
Anzi ver lui n'andava in abbandono.
Ora i giganti, che stavano al prato,
Tutti levati con l'armi si sono,
E sì terribil grido han fuor mandato,
Che non s'udì giammai sì forte trono.
Turpin il dice, a me par maraviglia,
Che tremò il prato intorno a lor duo miglia.

75
A questo si voltava Ferraguto,
E non credete che sia spaventato:
Colui che vien davanti è il più membruto,
E fu chiamato Argesto smisurato:
L'altro nomossi Lampordo il velluto,
Perchè piloso è tutto in ogni lato;
Il terzo Urgano per nome si spande,
Turlone il quarto, e trenta piedi è grande.

76
Lampordo ne la giunta lanciò un dardo,
Che se non fosse, com' era, affatato,
Al primo colpo il cavalier gagliardo
Morto cadea da quel dardo passato;
Mai non fu visto can leggier nè pardo,
Nè alcun groppo di vento in mar turbato,
Così veloce, nè dal ciel saetta,
Qual Ferraguto a far la sua vendetta.

77
Giunse 'l gigante nel destro gallone,
Che tutto lo tagliò come una pasta,
E reni e ventre infino al pettignone:
D'aver fatto il gran colpo non gli basta,
Ma mena intorno il brando per ragione,
Perchè ciascun de' tre forte 'l contrasta.
L'Argalia solo a lui non dà travaglia,
Ma sta da parte e guarda la battaglia.

78
Fe' Ferraguto un salto smisurato:
Ben venti piedi è verso il ciel salito:
Sopra d'Urgano un tal colpo ha donato
Che 'l capo insino a i denti gli ha partito;
Ma mentre ch'era con questo impacciato,
Argesto ne la coppa l' ha ferito
D'una mazza ferrata, e tanto il tocca,
Che 'l sangue gli fa uscir per naso e bocca.

79
Esso per questo più divenne fiero,
Come colui che fu senza paura;
E mise a terra quel gigante altiero,
Partito da le spalle a la cintura.
Allor fu a gran periglio il cavaliero,
Perchè Turlon ch' ha forza oltra misura,
Stretto di dietro il prende entro le braccia,
E di portarlo presto si procaccia.

80
Ma fosse caso o forza del barone,
Io non 'l so dir, da lui fu dispiccato;
Il gran gigante ha di ferro un bastone,
E Ferraguto il suo brando affilato.
Di nuovo si comincia la tenzone,
Ciascuno a un tratto il suo colpo ha menato,
Con maggior forza assai ch'io non vi dico,
Ognun ben crede aver colto 'l nemico.

81
Non fu di quelle botte alcuna cassa,
Chè quel gigante con forza rubesta
Giunselo al capo, e l'elmo gli fracassa,
E tutta quanta disarmò la testa:
Ma Ferraguto con la spada bassa
Mena un roverso con molta tempesta
Sopra le gambe coperte di maglia,
Ed ambedue a quel colpo le taglia.

82
L'un mezzo morto, e l'altro tramortito
Quasi ad un tratto cascaro su 'l prato:
Smonta l'Argalia, e con animo ardito
Ha quel barone a la fonte portato,
E con fresca acqua l'animo stordito
A poco a poco gli ebbe ritornato,
E poi volea menarlo al padiglione,
Ma Ferraguto niega esser prigione.

83
Che aggio a far io, se Carlo imperatore
Con Angelica il patto ebbe a firmare?
Son fors'io suo vassallo o servitore,
Che 'n suo decreto mi possa obbligare?
Teco venni a combatter per amore,
E per la tua sorella conquistare;
Aver la voglio al tutto ovver morire,
S'io non ho perso il mio solito ardire.

84
A quel rumore Astolfo s'è levato,
Che sin allora ancor forte dormia,
Nè 'l grido de' giganti l'ha svegliato,
Che tutta fe' tremar la prateria.
Vedendo i duo baroni a cotal piato,
Tra lor con parlar dolce si mettia,
Cercando di volerli concordare,
Ma Ferraguto ciò non vuol scoltare.

85
Diceva l'Argalia: Ora non vedi,
Franco baron, che tu sei disarmato?
Forse che d'aver l'elmo in capo credi?
Quell'è rimaso su 'l campo spezzato;
Or fra te stesso giudica e provedi,
Se vuoi morire o vuoi esser pigliato;
Chè stu combatti, avendo nulla in testa,
In pochi colpi finirai la festa.

86
Rispose Ferraguto: E' mi dà il core,
Senz'elmo, senza maglia e senza scudo,
Aver con teco di guerra l'onore;
Così mi vanto di combatter nudo
Per acquistar il desïato amore.
Cotal parole usava il baron drudo,
Però ch'amor l'avea posto in tal loco,
Che per colei saria gettato in foco.

87
L'Argalia forte in mente si turbava,
Vedendo che costui sì poco il stima,
Che nudo a la battaglia lo sfidava,
Nè a la seconda guerra nè a la prima,
Preso due volte, l'orgoglio abbassava:
Ma di superbia più montava in cima,
E disse: Cavalier, tu cerchi rogna,
Io te la gratterò chè 'l ti bisogna.

88
Monta a cavallo ed usa tua bontade,
Che come degno sei t'avrò trattato;
Nè aver speranza ch' io t'usi pietade,
Perch' io ti vegga il capo disarmato:
Tu ricerchi il mal giorno in veritade,
Faccioti certo che l'avrai trovato:
Difenditi, se puoi, mostra 'l tuo ardire,
Ch' incontinente ti convien morire.

89
Rideva Ferraguto a quel parlare,
Come di cosa ch'el stimava niente:
Salta a cavallo senza dimorare;
Diceva: Ascolta, cavalier valente:
Se la sorella tua mi vuoi donare,
Io non t'offenderò veracemente;
Se ciò non fai, io non ti mi nascondo,
Presto sarai di quei de l'altro mondo.

90
Tanto fu vinto d'ira l'Argalia,
Udendo quel parlar ch'è sì arrogante,
Che furïoso in su 'l destrier salia,
E con voce superba e minacciante,
Ciò che dicesse nulla s'intendia:
Trasse la spada e spronò l'afferrante,
Nè si ricorda de l'asta pregiata,
Ch'al tronco del gran pin stava appoggiata.

91
Così crucciati con le spade in mano,
Ambi co 'l petto de' corsier s'urtaro:
Non è nel mondo baron sì soprano,
Che non possan costor star seco al paro.
Se fosse Orlando e 'l sir da Montalbano,
Non vi sarìa vantaggio nè divaro;
Però un bel fatto potrete sentire,
Se l'altro canto tornerete a odire.

CANTO II.

Argomento.

Fugge Argalia da Ferraù, Rinaldo
Segue Angelica e 'l simil ne fa Orlando,
Giostra fanno in Parigi. In arcion saldo
Serpentin molti abbatte senza brando;
Ma ei dal Danese d'ira e d'onor caldo
Scavalcato poi resta, no 'l pensando.
Da Grandonio alla fine il forte Uggeri
Gittato è a terra e molti cavalieri.

1
Io vi cantai, signor, come a battaglia
Eran condotti con molta arroganza
L'Argalia, il forte cavalier di vaglia,
E Ferraguto, cima di possanza: [glia,
L'uno ha incantata ogni sua piastra e ma-
L'altro è fatato fuor che ne la panza;
Ma quella parte d'acciaro è coperta
Con venti piastre, questa è cosa certa.

2
Chi vedesse nel bosco dui leoni
Turbati ed a battaglia insieme appresi,
O chi odisse ne l'aria dui gran tuoni
Di tempeste, rumore e fiamma accesi,
Nulla sarebbe, a mirar quei baroni
Che tanto crudelmente s'hanno offesi:
Par che'l ciel arda e'l mondo a terra vada,
Quando s'incontra l'una e l'altra spada.

3
E' si feriano insieme con furore
Guardando l'un con l'altro in vista cruda;
E, credendo ciascuno esser migliore,
Trema per ira, e per affanno suda.
Or l'Argalia con tutto 'l suo valore
Ferì 'l nemico in su la testa nuda,
E ben si crede, senza dubitanza,
Aver finita a quel colpo la danza.

4
Ma poi che vide 'l suo brando polito
Senz'alcun sangue ritornar al cielo,
Per maraviglia fu tanto smarrito, [pelo.
Che 'n capo e 'n dosso se gli arricciò il
In questo Ferraguto l'ha assalito,
Ben crede fender l'armi com' un gelo,
E grida: Ora a Macon t'arraccomando,
Chè a questo colpo a star con lui ti mando.

5
Così dicendo, quel baron aitante
Ferisce ad ambe man con forza molta:
Se stato fosse un monte di diamante
Tutto l'avria tagliato in quella volta.
L'elmo affatato a quel brando trinciante
Ogni possanza di tagliare ha tolta:
Se Ferragù turbossi io non lo scrivo;
Per gran stupor non sa s'è morto o vivo

6
Ma poi che ciaschedun fu dimorato
Tacito alquanto senza colpeggiare,
Che l'un de l'altro è sì maravigliato,
Che non ardiva a pena di parlare,
L'Argalia prima a Ferragù drizzato
Disse: Barone, io ti vo' palesare,
Che tutte l'armi che ho da capo a piedi
Sono incantate, quante tu ne vedi.

7
Però con meco lascia la battaglia, [scorno.
Chè altro aver non ne puoi che danno e
Ferragù disse: Se Macon mi vaglia,
Quant'armi vedi a me sopra ed intorno,
E questo scudo e piastre e questa maglia,
Tutte le porto per esser adorno,
Non per bisogno; chè io sono affatato
In ogni parte, fuor ch'in un sol lato.

8
Sì che a donarti un ottimo consiglio,
Ben che nol chiedi, io ti so confortare,
Che non ti metti di morte a periglio;
Senza contesa vogli a me lasciare
La tua sorella, quel fiorito giglio,
Ed altramente tu non puoi campare;
Ma se mi fai con pace questo dono,
Eternamente a te tenuto sono.

9
Rispose l'Argalia: Baron audace,
Ben aggio inteso quant' hai ragionato,
E son contento aver con teco pace,
E tu sia mio fratello e mio cognato;
Ma vuo' saper se ad Angelica piace,
Chè senza lei non si faria 'l mercato.
E Ferragù gli dice esser contento,
Che con essa ben parli a suo talento.

10
Abbenchè Ferraù sia giovanetto,
Bruno era molto e d'orgogliosa voce,
Terribile a guardarlo ne l'àspetto,
Gli occhi avea rossi e con batter veloce:
Mai di lavarsi non ebbe diletto,
Ma, polveroso, ha la faccia feroce;
Il capo acuto aveva quel barone,
Tutto ricciuto e ner come un carbone.

11
E per questo ad Angelica non piacque,
Chè lei voleva ad ogni modo un biondo:
E disse a l'Argalia, come lui tacque:
Caro fratello, io non mi ti nascondo;
Prima m'affogherei dentro a quest'acque,
E mendicando cercarei 'l mondo,
Che mai togliessi costui per mio sposo:
Meglio è morir che star con furïoso.

12
Però ti prego per lo Dio Macone,
Che ti contenti de la voglia mia:
Ritorna a la battaglia co 'l barone,
Ed io fra tanto per negromanzia
Farò portarmi in nostra regïone;
Volta le spalle e vieni anche tu via:
A la selva d'Ardenna il cammin mio
Terrò; ed a quella poi fermeromm'io,

13
Acciò ch' insieme facciamo ritorno
Dal vecchio padre al regno d'oltra mare;
Ma se quivi non giungi 'l terzo giorno,
Soletta al vento mi farò passare,
Poi che aggio il libro di quel can musorno
Che mi credette al prato vergognare;
Tu poi adagio per terra verrai;
La strada hai camminata, e ben la sai.

14
Così tornarno i baroni al ferire,
Dapoi che questo a quello ha riferito,
Che la sorella non vuole assentire;
Ma Ferragù perciò non è partito,
Anzi destina o vincere o morire;
Ecco la dama dal viso florito
Subito sparve a i cavalier davante;
Presto sen corse il sospettoso amante.

15
Però che spesso la guardava in volto,
Parendogli la forza raddoppiare;
Ma poi che gli è davanti così tolto,
Non sa più che si dir nè che si fare.
In questo tempo l'Argalia rivolto
Con quel destrier ch'al mondo non ha pare,
Fugge del prato, e quanto può sperona,
E Ferraguto e la guerra abbandona.

16
L'innamorato giovanetto guarda
Come gabbato si trova quel giorno.
Esce del prato correndo, e non tarda,
E cerca il bosco ch'è folto d'intorno:
Ben par che ne la faccia avvampi ed arda,
Tra sè pensando il ricevuto scorno,
E non s'arresta correre e cercare;
Ma quel che cerca non può lui trovare.

17
Torniamo or ad Astolfo che soletto,
Come sapete, rimase a la fonte:
Mirata avea la pugna con diletto,
E di ciascun guerrier le forze pronte;
Or resta in libertà senza sospetto,
Ringrazïando Dio con le man gionte,
E per non dar indugia a sua ventura,
Monta a destrier con tutta l'armatura.

18
E, non avendo lancia, il paladino,
Chè la sua nel cader era spezzata,
Guardasi intorno ed al troncon del pino
Quella de l'Argalia vide appoggiata.
Bella era molto e con lame d'ôr fino,
Tutta di smalto intorno lavorata:
Quasi che per disagio quella prende,
Ed avvantaggio alcun di nulla attende.

19
Così tornando a dietro allegro e baldo,
Come colui che è sciolto di prigione,
Fuor del boschetto ritrovò Ranaldo
E tutto il fatto appunto gli contone.
Era 'l figliuol d'Amon d'amor sì caldo
Che posar non potea di passïone;
Però fuor de la terra era venuto
Per saper che avea fatto Ferraguto.

20
Come udì, che a la selva a tutta lena
Ei vanno, non rispose a quel dal pardo.
Volta il destrier e le calcagne mena,
E di pigrizia accusa il suo Bajardo.
De l'amor del patron quel porta pena,
E chiamato è rozzone, asino tardo,
Quel buon destrier che va con tanta fretta
Ch'a pena l'avria giunto una saetta.

21
Lasciamo andar Ranaldo innamorato.
Astolfo ritornò ne la cittade:
Orlando incontinente l'ha trovato,
E da la lunga con sagacitade
Dimanda, come il fatto sia passato
De la battaglia, e di sua qualitade;
Ma nulla gli ragiona del suo amore,
Perchè vano il conosce e cianciatore.

22
Ma come intese, ch'egli era fuggito
L'Argalia al bosco e seco la donzella,
E che Ranaldo l'aveva seguito,
Partissi in vista nequitosa e fella;
E sopra 'l letto suo cadde invilito,
Tanto è 'l dolor che dentro lo martella.
Quel valoroso fior d'ogni campione
Piangea nel letto come un vil garzone.

23
Lasso, diceva, ch'io non ho difesa
Contra il nemico, che mi sta nel core!
Or che non aggio Durindana presa
A far battaglia contro a questo amore,
Qual m'ha di tanto foco l'alma accesa,
Ch'ogn'altra doglia nel mondo è minore?
Qual pena è in terra simile alla mia,
Ch'ardo d'amore e agghiaccio in gelosia?

24
Nè so se quell'angelica figura
Si degnerà d'amar la mia persona;
Chè ben sarà figliuol de la ventura,
E de' felici porterà corona,
S'alcun fia amato da tal creatura;
Ma se speranza di ciò m'abbandona,
Ch'io sia spregiato da quel viso umano,
Morte mi donarò con la mia mano.

25
Ahi sventurato! Se forse Ranaldo
Trova nel bosco la vergine bella,
Chè lo conosco io come l'è ribaldo,
Giammai di mani gli uscirà pulcella;
Forse gli è mo ben presso al viso saldo,
Ed io come dolente femminella
Tengo la guancia posata a la mano,
E sol mi aiuto, lacrimando invano.

26
Forse ch' io credo, tacendo, coprire
La fiamma che mi rode il core intorno?
Ma per vergogna non voglio morire.
Sappialo Dio, ch'a lo scurir del giorno
Sol di Parigi mi voglio partire,
Ed anderò cercando il viso adorno,
Sin che lo trovo, per state o per verno,
In terra, in mare, in cielo e ne l'inferno.

27
Così dicendo, dal letto si leva
Dove giaciuto avea sempre piangendo.
La sera aspetta, e l'aspettar l'aggreva,
E su e giù si va tutto rodendo:
Un attimo cent'anni gli rileva,
Or questo avviso, or quello in sè facendo;
Ma come giunta fu la notte scura,
Nascosamente veste l'armatura.

28
Già non portò l'insegna del quartiero,
Ma d'un vermiglio scuro era vestito:
Cavalca Brigliadoro il cavaliero,
E soletto a la porta se n'è gito;
Non sa di lui famiglio nè scudiero:
Tacitamente è de la terra uscito;
Ben sospirando n'andava il meschino,
E verso Ardenna prese il suo cammino.

29
Or son tre gran campioni a la ventura;
Orlando è il primo, senator romano,
Con Ranaldo, che 'l mondo nulla cura,
E Ferraguto fior d'ogni pagano.
Or torniamo a re Carlo che procura
Ordir la giostra e chiama 'l conte Gano,
Il duca Namo e lo re Salamone,
E del consiglio ciaschedun barone,

30
E disse a lor: Signori, il mio parere
È che 'l giostrante ch'al ringo ne viene,
Contrasti ciaschedun al suo potere,
Sin che fortuna o forza lo sostiene;
E 'l vincitor di poi, come è dovere,
De l'abbattuto la sorte mantiene,
Sì che rimanga la corona a lui,
O sia abbattuto e dia loco ad altrui.

31
Ciascuno afferma il detto di Carlone,
Sì come di signor alto e prudente,
Lodano tutti quella invenzïone.
L'ordine dassi; nel giorno seguente
Chi vuol giostrar si trovi su l'arcione;
E fu ordinato che primieramente
Tenesse 'l ringo Serpentino ardito,
A real giostra dal ferro polito.

32
Venne 'l giorno sereno e l'alba gaglia:
Il più bel sol giammai non fu levato.
Prima 'l re Carlo entrò ne la travaglia,
Fuor che di gambe tutto disarmato,
Sopra d'un gran corsier coperto a maglia
Con un bastone in man, e 'l brando a lato,
Intorno a' piedi aveva per serventi
Conti, baroni e cavalier possenti.

33
Eccoti Serpentin, che al campo viene
Armato e da veder maraviglioso:
Il gran corsier su la briglia sostiene;
Quell' alza i piedi d'andare animoso:
Or qua, or là, la piazza tutta tiene, [moso,
Gli occhi abbragiati e 'l fren forte schiu-
Ringe 'l feroce e non ritrova loco,
Brofa le nari e par che getti foco.

34
Ben lo simiglia 'l cavalier ardito
Che sopra gli venia con viso acerbo:
Di splendide arme tutto era guarnito,
Ne l'arcion fermo e ne l'atto superbo:
Fanciulli e donne, ogn'uom lo segna a di-
Di tal valor si mostra e di tal nerbo, |to,
Che ciaschedun ben giudica a la vista,
Ch'altri che lui quel pregio non acquista.

35
Per insegna portava il cavaliero
Nel scudo azzurro una gran stella d'oro,
E similmente il suo ricco cimiero,
E sopravvesta fatta a quel lavoro:
La cotta d'arme e 'l fort'elmo e leggiero
Eran stimati infinito tesoro;
E tutte quante l'arme luminose
Fregiate a perle e pietre prezïose.

36
Così prese l'arringo quel campione,
E poi che l'ebbe intorno passeggiato,
Fermossi al campo come un torrïone;
Già sonavan le trombe d'ogni lato,
Entrorno i giostratori a ogni cantone,
L'un più che l'altro riccamente armato,
Con tante perle e oro e gioie intorno,
Che 'l paradiso ne sarebbe adorno.

37

Colui che vien davanti è paladino:
Porta nel biavo la luna d'argento,
Sir di Bordella nomato Angelino,
Mastro di guerra, e giostra e tornamento.
Subitamente mosse Serpentino
Con tal velocità che parve un vento:
Da l'altra parte, menando tempesta,
Viene Angelino, e pone l'asta a resta.

38

Là dove l'elmo al scudo si confina
Ferì Angelino a Serpentin avante;
Ma non si piega a dietro, anzi si china
Addosso al colpo il cavalier aitante,
E lui la vista incontra in tal ruina,
Che 'l fe' mostrar al ciel ambe le piante:
Levasi il grido in piazza: ogn'uom favella
Che 'l pregio tutto è di quel da la stella.

39

Ora si mosse il possente Riccardo,
Che signoreggia tutta Normandia;
Un leon d'oro ha quel baron gagliardo
Nel campo rosso, e ben ratto venìa;
Ma Serpentin a mover non fu tardo,
E riscontrollo a mezzo de la via,
Dandogli un colpo di cotanta pena,
Che 'l capo gli fe' batter su l'arena.

40

Oh quanto Balugante si conforta,
Vedendo al figliuol sì franca persona!
Or vien colui che i scacchi in scudo porta,
E d'oro ha sopra l'elmo la corona.
Re Salamone è quell'anima accorta;
Stretto a la giostra tutto s'abbandona;
Ma Serpentino il giovanetto fiero,
A terra lo gittò co 'l suo destriero.

41

Astolfo a la sua lancia diè di piglio,
Quella che l'Argalia lasciò su 'l prato;
Tre pardi d'oro ha nel campo vermiglio,
Ben ne venia su l'arcione assettato;
Ma egli incontrò grandissimo periglio,
Chè 'l destrier sotto gli fu traboccato.
Tramortì Astolfo, e lume e ciel non vede,
E dislogossi ancora il destro piede.

42

Spiacque a ciascuno del caso malvagio,
E forse, più che ad altri, a Serpentino,
Perchè sperava gittarlo a grand'agio,
Ma certamente era falso indovino.
Il duca fu portato al suo palagio,
E ritornogli il spirto peregrino:
E finalmente il piede dislogato
Gli fu racconcio, e stretto e ben legato.

43

A ben che Serpentin tant' abbia fatto,
Danese Uggier di lui non ha spavento;
Mosse 'l destrier sì furioso e ratto
Qual è nel mar di tramontana il vento.
Era l'insegna del guerriero adatto,
Il scudo azzurro e un gran scaglion d'argento;
Un basalisco porta per cimiero
Di sopra l'elmo l'ardito guerriero.

44

Sonâr le trombe: ogn'uom sua lancia arresta,
E vengonsi a ferir quei dui campioni:
Non fu quel giorno botta sì rubesta,
Che parve nel colpir scontro di troni.
Danese Uggieri con molta tempesta
Ruppe di Serpentin ambi gli arcioni:
E per la groppa del destrier il mena,
Sì che disteso il pose in su l'arena.

45

Così rimase vincitor al campo
Il forte Uggieri, e l'arringo difende.
Re Balugante par che meni vampo,
Sì la caduta del figliuol l'offende;
Anch'egli arriva pur a quell'inciampo,
Perchè 'l Danese per terra il distende.
Ora si muove il giovine Isolieri;
Ben è possente e destro cavalieri.

46

Era costui di Ferragù germano;
Tre lune d' oro avea nel verde scudo;
Mosse 'l destriero, e la lancia avea in mano:
Nel corso l'arrestò quel baron drudo.
Il pro' Danese lo mandò su 'l piano
D'un colpo tanto dispietato e crudo,
Che non s'avvede se l'è morto o vivo,
E ben sette ore stè di spirto privo.

47

Gualtier da Monleon dopo colui
Fu dal Danese per terra gittato.
Un drago era l' insegna di costui,
Tutto vermiglio nel campo dorato.
Deh, non facciamo la guerra tra nui,
Diceva Uggieri, o popol battezzato,
Chè io veggio caleffarci a' Saracini,
Perchè facciamo l'un l'altro tapini.

48

Spinella d' Altamonte fu un pagano,
Ch'era venuto a provar sua persona
A questa Corte del re Carlo Mano:
In scudo azzurro ha d'oro una corona;
Questo fu messo dal Danese al piano.
Or Mattalista al tutto s'abbandona:
Fratello è questo a Fiordispina bella,
Ardito, forte e destro su la sella.

49

Costui portava 'l scudo divisato
Di bruno ed oro, e un drago per cimiero,
E cadde sopra 'l campo riversato;
A vota sella n'andò il suo destriero.
Mosse Grandonio, il cane arrabbïato,
Aiuti Uggier Iddio, ch'egli è mestiero:
Chè 'n tutto il mondo per ogni confino,
Non è di lui più forte Saracino.

50

Avea quel re statura di gigante,
E venne armato sopra a un gran ronzone.
Il scudo negro portava davante,
E d'ôr scolpito ha quel dentro un Macone.
Non vi fu Cristïan tanto arrogante,
Che non temesse di quel can fellone.
Gan da Pontieri come 'l vide in fazza,
Nascosamente uscì fuor de la piazza.

51

Il simil fe' Macario di Lusana
E Pinabello e 'l conte d'Altafoglia,
Nè già Falcon da gli altri si allontana,
Pargli mill'anni che di qui si toglia;
Sol de la gesta perfida e villana
Grifon rimase fermo in su la soglia,
O virtute o vergogna che 'l rimorse,
O ch'al partir de gli altri non s'accorse.

52

Ora torniamo a quel pagan orribile,
Che per il campo tal tempesta mena:
Porta un'antenna, ch'è grossa al possibile,
Tant'è sua possa e smisurata lena:
Nè di lui manco è 'l suo corsier terribile,
Che ne la piazza profonda l'arena,
Rompe le pietre, fa tremar la terra,
Quando nel corso tutto si disserra.

53

Con questa furia andò verso 'l Danese,
E proprio a mezzo 'l scudo l'ha colpito:
Tutto lo spezza e per terra 'l distese,
Col suo destrier insieme e sbalordito.
Il duca Namo sotto 'l braccio il prese,
E con lui fuor del campo se n'è gito;
E fegli medicar il braccio e 'l petto,
Che più d'un mese poi stette nel letto.

54

Grande fu 'l grido per tutta la piaccia,
E più che gli altri i Saracin s'odirno.
Grandonio al ringo superbo minaccia,
Ma non per questo gli altri sbigottirno.
Turpin di Rana addosso a lui si caccia,
E nel mezzo del corso si colpirno;
Ma il prete uscì d'arcion con tal martire,
Che ben fu presso al punto del morire.

55

Astolfo ne la piazza era tornato
Sopra a un portante e bianco palafreno;
Non aveva arme, fuor che'l brando a lato,
E tra le dame con viso sereno
Piacevolmente s'era sollazzato,
Come quel che di motti è tutto pieno:
Ma mentre che qui ciancia, ecco! Grifone
Fu da Grandonio messo su 'l sabbione.

56

Era costui di casa di Maganza, [bianco.
Che porta in scudo azzurro un falcon
Grida Grandonio con molta arroganza:
O Cristïani, è già ciaschedun stanco?
Non v'è chi faccia più colpo di lanza?
Allor si mosse Guido, il baron franco,
Quel di Borgogna che porta 'l leone
Negro ne l'oro, e cadde de l'arcione.

57

Cadde per terra il possente Angelieri,
Che porta 'l drago a capo di donzella;
Avino, Avolio, Ottone e Berlingieri,
L'un dopo l'altro fur tolti di sella.
L'aquila nera portan per cimieri,
L'insegna a tutti quattro era pur quella;
Ma il scudo a scacchi d'oro ed azzurro era,
Come oggi ancor è l'arme di Baviera.

58

Ad Ugo di Marsilia diè la morte
Questo Grandonio, ch'è tanto gagliardo.
Quanto più giostra, più si mostra forte;
Abbatte Ricciardetto e il franco Alardo,
Svillaneggiando Carlo e la sua corte,
Chiamand'ogni cristian vile e codardo.
Ben sta turbato in faccia l'imperieri:
Eccoti giunto il marchese Olivieri.

59

Parve che 'l ciel s'asserenasse intorno:
A la sua giunta ogni uom alzò la testa.
Venia il marchese in atto molto adorno,
Carlo gli uscitte incontra con gran festa,
Non vi sta queta nè tromba nè corno,
Picciol nè grande di gridar non resta:
Viva Olivier di Vienna buon marchese!
Ride Grandonio e la sua antenna prese.

60

Or se ne va ciascun d'animo acceso,
Con tanta furia quanto si può dire:
Ma chiunque guarda, attonito e sospeso,
Aspetta 'l colpo di quel gran ferire;
Nè solo una parola avresti inteso,
Tanto par che ciascun attento mire:
Ma ne lo scontro Olivier di possanza,
Nel scudo ad alto gli attaccò la lanza.

61

Nove piastre d'acciaro avea quel scudo:
Tutte le passa per soverchia lena:
Ruppe l'usbergo e dentro al petto nudo
Ben mezzo 'l ferro gl'inchiavò con pena;
Ma quel gigante dispietato e crudo,
Quasi Olivier allor a morte mena,
Chè con tanto furor di sella il caccia,
Che andò lungi al destrier ben sette brac- [cia.

62

Ogn'uom crede di certo che sia morto,
Perchè l'elmo per mezzo era partito.
E ciaschedun che l'ha nel viso scorto,
Giura che 'l spirto al tutto se n'è gito.
Oh quanto Carlo Mano ha disconforto!
E piangendo dicea: Baron fiorito,
Onor della mia Corte, figliuol mio,
Come comporta tanto male Iddio?

63

Se quel pagano in prima era superbo,
Or non si può sè stesso sopportare,
Gridando a ciaschedun con atto acerbo:
O paladini, o gente da trincare;
Via a la taverna, gente senza nerbo,
Io d'altro, che di coppa, so giuocare;
Gagliarda è questa tavola ritonda
Quando minaccia e non vi è chi risponda.

64

Quand'il re Carlo intende tanto oltrag-
E di sua Corte così fatto scorno, [gio,
Turbato ne la vista e nel coraggio
Con gli occhi accesi si guardava intorno:
Ove son quei che mi den fare omaggio,
Che m'hanno abbandonato in questo gior- [no?
Ov'è Gan da Pontieri, ov'è Ranaldo?
Ov'è Orlando traditor ribaldo?

65
Figliuol d'una puttana, rinnegato,
Che s' tu ritorni a me, possa io morire,
Se con le proprie man non t'ho impiccato.
Questo e molt'altro il re Carlo ebbe a dire.
Astolfo, che di dietro l'ha ascoltato,
Occultamente s' ebbe a dipartire,
E torna a casa e sì presto si spazza,
Che in un momento giunse armato in [piazza.

66
Nè già si crede quel franco barone
Aver vittoria contra del pagano;
Ma sol con pura e buona intenzïone
Di far il suo dover per Carlo Mano.
Stava molto atto sopra de l'arcione,
E simigliava a cavalier soprano;
Ma color tutti che l'han conosciuto,
Diceano: O Dio! deh mandaci altro aiuto!

67
Chinando il capo in atto grazïoso,
Davanti a Carlo, disse: Signor mio,
Io vado a tôr d'arcion quell'orgoglioso,
Poi ch'io comprendo che tu n'hai disio.
Il re turbato d'altro e disdegnoso
Disse: Va pure ed aiutiti Dio.
E poi tra' suoi rivolto con rampogna,
Disse: E' ci manca quest'altra vergogna.

68
Astolfo quel pagano ha minacciato
Menarlo preso, e porlo in mar al remo;
Onde 'l gigante sì forte è turbato
Che cruccio non fu mai cotanto estremo.
Ne l' altro canto v' averò contato,
Se sia concesso dal Signor supremo,
Gran maraviglia e più strana ventura,
Ch'odiste mai per voce, o per scrittura.

CANTO III.

Argomento.

Da caval getta Astolfo a capo chino
Grandonio ed altri, al fin posto è prigione.
Beve Rinaldo al fonte di Merlino
Che invece de l'amor l'odio vi pone.
A l'Argalia Ferraù saracino
Leva la vita. Il figliuol di Milone
Per la piaga del cuor dura e mortale
Pugna con Ferraguto suo rivale.

1
Signor, ne l'altro canto io vi lasciai,
Sì come Astolfo al Saracin per scherno
Dicea: Briccone, non ti vanterai
Se forse non ti vanti ne l' inferno,
Di tant'alti baron ch'abbattuto hai;
Sappi, com'io ti piglio, io ti governo
Ne la galea; poscia che sei gigante
Farotti onore, e sarai bajavante.

2
Il re Grandonio, che sempre era usato
Dire onta ad altri e mai non ascoltare,
Per la grand'ira tanto fu gonfiato
Quanto si gonfia il tempestoso mare,
Allor che più dal vento è travagliato,
E fa 'l paron ardito paventare;
Tanto Grandonio si turba e tempesta,
Battendo i denti e crollando la testa.

3
Soffia di stizza, che pare un serpente,
Ed ebbe Astolfo da sè combiatato;
E rivoltato niquitosamente
Arresta quel gran fusto smisurato;
E ben si crede allora certamente
Passarlo tutto insin da l'altro lato;
O di gettarlo morto in su 'l sabbione,
O trarlo in dui cavezzi de l'arcione.

4
Ora ne viene il pagan furïoso;
Astolfo contra lui s' è rivoltato,
Pallido alquanto e nel cor paüroso,
Ben ch'al morir più ch'a vergogna è dato;
Così con corso pieno e ruïnoso
S' è l'un barone e l'altro riscontrato;
Cadde Grandonio, ed or pensar vi lasso
A la caduta qual fu quel fracasso.

5
Levossi un grido tanto smisurato,
Che par che 'l mondo avvampi e 'l ciel rui- [ni;
Ciascun, ch'è sopra a' palchi, è in piè le- [vato,
E gridan tutti grandi e picciolini.
Ogn'uom quanto più può s'è là appressa- [to;
Stanno smarriti molto i Saracini;
L'imperator che 'n terra il pagan vede,
Vedendo istesso, a gli occhi suoi non cre- [de.

6
Ne la caduta che fece il gigante,
Per ch'egli uscì d'arcion dal lato manco,
Quella ferita ch'egli ebbe davante
Quando scontrossi co 'l marchese franco,
Tanto s'aperse che questo africante
Rimase in terra tramortito e bianco,
Spriccando il sangue fuor con tanta vena
Che una fontana più d'acqua non mena.

7

Chi dice, che la botta valorosa
D'Astolfo il fece ed a lui dànno il lodo;
Altri pur dice il ver com'è la cosa:
Chi sì, chi no, ciascun parla a suo modo.
Fu via portato in pena dolorosa
Il re Grandonio, il qual, sì com'io odo,
Uccise Astolfo alfin per tal ferita,
Benchè ancor lui quel dì lasciò la vita.

8

Stavasi Astolfo nel ringo vincente,
Ed a sè stesso non lo credea quasi;
Eranci ancor de la pagana gente,
Duo cavalier solamente rimasi,
Di re figliuoli, e ciaschedun valente,
Giasarte il bruno ed il biondo Pigliasi;
Il padre di Giasarte avea acquistata
Tutta l'Arabia per forza di spata.

9

Ma quello di Pigliasi, la Rossia
Tutta avea presa, e sotto tramontana
Tenea gran parte de la Tartaria,
E confinava al fiume de la Tana.
Or per non far più lunga diceria,
Sol questi due de la fede pagana
Giostrorno con Astolfo, e in breve dire
L'un dopo l'altro a terra li fe' gire.

10

In questo, un messo venne al conte Gano,
Dicendo che Grandonio era abbattuto.
Ei creder non può mai, che quel pagano
Sia per virtù d'Astolfo giù caduto;
Anzi pur stima e rendesi certano,
Che qualche caso strano è intervenuto
A quel gigante, e fuor d'ogni pensata
Sia stata la cagion di tal cascata.

11

Onde si pensa al tutto d'acquistare
Di quella giostra il trionfal onore,
E per voler più bella mostra fare,
Con pompa grande e con molto valore,
Undici conti seco fece armare,
Che di sua casa n'avea tratto 'l fiore;
Va nanti a Carlo, e con parlar gagliardo
Fa molta scusa del suo giunger tardo.

12

O sì, o no, che Carlo l'accettasse,
Non lo so dir, pur gli fe' buona ciera.
Parme che Gano ad Astolfo mandasse:
Poi che non gli è pagano a la frontiera,
Che la giostra tra lor si terminasse,
Perch' essendo valente com'egli era,
Dovea aggradir quante più genti vanno
A riscontrarlo per donargli affanno.

13

Astolfo, ch'è parlante di natura,
Diceva al messo: Va, rispondi a Gano:
Tra un Saracino e lui non pongo cura,
Che sempre l stimai peggio che pagano,
Di Dio nimico e d'ogni creatura,
Traditor, falso, eretico e villano;
Venga a sua posta, ch'io lo stimo meno,
Che un sacconaccio di letame pieno.

14

Il conte Gano ch'ode quell'ingiuria,
Nulla risponde; ma tutto fellone
Verso d'Astolfo se ne va con furia;
E fra sè stesso diceva: Ghiottone,
Io ti farò di ciance aver penuria;
Ben se lo crede gittar de l'arcione,
Perchè ciò far non gli era cosa nuova,
Ed altre volte avea fatto la pruova.

15

Or non andò come si crede il fatto;
Gano le spalle a la terra mettia.
Macario dopo lui si mosse ratto
E fe', cadendo, a Gano compagnia.
Potrebbe fare Iddio che questo matto,
Diceva Pinabello, a cotal via,
Vergogni tutta casa di Maganza?
Così dicendo arresta la sua lanza.

16

Quest'ancor cadde con molta tempesta;
Non domandar s'Astolfo si dimena,
Forte gridando: Maledetta gesta
Tutti a la fila vi getto a l'arena.
Conte Smeriglio una grossa asta arresta,
Ma Astolfo il traboccò con tanta pena,
Che fu portato per piede e per mano;
Oh quanto si lamenta il conte Gano!

17

Questo surgendo, diceva Falcone:
Ha la fortuna in sè tanta nequizia?
Può far il cielo, che questo buffone
Oggi ci abbatta tutti con tristizia?
Nascosamente sopra de l'arcione
Legar si fece con molta malizia,
E poi ne viene Astolfo a ritrovare;
Legato è in sella, e già non può cascare.

18

Proprio a la vista il duca l'incontrava,
Ed hallo in tal maniera sbarattato,
Ch'ora da un canto or da l'altro piegava,
Sì come al tutto di vita passato.
Ogn'uom attende se per terra andava,
Alcun s'avvide ch'egli era legato:
Onde levossi subito il rumore;
Dàgli, ch'egli è legato il traditore.

19

Fu via menato con molta vergogna
Di tutti i suoi, e con suo gran tormento.
Non vi vuo' dir se 'l conte Gano agogna,
Astolfo grida con molto ardimento:
Venga chi vuol ch'io gli gratti la rogna,
E leghisi pur ben, ch'io son contento;
Perchè legato, senz' alcuna briga,
Meglio che sciolto, il pazzo si castiga.

20

Anselmo de la Ripa, il falso conte,
Ne la sua mente avea fatto pensieri
Di vendicarsi a inganno di tant'onte,
Che, come Astolfo colpisse primieri,
Esso improvviso riscontrarlo a fronte.
A lui davanti va il conte Raneri;
Quel d'Altafoglia Anselmo gli è a le spalle;
Credesi ben mandare Astolfo a valle.

21
Astolfo con Ranieri è riscontrato,
A gambe aperte il trasse de l'arcione;
E non essendo ancor ben rassettato
Pel colpo fatto, sì com'è ragione,
Anselmo d'improvviso l'ha trovato
Con falso inganno e molta tradigione,
Avvenga che sì fece quel malvaso,
Che non apparve volontà, ma caso.

22
Nulla di manco Astolfo andò pur gioso,
Sopra la sabbia distese la schiena.
Pensate voi se ne fu doloroso;
Che come in piedi fu drizzato a pena,
Trasse la spada irato e disdegnoso,
E quella intorno fulminando mena
Contra di Gano e di tutta sua gesta;
Giunse a Grifone e dàgli in su la testa.

23
Da la morte il campò l'elmo acciarino;
Or si comincia una gran zuffa in piaccia,
Perchè Gano, Macario ed Ugolino
Addosso Astolfo con l'arme si caccia;
Ma il duca Namo, Riccardo e Turpino
Di dargli aiuto ciascun si procaccia:
Di qua, di là s'ingrossa più la gente:
Giunse il re Carlo a questo inconveniente,

24
Dando gran bastonate a questo e a quel-[lo,
Ch'a più di trenta ne ruppe la testa.
Chi fu quel traditor, chi fu il ribello
Che avuto ha ardire a sturbar la mia festa?
Volta 'l corsier in mezzo a quel drapello,
Nè di menar per questo il baston resta;
Ciascun fa largo a l'alto imperatore,
O gli fugge davanti, o fagli onore.

25
Diceva lui a Gan: Che cosa è questa?
Dicea ad Astolfo: Or dèssi così fare?
Ma quel Grifon ch'avea rotta la testa,
S'andò davanti a Carlo inginocchiare,
E con voce angosciosa alta e molesta,
Giustizia! forte comincia a gridare;
Giustizia! signor mio, magno e pregiato,
Chè io sono in tua presenza assassinato.

26
Sappi, signor, da tutta questa gente,
Ch'io te ne prego, com'il fatto è andato;
E, s'tu ritrovi che primieramente
Fusse l'Inglese da me molestato,
Chiamomi il torto e stommi pazïente,
Su questa piazza voglio esser squartato:
Ma se 'l contrario sua ragione aggreva,
Fa che ritorni il male, onde si leva.

27
Astolfo era per ira in tanto errore,
Che non stima di Carlo la presenza;
Anzi diceva: Falso traditore,
Che sei ben nato da quella semenza,
Io ti trarrò del petto fuora il core,
In prima che di qui facciam partenza.
Dicea Grifone a lui: Temoti poco
Quando saremo fuor di questo loco.

28
Ma qui mi sottometto a la ragione,
Per non far disonor al signor mio.
Segue 'l duca dicendo: Can fellone,
Ladro, ribaldo, maledetto e rio...
Turbossi ne la faccia il re Carlone,
Dicendo: Astolfo, per lo vero Iddio,
Se non t'adusi a parlar più cortese,
Farotti costumato a le tue spese.

29
Astolfo non gli attende di nïente,
Sempre parlando con più villania,
Come colui ch'offeso è veramente;
Avvenga che altri ciò non intendia.
Eccoti Anselmo, il conte fraudolente,
Per mala sorte innanti gli venia;
Più non si puote Astolfo contenire,
Ma con la spada quel corse a ferire.

30
E certamente ben l'avrebbe morto,
Se non l'avesse il re Carlo difeso.
Or dà ciascun ad Astolfo gran torto,
E volse l'imperier ch'el fusse preso,
E subito al castello a furia scorto;
Ne la prigion portato fu di peso,
Dove di sua pazzia buon frutto colse,
Perchè vi stette assai più che non volse.

31
Or lasciamo star lui, poi che sta bene,
Dico a rispetto de' tre innamorati
Che senton per Angelica tai pene,
Nè giorno o notte son mai riposati;
Ciascun di lor diverso cammin tiene,
E già son tutti in Ardenna arrivati;
Prima vi giunse il principe gagliardo,
Mercè dei sproni, e del destrier Bajardo

32
Dentro a la selva il barone amoroso
Guardando intorno si mette a cercare;
Vede un boschetto d'arboscelli ombroso,
Che in cerchio ha un fiumicel con onde [chiaro;
Preso a la vista del loco giojoso,
In quel subitamente ebbe ad intrare,
Dove nel mezzo vide una fontana,
Non fabbricata mai per arte umana.

33
Questa fontana tutta è lavorata
D'un alabastro candido e polito,
E d'òr sì riccamente era adornata
Che rendea lume nel prato fiorito.
Merlin fu quel che l'ebbe edificata,
Perchè Tristano, il cavalier ardito,
Bevendo a quella lasci la regina,
Che fu cagione al fin di sua ruina.

34
Tristano isventurato, per sciagura
A quella fonte mai non è arrivato;
Benchè più volte andasse a la ventura,
E quel paese tutto abbia cercato.
Questa fontana avea cotal natura,
Che ciascun cavaliero innamorato,
Bevendo a quella, amor da sè cacciava,
Avendo in odio quella, ch'egli amava.

35
Era il sol alto e il giorno molto caldo,
Quando fu giunto a la fiorita riva,
Pien di sudore il principe Ranaldo;
Ed invitato da quell'acqua viva,
Del suo Bajardo dismonta di saldo,
E di sete e d'amor tutto si priva,
Perchè bevendo quel freddo liquore,
Cangiossi tutto l'amoroso core.

36
E seco stesso pensa la viltade,
Che sia a seguire una cosa sì vana:
Nè apprezza tanto più quella beltade,
Ch'egli stimava prima più che umana;
Anzi del tutto del pensier gli cade,
Tanto è la forza di quell'acqua strana,
E tanto nel voler si tramutava,
Che già del tutto Angelica odïava.

37
Fuor de la selva con la mente altiera
Ritorna quel guerrier senza paura;
Così pensoso giunse a una riviera
D'un'acqua viva, cristallina e pura.
Tutti li fior, che mostra primavera,
Avea quivi dipinto la natura,
E faceano ombra sopra quella riva,
Un faggio, un pino ed una verde oliva.

38
Questa era la riviera de l'amore,
Già non avea Merlin questa incantata;
Ma per la sua natura quel liquore
Torna la mente accesa e innamorata:
Più cavalieri antiqui per errore,
Quell'onda maledetta avean gustata;
Non la gustò Ranaldo, come odete,
Però ch'al fonte s'ha tratto la sete.

39
Mosso dal loco, il cavalier gagliardo
Destina quivi alquanto riposare;
E tratto il freno al suo destrier Bajardo,
Pascendo intorno al prato il lascia andare.
Esso a la riva senz'altro riguardo, [re.
Ne la fresca ombra s'ebbe a addormenta-
Dorme 'l barone e nulla si sentiva;
Ecco ventura, che sopra gli arriva.

40
Angelica dappoi che fu partita
Da la battaglia orribile ed acerba,
Giunse a quel fiume, e la sete l'invita
Di ber alquanto, e dismonta ne l'erba.
Or nuova cosa ch'averete udita,
Chè amor vuol castigar questa superba;
Veggendo quel baron tra i fior disteso,
Fu il cor di lei subitamente acceso.

41
Nel pino attacca 'l bianco palafreno,
E verso di Ranaldo s'avvicina;
Guardando il cavalier tutta vien meno,
Nè sa pigliar partito la meschina.
Era d'intorno il prato tutto pieno
Di bianchi gigli e di rose di spina;
Queste disfoglia, e con la bianca mano,
In viso danne al sir di Montalbano.

42
Per questo si è Ranaldo risvegliato,
E la donzella ha sopra a sè veduta,
Che salutando l'ha molto onorato.
Quel ne l'aspetto subito si muta,
E prestamente ne l'arcion montato,
Il parlar dolce di colei rifiuta:
Fugge nel bosco per gli arbori spesso,
Lei monta il palafren e segue appresso.

43
E seguitando dietro gli ragiona:
Ahi, franco cavalier, non mi fuggire!
Chè t'amo assai più che la mia persona,
E tu per guiderdon mi fai morire!
Già non son io Ginamo di Bajona,
Che ne la selva ti venne assalire:
Non son Macario o Gano traditore,
Anzi odio tutti questi per tuo amore.

44
Io te amo più che la mia vita assai,
E tu me fuggi tanto disdegnoso?
Vòltati almeno e guarda quel che fai,
Se 'l viso mio ti dee far paüroso;
Che con tanta ruina te ne vai
Per questo loco oscuro e periglioso;
Deh tempra 'l straboccato tuo fuggire!
Contenta son più tarda a te seguire.

45
Che se per mia cagion qualche sciagura
T'intravenisse, o pur al tuo destriero,
Saria mia vita sempre acerba e dura,
Se sempre viver mi fosse mestiero;
Deh volta un poco indietro, e poni cura
Da cui tu fuggi, o franco cavaliero!
Non merta la mia etade esser fuggita,
Anzi, quand'io fuggissi, esser seguita.

46
Queste e molte altre più dolci parole
La damigella va gettando in vano;
Bajardo fuor del bosco par che vole,
Ed escegli di vista per quel piano.
Or chi saprà mai dir, come si duole
La meschinella, e batte mano a mano?
Dirottamente piange; e con mal fiele
Chiama le stelle, il sol e 'l ciel crudele.

47
Ma chiama più Ranaldo crudel molto,
Parlando in voce colma di pietade:
Chi avria creduto mai che quel bel volto,
Dicea lei, fosse senza umanitade?
Già non m'ha 'l cor fatto cotanto stolto
Ch'io non conosca, che mia qualitade
Non si conviene a Ranaldo pregiato,
Pur non dee sdegnar quel d'esser amato

48
Or non doveva almanco comportare
Ch'io 'l potessi veder in viso un poco,
Che forse alquanto potea mitigare,
A lui mirando, l'amoroso foco?
Ben veggio ch'a ragion no 'l debbo amare,
Ma dov'è amor, ragion non trova loco,
Perchè crudel, villano e duro il chiamo;
Ma sia quel che si vuol, io così l'amo.

49
E così lamentando ebbe voltata
Verso il faggio la vista lagrimosa:
Beati fior, dicendo, erba beata,
Che toccasti la faccia grazïosa,
Quanta invidia vi porto questa fiata!
Oh quanto è vostra sorte avventurosa
Più de la mia! che mo torria morire,
Se sopra me dovesse quel venire.

50
Con tai parole il bianco palafreno
Dismonta al prato la donzella vaga,
E dove giacque Ranaldo sereno
Bagna quell'erbe e di piagner s'appaga,
Così stimando il gran foco far meno;
Ma più s'accende l'amorosa piaga:
A lei pur par che manco doglia senta
Stando in quel loco, ed ivi s'addormenta.

51
Signori, io so che vi maravigliati,
Che 'l re Gradasso non sia giunto ancora
In tanto tempo; ma vuo' che sappiati
Più di tre giorni non farà dimora.
Già son in Spagna i navigli arrivati,
Ma non vuo' ragionar di lui per ora,
Che prima vuo' contar ciò ch'è avvenuto,
De' nostri erranti, e pria di Ferraguto.

52
Il giovanetto per quel bosco andava
Acceso ne la mente a dismisura;
Amor ed ira il petto gl'infiammava,
Ei più sua vita una paglia non cura,
Se quella bella dama non trovava,
O l'Argalia da la forte armatura;
Ch'assai sua pena l'era men dispetta,
Quando con lui potesse far vendetta.

53
E cavalcando con questo pensiero,
Guardandosi d'intorno tuttavia,
Vede dormire a l'ombra un cavaliero,
E ben conosce ch'egli è l'Argalia.
Ad un faggio è legato il suo destriero:
Ferragù prestamente il dissolvia,
Indi con fronde lo batte e minaccia,
E per la selva in abbandono il caccia.

54
E poi fu presto in terra dismontato,
E sotto un verde lauro ben s'assetta,
Al quale aveva il suo destrier legato,
E che Argalia si svegli attento aspetta,
Avvenga che quell'animo infiammato
Male indugiava a far la sua vendetta;
Ma pur tra sè la collera rodìa,
Parendogli il svegliarlo villania.

55
Ma in poco d'ora quel guerrier fu desto,
E vede che fuggito è 'l suo destriero.
Ora pensate quanto gli è molesto,
Poichè d'andare a piè gli era mestiero;
Ma Ferraguto a levarsi fu presto,
E disse: Non pensare, o cavaliero,
Che qui convien morire o tu o io,
Di quel che campa sarà 'l destrier mio.

56
Lo tuo disciolsi per torti speranza
Di poter altra volta via fuggire;
Sicchè co 'l petto mostra tua possanza,
Chè ne le spalle non dimora ardire:
Tu mi fuggisti e facesti mancanza,
Ma ben mi spero fartene pentire.
Esser gagliardo e difenderti bene,
Se vuoi campar la vita, ti conviene.

57
Diceva l'Argalia: Scusa non faccio
Che 'l mio fuggir non fosse mancamento,
Per questa man ti giuro e questo braccio
E questo cor che nel petto mi sento,
Ch'io non fuggitti per battaglia saccio,
Nè doglia, nè stracchezza, nè spavento,
Ma sol me ne fuggitti oltra 'l dovere,
Per far a mia sorella quel piacere.

58
Sicchè prendila pur come ti piace,
Che a te son io bastante in ogni lato,
Sia a tuo piacere la guerra e la pace,
Che sai ben ch'altra volta t'ho annasato.
Così parlava il giovanetto audace;
Ma Ferraguto non è dimorato,
Forte gridando con voce d'ardire:
Da me ti guarda, e vennelo a ferire.

59
L'un contra l'altro de' baron si mosse
Con forza grande e molta maestria;
Il menar de le spade e le percosse
Presso che un miglio nel bosco s'odia;
Or l'Argalia nel salto si riscosse
Con la spada alta quanto più potia,
Fra sè dicendo: Io no 'l posso ferire;
Ma tramortito a terra il farò gire.

60
Menando il colpo l'Argalia minaccia,
Che certamente l'averia stordito,
Ma Ferraguto addosso a lui si caccia,
E l'un con l'altro presto fu gremito.
Più forte è l'Argalia molto di braccia,
Più destro è Ferraguto e più spedito.
Or a la fin, non pur così di botto,
Ferragù l'Argalia messe di sotto.

61
Ma come quel che avea possanza molta
Tenendo Ferragù forte abbracciato,
Così per terra di sopra si volta,
Battelo in fronte co 'l guanto ferrato;
Ma Ferraù la daga avea in man tolta,
E sotto il loco dove non è armato,
Per l'anguinaglia gli passò al gallone;
Ah Dio del ciel, che gran compassïone!

62
Che se quel giovanetto aveva vita,
Non saria stata persona più franca,
Nè di tal forza, nè cotanto ardita;
Altro che nostra fede a quel non manca.
Or vede quel che sua vita n'è gita,
E con voce angosciosa e molto stanca,
Rivolto a Ferragù, disse: Un sol dono
Voglio da te da poi che morto sono.

63
Ciò ti dimando per cavalleria,
Baron cortese, non me lo negare,
Che me con tutta l'armatura mia
Dentro d'un fiume mi debbi gittare,
Perch' io son certo che poi si diria
Quand'altro avesse quest'arme a provare
Vil cavalier fu questo e senz'ardire,
Che così armato si lasciò morire.

64
Piangea con tal pietade Ferraguto
Che parea un ghiaccio posto al caldo sole,
E disse a l'Argalia: Baron compiuto,
Sappialo Iddio di te quanto mi duole!
Il caso doloroso è intravvenuto,
Sia quel che 'l cielo e la fortuna vuole;
Io feci questa guerra sol per gloria,
Non tua morte cercai, ma mia vittoria.

65
Ma ben di questo ti faccio contento,
A te prometto sopra la mia fede,
Ch'anderà il tuo voler a compimento,
E s'altro posso far comanda e chiede;
Ma perch'io sono in mezzo il tenimento
De' Cristïani, come ciascun vede,
E sto in periglio s'io son conosciuto,
Baron, ti prego, dammi questo aiuto.

66
Per quattro giorni l'elmo tuo mi presta,
Che poi lo gettarò senza mentire.
L'Argalia già morendo alza la testa,
E parve a la dimanda consentire.
Qui stette Ferragù ne la foresta
Sin che quell'ebbe sua vita a finire;
E poi che vide che al tutto era morto,
In braccio il prende quel baron accorto.

67
Subito il capo gli ebbe disarmato,
Tuttor piangendo l'ardito guerriero.
Egli quell'elmo in testa s' ha allacciato,
Troncando prima via tutto il cimiero;
E poi che sopra al caval fu montato,
Co 'l morto in braccio va per un sentiero
Che dritto a la flumana il conducia;
A quella giunto, getta l'Argalia.

68
E stato un poco quivi a rimirare,
Pensoso per la ripa s'è avvïato.
Or vogliovi d' Orlando raccontare
Che quel diserto tutto avea cercato,
E non poteva Angelica trovare:
Ma cruccioso oltremmodo e disperato,
E biastemmando la fortuna fella,
Appunto giunse dov' è la donzella.

69
La qual dormiva in atto tanto adorno,
Che pensar non si può, non ch'io lo scriva;
Parea che l' erba a lei fiorisse intorno,
E d' amor ragionasse quella riva:
Quante son ora belle e quante forno
Nel tempo che bellezza più floriva;
Tal sarebbon con lei qual esser suole
L'altre stelle a Dïana o lei co 'l sole.

70
Il conte stava sì attento a mirarla,
Che sembrava uomo di vita diviso,
E non attenta punto di svegliarla;
Ma fisso riguardando nel bel viso,
In bassa voce con sè stesso parla:
Son ora quivi, o sono in paradiso?
Io pur la veggio e non è ver nïente,
Però ch' io sogno e dormo veramente.

71
Cosi mirando quella, si diletta
Il franco conte, ragionando in vano:
Oh! quanto sè a battaglia meglio assetta,
Che d' amar donne quel baron soprano!
Perchè qualunque ha tempo e tempo [aspetta,
Spesso si trova vuota aver la mano,
Come al presente a lui venne a incontrare;
Che perse un gran piacer per aspettare.

72
Però che Ferraguto camminando
Dietro la riva, in su 'l prato giungìa,
E quando quivi vede 'l conte Orlando,
Avvenga che per lui no 'l conoscìa,
Assai fra sè si vien maravigliando;
Poi vede la donzella che dormia,
Ben prestamente l' ebbe conosciuta:
Onde nel viso e nel pensier si muta.

73
Certo si crede allor senza mancanza,
Che 'l cavalier si stia lì per guardarla,
Onde con voce di molta arroganza,
A lui rivolto, subito gli parla:
Questa prima fu mia che la tu' amanza,
Però delibra al tutto di lasciarla;
Lasciar la dama o la vita con pene,
O a me torla del tutto ti conviene.

74
Orlando che nel petto si rodia
Vedendo sua ventura disturbare,
Dicea: Deh cavalier, va a la tua via,
E non voler del mal giorno cercare,
Perch' io ti giuro per la fede mia,
Che mai alcun non volsi ingiurïare;
Ma il tuo star qui m'offende tanto forte,
Che forza mi sarà darti la morte.

75
O tu o io si converrà partire,
Per quel ch'io odo, adunque d'esto loco;
Ma io t'accerto ch'io non ne vo' gire,
E tu non lì potrai star più sì poco,
Che ti farò sì forte sbigottire,
Che se dinanzi ti trovasti un foco,
Dentro da quel sarai da me fuggito.
Così parlava Ferraguto ardito.

76
Il conte allor turbossi oltra misura,
E nel viso di sangue s' è avvampato.
Io son Orlando e non aggio paura
Se 'l mondo fusse tutto quanto armato,
E di te tengo così poca cura
Come d'un fanciullino adesso nato,
Vil ribaldello, figlio di puttana:
Così dicendo trasse Durindana.

77
Or s'incomincia la maggior battaglia
Che mai più fusse tra duo cavalieri.
L'arme de'dui baroni a maglia a maglia
Cadean troncate da quei brandi fieri;
Ciascun presto spacciarsi si travaglia,
Perchè vedean che li facea mestieri,
Che come la fanciulla si svegliava,
Sua forza invano poi s'adoperava.

78
Ma in questo tempo si fu risentita
La damigella dal viso sereno;
E grandemente si fu sbigottita,
Vedendo il prato d'arme rotte pieno,
E la battaglia orribile e infinita:
Subitamente piglia il palafreno,
E via fuggendo va per la foresta.
Allora Orlando di ferir s'arresta,

79
Dicendo: Cavalier, per cortesia
Indugia la battaglia nel presente,
E lasciami seguir la dama mia,
Ch'io ti sarò tenuto al mio vivente;
E certo io stimo che sia gran follia
Far cotal guerra insieme per nïente;
Colei n'è gita che ci fa ferire,
Lascia, per Dio, che la possa seguire.

80
No, no, rispose crollando la testa
L'ardito Ferragù, non lì pensare.
Se vuoi che la battaglia tra noi resta
Convienti quella dama abbandonare
Io ti fo certo che 'n questa foresta
Un sol di noi la converrà cercare.
E s'io te vinco sarà mio mestiero:
Se tu m'uccidi, a te lascio 'l pensiero.

81
Poco vantaggio avrai di questa zuffa,
Rispose Orlando, per lo Dio bendato.
Ora si fece la crudel baruffa
Come ne l'altro canto avrò contato.
Vedrete come l'un l'altro ribuffa:
Più che mai fosse, Orlando era turbato;
Di Ferraguto non dico nïente,
Che mai non fu senz'ira al suo vivente.

CANTO IV.

Argomento.

Divide la battaglia Fiordispina,
Ch' Orlando e Ferraù faceano insieme;
Gradasso manda la Spagna in rovina,
Onde ogni sua città paventa e teme;
Carlo sua gente a Rinaldo destina,
Come a colui, che più d'ogn' altro ha speme:
Combattono le genti con fracasso,
Rinaldo fa battaglia con Gradasso.

1
In l'altro canto io contai la travaglia,
Che fu tra i dui baroni incominciata,
E forse un altro par di tanta vaglia
Non vede il sol ch' ha la terra cercata.
Orlando con alcun mai fe' battaglia,
Che al terzo giorno gli avesse durata,
Se non sol dui, per quanto abbia saputo,
L'un fu Don Chiaro e l'altro Ferraguto.

2
Or si tornano insieme ad affrontare
Con vista orrenda e minacciante sguardo,
Ognun di lor più s'ha a maravigliare,
D'aver trovato un baron sì gagliardo;
Prima credea ciascun non aver pare,
Ma quando l'uno a l'altro fa riguardo,
Giudica ben e vede per certanza,
Che non v'è gran vantaggio di possanza.

3
E cominciarno il dispietato gioco,
Ferendosi tra lor con crudeltate:
Le spade ad ogni colpo gettan foco,
Rott' hanno i scudi, e l'arme dissipate,
E ciaschedun di loro a poco a poco
Ambe le braccie s'avean disarmate:
Non pôn tagliarle per la fatagione,
Ma di color l'han fatte di carbone.

4
Così le cose di par non lontano,
Nè v'è speranza di vittoria certa.
Eccoti una donzella per il piano
Che di sciamito negro era coperta.
La faccia bella si battia con mano;
Dicea piangendo: Misera! diserta!
Qual uomo, qual Iddio mi darà aiuto,
Che 'n questa selva io truovi Ferraguto?

5

E come vide li duo cavalieri,
Co 'l palafreno in mezzo fu venuta:
Ciascun di lor contenne il suo destrieri:
Essa con riverenza li saluta,
E disse a Orlando: Cortese guerrieri,
Abbenchè tu non m'abbi conosciuta,
Nè io te conosca, per mercé ti prego,
Ch' a la dimanda mia non facci niego.

6

Quel ch'io ti chiedo si è che la battaglia
Sia mo compiuta ch'hai con Ferraguto,
Perch'io mi trovo in una gran travaglia
Nè m' è mistier d'altrui sperare aiuto.
Se la fortuna mai vorrà ch'io vaglia,
Forse ch' un tempo ancor sarà venuto,
Che di tal cosa ti renderò merto,
Giammai no 'l scorderó, questo tien certo.

7

Il conte a lei rispose: Io son contento,
(Come colui ch'è pien di cortesia)
E se adoprarmi ti vien in talento,
Io t'offerisco la persona mia;
Nè mi manca la forza o l'ardimento;
Abbenchè Ferragù forse non sia;
Nulla di manco per questo mestiero
Farò quanto appartiene a un cavaliero.

8

La damigella ad Orlando s'inchina,
E volta a Ferragù, disse: Barone,
Non mi conosci ch'io son Fiordispina?
Tu fai battaglia con questo campione,
E la tua patria va tutta in ruina,
Nè sai, preso è tuo padre e Falsirone,
Arsa è Valenza e disfatta Aragona,
E l'assedio si è intorno a Barcellona.

9

Un alto re ch'è nomato Gradasso,
Qual signoreggia tutta Sericana,
Con infinita gente ha fatto il passo
Contra 'l re Carlo e la gente pagana:
Cristiani e saracin mena a fracasso,
Nè tregua o pace vuol con gente umana.
Discese a Zibeltarro, arse Sibiglia,
Tutta la Spagna del suo foco impiglia.

10

Il re Marsilio a te solo è rivolto,
E te piangendo solamente noma:
Io vidi 'l vecchio re battersi il volto,
E trar del capo la canuta chioma.
Vien, scodi il caro padre che t' è tolto,
E 'l superbo Gradasso vinci e doma.
Mai non avesti e non avrai vittoria,
Che più d'onor t'acquisti fama e gloria.

11

Molto fu stupefatto il saracino,
Come colui ch'ascolta cosa nova;
E volto a Orlando, disse: Paladino,
Un'altra volta farem nostra prova;
Ma ben ti giuro per Macon divino
Che alcun simile a te non si ritrova,
E s'io te vinco, non te mi nascondo,
Ardisco a dir ch'io son il fior del mondo.

12

Or si parton d' insieme i cavalieri;
Orlando si drizzò verso levante,
Chè tutt' il suo disire e il suo pensieri
È di seguir d'Angelica le piante;
Ma gran fatica gli farà mestieri,
Perché, come si tolse a lor davante,
La damigella, per negromanzia,
Portata fu ch'alcun non la vedia.

13

Va Ferraguto con molto ardimento
Per quella selva menando fracasso,
Chè ciascun'ora gli parea ben cento
Di ritrovarsi a fronte con Gradasso;
Però n'andava ratto com' un vento;
Ma il ragionar di lui ora vi lasso,
E tornar voglio a Carlo imperatore,
Che de la Spagna sente quel rumore.

14

Il suo consiglio fece radunare:
Fuvvi Ranaldo ed ogni paladino,
E disse loro: Io odo ragionare
Che quand'egli arde 'l muro a noi vicino,
Di nostra casa debbiam dubitare;
Dico, che se Marsilio è saracino,
Ciò non attendo; egli è nostro cognato,
Ed ha vicino a Francia giunto il stato.

15

Ed è nostro parere e nostra intenza,
Che si gli doni aiuto ad ogni modo,
Contra l'estrema ed orribil potenza
Del re Gradasso, il qual, sì com' io odo,
Minaccia ancor di Francia a la eccellenza;
Nè de la Spagna sta contento al sodo;
Ben potemo saper che per nïente
Non fa per noi vicin tanto potente.

16

Vogliamo adunque per nostra salute
Mandar cinquanta mila cavalieri,
E conoscendo l'inclita virtute
Del pro' Ranaldo, e com'è buon guerrieri,
Nostro parer non vogliam che si mute,
Chè a migliorarlo non faria mestieri:
In quest'impresa nostro capitano
Sia generale 'l sir di Montalbano.

17

Vogliam ch'abbia Bordella e Rossiglione,
Linguadoca e Guascogna a governare,
Mentre che durerà questa tenzone,
E quei signor con lui debbano andare.
Così dicendo gli porge 'l bastone.
Ranaldo s'ebbe in terra a inginocchiare,
Dicendo: Forzerommi, alto signore,
Di farmi degno di cotanto onore.

18

Egli avea pien di lagrime la faccia,
Per allegrezza, e più non può parlare.
L' imperator strettamente l'abbraccia
E dice: Figlio, ti vuo' ricordare,
Ch'io pongo il regno mio ne le tue braccia,
Il qual è in tutto per pericolare:
Via se n'è gito, non so dove, Orlando:
Il stato mio a te l'arraccomando.

19
Questo gli disse ne l'orecchia piano:
Ciascun si va con Ranaldo a allegrare:
Ivone ed Angelin che con lui vano,
E gli altri ancor che seco hanno a passare.
Ranaldo a tutti con parlare umano
Profferir si sapeva e ringraziare.
Subitamente si pose in viaggio,
E fu ordinato in Spagna il suo passaggio.

20
Ciascun buon cavalier, ch'è di guerra [uso,
Segue Ranaldo e la Francia abbandona;
Montano l'Alpe sempre andando in suso,
E già veggion fumar tutt'Aragona.
Essi varcarno al passo del Pertuso:
E in poco tempo giunsero a Sirona.
Il re Marsilio quivi era fermato:
Grandonio in Barcellona avea mandato.

21
Per riparare al tenebroso assedio,
Benchè si creda non poter giovare,
Nè lui sa immaginare alcun rimedio,
Che non convenga il regno abbandonare;
E per malanconia e molto tedio
Sol se ne sta, nè si lascia parlare.
Ora ad un tempo gli venne l'aiuto
Di Carlo Mano, e giunse Ferraguto.

22
Era con lui già prima Serpentino,
Isoliero, Spinella, e 'l re Morgante,
E Mattalista, il franco saracino,
L'Argalifa di Spagna e l'Ammirante:
Ogn'altro baron grande e picciolino,
Ch'al re Marsilio ubbidiva davante,
Coi fratei Balugante e Falsirone,
Tutti son morti, o son ne la prigione.

23
Imperocchè Gradasso smisurato,
Da poi che si partì di Sericana,
Tutto il mar d'India aveva conquistato,
E quell'isola grande Taprobana,
La Persia con l'Arabia lì da lato,
Terra de' Negri ch'è tanto lontana,
E mezzo 'l mondo ha circuito e 'l mare,
Pria che 'l stretto di Spagna abbi ad en- [trare.

24
E tanta gente avea seco adunata,
E tanti re ch'adesso non vi narro,
Che più non ne fu insieme alcuna fiata:
Discese in terra e prese Zibaltarro:
Arse e disfece il regno di Granata,
Sibilia e Toledo l'uom bizzarro:
Venne di poi a Valenza meschina,
Con Aragona la pose in ruina.

25
Sì come io dissi, aveva in sua prigione
Ogni baron ch'a Marsilio obbedia,
Tratti color di cui feci ragione,
Che dentro di Sirona seco avia;
E di Grandonio, che in opinïone
D'esser ben presto preso si vedia,
Che Barcellona da sera a mattina
È combattuta e mai non si rifina.

26
Ora torniamo al re Marsilïone,
Che riceve Ranaldo a grand'onore,
E molto ne ringrazia il re Carlone;
Ma Ferraguto bacia con amore,
Dicendo: Figlio, io tengo opinïone,
Che la tua forza e l'alto tuo valore
Abbatterà Gradasso, quel malegno,
A noi servando il nostro antico regno.

27
Ordine dassi che 'l giorno seguente
Si debba verso Barcellona andare,
Perchè Grandonio continuamente
Con foco, aiuto aveva a dimandare.
Così furno ordinate incontinente,
Le schiere e chi l'avesse a governare:
La prima, che si parte al mattutino,
Guida Spinella e 'l franco Serpentino.

28
Venti mila guerrieri è questa schiera,
Segue Ranaldo, il franco combattante,
Cinquanta mila sotto sua bandiera:
Mattalista vien dietro e 'l re Morgante
Con trenta mila di sua gente fiera,
Ed Isolier da poi con l'Ammirante,
Con venti mila, e a lor dietro in aiuto
Trenta migliara mena Ferraguto.

29
Il re Marsilio l'ultima guidava,
Cinquanta mila di bella brigata.
Ciascuna schiera in ordine n'andava,
L'una da l'altra alquanto separata.
Era il sol chiaro, e a l'aura sventilava
Ogni bandiera ch'è ad alto spiegata,
Sì ch'al calar del monte fur vedute
Dal re Gradasso, e da' suoi conosciute.

30
Quattro re chiama, e a lor così ragiona:
Cardon, Francardo, Urnasso e Straccia- [berra,
Combattete a le mura Barcellona,
E questo giorno ponetele a terra:
Non vi rimanga viva una persona,
E quel Grandonio che fa tanta guerra,
Io voglio averlo vivo ne le mani,
Per farlo far battaglia co' miei cani.

31
Questi son d'India sopra nominati.
Di nera gente seco n'avean tanti
Quanti mai non sariano annumerati;
Ed oltre a questo due mila elefanti,
Di torri e di castella tutti armati;
Ora Gradasso fa venirsi avanti
Un gran gigante re di Taprobana,
Che ha una giraffa sotto per alfana.

32
Più brutta cosa non si vide mai,
Che 'l viso di quel re che ha nome Alfrera.
A lui disse Gradasso: N'anderai,
Fa che m'arrechi la prima bandiera;
Tutta la gente mena quanta n'hai.
E poi rivolto con la faccia altiera
Al re d'Arabia, che gli è lì da lato,
Faraldo è quel robusto nominato.

33

A questo re comanda a mano a mano
Che gli meni Ranaldo per prigione,
E la bandiera del re Carlo Mano:
Ma guarda che non scampi 'l suo ronzone,
Ch'io ti faria impiccar com'un villano:
Chè quel cavallo è stato la cagione
Che m' ha fatto partir di Sericana,
Per aver quello e insieme Durindana.

34

Al re di Persia fa comandamento
Che prenda Mattalista e 'l re Morgante.
Framarte è questo re di valimento.
Ecco 'l re di Macrobia ch' è gigante,
E tutt'è nero e come un carbon spento;
Pigliar debbe Isolier e l'Ammirante;
Destrier non ha, ma sempre va pedone
Questo gigante, ed ha nome Orïone.

35

Re di Etïopia fu un gigante arguto,
Che quasi un palmo avea la bocca grossa:
Davanti al re Gradasso fu venuto,
Balozza ha nome quel ch'ha tanta possa;
Comandagli che prenda Ferraguto.
Ultimamente pone a la riscossa
Li Sericani ed ogni suo barone,
Ma lui non s'arma e sta nel padiglione.

36

Diciamo di Marsilio e di sua gente
Che sopra 'l campo vengono a arrivare.
Vedono il piano di sotto patente
Ch'è pien d'uomini armati insino al mare,
E non credevan già primieramente
Che tanta gente potesse adunare
Il mondo tutto, quanta è quivi unita,
Nè la posson stimar, perch'è infinita.

37

L'un campo a l'altro più si fa vicino,
Al gran comando d'ogni capitano;
Ciascun da le due parti è saracino,
Fuor che la gente del re Carlo Mano.
Spinella d'Altamonte e Serpentino
Con la lor schiera son giunti nel piano:
Levossi il grido d'una e d'altra gente,
Che par che 'l ciel profondi veramente.

38

Risona il monte e tutta la riviera
Di trombe, di tamburi e d'altre voce:
Serpentin sta davanti a la frontiera
Sopra un corsier terribile e veloce.
Ora si move il gran gigante Alfrera,
Cosa non fu già mai tanto feroce,
Quant'è colui che trenta piedi è altano
Su la giraffa, ed ha un baston in mano.

39

Di ferro è tutto quanto quel bastone,
Tre palmi volge intorno per misura.
Serpentin contra lui va di rondone
Con l'asta a resta, e già non ha paura:
Ferì 'l gigante e ruppe 'l suo troncone,
Ma quella contrafatta creatura
Ha con tal forza Serpentin ferito,
Che io distese in terra tramortito.

40

Nulla ne cura e lascialo disteso;
Con la giraffa passa entro la schiera,
Trova Spinella e nel braccio l'ha preso,
Via nel portò come cosa leggiera.
Tutta la gente di furore accesa
Co 'l baston batte, e branca la bandiera,
E quella al re Gradasso via mandone
Insieme con Spinella ch'è prigione.

41

Ranaldo la sua schiera avea lasciata
In man d'Ivone e del fratello Alardo,
E la battaglia avea tutta guardata,
E quanto il grande Alfrera era gagliardo;
Vedendo quella gente sbarattata,
Tempo non parve a lui d'esser più tardo:
Manda a dir ad Alardo che si mova:
Ei con la lancia il gran gigante trova.

42

Or che gli potrà far, chè quel portava
Un cuoi' di serpe sopra la coraccia?
Ma pur con tanta furia lo scontrava
Che la giraffa e lui per terra caccia;
Poi tra la schiera Baiardo voltava,
E ben d' intorno con Fusberta spaccia:
Tutti i cristiani intanto v'arrivaro;
Non vi fu a' Saracini alcun riparo.

43

Vanno per la campagna in abbandono:
Rotta, stracciata fu la sua bandiera;
Benchè dugento mila armati sono.
Or di terra si leva il forte Alfrera
Più terribile assai ch' io non ragiono;
Ma poi che vide in volta la sua schiera,
Con la giraffa si messe a seguire
Non so se per voltarli o per fuggire.

44

Ranaldo è con lor sempre mescolato,
Ed a destra e a sinistra il brando mena;
Chi mezzo 'l capo, chi ha un braccio tagliato;
Le teste in gli elmi cadono a la rena.
Come un branco di capre disturbato,
Cotal Ranaldo avanti sè li mena:
Ora convien che 'l faccia maggior prove,
Che 'l re Falardo la sua schiera move.

45

Era quel re d'Arabia incoronato
E non aveva fin la sua possanza;
Or non può suo valore aver mostrato,
Perchè Ranaldo d'un contro di lanza
L' ha per il petto a le spalle passato:
Tocca Baiardo e con molta arroganza,
Va tra gli Arabi, che nulla li prezza,
Con l'urto atterra e con la spada spezza.

46

Era però Ranaldo accompagnato,
Per le più volte, d'assai buon guerrieri.
Guicciardo e Ricciardetto gli era a lato
E lo re Ivone, Alardo ed Angelieri;
Ed ora Serpentino era arrivato,
Ch'è risentito e tornato a destrieri;
Ma di lor tutti è pur Ranaldo il fiore,
D' ogni bel colpo lui solo ha l'onore.

47
Tutta la gente de gli Arabi è in piega,
Gambeli e dromedari cade al piano;
Ranaldo li cacciò più d'una lega.
Or vien Framarte il gran re persïano:
La sua bandiera d'oro al vento spiega,
Ben l'addocchia il signor di Montalbano;
Addosso a lui con la lancia si caccia,
Dopo le spalle il passa ben tre braccia.

48
Quel gran re cade morto a la pianura,
Fuggieno i suoi per la campagna aperta.
Ranaldo mena colpi a dismisura,
Non dimandar se 'l frappa con Fusberta.
Ecco Orïone, la sozza figura,
Mai non fu visto cosa più diserta;
Nero tra tutti, e nulla porta indosso,
Ma la sua pelle è dura più ch'un osso.

49
Venne il gigante nudo a la battaglia,
Un arbore avea in mano il maledetto;
Tutta la schiera de' cristian sbaraglia,
Non v' ha difesa scudo, o bacinetto:
Avea d' intorno a sè tanta canaglia,
Che per forza Ranaldo fu costretto
Ritrarsi alquanto, e sonare a ricolta,
Per ritornar più stretto l'altra volta.

50
Ma mentre che con gli altri si consiglia,
Ed halli il suo partito dimostrato,
E già la lancia su la coscia piglia,
Giunse l'Alfrera, quell' ismisurato,
Con tanta gente ch' è una maraviglia;
Ed eccoti arrivar da l'altro lato
L'alto Balorza, e tanta gente viene
Che 'n ogni verso sette miglia tiene.

51
Venian gridando con tanto rumore,
Che la terra tremava e 'l ciel e 'l mare,
Ivone e Serpentino e ogni signore
Dicean ch'aiuto si vuol dimandare.
Dicea Ranaldo: E' non sarebbe onore,
Voi vi potete a dietro ritirare,
Ed io soletto, com' io son, mi vanto
Metter quel campo in rotta tutto quanto.

52
Nè più parole disse 'l cavaliero;
Ma stringe i denti e tra color si caccia:
Rompe la lancia l'ardito guerriero,
Poi con Fusberta si fa far tal piaccia,
Che aiuto d'altri non gli fa mestiero,
E con voce arrogante li minaccia:
Via, popolaccio vil, senza governo,
Che tutti ancoi vi metto ne l'inferno.

53
Il re Marsilio dal monte ha veduto,
Mover a un tratto cotanta canaglia.
Per un suo messo dice a Ferraguto
Ch'ogni sua schiera meni a la battaglia.
Ranaldo già di vista era perduto;
Ei tra la gente saracina taglia:
Tutta la sua persona è sanguinosa,
Mai non si vide più terribil cosa.

54
Or si comincia la battaglia grossa,
A tutti Ferraguto vien davante:
Giammai non fu pagan di tanta possa;
Isolier, Mattalista e 'l re Morgante,
Ciascun è ben gagliardo e dure ha l'ossa;
L'Argalifa vien dietro e l'Ammirante;
Prima entrato era Alardo e Serpentino
Ivone, Ricciardetto ed Angelino.

55
Il re Balorza con la faccia scura,
Ne porta sott' il braccio Ricciardetto;
Combatte tutta fiata e non ha cura
Di aver nel braccio manco il giovenetto.
Ognun ben d'aiutarlo si procura,
Ma il gigante lo porta a lor dispetto;
Ivone, Alardo ed Angelin gli è intorno;
Esso di tutti fa gran beffe e scorno.

56
Il terribil Alfrera avea levato,
Al suo dispetto, Isolier de l'arcione:
Ferraguto gli è sempre nel costato,
Nè vuol che 'l porti senza questïone.
Vero è che 'l suo destriero è spaventato,
Nè può accostarsi con nulla ragione,
Per la giraffa, l'animal diverso,
Fugge 'l cavallo indietro ed a traverso.

57
Il crudel Orïone alcun non piglia,
Ma con l'arbore uccide molta gente,
E petto e faccia ha di sangue vermiglia,
Lancie nè spade non cura nïente,
Chè la sua pelle a un osso s'assomiglia.
Ora torniamo a Ranaldo valente,
Che forte si conturba ne l'aspetto
Perchè Balorza porta Ricciardetto.

58
S'or non mostra Ranaldo il suo valore,
Giammai nol mostrerà il baron accorto;
Chè a Ricciardetto porta tanto amore
Che, per camparlo, quasi saria morto.
Dente con dente batte a gran furore,
L'uno e l'altro occhio ne la fronte ha torto:
Ma nel presente io lascio sua battaglia,
Per ricontarvi un'altra gran travaglia.

59
Io vi contai pur mo che 'n Barcellona
Stava Grandonio e facea gran difesa,
Come a quei d'India e suoi re di corona,
Fu comandato che l' avesser presa.
Turpin di questa cosa assai ragiona,
Perchè non fu giammai più cruda impresa:
Forte è la terra, intorno ben murata,
Or s'è la gran battaglia incominciata.

60
Da mezzodì, là dove batte 'l mare,
Era ordinato un naviglio infinito;
Da terra gli elefanti hanno a menare
Di torri e di baltresche ognun guarnito.
Fanno quei negri sì gran sagittare,
Che ciascun ne la terra è sbigottito:
Ogn'uom s'asconde e fugge per paura:
Grandonio solo appar sopra le mura.

61
Comincia il grido orribile e diverso,
Ed a le mura s'accosta la gente.
Non è Grandonio già per questo perso,
Ma si difende nequitosamente:
Tira gran travi a dritto ed a traverso,
Pezzi di torre e merli veramente,
Colonne integre lancia quel gigante:
Ad ogni colpo atterra un elefante.

62
E va d'intorno facendo gran passo,
Salta per tutto quasi in un momento;
Di ciò che gli è davanti fa fracasso,
Getta gran foco con molto spavento,
Perchè la gente, ch'era giuso al basso,
Che suoi fatti vedieno e suo ardimento,
Zolfo gli danno con pegola accesa:
Ei tra la vampa fuora a la distesa.

63
Lasciam costoro, e torniamo a Ranaldo,
Che ne la mente tutto si rodia,
Tanto è di scoter Ricciardetto caldo,
Che si dispera e non trova la via.
Quel gran gigante sta lì fermo e saldo,
E un gran baston di ferro in man tenia;
Armato è tutto da capo a le piante,
E per destrier ha sotto un elefante.

64
Or non gli vale il furïoso assalto,
Non vale a quel baron esser gagliardo.
Perocchè non potea giunger tant'alto,
Subitamente smonta di Bajardo,
E ne la groppa sè getta d'un salto
A quel gigante che non gli ha riguardo;
L'elmo gli spezza e d'acciaro una scoffia,
Nè indugia a riddoppiare e d'ira soffia.

65
Par che si batta un ferro a la fucina;
Quella gran testa in due parti disserra.
Cadde 'l gigante con tanta ruina
Che a sè d'intorno fe' tremar la terra.
Or ne fugge la gente saracina
Ch'è dinanzi a Ranaldo in quella guerra,
Come la lepre fugge avanti il pardo;
Stretti li caccia quel baron gagliardo.

66
Aveva Ferraguto tuttavia
Più di quattro ore cacciato l'Alfrera;
Ardea ne gli occhi pien di bizzarria,
Perchè non trova modo, nè maniera,
Per la qual Isolier riscosso sia;
Quella giraffa, contrafatta fiera,
Via ne 'l porta, correndo di trapasso,
E giunse a' padiglion nanti a Gradasso.

67
Ferragù segue dentro al padiglione;
L'Alfrera che si vide al punto stretto,
Getta Isolier e mena del bastone,
Ed ebbel giunto sopra al bacinetto,
E balordito il fe' cader d'arcione,
Quel gran gigante fiero e maledetto;
Così fu preso l'ardito guerrieri;
Torna l'Alfrera e prese anch' Isolieri.

68
Dicea l'Alfrera; Io ti so dir, signore,
Che nostra gente è rotta ad ogni modo,
Chè quel Ranaldo è di troppo valore,
Mal volentieri un tuo nemico lodo;
Ma senza dir d'altrui, ei si fa onore,
E poco d'ora fa, siccom' io odo,
Partì la testa al gigante Balorza;
Or puoi pensar, signor, s'egli ha gran forza.

69
A chi ti piace de' tuoi ne dimanda,
Ben che anch'io sappia de la sua possanza,
Che 'l re Faraldo d'una ad altra banda
Vid' io passato d'un scontro di lanza.
Il re di Persia a Macon raccomanda,
Che fu pur giunto a simigliante danza.
Debb'io tacer di me, che andai per terra,
Che mai non m'intravvenne in altra guerra?

70
Dicea Gradasso: Può questo Iddio fare,
Che quel Ranaldo sia tanto potente?
Chi mi volesse del ciel coronare,
(Perchè la terra io non istimo niente)
Non mi potrebbe al tutto contentare,
S' io non facessi prova di presente
Se quel baron è cotanto gagliardo,
Che mi difenda il suo destrier Bajardo.

71
Così dicendo chiede l'armatura,
Quella che prima già portò Sansone.
Non ebbe 'l mondo mai la più sicura;
Da capo a piedi s'arma il campïone.
Ecco la gente fugge con paura,
Dietro gli caccia quel figlio d'Amone:
Non può Gradasso star sì poco saldo,
Chè dentro al padiglion sarà Ranaldo.

72
Più non aspetta, e salta su l'alfana;
(Quest' era una cavalla smisurata)
Mai non fu bestia al mondo più soprana,
Come Bajardo proprio era intagliata.
Ecco Ranaldo che giunge a la piana
In mezzo de la gente sbarattata.
Oh quanto ben d'intorno il cammin spaccia,
Troncando busti e spalle, teste e braccia.

73
Ora si move il forte re Gradasso
Sopra l'alfana con tanta baldanza,
Che tutto 'l mondo non stimava un asso;
Verso Ranaldo bassava la lanza,
E nel venir menava tal fracasso
Che Bajardo il destrier n'ebbe temanza;
Sedici piedi salì suso ad alto;
Non fu mai visto il più mirabil salto.

74
Il re Gradasso assai si maraviglia,
Ma mostra non curare, e passa avante.
Tutta la gente sparpaglia e scompiglia
Per terra abbatte Ivone e 'l re Morgante.
L'Alfrera, che gli è dietro, questi piglia,
Chè sempre lo seguiva quel gigante;
Trova Spinella, Guicciardo e Angelino,
Tutti gli abbatte il forte Saracino.

75
Ranaldo s'ebbe indietro a rivoltare,
E vide quel pagan tanto gagliardo;
Una gross'asta in man si fece dare,
E poi diceva: O destrier mio Bajardo,
A questa volta, per Dio, non fallare,
Che qui conviensi aver un gran riguardo;
Non già, per Dio, ch'io mi senta paura,
Ma quest' è un uomo forte oltra misura.

76
Così dicendo serra la visiera,
E contra 'l re ne vien con ardimento.
Videl Gradasso, la persona altiera,
Mai da che nacque fu tanto contento,
Chè a lui par cosa facile e leggiera
Trar de l'arcion quel fior di valimento;
Ma ne la prova l'effetto si vede,
Più fatica egli avrà ch' el non si crede.

77
Fu questo scontro il più dismisurato,
Ch'un'altra volta forse abbiate odito.
Bajardo le sue groppe mise al prato,
Chè non fu più giammai a tal partito,
Benchè si fu di subito levato;
Ma Ranaldo rimase tramortito;
L'alfana traboccò con gran fracasso;
Nulla ne cura il potente Gradasso.

78
Spronando forte la facea levare;
Tra l'altra gente va senza paura.
Dice a l'Alfrera che debba pigliare
Ranaldo, e che 'l destrier meni con cura;
Ma certo ci gli lasciò troppo da fare,
Perchè Bajardo per quella pianura
Via ne portava il cavalier ardito;
In poco d'ora si fu risentito.

79
Credendosi ancor esser là dov'era
Il re Gradasso, prende 'l brando in mano.
Con la giraffa lo seguìa l'Alfrera,
Che quasi ancora l'ha seguito in vano.
Sopra Bajardo, la bestia leggiera,
Ranaldo va correndo per il piano,
Per tutto va cercando e piano e monte,
Sol per trovarsi con Gradasso a fronte.

80
Ed eccoti davanti, ed ha abbattuto
Fuor de l'arcione il suo fratello Alardo.
Esso non ha Ranaldo ancor veduto,
Chè 'n quella parte non facea riguardo;
Ma d'improvviso gli è sopra venuto,
E punto nel ferir non fu già tardo,
A due man mena con tanta flagella,
Che se 'l crede partir fin su la sella.

81
Non fu 'l gran colpo a quel re cosa nova
Che di valor portava la ghirlanda,
Nè crediate per questo che si mova,
Nè arma si spezzi, nè sangue si spanda.
Disse a Ranaldo: Ora vedrem la prova,
E dir potrai, s'alcun te ne dimanda,
Qual fu di noi più franco feritore;
S'ora mi campi, io ti dono l'onore.

82
Così ragiona il forte Saracino,
E mena de la spada tutta fiata;
Cade Ranaldo tramortito e chino,
Che mai tal botta non ha quel provata;
L'elmo affatato, che fu di Mambrino,
Gli ha questa volta la vita campata;
Presto Bajardo addietro s'è voltato,
Stavvi Ranaldo in su 'l collo abbracciato.

83
Gradasso quasi un miglio l'ha seguito,
Chè ad ogni modo lo volea pigliare;
Ma poi che fuor di vista gli fu uscito,
È delibrato a dietro ritornare:
Ora Ranaldo si fu risentito,
E ben destina di sè vendicare;
Non è Gradasso rivoltato a pena;
Ranaldo un colpo ad ambe man gli mena

84
Sopra de l'elmo con tanto furore,
Che ben gli fece batter dente a dente;
Tra sè ridendo, quel re di valore,
Dicea: Quest' è un demonio veramente;
Quand'egli ha 'l peggio e quand'egli ha 'l [migliore
Ognor cerca la briga parimente,
Ma sempre mai non gli anderà ben colta;
Se non adesso, il giungo un'altra volta.

85
Così parlando, quel Gradasso altiero,
Gli vien addosso con gli occhi infiammati.
Ranaldo tenea l'occhio al tavoliero,
Se 'l bisogna, signor, no 'l dimandati.
Un colpo mena quel gigante fiero
Ad ambe mani ed ha i denti serrati;
Il baron nostro sta su la vedetta,
Trista sua vita se quel colpo aspetta!

86
Ma certamente ei n'ebbe poca voglia,
Con un gran salto via si fu levato.
Raddoppia 'l colpo il gigante con doglia;
Bajardo si gittò da l'altro lato;
Può far Iddio ch'una volta non coglia?
Diceva 'l re Gradasso disperato:
E mena 'l terzo, ma nulla gli vale;
Sempre Bajardo par che metta l'ale.

87
Poich' assai s'ebbe indarno affaticato,
Delibra altrove sua forza mostrare,
E ne la schiera de' nemici entrato
Cavalli e cavalier fa traboccare;
Ma cento passi non è dilongato,
Che Ranaldo lo venne a travagliare,
E benchè molto stretto non l'offenda,
Forza gli è pur che ad altro non attenda.

88
Tornati sono a la cruda tenzone:
Bisogna che Ranaldo giochi netto:
Ecco venir il gigante Orïone
Che se ne porta preso Ricciardetto.
Per gli piedi 'l tenea quel can fellone,
Forte gridava, aiuto! il giovanetto;
Quando Ranaldo a tal partito il vede,
De la compassïon morir si crede.

89
Tanto nel viso gli abbondava il pianto,
Che veder non poteva alcuna cosa;
Mai fu turbato a la sua vita tanto;
Or gli monta la collera orgogliosa.
Ed io vi narrerò ne l'altro canto
Il fin de la battaglia dubitosa,
Che, com'io dissi, cominciò a l'aurora,
E durò tutto 'l giorno e dura ancora.

CANTO V.

Argomento.

Rinaldo da Gradasso vien sfidato,
E Malagigi da Angelica sciolto;
Rinaldo con inganno in mar guidato,
Arriva in un giardin vago e ben colto,
Vince Orlando un gigante ismisurato,
E rende al vecchio padre il figlio tolto;
La Sfinge uccide il buon Conte gagliardo,
Combatte poi col gigante Zambardo.

1
Voi vi dovete, signor, raccordare
Come Ranaldo forte era turbato,
Veggendo Ricciardetto via portare.
Gradasso incontinente ebbe lasciato,
E 'l gran gigante viene ad affrontare,
Era quell' Orïone ignudo nato;
Negra ha la pelle e tanto grossa e dura
Che di coperta d'arme nulla cura.

2
Ranaldo dismontò subito a piede,
Perchè forte temeva di Bajardo:
Per il gran tronco che al gigante vede
Esser non gli bisogna pigro o tardo:
Appena che Orïone istima o crede,
Che si ritrovi in terra un sì gagliardo,
Ch'ardisca far con lui battaglia stretta;
Però si sta ridendo, e quello aspetta.

3
Ma non aveva Fusberta assaggiata,
Nè le feroci braccia di Ranaldo,
Chè l'armatura s'avrebbe augurata.
A due man mena il principe di saldo,
E ne la coscia fa grande tagliata;
Quando Orïone sente il sangue caldo,
Trae contra terra, forte, Ricciardetto,
Mugghiando come un toro, il maledetto.

4
Stava disteso Ricciardetto in terra
Senza alcun spirto, sbigottito e smorto;
E quel gigante il grande arbore afferra;
Ranaldo in su l'avviso stava accorto,
Quando Orïone il gran colpo disserra.
Non che lui sol, un monte n'avria morto.
Ranaldo indietro si ritira un passo;
Ecco a la zuffa arrivò 'l re Gradasso.

5
Non sa Ranaldo già più che si fare,
E certamente gli tocca paura.
Ei che di core al mondo non ha pare,
Mena un gran colpo fuor d'ogni misura,
Fusberta si sentiva zuffelare;
Giunse Orïone al loco di cintura,
A mezza spada nel fianco l'afferra;
Cadde il gigante in duo cavezzi in terra.

6
Nulla dimora fa 'l franco barone,
Nè pur guarda il gigante ch'è cascato;
Subitamente salta su l'arcione,
E contra di Gradasso se n'è andato;
Ma non si può levar d'opinïone
Quel re 'l colpo che ha visto ismisurato;
Con la man disarmata ebbe a signare
Verso Ranaldo, che gli vuol parlare.

7
E ragionando poi con lui dicia:
E' sarebbe, baron, un gran peccato
Che l'ardir tuo e 'l fior di gagliardia,
Quanto n' hai oggi nel campo mostrato,
Perisse con sì brutta villania;
Chè tu sei da mia gente intornïato;
Come tu vedi non ti puoi partire,
Convienti esser prigion, ovver morire.

8
Ma Dio non voglia che tanto difetto
Per me si faccia a un baron sì gagliardo,
Onde per mio onor io aggio eletto,
Da poi che 'l giorno d'oggi è tanto tardo,
Che noi vegnamo domane a l'effetto,
Io senz'alfana, e tu senza Bajardo,
Chè la virtute d'ogni cavaliero
Si disuguaglia assai per il destriero.

9
Ma con tal patto la battaglia sia,
Chè stu me uccidi o prendi me prigione,
Ciascun ch'è preso di tua compagnia,
O sia vassallo al re Marsilïone,
Saran lasciati su la fede mia;
Ma s'io te vinco, voglio il suo ronzone;
O vinca o perda poi, m'abbia a partire,
Nè più in ponente mai debba venire.

10
Ranaldo già non stette altro a pensare,
Ma subito rispose: Alto signore,
Questa battaglia che debbiamo fare,
Essere a me non può se non d'onore;
Di prodezza sei tanto singolare
Ch'essendo vinto da tanto valore,
Non mi sarà vergogna cotal sorte,
Anzi una gloria aver da te la morte.

11
Quanto a la prima parte, ti rispondo
Che ben ti voglio e debbo ringraziare;
Ma non che già mi trovi tanto al fondo,
Che da te debba la vita chiamare;
Perchè s'armato fosse tutto 'l mondo,
Non mi potrebbe 'l partir divietare,
Non che voi tutti; e se forse hai talento
Farne la prova, io son molto contento.

12
Incontinente s'ebbero a accordare
De la battaglia tutto 'l conveniente;
Il loco sia nel lito appresso il mare,
Lontan sei miglia a l'una e l'altra gente;
Ciascun a suo talento si può armare,
D'arme a difesa e di spada tagliente;
Lancia, nè mazza o dardo non si porta,
E denno andar soletti e senza scorta.

13
Ciascun è molto ben apparecchiato
Per dimattina a la zuffa venire:
Ogni vantaggio a mente hanno tornato,
Le usate offese e l'arte del scrimire;
Ma prima che alcun d'essi venga armato,
D'Angelica vi voglio alquanto dire,
La qual per arte, com'ebbi a contare,
Dentro al Cataio si fece portare.

14
Benchè lontana sia la giovanetta,
Non può Ranaldo levarsi dal core;
Come cerva ferita di saetta,
Che al lungo tempo accresce il suo dolore;
E quanto il corso più veloce affretta,
Più sangue perde ed ha pena maggiore;
Così ognor cresce a la donzella il caldo,
Anzi 'l foco nel cor ch'ha per Ranaldo.

15
E non poteva la notte dormire,
Tanto la stringe il pensier amoroso,
E se pur vinta dal lungo martire
Pigliava al far del giorno alcun riposo,
Sempre sognando stava in quel desire.
Ranaldo gli parea sempre cruccioso
Fuggir, sì come fece in quella flata,
Che fu da lui nel bosco abbandonata.

16
Essa tenea la faccia in ver ponente,
E sospirando e piangendo talora,
Diceva: In quella parte, in quella gente
Quel crudel tanto bello ora dimora!
Ahi lassa! egli di me non cura niente;
E questo è sol la doglia che m'accora;
Colui che di durezza un sasso pare,
Contra mia voglia me 'l conviene amare.

17
Io aggio fatto omai l'ultima prova
Di ciò che pòn gli incanti e le parole;
E l'erbe strane ho colte a luna nova,
E le radici quando è scuro il sole;
Nè trovo che dal petto mi rimova
Questa pena crudel ch'al cor mi dole;
Erba nè incanto o pietra prezïosa,
Nulla mi val, chè amor vince ogni cosa.

18
Perchè non venne lui sopra quel prato,
Là dove io presi il suo saggio cugino?
Che certamente io non avria gridato.
Ora è pregione adesso quel meschino;
Ma incontinente sarà liberato,
Acciò che quell'ingrato peregrino
Conosca in tutto la bontade mia,
Che dà tal merto a sua discortesia.

19
E detto questo se n'andò nel mare,
Là dove Malagise era prigione.
Con l'arte sua là giù si fe' portare,
Ch'andarvi ad altra via non c'è ragione.
Malagise ode l'uscio disserrare,
E ben si crede in ferma opinïone
Che sia 'l demonio per farlo morire,
Perchè a quel fondo altrui non suol mai [gire.

20
Giunta che fu là dentro la donzella,
Di farlo portar sopra ben si spaccia;
E poi che l'ebbe entro una sala bella,
La catena gli sciolse da le braccia;
E nulla pur ancora gli favella,
Ma ceppi e ferri da i piè gli dislaccia.
Come fu sciolto gli disse: Barone,
Tu sei mo franco, ed ora eri prigione.

21
Sicchè volendo una cortesia fare
A me che fuor ti trassi di quel fondo,
Da morte a vita mi puoi ritornare,
Se qua mi meni il tuo cugin giocondo,
Dico Ranaldo che mi fa penare:
A te la mia gran doglia non ascondo;
Penar fammi d'amor in sì gran foco,
Che giorno e notte mai non trovo loco.

22
Se mi prometti nel tuo sacramento
Far qua Ranaldo innanti a me venire,
Io ti farò d'una cosa contento,
Che forse d'altra non hai più disire.
Darotti il libro tuo, se n'hai talento;
Ma guarda stu prometti, non mentire,
Perchè t'avviso ch'un anello ho in mano,
Che farà sempre ogni tuo incanto vano.

23

Malagise non fa troppe parole,
Ma come a quella piace, così giura;
Nè sa come Ranaldo non ne vuole,
Anzi crede menarlo a la sicura.
Già si chinava a l'occidente il sole,
Ma come giunta fu la notte scura,
Malagise un demonio ha tolto sotto,
E via per l'aria se ne va di botto.

24

Quel demonio gli parla tutta fiata
(E va volando per la notte bruna)
De la gente che in Spagna era arrivata,
E come Ricciardetto ebbe fortuna,
E la battaglia com'era ordinata:
Di ciò ch'è fatto non lì è cosa alcuna,
Che quel demonio non la sappia dire,
Anzi più dice perchè sa mentire.

25

E già son giunti presso a Barcellona,
Forse restava un'ora a farsi giorno,
E Malagise il demonio abbandona,
E per quei padiglion guardando intorno
Dove sia di Ranaldo la persona,
E dormir vede 'l cavalier adorno;
Ne la trabacca sua stava colcato:
Malagise entra ed ebbelo svegliato.

26

Quando Ranaldo vide la sua faccia,
Non fu ne la sua vita sì contento;
Del trapontin si leva e quello abbraccia,
E de le volte lo baciò da cento.
Disse a lui Malagise: Ora ti spaccia,
Chè son venuto sotto a sacramento;
Piacendo a te mi puoi deliberare,
Non ti piacendo, in prigion vuo' tornare.

27

Non aver ne la mente alcun sospetto
Ch'io voglia che tu facci un gran periglio;
Con una fanciulletta andrai nel letto,
Netta com'ambra e bianca com'un giglio.
Me trai di noia e te poni in diletto;
Quella fanciulla dal viso vermiglio
È tal che tu no 'l pensaresti mai;
Angelica è colei di cui parlai.

28

Quando Ranaldo ha a nominare inteso
Colei che tant'odiava nel suo core,
Dentro dal petto è d'alta doglia acceso,
E tutto il viso gli cangiò il colore;
Ora un partito, ed or un altro ha preso
Di far risposta, e non la sa dir fore:
Or la vuol fare, or la vuol differire,
Ma ne l'effetto e' non sa che si dire.

29

Al fin, come persona valorosa,
Che in ciancie false non si sa coprire,
Disse: Odi, Malagise, ogni altra cosa,
(E non ne traggo il mio dover morire)
Ogni fortuna dura e spaventosa,
Ogni doglia, ogni affanno vuo' soffrire,
Ogni periglio per te liberare;
Dove Angelica sia non voglio andare.

30

E Malagise tal risposta odìa,
Qual già non aspettava in veritade;
Prega Ranaldo quanto più sapia,
Non per merito alcun, ma per pietade,
Che no 'l ritorni in quella prigionia;
Or gli ricorda la sanguinitade,
Or le profferte fatte alcuna volta:
Nulla gli val; Ranaldo non l'ascolta.

31

Ma poi che un pezzo indarno ha predicato,
Disse: Vedi, Ranaldo, e' si suol dire
Ch'altro piacer non s'ha de l'uomo ingrato,
Se non buttargli in occhio il ben servire;
Quasi per te ne l'inferno m'ho dato,
Tu mi vuoi far ne la prigion morire;
Guarti da me, chè io ti farò un inganno,
Che ti farà vergogna e forse danno.

32

E così detto, avanti a lui si tolse
Subitamente, e si fu dispartito;
E come fu nel loco dove volse,
(Già camminando avea preso 'l partito)
Il suo libretto subito disciolse,
Chiama i demoni il negromante ardito,
Draghignazzo e Falsetta trae da banda;
A gli altri il dipartir tosto comanda.

33

Falsetta fa addobbar come un araldo,
Il qual serviva al re Marsilïone;
L'insegna avea di Spagna quel ribaldo,
La cotta d'arme e in man il suo bastone.
Va messaggier a nome di Ranaldo,
E giunse di Gradasso al padiglione
E dice a lui, che a l'ora de la nona
Avrà Ranaldo in campo sua persona.

34

Gradasso lieto accetta quell'invito,
E d'una coppa d'ôr l'ebbe donato.
Subito quel demonio è dispartito,
E tutto da quel ch'era è tramutato.
Le anella ha ne l'orecchie e non in dito,
E molto drappo al capo ha inviluppato:
La veste lunga e d'ôr tutta vergata,
E di Gradasso porta l'ambasciata.

35

Proprio parea di Persia un Almansore,
Con la spada di legno e col gran corno;
E qui davanti a ciaschedun signore
Giura che a l'ora primiera del giorno,
Senza nïuna scusa e senza errore
Sarà nel campo il suo signor adorno,
Solo ed armato come fu promesso:
E ciò dice a Ranaldo per espresso.

36

In molta fretta s'è Ranaldo armato:
E i suoi gli sono intorno d'ogni banda;
Da parte Ricciardetto ebbe chiamato,
Il suo Bajardo assai gli arriccomanda:
O sì o no (dicea) che sia tornato,
Io spero in Dio che la vittoria manda:
Ma s'altro piace a quel signor soprano,
Tu la sua gente torna a Carlo Mano.

37

Finchè sei vivo, debbilo obbedire,
Nè guardar ch'io facessi in altro modo;
Or ira, or sdegno m'han fatto fallire,
Ma chi dà calci contra a mur sì sodo,
Non fa le pietre, ma il suo piè stordire.
A quel signor dignissimo di lodo,
Che non ebbe al fallir mio mai riguardo,
S' io son ucciso, lascio il mio Bajardo.

38

Molte altre cose ancora gli dicia;
Forte piangendo in bocca l'ha baciato.
Soletto a la marina poi s' invia,
A piedi sopra 'l lito fu arrivato.
Quivi d'intorno alcun non apparia;
Era un naviglio a la riva attaccato;
Sopra di quel persona non appare;
Sta Ranaldo Gradasso ad aspettare.

39

Or ecco Draghignazzo che s'apparra,
Proprio è Gradasso ed ha la sopravvesta
Tutta d'azzurro e d'ôr dentro la sbarra,
E la corona d'ôr sopra la testa;
L'armi forbite e la gran scimitarra
E 'l bianco corno che giammai non resta,
E per cimier una bandiera bianca;
In somma, di quel re nulla gli manca.

40

Questo demonio ne venne su 'l campo,
Il passeggiar ha proprio di Gradasso;
Ben daddovero par ch'el butti vampo,
La scimitarra trasse con fracasso.
Ranaldo, che non vuole aver inciampo,
Sta su l'avviso e tien il brando basso;
Ma Draghignazzo, con molta tempesta,
Gli cala un colpo al dritto de la testa.

41

Ranaldo ebbe quel colpo a riparare,
D'un gran riverso gli tira alla cossa.
Or cominciano i colpi a raddoppiare,
A l'un e l'altro l'animo s' ingrossa.
Or mo comincia Ranaldo a soffiare,
E vuol mostrar a un punto la sua possa;
Il scudo che avea in braccio getta a terra,
La sua Fusberta ad ambe mani afferra.

42

Così cruccioso con la mente altiera
Sopra del colpo tutto s'abbandona;
Per terra va la candida bandiera,
Cala Fusberta sopra la corona,
E la barbuta getta tutta intiera,
Nel scudo d'osso il gran colpo risuona,
E da la cima al fondo lo disferra,
Mette Fusberta un palmo sotto terra.

43

Ben prese il tempo il demonio scaltrito,
Volta le spalle e comincia a fuggire;
Crede Ranaldo averlo sbigottito,
E d'allegrezza sè non può soffrire.
Quel maledetto al mar se n'è fuggito,
Dietro Ranaldo si mette a seguire,
Dicendo: Aspetta un poco, re gagliardo,
Chi fugge non cavalca il mio Bajardo.

44

Or debbe far un re sì fatta prova?
Non ti vergogni le spalle voltare?
Torna nel campo e Bajardo ritrova,
La miglior bestia non puoi cavalcare.
Ben è guarnito ed ha la sella nova,
E pur iersera lo feci ferrare;
Vien, te lo piglia; a che mi tieni a bada?
Eccolo quivi in punta a questa spada.

45

Ma quel demonio niente non l'aspetta,
Anzi pareva dal vento portato;
Passa ne l'acqua e pare una saetta,
E sopra quel naviglio fu montato.
Ranaldo incontinente in mar si getta,
E poi che sopra 'l legno fu arrivato,
Vede 'l nemico e un gran colpo gli mena,
Quel per la poppa salta a la carena.

46

Ranaldo ognor più dietro se gl'incora,
E con Fusberta giù pur l'ha seguito,
Quel sempre fugge e n'esce per la prora;
Era 'l naviglio da terra partito,
Nè pur Ranaldo se n'avvede ancora,
Tanto è dietro al nemico incrudelito,
Ed è dentro nel mar già sette miglia,
Quando disparve quella maraviglia.

47

Quell'andò in fumo. Or non mi domandate
Se maraviglia Ranaldo si dona;
Tutte le parti del legno ha cercate,
Sopra 'l naviglio più non è persona.
La vela è piena, ha le sarte tirate,
Cammina ad alto, e la terra abbandona;
Ranaldo sta soletto sopra il legno;
Oh quanto si lamenta il baron degno!

48

Ah! Dio del ciel, dicea, per qual peccato
M'hai tu mandato cotanta sciagura?
Ben mi confesso che molto ho fallato,
Ma questa penitenzia è troppo dura.
Io son sempre in eterno vergognato
Chè certo la mia mente è ben sicura,
Che raccontando quel che m'è accaduto,
Io dirò il vero e non sarò creduto.

49

La sua gente mi dette il mio signore,
E quasi il stato suo mi pose in mano;
Io vil, codardo, falso, traditore,
Li lascio in terra, e nel mar m'allontano;
Ed or mi par d'odir l'alto rumore
De la gran gente del popol pagano;
Parmi de' miei compagni odir le strida,
Veder parmi l'Alfrera che li uccida.

50

Ahi! Ricciardetto mio, dove ti lasso,
Sì giovinetto tra cotanta gente;
E voi che pregion siete di Gradasso,
Guicciardo, Ivone, Alardo mio valente?
Or foss' io stato de la vita casso,
Quando in Spagna passai primieramente,
Gagliardo fui tenuto e d' armi esperto,
Questa vergogna ha l'onor mio coperto

51
Io me ne vado: or chi farà mia scusa
Quando sarò di codardia appellato?
Chi non sta al paragon, sè stesso accusa,
Più non son cavalier, ma riprovato.
Or foss'io adesso il figliuol di Lanfusa,
E per lui nel suo loco imprigionato;
Per lui dovessi in tormento morire,
Ch'io non ne sentirei metà martire.

52
Che si dirà di me ne la gran corte,
Quando sarà sentito il fatto in Franza?
Quanto Mongrana si dolerà forte
Che 'l sangue suo commetta tal mancan- [za!
Come trïonferanno in su le porte
Gano con tutta casa di Maganza!
Ahimè! già puote' dirgli traditore...
Parlar non posso più, son senza onore.

53
Così diceva quel baron pregiato,
Ed altro ancora nel suo lamentare;
E ben tre volte fu deliberato
Con la sua spada sè stesso passare;
E ben tre volte, come disperato,
Com'era, armato, gettarsi nel mare;
Sempre il timor de l'anima e l'inferno
Gli vietò far di sè quel mal governo.

54
La nave tutta flata via cammina,
E fuor del stretto è già trecento miglia.
Non va il delfino per l'onda marina
Quanto va questo legno a maraviglia.
A man sinistra la prora s'inchina,
Volta ha la poppa al vento di Sibiglia,
Nè così stette volta, e in uno istante
Tutta si volta incontra di levante.

55
Fornita era la nave d'ogni banda
(Eccetto che persona non appare)
Di pane, vino ed ottima vivanda;
Ranaldo ha poca voglia di mangiare.
In ginocchione a Dio si raccomanda,
E così stando, si vede arrivare
Ad un giardin dov'è un palagio adorno;
Il mar ha quel giardin d'intorno intorno.

56
Or qui lasciar lo voglio nel giardino,
Che sentirete poi mirabil cosa:
E tornar voglio a Orlando Paladino,
Qual, com'io dissi, con mente amorosa
Verso levante ha preso il suo cammino;
Giorno nè notte mai non si riposa,
Sol per cercare Angelica la bella,
Nè trova chi di lei sappia novella.

57
Il fiume de la Tana avea passato,
Ed è soletto il franco cavaliero:
In tutto il giorno alcun non ha trovato,
Presso a la sera riscontra un Palmiero;
Vecchio era assai e molto addolorato,
Gridando: O caso dispietato e fiero,
Chi m'ha tolto il mio ben e 'l mio disio?
Figliuol mio dolce, io t'accomando a Dio!

58
Se Dio t'aiuti, dimmi, pellegrino,
Quella cagion che ti fa lamentare.
Così diceva Orlando, e quel meschino
Comincia il pianto forte a raddoppiare,
Dicendo: Lasso, misero, tapino,
Mala ventura ebbi oggi ad incontrare.
Orlando di pregarlo non vien meno,
Che 'l fatto gli racconti tutto appieno.

59
Dirotti la cagion perch'io mi doglio,
Rispose lui, dapoi che il vuoi sapere:
Qui dietro da due miglia è un alto scoglio,
Che a la tua vista può chiaro apparere,
Non a me, che non veggio come io soglio,
Per pianger molto, e per molt'anni avere;
La riva di quel scoglio è d'erba priva,
E di colore assembra a fiamma viva.

60
A la sua cima una voce risona;
Non s'ode al mondo la più spaventosa,
Ma già non ti so dir ciò che ragiona:
Corre di sotto un'acqua furïosa,
Che cinge il scóglio a guisa di corona;
Un ponte vi è di pietra tenebrosa,
Con una porta che assembra diamante,
E stavvi sopra armato un gran gigante.

61
Un giovinetto mio figliuolo ed io
Quivi da presso passavam pur ora,
E quel gigante maledetto e rio,
Quasi dir posso ch'io no 'l vidi ancora,
Sì di nascoso prese il figliuol mio,
Hassel portato, e credo che il divora.
La cagion di ch'io piango or saputo hai,
Per mio consiglio indietro tornerai.

62
Pensossi un poco, e poi rispose Orlan- [do:
Io voglio ad ogni modo innanti andare.
Disse il Palmiero: A Dio ti arriccomando,
Tu non debbi aver voglia di campare;
Ma credi a me che il ver ti dico, quando
Avrai quel fier gigante a rimirare,
Che tanto è lungo e sì membruto e grosso,
Pel non avrai che non ti tremi addosso.

63
Risene Orlando e preselo a pregare,
Che per Dio l'abbia un poco ivi aspettato,
E se no 'l vede presto ritornare,
Via se ne vada senz'altro combiato.
Il termine d'un'ora gli ebbe a dare;
Poi verso il scoglio rosso se n'è andato;
Disse il gigante, veggendol venire:
Cavalier franco, non voler morire.

64
Quivi m'ha posto 'l re di Circassia,
Perch'io non lasci alcun oltre passare;
Chè su lo scoglio sta una fiera ria,
Anzi un gran mostro si debbe appellare,
Ch'a ciaschedun, che passa in questa via,
Ciò che dimanda suole indovinare;
Ma poi bisogna che anch'egli indovina
Quel ch'ella dice, o che qua giù il rovina.

65
Orlando del fanciullo addimandone;
Rispose: averlo e volerlo tenire;
Onde per questo fu la quistïone,
E cominciarno l'un l'altro a ferire.
Questo ha la spada e quell'altro il bastone,
Ad un ad un non voglio i colpi dire;
Alfin Orlando tanto l'ha percosso,
Che quel si rese e disse: Più non posso.

66
Così riscosse Orlando il giovinetto,
E ritornollo al padre lagrimoso;
Trasse il Palmiero un drappo bianco e [netto,
Che ne la tasca teneva nascoso;
Di questo fuor sviluppa un bel libretto,
Coperto ad oro e smalto luminoso;
Poi vòlto a Orlando disse: Sir compiuto,
Sempre in mia vita ti sarò tenuto.

67
E s' io volessi te rimeritare,
Non basterebbe mia possanza umana;
Questo libretto voglilo accettare,
Ch'è di virtù mirabile e soprana,
Perchè ogni dubbïoso ragionare
Su queste carte si dichiara e spiana,
E donatogli, il libro, disse: addio;
E molto allegro da lui si partio.

68
Orlando s'arrestò co 'l libro in mano,
E fra sè stesso comincia a pensare,
Mirando al scoglio ch'è cotanto altano;
Ad ogni modo in cima vuol montare;
E vuol veder quel mostro tanto istrano,
Ch'ogni domanda sapea indovinare,
E sol per questo volea far la prova;
Per saper dove Angelica si trova.

69
Passa nel ponte con vista sicura,
Che già non lo divieta quel gigante;
Egli ha provata Durindana dura,
Dàgli la strada; Orlando passa avante.
Per una tomba tenebrosa e scura
Monta a la cima quel baron aitante,
Dov'entro a un sasso rotto per traverso
Stava quel mostro orribile e diverso.

70
Avea crin d'oro e la faccia ridente,
Come donzella, e petto di leone;
Ma in bocca avea di lupo ogni suo dente,
Le braccia d'orso e branche di grifone,
Il busto e corpo e coda di serpente,
L'ale dipinte avea come un pavone;
Sempre battendo la coda lavora,
Con essa i sassi e il forte monte fora.

71
Quando quel mostro vede il cavaliero,
Distese l'ale, e la coda coperse;
Altro che 'l viso non mostrava intiero;
La pietra sotto lui tutta s' aperse.
Orlando disse a lui con viso fiero:
Tra le provincie e le lingue diverse,
Dal freddo al caldo, e da sera a l'aurora.
Dimmi, ove adesso Angelica dimora?

72
Dolce parlando la maligna fiera
Così risponde a quel che Orlando chiede:
Quella, per cui tua mente si dispera,
Presso al Cataio in Albracca si siede.
Ma tu rispondi ancora a mia maniera:
Qual animal passeggia senza piede?
E poi qual altro al mondo si ritrova
Che con quattro, dui, tre d'andar si pro- [va?

73
Ben pensa Orlando a la dimanda strana,
Nè sa di quella punto sviluppare:
Senza dir altro trasse Durindana.
Quella comincia intorno a lui volare;
Or lo ferisce tutta subitana,
Or lo minaccia, e fàllo intorno andare,
Or di coda lo batte, or de l'unghione:
Ben gli è mestier aver sua fatagione.

74
Chè se non fosse lui stato affatato,
Com'era tutto, il cavalier eletto,
Ben cento volte l'avrebbe passato
Davanti a dietro e da le spalle al petto.
Quando fu Orlando assai ben raggirato,
L'ira gli monta e crescegli il dispetto;
Addocchia il tempo, e quando quella cala,
Piglia un gran salto e giunsela ne l'ala.

75
Gridando il crudel mostro cadde a ter- [ra;
Lungi d'intorno fu quel grido odito:
Le gambe a Orlando con la coda afferra,
E con le branche il scudo gli ha gremito,
Ma presto fu finita questa guerra,
Perchè nel ventre Orlando l'ha ferito;
Poi che d'intorno a sè l'ebbe spiccato,
Giù de lo scoglio lo trabocca al prato.

76
Smonta a la riva e prende il suo destrie- [ro.
Forte cammina come innamorato,
E cavalcando gli venne in pensiero
Di ciò che 'l mostro gli avea domandato.
Tornagli a mente il libro del Palmiero,
E fra sè disse: Fui ben smemorato,
Senza battaglia io potea soddisfare;
Ma così piacque a Dio ch'avesse a andare.

77
E guardando nel libro, pone cura
Quel che disse la fiera, indovinare:
Vede 'l vecchio marino e sua natura,
Che con l'ale che nuota ha a passeggiare,
Poi vede che l'umana creatura
In quattro piedi comincia ad andare,
E poi con dui quando non va carpone;
Tre n'ha poi vecchio, contando 'l bastone.

78
Leggendo il libro giunse a una riviera
D'un'acqua nera, orribile e profonda;
Passar non puote per nulla maniera,
Chè dirupata è l'una e l'altra sponda.
Lui di trovare il varco pur si spera,
E cavalcando il fiume a la seconda,
Vede un gran ponte e un gigante che guar- [da.
Vassene Orlando a lui che già non tarda.

79

Come 'l gigante il vide, prese a dire:
Misero cavalier! malvagia sorte
Fu quella che ti fece qui venire;
Sappi che questo è il ponte de la morte,
Nè più di qui ti potresti partire,
Perchè son strade inviluppate e torte,
Che pur al fiume ti menan d'ogni ora;
Convien ch'un di noi duo su'l ponte mora.

80

Questo gigante che guardava il ponte
Fu nominato Zambardo il robusto;
Più di due piedi avea larga la fronte,
Ed a proporzïon poi l'altro busto;
Armato proprio rassembrava un monte,
E tenea in man di ferro un grosso fusto;
Dal fusto uscivan poi cinque catene,
Ciascuna una pallotta in cima tiene.

81

Ogni pallotta venti libbre pesa;
Da capo a piedi è d'un serpènte armato,
Di piastre e maglia a fare ogni difesa;
La scimitarra avea dal manco lato;
Ma, quel ch'è peggio, una rete ha distesa,
Perchè quando alcun l'abbia contrastato,
Ed abbia ardire e forza a maraviglia,
Con la rete di ferro al fin lo piglia.

82

E questa rete non si può vedere,
Perchè coperta è tutta ne l'arena;
Ei co' piedi la scocca a suo piacere,
E il cavalier con quella al fiume mena.
Rimedio non si puote a questo avere; [na;
Qualunque è preso, è morto con gran pe-
Non sa di questa cosa il franco conte;
Smonta il destriero e vien dritto in su 'l
[ponte.

83

Lo scudo ha in braccio e Duridana in mano,
Guarda il nemico grande ed aiutante;
Tanto ne cura il senator romano,
Quanto quel fosse un piccioletto infante.
Dura battaglia fu sopra quel piano,
Ma in questo canto più non dico avante,
Chè quell'assalto è tanto faticoso,
Che, avendo a dirlo, anch'io chiedo riposo.

CANTO VI.

Argomento.

Orlando ucciso ch'ebbe il fier Zambardo,
Nella rete riman preso e legato;
Non men del primo, un gigante gagliardo
Lo scioglie, e questo pur resta ammazzato.
Ode nuova d'Angelica: non tardo
Va per trovarla e rimane incantato.
Marsilio con Gradasso accordo fanno
Contra re Carlo, e a Parigi se 'n vanno.

1

State ad odir, signor, la gran battaglia
Ch' un' altra non fu mai cotanto scura.
Di sopra odiste la forza e la vaglia
Di Zambardo, diversa creatura;
Ora odirete con quanta travaglia
Fu combattuto, e la disavventura
Ch'intravvenne ad Orlando senatore,
Qual forse non fu mai, nè la maggiore.

2

L'ardito cavalier monta su 'l ponte;
Zambardo la sua mazza in man afferra;
A mezza coscia non l'aggiunge il conte,
Ma con gran salti si leva da terra,
Sì che ben spesso gli tien fronte a fronte;
Ecco il gigante che il baston disserra,
Orlando vede il colpo che vien d'alto;
Da l'altro canto si gittò d'un salto.

3

Forte si turba quel Saracin fello,
Ma ben lo fece Orlando più turbare,
Perchè nel braccio il giunse a tal flagello
Che il baston fece per terra cascare;
Subitamente poi parve un uccello
Che l' altro colpo avesse a raddoppiare;
Ma tanto è duro il cuoi' di quel serpente,
Che sempre poco ne tocca o nïente.

4

La scimitarra avea tratta Zambardo,
Da poi che 'n terra gli cadde il bastone,
Ben vide quel baron esser gagliardo,
E d'adoprar la rete fa ragione;
Ma quell'aiuto vuol che sia il più tardo,
Or mena de la spada un riversone;
A mezza guancia fu 'l colpo diverso;
Ben venti passi Orlando andò in traverso.

5

Per questo è il conte forte riscaldato,
Il viso gli comincia a lampeggiare;
L'un e l'altr'occhio aveva stralunato;
Questo gigante omai non può campare.
Il colpo mena tanto infulminato,
Che Durindana facea vincolare,
Ed era grossa, come Turpin conta,
Ben quattro dita da l'elsa a la ponta.

6

Orlando lo colpisce nel gallone,
Spezza le scaglie e il dosso del serpente;
Avea cinto di ferro un coreggione,
Tutto lo parte quel brando tagliente;
Sotto l'usbergo stava 'l pancirone,
Ma Durindana non cura nïente,
E certamente per mezzo 'l tagliava,
Se per lui stesso a terra non cascava.

7

A terra cadde, o per voglia o per caso,
Io nol so dir, ma tutto si distese;
Color nel volto non gli era rimaso,
Quando vide il gran colpo sì palese; [so,
Il cor gli batte, e freddo ha il mento e 'l na-
Il suo baston ch'è in terra ancor riprese,
Così a traverso verso Orlando mena,
E giunsel proprio a mezzo la catena.

8

Il conte di quel colpo andò per terra,
E l'un vicino a l'altro era caduto;
Così distesi ancor si fanno guerra,
Più presto in piedi Orlando è rinvenuto.
Ne la barbùta ad ambe man l'afferra,
Lui anco è preso dal gigante arguto,
E stretto se l'abbraccia sopra 'l petto;
Via ne 'l porta nel fiume il maledetto.

9

Orlando ad ambe man gli batte il volto,
Chè Durindana in terra avea lasciata;
Sì forte il batte che 'l cervel gli ha tolto;
Cade il gigante in terra un'altra fiata.
Incontinente il conte s'è rivolto,
Dietro a le spalle e la testa ha abbracciata;
Balordito è il gigante e non lì vede,
Ma al dispetto d'Orlando salta in piede.

10

Or si rinnova il dispietato assalto;
Questo ha il bastone, e quello ha Durinda-
Già no 'l potea ferir Orlando ad alto, [na,
Standosi fermo in su la terra piana;
Ma sempre nel colpir alzava un salto:
Battaglia non fu mai tanto villana;
Vero è che Orlando del scrimir ha l'arte;
Già ferito ha il gigante in quattro parte.

11

Mostra Zambardo un colpo raddoppiare,
Ma nel ferire a mezzo si raffrena,
E come vede Orlando indietro andare,
Passagli addosso e forte a due man mena.
Non vale a Orlando il suo presto saltare,
Sibila il ciel e suona ogni catena;
Non si smarrisce quel conte animoso,
Col brando incontra 'l colpo ruinoso.

12

Ed ha rotto 'l bastone e fracassato;
E non crediate poi ch'el stia a dormire;
Ma d'un roverso al fianco gli ha menato
Là dove l'altra volta ebbe a colpire,
Quivi il cuoi' di serpente era tagliato;
Or chi potrà Zambardo ben guarire?
Chè Durindana vien con tal furore
Che la saetta e 'l tron non l'ha maggiore.

13

Quasi il parte da l'uno a l'altro fianco,
Da un lato si tenea poco e nïente.
Venne il gigante in faccia tutto bianco,
E vede ben ch'è morto veramente.
Forte la terra batte col piè stanco,
E la rete si scocca incontinente,
E con tanto furore aggrappa Orlando,
Che nel pigliar, di man gli trasse il brando.

14

Le braccia al busto gli stringe con pena,
Che già non si poteva dimenare;
Tanto ha grossa la rete ogni catena,
Che ad ambe man non si potria pigliare.
Oh Dio del cielo! Oh Vergine serena!
Diceva il conte, debbiami aiutare!
Allor che quella rete Orlando afferra,
Cadde Zambardo morto su la terra.

15

Solitario è quel loco e sì diserto,
Che rade volte gli venia persona.
Legato è il conte sotto al ciel aperto,
Ogni speranza al tutto l'abbandona;
Perduto 'l conte si vede di certo,
Non gli val forza nè armatura buona;
Senza mangiar un dì stette in quel loco,
E quella notte dormì molto poco.

16

Così quel giorno e la notte passava;
Cresce la fame e la speranza manca,
E ciò che sente d'intorno, guardava,
Ed ecco un frate con la barba bianca.
Come lo vide 'l conte lo chiamava
Quanto levar potea la voce stanca:
Padre, amico di Dio, donami aiuto,
Ch'io sono alfin de la vita venuto.

17

Forte si maraviglia il vecchio frate,
E tutte le catene va mirando,
Ma non sa come averle dischiavate.
Diceva 'l conte: Pigliate il mio brando,
E sopra a me questa rete tagliate;
Rispose il frate: A Dio ti raccomando,
S'io ti uccidesse saria irregolare,
Questa malvagità non voglio fare.

18

State sicuro in su la fede mia,
Diceva Orlando, ch'io son tanto armato
Che quella spada non mi taglieria;
Così dicendo tanto l'ha pregato,
Che 'l monico quel brando pur prendia;
Appena che di terra l'ha levato,
Quanto può l'alza sopra la catena,
Non che la rompa, ma la segna appena.

19

Poichè si vide indarno affaticare,
Getta la spada e con parlare umano
Comincia il cavalier a confortare:
Vogli morir, dicea, come cristiano,
Nè ti voler per questo disperare,
Abbi speranza nel Signor soprano;
Chè avendo in pazïenza questa morte,
Ti farà cavalier de la sua corte.

20

Molte altre cose assai gli sapea dire,
E tutto il martilogio gli ha contato;
La pena ch'ogni santo ebbe a soffrire,
Chi crocifisso e chi fu scorticato;
Dicea: Figliuol, el ti convien morire,
Abbine Dio del ciel ringrazïato.
Rispose Orlando con parlar modesto:
Ringraziato sia lui, ma non di questo.

21

Perch'io vorrei aiuto e non conforto;
Mal aggia l'asinel che t'ha portato!
Se un giovine venia non sarei morto,
Non potea giunger qui più sciagurato.
Rispose il frate: Ahimè! baron accorto,
Io veggio ben che tu sei disperato;
Poi che t' è forza la vita lasciare,
A l'alma pensa, e non l'abbandonare.

22

Tu sei barone di tanta presenza,
E lasciti a la morte spaventare?
Sappi che la divina provvidenza
Non abbandona chi in lei vuol sperare;
Troppo è dismisurata sua potenza,
Io di me stesso ti voglio contare,
Che sempre ho la mia vita in Dio sperato,
Odi da qual fortuna io son campato.

23

Tre frati ed io d' Erminia ci partimo,
Per andar al perdon in Zorzania;
E smarrimmo la strada, come io stimo,
Ed arrivammo quivi in Circassia;
Un fraticel de' nostri andava primo,
Perchè diceva lui saper la via;
Ed ecco indietro correndo è rivolto,
Gridando aiuto, e pallidó nel volto.

24

Tutti guardiamo, ed ecco giù del monte
Viene un gigante troppo smisurato;
Un occhio sol aveva in mezzo al fronte,
Io non ti saprei dir di ch'era armato.
Parean unghie di drago insieme aggionte,
Tre dardi aveva e un gran baston ferrato,
Ma ciò non bisognava a nostra presa,
Che tutti ci legò senza contesa.

25

A una spelonca dentro ci fe' entrare,
Dove molti altri avea ne la prigione.
Lì con questi occhi miei vid'io sbranare
Un nostro fraticel ch' era garzone,
E così crudo lo vidi mangiare,
Che mai non fu maggior compassïone;
Poi volto a me dicea: Questo letame
Non si potrà mangiar se non con fame.

26

E con un piè mi traboccò del sasso,
Era quel scoglio orribile ed arguto,
Trecento braccia è da la cima al basso.
In Dio speravá, ed Ei mi dette aiuto,
Chè rovinando io giù tutto in un fasso,
Mi fu un ramo di pruno in man venuto,
Ch'usciá del scoglio con branchi spinosi,
A quel m'appresi e sotto a quel m'ascosi.

27

Io stava queto e pure non soffiava,
Fin che venuta fu la notte scura.
Mentre che il frate così ragionava,
Guardossi indietro e con molta paura
Fuggia nel bosco: Ahimè tristo, gridava,
Ecco la maledetta crëatura!
Quel ch'io ti ho detto che cotanto è rio;
Franco baron, ti raccomando a Dio.

28

Così gli disse, e più non aspettava,
Chè presto ne la selva si nascose.
Quel gigante crudel quivi arrivava;
La barba e le mascelle ha sanguinose.
Con quel grand' occhio d' intorno guar-
[dava;
Vedendo Orlando a riguardar se 'l pose;
Su 'l col l'abbranca e forte lo dimena,
Ma no 'l può sviluppar de la catena.

29

Io non vuo' già lasciar questo grandone,
Diceva quel, da poi che io l'ho trovato;
Debb'esser sodo come un buon montone,
Integro a cena me l'avrò mangiato;
Sol di una spalla vuo' fare un boccone.
Così dicendo, ha 'l grande occhio voltato,
E vede Durindana in su la terra,
Presto si china e quella in man afferra.

30

I suoi tre dardi e 'l suo baston ferrato
Ad una quercia avea posati a pena,
Che Durindana, quel brando affilato,
Con ambe man addosso a Orlando mena;
Lui non uccise perch'era fatato,
Ma ben gli taglia addosso ogni catena,
E sì gran bastonata sente il conte,
Che tutto suda da i piedi a la fronte.

31

Ma tanta è l'allegrezza d'esser sciolto,
Che nulla cura quella passïone.
Da le man del gigante è presto tolto,
Corre a la quercia, e piglia 'l gran bastone,
Quel dispietato si turbò nel volto,
Che se 'l credea portar come un castrone;
Poichè altrimenti vede il fatto andare,
Per forza se 'l destina conquistare.

32

Come sapete, essi hanno armi cangiate:
Orlando teme assai de la sua spada,
Però non si avvicina molte fiate:
Da largo quel gigante tiene a bada.
Ma lui menava botte disperate;
Il conte non ne vuol di quella biada;
Or là or qua giammai fermo non tarda,
E da sua Durindana ben si guarda.

33
Batte spesso il gigante del bastone,
Ma tanto viene a dir come nïente,
Che quell'è armato d'unghie di grifone,
Più dura cosa non è veramente.
Per lunga stracca pensa quel barone
Che nei tre giorni pur sarà vincente,
E mentre che 'l combatte in tal riguardo,
Muta pensiero e prende in mano un dardo.

34
Un di quei dardi che lasciò il gigante,
Orlando prestamente in man l'ha tolto.
Non fallò 'l colpo quel signor d'Anglante,
Che proprio a mezzo l'occhio l'ebbe colto;
Un sol n'avea, come odiste davante,
E quel sopra del naso in cima al volto;
Per quell' occhio andò il dardo entro 'l [cervello;
Cadde il gigante in terra con flagello.

35
Non fa più colpo a sua morte mestiero;
Orlando 'l vero Iddio con larghe braccia
Ringrazia; or torna il frate su 'l sentiero,
Ma come vede quel gigante in faccia,
Benchè sia morto gli parve sì fiero,
Ch'anco, fuggendo, nel bosco si caccia;
Ridendo Orlando il chiama ed assicura,
E quel ritorna ed ha pur gran paura.

36
E poi diceva: O cavalier di Dio,
Che ben così ti debbo nominare,
Opera d'un baron divoto e pio
Sarà da morte l'anime campare,
Che avea ne la prigion quel mostro rio,
A la spelonca ti saprò guidare;
Ma se un gigante fosse rivenuto,
Da me non aspettare alcuno aiuto.

37
Così dicendo, a la spelonca il guida,
Ma d'entrar dentro il frate dubitava.
Orlando in su la bocca forte grida;
Una gran pietra quel buco serrava.
Là giù s'odono voci, pianti e strida,
Chè quella gente forte lamentava;
La pietra era di un pezzo quadra e dura,
Dieci piedi è ogni quadro per misura.

38
Aveva un piede e mezzo di grossezza;
Con due catene quella si sbarrava.
In questo loco infinita fortezza
Volse mostrar il gran conte di Brava.
Con Durindana le catene spezza,
Poi su le braccia la pietra levava,
E tutti quei prigion subito sciolse,
Ed andò ciaschedun là dove volse.

39
Di qui si parte il conte e lascia il frate,
Va per la selva dietro ad un sentiero,
E giunse proprio dove quattro strate
Faceano croce e stava in gran pensiero,
Qual d'esse meni a le terre abitate.
Vede per l'una venire un corriero;
Con molta fretta quel corriero andava.
Il conte di novelle il domandava,

40
Dicea colui: Di Media son venuto,
E voglio andar al re di Circassia;
Per tutto il mondo vo cercando aiuto
Per una dama ch' è regina mia.
Ora ascoltate il caso intravenuto:
Il grande imperator di Tartaria
De la regina è innamorato forte,
E quella dama a lui vuol mal di morte.

41
Il padre de la dama, Galafrone,
È uomo antico ed amator di pace;
Nè co 'l tartaro vuol la questïone,
Che quell'è un signor forte e troppo auda-[ce;
Vuol che la figlia, contra ogni ragione,
Prenda colui che tanto le dispiace;
La damigella prima vuol morire,
Che a la voglia del padre consentire.

42
Ella n'è dentro ad Albracca fuggita,
Che lungi è dal Cataio una giornata,
Ed è una rocca forte e ben guarnita
Da fare a un lungo assedio gran durata.
Lì dentro adesso è la dama polita,
Angelica nel mondo nominata,
Che qualunque è nel ciel più chiara stella,
Ha manco luce ed è di lei men bella.

43
Poichè partito fu quel messaggiero,
Orlando via cavalca a la spiegata,
E ben pare a sè stesso nel pensiero
Aver la bella dama guadagnata.
Così pensando il franco cavaliero
Vede una torre con lunga murata,
La qual chiudeva d'uno ad altro monte;
Disotto ha una riviera con un ponte.

44
Sopra quel ponte stava una donzella,
Con una coppa di cristallo in mano.
Vedendo Orlando, con dolce favella,
Fassigli incontra e con un viso umano
Dice: Baron, che sete su la sella,
Se avanti andate, voi andrete in vano;
Per forza o ingegno non si può passare;
La nostra usanza vi convien servare.

45
Ed è l'usanza che 'n questo cristallo
Bever conviensi di questa rivera.
Non pensa il conte inganno od altro fallo,
Prende la coppa piena e ben intera.
Com' ha bevuto, non fa lungo stallo,
Che tutto è tramutato a quel ch'egli era,
Nè sa perchè qui venne o come o quando,
Nè s'egli è un altro o s'egli è pur Orlando.

46
Angelica la bella gli è fuggita
Fuor de la mente, e l'infinito amore
Che tanto ha travagliata la sua vita:
Non si ricorda Carlo imperatore;
Ogn'altra cosa ha del petto bandita,
Sol la nuova donzella gli è nel core;
Non che di lei si speri aver piacere,
Ma sia soggetto ad ogni suo volere.

47
Entra la porta sopra a Brigliadoro,
Fuor di sè stesso quel conte di Brava;
Smonta a un palagio di sì bel lavoro,
Che per gran maraviglia il riguardava.
Sopra colonne d'ambra e basi d'oro
Un'ampla e ricca loggia si posava; [to,
Di marmi bianchi e verdi ha 'l suol distin-
Il ciel di azzurro o d'ôr tutto è dipinto.

48
Davanti de la loggia un giardin era
Di verdi cedri e di palme adombrato,
E d'arbori gentil d'ogni maniera;
Di sotto a questi verdeggiava un prato,
Nel qual sempre fioriva primavera,
Di marmor era tutto circondato,
E da ciascuna pianta e ciascun fiore
Usciva un fiato di soave odore.

49
Posesi 'l conte la loggia a mirare,
Che avea tre faccie ciascuna dipinta.
Sì seppe quel maestro lavorare
Che la natura vi sarebbe vinta.
Mentre che 'l conte stava a riguardare,
Vide una istoria nobile e distinta,
Donzelle e cavalleri eran coloro,
Il nome di ciascuno è scritto d'oro.

50
Era una giovinetta in riva al mare,
Sì vivamente in viso colorita,
Che chi la vede par che oda parlare;
Questa ciascuno a la sua riva invita.
Poi li fa tutti in bestie tramutare,
La forma umana si vedia rapita:
Chi lupo, chi leone, e chi cinghiale,
Chi diventa orso e chi grifon con ale.

51
Vedevasi arrivar quivi una nave,
E un cavalier uscir di quella fuore,
Che con bel viso e con parlar soave,
Quella donzella accende del suo amore.
Essa pareva donargli la chiave
Sotto la qual si guarda quel liquore,
Col qual più volte quella dama altiera
Tanti baroni avea mutato in fiera.

52
Poi ella si vedea tanto acciecata
Del grande amor che portava al barone,
Che da la sua stessa arte era ingannata,
Bevendo al nappo de l'incantagione;
Ed era in bianca cerva tramutata,
E dapoi presa in una cacciagione:
Circella era chiamata quella dama:
Ulisse quel baron ch'ella tant'ama.

53
Tutta l'istoria sua v'era compita,
Com'egli fugge e dama ella tornava:
La dipintura è sì ricca e polita,
Che d'ôr tutto il giardino alluminava.
Il conte, che ha la mente isbigottita,
Fuor d'ogni altro pensier quella mirava:
Mentre che di sè stesso è tutto fuore,
Sente far nel giardino un gran rumore.

54
Ma poi vi conterò di passo in passo
Di quel rumore e chi ne fu cagione.
Ora voglio tornare al re Gradasso,
Che tutto armato come campïone,
A la marina giù discese al basso.
Tutto quel giorno aspetta il fio d'Amone.
Ora pensate se 'l debbe aspettare,
Che quel due mila leghe è lungi in mare.

55
Ma poi che vede il ciel tutto stellato,
E che Ranaldo pur non è apparito,
Credendo certamente esser gabbato,
Ritorna al campo tutto invelenito.
Diciam di Ricciardetto addolorato,
Che, poi che vede il giorno esserne gito,
E che non è tornato il suo germano,
O morto o preso lo crede certano.

56
Dell'animo ch'egli è voi lo pensati,
Ma non lo abbatte già tanto il dolore
Che non abbia i Cristian tutti adunati,
E del suo dipartir conta 'l tenore,
E quella notte se ne sono andati.
Non ebbono i pagani alcun sentore,
Chè ben tre leghe il sir di Montalbano
Dal re Marsilio alloggiava lontano.

57
Via camminando van senza riposo,
Finchè son giunti di Francia al confino.
Or torniamo a Gradasso furïoso:
Tutta sua gente fa armare al mattino.
Marsilio d'altra parte è pauroso,
Chè preso è Ferraguto e Serpentino,
Nè v' ha baron che ardisca di star saldo:
Fuggiti èn i Cristian, perso è Ranaldo.

58
Viene lui stesso con basso visaggio
Avanti 'l re Gradasso inginocchione;
De' cristïani racconta l'oltraggio,
Che fuggito è Ranaldo, quel ghiottone;
Esso promette voler far omaggio,
Tener il regno come suo barone,
Ed in poche parole s'accordaro;
L'un campo e l'altro insieme mescolaro.

59
Uscì Grandonio fuor di Barcellona;
E fece poi Marsilio il giuramento
Di seguir di Gradasso la corona,
Contra di Carlo e del suo tenimento.
Esso in segreto e palese ragiona,
Che disfarà Parigi al fondamento,
Se non gli è dato il suo Bajardo in mano,
E tutta Francia vuol gettar al piano.

60
Già Ricciardetto con tutta la gente
È giunto dal re Carlo imperatore,
Ma di Ranaldo non sa dir nïente;
Di questo è nato in corte un gran rumore.
Quei di Maganza, assai villanamente,
Dicono che Ranaldo è un traditore,
Ben vi è chi 'l nega ed ha questi a mentire,
E vuol battaglia con chi lo vuol dire.

61
Ma il re Gradasso ha già passato i monti,
Ed a Parigi se ne vien disteso.
Raduna Carlo i suoi principi e conti,
E bastagli l'ardir d'esser difeso.
Nè la città guarnisce torri e ponti,
Ogni partito de la guerra è preso;
Stanno ordinati, ed ecco una mattina
Vedon venir la gente saracina.

62
L'imperatore ha le schiere ordinate
Già molti giorni avanti ne la terra.
Or le bandiere tutte son spiegate,
E suonan gli stromenti de la guerra.
Tutte le genti sono in piazza armate,
La porta di san Celso si disserra;
Pedoni avanti e dietro i cavalieri;
Il primo assalto fa 'l danese Uggieri.

63
Il re Gradasso ha sua gente partita
In cinque parti, ognuna a gran battaglia:
La prima è d'India una gente infinita,
Tutti son neri la brutta canaglia.
Sotto a duo re sta questa gente unita,
Cardone è l'uno, e come cane baglia;
Il suo compagno è il dispietato Urnasso,
Ch'ha in man l'accetta e di sei dardi un [fasso.

64
A Stracciaberra la seconda tocca;
Mai non fu la più brutta creatura;
Duo denti ha di cinghial fuor de la bocca,
Sol ne la vista a ognun mette paura.
Con lui Francardo, che con l'arco scocca
Dardi ben lunghi e grossi oltra misura;
Di Taprobana è poi la terza schiera,
Conducela il suo re, qual è l'Alfrera.

65
La quarta è tutta la gente di Spagna,
Il re Marsilio ed ogni suo barone. [gna,
La quinta ch'empie il monte e la campa
È proprio di Gradasso il suo pennone
Tanta è la gente smisurata e magna,
Che non se ne può far descrizïone;
Ma parliamo ora del forte Danese,
Che con Cardone è già giunto a le prese.

66
Dodici mila di bella brigata
Mena il danese Uggieri a la battaglia,
E tutta insieme stretta e ben serrata,
La schiera di quei neri apre e sbaraglia.
Contra Cardone ha la lancia arrestata,
Quel brutto viso come un cane abbaglia,
Sopra un gambilo armato è 'l maledetto;
Danese lo colpisce a mezzo il petto.

67
E non gli valse scudo o pancirone,
Che giù di quel gambilo è rovinato;
Or tra' di calci al vento su 'l sabbione,
Perchè di banda in banda era passato.
Movesi Urnasso, l'altro compagnone,
Verso 'l Danese ha d'un dardo lanciato,
Passa ogni maglia e la corazza e 'l scudo,
E andò il ferro insino al petto nudo.

68
Uggier turbato gli sperona addosso;
Quel lanciò l'altro con tanto furore,
Che gli passò la spalla insino a l'osso,
E ben sente il Danese un gran dolore,
Fra sè dicendo: Se accostar mi posso,
Io ti castigherò, can traditore,
Ma quell' Urnasso i dardi in terra getta,
E prende ad ambe man una gran cetta.

69
Signor, sappiate che 'l caval di Urnasso
Fu buon destriero e pien di molto ardire;
Un corno aveva in fronte lungo un passo;
Con quel soleva altrui spesso ferire;
Ma per adesso di cantarvi lasso,
Chè quando è troppo, incresce ogni bel dire;
E la battaglia ch'ora è cominciata,
Sarà crudel e lunga e smisurata.

CANTO VII.

Argomento.

Gli eserciti di Spagna e 'l Sericano
Fa col Francese feroce battaglia.
Gradasso ad uno ad un di mano in mano
Prende tutti i baron Cristian di vaglia.
Al fin gettato giù da Astolfo al piano
Con la sua lancia d' ôr senza schermaglia,
Scioglie i prigion, manda sua gente ardita
Vêr Levante, ove pria s' era partita.

1

Dura battaglia crudele e diversa
È cominciata, come sopra ho detto;
Ora il Danese Urnasso giù riversa,
Partito l'ha Cortana insino al petto.
Questa schiera pagana era ben persa,
Ma quel destrier d'Urnasso maledetto
Ferì 'l Danese col corno a la coscia,
L'arnese e quella passa con angoscia.

2

Era 'l Danese in tre parti ferito,
E tornò indietro a farsi medicare;
L'imperator, che 'l tutto avea sentito,
Fa Salamone a la battaglia entrare,
E dopo lui Turpino, il prete ardito;
Il ponte a san Dionigi fa calare,
E mette Gano fuor con la sua scorta;
Riccardo fece uscir d' un' altra porta.

3

Di un'altra uscitte il possente Angelieri,
Dudon quel forte che a bontà non mente,
E da Porta Real vien Olivieri,
E di Borgogna quel giudeo possente;
Il duca Namo e il figlio Berlingieri,
Avoglio, Avino, Ottone, ogn'uom valente,
Chi d'una porta e chi d'altra ne viene,
Per dar a' Saracin sconfitta e pene.

4

L'imperator, degli altri più feroce,
Uscitte armato e guida la sua schiera,
Raccomandando a Dio con umil voce
La città di Parigi che non pera.
Monachi e preti, con reliquie e croce,
Vanno d'intorno e fan molta preghiera
A Dio e a' santi che difenda e guardi
Re Carlo Mano e suoi baron gagliardi.

5

Or sonava a martello ogni campana,
Trombe, tamburi e gridi ismisurati;
È d'ogni parte la gente pagana
Davanti, in mezzo e dietro enno assaltati;
Battaglia non fu mai cotanto strana,
Che tutti insieme son rammescolati;
Olivier tra la gente saracina
Un fiume par che fenda la marina.

6

Cavalli e cavalier vanno a traverso,
E questo uccide e quel getta per terra;
Mena Altachiara a dritto ed a riverso,
Più che mille altri ai Saracin fa guerra.
Non creder che un sol colpo egli abbia [perso,
Ecco scontrato fu con Stracciaberra,
Quel nero d'India re di Lucinorco, [co.
Ch'ha fuor di bocca il dente come un por-

7

Tra lor durò la battaglia nïente,
Chè'l marchese Olivier mosse Altachiera,
Tra occhio ed occhio e l'uno e l'altro dente
Partendo in mezzo quella faccia nera:
Poi dà tra gli altri col brando tagliente,
Mette in rovina tutta quella schiera;
E mentre che 'l combatte con furore,
Arriva quivi Carlo imperatore.

8

Avea quel re la spada insanguinata,
Montato era quel giorno in su Bajardo;
La gente saracina ha sbarattata,
Mai non fu visto un re tanto gagliardo:
Ripone il brando e una lancia ha pigliata,
Però ch'ebbe adocchiato il re Francardo,
Francardo re di Elissa l'Indïano,
Che combattendo va con l'arco in mano.

9

Sagittando va sempre quel diverso,
Tutto era nero, e 'l suo gambilo è bianco,
L'imperatore il giunse su 'l traverso,
E tutto lo passò da fianco a fianco;
Dell'anima, pensate, il corpo è perso,
Ma già non parve a lor Bajardo stanco,
Col morto era il gambilo in su 'l sentiero,
Sopra d'un salto gli passò 'l destriero.

10

Chi mi potrà giammai chiuder il passo,
Ch'io non ritrovi a mio diletto scampo?
Dicea re Carlo: e con molto fracasso
Parea tra i Saracin di foco un vampo.
Cornuto quel destrier che fu d'Urnasso
Andava a vota sella per il campo;
Co 'l corno in fronte va verso Bajardo;
Non si spaventa quel destrier gagliardo.

11
Senza che Carlo lo governa o guide,
Volta le groppe e un par di calci serra;
Dove la spalla a punto si divide.
Giunse a Cornuto e gettollo per terra.
Oh quanto Carlo forte se ne ride!
Mo s'incomincia ad ingrossar la guerra,
Perchè di Saracin giunge ogni schiera;
Davanti a tutti gli altri vien l'Alfrera.

12
Su la giraffa vien lo smisurato,
Menando forte al basso del bastone;
Turpin di Rana al campo ebbe trovato,
Sotto la cinta se 'l pose al gallone;
Tal cura n' ha se non l'avesse a lato;
Dopo lui branca Berlingieri e Ottone:
Di tutti tre dopo ne fa un fasso,
Legati insieme li porta a Gradasso.

13
E ritornò ben presto a la campagna,
Chè tutti gli altri ancora ei vuol pigliare:
Giunse Marsilio e sua gente di Spagna:
Or si comincia le mani a menare;
La vita o il corpo quì non si sparagna,
Ciascun tanto più fa quanto può fare;
Già tutti i paladini ed Olivieri
Sono radutti intorno all'imperieri.

14
Egli era in su Baiardo, copertato
A gigli d'ôr da le côme al tallone.
Olivier il marchese a lato a lato,
A le sue spalle il possente Dudone,
Angelieri e Riccardo appregïato,
Il duca Namo e il conte Ganelone,
Ben stretti insieme vanno con rovina
Contra a Marsilio e gente saracina.

15
Ferragù si scontrò con Olivieri;
Ebbe vantaggio alquanto quel pagano,
Ma non che lo piegasse del destrieri,
Poi cominciarno con le spade in mano:
E scontrarno Spinella ed Angelieri,
E il re Morgante si scontrò con Gano,
E l'Argalifa e il duca di Baviera,
E tutta insieme poi schiera con schiera.

16
Così le schiere sono insieme urtate;
Grandonio era affrontato con Dudone,
Questi si davan diverse mazzate,
Però che l'uno e l'altro avea il bastone.
Par che le genti siano accoppiate:
Re Carlo Mano è con Marsilïone,
E ben l'avrebbe del tutto abbattuto,
Se non gli fosse giunto Ferraguto,

17
Che lasciò la battaglia d'Oliviero,
Tanto gl'increbbe di quel suo cïano;
Ma quel marchese, ardito cavaliero,
Venne a l'aiuto di re Carlo Mano; [ro
Or ciascun di lor quattro è buon guerrie-
Di core ardito e ben presto di mano:
Re Carlo era quel giorno più gagliardo
Che fosse mai, perch'era su Bajardo.

18
Ciascuno gran barone o re possente,
E per onore e gloria si procaccia;
Non si adopran gli scudi per niente, [cia
Ogn'uom mena del brando ad ambe brac
Ma in questo tempo la cristiana gente
La schiera saracina in rotta caccia:
Del re Marsilio è in terra la bandiera,
Ecco a la zuffa è tornato l'Alfrera.

19
Quella gente di Spagna se ne andava,
A tutta briglia fugge ogni pagano;
Marsilio nè Grandonio li voltava,
Anzi con gli altri in frotta spaccia il pia-
E l'Argalifa le gambe menava, [no;
E il re Morgante, quel falso pagano
Spinella si fuggiva a la distesa;
Sol Ferraguto è quel che fa difesa.

20
Quel ritornava a guisa di leone,
Nè mai le spalle al tutto rivoltava,
Addosso a lui sempre è il franco Dudone,
Olivieri e 'l re Carlo martellava;
Quello or di punta or mena riversone,
Or questo or quel de' tre spesso cacciava;
Ma com'egli era punto da' suoi mosso
A furia tutti tre gli erano addosso.

21
E certamente l'avrian morto o preso.
Ma, com'è detto, ritornò l'Alfrera;
Mena il bastone di cotanto peso,
Al primo colpo divide una schiera.
Già Guido di Borgogna a lui s'è reso,
Con esso il vecchio duca di Baviera;
Ma Olivier, Dudone e Carlo Mano
Tutti tre insieme addosso a lui ne vano.

22
Chi di qua, chi di là gli venne a dare,
Ciascun gli è intorno con fronte sicura;
Ei la giraffa non può rivoltare,
Ch'è bestia pigra molto per natura.
Colpi diversi ben potea menare,
Ma Carlo e gli altri di schifarli han cura;
Ma poi che più non può, 'nanti a Gradasso
Con la giraffa fugge di trapasso.

23
Il re Gradasso lo vede venire,
Che l'avea prima in buona opinïone;
Verso di lui si affronta e prese a dire
Ahi, brutto manigoldo! vil briccone!
Non ti vergogni a tal modo fuggire?
Tanto sei grande e sei tanto poltrone?
Va nel mio padiglion, vituperato;
Fa che più mai io non ti vegga armato.

24
E così detto, tocca la sua alfana:
Al primo scontro riversò Dudone;
Mostra Gradasso forza più che umana,
Riccardo abbatte e lo re Salamone,
Movesi la sua gente sericana
A tutti fa il suo core di dragone;
Di ferro intorno è cinta la sua lanza
Mai non fu al mondo sì fatta possanza.

25

E' si fu riscontrato al conte Gano;
Giunse nel scudo a petto del falcone;
A gambe aperte lo gettò sul piano.
Da lunge ebbe veduto 'l re Carlone,
Spronagli addosso con la lancia in mano,
Al primo colpo il getta de l'arcione,
La briglia di Bajardo in mano ha tolta;
Presto le groppe quel destrier rivolta.

26

Forte gridando, un par di calci mena;
Di sotto dal ginocchio il colse un poco;
La schiniera è incantata e grossa e piena,
Pur dentro si piegò gettando foco.
Mai non sentì Gradasso cotal pena,
Tanta ha la doglia che non trova loco;
Lascia Bajardo e la briglia abbandona:
Dentro a Parigi va la bestia buona.

27

Gradasso si ritorna al padiglione:
Non dimandate s'egli ha gran dolore.
Radotto era nel campo un gran vecchione
Che de la medicina avea l'onore:
Legò il ginocchio con molta ragione,
Poi di radice e d'erbe avea un licore,
Che come il re Gradasso l'ha bevuto,
Par che quel colpo mai non abbia avuto.

28

Or torna a la battaglia assai più fiero;
Non è rimedio a la sua gran possanza!:
Vennegli addosso il marchese Oliviero,
Ma quel l'atterra d'un colpo di lanza:
Avolio, Avino, Guido ed Angeliero
Van tutti quattro insieme ad una danza;
A dire insomma, e' non vi fu barone
Che non l'avesse quel giorno prigione.

29

Il popol cristïano in fuga è volto,
Nè contra a' Saracin più fan difesa;
Ogni franco baron di mezzo è tolto,
L'altra gentaglia fugge a la distesa.
Non vi è chi mostri a quei pagani il volto,
Tutta la buona gente è morta o presa;
Gli altri tutti ne vanno in abbandono,
Sempre alle spalle i Saracin gli sono.

30

Or dentro da Parigi è ben palese
La gran sconfitta e che Carlo è in prigione.
Salta dal letto subito il Danese,
Forte piangendo quel franco barone;
Fascia la coscia, vestesi l'arnese,
Ed a la porta ne venne pedone;
Chè per non indugiare, il sir pregiato
Comanda che 'l destrier gli sia menato.

31

Come qui giunse, la porta è serrata,
Di fuor di quella s'odono gran stride:
Morta è tutta la gente battezzata;
Non vuol aprir quel portier omicide;
Perchè la pagania non vi sia entrata,
Comporta che il pagan sua gente uccide.
Il Danese lo prega e lo conforta
Che sotto a sua difesa apra la porta.

32

Quel portier crudo, con turbata faccia,
Dice al Danese che non vuol aprire,
E con parole superbe il minaccia
Se da la guardia sua non s'ha a partire.
Il Danese turbato prende un'accia,
Ma come quello il vede a sè venire,
Lascia la porta e fugge per la terra;
Presto il Danese quella apre e disserra.

33

Il ponte cala l'ardito guerriero,
Sopra vi monta lui con l'accia in mano:
Ora d'aver buon occhi gli è mestiero,
Che dentro fugge a furia ogni cristiano.
E ciaschedun vuol essere il primiero,
Mescolato è con seco alcun pagano;
Ben lo conosce il Danese possente,
E con quell'accia fa ciascun dolente.

34

Giunse la furia de' pagani in questa,
Avanti a tutti gli altri è Serpentino;
Sopra del ponte salta con tempesta,
L'accia mena il Danese paladino,
E giunge a Serpentino in su la testa;
Tutto s'avvampa a foco l'elmo fino,
Perchè di fatagione era sicura
Del franco Serpentin quell'armatura.

35

Sente il Danese la folta arrivare,
Giunge Gradasso e Ferragù possente.
Ben vede quel che non può riparare,
Tanto gl'ingrossa d'intorno la gente:
Il ponte a le sue spalle fa tagliare,
Giammai non fu un baron tanto valente.
Contra tanti pagan tutto soletto
Difese un pezzo il ponte a lor dispetto.

36

Intorno gli è Gradasso tutta fiata,
E ben comanda ch'altri non s'impaccia,
Sente il Danese la porta serrata,
Ormai più non si cura e mena l'accia;
Gradasso con la man l'ebbe spezzata,
Dismonta a piedi e ben stretto l'abbraccia;
Grande è il Danese e forte campïone,
Ma pur Gradasso lo porta prigione.

37

Dentro a la terra non è più barone,
Ed è venuta già la notte scura,
Il popol tutto fa processïone
Con veste bianca e con la mente pura.
Le chiese sono aperte e le prigione,
Il giorno aspetta con molta paura,
Nè altro ne resta che la porta aperta,
Veder sè stesso e sua città diserta.

38

Astolfo con quelli altri fu lasciato
Nè si ammentava alcun che 'l fosse vivo,
Perchè, come fu prima imprigionato,
Fu detto a pieno che di vita è privo.
Era lui sempre di parlar usato
E vantatore assai più ch'io non scrivo;
Però com' udì 'l fatto disse: Ahi lasso,
Ben seppe come io stava il re Gradasso.

39

S'io mi trovava de la prigion fuora,
Non era giammai preso il re Carlone,
Ma ben li ponerò rimedio ancora;
Il re Gradasso vuo' pigliar prigione;
E dimattina al tempo de l'aurora
Armato e solo io monterò in arcione.
State voi sopra a' merli alla vedetta;
Tristo è il pagan che nel campo m'aspetta!

40

Di fuor s'allegra quella gente fiera,
Stanno al gran re Gradasso tutti intorno;
Lui sta nel mezzo con la faccia altiera,
Per prender la cittade al nuovo giorno.
Per allegrezza perdonò a l'Alfrera,
Or condutti i prigion davanti forno;
Come Gradasso vide Carlo Mano,
Seco l'assetta e prendelo per mano,

41

Ed a lui disse Savio imperatore,
Ciascun signor gentil e valoroso
La gloria cerca e pascesi d'onore;
Chi attende a far ricchezza o aver riposo
Senza mostrar in prima il suo valore,
Merta del regno al tutto esser deposo;
Io, che in levante mi potea posare,
Sono in ponente per fama acquistare.

42

Non certamente per acquistar Franza
Nè Spagna nè Alemagna nè Ungheria,
L'effetto ne farà testimonianza:
A me basta mia antiqua signoria;
Egual a me non voglio di possanza;
Adunque ascolta la sentenzia mia:
Un giorno integro tu con tuoi baroni
Voglio che in campo mi siate prigioni;

43

Poi ne potrai a tua città tornare,
Ch'io non voglio in tuo stato por la mano,
Ma con tal patto: che m'abbi a mandare
Il destrier del signor di Montalbano;
Chè di ragione io l'ebbi ad acquistare
Abbenchè mi gabbasse quel villano;
E simil voglio, come torni Orlando,
Che in Sericana mi mandi 'l suo brando.

44

Re Carlo dice di dargli Baiardo,
E che del brando farà suo potere;
Ma il re Gradasso il prega, senza tardo
Che mandi a torlo, che lo vuol vedere.
Così ne venne a Parigi Riccardo;
Ma come Astolfo questo ebbe a sapere,
(Lui del governo ha pigliato il bastone)
Prende Riccardo e mettelo in prigione.

45

Di fuor nel campo mandava 'n'araldo
A disfidar Gradasso e la sua gente,
Se lui dice d'aver preso Ranaldo
Ovver cacciato o morto che 'l ne mente,
E disdir lo farà come ribaldo;
Che Carlo ha a far in quel destrier nïente;
Ma se lo vuole, esso 'l venga acquistare:
Doman sul campo l'averò a menare.

46

Gradasso domandava a re Carlone,
Chi fosse questo Astolfo e di che sorte?
Carlo gli dice sua condizïone,
Ed è turbato ne l'animo forte.
Gano dicea: Signor, egli è un buffone
Che dà diletto a tutta nostra corte;
Non guardare a suo dir, nè star per esso
Che non ci attendi quel che ci hai promes-
[so.

47

Dicea Gradasso a lui: Tu dici bene,
Ma non creder però, per quel ben dire,
Di andarne tu se Bajardo non viene;
Sia chi si vuole, egli è di molto ardire;
Voi siete quì tutti presi con pene,
E quel vuol meco a battaglia venire;
Or se ne venga e sia pur buon guerriero,
Ch'io son contento, ma meni il destriero.

48

Ma s' io guadagno per forza il ronzone,
Io posso far di voi il mio volere,
Nè son tenuto a la condizïone
Se non m'avete il patto ad ottenere.
Oh quanto era turbato il re Carlone!
Che dove el crede libertate avere,
E stato e roba ed ogni suo barone,
Perde ogni cosa, e un pazzo n'è cagione!

49

Astolfo, come prima apparve il giorno,
Bajardo ha tutto a pardi copertato; [no,
Di grosse perle ha l'elmo al cerchio ador-
Guarnito, e d'ôr la spada al manco lato;
E tante ricche pietre aveva intorno
Ch'a un re di tutto 'l mondo avria bastato;
Il scudo è d'oro, e su la coscia avia
La lancia d'ôr che fu de l'Argalia.

50

Il sole appunto allora si levava
Quando lui giunse in su la prateria;
A gran furore 'l suo corno sonava
E ad alta voce dopo il suon dicia:
O re Gradasso, se forse ti grava
Provarti solo a la persona mia,
Mena con teco il gran gigante Alfrera,
E se ti piace mille in una schiera.

51

Mena Marsilio e il falso Balugante,
Insieme Serpentino e Falsirone,
Mena Grandonio ch'è sì gran gigante
Che un'altra volta il trattai da castrone,
E Ferraguto ch'è tanto arrogante,
Ogni tuo paladino, ogni barone,
Mena con teco tutta la tua gente;
Che te con tutti non temo nïente.

52

Con tal parole Astolfo avea gridato.
Oh quanto il re Gradasso ne ridia!
Pur s'arma tutto e vassene sul prato
Chè di pigliar Bajardo voglia avia.
Cortesemente Astolfo ha salutato,
Poi dice: Io non so già chi tu ti sia;
Io domandai di tua condizïone:
Gano mi disse che tu sei buffone.

53
Altri m'ha detto poi che sei signore
Leggiadro, largo, nobile e cortese,
E che sei d'ardir pieno e di valore;
Quel che tu sia io non faccio contese;
Anzi sempre ti voglio fare onore;
Ma questo ti so ben dirti palese
Ch'io vuo' pigliarti, sii se vuoi gagliardo,
Altro del tuo non voglio che Bajardo.

54
Ma tu fai senza l'oste la ragione,
Diceva Astolfo, e convienla rifare;
Al primo scontro ti levo d'arcione,
E, poi che t'odo cortese parlare,
Del tuo non voglio il valor d'un bottone,
Ma vuo' ch'ogni prigion m'abbi a donare;
E ti lascierò andare in Pagania,
Salvo, con tutta la tua compagnia.

55
Io son contento, per lo Dio Macone,
Disse Gradasso, e così te lo giuro:
Poi volta indietro e guarda il suo troncone,
Cinto di ferro e tanto grosso e duro
Che non di tôrre Astolfo del ronzone,
Ma credea d'atterrare un grosso muro.
Da l'altra parte Astolfo ben si affranca:
Forza non ha, ma l'animo non manca.

56
Già su l'alfana si muove Gradasso,
Nè Astolfo d'altra parte sta a guardare.
L'un più che l'altro viene a gran fracasso,
A mezzo 'l corso s' ebbeno a scontrare.
Astolfo toccò primo il scudo a basso,
Che per nïente non volea fallare:
Sì come io dissi, il scudo basso tocca,
E fuor di sella netto lo trabocca.

57
Quando Gradasso vede ch'egli è in terra,
Appena che a sè crede che 'l sia vero:
Ben vede mo che finita è la guerra,
E perduto è Bajardo, il buon destriero;
Levasi in piedi e la sua alfana afferra·
Volto ad Astolfo, e disse: Cavaliero,
Con meco hai pur tu vinta la tenzone,
A tuo piacer vien, piglia ogni prigione.

58
Così ne vanno insieme a mano a mano,
Gradasso molto gli faceva onore:
Nulla sa Carlo l' imperier cristiano
Di quella giostra ch'è fatta il tenore;
Ed Astolfo a Gradasso dice piano:
Che nulla dica a Carlo imperatore,
Ed a lui sol di dir lasci l' impaccio,
Ch'alquanto ne vuol prender di solaccio.

59
E giunto avanti a lui con viso acerbo
Disse: I peccati t'han cerchiato in tondo:
Tanto eri altiero e tanto eri superbo,
Che non stimavi tutto quanto il mondo;
Ranaldo e Orlando che fur di tal nerbo,
Sempre cercasti di metterli al fondo:
Ecco usurpato t'avevi Bajardo,
Or l'ha acquistato questo re gagliardo.

60
A torto mi ponesti in la prigione,
Per far carezze a casa di Maganza.
Or dimanda al tuo conte Ganelone
Che ti conservi nel regno di Franza.
Or non v'è Orlando fior d'ogni barone,
Non v'è Ranaldo quella franca lanza,
Che se sapesti tal gente tenire,
Non sentiresti mo questo martire.

61
Io ho donato a Gradasso il ronzone,
E già mi son con lui bene accordato:
Stommi con seco e servo da buffone,
Mercè di Gano che me gli ha lodato;
So che gli piace mia condizïone:
Ognun di voi gli avrò raccomandato·
Ei Carlo Mano vuol per ripostieri,
Danese scalco e per cuoco Olivieri.

62
Io gli ho lodato Gano di Maganza
Per uomo forte e degno d'alto affare,
Sì che stimata sia la sua possanza:
Le legne e l'acqua converrà portare.
Tutti voi altri poi gente da danza
A questi suoi baron vi vuol donare,
E se a lor sarà grata l'arte mia
Farò che avrete buona compagnia.

63
Già non rideva Astolfo per nïente,
E proprio par ch' el dica da davvera.
Non dimandar se il re Carlo è dolente
E ciaschedun ch'è preso in quella schiera.
Dice Turpino a lui: Ahi miscredente!
Hai tu lasciata nostra fede intiera?
A lui rispose Astolfo: Sì, pretone,
Lasciato ho Cristo ed adoro Macone.

64
Ciascuno è smorto e sbigottito e bianco,
Chi piange, chi lamenta e chi sospira;
Ma poi che Astolfo di beffare è stanco,
Avanti a Carlo in ginocchion si tira;
E disse: Signor mio, voi sete franco;
E se 'l mio fallir mai vi trasse ad ira,
Per pietade e per Dio, chiedo perdono,
Che, sia quel ch'io mi voglia, vostro sono.

65
Ma ben vi dico che mai per nïente
Non voglio in vostra corte più venire:
Stia con voi Gano ed ogni suo parente,
Che sanno il bianco in nero convertire.
Il stato mio vi lasso ubbedïente;
Io dimattina mi voglio partire,
Nè mai mi posarò per freddo o caldo
In sin che Orlando non trovi e Ranaldo.

66
Non sanno ancor se il beffi o dica il vero,
Tutti l'un l'altro si guardano in volto;
Sinchè Gradasso quel signor altiero
Comanda che ciascun via si sia tolto:
Gano fu il primo a montare a destriero,
Astolfo, che lo vede, il tempo ha colto,
E disse a lui: Non andate, barone,
Gli altri son franchi, e voi sete prigione.

67
Di cui son io prigion? diceva Gano.
Rispose quel: Di Astolfo d'Inghilterra.
Allor Gradasso fa palese e piano
Come sia stata tra lor duo la guerra.
Astolfo il conte Gano prende a mano,
Con lui davanti di Carlo si atterra,
E inginocchiato disse: Alto signore,
Costui voglio francar per vostro amore.

68
Ma con tal patti e tal condizïone,
Che 'n vostra mano e' converrà giurare,
Per quattro giorni d'intrare in prigione,
E dove e quando io lo vorrò mandare;
Ma sopra a questo vuo' promissïone
(Perchè egli è usato la fede mancare)
Da' paladini e da vostra Corona
Darmi legata e presa sua persona.

69
Rispose Carlo: Io voglio che lo faccia;
E fecelo giurare incontinente.
Or di andare a Parigi ogn'uom si spaccia,
Altro che Astolfo non s'ode nïente,
E chi lo bacia in viso e chi lo abbraccia,
Ed a lui solo va tutta la gente;
Campato ha Astolfo, ed è suo quest'onore,
La fe' di Cristo e Carlo imperatore.

70
Carlo si forza assai d'el ritenire;
Irlanda tutta gli volea donare;
Ma lui s'è destinato di partire
Chè vuol Ranaldo e Orlando ritrovare.
Qua più non ne dirò, lasciatel gire,
Che assai di lui avrò poi a contare.
Or quella notte, innanti al mattutino,
Partì Gradasso ed ogni saracino.

71
Andarno in Spagna e lì restò Marsiglio
Con la sua gente ed ogni suo barone:
Gradasso ivi montò sopra il naviglio,
Ch'era una quantità fuor di ragione.
Or di narrarvi fatica non piglio
Il suo vïaggio e quelle regïone
Di negra gente sotto il ciel sì caldo,
Ma tornar voglio ov'io lasciai Ranaldo.

72
E conterovvi d'un'alta ventura
Che gl'intravenne e ben maravigliosa,
E di letizia piena e di sciagura,
Che forsi sua persona valorosa
Mai non fu a sorte sì spietata e dura:
Ma pigliar voglio adesso alcuna posa,
E poi vi conterò ne l'altro canto
Cose mirabil d'allegrezza e pianto.

CANTO VIII.

Argomento.

Entra Rinaldo in un ricco palagio,
Ove nomar l'odiata sua dama ode.
Si parte e va per terra al suo vïagio,
Fatto è prigione, e con inganno e frode.
Gli racconta la vecchia il stil malvagio
Solito ivi ad usar, di che ella gode.
Posto è col mostro coperto di maglia,
Col qual comincia l'orribil battaglia.

1
Giunse Ranaldo al Palazzo Gioioso,
Così s'avea quell'isola a chiamare,
Ove la nave fe' il primo riposo, [re.
La nave che ha il nocchier che non appa-
Era quello un giardin d'arbori ombroso,
Da ciascun lato in cerchio il batte il mare,
Piano era tutto, coperto a verdura,
Quindici miglia è in giro per misura.

2
Di ver ponente, appunto sopra 'l lito
Un bel palazzo e ricco si mostrava,
Fatto d'un marmo sì terso e pulito,
Che 'l giardin tutto in esso si specchiava.
Ranaldo in terra presto fu salito
Che star sopra la nave dubitava;
Appena sopra il lito era smontato,
Ecco una dama che l'ha salutato.

3
La dama gli dicea: Franco barone,
Qui v'ha portato la vostra ventura,
E non pensate che senza cagione
Siate condotto, con tanta paura,
Tanto di lunge in strana regïone;
Ma vostra sorte, ch'al principio è dura,
Avrà fin dolce, allegro e dilettoso.
Se avete il cor, com'io credo, amoroso.

4
Così dicendo per la man il piglia,
E dentro al bel palagio l'ha menato
Era la porta candida e vermiglia,
E di ner marmo e verde è mescïato:
Il spazzo che co' piedi si scapiglia,
Pur di quel marmo è tutto varïato,
Di qua di là son loggie in bel lavoro
Con rilevi e compassi azzurri e d'oro.

5

Giardini occulti di fresca verdura
Son sopra i tetti e per terra nascosi;
Di gemme e d'oro a vaga dipintura
Son tutti i lochi nobili e gioiosi:
Chiare fontane e fresche a dismisura
Son circondate d'arboscelli ombrosi:
Sopra ogni cosa, quel loco ha un odore
Da tornar lieto ogni affannato core.

6

La dama entra una loggia col barone,
Adorna molto, ricca e delicata,
Per ogni faccia e per ogni cantone
Di smalto in lama d'oro istoriata:
Verdi arboscelli e di bella fazione
Dal loco aperto la tenean ombrata,
E le colonne di quel bel lavoro
Han di cristallo il fusto e il capo d'oro.

7

In questa loggia il cavaliero entrava:
Di belle dame ivi era una adunanza;
Tre cantavano insieme, e una sonava
Un instrumento fuor di nostra usanza.
Ma dolce molto il cantare accordava:
L'altre poi tutte menano una danza.
Com'entrò dentro il cavaliero adorno,
Così danzando lo accierchiarno intorno.

8

Una di quelle con sembianza umana,
Disse: Signor, le tavole son pose,
E l'ora de la cena è prossimana,
Così per l'erbe fresche ed odorose
Seco 'l menarno a lato a la fontana,
Sotto un coperto di vermiglie rose
Quivi apparato, che nulla vi manca,
Di drappo d'oro e di tovaglia bianca.

9

Quattro donzelle si furno assettate,
E tolsen dentro a lor Ranaldo in meggio,
Ranaldo sta smarrito in veritate:
Di grosse perle adorno era il suo seggio.
Quivi venner vivande delicate,
Coppe con gioie di mirabil preggio,
Vin di buon gusto e di soave odore:
Servon tre dame a lui con molto onore.

10

Poichè la cena comincia a finire,
E fur scoperte le tavole d'oro,
Arpe e leuti si poterno udire:
A Ranaldo s'accosta una di loro,
Basso a l'orecchia gli comincia a dire:
Questa casa real, questo tesoro
E l'altre cose che non puoi vedere,
Che più son molto, sono a tuo piacere.

11

Per tua cagione è tutto edificato,
E per te solo il fece la regina:
Ben ti dei reputare avventurato,
Che t'ami quella dama peregrina:
Essa è più bianca che giglio nel prato,
Vermiglia più che rosa in su la spina:
La giovenetta Angelica si chiama,
Che tua persona più che 'l suo cor ama.

12

Quando Ranaldo, fra tanta allegrezza,
Ode nomar colei che odiava tanto,
Non ebbe a la sua vita tal tristezza,
E cambiossi nel viso tutto quanto.
La lieta casa ormai nulla non prezza,
Anzi gli assembra un loco pien di pianto
Ma quella dama gli dice: Barone,
Anzi non puoi disdir, chè sei prigione

13

Qua non ti val Fusberta adoperare,
Nè ti varria se avesti il tuo Bajardo:
Intorno ad ogni parte cinge il mare,
Qui non ti vale ardir nè esser gagliardo;
Quel cor tant'aspro ti convien mutare,
Ell'altro non disia fuor che il tuo guardo:
Se di mirarla il cor non ti conforta,
Come vedrai alcun ch'odio ti porta?

14

Così dicea la bella giovenetta,
Ma nulla ne ascoltava il cavaliero,
Nè quivi alcuna de le dame aspetta,
Anzi soletto va per il verziero;
Non trova cosa quivi che 'l diletta;
Ma con cor crudo dispietato e fiero,
Partir di quivi al tutto si destina,
E da ponente torna a la marina.

15

Trova 'l naviglio che l'avea portato,
E sopra a quel soletto torna ancora;
Perchè nel mar si sarebbe gittato
Più presto che al giardin far più dimora.
Non si parte il naviglio, anzi è accostato,
E questo è la gran doglia che l'accora,
E fa pensier, se non si può partire,
Gettarsi in mare ed al tutto morire.

16

Ora il naviglio nel mar si allontana,
E con ponente in poppa via cammina:
Non lo potria contar la voce umana,
Come la nave va con gran ruina.
Ne l'altro giorno una gran selva e strana
Vede, ed a quella il legno s'avvicina.
Ranaldo al lito di quella dismonta;
Subito un vecchio bianco a lui s'affronta.

17

Forte piangendo quel vecchio dicia:
Deh non m'abbandonar, franco barone,
Se onor ti move di cavalleria,
Ch'è la difesa di giusta ragione:
Una donzella ch'è figliuola mia,
E m'è rapita da un falso ladrone,
E pur adesso presa se la mena,
Ducento passi non è lunge appena.

18

Mosso a pietade quel baron gagliardo,
Benchè sia a piedi armato con la spada,
A seguir il ladron già non fu tardo:
Coperto d'arme corre quella strada;
Come lo vide, quel ladron ribaldo
Lassa la dama e già non stette a bada.
Pose a la bocca un grandissimo corno:
Par che risuoni l'aria e 'l ciel d'intorno.

19
Venne Ranaldo la vista ad alzare,
A sè davanti vede un monticello
Che facea un capo piccioletto in mare,
A la cima di quello era un castello, [re,
Che al suon del corno il ponte ebbe a cala-
Fuora venne un gigante iniquo e fello:
Sedici piedi è da la terra altano:
Una catena e un dardo tiene in mano.

20
Quella catena ha da capo un uncino,
Or chi potrà quest'opra indovinare?
Come fu giunto il gigante Mastino,
Il dardo con gran forza eb! e a lanciare.
Giunge nel scudo che è ben forte e fino,
Ma tutto quanto pur l'ebbe a passare:
Usbergo e maglia tutt'ebbe passato:
Ferì 'l baron alquanto nel costato.

21
Dicea Ranaldo a lui: Deh tieni a mente
Chi meglio di noi duo di spada fera,
E vàgli addosso iniquitosamente.
Come il gigante il vide ne la ciera,
Volta le spalle e non tarda nïente;
Forte correndo fugge a una riviera:
Questa riviera un ponte sopra avea:
Una sol pietra quel ponte facea.

22
Nel capo di quel ponte era uno anello,
Dentro gli attacca il gigante l'uncino;
E già Ranaldo è sopra il ponticello,
Che correndo al pagano era vicino:
Tirò l'ingegno con gran forza il fello,
La pietra si profonda; oh Dio divino!
Dicea Ranaldo: Aiuta, oh madre eterna!
Così dicendo va ne la caverna.

23
Era la tana scura e tenebrosa,
E sopra d'essa la fiumana andava:
Una catena dentro v'era ascosa,
Che 'l caduto baron tosto legava;
E quel gigante già non si riposa,
Così legato in spalla se 'l portava:
A lui dicendo: E perchè davi impaccio
Al mio compagno? ed io te ho giunto al

24 [laccio.
Non rispondea Ranaldo alcuna cosa,
Ma ne la mente, tristo me dicia:
Or ti par che fortuna ruïnosa
Una disgrazia dietro a l'altra invia!
Qual sorte al mondo è la più dolorosa,
Non si pareggia a la sventura mia!
Ch'in tal miseria mi veggio arrivare,
Nè con qual modo lo saprei contare.

25
Così dicendo, già sono sul ponte,
Che del crudel castello era l'entrata:
Teste di uccisi ne la prima fronte,
E gente morta vi pende appiccata;
Ma, quel ch'era più scuro, eran disgionte
Le membra ancora vive alcuna fiata:
Vermiglio è lo castello, e da lontano
Sembrava foco ed era sangue umano.

26
Ranaldo sol pregando Iddio s'aiuta:
Ben vi confesso ch'ora ebbe paura.
Già davanti una vecchia era venuta,
Tutta coperta d'una veste scura;
Magra nel volto, orribile e canuta,
E di sembianza dispietata e dura:
Lei fa Ranaldo a la terra gettare,
Così legato, e comincia a parlare:

27
Forse per fama avrai sentito dire,
Dicea la vecchia, la crudel usanza
Che questa rôcca ha preso a mantenire,
Ora nel tempo che a viver t'avanza,
Poi ch'a diman s'indugia il tuo morire,
(Chè già di vita non aver speranza)
In questo tempo ti voglio contare
Qual cagion fece l'usanza ordinare.

28
Un cavalier di possanza infinita,
Di questa rôcca un tempo fu signore
Vita tenea magnifica e florita;
Ad ogni forestier faceva onore;
Ciascun, che passa per la strada, invita,
Cavalier, dame e gente di valore:
Avea costui per moglie una donzella,
Che altra al mondo mai fu tanto bella.

29
Quel cavalier avea nome Grifone;
Questa rôcca Altaripa era chiamata,
E la sua dama Stella, per ragione;
Chè ben parea dal ciel esser levata.
Era di maggio a la bella stagione,
Andava il cavalier alcuna fiata
A quella selva, ch'è in su la marina,
Dove giungesti tu, in questa mattina.

30
E passar per lo bosco ebbe sentito
Un altro cavalier che a caccia andava.
Sì come a tutti, fe' il cortese invito,
Ed alla rôcca qua suso il menava.
Fu quest'altro, ch'io dico, mio marito:
Marchino il sir d'Aronda si chiamava;
Lui fu menato dentro a questa stanza
Ed onorato assai, com'era usanza.

31
Or come volse la disavventura,
Gli occhi a la bella Stella ebbe voltato,
E fu preso d'amore oltra misura,
E seco pensò il viso delicato
Di quella mansüeta creatura; [to,
In somma è dentro il cor tanto infiamma-
Ch'altro no'l stringe, nè d'altro ha pensie-
Se non di tor la donna al cavaliero. [ro,

32
Da questa rôcca si parte il fellone;
Torna cambiato in viso a meraviglia;
Altro che lui non sapea la cagione;
Parte d'Aronda con la sua famiglia,
Porta le insegne seco di Grifone,
E di persona alquanto il rassomiglia,
I suoi compagni nel bosco nascose,
L'insegne e l'arme pur con essi pose.

33
Lui, come a caccia, tutto disarmato
Va per la selva e forte suona un corno;
Il cortese Grifon l'ebbe ascoltato,
Ch'era nel bosco ancora lui quel giorno;
In quella parte tosto ne fu andato,
Marchino il falso si guardava intorno,
E come non avesse alcun veduto,
Forte diceva: Io l'averò perduto.

34
Poi ver Grifon el si venne a voltare,
Come il vedesse allor primieramente:
Diceva: Io vengo un mio cane a cercare,
Ma in questo loco non so andar niente.
Or vanno insieme, e vengono arrivare
Ove Marchino ha nascosa la gente,
E, per venir più presto al compimento,
Ucciserlo costoro a tradimento.

35
Con la sua insegna la rôcca pigliaro,
Nè dentro vi lasciâr persona viva,
Fanciulli e vecchi senza alcun riparo
Ed ogni dama fu di vita priva.
La bella Stella qua dentro trovaro
Che la sventura sua forte piangiva;
Molte carezze le facea Marchino:
Mai non si piega quel cor peregrino.

36
Pensava ella l'oltraggio dispietato
Che le avea fatto il falso traditore;
E Grifon, che da lei fu tanto amato,
Sempre le stava notte e dì nel core:
Nè altro disia che averlo vendicato,
Nè trova qual partito sia 'l migliore,
In fin le offerse il suo voler crudele
Quell' animal che al mondo è di più fele.

37
L'animal ch'è più crudo e spaventevole;
Ed è più ardente che foco che sia,
È la moglie, che un tempo fu amorevole,
Che, disprezzata, cade in gelosia:
Non è leon ferito più spiacevole,
Nè la serpe calcata è tanto ria,
Quanto è la moglie ria in quella flata,
Che per altrui sè vede abbandonata.

38
Ed io ben lo so dir, chè lo provai
Quando avvisata fui di questa cosa;
Io non sentetti maggior doglia mai,
E quasi venni in tutto rabbïosa:
Ben lo mostrò la crudeltà che usai,
Che forse ti parrà maravigliosa;
Ma dove gelosia stringe l'amore,
Quel mal che io feci in due ancor peggio-
[re.

39
Due fanciulletti aveva di Marchino,
Il primo lo scannai con la mia mano:
Stava a guardarmi l'altro piccolino,
E dicea: Madre, deh! per Dio, fa piano!
Io presi per li piedi quel meschino,
E diedi al capo un sasso prossimano.
Ti par ch'io vendicassi il mio dispetto?
Ma questo fu un principio e non l'effetto.

40
Quasi vivendo ancora lo squartai;
Del petto a l'un e a l'altro trassi il core:
Le piccolette membra minuzzai,
Pensa se ciò facendo avea dolore!
Ma ancor mi giova, ch'io mi vendicai;
Servai le teste, non già per amore,
Che in me non era amor nè anco pietade,
Servaile per usar più crudeltade.

41
Quelle portai qua suso di nascoso:
La carne, che fec'io, poi posi al foco;
Tanto potè l'oltraggio dispettoso:
Io stessa fui beccaio, io stessa cuoco.
A mensa le ebbe 'l padre doloroso,
E quelle si mangiò con festa e gioco.
Ahi crudel sole! ahi giorno scelerato!
Che comportò veder tanto peccato!

42
Io mi partii di poi nascosamente,
Le mani e 'l petto di sangue macchiata.
Al re d' Orgagna andai subitamente,
Che già lunga stagion m' aveva amata.
Era costui de la Stella parente,
E raccontai l'istoria dispietata:
Quel re condussi armato in su l arcione
A far vendetta del morto Grifone.

43
Ma non fu questa cosa così presta,
Che com' io fui partita dal castello,
La cruda Stella, menando gran festa,
A Marchin va davanti in viso fello,
E gli appresenta l'una e l'altra testa
De' figli, ch'io servai, dentro a un piattello:
Benchè per morte ciascuna era trista,
Pur li conobbe 'l padre in prima vista.

44
La damigella aveva il crin disciolto,
La faccia altiera, e la mente sicura,
Ed a lui disse: l'uno e l'altro volto
Son de' tuoi figli, dàgli sepoltura;
Il resto hai tu nel tuo ventre sepolto,
Tu il divorasti, non aver più cura.
Ora ha gran pena il falso traditore,
Chè crudeltà combatte con amore.

45
L'oltraggio ismisurato ben l'invita
A far di quella dama crudo strazio;
Da l'altra parte, la faccia fiorita
E l'affocato amor gli dava impazio:
Delibra vendicarsi a la finita;
Ma qual vendetta lo potria far sazio?
Chè, pensando al suo oltraggio, in verita-
Non v'era pena di tal crudeltade. [de,

46
Il corpo di Grifon fece portare,
Che così ucciso ancor giacea nel piano:
Fece la dama a quel corpo legare,
Viso con viso stretto e mano a mano;
Così con lei poi s' ebbe a dilettare:
Or fu piacer giammai tanto inumano!
Gran puzza mena 'l corpo tutta flata;
La damigella a quel stava legata.

47
In questo tempo venne il re d'Orgagna,
Ed io con esso con molta brigata:
Ma come fummo visti a la campagna,
Marchin la bella Stella ebbe scannata,
Nè ancor per tutto questo la sparagna,
Ma usava con lei morta tutta fiata:
Cred' io che il fece sol per darsi vanto,
Ch'altro uom non fusse scelerato tanto.

48
Noi qui venimmo, e con cruda battaglia
La forte rôcca alfin pur fu pigliata;
E Marchin preso, e d'ardente tanaglia
Fu sua persona tutta lacerata.
Chi rompe le sue membra e chi le taglia;
La bella dama poi fu sotterrata
Dentro un sepolcro adorno per ragione:
Posto fu seco il suo caro Grifone.

49
Il re d'Orgagna poi se ne fu andato,
Ed io rimasi in questa rôcca scura.
Era l' ottavo mese già passato,
Quando sentimmo in quella sepoltura
Un grido tant' orribile e spietato,
Ch'io non vo' dir che gli altri abbian pau-
Ma tre giganti ne fur spaventati [ra;
Che 'l re d'Orgagna meco avea lasciati.

50
Un d'essi alquanto più di core ardito,
Volse la sepoltura un poco aprire,
Ma ben ne fu poi presto repentito;
Perocchè un mostro che non potè uscire,
Pur fuor gettò una branca ed ha'l gremito:
In poco d'ora lo fece morire;
Stracciollo in pezzi e trassel dentro possa:
La carne divorò con tutte l' ossa.

51
Non si trovò più uom tanto sicuro,
Che dentro a quella chiesa voglia entrare.
Cinger poi la fec' io d'un forte muro,
E quel sepolcro a ingegno disserrare.
Uscinne un mostro contrafatto e scuro
Tanto, che alcun non l'ardisce guardare:
L'orribil forma sua non vi descrivo,
Perché sarei da lui di vita privo.

52
Noi poi serviamo così fatta usanza,
Che ciascun giorno qualcun è pigliato,
E lo gettiamo dentro a quella stanza,
Perchè la bestia l'abbia divorato;
Ma tanti ne pigliamo che n' avanza,
Alcun si scanna, alcun viene impiccato;
Squartansi vivi ancora alcuna fiata,
Come veder potesti in su l'entrata.

53
Poichè l'usanza cruda, ismisurata
Fu per Ranaldo pienamente intesa,
E l' orribil cagione e scelerata,
Che fe' la bestia, a chi non val difesa,
Rivoltò a quella vecchia dispietata,
Disse: Deh madre, non mi far contesa;
Concedimi per Dio che dentro vada,
Armato com' io son e con la spada.

54
Rise la vecchia e disse: Or pur ti vaglia,
Quante arme vuoi ti lascierò portare;
Chè il mostro con suo dente 'l ferro taglia,
Nè contra a l'unghie sue si puote armare;
A te convien morir, non far battaglia,
Chè la sua pelle non si può tagliare;
Ma, per far il tuo peggio, io son contenta,
Perchè la bestia più l'armato stenta.

55
Sì come apparve il giorno e 'l sol lucen- [te,
Ranaldo dentro al muro è giù calato,
E fu una porta alzata: incontinente
Escè 'l mostro diverso e sfigurato:
Sì forte batte l'uno a l'altro dente,
Che ciascun sopra 'l muro è spaventato
Nè di star tanto ad alto s'assicura:
Altri s'asconde e fugge per paura.

56
Solo è Ranaldo allor senza spavento,
Armato è tutto ed in mano ha Fusberta:
Ma credo che a voi tutti sia in talento
Di quel mostro saper la forma aperta.
Acciò che abbiate il suo cominciamento,
Fèllo il demonio, questa è cosa certa,
Del seme di Marchin, che 'n corpo avea,
Quella donzella, a cui diè morte rea.

57
Egli era più che un bove di grandezza;
Il muso aveva proprio di serpente:
Sei palmi avea la bocca di lunghezza,
Ben mezzo palmo è lungo ciascun dente;
La fronte ha di cinghiale, in tal fierezza,
Che non si può guardarla per niente,
E di ciascuna tempia usciva un corno,
Che move a suo piacer e volge intorno.

58
Ciaschedun corno taglia come spata;
Mugghia con voce piena di terrore:
La pelle ha verde e gialla e variata,
Di negro, bianco e di rosso colore.
Avea la barba sempre insanguinata;
Occhi di fuoco e guardo traditore;
La mano ha d'uom ed armata d'unghione,
Maggior che quel de l'orso o del leone.

59
Ne l'unghie e denti avea cotanta possa,
Che piastra o maglia non gli può durare,
E la pelle sì dura e tanto grossa,
Che nulla cosa la potria tagliare.
Questa bestia feroce ora s' è mossa,
E va con furia Ranaldo a trovare,
Su duo piè ritta con la bocca aperta:
Mena Ranaldo un colpo con Fusberta,

60
E proprio a mezzo 'l muso l'ebbe colta;
Or par di fuoco la bestia adirata,
E con più furia a Ranaldo rivolta,
Con la man alta tira una zampata;
Troppo non giunse avanti quella volta,
Ma quanta maglia prese ebbe stracciata,
Tanto avea duro il dispietato unghione!
Sino a la carne disarmò il barone.

61

Ora per questo Ranaldo non resta.
Ben ch'abbia il peggio, pur non si spaven-
Tira a due mani al dritto de la testa; [ta,
Quella bestia crudel par che non senta,
Anzi a ogni colpo mena più tempesta:
Salta d'intorno nè giammai s'allenta;
Or d'una zampa ora de l'altra mena,
Con tal prestezza che si vede appena.

62

In quattro parti è già il baron ferito,
Ma non ha il mondo così fatto core;
Vedesi morto e non è sbigottito;
Perde 'l suo sangue e cresce il suo furore:
Lui certamente avea preso il partito,
Che al disperato caso era migliore;
Però che se non fa il mostro perire,
Pur lì di fame gli convien morire.

63

Già si faceva il giorno alquanto scuro,
E dura la battaglia tutta fiata.
Ranaldo s'è accostato a l'alto muro:
Il sangue ha perso e la lena è mancata,
E ben è del morir certo e sicuro,
Ma mena pur gran colpi della spata: [so,
Vero è che sangue al mostro non ha mos-
Ma fracassato gli ha la carne e l'osso.

64

Or se 'l destina in tutto di stordire,
Mena un gran colpo quel baron soprano,
La mala bestia il brando ebbe a gremire:
Or che dee far il sir di Montalbano?
Difender non si può, nè può fuggire,
Perchè Fus'erta gli è tolta di mano;
Ma poi vi dirò come andò tal fatto:
In questo canto più di lui non tratto

CANTO IX.

Argomento.

Da Angelica è Rinaldo liberato.
Domanda Astolfo soldo a Sacripante,
Ma accorgendosi esser lui burlato,
Si parte, e nel cammin con la sua amante
Il forte Brandimarte ebbe incontrato,
Lo getta dal destrier, e in un istante
Fa l'istesso al Circasso; indi veloce
Per scior va Orlando da l'incanto atroce.

1

Odito avete la sozza figura,
Che avea la fera orribile e diserta
Qual con Ranaldo è alla battaglia dura,
E come gli ha di man tolta Fusberta:
E lui lasciamo in quella gran paura
Chè bisogna che altrove io mi converta;
Or d'una dama l'amoroso caldo
Contar conviensi, e poi torno a Ranaldo.

2

Voi vi dovete, signor, raccordare
D'Angelica la bella giovenetta,
E come Malagise ebbe a lasciare,
E giorno e notte stava alla vedetta.
Or quanto gli rincresce l'aspettare,
Sappialo dir colui che 'l tempo aspetta;
Dico che aspetta promessa d'amore,
Perchè ogni altro aspettar è rosa e fiore.

3

Ella guardava verso la marina,
Verso la terra, per monte e per piano,
S'alcuna nave vede la meschina,
O scorge vela molto di lontano,
Lei, compiacendo a sè stessa, indovina
Che dentro v'è il signor di Montalbano;
Se vede in terra bestia ovver carretta
Sopra di quella il suo Ranaldo aspetta.

4

Ed ecco Malagise a lei ritorna,
E già non ha Ranaldo in compagnia,
Pallido, afflitto e con barba musorna,
Gli occhi battuti a la terra tenia;
Non ha di drappo la persona adorna,
Ma par che n'esca allor di pregionia:
La dama ch' in tal forma l'ebbe scorto,
Aimè, gridava, il mio Ranaldo è morto!

5

Anzi non è già morto per ancora,
Rispose Malagise a la donzella,
Ma non potrà già far lunga dimora,
Che non sia occisa la persona fella;
Che maledetto sia quel giorno e l'ora,
Che fece un'alma sì d'amor ribella.
Poi conta tutto a lei di punto in punto,
Come a la rôcca crudel l'avea giunto.

6

E come ad ogni modo vuol che mora,
E che quel mostro l'abbia divorato.
Non domandate se la dama accora,
Che quasi il spirto al tutto le è mancato.
Ella parea di vita al tutto fuora, [to;
Con gli occhi volti e co 'l viso agghiaccia-
Ma poi che fu tornata in suo vigore,
A Malagise disse: Ahi traditore!

7

Traditor crudo, perfido, ribaldo,
Che ancor ardisci dimorarmi a canto,
Ed hai condotto il tuo cugin Ranaldo
Vicino a morte con periglio tanto!
Ma se l'aiuto non gli dài di saldo,
Non ti varran demoni nè tuo incanto,
Chè incontinente ti farò bruciare,
E la tua polve getterò nel mare.

8

Non pigliar scusa, falso truffatore,
D'aver ciò fatto per la mia querella:
Ora non era partito migliore,
Che, avendo uno a morir, io fossi quella?
Lui di beltà e di prodezza è il fiore,
Io vile e sciagurata feminella;
Ma, oltra a questo, non debbi pensare,
Che senza lui io non potrei campare?

9

Diceva Malagise: Ancor soccorso,
Volendo tu, se gli potrà donare,
Ma a te bisogna prender questo corso,
E tu sia quella che 'l vadi a campare;
Che, benchè sia crudel più che alcun orso,
A suo dispetto converratti amare;
Sì che spàcciati pure e sii ben presta,
Che nostra indugia forse lo molesta.

10

Così dicèndo, le porge una corda
Di lacci ad ogni palmo raggroppata,
E una gran lima che segava sorda,
E un alto pan di cera impegolata:
Come la debba adoprar le ricorda:
Angelica dal vento è via portata
Sopra un demonio che ha la faccia nera:
A Crudel Ròcca giunse quella sera.

11

Ora voglio a Ranaldo ritornare,
Ch'era condotto a caso tanto scuro,
Che de la morte non potea campare.
Perduto ha 'l brando che 'l facea sicuro;
Fuggendo, intorno ogni cosa ha a guar-
[dare:
Ed ecco avanza, quasi a mezzo il muro,
Un trave fitto dieci piedi ad alto:
Prese Ranaldo un smisurato salto,

12

E giunse al trave e con la man l'ha
[preso,
Poi con gran forza sopra gli montava;
Così tra cielo e terra era sospeso:
Or quel mostro crudel ben furïava.
Avvenga che sia grosso e di gran peso,
Spesso vicino a Ranaldo saltava,
E quasi alcuna volta un poco il tocca;
Pare a Ranaldo sempre essergli in bocca.

13

Era venuta già la notte bruna;
Stassi Ranaldo a quel legno abbracciato,
Nè sa veder qual senno, o qual fortuna
Lo possa di quel luogo aver campato;
Ed ecco, sotto il lume de la luna,
(Però ch'era sereno, e 'l ciel stellato,)
Sente per l'aria non so che volare:
Quasi una dama ne l'ombra gli pare.

14

Angelica era quella che venia,
Per dar soccorso al franco cavaliero;
Poichè Ranaldo in faccia la vedia,
Gittarsi a terra prese nel pensiero,
Perchè tant'odio a quella dama avia,
Che più non gli dispiace il mostro fiero;
Ello esser morto stima minor pene,
Che veder quella che a campar lo viene.

15

Ella si stava ne l'aria sospesa,
E inginocchiata diceva: Barone,
Sopra ogni altra doglia il cor mi pesa,
Che tu sia giunto qui per mia cagione;
Ben ti confesso ch'io son tanto accesa,
Ch'io uscir potrebbi fuor d'ogni ragione;
Ma che nocer potessi a tua persona,
Questo pensiero al tutto lo abbandona.

16

Fu la mia stima che con tuo diletto,
Con piacere e riposo e con gran gioglia
Fussi condutto avanti al mio cospetto;
Ora ti vedo da cotanta noglia
E da periglio estremo sì costretto,
Che quasi me ne uccido di gran doglia;
Ma sia già ogni timor da te rimosso,
Ch'io 'l seppi ad ora, che campar ti posso.

17

Non ti rincresca di venirmi in braccio,
Che via per l'aria io ti possa portare,
Vedrai di terra un infinito spaccio,
Sotto a' tuoi piedi in un punto passare;
Ti potrai far d'un alto disio saccio,
Se mai ti venne voglia di volare:
Vien, monta sopra me, baron gagliardo,
Forse non son peggior del tuo Bajardo.

18

Era Ranaldo tanto addolorato,
Che con gran pena la poteva odire,
Pur le rispose: Per lo Dio beato
Più son contento di dover morire,
Che per tuo mezzo vedermi campato;
E quando non ti vogli pur partire,
Di questo luogo mi voglio gettare;
Or statti e vanne, e fa come ti pare.

19

Non crediate che sia maggior ingiuria
Ch'a la donna che chiede esser sprezzata:
Tutte hanno in odio che la sua lussuria
Gli possa esser in viso improperata;
Ma questa dispettosa e trista furia
Angelica non mosse in questa fiata;
Tanto portava a quel barone amore,
Ch'ogni sua ingiuria a lei parea minore.

20

Ella rispose: Io farò il tuo volere,
E s'altro far volessi, io non potrei;
S'io pensassi morendo a te piacere,
Adesso con mia man m'ucciderei;
Ma tu m'hai ben in odio oltra 'l dovere,
A ciò m'en testimoni uomini e dei,
Sol il spregiarmi è 'l mal che mi puoi fare,
Ma ch'io non t'ami, non mi puoi vietare.

21
Così dicendo nel campo discende,
Ove rugghiava l'animal spietato,
E la corda allacciata giù distende,
Poi quel pan della cera ebbe gettato;
Quel crudel mostro in bocca presto il [prende,
L'un dente e l'altro insieme è impegolato:
Mugghia saltando e cerca uscir d'impac-
Al primo salto fu giunto nel laccio. [cio:

22
Così legato il lasciò la donzella,
E si dipartì poi subitamente.
Era levato già la chiara stella,
Che vien davanti al sole in Oriente:
Vede Ranaldo quella bestia fella
Ch' ha la bocca di pece piena e 'l dente,
E poi legato per cotal maniera
Che mover non si può dal loco ov'era.

23
Subitamente salta giuso al piano,
Dov' è la fiera, fera di natura,
Che facea un grido tant'orrendo e strano,
Che al mur d'intorno potea far paura.
Ranaldo prende sua Fusberta in mano,
E d'assalire 'l mostro s'assicura;
Ma quella bestia si scote sì forte
Che par che debbia romper le ritorte.

24
Ranaldo non le lascia prender fiato:
Or la ferisce in capo, or ne la panza,
Or dal sinistro, ora dal destro lato;
Il ferir di quel mostro era una cianza:
Egli avrebbe una pietra, un fer tagliato,
Ma quella pelle ogni durezza avanza;
Perciò non è Ranaldo sbigottito,
Ma subito pigliò questo partito.

25
A quella bestia salta sopra 'l dosso;
La gola ad ambe man gli ebbe a pigliare,
E le ginocchia stringe a più non posso
Mai non si vide il più fier cavalcare.
Era il barone in faccia tutto rosso:
Quivi ogni suo valor convien mostrare,
E quivi più che altrove l' ha mostrato,
Chè con le mani il mostro ha strangolato.

26
Poi che la bestia al tutto è soffocato,
Pensa Ranaldo de la sua partita;
Ma quella piazza intorno era serrata
Di un grosso muro e d'altezza infinita:
Sol di verso il castello era una grata,
Che di travi azzalin tutta era ordita:
Ben l'assaggiò Ranaldo con la spata,
Ma tropp' è sua grossezza smisurata.

27
Ora Ranaldo si vide prigione,
Che già di questo non pensava in prima.
E del suo scampo manca ogni ragione,
Che di morir di fame lui si estima:
Guarda d'intorno per ogni cantone,
Ed ha veduto in terra la gran lima,
La lima che la dama avea portata:
Stima il baron che Dio l'abbia mandata.

28
Con quella lima la prigione apriva,
E poco manca che non possa uscire:
Ciascuna stella nel ciel si copriva,
E cominciava il giorno ad apparire,
Ed eccoti un gigante quivi arriva,
Ma di venire a lui non ebbe ardire;
Anzi, come il barone ebbe veduto,
Fugge, forte gridando, aiuto! aiuto!

29
In questo avea Ranaldo sbarattato
Tutto il serraglio e quella grata aperta;
Ma per il grido di quel smisurato
Giunse la gente crudel e diserta;
E già Ranaldo fuora era saltato:
Or gli conviene adoperar Fusberta,
Chè intorno a lui di gente cresce il ballo:
Già son più che seicento senza fallo.

30
Nulla ne cura quel franco barone
Se ben sei tanto fosse il popolaccio:
Davanti a gli altri stava un gigantone,
Quel proprio che Ranaldo prese al laccio:
Mai non fu visto il più falso poltrone;
Ma ben presto Ranaldo li diè 'l spaccio;
Sotto il ginocchio un colpo gli disserra,
E senza gambe il fe' cader in terra.

31
Quivi lo lascia, e tra gli altri si caccia,
E sua Fusberta mena con ruina;
Presto a lui sol rimase quella piaccia,
Via ne fuggia la gente saracina.
Chi senza capo va, chi senza braccia,
Piena è di sangue la piazza meschina:
La vecchia nel palagio era serrata,
E dentro tien con lei molta brigata.

32
L'altro gigante ancora è dentro chiuso:
Giunge Ranaldo, e già non sta a guardare:
Rompe la porta e favvi entro un gran [buso;
Poi con la man la prende a dimenare:
Il gran gigante si vede confuso;
Tema e vergogna il fanno dubitare,
Da capo a piedi egli era tutto armato,
Apre la porta e fuora fu saltato.

33
E ne la giunta mostra molto ardire,
Sopra a Ranaldo un gran colpo ha donato:
Ridendo quel baron, gli prese a dire:
Io son contento d'averti onorato;
Il sir di Montalban ti fa morire;
Già ne l' inferno tu, sarai lodato,
Chè ben lì troverai gran compagnia,
Ch' io lì ho mandato con Fusberta mia

34
Così dicendo, quel baron valente
Mena un gran colpo fuor d'ogni misura
Fende al gigante il capo insino al dente.
Or fuggien gli altri tutti con paura
Entra Ranaldo e occide l'altra gente;
Ma quella vecchia dispietata e scura
Stava assettata sopra d'un balcone;
Giù si gettò come vide 'l barone.

35
Ben cento piedi quel balcon era alto,
Se la vecchia s'occise io no'l domando.
Quando Ranaldo vide quel gran salto,
Va, disse, al diavol che ti raccomando.
Fatt'è la sala già di sangue un smalto,
Sempre mena Ranaldo intorno il brando,
Acciò che tutto il fatto a un punto scriva,
Non rimase al castello anima viva.

36
Da poi si parte e torna a la marina.
Non ha più voglia nel naviglio entrare:
Ma così a piedi nel lito cammina,
Ed una dama venne a riscontrare,
Che dicea: Lassa! misera! tapina!
La vita voglio al tutto abbandonare;
Ma parlar più di ciò lascia Turpino,
E torna a dir di Astolfo paladino.

37
Era partito Astolfo già di Franza:
Bajardo il buon destrier menato avia,
L'armi ha dorate, e dorata la lanza,
E va soletto e senza compagnia;
Già passato ha il paese di Maganza,
E già Lamagna grande e l'Ungheria:
Passa il Danubio ne la Transilvana,
La Rossia bianca, ed è giunto a la Tarra.

38
A la man destra volta giuso al basso,
E ne la Circassia fece l'intrata:
Or quella regïone era in conquasso,
Tutta la gente si vedeva armata;
Però che Sacripante, il re Circasso,
Una gran guerra aveva incominciata
Contra Agricane re di Tartaria:
L'un e l'altro signor gran possa avia.

39
La cagion era di questo rumore
Non odio antiquo o gelosia di stato,
Nè lo confin di regno o disonore,
Né l'esser per vittoria reputato;
Ma l'arme gli avea posto in mano Amore;
Perchè Agricane al tutto è destinato
Angelica per moglie d'ottenire.
Essa ha proposto più presto morire.

40
Ed ha mandato in ogni regïone
Presso e lontano e per ogni paese,
O sia re grande, o sia picciol barone,
Invita ciascheduno a sue difese;
E già molte migliaia di persone
Per aiutar la dama han l'armi prese;
Ma, prima assai degli altri, Sacripante,
Che lungamente l'era stato amante.

41
Egli era innamorato oltra misura
De la donzella; ella lui poco amava:
Ma questa è più d'amor la gran sciagura,
Che 'l non esser amato non disgrava.
Or per non far più lunga la scrittura,
Re Sacripante sua gente adunava,
E già si stava nel campo attendato,
Quando gli venne Astolfo apprensentato.

42
Perchè aveva quel re fatto ordinare,
Per ogni passo e per ogni sentiero
Dove persone potean capitare,
Che ciascun, paesano o forestiero,
Avanti a lui si debba appresentare,
E se di lui gli faceva mestiero,
Con buon accordo seco il ritenia;
Non s'accordando, andava a la sua via.

43
Venne Astolfo da lui sopra Bajardo,
E fu da Sacripante assai mirato;
E ben lo stimò fior d'ogni gagliardo,
Tanto lo vede gentilmente armato;
Già non aveva l'insegna del pardo,
Ma sopravvesta e scudo avea dorato·
E perciò sempre per quel tenitoro
Nomossi il cavalier dal scudo d'oro.

44
Dissegli Sacripante: Sir valente,
Che soldo chiedi per la tua persona?
Rispose Astolfo: Tutta la tua gente,
Quanta n'è in campo sotto tua corona;
Altro partito non voglio nïente,
Così mi piglia, o così m'abbandona;
In altro modo non saprei servire,
Perch' io so comandar, non obbedire.

45
Ma acciò che pensi se me la dei dare,
(Perchè forse mi stimi per un pazzo,)
Voglio una prova nel presente fare,
Che mi leghi di dreto il manco brazzo:
Quest' esercito poi voglio pigliare,
Da tua persona a l'ultimo ragazzo,
E perchè maraviglia non ti mova,
Adesso adesso ne farò la prova.

46
Il re, rivolto a' suoi baron, dicia:
Che gl' incresceva di quel cavaliero
Che a tal partito il senno perso avia;
E che potrebbe anch' esser di leggiero
Che l'intelletto gli ritorneria,
Quando di lui si pigliasse pensiero;
Altri diceva: deh! lasciamlo andare,
Poco da un pazzo si può guadagnare.

47
E così Astolfo fu licenzïato,
E via cavalca senz'altro pensiero.
Quel re di Circassia molto ha guardato,
L'armi dorate e Bajardo il destriero;
E ne l'animo suo ha destinato
Di andar soletto dietro al cavaliero:
Poca fatica a quell'alto re pare
L'armi ad Astolfo e quel caval levare.

48
Di sopra l'elmo trasse la corona,
Chè già non voleva esser conosciuto;
L'usato scudo e l'insegne abbandona:
Era questo re grande e ben membruto,
E forte a maraviglia di persona,
Molto avvisato in guerra e provveduto,
Ma poi, racconteremo sue prodece,
Nella gran guerra che ad Albracca fece.

49
Lui segue Astolfo, com' è sopra detto,
Ch'era davanti ben una giornata,
E cavalcava via tutto soletto,
Ed ecco scontra a mezzo de la strata
Un Saracin, che un altro sì perfetto
Non ha la terra, ch'è dal mar voltata:
Sua gran virtù conviene che si scopra
A quella guerra ch' io dissi di sopra.

50
Quel Saracino ha nome Brandimarte,
Ed era conte di Rôcca Silvana:
In tutta pagania per ogni parte
Era sua fama nobile e soprana:
Di torniamenti e giostre sapea l'arte;
Ma sopra tutto la persona umana
Era e cortese, e 'l suo leggiadro core
Fu sempre acceso di gentile amore.

51
Costui menava seco una donzella
Allor che con Astolfo si scontrava,
Che tanto cara gli è quant'era bella,
E di bellezza le belle avanzava.
Or come Astolfo il vide in su la sella,
Subitamente a giostra lo invitava;
Prendi del campo, Astolfo gli dicia,
Ovver lascia la dama e va a tua via.

52
Diceva Brandimarte: Per Macone
Prima vi voglio la vita lasciare;
Ma io t'avviso, franco campïone,
Poi che donzella non hai a menare
Che, s' io t'abbatto, ti torrò il ronzone,
E converratti a piedi camminare,
E già non stimo farti villania:
Tu non hai dama, e vuoi tormi la mia.

53
Aveva quel barone un gran destriero
Che fu ben certo de li avvantaggiati:
Or volta l'uno e l'altro cavaliero,
Da poi che insieme furno disfidati,
E ritrovârsi al mezzo del sentiero;
E di gran colpi si furno attrovati;
Ma Brandimarte cadde con tempesta;
E scontrarno i destrier testa per testa.

54
Morì quel del baron incontinente:
Bajardo non curò di quella urtata:
Ciò non istima il cavalier valente,
Ma di perder la dama delicata,
Al tutto si dispera ne la mente;
Chè più che il proprio cor l'aveva amata:
Poi che ha perso ogni bene, ogni diletto,
Trasse la spada per darsi nel petto.

55
Astolfo, che quell'atto ben comprese,
Che il cavalier moriva disperato,
Subitamente di Bajardo scese,
E con parole assai l'ha confortato:
Credi, diceva, ch'io sia sì scortese,
Ch'io ti toglia quel ben ch' hai tanto amato?
Teco giostrai per vittoria e per fama;
Mio sia l'onor, e tua sia questa dama.

56
Il cavalier ch' a piedi l'ascoltava,
E prima di dolor volea morire,
Or di tanta allegrezza lagrimava
Che non poteva una parola dire:
Ma i piedi al duca e le gambe baci va,
E forte singhiottendo disse: Sire,
Or si raddoppia la vergogna mia,
Poi ch' io son vinto ancor di cortesia.

57
Ed io ben son contento tutta fiata
Di aver ogni vergogna per tuo onore:
Tu m' hai la vita al presente campata,
Sempre perder la voglio per tuo amore.
Io non posso mostrarti mente grata,
Chè di servirti non aggio valore;
E tu sei d'ogni cosa sì compiuto,
Ch' agli altri servi, e tu non chiedi aiuto.

58
Mentre che stanno in questo ragionare,
Re Sacripante arriva a la foresta;
E quando la fanciulla ebbe a mirare,
Destina di lasciar la prima inchiesta,
Chè quella dama volea conquistare,
Fra sè dicendo: Oh che ventura è questa?
Io feci avviso aver armi e destriero;
Or far miglior guadagno è di mestiero.

59
Con alta voce grida il Saracino:
Di qualunque di voi la dama sia,
A me la lasci e vada al suo cammino,
O che si provi a la persona mia.
Tu non sei cavalier, ma sì assassino,
Il franco Brandimarte gli dicia,
Chè tu sei sul destrier, io sono a piedi,
E per rubarmi a battaglia mi chiedi.

60
Poi ad Astolfo s'ebbe inginocchiare,
E gli domanda con ogni preghiere
Che 'l suo destrier gli piaccia di prestare.
Ridendo Astolfo con piacevol ciere,
Disse: Il mio per niente non vo' dare,
Ma il suo ti donerò ben volentiere,
E guadagnar lo voglio per tuo amore
Tuo fia il cavallo e mio sarà l'onore.

61
A Sacripante poi disse: Barone,
Prima che acquisti questa damigella,
Convienti fare un'altra questïone,
E s' io te getto fuora de la sella,
Io ti farò partir senza ronzone;
Se tu mi abbatti, sarò pure a quella,
E tu ti piglierai questo destriero,
Poi de la dama a te lascio il pensiero

62
O Dio Macon, diceva Sacripante,
Quanto aiutarmi tua mente procura!
Per l'arme venni e per quello afferrante,
E trovai questa bella creatura!
Ed ora mi guadagno in un istante
La dama col destrier e l'armatura!
Così dicendo da Astolfo si scosta,
E, vôlto, disse a lui: Vieni a tua posta

63
Ora son mossi con molto furore,
Nel corso ciaschedun sua lancia arresta:
L'un si crede de l'altro esser migliore,
E vannosi a ferir con gran tempesta;
Ma Sacripante cadde con dolore,
Sopra del prato percosse la testa:
Astolfo quivi in terra l'abbandona.
Il suo destriero a Brandimarte dona.

64
Odisti mai più piacevol novella,
Diceva Astolfo, di questo barone
Che si credette levarmi di sella,
Ed esso ne conviene andar pedone?
Così ne va parlando; e la donzella
Gli dice: Il fiume de l'obliviöne
È qui davanti; sicchè, cavalieri,
Pigliate al nostro aiuto buon pensieri.

65
Se ogn'uom di noi non è cauto e prudente,
Noi siam tutti perduti questa sera;
L'ardir ne l'armi non varrà nïente,
Chè qui presso a tre miglia è una riviera,
Che trae l'uomo a sè stesso de la mente;
Non si può raccôrdar più quel ch'egli era,
Ond'io mi penso che assai meglio sia
Tornare a dietro e lasciar questa via.

66
Chè la riviera non si può passare,
Perchè ciascuna ripa ha un alto monte;
Da l'uno a l'altro maraviglia appare
Che le due rôcche tiene insieme aggionte.
Stavvi una dama nel mezzo a mirare
Sotto una torre, ch'è in guardia del ponte,
Con una coppa lucida e polita,
Ciascun che arriva, a ber del fiume invita.

67
Come ha bevuto, perde ogni memoria,
Tanto che 'l proprio nome ha smenticato,
Ma se alcun più superbo, per sua boria
Volesse a forza il ponte esser passato,
Saria impossibil acquistar vittoria,
Chè sempre alcun barone appregïato,
Tien quella dama, fuor de l'intelletto,
Per far vendetta d'ogni suo dispetto.

68
Con tal parole la dama procura
Che il suo vïaggio si debba mutare.
Ciascun de' cavalier non ha paura,
Ed ha diletto tal cosa trovare;
E per veder questa strana ventura,
D'esser là giunti mill'anni li pare,
E cavalcando, vicino a la sera,
Giunsero al ponte sopra la riviera.

69
La damigella ch'era guardïana,
A loro incontro sopra il ponte è gita,
E con gentil sembiante in voce umana
A ber del fiume ciascheduno invita:
Ah! disse Astolfo, ria, falsa, puttana,
Che l'arte tua malvagia è pur finita:
Morir convienti, tientene ben certa,
Chè la tua fraude al tutto è discoperta.

70
La damigella che il parlar intese,
Lascia cadere il cristal ch'avea in mano:
Un sì gran foco nel ponte s'accese,
Che il volervi passar sarebbe vano.
L'altra donzella ben quell'atto intese,
Ed ambi i cavalier prese per mano.
L'altra dama, dico io, di Brandimarte,
Che sa di questa ogni malizia ed arte.

71
Lei prese a mano ciascun cavaliero,
E quanto ne può gir tanto n'andava,
Dietro a la riva per stretto sentiero.
L'acqua incantata quivi si varcava
Sopra d'un ponte che passa al verziero;
Per altrui quella porta non s'usava,
Ma la nuova donzella, che è ben scorta,
Di questo incanto, sapea quella porta.

72
Brandimarte gettò la porta in terra,
E già si vede quel falso giardino,
Che tanti cavalier dentro a sè serra.
Quivi era chiuso Orlando paladino,
E il re Balano, quel mastro di guerra,
E Chiarïone il franco Saracino:
Era lì dentro Uberto dal leone
Con Aquilante e 'l suo fratel Grifone.

73
Eravi ancora il forte re Adriano,
Ed eravi Antifor d'Albarosia;
Non si conoscon per l'incanto strano,
Nè sapria dir alcun quel che lui sia,
Nè s'egli è Saracino o Cristïano,
Tutti son persi per negromanzia,
Tutti li ha presi quella falsa dama,
Che Dragontina per nome si chiama.

74
Or si comincia una gran questïone,
Chè Astolfo e Brandimarte son entrati:
Il re Balano e il forte Chiarïone
Per Dragontina stan quel giorno armati:
Adriano, Antifor e ogni barone
Son tutti insieme, e gli altri smemorati;
Tutti en nel prato, il conte Orlando eccetto,
Che la loggia mirava pel diletto.

75
Era ancor tutto armato il cavaliero,
Perchè giunto era pur quella mattina;
E Brigliadoro il suo franco destriero
Legato è tra le rose ad una spina.
Lui d'altra cosa non avea pensiero;
Ed eccoti qui giunge Dragontina
Dicendo: Cavalier, per lo mio amore,
Non anderai dov'odi quel rumore?

76
Altro non pensa il cavalier soprano
Salta in arcione e la visiera serra;
A la zuffa ne va col brando in mano:
Già Brandimarte ha Chiarïon per terra,
Ed Astolfo abbattuto ha il re Balano,
Ed a cavallo e a piedi si fan guerra;
Ma, come prima giunse il conte Orlando,
Conobbe Astolfo Durindana il brando;

77

E grida forte: Oh cavalier pregiato,
Fior e corona d'ogni paladino!
Oh sempre Dio del ciel ne sia lodato!
Non mi conosci ch'io son tuo cugino,
Che tanto per il mondo t' ho cercato?
Chi ti condusse per questo giardino?
Il conte di nïente non l'ascolta,
Nè si ricorda vederlo altra volta.

78

Ma con gran furia e senza alcun riguardo,
Un grandissimo colpo a due man mena:
E, se non fosse che 'l destrier Bajardo
È di tal senno e di cotanta lena,
Sarebbe ucciso quel duca gagliardo,
Chè morto l'avria Orlando con gran pena:
Ben che il mur del giardin fosse molt'alto,
Bajardo a un tratto lo passò d'un salto.

79

Orlando fuor del ponte se n'uscia,
Chè quel nemico al tutto vuol pigliare;
E benchè Brigliador forte corria,
Già con Bajardo non potea durare,
Ma pur lo segue quanto più potia.
Or non più adesso per questo cantare;
Ne l'altro avrete, se tornate a odire,
Del duca Astolfo un smisurato ardire.

CANTO X.

Argomento.

Fugge davanti Orlando il duca inglese.
Va ad Albrac a, ove il re di Tartaria
Con sua gente era, con tutto suo arnese,
Per Angelica avere in sua balia.
È da la dama, com' era cortese,
Ben visto. Esce a combatter su la via:
Vien preso. Con sue genti il re Circasso,
Giunge, e fa gli nemici ire in fracasso.

1

Orlando segue Astolfo a tutta briglia,
Forte spronando, ma nulla gli vale:
Corre Bajardo più che a maraviglia,
Giurato avria ciascun che avesse l'ale.
Il duca in ver levante il cammin piglia,
Benchè di Brandimarte gli par male,
Che gli era stato un pezzo compagnone,
Or lo lasciava peggio che prigione.

2

Ma lui tanto temeva Durindana,
Ch'avria lasciato un suo carnal germano.
Or poi che Orlando, per la selva strana,
Vede averlo seguito un pezzo invano,
E che da lui più sempre s'allontana,
(Già quasi più no 'l vede sopra il piano,)
Ne la campagna lui non fe' dimora;
Verso il giardin correndo torna ancora.

3

La battaglia là dentro ancor durava,
Però che Brandimarte stava in sella,
Ed or Balano, or Chiarïone urtava,
E ciaschedun di loro a lui martella:
Ma la sua dama piangendo il pregava
Ch' el lasci la battaglia iniqua e fella,
E coi duo cavalier faccia la pace,
Facendo quel che a Dragontina piace.

4

Perchè altramente non potria campare,
Quando non beve de l'acqua incantata,
Nè si curi al presente smemorare,
Ma così aspetta la sua ritornata,
Che certamente lo verrà ajutare.
Nè più nïente si fu dimorata,
Ma volta il palafreno a la pianura,
E via cammina per la selva scura.

5

Or la battaglia subito si parte,
E son finite le crudel contese,
E Dragontina piglia Brandimarte,
E dàgli 'l beveraggio lì palese
De la fiumana, ch' è fatta per arte:
Più oltre il cavalier mai non intese,
Nè si ricorda come qui sia giunto;
Tutto divenne un altro in su quel punto.

6

Dolce bevanda e felice licore,
Che puote alcun de la sua mente trare!
Or sciolto è Brandimarte de l'amore,
Che 'n tanta doglia lo facea penare;
Non ha speranza più, non ha timore,
Di perder lode o vergogna acquistare;
Sol Dragontina ha nel pensier presente,
E d'altra cosa non cura nïente.

7

Orlando è ritornato nel giardino,
Avanti a Dragontina è inginocchiato,
E fa sua scusa con parlar tapino,
Se quell'altro baron non ha pigliato.
Tanto le sta sommesso il paladino,
Che ad un picciol fantin saria bastato:
Ora torniamo d'Astolfo a contare,
Che aver Orlando dietro ancor gli pare;

8

Onde cammina continüamente,
E notte e giorno il cavalier soprano:
Il primo giorno non trovò nïente
Per quel diserto inospite e silvano,
Ma nel secondo vede una gran gente,
Ch'era attendata sopra di quel piano:
Ad uno araldo Astolfo domandava,
Che gente è questa che quivi accampava.

9

L'araldo gli mostrava una bandiera,
Che quasi il mezzo del campo tenia,
E dicea: Quivi alloggia con sua schiera
Il re de' re, signor di Tartaria.
Era quella bandiera tutta nera,
Un caval bianco dentro a quella avia,
D'intorno ornato a perle, a gioie e ad oro;
Non avia il mondo più ricco lavoro.

10 [bianco,

Quell'altra ch'ha il sol d'oro in campo
È del re di Mongalia Saritrone, [franco.
Che non ha il mondo un baron tanto
Vedi la verde dal bianco leone?
Quella è di Radamanto, che non manco
Di venti piedi è lungo il campïone,
E signoreggia sotto tramontana
Mosca la grande, e la terra Comana.

11

Quella vermiglia ch'ha le lune d'oro,
È del gran Polifermo re di Orgagna,
Che di stato è possente e di tesoro,
Ed è gagliardo sopra a la campagna.
Io ti vo' raccontar tutti costoro,
Nè vo' che alcun stendardo vi rimagna,
Che no 'l conosci e no 'l possi contare,
Se in altre parti forse hai a arrivare.

12

Vedi là il forte re de la Gotïa,
Che Pandragon per nome era chiamato:
Vedi l'imperator de la Rossia
Che ha nome Argante ed è sì smisurato;
Vedi Lurcone ed il fier Santaria;
Il primo è di Norvegia coronato,
Il secondo di Suezza; e prossimana
Ha la bandiera del re di Normana.

13 [no;

Quel re per nome è chiamato Bronti-
Che porta nel stendardo verde un core;
Il re di Danna gli alloggia vicino,
Che ha nome Uldano ed ha molto valore.
Costoro a l'India prendono il cammino,
Perchè Agricane è di tutti il signore,
E tutti sottoposti a sè li mena,
Per dare a Galafrone amara pena.

14

Quel Galafrone in India signoreggia
Una gran terra ch'ha nome il Cataio,
Ed ha una figlia a cui non s'appareggia
Rosa più fresca del mese di maio.
Ora Agricane per costei vaneggia,
Nè tien altro pensiero entro il coraio,
Che d'acquistar quella bella fanciulla;
Di regno o stato non si cura nulla.

15

Vero è ch'ier sera il vecchio Galafrone
Mandò nel campo una sua ambasciería,
Facendo molto di escusazïone
Se non gli dava la figlia in balia;
Però che quella, contra ogni ragione,
La rôcca Albracca quella tolta ävia,
E che, ridotta in quella terra forte,
Dicea, volervi star fino a la morte.

16

Or potrebb' esser che tutta la gente
Andasse a Albracca per porvi l'assedio;
Chè il padre non ha colpa di nïente,
Se la sua figlia ha il re Agricane a tedio;
Ma io m'estimo e bene certamente,
Che la fanciulla non vi avrà rimedio,
A far con questo già lunga contesa;
Meglio è per lei che subito sia resa.

17

Da poi che Astolfo la cagione intende,
Perch'era quivi la gente adunata,
Subitamente il suo vïaggio prende,
Forte cavalca ciascuna giornata,
Finchè a la rôcca di Albracca discende,
Dove stava la dama delicata;
La qual, sì come Astolfo vede in faccia,
Subito lo conobbe e quello abbraccia.

18

Per mille volte tu sia il ben venuto,
Dicea la dama, franco paladino;
Che sei giunto al bisogno de l'aiuto.
Teco fosse Ranaldo tuo cugino!
Questo castello avessi io poi perduto,
E tutto il regno, io non daria un lupino,
Purchè qua fosse quel baron giocondo,
Che più val sol che tutto l'altro mondo.

19

Diceva Astolfo: Io non ti vo' negare,
Che un franco cavalier non sia Ranaldo;
Ma questo ben ti voglio ricordare
Che a la battaglia son di lui più saldo:
Alcuna volta avemmo insieme a fare,
Ed io gli ho posto intorno tanto caldo,
Ch'io l'ho fatto sudare in sino a l'osso,
E dire: Io mi ti rendo, e più non posso.

20

E il simil ti vo' dire ancor di Orlando,
Che de la gagliardia si tien stendardo;
Ma se mancasse Durindana il brando,
Come a quell'altro è mancato Bajardo,
Non s'andrebbe nel mondo più vantando,
Nè si terrebbe cotanto gagliardo,
Non con meco però; chè in ogni guerra
Ch'ebbi con seco, lo gittai per terra.

21
La dama non sta già seco a contendere,
Perchè sapea com'era sollazzevole,
Nè di Ranaldo lo volse riprendere,
Benchè odirlo biasmar le è dispiacevole;
E ben ne sapea lei la ragion rendere,
Per ch'era di quel tempo ricordevole,
Quando vide a Parigi ogni barone,
E di lor tutti la condizïone.

22
La dama fa ad Astolfo grande onore,
E dentro de la rôcca l'alloggiava.
Ed eccoti levare un gran rumore
Per un messaggio che quivi arrivava;
Di polvere era pieno e di sudore:
A l'arme, a l'arme! per tutto gridava:
Dentro a la terra s'arma ogni persona,
Perchè a martello ogni campana suona.

23
Eran qui dentro cavalier tre miglia:
Dentro a la rôcca avea mille pedoni.
La dama con Astolfo si consiglia,
E con li principal de' suoi baroni;
Ed a la fine il partito si piglia,
Di difender le mura e i torrïoni.
La terra è di fortezza sì mirabile,
Che per battaglia al tutto é inespugnabile.

24
Delibràr che la terra si guardasse,
Che per ben quindici anni era fornita:
Diceva a loro Astolfo: Se io pensasse
Perdere un giorno qui de la mia vita,
Che quei re, ad un ad un, non assaggiasse,
Vorria che l'alma mia fosse finita;
Ed a l'inferno me voglio donare,
Se questo giorno non li faccio armare.

25
E così detto le sue armi prende,
Sopra Bajardo al campo s'abbandona,
Dice cose mirabili e stupende,
Da far maravigliar ogni persona:
Forse ch' io vi farò sficcar le tende,
Soletto com'io son, così ragiona;
Nïun non camperà, questo è certano,
Tutti vi voglio uccider di mia mano.

26
Ventidue centinaia di migliara
Di cavalieri avea quel re nel campo,
Cosa non mai udita, o si è pur rara;
Astolfo non li stima e getta vampo.
Dice il proverbio: Guastando s'impara
Cadde quel giorno Astolfo a tal inciampo,
Ch' alquanto si mutò d'opinïone,
Governandosi poi con più ragione.

27
Ma nel presente tutti li disfida,
Chiamando Radamanto e Saritrone,
Polifermo ed Argante forte sgrida,
E Brontino disprezza e Pandragone;
Ma più Agricane che de gli altri è guida,
E 'l forte Uldano e 'l perfido Lurcone;
Con questi il re di Suezza, Santaria;
A tutti dice oltraggio e villania.

28
Or s'arma tutto il campo a gran furore,
Non fu mai visto cosa tanto scura,
Quant'è quel popolazzo, pien d'errore,
Che d'un sol cavalier si mette in cura.
Tant'alto è il grido e sì grande il rumore,
Che ne risona il monte e la pianura;
E spiegan le bandiere tutte quante,
Diece re insieme, e quelle vanno avante.

29
E quando Astolfo viderno soletto,
Pur vergognando andargli tutti addosso,
Argante imperator, senza rispetto,
Fuor de la schiera subito s'è mosso:
Largo sei palmi è tra le spalle il petto,
Mai non fu visto un capo tanto grosso;
Schiazzato il naso e l'occhio piccolino,
E il mento acuto, quel brutto mastino.

30
E sopra un gran destrier ch'è di pel [soro,
Con la testa alta Astolfo riscontrava:
Il franco duca con la lancia d'oro,
Fuor de la sella netto il traboccava.
Ben fe' maravigliar tutti coloro:
Il forte Uldano sua lancia abbassava,
Che fu signor gagliardo e ben cortese;
Cugin carnale è questo del danese.

31
Astolfo con la lancia l'ha scontrato,
Disconciamente in terra il traboccava.
Ciascun dei re ben s'è maravigliato,
E più l'un l'altro già non aspettava.
Movesi un grido grande e smisurato:
Addosso, addosso! ciaschedun gridava.
E tutti insieme, quella gran canaglia
Contra di Astolfo viene a la battaglia.

32
Lui d'altra parte sta fermo e sicuro,
E tutta quella gente solo aspetta:
Come una rôcca cinta d'alto muro,
Sopra Bajardo, a gran fatti si assetta;
Per la polvere il cielo è fatto scuro,
Che muove quella gente maledetta:
Quattro vengono avanti: Saritrone,
Radamanto, Agricane e Pandragone.

33
Or Saritrone fu il primo incontrato,
E verso il ciel rivolse ambe le piante;
Ma Radamanto dal dritto costato
Percosse il duca, e quasi in quell'istante
Agricane il ferì da l'altro lato,
E ne la fronte de l'elmo davante,
Pur in quel tempo il giunse Pandragone:
Questi tre còlpi lo levâr d'arcione.

34
E tramortito in terra si distese,
Per tre gran colpi che avea ricevuti.
Radamanto è smontato e quello prese,
Benchè sian gli altri quivi ancor venuti.
Vero è che Astolfo non fece difese,
Ch'era stordito e non v'è chi l'aiuti;
Ebbe Agricane assai miglior riguardo,
Che lasciò Astolfo e guadagnò Bajardo.

35

Io non so dir, signor, se quel destriero,
Per aver perso il suo primo padrone,
Non era tra' pagan più tanto fiero;
O che l'essere in strana regïone
Gli tolse del fuggir ogni pensiero;
Ma prender si lasciò come un castrone,
Senza contesa il potente Agricane
Ebbe il caval fatato in le sue mane.

36

Or preso è Astolfo, e perduto è Bajardo,
Il ricco arnese e la lancia dorata;
In Albracca non è baron gagliardo,
Che ardisca uscir di quella alcuna fiata.
Sopra le mura stan con gran riguardo,
Col ponte alzato e la porta serrata;
E mentre che così stanno a guardare,
Vedono un giorno gran gente arrivare.

37

Se volete saper che gente sia,
Questa che giunge con tanto rumore,
Quest'è quel gran signor di Circassia,
Re Sacripante, l'animoso core;
Ed ha seco infinita compagnia,
Sette re sono, ed un imperatore,
Che vengon la donzella ad aiutare;
Il nome di ciascun vi vo' contare.

38

Il primo ch'è davanti è Cristïano,
Benchè macchiato è forte d'eresia,
Re d' Ermenïa, ed ha nome Varano,
Ch'è d'ardir pieno e d'alta vigoria;
Trenta mila ha con seco su quel piano,
Che tutti al sagittare han maestria;
E l'altro che a la schiera sua seconda,
È l'alto imperator di Trebisonda.

39

Ed è per nome Brunaldo chiamato;
Ventisei mila ha di fiorita gente:
Il terzo è di Roase incoronato, [sente;
Che ha nome Unghiano ed è molto pos-
Cinquanta mila è il suo popol armato,
Poi son duo re, ciascuno è più valente,
Ogn'uom di loro ha molta signoria,
L'un tien la Media, e l'altro la Turchia.

40

Quel de la Media ha nome Savarone;
Torindo il turco per nome si spande;
Questo ha quaranta mila di persone,
E il primo trentasei da le sue bande.
Odito hai nominar la regïone
Di Babilonia e Baldracca la grande,
Di quella gente è venuto il signore,
Re Truffaldino, il falso traditore.

41

E le sue genti mena tutte quante,
Che son ben cento mila in una schiera.
Re di Damasco, schiatta di gigante,
N' ha venti mila sotto sua bandiera;
Bordacco ha nome e segue Sacripante,
Re de' Circassi quell'anima fiera.
Di corpo forte, d'animo prudente;
Ottanta mila è tutta la sua gente.

42

Giunsero a Albracca lor quella mattina,
Che a la presa di Astolfo era seguita;
Ed assalirno il campo con ruina,
Benchè Agricane ha una gente infinita.
Era ne la prim' ora mattutina,
E l'alba pur allora era apparita,
Quando s'incominciò la gran battaglia,
Che a l'una e a l'altra gente diè travaglia.

43

Or chi potrà la quinta parte dire
De la battaglia cruda e perigliosa?
E l' aspro scontro e il diverso colpire,
E il grido de la gente dolorosa,
Che d'una e d'altra parte hanno a morire?
Chi mostrarà la terra sanguinosa,
L'arme sonanti e bandiere stracciate,
E il campo pien di lancie fracassate?

44

La prima zuffa fu del re Varano,
Che senza alcun rumor sua schiera guida;
Comandamento fa di mano in mano [da.
Che prigion non si pigli e ognu'om si ucci-
Fu l'assalto improvviso e subitano,
Il campo tutto a l'arme, a l'arme! grida;
Chi si difende e chi prende armatura,
Chi si nasconde e fugge per paura.

45

Ma non bisogna già star troppo a bada,
Chè gl' inimici entro a le tende sono:
Vanno i Tartari al taglio de la spada,
Nè trovan dagli Ermini alcun perdono;
Per boschi, per campagne e fuor di strada
Fugge tutta la gente in abbandono;
Ecco la furia addosso più li abbonda,
Giunto è l' imperator di Trebisonda.

46

Con la sua gente i Tartari sbaraglia;
Or ecco Ungiano, il forte campïone,
Ch'è giunto con quest'altri a la battaglia;
E già Torindo e 'l franco Savarone,
La gente tartaresca abbatte e taglia:
A la riscossa, sotto il suo pennone,
Re Sacripante, e Bordacco è rimaso,
Con Truffaldino, il traditor malvaso.

47

La battaglia era tutta inviluppata,
Chi qua, chi là per lo campo fuggia:
La polvere tant'alta era levata,
Che l'un da l'altro non si conoscia;
Ed è la cosa sì disordinata,
Che non giova possanza o vigoria
Del re Agricane ch'è cotanto forte;
Ma a lui davanti son sue genti morte.

48

Quel re di gran dolor la morte brama;
Sol fuor di schiera si ritrasse avante,
Ciascun de' suoi baron per nome chiama'
Uldano e Saritrone e il fiero Argante,
E Pandragone, degno di gran fama,
Lurcone e Radamanto ch' è gigante,
Polifermo e Brontino e Santaria,
Ad alta voce chiama tuttavia.

49

Montato era Agrican sopra Bajardo,
Davanti a tutti vien con l'asta in mano:
Apre ogni schiera quel destrier gagliardo,
Con tanta furia vien sopra del piano.
Abbatte ciaschedun senza riguardo,
Ed ecco riscontrato ha il re Varano:
Avanti lo colpisce entro la testa,
Gettalo in terra con molta tempesta.

50

Brunaldo fu cacciato de l'arcione
Da Polifermo; ed ecco il forte Argante
Che con la lancia atterra Savarone;
E Radamanto, quel crudo gigante,
Abbatte Ungiano sopra del sabbione.
Or vede ben il franco Sacripante
Tutta sua gente morta e sbigottita,
Se sua persona non li porge aita.

51

Lascia sua schiera il re pien di valore,
Sopra il destrier, ed abbassa la lanza,
E Polifermo atterra con furore;
Brontino e Pandragon poco l'avanza,
E questo Argante ch'era imperatore,
Che tutti in terra vanno ad una danza,
E poi ch'egli ha la spada in sua man tolta,
La gente tartaresca fugge in volta.

52

In altra parte combatte Agricane,
E maraviglia fa di sua persona;
Vede sua gente per coste e per piane
Fuggir in rotta, che 'l campo abbandona,
Per la grand'ira morde ambe le mane,
E in quella parte cruccioso sperona:
Urta ed uccide chi gli viene avante,
O sia de' suoi, o sia di Sacripante.

53

Come di verno nel tempo guazzoso,
Giù d'un gran monte viene un fiume in volta,
Che va sopra a la ripa ruinoso,
Grosso di pioggia e di neve disciolta,
Cotal veniva quel re furïoso,
Con ira grande e con tempesta molta.
Una gran prova poi ch'egli ebbe a fare,
Vi vo' ne l' altro canto raccontare.

CANTO XI.

Argomento.

Combattono Agricane e Sacripante:
Da' fier Circassi la pugna è partita.
Ne la città fuggon con cor tremante:
Va la nemica gente seco unita.
Fiordaligi a Rinaldo del suo amante
Narra e d'Orlando la crudel disdita:
Gl' insegna il loco e quel che più gli pare,
Che per lor sicurtà possa giovare.

1

Di sopra odiste il corso e la ruina
Di re Agricane, quell'anima fiera;
Come un gran fiume fende la marina,
Sì come una bombarda apre una schiera;
Così quel re col brando non affina,
Ogni stendardo atterra, ogni bandiera;
Taglia i nimici e spezza la sua gente;
Nè l'un nè l'altro non cura nïente.

2

Nè Tartaro o Circasso quel riguarda,
Nè di amici o nemici fa pensiero;
A quel vuol mal che 'l cammino gli intarda.
Or è pur giunto quel signor altiero,
Dove discerne la prova gagliarda,
Che fa il re Sacripante in sul destriero:
Vede fuggire i suoi con alte stride,
E il re circasso vede che li uccide.

3

Fuggitevi di qui, vituperati,
Disse Agricane, o popol da nïente,
Nè miei vassalli più vi nominati,
Ch'io non voglio esser re di cotal gente;
Via nel mal punto, e me quivi lasciati,
Chè molto meglio resterò vincente,
Sol com' io sono, di questa battaglia,
Che in compagnia di voi, brutta canaglia.

4

Così dicendo, si fa largo fare,
E Sacripante a la battaglia invita.
Or non dovete, signor, dubitare,
Se ben l'accetta quell'anima ardita;
E incontinente un messo ebbe a mandare
Dentro a la terra, a la dama fiorita,
Pregando lei che su la rôcca saglia
Per raddoppiargli 'l core a la battaglia.

5

Venne la damigella sopra il muro,
E mandò un brando al re di Circassia,
Ad ogni prova tagliente e sicuro:
Il re Agricane gran doglia n'avia;
Pur diceva ghignando: Io non mi curo,
Chè quella spada al fin sarà la mia,
E Sacripante insieme e quel castello,
Con quella ria puttana di bordello.

6

Non si vergogna, brutta incantatrice,
Ad altro più ch'a me portare amore,
Che si potea chiamar tanto felice
E aver del mondo la parte maggiore;
Certo il ver de le femine si dice,
Che sempre mai s'apprendono al peggio-
Il re dei re potea aver per marito, [re;
E un vil Circasso tuol per appetito.

7

Così dicendo, turbato si volta,
E dal nemico assai s' è dilungato:
La grossa lancia su la coscia ha tolta,
E già da l'altra parte è rivoltato
Re Sacripante, e vien con furia molta;
E l'uno e l'altro insieme è riscontrato,
Con tal rumore e con tanta ruina, [fina.
Che par che il ciel profondi e il mondo af-

8 [cosso,

L'un l'altro in fronte a l'elmo s'è per-
Con quelle lancie grosse e smisurate,
Nè alcun per questo s'è de l'arcion mosso:
L'aste sino a le reste han fracassate, [so;
Ben che tre palmi ciascun tronco è gros-
Già son rivolti ed hanno in man le spate,
E furïosi tornansi a ferire;
Chè ciascun vuole o vincere o morire.

9

Chi mai vide duo tori a la verdura
Per una vacca accesi di furore,
Che a fronte a fronte fan battaglia dura,
Con voce orrenda e piena di terrore,
Veggia qui dui guerrier senza paura,
Che non stiman la vita per amore,
Anzi hanno i scudi per terra gettati,
E la lor guerra fan da disperati.

10

Or Sacripante al tutto s'abbandona,
A due man mena un colpo dispietato:
Giunselo in testa e taglia la corona,
L'elmo non può tagliar ch'era incantato.
Ma Agricane il colpisce a la persona,
E sopra un fianco l'ha forte impiagato;
Ciascun di vendicarsi ben procaccia,
E rendonsi pan fresco per focaccia.

11

Nè sì spesso la pioggia o la tempesta,
Nè la neve sì folta dal ciel cade,
Quanto in quella battaglia aspra e mole-
S'odono spesso i colpi de le spade; [sta
E' de l'arcion son sangue insin la testa;
Mai non si vide tanta crudeltade.
Ciascun di cento piaghe è sanguinoso,
E cresce ognor l'assalto furïoso.

12

Vero è che Sacripante sta pur peggio,
Perchè versa più sangue il fianco fuore;
Benchè de la sua vita fa dispreggio,
E riguardando Angelica il bel fiore,
Fra sè diceva: O re del cielo, io chieggio
Che quel ch'io faccio per soperchio amo-
Angelica lo veda, e siale grato, [re,
Poi son contento di morir nel prato.

13

Io son contento al tutto di morire,
Pur ch'io compiaccia a quella creatura:
Oh se lei nel presente avesse a dire:
Certo io son ben spietata e troppo dura,
Facendo un cavalier d'amor perire,
Che per piacermi sua vita non cura!
Se ciò dicesse, ed io fossi accertato,
E morto e vivo poi seria beato.

14 [ama,

S'inflamma a tal pensier, ed arde, ed
Che non fu cor giammai così perverso;
Ad ogni colpo Angelica pur chiama,
E mena il brando a dritto ed a roverso.
Altro non ha nel cor che quella dama,
Piaga non cura, o sangue ch'abbia perso,
Ma pur il spirto a poco a poco manca,
Benchè no 'l sente, ed ha la faccia bianca.

15

Gli altri re intorno stavano a guardare
La gran battaglia piena di spavento:
A ciascheduno un gran dannaggio pare
Sacripante veder di vita spento;
Ma sopra tutti no 'l può comportare
Torindo il turco, ed ha molto tormento
Di veder Sacripante in tal travaglia,
Nè sa come sturbar quella battaglia.

16

E tra li cavalier comincia a dire:
Com'egli è certamente un gran peccato
Veder quel franco re così morire;
E seguia poi: Ahi popolazzo ingrato!
Potrai tu forse con gli occhi soffrire
Di veder morto quel che t'ha campato?
Noi fuggivamo in rotta ed in sconfita;
Esso ci ha reso e l'onore e la vita.

17

Deh! non abbiate di color spavento,
Ben che sia innumerabil quantitate;
Diamo pur dentro a lor con ardimento,
Che loco lì farem noi con la spate.
Nè vi crediate di far tradimento,
Perchè questa battaglia disturbate,
Chè tradimento non si può appellare
Quel che si fa pel suo signor campare.

18

Sia mia la colpa, se colpa ne viene,
E vostre sian le lodi tutte quante.
Così dicendo, più non si ritiene,
Ma con rovina sprona il suo afferrante:
La grossa lancia a la resta sostiene;
Primo e secondo che gli viene avante,
E il terzo e il quarto abbatte con furore:
Or si comincia altissimo rumore.

19

Chè ciascun Turco e ciaschedun Cir- [casso,
Ciascun di Trebisonda e di Soria,
E gli altri tutti che al presente lasso,
Perchè dietro a Torindo ognun seguia,
Ne' Tartari feriron con fracasso
Contra quei di Mongolia e di Rossia;
Ecco di sopra si leva il polvino,
Chè da quel canto giunge Truffaldino,

20

Quel di Baldacca ch'è tanto potente.
Or comincia la zuffa smisurata,
Chè cento mila è tutta la sua gente,
Che in una schiera vien stretta e serrata.
Agricane a tal cosa pone mente,
E vede la sua gente sbarattata,
E vôlto a Sacripante disse: Sire,
Le vostre genti han fatto un gran fallire.

21

A te ben ne darò buon guiderdone.
Tu prova contra a' miei quel che puoi fa- [re:
L'un va di qua, di là l'altro barone,
E comincia le schiere a sbarattare,
Menando i brandi con distruzione:
Mai tanta gente s'ebbe a consumare;
Chè trenta falci più non fan nel prato,
Quanti ciascun di lor oggi ha tagliato.

22

Agricane inscontrò con Truffaldino;
Vede quel falso che non può campare;
Fassegli innanti sopra del cammino,
Dicendo: Ben di me ti puoi vantare,
Se tu m'abbatti sopra d'un ronzino;
E il tuo destrier nel mondo non ha pare.
Lascia il vantaggio come il dover chiede,
Chè a la battaglia ti disfido a piede.

23

Era Agricane assai di fama caldo:
Subito smonta a la verde campagna;
A un conte dà il destrier del buon Ranaldo,
Chè già non vuol che altrui quel si guada- [gna.
Ben colse il tempo Truffaldin ribaldo;
Volta la briglia e mena le calcagna;
E prima che Agrican sia rimontato,
Ei tra sua gente è già rimescolato.

24

Or si riversa tutta la battaglia
Verso la terra e fuggono i Circassi,
Quei di Baldracca, la brutta canaglia,
Fuggieno a furia quei dolenti e lassi;
Gittan per terra lancie, scudi e maglia,
E gittan le sagette con turcassi;
Non v'è chi contra a' Tartari risponda;
Fuggono i Turchi, e que' di Trebisonda.

25

E già son giunti ove il fosso confina,
Sotto a la terra ch'è cotanto forte:
Là giuso ogn' uom saetta con ruina,
Chè 'l ponte è alzato, e chiuse son le por- [te.
Che debbe fare Angelica meschina,
Che vede le sue genti tutte morte?
Apre la porta e 'l ponte fa calare,
Che già soletta lei non vuol campare.

26

Come la porta in quel ponte s'apria
Sia maledetto chi a dietro rimane;
La gente tartaresca che seguia,
È mescolata con lor a le mane,
Or la porta Gataia giù cadia,
E restò dentro il forte re Agricane:
Trecento cavalier di sue masnade
Fur con lui chiusi dentro a la cittade.

27

Egli era in su Bajardo copertato,
Mai non fu visto un baron tanto fiero;
Bordacco il damaschino era tornato
Dentro a la terra, e vede il cavaliero,
E con molta arroganza gli ha parlato;
Or tua possanza ti farà mestiero;
Non ti varrà Bajardo a questo punto,
Ve' che una volta pur vi fosti giunto!

28

In ogni modo ti convien morire,
Nè puoi mostrar valor, né far difesa.
Il re Agrican ridendo prese a dire:
Non facciam di parole più contesa;
Ma tu comincia, se hai punto d'ardire,
De la mia morte pigliane l'impresa;
Che tu sarai il primo a camminare,
Là giù, dove molti altri ebbi a mandare.

29

Portava il re Bordacco una catena,
Che avea da capo una palla impiombata;
Con quella ad Agricane a due man mena,
Ma lui ricontra 'l colpo con la spata;
Nè parve pur che lo toccasse a pena,
Che quella cadde a la terra tagliata.
Dicea il Tartaro a lui: Saprà'mi dire,
Qual sappia di noi duo meglio ferire!

30

Così dicendo, quel baron possente
A due man mena sopra 'l bacinetto,
E quel fracassa e mette il brando al dente,
E parte il mento e il collo insino al petto.
Vedendo quel gran colpo l'altra gente
Tutti fuggian turbati ne l'aspetto,
E tutti in fuga si pongono in caccia:
Il re Agrican li segue e li minaccia.

31

Egli è di core ardente e tanto fiero,
Che sempre volontate lo trasporta,
Però che s'egli aveva nel pensiero
Tornar a dietro ed aprir quella porta,
Prender la terra assai gli era leggiero,
Ed' Angelica avere o presa o morta;
Ma l'ira, che ciascun di senno priva,
Dietro il pose a la gente che fuggiva.

32

Battaglia è ancor di fuora tutta fiata
Molto crudele, orribile e diversa:
Qui l'una e l'altra gente è radunata,
Chi more e chi del ponte s'è sommersa;
Tanto è quivi di morti la tagliata,
Che il sangue che di corpi fuor si versa,
Sparge per tutto, e corre tanto grosso,
Ch'insino a l'orlo è già cresciuto il fosso.

33
Ma dentro de la terra altro terrore
E più crudel partito s'appresenta:
Quel re sopra Bajardo con furore,
Terribile a veder ognun spaventa.
Non fu battaglia al mondo mai maggiore,
Nè dove tanta gente fosse spenta:
Tanta n'uccise quel pagan gagliardo,
Che appena i corpi passa con Bajardo.

34
Prima che fosse in Albracca serrato,
Come intendeste, il re di Tartaria,
Già s'era prima dentro ricovrato
Re Sacripante, pien di gagliardia.
Medicar si faceva disarmato,
E tanto sangue già perduto avia,
Che di star dritto non avea potere,
Ma sopra 'l letto stavasi a giacere.

35
Ora torniamo al potente Agricane,
Che assembra una fortuna di marina:
Il brando sanguinoso ha con due mane,
Mai non fu vista cotanta ruina.
Oditte i gran lamenti e voci strane,
(Chè tutta è uccisa la gente tapina,)
Re Sacripante; e in letto con dolore
Domanda la cagion di quel rumore.

36
Piangendo un suo scudier gli prese a [dire:
Entrato è il re Agricane, il maledetto,
Che la cittade pone a gran martire.
Ciò odendo Sacripante, esce del letto;
Ciascun de' suoi ben lo volea tenire,
Ma lui saltò di fuora a lor dispetto;
Nè altr'arme porta che il sol brando e 'l [scudo
Vestito di camicia, e 'l resto nudo.

37
E' riscontra le schiere spaventate,
E niun per tema sa quel che si faccia:
Egli gridava: Ah genti svergognate!
Poi che un sol cavalier tutti vi caccia,
Come nel fango non vi sotterrate?
Come osate ad alcun mostrar la faccia?
Gettate l'arme e andate a la poltrogna,
Poi non sapete quel che sia vergogna.

38
Vedete com' io vado disarmato,
E quasi nudo per aver onore.
Il popol che fuggiva, s'è fermato
Di maraviglia pieno e di stupore.
Ciascuno a le sue spalle è rivoltato,
Perchè la fama del suo gran valore,
Era tant'alta e i fatti a non mentire,
Che a questi spaventati dava ardire.

39
Ecco Agricane in mezzo de la strata,
Che mena in rotta quella gente persa,
Ed ha quest'altra schiera riscontrata
Con Sacripante che il passo attraversa.
Nuova battaglia qui s'è cominciata,
Più de l'altra feroce e più diversa:
Benchè i Tartari sono poca gente;
Ma dà a lor core il suo signor valente.

40
Da l'altra parte tanto eran spronati
Quei de la terra da quel re circasso,
Che si stimano al tutto svergognati,
Se son cacciati adesso di quel passo.
Quivi di frecce e di dardi lanciati,
Di mazze e spade v'era tal fracasso,
Qual più giammai stimar si puote in guer- [ra,
Altri che morti non si vede in terra.

41
Sopra a tutti l'ardito Sacripante
Di sua persona fa prova sicura.
Senz'armi in dosso a gli altri sta davan- [te,
Che maraviglia è pur che ancora dura.
Ma tanto è destro e di gambe aitante,
Che alcuna cosa non gli fa paura;
Nè col suo scudo copre sol sè stesso,
Ma gli altrui colpi ancor ripara spesso.

42
Or un gran sasso mena, or getta un dar- [do,
Ora combatte con la lancia in mano,
Or coperto del scudo, con riguardo
Col brando sta a' nemici prossimano,
E tanto fa che Agricane il gagliardo
Ogni sua forza adoperava in vano,
Nè vi vale il vigor nè l'ardimento,
Già morti son de' suoi più di trecento.

43
Nè lui si può da tanti riparare:
Dardi e sagitte addosso gli piovia.
Re Sacripante sol gli dà che fare,
E gli altri lo tempestan tuttavia.
Rotto è il cimier, chè penne non appare,
E 'l scudo fracassato in braccio avia:
L'elmo di sasso al capo gli risuona,
D'arme lanciate ha piena la persona.

44
Qual stretto da la gente e dal rumore
Turbato esce il leon de la foresta,
Che si vergogna di mostrar timore,
E va di passo torcendo la testa,
Batte la coda, mugghia con terrore,
Ad ogni grido si volge ed arresta;
Tal' è Agricane, cui convien fuggire,
Ma ancor fuggendo mostra molto ardire.

45
Ad ogni trenta passi indietro volta,
Sempre minaccia con voce orgogliosa;
Ma la gente che il segue è troppo molta,
Che già per la città si sa la cosa;
E d'ogni parte è qui la gente côlta:
Ecco una schiera, che s'era nascosa,
Esce improvviso, come cosa nova,
Ed a le spalle a quel re si ritrova.

46
Ma ciò non puote quel re spaventare,
Che con furia e ruina s'è addrizzato;
Pedoni e cavalier fa a terra andare,
Prende il brando a due man il disperato.
Or quivi alquanto lo voglio lasciare,
Ed a Ranaldo voglio esser tornato,
Che da Rôcca Crudele è già partito
E sopra il mar cammina a piè e sul lito.

47

Ciò mi sentiste ben di sopra dire,
E come riscontrato ha quella dama
Che par che di dolor voglia morire.
Cortesemente quel baron la chiama,
E prega lei per ogni suo desire,
Per quella cosa che più nel mondo ama,
E per lo Iddio del cielo, e per Macone
Che del suo duol gli dica la cagione.

48

Piangendo rispondea la sconsolata:
Io farò tutto il tuo voler compiuto.
O Dio! che al mondo mai non fossi nata
Da poi che ogni mio ben oggi ho perduto!
Tutta la terra cerco ed ho cercata,
Nè ancor cercando spero alcun aiuto;
Però che ritrovarmi è di mestieri,
Un che combatta a nove cavalieri.

49

Dicea Ranaldo: Io non mi vo' dar vanto
Già di dui cavalier non che di nove;
Ma il tuo dolce parlare, e il tuo bel pianto
Tanta pietate nel petto mi move,
Che se non son bastante a un fatto tanto,
L'ardir mi basta a voler far le prove;
Sicchè del caso tuo prendi conforto,
Che certo o vinceraggio o sarò morto.

50

Disse la dama: A Dio ti raccomando,
De la profferta ti ringrazio assai;
Ma tu non sei colui ch'io vo cercando,
Ch' io credo ben che nol troverò mai.
Sappi che tra quei nove è il conte Orlando,
Forse per fama conosciuto l' hai;
E gli altri ancor son gente di valore;
Di questa impresa non avresti onore.

51

Quando Ranaldo ascolta la donzella,
Et ode il conte Orlando nominare,
Piacevolmente ancora a sè l'appella,
Prega che Orlando gli voglia insegnare,
Così da lei intese la novella
Del fiume che non lascia ricordare;
Che tutto gli contò di punto in punto,
Come Orlando con gli altri lì fu giunto.

52

Intende che la dama che parlava
È quella che partì da Brandimarte.
Ranaldo strettamente la pregava,
Che lo voglia condurre in quella parte;
E prometteva in sua fede, e giurava
Che faria tanto o per forza, o per arte,
O combattendo o simulando amore,
Che trarria quei baron tutti di errore.

53

Vedea la dama quel barone adatto,
E di persona sì bene intagliato,
Che acconcio le pareva a ogni gran fatto,
Ed era ancora non vilmente armato:
Ma a questo canto più breve vi tratto,
Però che l'altro vi fia prolungato,
Nel raccontar d'una lunga novella,
Che a narrar prese questa damigella.

CANTO XII.

Argomento.

Ama Prasildo e per amor non stima
Da sè voler donarsi acerba morte:
Vuol compiacergli la sua Dea, ma prima
Con ordine però d' Iroldo il forte.
Dal tronco d'ôr n'ha Prasildo la cima,
Tisbina piange di sua trista sorte;
La libera Prasildo, e le sue voglie
Raffrena, alfin Tisbina ottiene in moglie.

1

Io v'ho contato la battaglia scura,
Che ancor tronava in capo quel rumore,
Di Sacripante ch'è senza paura,
E d'Agricane il franco e alto signore;
Più quella cruda voce non mi dura,
E dolcemente conterò d'amore:
Tenete voi, signor, nel pensier saldo,
Dov'io lasciai parlarvi di Ranaldo.

2

La damigella subito dismonta,
E il palafreno a lui donar volia:
Dicea Ranaldo a lei: Tu mi fai onta
Ad invitarmi a tanta villania.
Lei rispondeva con parole pronta,
Che seco a piedi mai nol meneria:
Al fin, per far questa novella corta,
Ei montò in sella e quella in groppa porta.

3

La dama andava alquanto spaventata,
Per la temènza ch'avea del suo onore,
Ma poi che tutto il giorno è cavalcata,
Nè mai Ranaldo ragionò d'amore,
Alquanto nel parlar rassicurata,
Disse a lui: Cavalier, pien di valore,
Or entrar ne la selva ne conviene,
Che cento leghe di traverso tiene.

4

Acciò che men t'incresca il camminare,
Per questa selva orribile e diserta,
Una novella ti voglio contare,
Qual intravenne, ed è ben cosa certa;
In Babilonia potrai arrivare,
Dove l'istoria manifesta è aperta,
Però, quel ch'io ti narro è veritade,
Fu fatto dentro di quella cittade.

5

Un cavalier, ch' Iroldo era chiamato,
Ebbe una dama nomata Tisbina;
Ed era lui da questa tanto amato
Quanto Tristan da Isotta la regina:
Esso era ancor di lei innamorato,
Che sempre da la sera a la mattina,
E dal nascente giorno a notte scura
Sol di lei pensa e d'altro non ha cura.

6

Vicino ad essi un barone abitava,
Di Babilonia stimato il maggiore;
E certamente ciò ben meritava,
Ch'è di cortesia pieno e di valore.
Molta ricchezza, di ch'egli abbondava,
Dispendea tutta quanta in farsi onore;
Piacevol ne le feste, in arme fiero,
Leggiadro amante, e franco cavaliero.

7

Prasildo nomato era quel barone:
Ed invitato un giorno ad un giardino,
Dove Tisbina con altre persone
Faceva un gioco in atto peregrino:
Era quel gioco di cotal ragione, [no:
Che alcun le tenea in grembo il capo chi-
Quella a le spalle una palma voltava;
Chi quella batte a caso, indovinava.

8

Stava Prasildo a riguardare il gioco;
Tisbina a le percosse l'ha invitato,
Ed in conclusïon prese quel loco,
Perchè fu prestamente indovinato.
Standole in grembo sente sì gran foco
Nel cor, che non l'avrebbe mai pensato:
Per non indovinar mette ogni cura,
Chè di levarsi quindi avea paura.

9

Da poi che il gioco è partito e la festa,
Non parte già la fiamma dal suo core,
Ma tutto il giorno integro lo molesta,
La notte l'assalisce in più furore;
Or quella cagion trova ed ora questa,
Che al volto gli è fuggito ogni colore,
E la quïete del dormir gli è tolta,
Nè trova loco e ben spesso si volta.

10

Ora gli par la piuma assai più dura,
Che non suole apparer un sasso vivo,
Cresce nel petto la vivace cura, [vo;
Che d'ogn'altro pensiero il cor gli ha pri-
Sospira giorno e notte oltre misura
Con quella affezïon ch'io non descrivo,
Perché descriver non si può l'amore
A chi nol sente, e a cui non l'ha nel core.

11

E correnti cavalli, e cani arditi,
Di che molto piacer prender solia,
Gli sono al tutto del pensier fuggiti;
Or si diletta in dolce compagnia,
Spesso festeggia e fa molti conviti,
Versi compone, e canta in melodia,
Giostra sovente ed entra in torniamenti
Con gran destrieri e ricchi paramenti.

12

E ben che pria cortese fosse assai,
Ora è cento per un multiplicato,
Chè la virtute cresce sempre mai,
Che si ritrova in l'uom innamorato:
E ne la vita mia già non trovai
Un ben che per amor sia rio tornato;
Ma Prasildo che tanto d'amor prese,
Sopra a quel che si stima fu cortese.

13

Egli ha trovato una sua messaggiera
Che avea molta amicizia con Tisbina,
Che la combatte e 'l mattino e la sera,
Nè per una repulsa si raffina;
Ma poco viene a dir, chè quella altiera
A prieghi nè a pietade mai s'inchina;
Perchè sempre interviene in veritade
Che la alterezza è giunta con beltade.

14

Quante volte le disse: O bella dama,
Conosci l'ora de la tua ventura,
Da poi che un tal baron più che sè t'ama,
Che non ha il ciel più vaga creatura:
Fors'anco avrai di questo tempo brama,
Che il felice destin sempre non dura
Prendi diletto mentre sei su 'l verde,
Chè l'avuto piacer mai non si perde.

15

Questa età giovenil ch'è sì gioiosa,
Tutta in diletto consumar si deve,
Perchè quasi in un punto c'è nascosa
Come dissolve il sol la bianca neve;
Come in un giorno la vermiglia rosa
Perde il vago color in tempo breve,
Così fugge l'età come un baleno,
E non si può tener, che non ha freno.

16

Spesso con queste e con altre parole
Era Tisbina combattuta in vano;
Ma quale in prato le fresche vïole
Nel tempo freddo pallide si fano,
Come il splendido ghiaccio al vivo sole,
Cotal si disfacea 'l baron soprano,
E condotto era a sì malvagia sorte,
Che altro ristor non spera che la morte.

17

Più non festeggia sì com'era usato:
In odio ha ogni diletto e ancor sè stesso;
Pallido molto e magro è diventato,
Nè quel ch'esser solea pareva adesso;
Altro diporto non ha ritrovato,
Se non che de la terra usciva spesso,
E solea solo in un boschetto andare,
Del suo crudele amore a lamentare.

18

Tra l'altre volte avvenne una mattina
Che Iroldo in quel boschetto a caccia an-
Ed avea seco la bella Tisbina, [dava,
E così andando, ciascuno ascoltava
Pianto dirotto con voce meschina:
Prasildo sì soave lamentava,
E sì dolci parole al dir gli cade
Che avria spezzato un sasso di pietade.

19

Odite, fiori, e voi selve, dicia,
Poi che quella crudel più non m'ascolta;
Date odïenza a la sventura mia;
Tu sol, che hai mo del ciel la notte tolta,
Voi chiare stelle, e luna che vai via,
Odite il mio dolor solo una volta;
Chè in queste voci estreme aggio a finire
Con cruda morte il lungo mio martire.

20

Così farò contenta quell'altiera,
A cui la vita mia tanto dispiace,
Poi che ha voluto il ciel un'alma fiera
Coprire in viso di pietosa face:
Essa ha diletto che un suo servo pera,
Ed io m'ucciderò, poichè le piace,
Nè d'altre cose aggio maggior diletto,
Che di poter piacer nel suo cospetto.

21

Ma sia la morte mia, per Dio, nascosa
Tra queste selve e non si sappia mai,
Che la mia sorte è tanto dolorosa,
Nè mai palese non mi lamentai;
Che quella dama in vista grazïosa,
Potria di crudeltà colparsi assai;
Ed io così crudel l'amo a gran torto,
Ed amerolla ancor poi ch'io sia morto.

22

Con più parole assai si lamentava
Quel baron franco con voce tapina,
E dal fianco la spada si nudava,
Pallido assai per la morte vicina;
E 'l suo caro diletto ognor chiamava,
Morir volea nel nome di Tisbina,
Chè nomandola spesso gli era avviso
Andar con quel bel nome in paradiso.

23

Ma essa col suo amante ha bene inteso
Di quel barone il suo pianto focoso.
Iroldo di pietade è tanto acceso,
Che n'avea il viso tutto lagrimoso;
E con la dama ha già partito preso
Di riparare al caso doloroso:
Essendo Iroldo nascoso rimaso,
Mostra Tisbina aggiunger quivi a caso.

24

Nè mostra aver inteso quei richiami,
Nè che tanto crudel l'abbia nomata,
Ma vedendol giacer tra' verdi rami,
Quasi smarrita alquanto s'è fermata,
Poi disse a lui: Prasildo, se tu m'ami,
Come già dimostrasti avermi amata,
A tal bisogno non m'abbandonare,
Perchè altramenti non posso campare.

25

E s'io non fossi a l'ultimo partito
Insieme de la vita e de l'onore,
Io non farebbi a te cotale invito;
Chè non è al mondo vergogna maggiore,
Che a richieder colui ch' hai diservito;
Tu m'hai portato già cotanto amore,
Ed io fui sempre a te tanto spietata;
Ma ancor col tempo ti sarò ben grata.

26

Ciò ti prometto su la fede mia,
E già de l'amor mio ti fo sicuro;
Pur quel ch'io chieggio da te fatto sia;
Or odi e non ti paia il fatto duro:
Oltra a la selva de la Barberia
È un bel giardino, ed ha di ferro il muro;
In esso intrar si può per quattro porte:
L'una la Vita tien, l'altra la Morte,

27

Un'altra Povertà, l'altra Ricchezza.
Convien chi v'entra, a l'opposita uscire.
In mezzo è un tronco, a smisurata altez-
Quanto può una saetta in su salire; [za,
Mirabilmente quell'arbor s'apprezza,
Chè sempre perle getta nel fiorire,
Ed è chiamato il tronco del tesoro,
Che ha pomi di smeraldo e rami d'oro.

28

Di questo un ramo mi conviene avere,
Altramente son stretta a casi gravi;
Ora palese ben potrò vedere,
Se tanto m'ami quanto dimostravi.
Ma se impetro da te questo piacere,
Più te amerò che tu me non amavi,
E mia persona ti darò per merto
Di tal servigio, tientene ben certo.

29

Quando Prasildo intende la speranza,
Essergli data di cotanto amore,
Di ardire e di desio sè stesso avanza,
Promette il tutto senz'alcun timore.
Così promesso avria senza mancanza
Tutte le stelle, il cielo e il suo splendore;
E l'aria tutta con la terra e il mare
Avria promesso senza dubitare.

30

Senz'altro indugio si pone a cammino,
Lasciando ivi colei che cotant'ama.
In abito va lui di peregrino:
Or sappiate che Iroldo e la sua dama,
Mandavano Prasildo a quel giardino
Che l'orto di Medusa ancor si chiama,
Acciò che'l molto tempo, al lungo andare
S'abbi Tisbina de l'animo a trare.

31
Oltra di ciò, quando pur giunto sia,
Era quella Medusa una donzella,
Che al tronco del tesor stava a l'ombria:
Chi prima vede la sua faccia bella,
Scordasi la cagion de la sua via;
Ma chiunque la saluta o le favella,
E chi la tocca e chi le siede a lato,
Al tutto scorda del tempo passato.

32
Quell'animoso amante via cavalca;
Soletto, o ver da amore accompagnato.
Il braccio del mar Rosso in nave varca,
E già tutto l'Egitto avea passato,
Ed era giunto nei monti di Barca
Dove un Palmier canuto ebbe trovato;
E ragionando assai con quel vecchione,
De la sua andata dice la cagione.

33
Diceva il vecchio a lui: Molta ventura
Or t'ha condotto meco a ragionare.
Ma la tua mente pavida assicura,
Ch'io ti vo' far il ramo guadagnare;
Tu sol di entrare a l'orto poni cura,
Ma quivi dentro assai è più che fare:
Di Vita e Morte la porta non s'usa,
E sol per Povertà viensi a Medusa.

34
Di questa dama tu non sai l'istoria,
Chè ragionato non me n' hai nïente,
Ma questa è la donzella che si gloria
Di aver in guardia quel tronco lucente.
Chiunque la vede, perde la memoria,
E resta sbigottito ne la mente;
Ma se lei stessa vede la sua faccia,
Scorda il tesoro e nel giardin si caccia.

35
A te bisogna un specchio aver per scudo,
Dove la dama veda sua beltade;
Senz'arme andrai e d'ogni membro nudo,
Perchè convien entrar per Povertade.
Di quella porta è l'aspetto più crudo,
Che altra cosa del mondo in veritade,
Chè tutto il mal si trova da quel lato,
E quel ch'è peggio, ogni uom vien caleffato.

36
Ma a l'opposita porta ov' hai a uscire,
Ritroverai sedersi la Ricchezza,
Odiata assai, ma non se l'osa dire;
Lei ciò non cura, e ciaschedun disprezza.
Parte del ramo qui convienci offrire,
Nè si passa altramente quell'altezza,
Perchè Avarizia appresso lei si siede;
Benchè abbia molto, sempre più richiede.

37
Prasildo ha inteso il fatto tutto aperto
Di quel giardino, e ringraziò il Palmiero.
Indi si parte, e, passato il diserto,
In trenta giorni giunse al bel verziero;
Ed essendo del fatto ben esperto,
Entra per Povertade di leggiero:
Mai ad alcun si chiude quella porta,
Anzi vi è sempre chi d'entrar conforta.

38
Sembrava quel giardino un paradiso,
Agli arboscelli, a i fiori, a la verdura:
D'un specchio avea il baron coperto il viso,
Per non veder Medusa e sua figura;
E prese ne l'andar sì fatto avviso,
Che a l'albor d'oro giunse per ventura.
La dama, che appoggiata al tronco stava,
Alzando il capo nel specchio mirava.

39
Come si vide, fu gran maraviglia,
Ch'esser credette quel che già non era,
E la sua faccia candida e vermiglia
Parve di serpe terribile e fiera.
Lei paurosa a fuggir si consiglia,
E via per l'aria se ne va leggiera·
Il baron franco che partir la sente,
Gli occhi disciolse a sè subitamente.

40
Quinci andò al tronco, poi ch'era fuggita
Quella Medusa, falsa incantatrice,
Che de la sua figura sbigottita,
Avea lasciata la ricca radice.
Prasildo un'alta rama ebbe rapita,
E smontò in fretta e ben si tien felice:
Venne a la porta che guarda Ricchezza,
Che non cura virtude, o gentilezza.

41
Tutta di calamita era l'entrata,
Nè senza gran rumor si pote aprire:
Il più del tempo si vede serrata,
Fraude e Fatica a quella fa venire.
Pur si ritrova aperta alcuna fiata,
Ma con molta ventura convien gire.
Prasildo la trovò quel giorno aperta,
Perchè di mezzo il ramo fece offerta.

42
Di qui partito torna a camminare:
Or pensa, cavalier, s'egli è contento,
Che mai non vede l'ora d'arrivare
In Babilonia, e pargli un giorno cento.
Passa per Nubia per tempo avanzare,
E varcò il mar di Arabia con buon vento,
Sì giorno e notte in fretta egli cammina
Che a Babilonia giunse una mattina.

43
A quella dama poi fece sapere,
Com' ha sua volontade a buon fin messa;
E quando voglia il bel ramo vedere,
Elegga il loco e il tempo per sè stessa;
Ben le ricorda ancor, com'è dovere,
Che gli sia attesa l'alta sua promessa;
E quando quella volesse disdire
Sappiasi certo di farlo morire.

44
Molto cordoglio e pena smisurata
Prese di questo la bella Tisbina:
Gettasi al letto quella sconsolata,
E giorno e notte di pianger non fina:
Ahi lassa me! dicea, perchè fui nata?
Chè non moritti in cuna, piccolina?
A ciaschedun dolor rimedio è morte,
Se non al mio, ch'è fuor d'ogni altra sorte.

45

Chè s'io mi uccido e manca la mia fede,
Non si copre per questo il mio fallire.
Deh quanto è pazza quell'alma che crede,
Che amor non possa ogni cosa compire!
E cielo e terra tien sott' il suo piede,
Ei tutto il senno dona, egli l'ardire:
Prasildo da Medusa è rivenuto;
Or chi l'avrebbe mai prima creduto?

46

Iroldo sventurato or che farai,
Da poi che avrai la tua Tisbina persa?
Benchè tu la cagion data te n'hai,
Tu nel mar di sventura m'hai sommersa.
Ahimè dolente! perchè mai parlai?
Perchè non fu mia lingua alior riversa
Tutta in sè stessa, e perse le parole,
Quando impromessi quel ch'ora mi duo- [le?

47

Aveva Iroldo il lamento ascoltato,
Che facea la fanciulla sopra il letto,
Però che d'improvviso era arrivato,
Ed avea inteso ciò ch'ella avea detto.
Senza parlare a lei si fu accostato,
Tiensela in braccio, e stringe petto a petto;
Nè solo una parola potean dire,
Ma così stretti si credean morire.

48

E sembravan due ghiacchi posti al sole,
Tanto pianto negli occhi li abbondava;
La voce venia meno a le parole,
Ma pur Iroldo alfin così parlava:
Sopra ogni altro dolore al cor mi duole,
Che del mio dispiacer tanto ti grava,
Perchè aver non potrei alcun dispetto,
Che a me gravasse, essendo a te diletto.

49

Ma tu conosci bene, anima mia,
Che hai tanto senno e tal discrezïone,
Che come amor si giunge a gelosia,
Non è nel mondo maggior passïone;
Or così parve a la sventura ria,
Ch'io stesso del mio mal fossi cagione:
Io sol t'indussi la promessa a fare;
Lascia me solo adunque lamentare.

50

Soletto portar debbo questa pena,
Ch' io ti feci fallire al tuo mal grato;
Ma pregoti, per tua faccia serena,
E per l'amor che un tempo m'hai portato,
Che la promessa attendi integra e piena,
E sia Prasildo ben rimeritato
De la fatica e del periglio grande,
A che si pose per le tue dimande.

51

Ma piacciati indugiar sin ch'io sia mor- [to,
Che sarà solamente questo giorno:
Facciami quanto vuol fortuna torto,
Ch'io non avrò mai vivo questo scorno;
E ne l'inferno andrò con tal conforto
Di aver goduto solo il viso adorno;
Ma quando ancor saprò che mi sei tolta,
Morrò, se morir puossi un'altra volta.

52

Più lungo avria ancor fatto il suo la- [mento,
Ma la voce mancò per gran dolore;
Stava smarrito e senza sentimento,
Come del petto avesse tratto il core.
Nè avea di lui Tisbina men tormento,
Ed avea perso in viso ogni colore:
Ma avendo esso la faccia a lei voltata,
Così rispose con voce affannata:

53

Adunque credi, ingrato, a tante prove
Ch'io mai potessi senza te campare?
Dov' è l'amor che mi portavi, e dove
E quel che spesso solevi giurare,
Che se tu avesti un ciel o tutti nove,
Non vi potresti senza me abitare?
Or ti pensi d'andare ne l'inferno,
E me lasciare in terra in pianto eterno?

54

Io fui e son tua ancor, mentre son viva,
E sempre sarò tua, poi che sia morta,
Se quel morir d'amor l'alma non priva.
Se non è al tutto la memoria storta,
Non vo' che mai si dica o mai si scriva:
Tisbina senza Iroldo si conforta;
Vero è che di tua morte non mi doglio,
Perchè ancor io più in vita star non vo- [glio.

55

Tanto quella convengo differire,
Ch' io salva di Prasildo la promessa,
Quella promessa che mi fa morire;
Poi mi darò la morte per me stessa.
Con te ne l'altro mondo i' vo' venire,
E teco in un sepolcro sarò messa.
Così ti prego ancora e stringo forte,
Che morir meco vogli d'una morte.

56

E questo fia di un piacevol veneno,
Il qual sia con tal arte temperato, [no,
Che il spirto nostro a un punto venga me-
E sia cinque ore il tempo terminato;
Chè in altro tanto fia compiuto e pieno,
Quel che a Prasildo fu per me giurato:
Poi con morte quïeta estinto sia
Il mal, che fatto n' ha nostra pazzia.

57

Così de la sua morte ordine dànno
Quei due leali amanti e sventurati,
E co 'l viso appoggiato insieme stanno,
Or più che prima nel pianto affogati,
Nè l'un da l'altro dipartir si sanno,
Ma, così stretti insieme ed abbracciati,
Per il venen mandò prima Tisbina,
Ad un vecchio dottor di medicina.

58

Il qual diede la coppa temperata,
Senz'altro domandare a la richiesta.
Iroldo, poi che assai l'ebbe mirata,
Disse: Or su chè altra via non c'è che que- [sta
A dar ristoro a l'alma addolorata.
Non mi sarà fortuna più molesta,
Chè morte sua possanza al tutto serba;
Così si doma sol quella superba.

59

E poi che per metade ebbe sorbito
Sicuramente il succo venenoso,
A Tisbina lo porse sbigottito.
Non, essendo di morte paüroso,
Ma non ardisce a lei far quell'invito·
Però, volgendo il viso lagrimoso,
Mirando a terra la coppa le porse,
E di morire allora stette in forse.

60

Non del tossico già, ma per dolore,
Che 'l venen terminato esser dovia.
Ora Tisbina con frigido core,
Con man tremante la coppa prendia,
E biastemmando la fortuna e amore,
Che a fin tanto crudel li conducia,
Bevette il succo ch'ivi era rimaso,
In sino al fondo del lucente vaso.

61

Iroldo si coperse il capo e 'l volto,
Perchè con gli occhi non volea vedere,
Che 'l suo caro desio gli fosse tolto.
Or si comincia Tisbina a dolere,
Che non è 'l suo cordoglio ancor disciolto;
Nulla la morte le facea, al parere
Il convenirle da Prasildo gire;
Questa gran doglia avanza ogni martire.

62

Nulla di manco per servar sua fede,
A casa del baron essa n'è andata,
E di parlare a lui secreto chiede:
Era di giorno, e lei accompagnata,
A pena che Prasildo questo crede,
E fatto ha sè incontro in su l'entrata;
Quanto più puote la prese a onorare,
Nè di vergogna sa quel che si fare.

63

Ma poi che solo in un loco secreto,
Si fu con lei ridotto ultimamente,
Con un dolce parlar e molto quieto,
E quanto più sapea piacevolmente,
Si forza di tornarle il viso lieto,
Che lagrimoso a sè vede presente:
E per vergogna ciò crede avvenire,
Nè il breve tempo sa del suo morire.

64

Essa da lui alfin fu scongiurata,
Per quella cosa che più al mondo amava,
Che gli dicesse perch'era turbata,
E di tal doglia piena si mostrava,
Ad essa profferendo tutta fiata,
Voler morir per lei, se 'l bisognava,
Ed a risposta tanto la stringea,
Che odette quel che odir già non volea.

65

Perchè Tisbina gli disse: L'amore
Che con tanta fatica hai guadagnato,
E in tua possanza e sarà ancor quattr'ore.
Per mantenerti quel che t'ho giurato,
Perdo la vita, ed ho perso l'onore,
Ma, quel ch'è più, colui che tanto ho amato
Perdo con seco, e lascio questo mondo,
E a te, cui tanto piacqui, mi nascondo.

66

S'io fossi stata in alcun tempo mia,
Avendomi tu amata, sì com' hai,
Avrei commessa gran discortesia
A non averti amato pur assai.
Ma non poteva e non si convenia:
Due non si ponno amare, e tu lo sai;
Amor non ti portai giammai, barone,
Ma sempre ebbi di te compassione.

67

E quell'aver pietà de la tua sorte,
M'ha di questa miseria cinta intorno,
Chè il tuo lamento mi strinse sì forte
Allora che t'odiva al bosco adorno,
Che provar mi convien che cosa è morte,
Prima che a sera giunga questo giorno.
Con più parole poi racconta a pieno
Siccome Iroldo e lei preso ha 'l veleno.

68

Prasildo ha di tal doglia il cor ferito,
Odendo questo che la dama dice,
Che sta senza parlare, sbigottito;
E dove si credeva esser felice,
Vedesi giunto a l'ultimo partito:
Quella, che del suo core è la radice,
Colei che la sua vita in viso porta,
Vedesi avanti a gli occhi quasi morta.

69

Non è piaciuto a Dio, nè a te, Tisbina,
De la mia cortesia farne la prova,
Dice il barone, acciò che una rovina
Di amor crudel il nostro tempo truova:
Giunger due amanti di morte tapina
Non era al mondo prima cosa nuova,
Ora tre insieme, sì com' io discerno,
Saran stasera giunti ne l'inferno.

70

Di poca fede, or perchè dubitasti
Di richiedermi in don la tua promessa?
Tu dici che nel bosco m'ascoltasti
Con gran pietade; ahi fiera! il ver confessa,
Chè già nol credo e questa prova basti,
Che per farmi morir, morta hai te stessa.
Or che me solo almanco avessi spento,
Ch'io non sentissi ancor di te tormento!

71

Tanto ti spiacque ch'io ti volsi amare,
Crudel, che per fuggirmi hai morte presa?
Sàsselo Iddio, ch'io non puoti lasciare,
Bench'io provassi, d'amarti l'impresa.
Me nel bosco dovevi abbandonare
Se d'amarmi cotanto al cor ti pesa;
Chi ti sforzava di quel profferire
Che poi con meco alfin ti fa morire?

72

Io non voleva alcun tuo dispiacere,
Nè lo volsi giammai, nè 'l voglio adesso:
Che tu mi amassi cercai d'ottenere,
Nè altro da te mai chiesi per espresso
E se altrimenti ti desti a vedere,
Di scoprirne la pruova sei appresso,
Perch' io t'assolvo d'ogni giuramento,
E stare e andar ne puoi a tuo talento.

73
Tisbina, che il baron cortese odia,
Di lui fatta pietosa prese a dire:
Da te son vinta in tanta cortesia,
Che per te solo patirei morire:
Volse fortuna che altrimenti sia.
Nè posso farti un lungo profferire,
Però che il viver mio debbe esser poco,
Ma in questo tempo andrei per te nel foco.

74
Prasildo di gran doglia sì si accese,
(Avendo già sua morte destinata,)
Che le dolci parole non intese,
E con mente stordita e addolorata,
Un bacio solamente da lei prese;
Poi l'ebbe a suo piacer licenzïata,
Egli levossi ancor del suo cospetto,
Piangendo forte, si pose sul letto.

75
Poi che Tisbina ad Iroldo fu gionta,
Ritrovandol col capo ancor involto,
La cortesia di quel baron gli conta,
E come solo ha un bacio da lei tolto.
Iroldo dal suo letto a terra smonta,
E con man giunte al cielo addrizza il volto;
Inginocchiato con molta umiltade
Prega Dio per mercede e per pietade,

76
Che lui renda a Prasildo guiderdone
Di quella cortesia sì smisurata:
Ma mentre che lui fa l'orazïone,
Cade Tisbina e pare addormentata;
Chè fece il succo l'operazïone
Più presto ne la dama delicata;
Chè un debil cor più tosto sente morte
Ed ogni passïon, che un duro e forte.

77
Iroldo nel suo viso viene un gelo,
Come vede la dama a terra andare,
Che avea davanti agli occhi fatto un velo:
Dormir soave e non già morte appare.
Crudel chiama egli Dio, crudel il cielo,
Che tanto l'hanno preso ad oltraggiare;
Chiama dura fortuna e duro amore,
Che non l'uccida ed ha tanto dolore.

78
Lasciam dolersi questo disperato;
Stimar puoi, cavalier, com'egli stava.
Prasildo ne la ciambra s' è serrato,
E così lagrimando ragionava:
Fu mai in terra un altro innamorato
Percosso da fortuna tanto prava?
Chè s'io voglio la dama mia seguire,
In picciol tempo mi convien morire.

79
Così quel dispietato avrà solaccio,
Ch'è tanto amaro, e noi chiamiamo amore,
Prenditi oggi piacer del mio gran straccio,
Vien, saziati, crudel, del mio dolore;
Ma al tuo mal grado io n'uscirò d'impaccio,
Chè aver non posso un partito peggiore;
E minor pene assai son ne lo inferno,
Che nel tuo falso regno e mal governo.

80
Mentre che si lamenta quel barone,
Eccoti quivi un medico arrivare:
Dimanda di Prasildo quel vecchione,
Ma non ardisce alcuno ad esso entrare.
Diceva il vecchio: Io stretto da cagione,
Ad ogni modo gli voglio parlare;
Ed altramente, io vi ragiono scorto,
Il signor vostro questa sera è morto.

81
Il camerier, che intese il caso grave,
D'entrar dentro a la zambra prese ardire:
Questo teneva sempre un'altra chiave
E a sua posta poteva entrare e uscire
E da Prasildo con parlar soave
Impetra, che quel vecchio voglia udire
Benchè ne fece molta resistenza,
Pur lo condusse ne la sua presenza.

82
Disse il medico a lui: Caro signore,
Sempre mai t' ho amato e riverito:
Ora ho molto sospetto, anzi timore,
Che tu non sia crudelmente tradito.
Però che gelosia, sdegno ed amore
E di una dama il mobile appetito,
Chè è raro a tutte il senno naturale,
Possono indurre ad ogni estremo male.

83
E ciò ti dico, perchè stamattina,
Mi fu veneno occulto dimandato,
Per una cameriera di Tisbina;
Or poco avanti mi fu raccontato,
Che qua ne venne a te la mala spina:
Io tutto il fatto ho bene indovinato:
Per te lo tolse, e tu da lei ti guarda,
Lasciale tutte che 'l mal foco le arda.

84
Ma non sospicar già per questa volta,
Che in verità non le diedi veneno,
E se quella bevanda hai forse tolta,
Dormirai da cinque ore o poco meno.
Così quella malvagia sia sepolta,
Con tutte l'altre di che il mondo è pieno;
Dico le triste, chè in questa cittate
Una v' è buona e cento scelerate.

85
Quando Prasildo intende le parole,
Par che s'avvivi il tramortito core.
Come dopo la pioggia le vïole
Si abbattono e la rosa e il bianco fiore:
Poi quando al ciel sereno appare il sole,
Apron le foglie e torna il bel colore;
Così Prasildo a la lieta novella,
Dentro si allegra e nel viso si abbella.

86
Poi ch'ebbe assai quel vecchio ringraziato,
A casa di Tisbina se n'andava,
E ritrovando Iroldo disperato,
Sì come stava il fatto gli contava:
Ora pensate se costui fu grato:
Colei che più che la sua vita amava,
Vuol che del tutto di Prasildo sia,
Per render merto a sua gran cortesia.

87

Prasildo fece molta resistenza,
Ma mal si può disdir quel che si vuole;
E benchè ciascun stesse in continenza,
Come tra dui cortesi usar si suole,
Pur stette fermo Iroldo a la sua intenza
Sino a la fine, ed in poche parole,
Lascia a Prasildo la dama piacente,
Lui di quindi si parte incontinente.

88

Di Babilonia si volse partire
Per non tornarvi mai ne la sua vita.
Da poi Tisbina s'ebbe a risentire,
La cosa seppe si com'era gita,
E benchè ne sentisse gran martire,
E fosse alcuna volta tramortita,
Pur conoscendo che quello era gito,
Nè vi è rimedio, prese altro partito.

89

Ciascuna dama è molle e tenerina
Così del corpo come de la mente,
E simigliante de la fresca brina
Che non aspetta il caldo al sol lucente.
Tutte siam fatte, come fu Tisbina,
Che non volse battaglia per nïente,
Ma al primo assalto subito si rese,
E per marito il bel Prasildo prese.

90

Parlava la donzella tutta fiata,
Quando davanti a lor nel bosco folto
Udirno un'alta voce smisurata;
La damigella sbigottita è in volto
Benchè Ranaldo l'abbia confortata.
Or questo canto è stato lungo molto,
Ma a cui dispiace la sua quantitade,
Lasci una parte, e legga la metade.

CANTO XIII.

Argomento.

Due fier grifoni uccide il buon Rinaldo,
L'un di quelli al gigante morte dona.
E la morta donzella (d'onor caldo)
Vendicar giura contra ogni persona.
S'acquista Rabican: ne va di saldo
Per trar Orlando da l'incanto. Suona
Un gran rumor. Fiordiligi è rubata
Da un fier centauro e via ne vien menata.

1

Io vi dissi di sopra, come odito,
Fu quel gran grido di spavento pieno;
Di nulla s'è Ranaldo sbigottito,
Smonta a la terra e lascia il palafreno
A quella dama dal viso fiorito,
Che per gran tema tutta venia meno;
Ranaldo imbraccia il scudo, e trasse avante
La cagion di quell'era un gran gigante;

2

Che stava fermo sopra ad un sentiero
Dietro una tomba cavernosa e scura,
Orribil di persona e viso fiero
Per spaventare ogni anima sicura;
Ma non smarritte già quel cavaliero,
Che mai non ebbe in sua vita paura,
Anzi contra gli va col brando in mano;
Nulla si muove quel gigante altano.

3

Di ferro aveva in pugno un gran bastone;
Di fina maglia è tutto quanto armato;
Da ciascun lato gli stava un grifone,
A la bocca del sasso incatenato.
Or se volete saper la cagione
Che tenea quivi quel dismisurato,
Dico che quel gigante in guardia avia
Quel buon destier che fu de l'Argalia.

4

Fu il caval fatto per incantamento,
Perchè di foco e di favilla pura
Fatta fu una cavalla a compimento,
Benchè sia cosa fuora di natura.
Questa da poi si fe' pregna di vento,
Nacque il destrier veloce a dismisura;
Ch'erba di prato nè biada rodea,
Ma solamente d'aria si pascea.

5

Dentro a quella spelonca era tornato,
Sì come lo disciolse Ferraguto,
Però che in quella prima fu creato,
E chiuso in essa sempre era cresciuto;
Da poi per forza di libro incantato,
L'Argalia un tempo l'avea posseduto
Fin che fu vivo, e quell'ultimo giorno
Fece il cavallo al suo loco ritorno.

6

E quel gigante in sua guardia si stava
Con fronte altiera, crudo e pertinace;
E seco due grifoni incatenava
Ciascun più unghiuto, orribile e rapace;
Quella catena a modo s'ordinava,
Che sciogliar li può ben quando gli piace;
Ogni grifon di quelli è tanto e fiero
Chè via per l'aria porta un cavaliero.

7

Ranaldo a la battaglia s'appresenta
Con grande avviso e con molto riguardo,
Nè crediate però che 'l si spaventa,
Perchè vada sospeso a passo tardo.
L'alto gigante nel cuore argomenta
Che questo sia un baron molto gagliardo;
Lui scorgea ben ciascun s'è vile o forte,
Chè a più di mille avea data la morte.

8

E tutto il campo intorno biancheggiava,
D'ossa di morti dal gigante uccisi;
Or la battaglia dura incominciava,
Preso il vantaggio e gli appensati avvisi;
Ma colpi ruinosi si menava;
Non avea alcun di lor festa nè risi;
Anzi conoscon ben senza fallire,
Che l'uno o l'altro qui convien morire.

9

Il primo feritor fu il buon Ranaldo,
E giunse a quel gigante in su la testa.
Egli avea un elmo tanto forte e saldo,
Che nulla quel gran colpo lo molesta.
Ora esso di superbia e d'ira caldo
Mena il baston in furia con tempesta;
Ranaldo il colpo riparò col scuto
Tutto il fracassa quel gigante arguto.

10

Ma non gli fece per questo altro male;
Ranaldo colpì lui con gran valore,
D'una ferita ben cruda e mortale,
Che fu nel fianco, assai vicina al core;
Subitamente par che metta l'ale,
Rimena l'altra con più gran furore,
Rompe di punta quella forte maglia;
Fino a le reni passa l'anguinaglia.

11

Per questo fu il gigante sbigottito,
E vede ben che gli convien morire;
De le due piaghe ha un dolor infinito,
Nè quasi in piedi si può sostenire;
Onde turbato, prese il mal partito
Di far con seco Ranaldo perire;
Corre a la tana e con molto fracasso
Dislega i due grifon dal forte sasso.

12

Il primo tolse quel gigante in piede,
E via per l'aria con esso volava:
Tanto è salito che più non si vede;
L'altro verso Ranaldo s'avventava,
Che di portarsi il baron forse crede.
Con le penne arruffate zuffelava:
L'ale ha distese ed ogni branca aperta:
Ranaldo mena un colpo di Fusberta.

13

E già non prese in quel ferir errore:
Ambe le branche ad un tratto tagliava.
Sentì quell'uccellaccio un gran dolore,
Via va gridando e mai più non tornava.
Ecco di verso il ciel un gran rumore,
L'altro grifone il gigante lasciava.
Non so se camperà di quel gran salto,
Più di tremila braccia era ito in alto.

14

Ruinando venia con gran tempesta:
Ranaldo il vede giù dal ciel cadere;
Pargli ch'al dritto venga di sua testa,
E quasi in capo già se 'l crede avere:
Lui vede la sua morte manifesta;
Nè sa come a quel caso provvedere;
Per tutto ov'egli fugge o sta a guardare
Sembra al gigante in quella parte andare.

15

E già vicino a terra è giunto al basso
Poco è Ranaldo da lui dilongato,
Che gli cadde vicino a men d'un passo
Percosse al capo quel dismisurato,
E mena nel cader sì gran fracasso,
Che tremar fece intorno tutto il prato:
Tal periglio a Ranaldo è stato un sogno
Ora aiutilo Dio, ch'egli è bisogno.

16

Però che quel grifone in giù venia,
Ad ale chiuse con tanto rumore,
Che 'l ciel e tutta l'aria ne fremia,
Ed oscurava il sol il suo splendore,
Così grand'ombra quel campo copria;
Mai non fu vista una bestia maggiore
Turpin lo scrive lui per cosa certa,
Che ogni ala è diece braccia, essendo [aperta.

17

Ranaldo fermo il grande uccel aspetta
Ma poco tempo bisogna aspettare;
Perchè quale è di foco una saetta,
Cotal vide il grifon sopra arrivare.
Lui si stava ben scorto a la vedetta,
Ne la sua giunta un colpo ebbe a menare
Sotto la gorga a punto al canaletto [lo
Giunse un traverso, e fesse assai nel pet-

18

Non fu quel colpo troppo aspro e mor- [tale
Però che al suo voler non l'ebbe colto;
Quel torna al ciel battendo le grand'ale,
E furioso ancor giù s'è rivolto:
Giunse ne l'elmo quel fiero animale,
E il cerchio con l'unghion tutto ha di- [sciolto;
Nè 'l rompe nè lo intacca, tanto è fino!
L'elmo è fatato, e già fu di Mambrino.

19

Su vola spesso, e giù torna a ferire:
Ranaldo non lo puote indovinare,
Che una sol volta lo possa colpire.
Stava la donna la pugna a guardare,
E di paura si credea morire,
Non già di sè, che non gli avea pensare,
Nè d'esser quivi lei si ricordava;
Del baron teme e sol per lui pregava.

20

Per la notte vicina il giorno oscura,
E la battaglia ancora pur durava;
Di questo sol Ranaldo avea paura,
Di non veder la bestia che volava:
Onde per trarne fin pone ogni cura,
Ogni partito in l'animo pensava;
Alfin non trova quel che debba fare,
Poichè per l'aria lui non puote andare.

21
Al fin su 'l prato tutto si distende,
Giù riversato, come fusse morto:
Quel uccellaccio subito discende,
Chè non si fu di tal inganno accorto,
Ed a traverso con le branche il prende,
Stava Ranaldo in su l'avviso scorto;
Non fu sì presto da l'uccel gremito,
Che menò il brando il cavalier ardito.

22
Proprio sopra a la spalla il colpo ferra,
E' nervi e l'ossa Fusberta fracassa:
Di netto un'ala gli mandò per terra,
Ma per questo la fiera già non lassa;
Con ambedue le griffe il petto afferra,
E sbergo e maglia e piastra tutte passa,
E l'un e l'altro unghion stringe sì forte;
Che par a quel baron sentir la morte.

23
Ma non pertanto lascia di ferire;
Or ne la pancia il passa, or nel gallone,
Di tante punte che 'l fece morire;
Poi si levava in piedi quel barone,
Gran periglio ha portato, a non mentire,
Lui Dio ringrazia con divozïone,
E già la dama al palafren l'invita,
Parendo a lei la cosa esser finita.

24
Ma Ranaldo quel loco avea veduto,
Dove stava il destrier maraviglioso;
Se non avesse il fatto a pien saputo,
Saria stato in sua vita doloroso:
Era quel sasso orribile ed arguto,
Dentro vi passa il principe animoso:
Da cento passi vicina a l' entrata
Era di marmo una porta intagliata.

25
Di smalto era adornata quella porta,
Di perle e di smeraldi in tal lavoro, [ta
Che non fu mai da un occhio d'uomo scor-
Cosa d'un pregio di tanto tesoro:
Stava nel mezzo una donzella morta,
Ed avea scritto sopra in lettre d'oro:
Chi passa quivi arà di morte stretta,
Se non giura di far la mia vendetta.

26
Ma se giura l'oltraggio vendicare,
Che mi fu fatto con gran tradimento,
Avrà quel buon destrier a cavalcare
Che di veloce corso passa il vento.
Or non stette Ranaldo più a pensare,
Ma a Dio promette e fanne giuramento,
Che quanta vita e forza l'avrà scorto,
Vendicherà la dama uccisa a torto.

27
Poi passa dentro e vede quel destriero,
Che di catena d'oro era legato,
Guarnito a punto a ciò che fa mestiero,
Di bianca seta tutto copertato:
Egli come un carbone è tutto nero,
Sopra la coda ha il pel bianco mesciato;
Così la fronte ha partita di bianco,
L'unghia di dreto ancor del piede manco.

28
Destrier del mondo a questo non si [vanta
Correre al paro, e non ne tro Bajardo,
Del qual per tutto il mondo oggi si canta.
Quell'è più forte, destro e più gagliardo;
Ma questo aveva leggerezza tanta
Che dietro a sè lasciava un sasso, un dar- [do,
Un uccel che volasse, una saetta,
O s' altra cosa va con maggior fretta.

29
Ranaldo fuor di modo s'allegrava
Di aver trovato tant'alta ventura;
Ma la catena a un libro si chiavava;
Che avea di sangue tutta la scrittura.
Quel libro, a chi lo legge, dichiarava
Tutta l' istoria e la novella scura
Di quella dama uccisa su la porta,
Ed in che forma, e chi l'avesse morta.

30
Narrava il libro come Truffaldino,
Re di Baldacco, falso e maledetto,
Aveva un conte al suo regno vicino,
Ardito e franco e di virtù perfetto,
Ed era tanto d'ogni lode fino,
Che 'l re malvagio n'avea gran dispetto:
Fu quel baron nominato Orisello,
Montefalcone ha nome il suo castello.

31
Avea il conte Orisello una sorella
Che di tutte altre dame era l'onore,
Perchè di viso e di persona bella.
Di leggiadria, di grazia e di valore,
Se alcuna fu compita, lei fu quella.
Essa portava a un cavalier amore,
Nobil di sangue e famoso d'ardire,
Leggiadro e bello a più non poter dire.

32
Il sol che tutto 'l mondo volta intorno,
Non vedea un altro par di amanti in terra,
Sì di beltade e d'ogni lode adorno;
Una voglia, un amor questi dui serra,
E cresce più ognor di giorno in giorno.
Or Truffaldino, a possanza di guerra,
Mai non potria pigliar Montefalcone,
Che sua fortezza è fuor d'ogni ragione.

33
Sopra di un sasso terribile e duro,
Un miglio ad alto, per stretto sentiero
Si perveniva al smisurato muro,
Nè a questo s'appressava di leggiero,
Perchè un profondo fosso largo e scuro
Volge il castello intorno tutt' intiero;
Ciascuna porta, ove dentro si vàne,
Ha di tre torri fore un barbacane.

34
Con incredibil cura si guardava,
Questa fortezza del franco Orisello:
Lui temea Truffaldin, che l' odïava,
E fatto ha già più assalti a quel castello,
E con vergogna sempre ritornava.
Or sapeva quel re d' ogni altro fello,
Che la sorella del conte, Albarosa,
Polindo amava sopra ogni altra cosa.

35

Polindo il cavalier è nominato,
Albarosa la dama delicata,
Quella di che aggio sopra ragionato,
Che amava tanto ed era tanto amata.
Ora quel cavalier innamorato
Andava a la ventura alcuna fiata,
Cercando i regni per ogni confino;
In corte si trovò di Truffaldino.

36

Era quel re malvagio e traditore,
Ciascuna cosa sapea simulare.
A Polindo faceva molto onore,
Con gran profferte e cortese parlare;
E promett egli aiuto e gran favore,
Quando Albarosa voglia conquistare:
Diversa cosa è l'amor veramente!
Teme ciascuno e crede ad ogni gente.

37

Chi altri mai che Polindo avria creduto,
A quel malvagio mancator di fede,
Che così da ciascun era tenuto?
Il cavalier no 'l stima e ciò non crede;
Anzi di aver il profferito aiuto
Sempre procaccia, e mai l'ora non vede
Che Albarosa la bella tenga in braccio,
E d'altra cosa non si dona impaccio.

38

Poichè la dama fu tentata in vano,
Che dentro de la rôcca tolga gente,
A Polindo promette e giura in mano,
Una notte partirsi quietamente;
Al piè del sasso scender giuso al piano,
Ed esser in sua vita obbidïente,
Andar con lui, e far tutte sue voglie.
Esso promette a lei torla per moglie.

39

L'ordine dato si pone ad effetto:
Avea già Truffaldin prima donata
A Polindo una rôcca da diletto,
Lunge a Montefalcone una giornata,
Qui dentro entrarno senz'altro sospetto
Quel cavalier e la giovene amata,
Cenando insieme con gran festa e riso:
Eccoti Truffaldin quivi improvviso.

40

Vaga fortuna, mobile ed incerta
Che alcun diletto non lascia durare!
Sotto la terra è una strada coperta,
Per quella ne la rôcca si può andare.
Avea il malvagio questa cosa esperta,
Perciò gli volse la rôcca donare;
Così cenando i dui d'amore accesi,
Fur d'improvviso crudelmente presi.

41

Polindo di parlar già non ardiva,
Per non far seco la dama perire;
Ma di grand' ira e rabbia si moriva,
Chè non può a Truffaldin sua voglia dire;
Quel re comanda a la dama che scriva
Al suo german, che a lei debba venire,
Fingendo che Polindo l'ha menata,
Dentro una selva grande e smisurata.

42

E quivi a forza rinchiusa la tiene,
Sotto la guardia di tre suoi famigli;
Ma se lui quivi secreto ne viene
Vuol che Polindo e quelli insieme pigli;
Che le cagion diragli intiere e piene
Di sua partita, e non si maravigli;
Che poi lo chiarirà che 'l suo cammino
Campato ha lui di man di Truffaldino.

43

La dama dice di voler morire
Più presto che tradir il suo germano;
Nè per minaccie o per piacevol dire
Può far che prenda pur la penna in mano.
Il re fa incontinente qui venire
Un tormento aspro, crudo ed inumano,
Che con ferro affocato i membri straccia
Quella fanciulla prende ne la faccia.

44

Ne la faccia pigliò col ferro ardente;
Non si lamenta lei nè getta voce;
A la richiesta risponde nïente.
Quel focoso tormento assai più cuoce;
Polindo, che vi stava di presente,
E ben che fosse d'animo feroce,
E d'un alto ardir pieno in veritade,
Pur cadde in terra per molta pietade.

45

Narrava il libro tutte queste cose,
Ma più distinto e con altre parole;
Chè v'erano atti con voci pietose,
E quel dolce parlar che usar si suole
Tra l'anime congiunte ed amorose;
Eravi che Polindo assai si duole
Più di Albarosa, che del proprio male,
E lei fa del suo amante un altro tale.

46

Legge Ranaldo quell'istoria dura,
E molto pianto da gli occhi gli cade,
Nel viso si conturba sua figura
Per quell' estremo caso di pietade.
Un'altra fiata sopra al libro giura,
Di vendicar quell'aspra crudeltade;
E torna fuora il cavalier soprano
Con quel destrier che ha nome Rabicano.

47

Sopra di quello è il cavalier salito,
E via cavalca con la damigella;
Ma poco andâr che 'l giorno fu sparito,
Ciascun di lor dismonta da la sella;
Sotto un arbor è Ranaldo addormito,
Dorme vicino a lui la dama bella:
L'incanto de la fonte di Merlino
Ha tolto il suo costume al paladino.

48

Ora gli dorme la dama vicina;
Non ne piglia il baron alcuna cura.
Già fu tempo che un fiume e una marina,
Non avrian posto al suo disïo misura;
A un muro, a un monte avria dato ruina
Per star congiunto a quella creatura:
Or le dorme vicino e non gli cale;
A lei, credo io, ne parve molto male.

49

Già l'aria si schiariva tutta intorno,
Abbenchè il sole ancor non si mostrava;
Di alcune stelle è il ciel sereno adorno,
Ogni uccelletto a gli alborì cantava:
Notte non era e non era ancor giorno;
La damigella Ranaldo guardava,
Però che essa al mattino era svegliata;
Dormia il barone a l'erba tutta fiata.

50

Egli era bello ed allor giovinetto,
Nerboso e asciutto e d'una vista viva,
Stretto ne' fianchi e membruto nel petto,
Pur mo la barba nel viso scopriva.
La damigella il guarda con diletto,
Quasi, guardando, di piacer moriva;
E di mirarlo tal dolcezza prende,
Ch'altro non vede ed altro non attende.

51

Sta quella dama di sua mente tratta,
Guardandosi davanti il cavaliero:
Or dentro quella selva aspra e disfatta
Stava un centauro terribile e fiero.
Forma non fu giammai più contrafatta,
Però che aveva forma di destriero
Sino a le spalle dove il collo uscia,
E corpo e braccia e testa d'uom avia.

52

D'altro non vive che di cacciagione,
Per quel deserto ch'è sì grande e strano:
Tre dardi aveva, un scudo e un gran ba-
[stone;
Sempre cacciando andava per quel piano.
Allora allor avea preso un leone,
E così vivo se 'l portava in mano:
Rugge il leone e fa gran dimenare;
Per questo s'ebbe la dama a voltare.

53

Ed altrimenti sopra le giungia
Tutto improvviso il diverso animale;
E forse che Ranaldo ucciso avria,
Molto comodo avea di fargli male.
La damigella un gran grido mettia:
Donaci aiuto, o re celestiale!
A quel grido si desta il baron pronto,
E già il centauro è sopra di lor gionto.

54

Ranaldo salta in piedi e 'l scudo imbrac-
[cia,
Benchè il gigante l'avea fracassato;
E quel centauro di spietata faccia,
Getta il leon che già l'ha strangolato.
Ranaldo addosso a lui tutto si caccia;
Quel fugge un poco, e poi s'è rivoltato,
E con molta ruina lancia un dardo;
Stava Ranaldo con molto riguardo,

55

Sì che nol puote a quel colpo ferire
Or lancia l'altro con molta tempesta.
L'elmo scampò Ranaldo dal morire,
Chè proprio il giunse a mezzo de la testa;
L'altro ancor getta e nol puote colpire,
Ma già per questo la pugna non resta.
Perchè 'l centauro ha preso il suo basto-
E va saltando intorno al campione. [ne,

56

Tanto era destro, veloce e leggiero,
Che Ranaldo si vede a mal partito:
L'esser gagliardo ben gli fa mestiero;
Quell'animal il tien tanto assalito,
Che appressar non si puote al suo de-
[striero;
Girato ha tanto ch'è quasi stordito;
A un grosso pin s'accosta che non tarda:
Questo col tronco a lui le spalle guarda.

57

Quell'uomo contrafatto e tanto strano,
Va saltando d' intorno tuttavia;
Ma il principe ch'avea Fusberta in mano
Discosto a sua persona lo tenia.
Vede il centauro affaticarsi invano,
Per la difesa che 'l baron facia:
Guarda a la dama dal viso sereno,
Che di paura tutta venia meno.

58

Subitamente Ranaldo abbandona,
E leva de l'arcion quella donzella;
Fredda nel viso e in tutta la persona
Allor divenne quella meschinella;
Ma questo canto più non ne ragiona;
Ne l'altro canterò l'istoria bella
Di questa dama, e quel che io dissi avante,
Tornando ad Agricane e Sacripante.

CANTO XIV.

Argomento.

Getta la donna il centauro nel fiume,
Combatte con Rinaldo e riman morto.
Si prende Albracca. Invisibile al lume
Angelica si parte. Un vecchio accorto
La imprigiona. Essa fugge con buon nume,
Conduce Orlando e gli altri fuor dell' orto:
Con essi torna ad Albracca sua terra.
Orlando sfida il campo e vuol far guerra.

1

Avete inteso la battaglia dura,
Che fa Ranaldo, la persona accorta,
E come la diversa creatura
Prese la dama e in groppa se la porta;
Non domandate s' ella avea paura,
Tutta tremava e in viso parea morta;
Ma pur quanto la voce le bastava,
Al cavalier aiuto domandava.

2

Via va correndo l' animal leggiero
Con quella dama in groppa scapigliata;
A lei sempre ha rivolto il viso fiero,
Ed a sè stretto la tiene abbracciata.
Or Ranaldo si accosta al suo destriero,
Ben s'agura Bajardo in quella fiata,
Chè quel centauro è tanto lunge assai,
Che averlo giunto non si crede mai.

3

Ma poi che ha preso in man la ricca [briglia
Di quel destrier, che al mondo non ha pa- [re,
D'esser portato dal vento assimiglia,
A lui par proprio di dover volare.
Mai non fu vista una tal maraviglia;
Tanto con l'occhio non si può guardare,
Per la pianura, per monte e per valle,
Quanto il destrier se 'l lascia da le spalle.

4

E non rompeva l'erba tenerina,
Tanto n'andava la bestia leggiera;
E sopra la rugiada mattutina
Veder non puossi se passato v'era.
Così correndo con quella ruina,
Giunse Ranaldo sopra una riviera,
Ed a l'entrar de l'acqua a punto a punto
Vede il centauro sopra 'l fiume giunto.

5

Quel maledetto già non l'aspettava,
Ma via fuggendo, nequitosamente
La bella dama nel fiume gettava:
Giù ne la porta quell'acqua corrente.
Che di lei fosse e dove ella arrivava
Poi l'odirete nel canto presente.
Or il centauro a quel baron si volta
Poi che di groppa s'ha la dama tolta.

6

E cominciorno a l'acqua la battaglia,
Con fiero assalto dispietato e crudo;
Vero è ch'il buon Ranaldo ha piastra e [maglia,
E quel centauro è tutto quanto nudo;
Ma tanto è destro e mastro di scrimaglia,
Che coperto si tien tutto col scudo;
E il destrier del signor di Montalbano
Corrente è assai, ma mal presto a la mano.

7

Grosso era 'l fiume al mezzo de l'ar- [cione,
Di sassi pieno e scuro e ruinoso:
Mena il centauro spesso del bastone,
Ma poco nuoce al baron valoroso,
Che gioca di Fusberta a tal ragione,
Che tutto quello ha fatto sanguinoso;
Tagliato ha il scudo il cavalier ardito,
E già da trenta parti l' ha ferito.

8

Esce del fiume quell' insanguinato,
Ranaldo insieme con Fusberta in mano;
Nè si fu da lui molto dilungato
Che giunto l'ebbe quel destrier soprano;
Quivi l'uccise sopra il verde prato.
Or sta pensoso il sir di Montalbano,
Non sa che far, nè in qual parte si vada,
Perso ha la dama, guida di sua strada.

9

A sè d'intorno la selva guardava,
E sua grandezza non potea stimare:
La speranza di uscirne gli mancava,
E quasi a dietro volia ritornare;
Ma tanto ne la mente desiava
Da quell'incanto il conte Orlando trare,
Che sua ventura destina finire,
O, questa impresa seguendo, morire.

10

Ver tramontana prende la sua via,
Dove il guidava prima la donzella;
Ed ecco ad una fonte gli apparia
Un cavalier armato su la sella.
Or Turpin lascia questa diceria,
E torna a raccontar l'alta novella
Del re Agricane, quel Tartaro forte,
Che è chiuso in Albraccà dentro a le porte.

11
Dentro a quella cittade era rinchiuso,
E fa soletto quell'ardita guerra:
Il popol tutto quanto ha lui confuso.
Sappiate che Albraccà, la forte terra,
Da un alto sasso cala al fiume giuso,
E d'ogni lato un mur la cinge e serra,
Che si dispicca dal castello altano,
Volgendo il sasso insin dal monte al pia-
[no.

12
Sopra del fiume arriva la murata
Con grosse torri e belle a riguardare;
Quella fiumana Orada è nominata,
Nè state o verno mai si può varcare.
Una parte del muro è qui cascata;
Quei de la terra non hanno a curare,
Chè 'l fiume è tanto grosso e sì corrente,
Che di battaglia non temon nïente.

13
Ora io vi dissi sì come Agricane
Fa la battaglia dentro a la cittate.
Re Sacripante è con seco a le mane,
Con gente de la terra in quantitate.
Prove si fer dignissime e soprane
Per l'uno e l'altro, e sopra l'ho narrate;
E lasciai proprio che una schiera nova
Dietro a le spalle d'Agrican si trova.

14
Nulla ne cura quel re valoroso,
Ma con molta ruina è rivoltato;
Mena a due man il brando sanguinoso.
Questo nuovo drappel ch'ora è arrivato,
Era un forte barone ed animoso,
Torindo il turco, ch'era ritornato
Con molta di sua gente in compagnia;
Per altra parte giunse a questa via.

15
Quel tartaro nei Turchi urta Bajardo,
Getta per terra tutta quella gente;
Or ecco Sacripante, il re gagliardo,
Che l'ha seguito continüamente.
Tanto non è leggier cervo nè pardo,
Quanto è quel re circasso veramente;
Non vale ad Agrican sua forza viva,
Tanta è la gente che addosso gli arriva.

16
Già son le bocche de le strade prese,
Chiuse con travi ed ogni altra serraglia;
Le schiere da le mura son discese,
E corre ciascheduno a la battaglia;
Non vi rimane alcuno a le difese.
Or quei del campo, quella gran canaglia,
Chi per le mura entrò, chi per le porte,
Tutti gridando: A la morte, a la morte.

17
Onde fu forza a l'aspro Sacripante
Ed a Torindo a la rôcca venire;
Angelica già dentro era davante,
E Truffaldin che fu il primo a fuggire;
Morte son le sue genti tutte quante,
La grande uccisïon non si può dire;
Morto è Varano, e prima Savarone,
Re de la Media, franco campïone.

18
Morirno questi fuora de le porte,
Dove la gran battaglia fu nel piano;
Brunaldo ebbe sua fine in altra sorte,
Radamanto l'uccise di sua mano.
Quel Radamanto ancor diede la morte
Dentro a le mura al valoroso Ungiano;
Tutta la gente di sua compagnia
Fu il giorno uccisa a la battaglia ria.

19
E tutta la cittade hanno già presa,
Mai non fu vista tal compassïone;
La bella terra d'ogni parte è incesa,
E sono uccise tutte le persone.
Sol la rôcca di sopra s'è difesa
Ne l'alto sasso dentro dal girone;
Tutte le case in ciascun altro loco
Vanno a ruina, e son piene di foco.

20
La damigella non sa che si fare,
Poichè è condotta a così fatto scorno;
In quella rôcca non è che mangiare,
A pena evvi vivande per un giorno.
Chi l'avesse veduta lamentare,
A battersi con mano il viso adorno,
Uno aspro cor di fiera o di dragone,
Seco avria pianto di compassïone.

21
Dentro a la rôcca son tre re salvati,
Con la donzella e trenta altre persone,
Per la più parte a morte vulnerati;
La rôcca è forte fuora di ragione,
Onde tra lor si son deliberati
Che ciascuno uccidesse il suo ronzone;
E far contra de' Tartari contesa,
Finchè Dio li mandasse altra difesa.

22
Angelica da poi prese partito
Di ricercare in questo tempo aiuto;
L'anel maraviglioso aveva in dito,
Ché chi l'ha in bocca mai non è veduto.
Il sol sotto la terra n'era gito,
E il bel lume del giorno era perduto;
Torindo e Truffaldino e Sacripante
La damigella a sè chiama davante.

23
A lor promette sopra la sua fede
In venti giorni dentro ritornare,
E tutti insieme e ciaschedun richiede
Che sua fortezza vogliano guardare;
Che forse avrà Macon di lor mercede,
Perch'essa andava aiuto a ricercare,
Ad ogni re del mondo, a ogni possanza,
E d'ottenerlo avea molta speranza.

24
E così detto, per la notte bruna,
La damigella monta il palafreno,
Via camminando al lume de la luna,
Tutta soletta sotto al ciel sereno.
Mai non fu vista da persona alcuna,
Benchè di gente fosse intorno pieno;
Ma a questi la fatica e la vittoria
Avea coi sonno tolta ogni memoria.

25
Nè bisogno ebbe d'adoprar l'anello,
Chè quando il sol lucente fu levato,
Ben cinque leghe è lungi dal castello,
Ch' era da' suoi nemici intorniato.
Lei sospirando risguardava quello
Che con tanto periglio avia lasciato;
E così camminando tutta via
Passata ha Orgagna e giunse in Circassia.

26
Giunse a la ripa di quella riviera,
Dove il franco Ranaldo ucciso avia
L'aspro centauro, maledetta fiera.
Come la dama nel prato giungia
Un vecchio assai dolente ne la ciera,
Piangendo forte contro a lei venia;
E con man giunte inginocchion la chiede,
Che del suo gran dolore abbia mercede.

27
Dicèva quel vecchione: Un giovenetto,
Conforto solo a mia vita tapina,
Mio unico figliuolo e mio diletto,
Ad una casa che quivi è vicina,
Con febbre ardente si giace nel letto,
Nè per camparlo trovo medicina,
E se da te non prende adesso aiuto,
Ogni speranza e mia vita rifiuto.

28
La damigella ch' è tanto pietosa,
Comincia il vecchio molto a confortare;
Che lei conosce l'erbe ed ogni cosa
Qual si appartenga a febbre medicare.
Ahi sventurata trista e dolorosa,
Gran maraviglia la farà campare!
La simplicetta voglie il palafreno
Dietro a quel vecchio ch'è d'inganni pie-
[no.

29
Or sappiate che quel vecchio canuto,
Che in quella selva stava a la campagna,
Per prender qualche dama era venuto,
Come si prende l'uccelletto a ragna;
Per ciò che ogni anno dava di tributo
Cento donzelle al forte re di Orgagna;
Tutte le prende con inganno e scherno,
E prese poi le manda a Poliferno.

30
Però che ivi lontano a cinque miglia,
Sopra di un ponte una torre è fondata;
Mai non fu vista tanta maraviglia,
Chè ogni persona ch' è quivi arrivata,
Dentro a quella prigion sè stesso piglia;
Quivi n'aveva il vecchio gran brigata,
Che tutte le avea prese con tal arte,
Fuor quella sol che fu di Brandimarte.

31
Però che quella, com' io vi contai,
Fu dal centauro gettata nel fiume:
Essa nel fondo non andò giammai
Però che di nuotare avea costume:
Quell'onda che è corrente pur assai,
Giù ne la mena com' avesse piume:
Al ponte la portò, che mai non tarda,
Dove la torre è di quel vecchio in guarda.

32
Lui dal fiume la trasse mezza morta,
E fecela curar con gran ragione
Da quella gente ch'avea seco in scorta,
Che medici lì aveva e più persone;
Poi la condusse dentro a quella porta
Dove con l'altre stava a la prigione.
Di Angelica diciamo che venia
Con quel falso vecchione in compagnia.

33
Come a la torre fu dentro passata,
Quel vecchio fuora nel ponte restava:
Incontinente la porta ferrata,
Senza ch'altri la tocchi si serrava.
Allor s'avvide quella sventurata
Del falso inganno e forte lamentava:
Forte piangea, battendo il viso adorno:
L'altre donzelle a lei son tutte intorno.

34
Cercano tutte con dolci parole
La dolorosa dama confortare,
E come in cotal caso far si suole,
Ciascuna ha sua fortuna a raccontare,
Ma sopra l'altre piangendo si duole,
Nè quasi può per gran doglia parlare
Di Brandimarte la saggia donzella,
Che Fiordelisa per nome si appella.

35
E sospirando conta la sciagura
Di Brandimarte da lei tanto amato,
Come, andando con esso a la ventura,
Fu con Astolfo al giardino arrivato,
Dove tra fiori, a la fresca verdura,
L'ha Dragontina ad arte smemorato,
E in compagnia di Orlando paladino
Sta con molti altri presi nel giardino.

36
E come essa da poi cercando aiuto,
Si giunse con Ranaldo in compagnia,
E tutto quel che gli era intravenuto,
Senza mentire a punto lo dicia;
E del gigante e del grifone unghiuto,
E d'Albarosa la gran villania,
E del centauro alfin, bestia diversa,
Che l'avea dentro a quel fiume sommersa.

37
Piangeva Fiordelisa a cotal dire,
Membrando l'alto amor di che era priva,
Eccoti odirno quella porta aprire,
Che un'altra dama sopra'l ponte arriva.
Angelica destina di fuggire:
Già non la può veder persona viva:
L'incanto de l'anel sì la coperse,
Che fuor uscì com' il ponte s'aperse.

38
Non fu vista da alcuno in quella fiata,
Tanta è la forza de l' incantamento,
E fra sè stessa andando èssi appensata,
E fatto ha nel suo cor proponimento,
Di voler gire a quell'acqua fatata,
Che tira l'uomo fuor di sentimento;
Là dove Orlando ed ogni altro barone
Tien Dragontina a la dolce prigione.

39
E camminando senz'alcun riposo,
Al bel verzier fu giunta una mattina:
In bocca avea l'anel maraviglioso;
Per questo non la vede Dragontina.
Di fuor aveva il palafren nascoso,
Ed essa a piedi fra l'erbe cammina,
E camminando a lato d'una fonte,
Vede giacersi armato il franco conte.

40
Perchè la guardia faceva quel giorno,
Stavasi armato a lato a la fontana;
Il scudo a un pin avea sospeso, e 'l corno,
E Brigliadoro, la bestia soprana,
Pascendo l'erbe gli girava intorno.
Sotto una palma a l'ombra prossimana,
Un altro cavalier stava in arcione;
Questo era il franco Uberto dal Leone.

41
Non so, signor, se odiste più contare
L'alta prodezza di quel forte Uberto,
Ma fu nel vero un baron d'alto affare,
Ardito e saggio e d'ogni cosa esperto.
Tutta la terra intorno ebbe a cercare,
Come si vede nel suo libro aperto;
Costui facea la guardia allora quando
Giunse la dama a lato al conte Orlando.

42
Il re Adriano e l'ardito Grifone
Stan ne la loggia a ragionar di amore:
Aquilante cantava e Chiarïone,
L'un dice sopra, l'altro di tenore,
Brandimarte fa contra a la canzone;
Ma il re Balano ch'è pien di valore,
Stassi con Antifor di Albarossia:
D'arme e di guerre dicon tutta via.

43
La damigella prende il conte a mano,
Ed a lui pose quello anello in dito,
L'anel che fa ogni incanto al tutto vano:
Or s'è in sè stesso il conte risentito,
E scorgendosi presso il viso umano,
Che gli ha d'amor sì forte il cor ferito,
Non sa com'esser possa, e a pena crede
Angelica esser quivi, e pur la vede.

44
Da quella tutto il fatto allora intese,
Sì come nel giardino era venuto,
E come Dragontina a inganno il prese
Allor che ogni ricordo avea perduto;
Poi con altre parole si distese,
Con umil prieghi richiedendo aiuto
Contra Agricane, il qual con cruda guerra
Avea spianata ed arsa la sua terra.

45
Ma Dragontina, che al palagio stava,
Angelica ebbe vista giù nel prato:
Tutti i suoi cavalier presto chiamava,
Ma ciascun si ritrova disarmato.
Il conte Orlando su l'arcion montava,
Ed ebbe Uberto ben stretto pigliato,
Avvenga che da lui quel non si guarda:
L'anel gli pose in dito che non tarda.

46
E già sono accordati i duo guerrieri
Trar tutti gli altri d'incantazione.
Or quivi raccontar non è mestieri
Come fosse nel prato la tenzone:
Prima fur presi i figli di Olivieri,
L'uno Aquilante e l'altro fu Grifone;
Il conte avanti non li conoscia:
Non domandate se allegrezza avia.

47
Grande allegrezza ferno i dui germani
Poi che si fu l'un l'altro conosciuto:
Or Dragontina fa lamenti insani,
Che vede il suo giardino esser perduto.
L'anel tutti i suoi incanti facea vani,
Sparve il palagio e mai non fu veduto:
Lei sparve, e il ponte e il fiume con tempesta;
Tutti i baron restarno a la foresta.

48
Ciascun pien di stupor la mente avia,
E l'uno e l'altro in viso si guardava:
Chi sì, chi non di lor si conoscia;
Prima di tutti il gran conte di Brava
Fece parlare a quella compagnia,
E ciaschedun pregando confortava
A dare aiuto a quella dama pura,
Che li avea tratti di tanta sciagura.

49
Racconta d'Agricane il grande attedio,
Che avea disfatta sua bella cittade,
Ed intorno a la rôcca avia l'assedio;
Già son quei cavalier mossi a pietade;
E giurâr tutti di porvi rimedio,
Insin che in man potran tener le spade,
E di far Agricane indi partire,
O tutti insieme in Albracca morire.

50
Già tutti insieme son posti a cammino,
Via cavalcando per le strade scorte.
Ora torniamo al falso Truffaldino,
Che dimorava a quella rôcca forte.
Lui fu malvagio ancor da piccolino,
E sempre peggiorò sino a la morte:
Non avendo i compagni alcun sospetto,
Prese i Circassi e i Turchi tutti in letto.

51
Non valse al buon Torindo esser ardito,
Nè sua franchezza a l'alto Sacripante,
Chè ciaschedun di lor era ferito,
Per la battaglia del giorno davante,
E per sangue perduto indebilito,
E fur presi improvvisi in quell'istante:
Legolli Truffaldino e piedi e braccia,
E d'una torre al fondo ambi gli caccia.

52
Poi manda un messaggiero ad Agricane,
Dicendo che a sua posta ed a suo nome
Avea la rôcca e il forte barbacane,
E che due re tenea legati, come
Volea donarli presi in le sue mane;
Ma il Tartaro a quel dire alzò le chiome:
Con gli occhi accesi e con superba faccia,
Così parlando quel messo minaccia:

53
Non piaccia a Trivigante, mio signore,
Nè per lo mondo mai si possa dire,
Che a l'esser mio sia mezzo un traditore;
Vincer voglio per forza o per ardire,
Ed a fronte scoperta farmi onore;
Ma te col tuo signor farò pentire,
Come ribaldi, che avete ardimento
Pur far parole a me di tradimento.

54
Bene aggio avuto avviso e certo sollo,
Che non si può tener lunga stagione:
A quella rôcca impender poi farollo
Per un dei piedi fuora d'un balcone;
E te col laccio attaccherò al suo collo;
E ciaschedun gli è stato compagnone
A far quel tradimento tanto scuro,
Sarà d'intorno impeso sopra 'l muro.

55
Il messaggier, che lo vedea nel volto
Or bianco tutto, or rosso come un foco,
Ben si sarebbe volentier via tolto,
Chè giunto si vedeva a strano gioco;
Ma sendosi Agricane in là rivolto,
Partissi di nascoso di quel loco;
Par che 'l nabisso via fuggendo il mene:
D'altro che rose avea le brache piene.

56
Dentro a la rôcca ritorna tremando,
E fece a Truffaldin quell'ambasciata.
Ora torniamo al valoroso Orlando,
Che se ne vien con l'ardita brigata,
E giorno e notte forte cavalcando,
Sopra di un monte arriva una giornata;
Dal monte si vedea senz'altro inciampo,
La terra tutta, e de' nemici il campo.

57
Tant'era quivi la gente infinita,
E tanti padiglion, tante bandiere,
Che Angelica rimase sbigottita,
Poi che passar convien cotante schiere,
Prima che nel castel faccia salita;
Ma quei baron drizzâr le menti altiere,
E destinarno che la dama vada
Dentro a la rôcca per forza di spada.

58
E nulla sapean lor del tradimento,
Che il falso Truffaldin fatto li avia;
Ma sopra 'l monte con molto ardimento,
Danno ordine in qual modo ed in qual via
La dama si conduca a salvamento,
A mal dispetto di quella genia;
Guarniti di tutte arme e suoi destrieri,
Fan lo consiglio gli arditi guerrieri;

59
Ed ordinâr la forma e la maniera
Di passar tutta quella gran canaglia.
Il conte Orlando è il primo a la frontiera,
Con Brandimarte a entrar a la battaglia;
Poi son quattro baron in una schiera,
Che d' intorno a la dama fan serraglia:
Uberto ed Aquilante e Chiarïone;
E il re Adrian è il quarto compagnone.

60
Quelli hanno, ad ogni forza e vigoria,
Tener la dama coperta e difesa:
Poi son tre giunti insieme in compagnia,
Che de la detroguardia hanno l'impresa:
Grifone ed Antifor di Albarossia,
E il re Balano, quell'anima accesa.
Or questa schiera è sì d'ardire in cima,
Che tutto il resto del mondo non stima.

61
Cala del monte la gente sicura,
Con Angelica in mezzo di sua scorta,
La qual tutta tremava di paura,
E la sua bella faccia parea morta;
E già son giunti sopra la pianura,
Nè si è di loro ancor la gente accorta;
Ma il conte Orlando, cavalier adorno,
Alza la vista e pone a bocca il corno.

62
A tutti quanti gli altri era davante,
E sonava il gran corno con tempesta;
Quell'era un dente integro di elefante;
L'ardito conte di sonar non resta;
Disfida quelle genti tutte quante,
Agrican, Poliferno e ogni sua gesta,
E tutti insieme quei re di corona
Isfida a la battaglia, e forte suona.

63
Quando fu il corno nel campo sentito,
Ch' in ciel feriva con tanto rumore,
Non vi fu re, nè cavalier ardito
Che non avesse di quel suon terrore.
Solo Agricane non fu sbigottito,
Che fu corona e pregio di valore,
Ma con gran fretta l'arme sue dimanda,
E fa sue schiere armar per ogni banda.

64
Fu con gran fretta il re Agricane ar- [mato;
Di grosse piastre il sbergo si vestia;
Tranchera, la sua spada, cinse a lato,
E un elmo, fatto per negromanzia,
Al petto ed a le spalle ebbe allacciato;
Cosa più forte il mondo non avia;
Salamone il fe' far col suo quaderno,
E fu colato al foco de l' inferno.

65
E veramente crede il campïone
Che una gran gente mo gli venga addosso,
Però che inteso avea che Galafrone
Esercito adunava a più non posso,
Perch'era quel castel di sua ragione,
E destinava di averlo riscosso;
Costui stimava scontrare Agricane,
Non con Orlando venir a le mane.

66
Già son spiegate tutte le bandiere,
E suonan li stromenti da battaglia:
Il re Agrican ha Bajardo il destriere,
Da l'unghie al crine coperto di maglia.
Viene davanti a tutte le sue schiere.
Ne l'altro canto dirò la travaglia,
E di nove baroni un tal ardire,
Che mai nel mondo più s'odette dire.

CANTO XV.

Argomento.

Fra Tartari fa Orlando gran fracasso,
Nè stan frattanto i compagni a dormire!
Salva conducon la donzella al sasso,
Ma il falso Truffaldin non vuole aprire.
Giura ciascun che mai si vedrà lasso
Per lui pugnar, se dovesse morire.
Con questa lascia entrarli. Escon poi fore
Mostrando nei pagani il lor valore.

1

State ad odir, signor, se v'è diletto,
La gran battaglia ch'io vi vo' contare.
Ne l'altro canto di sopra v'ho detto
Di nove cavalier, ch'hanno a scontrare
Due milïon di popol maladetto,
E come corni s'odivan sonare,
Trombe, tamburi e voci senza fine,
Che par che il mondo s'apra, e'l ciel ruine.

2

Quando nel mar tempesta con rumore
Da tramontana, il vento furïoso,
Grandine e pioggia mena, e gran terrore,
L'onda si oscura dal ciel nubiloso;
Con tal rovina e con tanto furore
Levasi 'l grido nel ciel polveroso:
Primo di tutti Orlando l'asta a resta,
Verso Agricane vien, testa per testa.

3

E s'incontrarno insieme i dui baroni,
Che avean possanza e forza smisurata,
E nulla si piegarno de gli arcioni,
Nè vi fu alcun vantaggio quella fiata;
Poi si voltarno a guisa di leoni,
Ciascun con furia trasse fuor la spata,
E cominciâr tra lor l'acerba zuffa:
Or l'altra gentre giunge a la baruffa.

4

Sì che fu forza a quei due cavalieri
Lasciar tra lor l'assalto cominciato,
Benchè si dipartîr mal volentieri,
Chè ciascun si tenea più avvantaggiato.
Il conte si ritira a' suoi guerrieri,
Brandimarte gli è sempre a lato a lato:
Uberto, Chiarïone ed Aquilante,
Sono a le spalle a quel signor d'Anglante.

5

Ed è con loro il franco re Adriano,
Segue Antifor e l'ardito Grifone,
Ed in mezzo di questi il re Balano.
Or la gran gente fuora di ragione,
Per monte e valle, per coste e per piano,
Seguendo ogni bandiera, ogni pennone,
A gran ruina ne vien loro addosso
Con tanto grido, che contar nol posso.

6

Diccan quei cavalier: Brutta canaglia,
I vostri gridi non varran nïente,
Vostro furor sarà foco di paglia,
Tutti sarete uccisi incontinente.
Or s'incomincia la crudel battaglia
Tra quei nove campioni e quella gente.
Ben si potea veder il conte Orlando
Spezzar le schiere e disturbar col brando.

7

Il re Agricane a lui solo attendia
E certamente assai gli dà che fare;
Ma Brandimarte e l'altra compagnia
Fa con le spade diverso tagliare;
E tanto uccidon di quella genia,
Ch'altro che morti al campo non appare;
Verso la rôcca vanno tutta fiata,
E già presso le sono ad un'arcata.

8

Nel campo d'Agricane era un gigante,
Re di Comana, valoroso e franco,
Ed era lungo, dal capo a le piante,
Ben venti piedi, e non è un dito manco.
Di lui v'ho raccontato ancor davante,
Che prese Astolfo, che 'l colpì nel fianco;
Costui si mosse con la lancia in mano,
E riscontrò sul campo il re Balano.

9

Ferì quel re di dietro ne le spalle
Il malvagio gigante e traditore,
Che del destrier il fe' cadere a valle,
Nè valse al re Balan suo grande valore.
A lo ardito Grifon forte ne calle;
E volta a Radamanto con furore,
E cominciâr battaglia aspra e crudele,
Con animo adirato e con mal fiele.

10

Levato è il re Balan con molto ardire,
E francamente al campo si mantiene;
Ma già non puote al suo destrier salire
Tanta è la gente che addosso gli viene.
Esso non resta intorno di ferire
La spada sanguinosa a due man tiene:
Lui nulla teme, e i compagni conforta,
Fatto s'ha un cerchio de la gente morta.

11

Il re di Suezza, forte campïone,
Che per nome è chiamato Santaria,
Con una lancia d'un grosso troncone
Scontrò con Antifor d'Albarossia;
Già non lo mosse punto de l'arcione,
Chè il cavaliere ha molta vigoria,
E si difende con molta possanza:
A prima giunta gli tagliò la lanza.

12

Argante di Rossia stava da parte
Guardando la battaglia tenebrosa;
Ed ecco ebbe adocchiato Brandimarte,
Che facea prova sì maravigliosa,
Che contar non lo può libro nè carte;
Tutta la sua persona è sanguinosa;
Mena a due mani quel brando tagliente,
Chi parte al ciglio, e chi perfino al dente.

13

A lui si drizza il smisurato Argante,
Sopra un destrier terribile e grandissimo,
E ferì il scudo a Brandimarte avante;
Ma lui tant'era ardito e potentissimo,
Che nulla cura de l'altro gigante,
Ben che sia nominato per fortissimo,
Ma con la spada in man a lui s'affronta;
Ogni lor colpo ben Turpin racconta.

14

Ma io lasciò di dirli nel presente:
Pensate che ciascun forte si adopra.
Ora torniamo a dir de l'altra gente,
Benchè la terra di morti si copra.
Quelle gran schiere non sceman nïente,
Par che l' inferno li mandi di sopra,
Da poi che sono uccisi, un'altra volta,
Tanto nel campo vien la gente folta.

15

Fermi non stanno i nove cavalieri,
Ma ver la rôcca vanno a più non posso:
La strata fanno aprir coi brandi fieri,
Dugento mila n'ha ciascuno addosso.
Lasciar Balano a forza lì è mestieri,
Chè fu impossibil d'averlo riscosso;
Gli altri otto ancora son tornati insieme;
Tutta la gente addosso di lor preme.

16

I detti re son con loro a le mane,
Ciascun di pregio e gran condizïone;
Lurcone e Radamanto ed Agricane
E Santaria e Brontino e Pandragone,
Argante, che fu lungo trenta spane,
Uldano e Polifermo e Saritrone,
Tutti ènno insieme, e con gran vigoria
Atterrâr Antifor d'Alborossia.

17

La schiera di quei quattro, ch'io contai
Che copriva la dama, in sua difesa
Facea prodezze e meraviglie assai,
Ma troppo è disegual la lor contesa.
Agrican di ferir non resta mai,
Che vuol la dama ad ogni modo presa,
E gente ha seco di cotanto affare,
Che a lor convien la dama abbandonare.

18

Ed essa che si vede a tal partito,
Di gran paura non sa che si fare:
Scordasi de l'anel che aveva in dito,
Col qual potea nascondersi e campare.
Lei tanto ha il spirto freddo e sbigottito,
Che d'altra cosa non può raccordare;
Ma solo Orlando per nome dimanda,
A lui piangendo sol si raccomanda.

19

Il conte, che a la dama è lungi poco,
Ode la voce che cotanto amava;
Nel core e ne la faccia viene un foco,
Fuor de l'elmo la vampa sfavillava·
Batteva i denti e non trovava loco,
E le ginocchia sì forte serrava,
Che Brigliadoro, quel forte corsiero,
De la gran stretta cadde nel sentiero.

20

Abbenchè incontinente fu levato;
Ora ascoltate fuora di misura
Colpi diversi di Orlando adirato,
Che pure a raccontarli è una paura.
Il scudo con ruina avea gettato,
Chè tutto il mondo una paglia non cura;
Crolla la testa quell'anima insana,
Ad ambe man tien alta Durindana.

21

Spezza la gente per tutte le bande,
Or scorto ha Radamanto ardito e franco;
Prima lo vide, perch'era il più grande;
Tutto il tagliò da l'uno a l'altro fianco.
In dui cavezzi per terra lo spande,
Nè di quel colpo non parve già stanco,
Chè sopra a l'elmo giunse a Saritrone,
E tutto il fesse infino in su l'arcïone.

22

Non prende alcun riposo il paladino,
Ma fulminando mena Durindana,
E non risguarda grande o piccolino,
Gli altri re taglia e la gente mezzana:
Mala ventura gli mostrò Brontino,
Che dominava la terra normana:
Da la spalla del scudo e piastre e maglia,
Sino a la coscia destra tutto il taglia.

23

Or ecco il re de' Goti Pandragone
Che viene a Orlando cruccioso avante,
Questo si fida nel suo compagnone
Perchè a le spalle ha'l fortissimo Argante,
Orlando verso lor va di rondone,
Che già ben adocchiato avea il gigante,
Ma perchè a Pandragone aggiunse in prima,
Per il traverso da le spalle il cima.

24

A traverso del scudo il giunse a ponto,
E l'una e l'altra spalla ebbe troncata;
Argante era con lui tanto congionto
Che non potè schifarsi in questa fiata,
Ma proprio di quel colpo, come io conto,
Gli fu a traverso la pancia tagliata,
Però che Argante fu di tanta altura
Che Pandagron gli dava alla cintura.

25
Quel gran gigante volta il suo ronzone
E per le schiere si pone a fuggire.
Portando le budella su l'arcione;
Mai non si arrestò il conte di ferire.
Non ha come solea compassïone,
Tutta la gente intorno fa morire,
Pietà non vale, o domandar mercede,
Tanto è turbato che lume non vede.

26
Non ebbe il mondo mai cosa più scura,
Che fu a mirare il disperato conte;
Contra sua spada non vale armatura,
Di gente uccisa ha già fatto un gran mon- [te;
Ed ha posto a ciascun tanta paura,
Che non ardiscon di mirarlo in fronte.
Par che ne l'elmo e in faccia un foco gli [arda
Ciascun fugge gridando: Guarda! guarda!

27
Agrican combattea con Aquilante,
Allor che Orlando mena tal ruina.
Angelica ben presso gli è davante,
Che trema come foglia la meschina:
Eccoti giunto quel conte d'Anglante,
Con Durindana mai non si rafina:
Or taglia uomini armati, ora destrieri,
Urta pedoni, atterra cavalieri.

28
Ed ebbe visto il Tartaro da canto,
Che facea d'Aquilante un mal governo;
Ed ode de la dama il tristo pianto.
Quant'ira allora accolse io nol discerno.
Su le staffe si rizza e dassi vanto
Mandar quel re d'un colpo ne l'inferno,
Mena a traverso il brando con tempesta,
E proprio il giunse a mezzo de la testa.

29
Fu quel colpo feroce e smisurato,
Quanto alcun altro dispietato e fiero,
E se non fosse per l'elmo incantato,
Tuttoquanto il tagliava di leggiero.
Sbalordisce Agricane, e smemorato
Per la campagna il portava il destriero;
Lui or da un canto, ora da l'altro si piega;
Fuor di sè stesso andò ben mezza lega.

30
Orlando per lo campo lo seguia
Con Brigliadoro a redina bandita.
In questo il re Lurcone e Santaria
Con gran furor la dama hanno assalita;
Ciascun de' quattro ben la difendia,
Ma non vi fu rimedio a la finita:
Tanto la gente addosso lì abbondaro,
Che a mal suo grado Angelica lasciaro.

31
Re Santaria davanti in su l'arcione
Dal manco braccio la dama portava,
E stava a lui davanti il re Lurcone,
Polifermo ed Uldano il seguitava.
Era a vedere una compassïone
La damigella come lagrimava;
Iscapigliata grida lamentando:
Ad ogni grido chiama il conte Orlando.

32
Uberto, Chiarïone ed Aquilante
Eranò entrati ne la schiera grossa,
E di persona fan prodezze tante,
Quante puon farsi ad averla riscossa;
Ma le lor forze non eran bastante,
Tutta è la gente contro di lor mossa;
Ora Agricane in questo si risente,
Tranchera ha in mano il suo brando ta- [gliente.

33
Verso d'Orlando niquitoso torna
Per vendicare il colpo ricevuto;
Ma il conte vede quella dama adorna,
Che ad alta voce gli domanda aiuto;
Là si rivolta, chè già non soggiorna,
Chè tutto il mondo non l'avria tenuto:
Più d'un'arcata si potea sentire,
De l'un dente con l'altro screccinire.

34
Il primo che trovò fu il re Lurcone,
Che avanti a tutti venia per lo piano:
Il conte il giunse in capo di piattone,
Però che il brando si rivolse in mano
Ma pur lo gettò morto de l'arcione,
Tanto fu il colpo dispietato e strano;
L'elmo andò fracassato in su 'l terreno,
Tutto di sangue e di cervello pieno.

35
Ora ascoltate cosa istrana e nova,
Che il capo a quel re manca tutto quanto,
Nè dentro a l'elmo o altrove si ritrova,
Così l'aveva Durindana infranto.
Ma Santaria, che vede quella prova,
Di gran paura trema tutto quanto,
Nè riparar si sa del colpo crudo,
Se non si fa di quella dama scudo.

36
Però che Orlando già gli è giunto ad- [dosso,
Nè difender si può, nè può fuggire.
Temeva il conte di averlo percosso,
Per non far seco Angelica perire.
Essa gridava forte a più non posso:
Se tu m'ami, baron, fammel sentire;
Uccidimi, io ti prego, con tue mane,
Non mi lasciar portar a questo cane.

37
Era in quel punto Orlando sì confuso,
Che non sapeva appena che si fare;
Ripone il brando il conte di guerra uso,
E sopra Santaria si lascia andare,
Nè con altr'arme che col pugno chiuso
Si destina la dama conquistare.
Re Santaria che senza brando il vede
Di averlo morto o preso ben si crede.

38
La dama sostenea dal manco lato,
E ne la destra mano avea la spada.
Con essa un aspro colpo ebbe menato,
Ma benchè il brando sia tagliente e rada,
Già non si attacca a quel conte affatato;
Esso non stette più nïente a bada;
Sopra a quel re ne l'elmo un pugno serra,
E morto il gettò sopra de la terra.

39

Per bocca e naso uscia fuora il cervello,
Ed ha la guancia di sangue vermiglia:
Or si comincia un altro gran zambelio,
Però che Orlando quella dama piglia,
E via ne va con Brigliadoro isnello,
Tanto veloce ch'è gran maraviglia;
Angelica è sicura di tal scorta,
E del castello è già giunta a la porta.

40

Ma Truffaldino a la torre si affaccia,
Nè già dimostra di voler aprire:
A tutti i cavalier grida e minaccia
Di farli a doglia ed onta dipartire;
Con dardi e sassi a giù forte li caccia;
La dama di dolor volea morire;
Tutta tremava smorta e sbigottita,
Poichè si vede, misera! tradita.

41

La grossa schiera de' nemici arriva:
Agricane è davante, e il fier Uldano;
Quella gran gente la terra copriva
Per la costa del monte e tutto il piano.
Chi fia colui che Orlando ben descriva,
Che tien la dama e Durindana in mano?
Soffia per ira e per paura geme,
Nulla di sè, ma de la dama teme.

42

Egli avea de la dama gran paura,
Ma di sè stesso temeva nïente.
Truffaldin il cacciava da le mura,
Ed a la rôcca il stringe i'altra gente:
Cresce d'ogn'ora la battaglia dura,
Perchè dal campo continuamente
Tanta copia di freccie e dardi abbonda,
Che par che il sol e'l giorno si nasconda.

43

Adriano, Aquilante e Chiarïone
Fanno contra Agrican molta difesa;
E Brandimarte, che ha cuor di leone,
Par tra' nemici una facella accesa.
Il franco Uberto e l'ardito Grifone
Molte prodezze ferno in quella impresa:
Sotto la rôcca stava il paladino,
Ed umilmente prega Truffaldino.

44

Che aggia pietade di quella donzella
Condotta a caso di tanta fortuna;
Ma Truffaldino, per dolce favella,
Non piega l'alma di pietà digiuna,
Chè un'altra non fu mai cotanto fella,
Nè traditrice sotto de la luna.
Il conte prega indarno: a poco a poco
L'ira gli cresce, e fa gli occhi di foco.

45

Sotto la rôcca più si fu appressato,
E tien la dama coperta col scudo,
E verso Truffaldin fu rivoltato,
Con volto acceso e con sembiante crudo.
Ben che non fosse a minacciare usato,
Ma più presto a ferir il baron drudo,
Or lo sgridava con tanta bravura, [ra.
Che non che a lui, ma al ciel mettea pau-

46

Stringeva i denti e dicea: Traditore,
Ad ogni modo non potrai campare,
Chè questo sasso in meno di quattr'ore
Voglio col brando d'intorno tagliare;
E piglierò la rôcca a gran furore,
E giù nel piano la vo' traboccare,
E struggerò quel campo tutto quanto,
E tu sarai con lor insieme affranto.

47

Gridava il conte in voce sì orgogliosa,
Che nôn sembrava di parlar umano:
Truffaldino avea l'alma paürosa,
Come ogni traditore ha per certano;
E vista avea la forza valorosa,
Che mostrata avea il conte sopra'l piano,
Che sette re mandati avea dispersi,
Rotti e spezzati con colpi diversi.

48

E già pareva a quel falso ribaldo,
Veder la rôcca d'intorno tagliata,
E rovinar il sasso a giù di saldo
Addosso ad Agrican e sua brigata,
Perchè vedeva il conte d'ira caldo, [pata.
Con gli occhi ardenti e con vista avvam-
Onde a un merlo si affaccia e dice: Sire,
Piacciati un poco mia ragione odire.

49

Io non lo niego, e negar non sapria,
Ch'io non abbia ad Angelica fallito,
Ma testimonio il cielo e Dio mi sia,
Che mi fu forza a prender tal partito,
Per li due miei compagni e sua follia,
Benchè ciascun da me si tien tradito;
Che vennerno con me a quistione,
Ed io li presi, e posti li ho in prigione.

50

E ben che meco egli abbiano gran torto,
Da lor io non avria perdon giammai,
E come fosser fuora, io saria morto,
Perchè di me son più potenti assai;
Onde per questo io ti ragiono scorto,
Che mai qua dentro tu non entrerai,
Se tua persona non promette e giura
Far con sua forza mia vita sicura.

51

E simil dico d'ogni altro barone,
Che voglia teco ne la rôcca entrare;
Giurerà prima d'esser campïone
Per mia persona, e la battaglia fare
Contra ciascun e per ogni cagione,
Che alcun dimandi o possa dimandare:
Poi tutti insieme giurarete a tondo,
Far mia difesa contra tutto il mondo.

52

Orlando tal promessa ben gli niega,
Anzi il minaccia con viso turbato;
Ma quella dama, ch'egli ha in braccio [il prega
E stretto al collo lo tien abbracciato;
Onde quel cor feroce al fin si piega;
Come volse la dama ebbe giurato,
E similmente ogni altro cavaliero,
Giura quel patto a pieno e tutto intiero

53
Siccome dimandar si seppe a bocca,
Fu fatto Truffaldin da quei sicuro.
Lui poi apre la porta e il ponte scocca,
Ed entrò ciascun dentro al forte muro.
Or più vivande non è ne la rôcca,
Fuor che mezzo destrier salato e duro.
Orlando, che di fame venia meno,
Ne mangiò un quarto ed anco non è pieno.

54
Gli altri mangiorno il resto tutto quan-[to,
Sì che bisogna d'altro procacciare:
Brandimarte e Adrian si tran da canto,
Chiarïon ed Uberto d'alto affare;
Col conte Orlando insieme si dan vanto
Gran vettovaglia a la rôcca portare:
Ad Aquilante e 'l suo fratel Grifone,
Restò la guardia del forte girone,

55
Perchè alcun cavalier non si fidava
Di Truffaldin, malvagia creatura;
Però la guardia nova s'ordinava,
E la difesa intorno a l'alte mura.
E già l'alba serena si levava,
Poi che passata fu la notte scura,
Nè ancor era chiarito in tutto il giorno:
Orlando è armato, e forte suona il corno.

56
Ode il gran suono la gente nel piano,
Che a tutti quanti forte li minaccia:
Ben si spaventa quel popol villano,
Non rimase ad alcun colore in faccia.
Ciascun piangendo batte mano a mano,
Chi fugge e chi nasconder si procaccia,
Però che il giorno avanti avean provato
Il furor crudo di Orlando adirato.

57
Per questo il campo, la parte maggiore,
Per macchie e fossi ascosi s'appiattava;
Ma il re Agricane, e ciascun gran signore
Minacciando, sua gente radunava.
Non fu sentito mai tanto rumore,
Per la gran gente, che a furor si armava,
Non ha baston il re Agrican, quel crudo,
Ma le sue schiere fa col brando nudo.

58
E come vede alcun che non è armato,
O che si allunghi alquanto de la schiera,
Subitamente il manda morto al prato;
Guarda d'intorno la persona altiera,
E vede il grande esercito adunato,
Che tien dal monte insino alla riviera:
Quattro leghe è quel piano in ogni verso,
Tutto lo copre quel popol diverso.

59
Gran maraviglia ha re Agrican, il fiero,
Che quella gente, grande oltra misura,
Sia spaventata da un sol cavaliero,
Perchè ciascun tremava di paura;
Ed esso per sè solo, in sul destriero,
Di contrastare tutti si assicura
Quei cavalier e Orlando paladino
Manco gli stima che un sol fanciullino.

60
E sol si avvanta il campo mantenire,
A quanti ne uscirà di quella rôcca;
Tutti ti sfida e mostra molto ardire,
Forte sonando col corno a la bocca.
Ne l'altro canto poterete odire,
Come l'un l'altro col brando si tocca,
Che mai più non sentiste un tal ferire;
Poi di Ranaldo tornerovvi a dire.

CANTO XVI.

Argomento.

Il sir d'Anglante, e 'l re Agricane 'l fiero,
Fanno crudel battaglia. Galafrone,
Con l'esercito suo feroce e altero
Giunge e combatte, e 'n fuga alfin si pone.
Doglioso stassi un gentil cavaliero:
Gli sopraggiunge il buon figliuol d'Amone,
E gli domanda, e gli fa gran richiesta,
Che gli racconti il duol che lo molesta.

1
Tutte le cose sotto de la luna,
L'alta ricchezza, e' regni de la terra
Son sottoposti a voglia di Fortuna;
Lei la porta apre d'improvviso e serra;
E quando più par bianca, divien bruna;
Ma più si mostra ai casi de la guerra
Instabil, volutante e rovinosa,
E più fallace che alcun'altra cosa.

2
Come si puote in Agrican vedere,
Qual era imperator di Tartaria,
Che avea nel mondo cotanto potere,
E tanti regni al suo stato obbedia;
Per una dama al suo talento avere
Sconfitta e morta fu sua compagnia,
E sette re, che aveva al suo comando,
Perse in un giorno sol per man d'Orlando.

3

Ond'esso al campo, come disperato
Suonando il corno, pugna dimandava,
Ed avea il conte Orlando disfidato,
Con ogni cavalier che il seguitava.
E lui soletto, sì com'era, al prato
Tutti quanti aspettarli si vantava;
Ma de la rôcca già si cala il ponte,
Ed esce fuora armato il franco conte.

4

A le sue spalle è Uberto dal leone
E Brandimarte ch'è fior di prodezza,
Il re Adriano e il franco Chiarïone,
Ciascun quella gran gente più disprezza.
Angelica si pose ad un balcone,
Perchè Orlando vedesse sua bellezza;
E' cinque cavalier con l'asta in mano
Già son dal monte giù calati al piano.

5

Quel re feroce a traverso li guarda,
Quasi contra a sì pochi andar si sdegna;
Par che tutta la faccia a foco gli arda,
Tanto ha l'anima altiera d'ira pregna.
Voltasi alquanto a sua gente codarda,
In cui bontade nè virtù non regna,
Nè a lor si degna di piegar la faccia,
Ma con gran voce comanda e minaccia.

6

Non fusse alcun di voi, gentaglia ville,
Che si movesse per donarmi aiuto,
Se ben venisser mille volte mille;
Quanti n'ha il mondo, e quanti n'ha già [avuto
Con Ercole e Sanson, Ettore e Achille,
Ciascun fia da me preso ed abbattuto;
E come uccisi ho quei cinque gagliardi,
Ogn'uom di voi da me poi ben si guardi.

7

Chè tutti quanti, gente maledetta,
Prima che il sole a sera giunto sia.
Vi taglierò col brando in pezzi e in fetta,
E spargerovvi per la prateria,
Perchè in eterno mai non si rassetta
A nascer di voi stirpe in Tartaria,
Che faccia tal vergogna al suo paese,
Come voi fate nel campo palese.

8

Quel popolazzo tremando si crola
Com'una leggier foglia al fresco vento;
Nè s'avrebbe sentito una parola,
Tanto ciascun avea del re spavento.
Trasse Agricane sua persona sola [to
Fuor de la schiera, e con molto ardimen-
Pone a la bocca il corno, e sona forte,
Rimbomba il suon e carne e sangue e [morte.

9

Orlando, che ben scorge in ogni banda
Del re Agricane il smisurato ardire,
A Gesù Cristo per grazia domanda
Che lo possa a sua fede convertire:
Fassi la croce, a Dio s'arricomanda,
E poi che vede il Tartaro venire,
Ver lui si mosse con molto ardimento:
Il corso del destier par foco e vento.

10

Se forse insieme mai scontrar due troni
Da levante a ponente al ciel diverso;
Così proprio si urtarno quei baroni:
L'uno e l'altro a li colpi andò riverso,
Poi ch'ebben fracassati i lor tronconi,
Con tal rovina ed impeto perverso,
Che qualunque era d'intorno a vedere,
Pensò che 'l ciel dovesse giù cadere.

11

Del suo Dio si ricorda ognun di loro,
Ciascun aiuto al gran bisogno chiede:
Fu per cader a terra Brigliadoro,
A gran fatica il conte il tien in piede.
Ma il buon Bajardo corre a tal lavoro,
Che la polver di lui sola si vede.
Nel fin del corso si voltò d'un salto,
Verso di Orlando, sette piedi ad alto.

12

Era ancor già rivolto il franco conte
Contra al nemico con la mente altera:
La spada ha in mano, che fu del re Almon-
Così tratto Agricane avea Tranchera, [te,
E si trovarno duo guerrieri a fronte,
E di cotali al mondo pochi n'era;
E ben mostrarno il giorno a la gran prova,
Che raro in terra un par di lor si trova.

13

Non è chi d'essi pieghi o mai si torza,
Ma colpi addoppia sempre che non resta;
E come l'arboscel le fronde scorza
Per la grandine spessa che 'l tempesta;
Così quei dui baron con viva forza
L'armi han tagliate, fuor che de la testa,
Rotti han gli scudi e spezzati i lamieri,
Nè l'un, nè l'altro in capo ha più cimieri.

14

Pensò finir la guerra a un colpo Orlan- [do,
Perchè ormai gl'incresceva il lungo gioco,
Ed a due man su l'elmo menò il brando;
Quel tornò verso il ciel gettando foco.
Il re Agrican fra' denti ragionando,
Fra lui diceva: Se mi aspetti un poco,
Io ti farò la prova manifesta
Chi di noi porta miglior elmo in testa.

15

Così dicendo, un gran colpo disserra
Ad ambe mani, ed ebbe opinïone
Mandar Orlando in due parti per terra,
Chè fender se 'l credea fin su l'arcione;
Ma il brando a quel duro elmo non s'af- [ferra,
Chè anch'egli era opra d'incantazïone:
Féllo Albrizac, il falso negromante,
E diello in dono al figlio di Agolante.

16

Questo lo perse quando a quella fonte
L'uccise Orlando in braccio a Carlo Mano;
Or non più ciancie, ritorniamo al conte,
Che ricevuto ha quel colpo villano.
Da le piante sudava insin la fronte,
E di far sua vendetta è ben certano:
A poco a poco l'ira più s'ingrossa,
A due man mena con tutta sua possa.

17

Da lato a l'elmo giunse il brando crudo,
E giù discese de la spalla stanca;
Più d'un gran terzo gli tagliò del scudo,
E l'arme e panni insin la carne bianca,
Sì che mostrar gli fece il fianco nudo;
Cala giù il colpo, e discese ne l'anca,
E carne e pelle a punto gli risparma,
Ma taglia il sbergo, e tutto lo disarma.

18

Quando quel colpo sente il re Agricane,
Dice a sè stesso: E' mi convien spacciare;
S'io non mi affretto di menar le mane,
A questa sera non credo arrivare;
Ma sue prodezze tutte saran vane; [dare,
Chè io il voglio adesso a l'inferno man-
E non è maglia e piastra tanto grossa,
Chè a questo colpo contrastar mi possa.

19

Con tai parole, a la sinistra spalla
Mena Tranchera il suo brando affilato;
La gran percossa al forte scudo calla,
E più di mezzo ne gettò su 'l prato.
Giunse nel fianco il brando che non falla,
E tutto il sbergo ha del gallon tagliato;
Manda per terra a un tratto piastra e ma-
[glia,
Ma carne o pelle a quel punto non taglia.

20

Stanno a veder quei quattro cavalieri,
Che venner con Orlando in compagnia.
E mirando la zuffa e i colpi fieri,
E tutti insieme, e ciaschedun dicia,
Che il mondo non avea due tal guerrieri
Di cotal forza e tanta vigoria:
Gli altri pagan, che guardan la tenzone,
Dicean: Non c'è vantaggio per Macone.

21

Ciascun le botte de' baron misura,
Chè ben giudica i colpi a cui non duole,
Ma quei due cavalier senza paura
Facean de' fatti e non dicean parole;
E già durata è la battaglia dura
A l'ora sesta dal levar del sole,
Nè alcun di loro ancor si mostra stanco,
Ma ciascun d'essi è più che prima franco.

22

Sì come a la fucina in Mongibello
Fabbrica troni il demonio Vulcano:
Folgore e foco batte col martello,
L'un colpo segue l'altro a mano a mano,
Cotal si odiva l'infernal flagello
Di quei due brandi con rumore altano,
Che sempre han seco fiamme con tempesta
L'un ferir suona, l'altro ancor non resta.

23

Orlando gli menò d'un gran riverso
Ad ambe man di sotto la corona,
E fu il colpo tanto aspro e sì diverso,
Che tutto il capo ne l'elmo gli introna.
Avea Agrican ogni suo senso perso,
Sopra il col di Bajardo s'abbandona,
E sbigottito si attaccò a l'arcione:
L'elmo il campò che fece Salamone.

24

Via ne lo porta il destrier valoroso;
Ma in poco d'ora quel re si risente,
E torna verso Orlando, furïoso
Per vendicarsi, a guisa di serpente;
Mena a traverso il brando ruinoso
E giunse il colpo ne l'elmo lucente,
Quanto potè ferir ad ambe braccia,
Proprio il percosse a mezzo de la faccia.

25

Il conte riversato a dietro inchina,
Chè dileguate son tutte sue posse:
Tanto fu il colpo pien di gran ruina,
Che su la groppa la testa percosse:
Non sa s'egli è da sera o da mattina,
E benchè allora il sole e 'l giorno fosse,
Pur a lui parve di veder le stelle,
E il mondo lucicar tutto a fiammelle.

26

Or ben gli monta l'estremo furore,
Gli occhi riversa e stringe Durindana,
Ma nel campo si leva un gran rumore,
E suona ne la rôcca la campana.
Il grido è grande e mai non fu maggiore,
Gente infinita arriva in su la piana
Con bandiere alte e con pennoni adorni,
Sonando trombe e gran tamburi e corni.

27

Questa è la gente del re Galafrone,
Che son tre schiere, ciascuna più grossa;
Per quella rôcca, ch'è di sua ragione,
Vien con gran furia ad averla riscossa;
Ed ha mandato in ogni regïone,
E mezza l'India ha ne l'arme commossa;
E chi vien per tesor, chi per paura,
Perchè è potente e ricco oltra misura.

28

Dal mar dell'oro, ove l'India confina,
Vengon le genti armate tutte quante:
La prima schiera con molta ruina,
Mena Archiloro il negro, ch'è gigante;
La seconda conduce una regina,
Che non ha cavalier tutto il levante,
Che la contrasti sopra de la sella,
Tanto è gagliarda, e ancor non è men
[bella.

29

Marfisa la donzella è nominata,
Questa che io dico; e fu cotanto fiera,
Che ben cinque anni sempre stette armata
Dal sol nascente al tramontar di sera,
Perchè al suo dio Macon s'era votata,
Con sacramento, la persona altiera,
Mai non spogliarsi sbergo, piastra o ma-
[glia,
Sin che tre re non prenda per battaglia.

30

Ed eran questi, il re di Sericana,
Dico Gradasso, che ha tanta possanza,
Ed Agricane, il sir di Tramontana,
E Carlo Mano, imperator di Franza;
L'istoria nostra poco a dietro spiana
Di lei la forza estrema e l'arroganza,
Sì che al presente più non ne ragiono,
E torno a quei che giunti al campo sono.

31

Con rumor sì diverso e tante grida
Passato han Drada, la grossa riviera,
Che par che il ciel profondi e si divida:
Dietro a le due venia l'ultima schiera.
Re Galafrone la governa e guida
Sotto a le insegne di real bandiera,
Che tutta è nera, e dentro ha un drago d'o-
Or lui vi lascio, e dico di Archiloro, [ro.

32

Che fu gigante di molta grandezza,
Nè alcuna cosa mai volse adorare,
Ma bestemmia Macon e Dio disprezza,
E a l'un e l'altro ha sempre a minacciare.
Questo Archiloro con molta fierezza
Primeramente il campo ebbe a assaltare;
Come un demonio uscito de l'inferno,
Fa de' nemici strazio e mal governo.

33

Portava il negro un gran martello in [mano:
Ancude non fu mai di tanto peso:
Spesso lo mena e non percuote in vano,
Ad ogni colpo un Tartaro ha disteso.
Contra di lui è mosso il franco Uldano,
E Poliferno di furore acceso,
Con due tal schiere, che il campo n'è pie- [no:
Ciascuna è cento mila, o poco meno.

34

E quei due re non già per un cammino,
Chè l'un de l'altro allora non si accorse,
Ferirno al negro nel sbergo acciarino,
E quel si stette di cader in forse,
E fu per traboccar disteso e chino;
Ma quel ferir contrario lo soccorse,
Chè Poliferno già l'avea piegato,
Quando il percosse Uldan da l'altro lato.

35

Sopra le lancie il negro si sospese,
Ma già per questo di colpir non resta;
Però che il gran martello a due man prese,
E ferì Poliferno ne la testa,
E tramortito per terra il distese;
Poi volta l'altro colpo con tempesta,
E nel guancial aggiunse il forte Uldano,
Sì che d'arcione il fè cader al piano.

36

Quei re distesi rimasero al campo;
Passa Archiloro e mostra gran prodezza,
Come un drago infiammato adduce vam- [po,
Ed elmi, scudi, maglie e piastre spezza,
Nè a lui si trova alcun riparo o scampo,
Tutta la gente uccide con fierezza:
Fugge ciascuno e non lo può soffrire:
Vede Agricane sua gente fuggire.

37

E volto a Orlando, con dolce favella
Disse: Deh, cavalier in cortesia,
Se mai nel mondo amasti damigella,
O se alcuna forse ami tuttavia,
Io ti scongiuro per sua faccia bella,
Così la ponga amor in tua balìa;
Nostra battaglia lascia nel presente,
Perchè io doni soccorso a la mia gente.

38

E ben che te più oltra non cognosca,
Se non per cavalier alto e soprano,
Da or ti dono il gran regno di Mosca,
Sin al mar di Rossia, ch'è l'Oceano,
Il suo re ne l'inferno a l'aria fosca,
Tu ne'l mandasti iersera con tua mano;
Radamanto fu quel di tanta altura,
Che co 'l brando partisti a la cintura.

39

Liberamente il suo regno ti dono,
Nè credo meglio poterlo allogare.
Chè non ha il mondo cavalier sì buono,
Qual di bontade ti possa avanzare;
Ed io prometto e giuro in abbandono.
Che un'altra volta mi voglio provare
Teco nel campo, per far certo e chiaro
Qual cavaliero al mondo non ha paro.

40

Più che uomo mi stimava allora quando
Provata non avea la tua possanza;
Nè mi credetti aver difesa al brando,
Nè altro contrasto al colpo di mia lanza;
Et odendo talor parlar di Orlando,
Che sta in ponente nel regno di Franza,
Ogni sua forza curava niente,
Me sopra ogni altro stimando potente.

41

Questa battaglia e l'assalto sì fiero
Ch'è tra noi stato, e l'aspre e gran per- [cosse,
M'hanno cangiato alquanto nel pensiero,
E veggio che io son uom di carne e d'osse;
Ma dimattina sopra del sentiero,
Farem l'ultima prova a nostre posse,
E tu in quel punto, o ver la mia persona,
Sarà del mondo il fior e la corona.

42

Ma or ti prego che per questa fiata
Andar mi lascia, cavalier, sicuro:
S'alcuna cosa hai mai nel mondo amata,
Per quella sol ti prego e ti scongiuro;
Vedi mia gente tutta sbarattata
Da quel gigante misurato e scuro,
E se io le dono, per tuo merto, aiuto,
Sarò in eterno a te sempre tenuto.

43

Abbenchè il conte assai fosse adirato
Pel colpo ricevuto a gran martire,
E volentier si avesse vendicato,
A la domanda non seppe disdire;
Perchè uno uom gentile e innamorato
Non puote a cortesia giammai fallire.
Così lo lasciò Orlando a la buon'ora,
Ed aiutarlo si proferse ancora.

44

Esso, che aiuto non cura niente,
Come colui che avea molta arroganza,
Volta Bajardo ch'è tanto potente,
Ed a un suo cavalier tolse la lanza.
Quando tornar il vide la sua gente,
Ciascun riprese core e gran baldanza:
Levasi il grido e risuona la riva;
Tutta la gente torna che fuggiva.

45
Il re Agricane a la corona d'oro
Ogni sua schiera di nuovo rassetta:
Lui avante sè pone a tutti loro.
Sopra Bajardo che sembra saetta,
E furioso si volta ad Archiloro:
Fermo il gigante in su duo piè l'aspetta
Col scudo in braccio e col martello in mano,
Carco a cervella, e rosso a sangue umano.

46
Il scudo di quel negro un palmo è gros- [so,
Tutto di nerbo è d'elefante ordito:
Sopra di quello Agrican l'ha percosso,
Ed oltra il passo col ferro polito.
Per questo non è lui di loco mosso,
Per quel gran colpo non si piega un dito;
E mena del martello a l'asta bassa,
Giungela a mezzo, e tutta la fracassa.

47
Quel re gagliardo poco o nulla stima,
Benchè veggia sua forza smisurata;
Nè fu sua lancia fracassata in prima,
Ch'egli ebbe in mano la spada affilata;
E col destrier che di bontade è cima,
Intorno lo combatte tutta fiata,
Or da le spalle, or fronte, e mai non tarda,
Spesso lo assale e ben da lui si guarda.

48
Sopra a due piedi sta fermo il gigante,
Come una torre a cima di castello:
Mai non ha mosso ove pose le piante,
E solo adopra il braccio dal martello;
Or gli è lo re di dietro, ora davante,
Sopra quel buon destrier che assembra [uccello,
Mena Archiloro ogni suo colpo in fallo,
Tanto è leggiero e destro quel cavallo.

49
Stava a vedere l'una e l'altra gente,
Dico quei d'India e quei di Tartaria,
Siccome a loro non toccasse niente,
Ma sol fosse tra due la pugna ria.
Così sta ciascun queto e pone mente,
Lodando ognuno il suo di vigoria.
Mentre che ciascun guarda e parla e cian- [za,
Mena Archiloro un colpo di possanza.

50
Gettato ha 'l scudo, il colpo a due man [mena,
Ma non giunse Agrican, chè l'aria morto;
Tutto il martello ascose ne l'arena;
Or il gigante è ben giunto a mal porto.
Calate non avea le braccia appena,
Che il re, qual stava in su l'avviso scorto,
Con tal ruina il brando su vi mise,
Ch'ambe le mani a quel colpo divise.

51
Restâr le mani al gran martello aggion- [te,
Sì come prima a quello eran gremite;
Fu poi lui morto di tagli e di ponte,
Chè ben date gli fur mille ferite;
E a ciascun parve vendicar sue onte.
Perchè egli uccise il dì genti infinite;
Agricane il lasciò, quel signor forte,
Non si degnando lui dargli la morte.

52
Sì che fu ucciso da genti villane,
Com'io vi ho detto e fugli ognun addosso;
Poi che l'ebbe lasciato il re Agricane,
Urta Bajardo tra quel popol grosso,
E pone in rotta le genti indïane
Con tal ruina che contar nol posso:
Quel re li taglia e spregiali con scherno,
E già son giunti Uldano e Poliferno.

53
Questi dui re gran pezzo sterno al prato,
Sì come morti e fuor di sentimento,
Chè ciascun il martello avea provato,
Com'io vi dissi, con grave tormento.
Or era l'uno e l'altro ritornato,
E sopra agli Indïan con ardimento,
Del colpo ricevuto fan vendetta,
E chi più può col brando i Negri affetta.

54
Non fanno essi riparo, ad altra guisa
Che si difenda dal foco la paglia.
Agrican lor guardava con gran risa,
Chè non degna seguir quella canaglia.
Or sappiate che la dama Marfisa
Ben da due leghe è lunge a la battaglia:
A la riva del fiume sopra a l'erba
Dormia ne l'ombra la dama superba.

55
Tanto ha il cor arrogante quella altiera
Che non volse adoprar la sua persona
Contro ad alcuno per nulla maniera.
Se quel non porta in capo la corona:
E per questo n'è gita a la riviera.
E sotto un pin dormendo si abbandona;
Ma prima nel smontar che fe' di sella,
Queste parole disse a una donzella.

56
Era questa di lei sua cameriera.
Disse Marfisa: Intendi il mio sermone:
Quando vedrai fuggir la nostra schiera,
E morto o preso il gran re Galafrone,
E che a ritratta sia la sua bandera,
Allor mi desta e menami il ronzone:
Nanzi a quel punto non mi far parola,
Chè a vincer basta mia persona sola.

57
Dopo questo parlar, il viso bello
Colcasi al prato e indosso ha l'armadura;
E come fosse dentro ad un castello,
Così dormiva a la ripa sicura.
Ora torniamo a dire il gran zambello
Degl'Indïani, che d'alta paura
Vanno a ruina senza alcun riguardo,
Sino a la schiera del real stendardo.

58
Re Galafrone ha la schiuma a la bocca,
Poi che sua gente sì vede fuggire;
Ben come disperato il caval tocca,
E vuol quel giorno vincere o perire.
La figlia sua, che stava ne la ròcca,
Lo vide a quel gran rischio di morire,
E temendo di ciò, come è dovuto,
Al conte Orlando manda per aiuto.

59
Manda a pregarlo che, senza tardanza,
Gli piaccia aiuto al suo padre donare,
E se mai di lui debbe aver speranza,
Voglia quel giorno sua virtù mostrare,
E che debba tenere in ricordanza,
Che da la rôcca lo potrà guardare,
Sicchè si adopri, se d'amor ha brama,
Poi che al giudizio sta de la sua dama.

60
L'innamorato conte non si posa,
E trasse Durindana con furore,
E fe' battagiia dura e tenebrosa
Com' io vi conterò tutto il tenore;
Ma al presente io lascio qui la cosa
Per tornare a Ranaldo di valore, [ro
Qual, come io dissi, dentro un bel verzie-
Vide giacersi al fonte un cavaliero.

61
Piangea quel cavalier sì duramente,
Ch'avria fatto un dragon di sè pietoso,
Nè di Ranaldo s'accorgea nïente,
Perchè avea basso il viso e lacrimoso.
Stava il principe queto, e ponea mente
Ciò che facesse il baron doloroso,
E ben che intenda che colui si duole,
Scorger non puote sue basse parole.

62
Ond' esso dismontava de l' arcione,
E con parlar cortese il salutava,
E poi gli dimandava la cagione,
Per che così piangendo lamentava.
Alzò la faccia il misero barone;
Tacendo un pezzo Ranaldo guardava;
Poi disse: Cavalier, mia trista sorte
M' induce a prender volontaria morte.

63
Ma per Dio vero e per mia fè ti giuro,
Che non è ciò quel che mi fa dolere,
Anzi a la morte ne vado sicuro,
Com' io gissi a pigliar un gran piacere;
Ma solo ene al mio cor doglioso e duro
Quel che morendo mi convien vedere,
Però che un cavalier prode e cortese
Morirà meco, e non vi avrà difese.

64
Diceà Ranaldo: Io ti prego, per Dio,
Che mi racconti il fatto com' è andato,
Poi di saperlo m' hai posto in disio,
Veggendo il tuo languir sì sterminato.
Alzò la fronte con sembiante pio
Quel cavalier, che giacea sopra il prato,
E poi rispose con doglioso pianto
Com' io vi conterò ne l'altro canto.

CANTO XVII.

Argomento.

Si espon Prasildo a volontaria morte
Per liberar Iroldo di prigione.
Poi Fiordiligi ed egli (oh buona sorte !)
Son liberati dal figliuol d'Amone.
Che col gentil Iroldo, il guerrier forte,
La turba vil e inerme a morte pone:
Trova Marfisa la franca donzella,
Qual combatter con ambedue vuol ella.

1
Io vi promisi contar la risposta
Ne l'altro canto di quel cavaliero,
Che aveva l'alma a sospirar disposta,
Quando Ranaldo lo trovò al verziero,
Presso a la fonte di fronde nascosta:
Or ascoltate il fatto ben intiero;
Quel cavalier in voce lagrimose
Con tal parole a Ranaldo rispose:

2
Venti giornate di quindi vicina,
In una terra d'alta nobiltade,
Che già de l' orïente fu regina,
(Babilonia si appella la cittade:)
Avea una dama nomata Tisbina,
Che 'n l' universo, in tutte le contrade,
Quanto il sol scalda, e quanto cinge il ma-
Cosa più bella non si può mirare. [re,

3
Nel dolce tempo di mia età fiorita
Fu' io di quella dama possessore,
E fu la voglia mia sì seco unita,
Che nel suo petto ascoso era il mio core;
Ad altri la concessi a la finita,
Pensa se a questo far m' ebbi dolore!
Lasciar tal cosa è duol maggiore assai,
Che disïarla e non averla mai.

4
Com'una parte de l'anima mia
Dal cor mi fosse per forza divisa,
Fuor di me stesso vivendo moria,
Pensa tu con qual modo ed a qual guisa
Due volte tornò il sol a la sua via
Per venti e quattro lune a la recisa,
Ed io sempre piangendo andai meschino,
Cercando il mondo, come peregrino.

5
Il lungo tempo e le fatiche assai,
Ch' io sosteneva al diverso paese,
Pur m'allentarno gli amorosi guai,
Di ch' ebbi l'ossa e le midolle accese;
E poi Prasildo a cui quella lasciai,
Fu un cavalier sì prodo e sì cortese,
Che ancor mi giova avermi per lui privo.
E sempre gioverà, se sempre vivo.

6
Or seguendo l'istoria, io me n'andava
Cercando il mondo come disperato,
E come volse la fortuna prava
Nel paese di Orgagna io fui arrivato.
Una dama quel regno governava,
Che il suo re Poliferno era assembrato
Con Agricane insieme, a far tenzone
Per una figlia del re Galafrone.

7
La dama che quel regno aveva in mano,
Sapea d'inganni e frodi ogni mistero;
Con falsa vista e con parlar umano
Dava ricetto ad ogni forestiero.
Poi ch'era giunto, si adoprava invano
Indi partirsi, e non vi era pensiero
Che mai bastasse di poter fuggire,
Ma crudelmente convenia morire.

8
Però che la malvagia Falerina
(Chè cotal nome ha quella incantatrice
Ch' ora di Orgagna si appella regina)
Avea un giardino nobile e felice;
Fossa nol cinge, nè siepe di spina,
Ma un sasso vivo intorno la pendice,
E sì lo chiude di una cinta sola
Ch'entro passar non puote chi non vola.

9
Aperto è il sasso verso il sol nascente,
Dov' è una porta troppo alta e soprana:
Sopra a la soglia sta sempre un serpente,
Che di sangue si pasce e carne umana:
A questo date son tutte le gente,
Che sono prese in quella terra strana:
Quanti ne giunge, prende ciascun' ora,
E là li manda, e il drago li divora.

10
Or com'io dissi, in quella regïone
Fui preso a inganno e posto a la catena.
Ben quattro mesi stetti in la prigione,
Ch'era di cavalieri e dame piena;
Io non ti dico la compassïone,
Ch'era a vederci tutti in tanta pena:
Due n' eran dati al drago in ogni giorno,
Come la sorte si voltava intorno.

11
Il nome di ciascuno era segnato
Insieme di una dama e un cavaliero,
E così n' era a divorar mandato
Quel par, che a la prigion n'era primiero.
Or io stando in questa forma imprigionato,
Nè avendo di campar alcun pensiero,
La ria fortuna che m'avea battuto,
Per farmi peggio ancor mi porse aiuto.

12
Perchè Prasildo, quel baron cortese,
Per cui dolente abbandonai Tisbina
E Babilonia, il mio dolce paese,
Ebbe a sentir di mia sorte meschina:
Io non sapria già dir come l'intese,
Ma giorno e notte lui sempre cammina.
E con molto tesoro, isconosciuto
Fu ne' confini di Orgagna venuto.

13
Ivi si pose quel baron soprano
Per il mio scampo molto a praticare,
E proferse grand' oro al guardïano,
Se di nascosto mi lasciava andare;
Ma poi ch'egli ebbe ciò tentato in vano,
Nè a' preghi o prezzo lo potè piegare,
Ottenne per danari, o per bel dire,
Che, per camparmi, lui possa morire

14
Così fui tratto de la prigion forte,
E lui fu incatenato al loco mio:
Per darmi vita, lui vuol prender morte,
Vedi quanto è il baron cortese e pio.
Ed oggi è il giorno de la trista sorte,
Che lui sarà condotto al loco rio
Dove il serpente i miseri divora,
Ed io quivi l'aspetto ad ora ad ora.

15
E ben che io sappia, e conosca per certo,
Che bastante non sono a dargli aiuto,
Voglio mostrare a tutto il mondo aperto,
Quanto a quel cor gentile io sia tenuto
A render guiderdon di cotal merto;
Però che, come quivi fia venuto,
Con quei che il menan prenderò battaglia,
Benchè sian mille e più quella canaglia,

16
E quando io sia da quella gente ucciso,
Sarammi quel morir tanto giocondo,
Ch' io ne anderò devoto in paradiso,
Per starmi con Prasildo a l'altro mondo.
Ma quando io penso che sarà diviso
Lui da quel drago, tutto mi confondo,
Poi che io non posso ancor col mio morire,
Torgli la pena di tanto martire.

17
Così dicendo, il viso lagrimoso
Quel cavalier a la terra bassava;
Ranaldo odendo il fatto sì pietoso,
Anch' ei teneramente lagrimava,
E con parlar cortese ed animoso,
Proferendo sè stesso, il confortava,
Dicendo a lui: Baron, non dubitare,
Che il tuo compagno ancor potrà campare.

18
Se duo cotanta fosse la sbirraglia,
Che qua lo condurranno, io non ne curo;
Manco li stimo che un fascio di paglia,
E per la fè di cavalier ti giuro,
Ch' io te li scoterò con tal travaglia,
Che alcun di lor non si terrà sicuro
D'aver fuggita da mia man la morte,
Fin che sia giunto d'Orgagna a le porte.

19
Guardando il cavalier e sospirando
Disse: Deh vanne a la tua via, barone,
Che qua non si ritrova il conte Orlando,
Nè il suo cugino ch' è figlio di Amone:
Noi altri assai facciam allora quando
Teniamo campo ad un solo campione;
Niuno è più d'un uom, e sia chi vuole;
Lascia pur dir, che tutte son parole.

20
Pàrtiti in cortesia, chè già non voglio,
Che tu per mia cagione sia qui gionto;
Parte non hai di quel grave cordoglio,
Che m'induce a morir com'io ti conto,
Ed io non posso mo, si come io soglio,
Renderti grazia, a questo estremo ponto
Del tuo bon core, e de la tua proferta;
Dio te la renda, ed a chiunque la merta.

21
Disse Ranaldo: Orlando non son io,
Ma pur io farò quel che aggio proferto;
Nè per gloria lo faccio, o per desio
Aver da te nè guiderdon nè merto;
Ma sol perch'io conosco al parer mio,
Che un par di amici al mondo, tanto certo,
Nè or si trova, nè mai s'è trovato;
S'io fossi il terzo, io mi terria beato.

22
Tu concedesti a lui la donna amata,
E sei del tuo diletto al tutto privo;
Egli ha per te sua vita imprigionata,
Or tu sei senza lui di viver schivo:
Vostra amistade non fia mai lasciata;
Ma sempre sarò vosco e morto e vivo,
E se pur oggi avrete ambi a morire,
Voglio esser morto per vosco venire.

23
Mentre che ragionarno in tal maniera,
Una gran gente videro apparire,
Che portano davanti una bandiera,
E due persone menano a morire:
Chi senza usbergo, chi senza gambiera,
Chi senza maglia si vedea venire,
Tutti ribaldi e gente da taverna,
E peggio in punto è quel che gli governa.

24
Era colui chiamato Rubicone,
Che avea ogni gamba più d'un trave gros-
Seicento libbre pesa quel poltrone, [sa;
Superbo, bestiale e di gran possa.
Nera la barba avea come un carbone,
Ed a traverso al naso una percossa:
Gli occhi avea rossi, e vedea sol con uno,
Mai sol nascente no 'l trovò digiuno.

25
Costui menava una donzella avante
Incatenata sopra un palafreno,
E un cavalier cortese nel sembiante
Legato come lei, nè più nè meno.
Guarda Ranaldo al palafreno amblante,
E ben conobbe quel baron sereno
Che la meschina è quella damigella,
Che gli contò d' Iroldo la novella.

26
Poi gli fu tolta ne la selva ombrosa.
Da quel centauro contrafatto e strano:
Lui più non guarda, e senza alcuna posa
D' un salto si gettò su Rabicano.
Diciamo de la gente dolorosa,
Ch' erano più di mille in su quel piano:
Come Ranaldo videro apparire,
Per la più parte si derno a fuggire.

27
Già l'altro cavaliero era in arcione,
Ed avea tratta la spada forbita,
Ma il principe si drizza a Rubicone,
Chè tutta l' altra gente era smarrita,
E lui faceva sol difensione:
Questa battaglia fu tosto finita,
Perchè Ranaldo, d' un colpo diverso,
Tutto il tagliò per mezzo del traverso.

28
E va tra gli altri con molta tempesta
Benchè di uccider la gente non cura,
E spesso spesso di ferir si arresta,
Ed ha diletto de la lor paura;
Ma pur a quattro gettò via la testa,
Due ne partitte insino a la cintura.
Lui ridendo e da scherzo combattia,
Tagliando gambe e braccia tuttavia.

29
Così restarno al campo i due prigioni,
Ciascun legato sopra il destriero.
Poichè fuggiti furno quei bricconi,
Che di condurli a morte avean pensiero;
Sul prato, tra bandiere e gonfaloni
E targhe e lancie, è Rubicon altiero
Fesso per mezzo, e tagliato le braccia:
Ranaldo gli altri tutta fiata caccia.

30
Ma Iroldo il cavalier ch'io vi contai,
Che stava a la fontana a lamentare,
Poichè anch' egli ebbe di lor morti assai,
Corse quei due prigioni a dislegare;
Più non fu lieto a la sua vita mai,
Prasildo abbraccia e non potea parlare,
Ma come in gran letizia far si suole,
Lagrime dava in cambio di parole.

31
Il principe era lungi da due miglia,
Sempre cacciando il popol spaventato,
Quando quei due baron, con maraviglia
Guardano a Rubicon, ch'era tagliato
Per il traverso, a la terra vermiglia;
Così mirando il colpo smisurato,
Dicean che non era uom, anzi era Dio,
Chi sì gran busto col brando partio.

32
Calava già Ranaldo giù del monte,
Avendo fatto gran destruzione:
Ciascun de'due baron con le man gionte,
Come dio l'adorarno in ginocchione,
E a lui divotamente, in voci pronte,
Diceano: O re del ciel, o Dio Macone!
Che per pietà in terra sei venuto,
In tanta nostra pena a darci aiuto!

33
Per cagion nostra giù del ciel lucente
Or sei disceso a mostrarci la faccia,
Tu sei l'aiuto de l'umana gente,
Nè mai salvarli il tuo volto si saccia:
Fa ciaschedun di noi riconoscente,
Da poi che ci hai donato questa graccia,
Sicchè per merto alfin ci troviam degni
Di star con teco ne li eterni regni.

34
Ranaldo si turbò nel primo aspetto,
Veggendosi adorare in veritade,
Ma ascoltandoli poi, prese diletto
Del pazzo avviso e gran simplicitade
Di questi che il chiamavan Macometto,
E a lor rispose con umilitade:
Questa falsa credenza via togliete,
Che io son di terra, sì come voi siete.

35
Tutto è di fango il corpo e questa scorza;
L'anima no, che fu da Cristo espressa;
Nè vi maravigliate di mia forza,
Ch'esso per sua pietà me l'ha concessa;
Lui la virtute accende, lui la smorza,
E quella fede che 'l mio cor confessa,
Quando si crede drittamente e pura,
D'ogni spavento l'animo assicura.

36
Con più parole poi gli raccontava
Sì com'egli era il sir di Montalbano,
E tutta nostra fede predicava,
E perchè Cristo prese corpo umano;
Ed in conclusïon tanto operava,
Che l'uno e l'altro si fe' Cristïano;
Dico Iroldo e Prasildo per suo amore,
Macon lasciando, ed ogni falso errore.

37
Poi tutti tre parlarno a la donzella,
A lei mostrando diverse ragione,
Che pigliar debba la fede novella,
La falsità mostrando di Macone;
Essa era saggia sì com'era bella,
Però contrita e con divozïone,
Coi cavalier insieme a la fontana,
Fu per Ranaldo fatta Cristïana.

38
Esso da poi con bel parlare espose,
Ch'egli intendeva d'andare al giardino,
Qual fatto ha tante genti dolorose,
E con lor si consiglia del cammino;
Ma la donzella subito rispose:
Da tal pensier ti guarda Dio divino!
Non potresti acquistar altro che morte,
Tanto è l'incanto a maraviglia forte.

39
Io aggio un libro, dove sta dipinto
Tutto il giardino appunto con misura,
Ma nel presente solo avrò distinto
De la sua entrata la strana ventura:
Però che quello è d'ogni parte cinto
Di un'alta pietra tanto forte e dura,
Che mille mastri, a botta di piccone, [ne.
Non ne potrian spezzar quanto un botto-

40
Dove il sol nasce, a mezzo un torrïone
Havvi una porta di marmo polito;
Sopra a la soglia sta sempre il dragone,
Qual da che nacque mai non ha dormito,
Ma fa la guardia per ogni stagione,
E quando fusse alcun d'entrar ardito,
Convien con esso prima battagliare,
Ma poi ch'è vinto, assai lì è più che fare.

41
Chè incontinente la porta si serra,
Nè mai per quella si può far ritorno,
E cominciar conviensi un'altra guerra,
Perchè una porta s'apre a mezzo giorno:
Ad essa in guardia n'esce de la terra
Un bove ardito, ed ha di ferro un corno,
L'altro di foco, e ciascun tanto acuto
Che non vi giova sbergo, piastra o scuto.

42
Quando pur fosse questa fiera morta,
Che saria gran ventura veramente,
Come la prima, è chiusa quella porta
E l'altra s'apre verso l'occidente,
E ha difesa nïente a la sua scorta,
Un asinel che ha la coda tagliente
Come una spada, e poi le orecchie piega
Come gli piace, e ciascun uomo lega.

43
E la sua pelle è di piastra coperta,
E sembra d'oro, e non si può tagliare;
Sin ch'egli è vivo, sta sua porta aperta,
Com'egli è morto, mai più non appare;
Ma poi la quarta, come il libro accerta,
Subito s'apre, e là conviensi andare:
Questa risponde proprio a tramontana,
Dove non giova ardir o forza umana.

44
Chè sopra a quella sta un gigante fiero;
Quel la difende con la spada in mano;
E s'egli è ucciso da alcun cavaliero,
De la sua morte due ne nasce al piano;
Due ne nasce a la morte del primiero,
Ma quattro del secondo a mano a mano,
Otto del terzo, e sedici del quarto
Nascono armati del lor sangue sparto.

45
E così crescerebbe in infinito
Il numero di lor, senza menzogna,
Sì che lascia, per Dio, questo partito,
Ch'è pien di oltraggio, danno, e di vergogna,
Il fatto proprio sta, com'hai sentito,
Sì che fargli pensier non ti bisogna:
Molti altri cavalier lì son andati:
Tutti son morti, e mai non son tornati.

46
Se pur hai voglia di mostrare ardire,
E di provare un'altra novitade,
Assai fia meglio con meco venire
A far un'opra di molta pietade,
Com'altra fiata io t'ebbi ancor a dire,
E tu mi promettesti in veritade
Venir con meco, ed esser mio campione,
Per trar Orlando e gli altri di prigione.

47
Stette Ranaldo un gran pezzo pensoso,
E nulla a la donzella rispondia,
Perchè entrar al giardin maraviglioso
Sopra ogni cosa del mondo desia;
E non è fatto il mondo pauroso
Del gran periglio che sentito avia,
Ma la difficultà quant'è maggiore,
Più gli par grata e più degna d'onore.

48
Da l'altra parte la promessa fede
A la donzella che la ricordava,
Forte lo stringe, e quell'ora non vede,
Ch'el trovi Orlando che cotanto amava.
Oltre di questo, ben certo si crede,
Un'altra volta, come desïava,
A quel giardino soletto venire,
Ed entrar dentro e conquistarlo, e uscire.

49
Sì che nel fin pur si pose in cammino
Con la donzella e con quei cavalieri.
Sempre ne vanno da sera al mattino,
Per piano e monte, e per strani sentieri;
E de la selva già sono al confino,
Dove solea vedersi il bel verzieri
Di Dragontina, sopra a la fiumana,
Ch'ora è disfatto, e tutto è terra piana.

50
Com'io vi dissi, il giardin fu disfatto,
E il bel palagio e il ponte e la riviera,
Qnando fu Orlando con quegli altri tratto;
Ma Fiordelisa a quel tempo non v'era,
E però non sapea di questo fatto,
E trovar Brandimarte ella si spera,
E con l'aiuto del figliuol d'Amone,
Trarlo con gli altri fuor de la prigione.

51
E cavalcando per la selva scura,
(Essendo mezzo il giorno già passato,)
Vidon venir correndo a la pianura.
Sopra un cavallo un uomo tutto armato,
Che mostrava a la vista gran paura,
Ed era il suo caval molto affannato,
Forte battendo l'un e l'altro fianco;
Ma l'uomo trema, ed è nel viso bianco.

52
Ciaschedun di novelle il dimandava,
Ma lui non rispondeva alcuna cosa,
E pur a dietro spesso risguardava;
Dopo, a la fine in voce paürosa,
(Perchè la lingua col cor gli tremava)
Disse: Mal aggia la voglia amorosa
Del re Agricane, chè per quell'amore,
Cotanta gente è morta a gran dolore.

53
Io fui, signor, con molti altri attendato
Intorno ad Albraccà, con Agricane:
Fu Sacripante dal campo cacciato,
Ed avemmo la terra nelle mane.
Solo il girone ad alto fu servato.
Ed ecco ritornare una dimane
La dama, che la rôcca difendia,
Con nove cavalier in compagnia.

54
Tra' quali io vi conobbi il re Balano,
E Brandimarte e Uberto dal Leone:
Ma non conosco un cavalier soprano
Che non ha di prodezza paragone:
Tutti soletto ne cacciò del piano,
Uccise Radamanto e Saritrone,
Con altri cinque re, che in quella guerra
Tutti in due pezzi fece andar per terra.

55
Io vidi, (e ancor mi par che io l'aggia in [faccia,)
Giunger a Pandragone in sul traverso:
Tagliogli il petto, e nette ambe le braccia.
Da poi ch' io vidi quel colpo diverso
Dugento miglia son fuggito in caccia,
E volentier m'avria nel mar sommerso,
Perchè averlo a le spalle ognor mi pare:
Ora a Dio siate; non voglio aspettare.

56
Chè io non mi credo mai esser sicuro,
Sin che io non sono a Roccabruna ascoso;
Leverò il ponte, e starò sopra il muro.
Queste parole disse il paüroso,
E fuggendo nel bosco folto e scuro,
Uscì di vista nel cammino ombroso;
La damigella e ciascun cavaliero
Rimase del suo dire in gran pensiero.

57
E l'un con l'altro insieme ragionando,
Compreser che i baroni eran campati,
E che quel cavalier è il conte Orlando
Che facea colpi sì determinati;
Ma non sanno stimare o come o quando,
E con qual modo siano liberati;
Ma tutti insieme sono d'un volere
Indi partirsi, ed andarli a vedere.

58
Fuor del deserto per la dritta strada,
Sopra il mar del Bacù van tuttavia.
Essendo giunti al gran fiume di Drada,
Videro un cavalier, che indosso avia
Tutt'arme a punto, ed al fianco la spada:
Una donzella il suo destrier tenia,
Però che allora montava in arcione;
Quella teneva il freno al suo ronzone.

59
Ai compagni si volse Fiordelisa,
Dicendo: S'io non fallo al mio pensiero,
E s'io rammento ben questa divisa,
Quel che vedete, non è un cavaliero,
Anzi è una dama nomata Marfisa,
Che in ogni parte, e per ogni sentiero,
Quanto la terra può cercarsi a tondo,
Cosa più fiera non si trova al mondo.

60
Onde a voi tutti so ben ricordare,
Che non entrate di giostra al periglio;
Spicciamci pur di a dietro ritornare,
Credete a me, che ben io vi consiglio;
Se non ci ha visto, potremo campare,
Ma se a dosso vi pone il fiero artiglio,
Morir conviensi con dolor amaro,
Chè non si trova a sua possa riparo.

61
Ride Ranaldo di quelle parole,
E del consiglio la dama ringraccia,
Ma veder quella prova al tutto vuole;
Prende la lancia e il forte scudo imbrac-
Era salito a mezzo il cielo il sole, [cia.
Quando quei due fur giunti a faccia a fac-
Ciascun tanto animoso e sì potente, [cia:
Che non stimava l'un l'altro nïente.

62
Marfisa riguardava il flo d'Amone,
Che le sembrava ardito cavaliero:
Già tien per guadagnato il suo ronzone,
Ma sudar prima le sarà mestiero.
Fermossi l'uno e l'altro in su l'arcione,
Per trovarsi assettato al scontro fiero,
E già ciascun il suo destrier voltava,
Quando un messaggio in sul flume arri-

63 [vava.
Era quel messaggiero un vecchio anti-
E seco avea da venti uomini armati. [co,
Giunto a Marfisa, disse: Il tuo nemico
Ci ha tutti al campo rotti e dissipati;
Morto è Archiloro, e non vi valse un fico
Il suo martello e i colpi smisurati;
E fu Agricane che uccise il gigante:
Tutta la gente a lui fugge davante.

64
Re Galafrone a te si raccomanda,
Ed in te sola ha posta sua speranza:
L' ultimo aiuto a te sola dimanda;
Fa che il tuo ardire e la tua gran possanza
In questo giorno per nome si spanda;
E il re Agricane ch' ha tanta arroganza,
Che crede contrastar a tutto il mondo,
Sia per te preso, o morto, o messo al fondo.

65
Disse Marfisa: Un poco ivi rimane,
Ch'io vengo al campo senza far dimora;
Ora che questi tre mi sono in mane,
Darottigli prigion in poco d'ora;
Poi prenderaggio presto il re Agricane,
Che ben aggia Macone e chi l'adora;
Vivo lo prenderò, non dubitare,
Ed alla rôcca lo farò filare.

66
E più non disse la persona altiera,
Ma verso il cavalier s'ebbe a voltare,
E poi, con voce minacciante e fiera,
Tutti tre insieme li ebbe a disfidare.
Fu la battaglia sopra a la riviera,
Terribile e crudele a riguardare,
Chè ciascun oltra modo era possente,
Come odirete nel canto seguente.

CANTO XVIII.

Argomento.

Marfisa abbatte dal destriero al piano,
Prasildo e Iroldo, indi fa pugna atroce
Col valente signor di Montalbano,
E non meno essa lui, ch' egli lei noce.
Orlando manda il popolo pagano
A l'altra vita ne l' infernal foce:
Con Agrican fa poi battaglia tale,
Che resta in dubbio chi di lor più vale.

1
Nel canto qua di sopra avete odito,
Quando Marfisa, quella dama acerba,
Tre cavalier in sul prato fiorito
Avea sfidati con voce superba.
Prasildo era uom presto e molto ardito;
Subitamente si mise per l'erba:
Benchè Ranaldo fosse il più onorato,
Lui prima mosse, senz'altro combiato.

2
Quello scontrar che fe' con la donzella
Ruppe sua lancia, e lei già non ha mossa;
Ma lui di netto uscì fuor de la sella,
E cadde al prato con grave percossa.
Allor parlava quella dama bella:
Su presto agli altri, che partir mi possa,
Vedete qua il messaggio che m'affretta,
Che 'l re Agrican a battaglia mi aspetta.

3
Iroldo come vide il compagnone
Al crudo scontro in su la terra andare,
E tra gli armati menarlo prigione,
Corse a la giostra senza dimorare,
E così cadde anch'esso de l'arcione:
Ora nel terzo più sarà che fare.
Se vi piace, signor, state ad odire
La fiera mossa e l'aspero colpire.

4
Una grossa asta portava Marfisa,
D'osso e di nerbo troppo smisurata:
Nel scudo azzurro aveva, per divisa,
Una corona in tre parti spezzata:
La cotta d'arme pur a quella guisa,
E la coperta tutta lavorata;
E per cimier ne l'elmo al sommo loco
Un drago verde, che gettava foco.

5

Era il foco ordinato in tal maniera
Che ardeva con rumore e con gran vento;
Quand'essa entrava a la battaglia fiera
Più gran furor menava e più spavento:
Ogni maglia ch'ha in dosso e ogni lamiera
Tutti eran fatti per incantamento:
Da capo a piedi per questa armatura
Era difesa la dama e sicura.

6

Fu il suo ronzone il più dismisurato,
Che giammai producesse la natura:
Era tutto rossigno e sagginato,
Con testa e coda ed ogni gamba scura.
Benchè non fosse per arte affatato,
Fu di gran possa e fiero oltre misura.
Sopra di questo la forte regina.
Con impeto si mosse e gran ruina.

7

Da l'altra parte il franco fio d'Amone
Con una lancia a maraviglia grossa
Vien furïoso quel cor di leone,
E proprio ne la vista l'ha percossa;
Ma com'avesse giunto a un torrïone,
Non ha piegata Marfisa nè mossa:
A tronchi n'andò l'asta con rumore,
Nè restò pezzo d'un palmo maggiore.

8

Giunse Ranaldo la dama diversa
In fronte a l'elmo, con molta tempesta:
Sopra a le groppe a dietro la riversa;
Tutta ne l'elmo gli intuona la testa.
Ora ha Marfisa pur sua lancia persa,
Perchè si fracassò sino a la resta.
In cento e sei battaglie era lei stata,
Con quella lancia, e sempre era durata.

9

Ora si ruppe al scontro furïoso:
Ben se ne maraviglia la donzella;
Ma più la punge il cruccio disdegnoso,
Perchè Ranaldo è ancor in su la sella;
Chiama iniquo Macone e doloroso,
Cornuto e becco Trivigante appella;
Ribaldi, a lor dicea, per qual cagione
Tenete il cavalier in su l'arcione?

10

Venga un di voi e lascisi vedere,
E pigli a suo piacer questa difesa,
Ch' io farò sua persona rimanere
Quà giù riversa e nel prato distesa.
Voi non volete mia forza temere,
Perchè là su non posso esser ascesa;
Ma s'io prendo il cammino, io ve n'avvi-
Tutti v'uccido ed ardo il paradiso. [so,

11

Mentre che l'orgogliosa sì minaccia,
E vuol disfar il ciel e il suo Macone,
Ranaldo ad essa rivolta la faccia,
Che era stato buon pezzo in stordigione,
E di gir a trovarla si procaccia:
Ma lei che non stimava quel barone,
Quando contra di sè tornar il vide,
Alteramente disdegnando ride.

12

Ora chè non fuggivi, sciagurato,
Mentre che ad altro il mio pensier attese?
Forsi hai diletto indi essere pigliato
Perchè altrimenti non trovi le spese?
Ma, per mia fede, sei male incappato,
Ed al presente ti dico palese:
Come io ti avrò tutte arme dispogliate,
Via caccierotti a suon di bastonate.

13

Cotal parole usava quell'altiera.
Il pro Ranaldo risponde nïente;
Esso cianciar non vuol con quella fiera,
Ma fa risposta col brando tagliente;
E come fu con seco a la frontiera,
Non pose indugio al suo ferir nïente;
Ma sopra a l'elmo di Fusberta mena,
Marfisa non sentì quel colpo a pena.

14

Lei per quel colpo nïente si muta,
Ma un tal ne dette al cavalier ardito,
Che batter gli fe' il mento a la barbuta,
Cala nel scudo e tutto l'ha partito.
Maglia nè piastra nè usbergo l'aiuta,
Ma crudelmente al fianco l'ha ferito.
Quando Ranaldo sente il sangue ch'esce,
L'ira, l'orgoglio, e l'animo gli cresce.

15

Mai non fu giunto a così fatto caso,
Com'or si trova il sir di Montalbano;
Getta via il scudo che gli era rimaso,
E furïoso mena ad ambe mano;
Ben che il partito vede aspro e malvaso,
Non ha paura quel baron soprano,
Ma con tal furia un colpo a due man serra,
Che tutto il scudo le gettò per terra.

16

E sopra 'l braccio manco la percosse,
Sì che le fece abbandonar la briglia;
Molto di ciò la dama si commosse,
E prese del gran colpo maraviglia:
Sopra a le staffe presto raddrizzosse,
Tutta nel viso per furor vermiglia,
Ed un gran colpo a quel tempo menava,
Quando Ranaldo l'altro raddoppiava.

17

Perchè ancor esso già non stava a bada,
Anzi le rispondeva di buon gioco.
Ora s' incontra l' una e l' altra spada,
E quelle giunte si avvamparno a foco:
Tagliente è ben ciascuna, e par che rada,
Ma fe' l'ultima prova questo loco:
Fusberta come un legno l'altra afferra,
Più d' un gran palmo ne gettò per terra.

18

Quando Marfisa vide che troncata
Era la punta di sua spada fina,
Che prima da lei fu tanto stimata,
Rimena colpi di molta ruina
Sopra Ranaldo, come disperata;
Ma lui, che del scrimir ha la dottrina,
Con l'occhio aperto al suo ferir attende,
E ben si guarda, e da lei si difende.

19
Menò Marfisa un colpo con tempesta
Credendo averlo colto a la scoperta;
Se lo giungea la percossa rubesta,
Era sua vita nel tutto diserta;
Lui, che ha la vista a maraviglia presta,
Da basso si ricolse con Fusberta,
E giunse il colpo ne la destra mano,
Sì che cader le fece il brando al piano.

20
Quand'essa vide la sua spada in terra,
Non fu ruina al mondo mai cotale:
Il suo destrier con ambi sproni afferra,
Urta Ranaldo a furia di cinghiale,
E col viso avvampato un pugno serra:
Dal lato manco il giunse nel guanciale,
E lo percosse con tanta possanza,
Che assai minor fu 'l scontro de la lanza.

21
Io di tal botta assai mi maraviglio;
Ma com'io dico, lo scrive Turpino;
Fuor de le orecchie uscia il sangue ver-[miglio,
Per naso e bocca a quel baron tapino.
Campar lo fece dal mortal periglio
L' elmo affatato che fu di Mambrino.
Chè se un'altr'elmo in testa si trovava,
Lungi dal busto il capo gli gettava.

22
Perse ogni sentimento il cavaliero,
Benchè restasse fermo in su la sella.
Or lo porta correndo il suo destriero,
Nè mai giunger lo puote la donzella,
Chè quel n'andava via tanto leggiero,
Che per li fiori e per l' erba novella
Nulla ne rompe il delicato piede,
Non che si senta, ma appena si vede.

23
Marfisa di stupore alzò le ciglia,
Quando vide il destrier sì presto gire:
Ritorna a dietro, e il suo brando ripiglia,
E poi di novo sel pose a seguire;
Ma già lunge è Ranaldo a maraviglia,
E come prima venne a risentire,
Verso Marfisa volta con gran fretta
Volenteroso a far la sua vendetta.

24
E si sentia di sangue pien la faccia,
E da sè stesso se l' improperava:
Deh dove vorrai tu che mai si saccia
La tua codarda prova, anima prava?
Ecco una feminella che ti caccia:
Or che direbbe il gran conte di Brava,
Se mi vedesse qua nel campo stare
Contro una dama, e non poter durare?

25
Così dicendo, il principe animoso
Stringe Fusberta, il suo tagliente brando,
E vien contra a Marfisa furïoso.
Ora voglio tornar al conte Orlando,
Qual, com'io dissi, siccome amoroso
D'Angelica, si mosse al suo comando,
Per dare al prode Galafrone aiuto,
Che a la battaglia avea il campo perduto.

26
Chi lo vedesse entrar a la baruffa,
Ben lo giudicherebbe qual egli era.
Lui, questo abbatte e quell'altro ribuffa,
Atterra ogni pennone, ogni bandiera;
Or s' incomincia la terribil zuffa,
Fuggìa degli Indïan rotta la schiera,
E va per la campagna in abbandono:
Sempre a le spalle i Tartari le sono.

27
Rotta e sconfitta la brutta canaglia,
A tutta briglia fuggendo n'andava;
E Galafrone per quella prataglia,
Via più che gli altri i sproni adoperava.
Ora cangiossi tutta la battagiia,
E fugge ciaschedun che mo cacciava,
Chè Orlando è giunto, e seco in compagnia
Il re Adriano, fior di vigoria.

28
E Brandimarte e 'l forte Chiarïone,
Ciascun di guerra più volonteroso.
E seco in frotta Uberto dal Leone
Ferno assalto crudele e furïoso,
E de' nemici tanta uccisïone,
Che tornò il verde prato sanguinoso:
Già prima Poliferno e poscia Uldano
Da Brandimarte fur gettati al piano.

29
Orlando ed Agrican un'altra fiata
Ripreso insiem avean crudel battaglia;
La più terribil mai non fu mirata,
L'arme l'un l'altro a pezzo a pezzo taglia,
Vede Agrican sua gente sbarattata,
Nè le può dar aiuto che le vaglia,
Però che Orlando tanto stretto il tiene,
Che star con seco a fronte gli conviene.

30
Nel suo secreto fe' questo pensiero,
Trar fuor di schiera quel conte gagliardo,
E poi che ucciso l'abbia in sul sentiero,
Tornar a la battaglia senza tardo;
Però che a lui par facile e leggiero
Cacciar soletto quel popol codardo;
Chè tutt' insieme e 'l suo re Galafrone,
Non li stimava quanto un vil bottone.

31
Con tal proposto si pone a fuggire,
Forte correndo sopra a la pianura:
Il conte nulla pensa a quel fallire,
Anzi crede che il faccia per paura.
Senz'altro dubbio sel pone a seguire,
E già son giunti ad una selva scura.
Appunto in mezzo a quella selva piana,
Era un bel prato intorno a una fontana.

32
Fermossi ivi Agricane a quella fonte,
E smontò de l'arcion per riposare.
Ma non si tolse l' elmo da la fronte,
Nè piastra o scudo si volse levare;
E poco dimorò che giunse il conte,
E come il vide a la fonte aspettare,
Dissegli: Cavalier, tu sei fuggito,
E sì forte mostravi, e tanto ardito?

33

Come tanta vergogna puoi soffrire
A dar le spalle ad un sol cavaliero?
Forse credesti la morte fuggire?
Or vedi che fallito hai il pensiero.
Chi morir può onorato dee morire,
Chè spesse volte avviene e di leggiero,
Che per durar in questa vita trista,
Morte e vergogna ad un tratto s'acquista.

34

Agrican prima rimontò in arcione,
Poi con voce soave rispondia:
Tu sei per certo il più franco barone,
Ch' io mai trovassi nella vita mia,
E però del tuo scampo fia cagione
La tua prodezza e quella cortesia,
Che oggi sì grande al campo usato m'hai,
Quando soccorso a mia gente donai.

35

Però ti voglio la vita lasciare,
Ma non tornasti più per darmi inciampo;
Questo la fuga mi fe' simulare,
Nè v' ebbi altro partito a darti scampo;
Se pur ti piace meco battagliare,
Morto ne rimarrai su questo campo;
Ma siami testimonio il ciel e il sole,
Che darti morte mi dispiace e duole.

36

Il conte gli rispose molto umano,
Perchè avea preso già di lui pietate:
Quanto, sei, disse, più franco e soprano,
Più di te mi rincresce in veritate,
Che sarai morto, e non sei Cristïano,
Ed anderai tra l'anime dannate;
Ma se vuoi il corpo e l'anima salvare,
Piglia battesmo e lascierotti andare.

37

Disse Agricane, e riguardollo in viso:
Se tu sei Cristïano, Orlando sei;
Chi mi facesse re del paradiso,
Con tal ventura non la cangierei;
Ma sin or ti ricordo e dòtti avviso,
Che non mi parli dei fatti de' dei,
Perchè potresti predicar in vano:
Difenda il suo ciascun col brando in ma-
[no.

38

Nè più parole: ma trasse Tranchera
E verso Orlando con ardir si affronta.
Or si comincia la battaglia fiera,
Con aspri colpi di taglio e di ponta.
Ciascun è di prodezza una lumiera.
E sterno insieme come il libro conta
Da mezzo giorno in sino a notte scura,
Sempre più franchi a la battaglia dura.

39

Ma poi che il sol avea passato il monte,
E cominciossi a far il ciel stellato,
Prima verso del re parlava il conte:
Che farem, disse, che il giorno n'è andato?
Disse Agricane con parole pronte:
Ambi ci poseremo in questo prato;
E domattina come il giorno appare,
Ritorneremo insieme a battagliare.

40

Così d'accordo il partito si prese:
Lega il destrier ciascun come gli piace,
Poi sopra l' erba verde si distese;
Come fosse tra loro antica pace,
L'uno a l'altro vicino era palese;
Orlando presso al fonte istesso giace,
Ed Agricane al bosco più vicino
Stassi colcato a l'ombra di un gran pino.

41

E ragionando insieme tuttavia
Di cose degne e condecenti a loro,
Guardava il conte il ciel, poscia dicia:
Questo, ch'ora vediamo, è un bel lavoro,
Che fece la divina monarchia.
La luna d'argento e le stelle d'oro,
E la luce del giorno e il sol lucente;
Dio tutto ha fatto per l' umana gente.

42

Disse Agricane: Io comprendo per certo
Che tu vuoi de la fede ragionare;
Io di nulla scïenza sono esperto,
Nè mai sendo fanciul volsi imparare,
E ruppi il capo al mastro mio per merto;
Poi non si potè un altro ritrovare,
Che mi mostrasse libro nè scrittura,
Tanto ciascun avea di me paura.

43

E così spesi la mia fanciullezza
In caccie, in giochi d'arme e in cavalcare,
Nè mi par che convenga a gentilezza
Star tutto il giorno ne' libri a pensare;
Ma la forza del corpo e la destrezza
Conviensi al cavaliero esercitare;
Dottrina al prete e al dottor sta bene;
Io tanto saccio quanto mi conviene.

44

Rispose Orlando: Io tiro teco a un segno,
Chè l'armi son de l'uomo il primo onore;
Ma non già che il saper faccia men degno,
Anzi lo adorna com'un prato il fiore:
Ed è simile a un bove, a un sasso, a un le-
Chi non pensa a l'eterno creatore; [gno
Nè ben si può pensar, senza dottrina,
La somma maestate alta e divina.

45

Disse Agricane: Egli è gran scortesia
A voler contrastar con avvantaggio:
Io ti ho scoperto la natura mia,
E te conosco, che sei dotto e saggio;
Se più parlassi io non risponderia:
Piacendoti dormir, dormiti ad aggio.
E se meco parlar hai pur diletto,
D'arme, o d'amor a ragionar t'aspetto.

46

Or ti prego, che a quel ch'io ti domando
Rispondi il vero, a fè d'uomo pregiato;
Se tu se' veramente quell'Orlando,
Che vien tanto nel mondo nominato;
E perchè qui sei giunto, e come e quando,
E se mai fosti ancora innamorato;
Perchè ogni cavalier ch'è senza amore
Se in vista è vivo, vivo è senza core.

47
Rispose il conte: Quell' Orlando sono
Che uccise Almonte e il suo fratel Troiano:
Amor m'ha posto tutto in abbandono,
E venir fammi in questo loco strano;
E perchè teco più largo ragiono,
Voglio che sappi, che il mio core è in ma-
De la figliuola del re Galafrone, [no
Che ad Albracca dimora nel girone.

48
Tu fai col padre guerra a gran furore,
Per prender suo paese e sue castella,
Ed io qua son condotto per amore,
E per piacer a quella damisella;
Molte fiate son stato per onore
E per la fede mia sopra a la sella;
Or sol per acquistar la bella dama
Faccio battaglia, e d'altro non ho brama.

49
Quando Agricane ha nel parlare accolto,
Che questo è Orlando ed Angelica amava,
Fuor di misura si turbò nel volto,
Ma per la notte non lo dimostrava;
Piangeva sospirando come un stolto,
L'anima e'l petto e il spirto gli avvampa-
E tanta gelosia gli batte il core, [va,
Che non è vivo, e di doglia non more.

50
Poi disse a Orlando: Tu debbi pensare
Che come il giorno sarà dimostrato,
Dobbiamo insieme la battaglia fare,
E l'uno o l'altro rimarrà sul prato.
Or d'una cosa ti voglio pregare,
Che prima noi vegnamo a cotal piato;
Quella donzella che il tuo cor disia,
Tu l'abbandoni e lascila per mia.

51
Io non potria partir essendo vivo,
Che altri con meco amasse il viso adorno;
O l'uno o l'altro al tutto sarà privo
Del spirto e de la dama al novo giorno.
Altri mai non saprà, che questo rivo
E questo bosco ch'è quivi d'intorno,
Che l'abbi rifiutata in cotal loco
E in cotal tempo che sarà sì poco.

52
Diceva Orlando al re: Le mie promesse
Tutte ho osservate quante mai ne fei, [se,
Ma, se quel ch'or mi chiedi, io promettes-
E s'io il giurassi, io non lo attenderei.
Così poria spiccar mie membre istesse,
E levarmi di fronte gli occhi miei,
E viver senza spirto e senza core,
Come lasciar d'Angelica l'amore.

53
Il re Agrican che ardeva oltre misura,
Non puote tal risposta comportare:
Benchè sia 'l mezzo de la notte scura,
Prese Bajardo e su v'ebbe a montare,
Ed orgoglioso con vista sicura,
Isgrida al conte, ed ebbel a sfidare,
Dicendo: Cavalier, la dama gaglia
Lasciar convienti, o far meco battaglia.

54
Era già il conte in su l'arcion salito,
Perchè come si mosse il re possente,
Temendo dal pagano esser tradito,
Saltò sopra 'l destrier subitamente:
Onde rispose con animo ardito:
Lasciar colei non posso per niente,
E s' io potessi ancora io non vorria;
Avertela convien per altra via.

55
Come in mar la tempesta a gran fortuna,
Cominciarno l'assalto i cavalieri,
Nel verde prato, ne la notte bruna,
Con sproni urtano addosso i buon destrieri;
E si scorgeano al lume de la luna,
Dandosi colpi dispietati e fieri,
Ch' era ciascun di lor forte ed ardito;
Ma più non dico, il canto è qui finito.

CANTO XIX.

Argomento.

Resta Agrican dal figlio di Milone
Presso a la fonte ucciso la mattina.
Con tre giganti combatte un barone
Che menan presa una gentil fantina.
Fuggon Tartari. Astolfo è di prigione
Sciolto. Rinaldo pugna e la reina.
Monta lo popol nero a' regni stigi.
Si trovan Brandimarte e Fiordiligi.

1

Signori e cavalieri innamorati,
Cortesi damigelle e grazïose,
Venite quì davanti ed ascoltati
L'alte avventure e le guerre amorose,
Che fer gli antiqui cavalier pregiati,
E furno al mondo degne e gloriose;
Ma sopra tutti Orlando ed Agricane
Ferno opre per amor alte e soprane.

2

Sì com'io dissi nel canto di sopra,
Con fier assalto dispietato e duro,
Per una dama ciaschedun s'adopra,
E benchè sia la notte e il ciel oscuro,
Già non vi fa mestier che alcun si scopra,
Ma conviensi guardare e star sicuro,
E ben difeso di sopra e d' intorno,
Come il sol fosse in cielo a mezzo giorno.

3

Agrican combattea con più furore,
Il conte con più senno si servava.
Già contrastato avean più di cinque ore,
E l' alba in Orïente si schiarava.
Or s' incomincia la zuffa maggiore;
Il superbo Agrican si disperava
Che tanto contra d'esso Orlando dura,
E mena un colpo fiero oltra misura.

4

Giunse a traverso il colpo disperato,
E il scudo come un latte al mezzo taglia:
Piagar non puote Orlando ch'è affatato,
Ma fracassa ad un punto piastra e maglia.
Non potea il franco conte aver il fiato,
Benchè Tranchera sua carne non taglia:
Fu con tanta ruina la percossa,
Che avea fiaccati i nervi e peste l'ossa.

5

Ma non fu già per questo sbigottito,
Anzi colpisce con maggior fierezza;
Giunse, nel scudo, e tutto l'ha partito,
Ogni piastra del sbergo e maglia spezza,
E nel sinistro fianco l' ha ferito;
E fu quel colpo di cotanta asprezza,
Che il scudo mezzo al prato andò di netto,
E ben tre coste gli tagliò nel petto.

6

Come rugge il leon per la foresta,
Allor che l' ha ferito il cacciatore,
Così il fier Agrican con più tempesta,
Rimena un colpo di grande furore.
Giunse ne l' elmo, al mezzo de la testa;
Non ebbe il conte mai botta maggiore,
E tanto uscito è fuor di conoscenza.
Che non sa s'egli ha il capo o s'egli è senza.

7

Non vedea lume per gli occhi nïente,
E l'una e l'altra orecchia tintinnava;
Sì spaventato è il suo destrier corrente,
Che intorno al prato fuggendo il portava;
E sarebbe caduto veramente,
Se in quella stordigion punto durava;
Ma sendo nel cader, per tal cagione
Tornogli il spirto, e tennesi a l'arcione.

8

E venne di sè stesso vergognoso,
Poichè cotanto si vede avanzato:
Come anderai, diceva doloroso,
Ad Angelica mai, vituperato?
Non ti ricordi quel viso amoroso,
Che a far questa battaglia t'ha mandato?
Ma chi è richiesto e'ndugia il suo servire,
Servendo poi, fa il guiderdon perire.

9

Presso a dui giorni ho già fatto dimora
Per il conquisto d'un sol cavaliero;
E seco a fronte mi ritrovo ancora,
Nè li ho vantaggio più che il dì primiero;
Ma se più indugio la battaglia un'ora,
L'arme abbandono ed entro al monastero;
Frate mi faccio, e chiamomi dannato,
Se mai più brando mi fia visto allato.

10

Il fin del suo parlar già non è inteso,
Chè batte i denti e le parole incocca:
Fuoco rassembra di furore acceso
Il fiato ch'esce fuor di naso e bocca
Verso Agricane se ne va disteso,
Con Durindana ad ambe mani il tocca
Sopra a la spalla destra di riverso;
Tutto la taglia quel colpo diverso.

11
Il crudel brando nel petto declina,
E rompe il sbergo e taglia il pancirone,
Ben che sia grosso e d'una maglia fina,
Tutto lo fende insin sotto al gallone.
Non fu veduta mai tanta ruina,
Scinde la spada e giunse ne l'arcione:
D'osso era questo ed intorno ferrato,
Ma Durindana lo mandò su'l prato.

12
Dal destro lato a l'anguinaglia stanca
Era tagliato il re cotanto forte:
Perse la vista ed ha la faccia bianca,
Come colui ch'è già giunto a la morte,
E ben che 'l spirto e l'anima gli manca;
Chiamava Orlando e con parole scorte
Sospirando diceva in bassa voce:
Io credo nel tuo Dio che morì in croce.

13
Battezzami, barone, a la fontana,
Prima ch'io perda in tutto la favella;
E se mia vita è stata iniqua e strana,
Non sia la morte almen di Dio ribella.
Lui, che viene a salvar la gente umana,
L'anima mia ricoglia tapinella;
Ben mi confesso che molto peccai,
Ma sua misericordia è grande assai.

14
Piangea quel re che fu cotanto fiero,
E tenea il viso al ciel sempre voltato:
Poi ad Orlando disse: Cavaliero,
In questo giorno d'oggi hai guadagnato,
Al mio parere, il più franco destriero
Che mai fosse nel mondo cavalcato;
Questo fu tolto ad un forte barone,
Che nel mio campo dimora prigione.

15
Io non mi posso ormai più sostenire,
Levami tu d'arcion, baron accorto;
Deh non lasciar quest'anima perire,
Battezzami oramai, che già son morto.
Se tu mi lasci a tal guisa morire,
Ancor n'arai gran pena e disconforto.
Questo diceva e molte altre parole;
Oh quanto al conte ne rincresce e duole!

16
Egli avea pien di lacrime la faccia,
E fu smontato in su la terra piana:
Ricolse il re ferito ne le braccia,
E sopra al marmo il pose a la fontana,
E di pianger con seco non si saccia,
Chiedendogli perdon con voce umana;
Poi battezzollo a l'acqua de la fonte,
Pregando Dio per lui con le man gionte.

17
Poco poi stette che l'ebbe trovato
Freddo nel viso e tutta la persona,
Onde si avvide ch'egli era passato.
Sopra al marmor al fonte lo abbandona.
Così com'era tutto quanto armato,
Col brando in mano e con la sua corona:
E poi verso il destrier fece riguardo,
E pargli di veder che sia Bajardo.

18
Ma creder non può mai per cosa certa,
Che qua sia capitato quel ronzone,
Ed anco n'ascondeva la coperta,
Che tutto lo guarnia sino al talone.
Io vo' saper la cosa in tutto aperta,
(Disse a sè stesso il figlio di Milone:)
Se questo è pur Bajardo o se il somiglia;
Ma s'egli è desso, io n'ho gran maraviglia.

19
Per saper tutto il fatto il conte è caldo,
E verso del destrier si pone a gire;
Ma lui, che Orlando conobbe di saldo,
Gli venne incontra e comincia a nitrire:
Deh, dimmi, buon destrier, ov'è Rinaldo?
Ov'ène il tuo signor? non mi mentire.
Così diceva Orlando, ma il ronzone
Non potea dar risposta al suo sermone

20
Non avea quel destrier parlar umano,
Benchè fosse per arte fabbricato;
Sopra vi monta il senator romano,
Che già l'avea più fiate cavalcato;
Poi ch'ebbe preso Brigliadoro a mano
Subitamente uscì fuora del prato,
Ed entrò dentro de la selva folta;
Ma così andando un gran rumor ascolta.

21
Senza dimora attacca Brigliadoro
A un tronco di una quercia ivi vicina;
Ma voglio che sappiate che coloro
Ch'entro a quel bosco fan tanta ruina,
Son tre giganti, ed han molto tesoro,
E sopra d'un gambelo una fantina
Tolta per forza a l'isole lontane:
Un cavalier con loro era a le mane.

22
Quel cavalier è di soperchia lena,
E per scoder la dama si travaglia.
Un de' giganti la donzella mena,
E gli altri duì con esso fan battaglia.
Poi vi dirò la cosa intiera e piena,
Ma di saperlo adesso non vi caglia:
Presto ritornerò dov'io vi lasso:
Or vo' contar del campo il gran fracasso;

23
Dal campo dico, che, com'io contai,
Andava a schiere in mille pezzi sparte;
Più scura cosa non si vide mai,
Uccisa è la gran gente in ogni parte
Con più ruina, ch'io non conto assai.
Il re Adrian li segue e Brandimarte:
Risuona il ciel e del fiume la foce,
Di gridi, di lamenti e d'alte voce.

24
La gente d'Agrican senza governo,
Poichè perduto è il suo forte signore,
Che mai non il vedranno in sempiterno,
Fugge dal campo rotta con rumore.
Tutti son morti e calano a l'inferno:
Il vecchio Galafron pien di furore
Di quella gente già non ha pietade,
Anzi li pone al taglio de le spade.

25

Non vuol che campi alcun di quella [gente,
Tutti li uccide il superbo vecchione.
E già son giunti ove primieramente
Stava il re Agricane al padiglione.
Gittato fu per terra incontinente,
Dove trovarno Astolfo ch'è prigione,
E 'l re Balano pien di vigoria;
Con seco è Antifor di Albarossia.

26

Tutti insïeme com'eran legati,
Furno condotti ad Angelica avanti;
Ma la donzella li ha molto onorati,
Chè ben li conosceva tutti quanti.
E poi che fur disciolti e scatenati,
Con bel parlar e con dolci sembianti,
Mostrandogli carezze e bella faccia,
Di ciò che han per lei fatto li ringraccia.

27

Diceva Astolfo: Star quivi non posso,
Chè io mi vo' vendicar con ardimento
Di quella gente, che mi venne addosso,
E mi gittarno in terra a tradimento.
Io non saria per tutto il mondo mosso,
E più d'un milïon n'avrebbi spento,
Ma fui tradito dal falso Agricane;
Oggi l'ucciderò con le mie mane.

28

Fa che aggia l'armi e prestami un de- [striero,
Chè incontinente giù voglio calare;
E ben ti giuro, che al colpo primiero,
Quindici pezzi d'un uomo vo' fare;
Prenderò vivo l'altro cavaliero,
Intorno al capo mel voglio aggirare,
Poi verso il ciel tant' alto il lascio gire,
Che penerà tre giorni a giù venire.

29

Balan ed Antifor ch'eran presenti,
Quando in tal modo Astolfo braveggiava,
Non conoscendo per fama altramenti,
Ciascun fuor d'intelletto il giudicava.
Ambi eran poderosi, ambi valenti,
E perciò ciascun l'armi addimandava:
Nel castello eran molte guarnigione,
Presto si armarno e montarno in arcione.

30

Astolfo prima giunse a la pianura,
Sempre sonando con tempesta il corno;
Ben mostra cavalier senza paura,
Sì giojoso veniva e tanto adorno.
Ora ascoltate, che bella ventura
Gli mandò avanti Dio del ciel quel giorno;
Chè proprio ne la strada s'incontrava
In un che l'armi e sua lancia portava.

31

Quell'armi che valeano un gran tesoro,
Un Tartaro le tien in sua balia,
E il suo bel scudo e quella lancia d'oro,
Che primamente fu de l'Argalia.
Il duca Astolfo, senza altro dimoro,
Per terra a gran furor quello abbattia,
Fuor de le spalle sei palmi passato:
Smontò a la terra ed ebbel disarmato.

32

Esso fu armato ed ha sua lancia presa,
E fatta prova grande oltra misura,
Benchè i nemici non faccian difesa,
Chè di aspettarlo alcun non s'assicura:
Tutti ne vanno in rotta a la distesa
Quella gente del campo con paura;
Ma presso al fiume è guerra d'altra guisa
Tra il pro Ranaldo e la forte Marfisa.

33

Già combattuto avea tutto quel giorno,
Nè l'un nè l'altro n'ha punto avanzato;
Non ha Ranaldo pezzo d'arme intorno,
Che non sia rotto ed in parte fiaccato;
Muor di vergogna e pargli aver gran scor- [no,
E sè del tutto tien vituperato,
Poichè una dama lo conduce a danza,
E più li perde assai che non avanza.

34

Da l'altra parte è Marfisa turbata
Assai più di Ranaldo ne la vista,
E non vorrebbe al mondo esser mai nata,
Poichè in tante ore il baron non acquista.
Spezzato ha il scudo, e la lancia troncata,
Tutta ha dolente la persona e pista;
Benchè le membra non abbia tagliate,
Non gettan sangue per l'armi affatate.

35

Mentre che l'uno e l'altro combattia,
Nè tra lor si conosce alcun vantaggio,
La dolorosa gente, che fuggia,
Giunse sopra di lor in quel rivaggio.
Re Galafron che sempre li seguia,
Con animo adirato e cuor malvaggio,
Fermossi riguardando il crudo fatto:
Marfisa ben conobbe al primo tratto.

36

Ma non conosce il sir di Montalbano,
Che seco combattea con arroganza.
Gl'indica ben ch'egli è un uomo soprano,
Di sommo ardire e di molta possanza,
Guardando, iscorse il destrier Rabicano,
Che fu del suo figliuolo ucciso in Franza:
Ferraguto l'uccise con gran pena,
Come sapete a la selva d'Ardena.

37

Il vecchio padre assai si lamentava,
Com'ebbe Rabicano il destrier scorto.
Per nome l'Argalia forte chiamava:
Oh stella di virtute, oh giglio d'orto,
Che più che la mia vita assai ti amava,
È questo il traditor che ti m'ha morto?
Questo è ben quel malvagio, a naso il sen- [to,
Che ti tolse la vita a tradimento.

38

Ma sia squartata e sia pasto di cane
La mia persona e sia polver di saldo,
Se di tua morte, per le terre strane,
Vantando s'anderà questo ribaldo.
Così dicendo, col brando a due mane
Va furïoso addosso di Ranaldo,
E lo ferisce con tanta ruina,
Che sopra 'l collo a quel destrier l'inchi- [na.

39
Quando Marfisa vede quel vecchione
Che sua battaglia viene a disturbare,
Forte s'adira, e parle che a ragione
Si debba di tal onta vendicare.
Vanne turbata verso a Galafrone:
Or Brandimarte quivi ebbe arrivare,
E con esso Antifor d'Albarossia:
E niun di lor la dama conoscia.

40
Stimâr che quella fusse un cavaliero
Del campo d'Agrican senza contesa,
E veggendo l'assalto tanto fiero,
Del vecchio re si posero in difesa;
Chè già l'avea batuto dal destriero
Quella superba di furore accesa;
E se sua spada si trovava punta,
Morto era Galafron a prima giunta.

41
Morto era Galafron, com'io vi naro,
Che già fuor de l'arcion era caduto;
Ma Brandimarte vi pose riparo
Ed Antifor, che giunse a dargli aiuto,
Benchè costasse a l'uno e l'altro caro:
Giunse Antifor in prima e fu abbattuto:
Marfisa d'un tal colpo l'ha ferito
Che il fece andar a terra tramortito.

42
Assai fu più che far con Brandimarte,
Chè non era tra lor gran differenza:
Ben meglio ha il cavalier di guerra l'arte,
Ma questa dama ha grande sua potenza,
Ranaldo allora si traeva da parte,
Pensando che l'eterna provvidenza
Voglia che l'uno e l'altro insieme muora,
Chè son pagani e di sua legge fuora.

43
E la battaglia fiera riguardava,
E chi meglio col brando si martella:
E l'uno e l'altro prodo giudicava,
Ma più forte stimava la donzella.
Ecco Antifor di terra si levava,
E saliva ben presto in su la sella,
E seco è Galafron col brando in mano:
Verso Marfisa ratto se ne vano.

44
Ecco venir Uberto dal Leone,
E 'l forte re Balan che allor è gionto,
E il re Adriano e il franco Chiarïone,
Che tutti quanti arrivano ad un ponto:
Ciaschedun segue lo re Galafrone;
Tre re, tre cavalier, com'io vi conto,
Ne vanno addosso a la dama pregiata,
Che già con Brandimarte era attaccata.

45
Essa come un cinghial tra can mastini
Che intorno si raggira furïoso,
E nel fronte superbo addrizza i crini,
E fa la schiuma al dente sanguinoso;
Sembrano un foco gli occhi piccolini,
Alza le sete, e senza alcun riposo,
La fiera testa fulminando mena:
Chi più se gli avvicina ha maggior pena.

46
Non altrimenti quella dama altiera
De' dritti e di riversi oltra misura
Facea battaglia sì crudele e fiera,
Che a più di un par di lor pose paura.
Già più di trenta sono in una schiera,
Lei contra tutti combattendo dura;
Crescono ognora e già son più di cento;
Contra questi altri va con ardimento.

47
Al pro Ranaldo, che stava a guardare,
Par che la dama riceva gran torto,
Ed a lei disse: Io ti voglio aiutare
Se ben dovessi teco esserne morto.
Quando Marfisa lo sente arrivare,
Ne prese alta baldanza e gran conforto,
Ed a lui disse: Cavalier giocondo,
Poi che sei meco, più non stimo il mondo.

48
Così dicendo, la crudel donzella
Dà tra coloro e tocca il franco Uberto
E tutto l'elmo in capo gli flagella,
Giunse il scudo ed in tal modo l'ha aperto,
Che da due bande il fe' cader di sella;
Non valse al re Balan esser esperto;
Marfisa con la man l'elmo gli afferra,
Leval d'arcione e tral contra a la terra.

49
Fe' maggior prova ancor il fio d'Amo- [ne,
Ma non si ponno in tal modo contare,
Chè con lui s'affrontarno altre persone
Che Turpin non li seppe nominare.
Cinque ne fesse insin sopra al gallone,
Ed a sette la testa ebbe a tagliare;
Dodici colpi fe' fuor di misura,
Onde ciascun di lui prese paura.

50
Ma cresce ognora più la gente nova,
E sopra di lor due sempre abbondava,
Chè quei di dietro non sapean la prova,
Qual sopra a' primi Ranaldo mostrava.
Voi non potrete far ch'indi mi mova,
Ad alta voce Marfisa gridava:
Il mio tesor e il mio regno vi lasso,
Se mi sforzate a ritornare un passo.

51
Or vien distesa sopra a la riviera
Una gran gente con molta ruina,
Che han la corona rotta a la bandiera,
Com'è la insegna di quella regina.
Ed era di Marfisa questa schiera,
Che vien correndo e mai non si raffina,
E voglion sua madama aver difesa,
Temendo di trovarla o morta o presa.

52
Qui cominciossi la fiera battaglia,
Nè stata v'era più crudel quel giorno,
Entrò Marfisa tra questa canaglia,
E furïosa si voltava intorno;
Spezza la gente in ogni banda e taglia;
Nè men Ranaldo, il cavaliero adorno,
Braccia con teste e gambe a terra manda;
Ciascun che il vede a Dio si raccomanda.

53

Iroldo con Prasildo e Fiordelisa
Stavan discosti, con quella donzella,
Qual era cameriera di Marfisa,
Lungi due miglia a la battaglia fella;
La cameriera agli altri tre divisa
Quanto sua dama è forte in su la sella,
E tanti cavalier ha messi al fondo
Ed in qual modo, li racconta a tondo.

54

Per questo Fiordelisa fu smarrita,
Temendo che non tocchi a Brandimarte
Provar la forza di Marfisa ardita:
Subitamente da gli altri si parte;
Dov'è la gran battaglia se n'è gita;
Vede le schiere dissipate e sparte,
Che ver la rôcca in sconfitta ne vano;
Dentro li caccia il sir di Montalbano.

55

Ma lei sol Brandimarte va cercando
Chè già di tutti gli altri non ha cura;
E, mentre che va intorno rimirando,
Vedel soletto sopra la pianura.
Tratto s'era da parte allora, quando
Fu incominciata la battaglia dura;
Chè a lui parve vergogna e cosa fella,
Cotanta gente offender la donzella.

56

Però stava da largo a riguardare,
E di vergogna avea rossa la faccia;
De' compagni si avea a vergognare,
Non già di lui, che di nulla s'impaccia;
Ma come Fiordelisa ebbe a mirare,
Corsele incontra e ben stretta l'abbraccia;
Già molto tempo non l'avea veduta;
Credea nel tutto di averla perduta.

57

Egli ha sì grande e subita allegrezza,
Che ogni altra cosa allor dimenticava;
Nè più Marfisa nè Ranaldo apprezza,
Nè di lor guerra più si ricordava;
Il scudo e l'elmo via gettò con frezza
E mille volte la dama baciava,
Stretta l'abbraccia in su quella campa- [gna;
Di ciò la dama si lamenta e lagna.

58

Molto era Fiordelisa vergognosa,
Ed esser vista in tal modo le duole;
Impetra adunque questa grazïosa
Da Brandimarte, con dolci parole,
Di gir con esso ad una selva ombrosa,
Dov'eran l'erbe fresche e le vïole:
Staran con gioia insieme, e con diletto,
Senza aver tema, o di guerra sospetto.

59

Prese ben presto il cavalier l'invito,
E, forte camminando, furno aggionti [to,
Dentro a un boschetto, a un bel prato fiori-
Che d'ogni lato è chiuso da due monti:
Di flor diversi pinto e colorito,
Fresco d'ombre vicine e di bei fonti:
L'ardito cavaliero e la donzella
Presto smontarno su l'erba novella.

60

La donzella con dolce sembïante
Comincia il cavalier a disarmare:
Lui mille volte la baciò, davante
Che si potesse un pezzo d'arme trare:
Nè tratte ancor le gl'ebbe tutte quante,
Che quella abbraccia, e non puote aspet- [tare;
Ma ancor di maglia e de le gambe armato,
Con essa in braccio si colcò sul prato.

61

Stavan sì stretti quei due amanti in- [sieme,
Che l'aria non potrebbe tra lor gire,
E l'un e l'altro sì forte si preme,
Che non vi saria forza a dipartire.
Come ciascun sospira e ciascun geme
D'alta dolcezza, non saprebb' io dire:
Lor lo dican per me, poichè a lor tocca,
Chè ciaschedun avea due lingue in bocca.

62

Parve nïente a lor il primo gioco,
Tanto per la gran fretta era passato,
E, nel secondo assalto, entrano al loco,
Che al primo scontro a pena fu toccato:
Sospirando di amore, a poco a poco
Si fu ciascun di lor abbandonato,
Con la faccia soave insieme stretta,
Tanto il fiato de l'un l'altro diletta.

63

Sei volte ritornaro a quel danzare,
Prima che il lor desir ben fosse spento;
Poi cominciarno dolce ragionare
De' loro affanni e passato tormento.
Il fresco loco li invita a posare,
Perchè in quel prato sospirava un vento
Che sibilava tra le verdi fronde
Del bel boschetto che gli amanti asconde.

64

E un ruscelletto di fontana viva
Mormorando, passava per quel prato:
Brandimarte, che stava in quella riva,
Per molto affanno in quel giorno durato,
Nel bel pensar d'amor qui s'addormiva.
E Fiordelisa che gli era da lato,
Che di guardarlo un attimo non perde,
S'addormentò con lui su l'erba verde.

65

Sopra de l'un dei monti, ch'io contai,
Che al verde praticello eran d'intorno,
Stava un Palmier (che Dio li doni guai),
Che diede a Brandimante un grave scorno.
Ma questo canto è stato lungo assai,
Ed io vi conterò quest'altro giorno,
Se tornate ad odir la bella istoria;
Tutti vi guardi il re de l'alta gloria.

CANTO XX.

Argomento.

Fiordiligi da un romito è rubata.
Orlando e Brandimarte morte dano
A tre giganti, e resta liberata
Una gentil donzella da lor mano.
'Nanzi Rinaldo e Marfisa pregiata
Fuggon le genti e Galafron. Sul piano
Sfida Rinaldo a guerra Truffaldino,
Chiamandol traditor, cane, assassino.

1
Credo, signor, che ben vi ricordati,
Che a l'altro canto io dissi del diletto,
Ch'ebbero insieme quegli innamorati,
E come al prato, senz' altro sospetto,
Presso a la fonte giacquero abbracciati:
Stava lor sopra un vecchio maledetto,
Ad una tana nel monte nascoso,
Che scopria tutto quel boschetto ombroso.

2
Era quel vecchio di mala semenza
Incantatore e di malizia pieno;
Per Macometto facea penitenza,
Credendo gir con lui nel ciel sereno:
Sapea di tutte l'erbe la potenza,
Qual pietra ha più virtute e qual n'ha meno:
Per arte move un monte di leggiero,
E forma un fiume qual falso Palmiero.

3
Standosi questo ad adorar Macone,
Vide gli amanti sollazzar nel piano,
E prese a quel mirar tentazïone,
Tal che gli cadde il libracciol di mano;
E secco pensa il modo e la ragione
Di tor la dama al cavalier soprano.
Poi che fatto ha il pensier, questo infelice
Smonta la costa e porta una radice.

4
Una radice di natura cruda
Che fa l'uomo per forza addormentare,
Ma conviensi toccar la carne nuda,
Quella che al sol scoperta non appare,
Chi vuol che la persona gli occhi chiuda,
Nè si puote altramente adoperare,
Perchè toccando il collo o testa o mano,
Adoprerebbe sua virtute in vano.

5
Poichè fu al prato quel vecchio canuto,
E vide Brandimarte ne la faccia,
Ch'era un cavalier grande e ben membruto,
Tirossi a dietro quel vecchio tre braccia,
E già si pente d'esser giù venuto,
Nè per gran tema sa quel che si faccia,
Pur prese ardir, e vanne a la donzella,
E pianamente le alza la gonnella.

6
Nè s'attentava di spirare il flato,
Perchè non aggia il cavalier sentito.
Parea la dama avorio lavorato
In ogni membro, o bel marmo polito.
Quando scoperta d'intorno e da lato
Fu da quel vecchio come avete odito,
Lui si chinava piano a terra, e poscia
Con la radice le tocca una coscia.

7
Cosi legata al sonno per un'ora
Fu la donzella da quel rio vecchiaccio
E per non fare al suo desio dimora,
Subitamente se la prese in braccio;
Salisce al bosco, e guarda ad ora ad ora,
Se il cavalier si leva a dargli impaccio:
Con la radice non l'avea tocco esso;
Nè pur gli basta il cor di girgli appresso.

8
Or il vecchio la dama ne portava,
Ed era entrato in un bosco maggiore;
Tanto andò che la dama si svegliava,
E per gran novità tremava il core.
Poi vi dirò la cosa come andava,
E come tratta fu di tanto errore,
Chè io vo tornare a Brandimante ardito,
Che un gran rumor dormendo ebbe sentito.

9
A quel rumore è il cavalier svegliato,
E pauroso s'ebbe a risentire:
Come la dama non si vide a lato
De la gran doglia credette morire.
Piglia il destrier e fu subito armato,
E verso quel rumor ne prese a gire,
Che proprio udir la voce gli assembrava
D'una donzella che si lamentava.

10
Come fu giunto, vide tre giganti
Che avean molti gambeli in su la strata:
Due venian dietro ed un giva davanti
Menando una donzella scapigliata;
E parve a Brandimarte ne' sembianti
Che Fiordelisa sia la sciagurata,
Che sopra quel gambel gridava forte,
Chiedendo in grazia a Dio sempre la morte.

11
Più Brandimante sua vita non cura,
Poichè crede la dama aver perduta:
Di scuoterla o morire a Macon giura,
Ma certo è morto s'altri non lo aiuta:
Ciascun gigante è grande oltra misura,
Ed ha la faccia orribile e barbuta:
Due di lor si voltarno al cavaliero
Con aspra voce, con parlare altiero.

12
Dove ne vai, dicean, dove, briccone?
Getta la spada; che sei morto o preso:
Nulla risponde quel franco barone,
Ma válli addosso con furore acceso.
Un dei giganti alzava un gran bastone,
Ch'era ferrato e d'incredibil peso:
Mena a due man addosso a Brandimarte,
Ma lui ben del scrimir sa il tempo e l'arte.

13
Da canto si gettò come un uccello
Sì che giunger nol puote per quel tratto:
L'altro gigante con maggior flagello
Crede al suo colpo di averlo disfatto;
Ma il cavalier che tien l'occhio al pennello,
Fanne al secondo come al primo ha fatto;
Salta da questo e da quell'altro canto;
Se l'ale avesse non farebbe tanto.

14
Ma lui ferì di spada quel gigante,
Che gli avea data la prima percossa,
Che gli spezzò le piastre tutte quante,
E fecegli gran piaga entro una cossa.
Questo superbo avea nome Oridante,
Terribile e crudel, e di gran possa,
L'altro compagno avea nome Ranchera;
Del primo avea più forza e peggior cera.

15
Questo Ranchera col baston in mano
Menò un traverso a Brandimarte al basso
Con gran ruina, e giunse al campo piano,
Chè il cavalier saltò davanti un passo.
Oridante il crudel non mena invano,
Anzi giunse il destrier con fracasso:
Dietro a la sella su le groppe il prese,
Sì che sfilato in terra lo distese.

16
Subito è in piedi l'ardito guerriero,
Nè d'esser vinto per questo si crede,
A terra morto rimase il destriero:
Lui con la spada si difende a piede;
Ma ad ogni modo è ucciso il cavaliero
Se Dio di dargli aiuto non provvede,
Perchè i giganti l'hanno in mezzo tolto
E morto al primo colpo ch'egli è colto.

17
Ma giunse Orlando al punto bisognoso,
Com'io contai, non so se il ricordati,
Quando tornava dal bosco frondoso,
Dove Agrican e lui s'eran sfidati.
Or quivi giunse quel conte animoso,
E vide i due giganti inanimati
Intorno a Brandimarte a dargli morte,
E del suo affanno gli rincresce forte.

18
Chè incontinente l'ebbe consciuto
A l'arme ed a l'insegna che avea indosso,
Onde destina di donargli aiuto;
Sopra a Bajardo subito fu mosso.
Ranchera vide Orlando ch'è venuto,
Vennegli incontra quel gigante grosso:
Con Brandimarte Oridante si arresta;
Or cresce la battaglia in più tempesta.

19
La battaglia comincia più orgogliosa
Che non fu prima, e d'un'altra maniera:
Oridante ha la coscia sanguinosa,
E di far la vendetta al tutto spera.
Orlando d'altra parte non si posa,
Ma preso ha una gran zuffa con Ranchera
Par che l'aria si accende e il ciel introna,
Di sì gran colpi quel bosco risuona.

20
L'altro gigante si fermò da parte,
Ed a la dama attende ed al tesoro,
Che tolto avean per forza e con grand'arte,
Da le isole lontane a un barbassoro.
Or ascoltate come Brandimarte
Con Oridante fa crudel lavoro:
Più non l'apprezza un dinarel minuto,
Poichè d'Orlando si vede l'aiuto.

21
Menò un gran colpo quel cavalier franco,
E giunse ad Oridante in sul gallone,
E tagliò tutto il sbergo al lato manco
E le piastre di acciaro e il pancirone,
E gran ferita gli fece nel fianco:
Il gigante, gridando, alzò il bastone,
E mena ad ambe mani a Brandimarte;
Ma lui d'un salto si gettò da parte.

22
Così gli va d'intorno tutta via,
E sempre la battaglia prolungava;
Ad Oridante, che 'l sangue perdia,
A poco a poco la lena mancava;
Lui furioso non se n'avvedia,
E sempre maggior colpi raddoppiava;
Il cavalier di lui molto più esperto,
Gli andava intorno e tenea l'occhio aperto.

23
Da l'altra parte è la pugna maggiore
Tra il feroce Ranchera 'l conte Orlando:
Quel mena del bastone a gran furore,
E questo gli risponde con il brando:
Già combattuto avean più di quattr'ore,
Sempre l'un l'altro gran colpi menando;
Quando Ranchera getta il scudo in terra
E ad ambe man il gran bastone afferra.

24
E' menò un colpo sì dismisurato,
Che se dritto giungeva quel gigante,
Non saria giammai più raffigurato
Per uomo vivo quel signor d'Anglante:
Giunse ad un arbor ch'era ivi da lato,
E tutto lo spezzò sino a le piante,
Le rame e il tronco da la cima al basso;
Udito non fu mai tanto fracasso!

25
Vide la forza quel conte gagliardo
Che avea il gigante fuor di ogni misura:
Subitamente smontò di Bajardo,
Chè sol di quel destrier avea paura.
Quando Ranchera gli fece riguardo,
Veggendolo pedone a la verdura:
Ben aggia Trivigante, prese a dire,
Ch'oramai questo non potrà fuggire.

26
Prima che rimontar possa in arcione
T'agurerai sei leghe esser lontano;
Or chi t'ha consigliato, vil sterpone,
Smontar a piedi e combattere al piano?
E non mi giungi col capo al gallone,
Stroppiato bocciarello e tristo nano!
Che s'io ti giungo un calcio ne la faccia,
Di là dal mondo andrai dugento braccia.

27
Così parlava quel superbo al conte;
Lui non rispose a quella bestia vana:
Menò del brando, e quante arme ebbe [gionte,
Mandò tagliate in su la terra piana.
Or si stringono insieme a fronte a fronte,
Questo mena il baston, quel Durindana;
Sta l'uno e l'altro insieme tanto stretto,
Che colpir non si puon più con effetto.

28
Tanto è il gigante d'Orlando maggiore,
Che non gli giunge al petto con la faccia;
Ma il conte avea più ardir e più gran core,
Chè gagliardezza non si vende a braccia.
Pigliàrsi insieme con molto furore;
Ciascun di atterrar l'altro si procaccia;
Stretto ne l'anche Orlando l'ebbe preso,
Leval da terra e in braccio il tien sospe- [so.

29
Sopra del petto il tien sempre levato,
E sì forte il stringea dove lo prese,
Che il sbergo in molte parti fu crepato,
Sembravan gli occhi al conte bragie acce- [se;
E, poichè intorno assai fu raggirato,
Quel gran gigante a la terra distese
Con più ruina assai che io non descrivo:
Non sa Ranchera s'egli è morto o vivo.

30
Avea il gigante in capo un gran cap- [pello,
Ma no 'l difese dal colpir del conte,
Che col pomo del brando a gran flagello
Rompe il cappello e l'osso de la fronte.
Per naso e bocca uscir fece il cervello,
Due anime a l'inferno andar congionte,
Perchè Oridante allor nè più nè meno,
Pel sangue perso cadde nel terreno.

31
E Brandimarte gli taglio la testa,
Lasciando in terra il smisurato busto;
Poi corse al conte e fecegli gran festa
E grande onor, com'è dovuto e giusto.
L'altro gigante mosse con tempesta,
Più fier de' primi, ed ha nome Marfusto;
Brandimarte dal conte ottenne graccia
Far con costui battaglia a faccia a faccia.

32
Grida Marfusto: Se proprio Macone
Te con quell'altro volesse campare,
Non vi varrebbe suo aiuto un bottone;
Quel di mia mano voglio scorticare,
E te squarterò a guisa d'un castrone.
Rendi la spada senza dimorare,
Perchè se ti difendi t'avrò preso,
E vivo arrostirotti al fuoco acceso.

33
Brandimarte non fece altra risposta
A le parole del gigante arguto,
Ma con molto ardimento a lui s'accosta
Col brando in mano e coperto del scuto.
Marfusto un colpo solamente apposta,
E giunsel proprio dove avria voluto:
Col bastone a due mani il colse in testa,
E spezzò il scudo e l'elmo con tempesta.

34
Esso tremando a la terra cascava,
Usciva il sangue fuor de l'elmo aperto;
Piangeva il conte, forte, chè pensava
Che Brandimarte sia morto di certo.
A quel gigante crudo minacciava;
Ladron, diceva, io ti darò per merto
De l'onta che m'hai fatto in questo loco,
Morte nel mondo e ne l'inferno foco.

35
Così gridando salta a la pianura,
Trae Durindana e il forte scudo imbrac- [cia,
Quando il gigante vide sua figura,
Che parea vampa viva ne la faccia,
Prese a mirarlo con tanta paura,
Che le spalle voltò fuggendo in caccia;
Ma in poco spazio l'ebbe giunto Orlando:
Ambe le coscie gli tagliò col brando.

36
Poi moritte il gigante in poco d'ora;
Il sangue e il spirto a un tratto gli è man- [cato.
Lasciamo lui, che in su 'l prato dolora,
Diciam del conte, ch'avea ritrovato,
Che il franco Brandimarte è vivo ancora.
Molto fu lieto ed ebbel rilevato,
Dando acqua fresca al viso sbigottito:
Torna il colore e 'l spirto ch'è fuggito.

37
Poi vi dirò come quella donzella
Medicò Brandimarte e con qual guisa;
Come lui di dolor la morte appella,
Credendo aver perduta Fiordelisa;
Ma nel presente io torno a la novella,
Che davanti lasciai, quando Marfisa
Col pro Ranaldo insieme con sua schiera
Mena fracasso per quella riviera.

38
Correva grossa e tutta sanguinosa
La riviera di Drada per quel giorno;
E piena è de la gente dolorosa,
Cavalli e cavalier con tanto scorno,
Che fuggian da Marfisa furïosa.
Lei con la spada fulminava intorno:
Come il foco la stoppia secca spaccia,
Così col brando si fa far la piaccia.

39
Da l'altra parte, il franco fio d'Amone
Avea smarriti sì quei sciagurati,
Che, come storni a vista di falcone,
Fuggian, or stretti insieme or sbaragliati.
Davanti a tutti fuggia Galafrone
E 'l re Adrïano, e, tra gli spaventati
Antifor ed Uberto se ne vano:
A spron battuti fugge il re Balano.

40
Io non vi sapria dir per qual sciagura
Perdesse ogn'uomo quel giorno l'ardire;
Chè Astolfo, che non suole aver paura,
Fu a questo tratto de'primi a fuggire:
Chiarïon scappinava oltre misura,
E molti altri baron, che non so dire;
Ciascun a tutta briglia il destrier tocca,
Sin che son giunti al ponte de la rôcca.

41
Entrò ciascun baron e gran signore,
Levando il ponte con molto sconforto;
Ma, chi non ebbe destrier corridore,
Fu sopra il fosso da Marfisa morto;
La quale era montata in gran furore,
Perchè essa aveva chiaramente scorto;
Che il falso Galafrone era campato
Dentro a la rôcca, e il ponte era levato.

42
Ond'essa andava intorno minacciando
Con calci quella rôcca dissipare,
Chè avea vergogna d'adoprare il brando:
L'altro bravare io non poria contare,
Che era assai maggior di questo, e quando
Più gente viva intorno non appare,
Chè ogn'uom per tema fugge da le mura,
Sdegna d'entrarvi, e torna a la pianura.

43
E giù tornando a Ranaldo parlava,
Dicendo: Cavaliero, in quel girone
Stavvi una meretrice iniqua e prava
Piena di frode e d'incantazïone,
Ma quel ch'è peggio ancora e più mi grava,
Un re vi sta, che non ha paragone
Di tradimenti, inganni e di mal fiele,
Truffaldin è nomato quel crudele.

44
E quella dama Angelica s'appella,
Che ha ben contrario il nome a sua natura,
Perch'è di fede e di pietà rubella,
Ond'io destino mettere ogni cura,
Che non campi nè il re nè la donzella,
Che pur són chiusi dentro a quelle mura;
Poichè disfatto avrò la rôcca a tondo
Vo' pigliar guerra contra tutto il mondo.

45
Primo Gradasso voglio disertare,
Ch'è re del gran paese Sericano,
Poi Agricane anderò a ritrovare,
E tutta Tartaria porto per mano;
Indi in ponente mi convien andare,
E disfarò la Francia e Carlo Mano;
Nanti a quel tempo levarmi di dosso
Maglia, nè usbergo nè piastra non posso.

46
Chè fatto ho sagramento a Trivigante
Non dispogliarmi mai di questo arnese,
In sin che le provincie tutte quante,
E castelle e cittadi non ho prese;
Sì che, barone, tuotimi davante,
O prometti esser meco a queste offese,
Chè chiaramente e palese ti dico,
Chi non è meco, quello è mio nemico.

47
Per tal parole intese il fio di Amone,
Che Angelica è là entro e Truffaldino.
E in vero, al mondo non è due persone,
Che più presto volesse a suo domino:
Al re ben portava odio per ragione,
A la dama non già, per Dio divino,
Perch'essa amava lui più che 'l suo core,
Ma incanto era cagion di tanto errore.

48
Voi la maniera sapete e la guisa,
Però quà non la voglio replicare:
Ora rispose il principe a Marfisa:
Con teco son contento dimorare,
E star sotto tua insegna e tua divisa,
Sin ch'abbi Truffaldino a conquistare,
Ma già più oltra il partito non piglio,
Chè il loco e il tempo mi darà consiglio.

49
Così accordati s'accamparno intorno
L'alta Marfisa e tutta la sua gente,
Senza far guerra via passò quel giorno,
Ma come a l'altro uscitte il sol lucente,
Ranaldo armossi e pose a bocca il corno,
Chiamando Truffaldin il fraudolente;
Grida nel suono, e con molto rumore,
Rinnegato l'appella e traditore.

50
Quando il malvagio de la rôcca intese,
Che giù nel campo a battaglia è appellato,
Da l'alte mura subito discese
Pallido in viso e tutto tramutato,
Chiamando i cavalieri in sue difese,
Ricordando a ciascun quel ch'ha giurato,
Di combatter per lui sino a la morte,
Allor che prima entrarno a quelle porte.

51
Angelica la dama in questo istante,
Ch'era in consiglio col re Galafrone,
Trattando di trar fuora Sacripante,
E Torindo il gran turco di prigione:
Fur le ragioni udite tutte quante,
E ciascun disse la sua opinïone;
Di trarli di prigione a tutti piace,
Pur che al re Truffaldin faccian la pace.

52
E così fu concluso e statuito:
La dama fu mezzana al praticare:
Sacripante d'amor era ferito,
Quel che piace ad Angelica vuol fare.
Ma il re Torindo non volse il partito,
Pur parve a tutti di lasciarlo andare,
Con questo, ch'egli uscisse fuor pel muro,
Perchè ciascun là dentro sia sicuro.

53
E che tra lor non nasca più rumore,
E solo a quei di fuor guerra si faccia,
Uscì Torindo adunque a gran furore,
Ed aspramente a Truffaldin minaccia,
Chiamandolo per nome traditore,
Presto del poggio scender si procaccia,
Ed a Macon giura, mordendo il dito,
Che punirà colui, che l'ha tradito.

54
Venne giù al campo, e disse la cagione,
Che l'avea fattto di là sù partire;
E giura a Trivigante ed a Macone,
Che ne farebbe Angelica pentire,
Perchè a sua posta fu messo in prigione,
Ed era stato al rischio di morire:
Ora tal guiderdon glie n'avea reso,
Che tenea il traditor là su difeso.

55
Queste parole a Marfisa dicia,
Perchè al suo padiglion fu appresentato,
Ranaldo suona il corno tuttavia,
Chiamando Truffaldin can rinnegato.
Or s'appresenta la battaglia ria,
Tal che Ranaldo, il sire appregïato,
Non ebbe in altra mai più affanno tanto;
Ma questo narrerò ne l'altro canto.

CANTO XXI.

Argomento.

Rinaldo atterra Oberto dal Leone,
E dietro a lui il franco re Adriano,
Combatte poscia col gentil Grifone.
Narra la donna a Brandimarte il strano
Modo, che Folderico, il mal vecchione,
Tenne coi pomi d'ôr, che reser vano
L' amor del biondo Ordauro. Ognun si parte
Per l'amata trovar di Brandimarte.

1
Cantando qua di sopra io vi lasciai
Come Ranaldo è sopra a lo afferante,
E con vergogna e vituperio assai
Disfida Truffaldino a sè davante;
E ne la fin del canto io vi contai
Come fu sprigionato Sacripante,
E fece pace col re Truffaldino;
Ma il re Torindo tenne altro cammino.

2
Ora pone Ranaldo il corno in bocca,
E tai parole al tintinnar risuona:
O campioni, che sete ne la rôcca
In compagnia de la mala persona,
Odite quel che a tutti quanti tocca,
Sia cavaliero o sia re di corona,
Chi non ponesse oltraggio e tradigione,
Potendo farlo, lui n' è la cagione.

3
Ciascun che puote, e non divieta il male
In parte del difetto par che sia;
Ed ogni gentiluomo naturale
Viene obbligato per cavalleria
D' esser nemico d' ogni disleale,
E far vendetta d'ogni villania;
Ma ciaschedun di voi questo disprezza,
Che pietà non avete e gentilezza.

4
Anzi tenete vosco un assassino,
Quel falso cane, da Dio maledetto,
Dico il re di Baldacca, Truffaldino,
Malvagio, traditor, pien di difetto.
Ora m' intenda il grande e il picciolino,
Tutti vi sfido e nel campo vi aspetto,
E vo' provarvi con la spada, in mano,
Che ogn' uom di voi è perfido e villano.

5
Con tal parole e con altre minaccia
Tutti quei cavalier il fio di Amone:
Lor si guardavan l'un e l'altro in faccia,
Chè chiaro aveano inteso quel sermone.
Di loro alcuno non è che non saccia,
Che a torto prenderà la questïone;
Chè Truffaldin da tutti era stimato
Iniquo, traditore, e scelerato.

6
Ma la promessa fede e il giuramento
Li fece uscire armati de le porte;
E ben che avesser tutti alto ardimento,
E non stimassen per onor la morte,
Andarno a la battaglia con spavento,
E non vi fu baron cotanto forte,
Che vedendo Ranaldo a sè davante,
Non si stordisse insin sotto le piante.

7

Sei cavalieri uscir di quel girone,
E calarno del sasso a la pianura.
Primo Aquilante e il suo fratel Grifone,
Che hanno i destrier fatati e l'armatura;
Uberto, il re Adriano, e Chiarïone,
In mezzo è Truffaldin con gran paura;
Come nel campo fur giunti di saldo,
Grifon conobbe in vista il buon Ranaldo.

8

Verso Aquilante disse: Odi, germano,
S' io vedo drittamente, ora mi pare.
Che questo sia il signor di Montalbano,
E ben sarebbe di girlo a trovare,
E con carezze e con parlare umano
Veder se pace si puote trattare;
Però che, a dirti il vero, io mi sconforto
Per la battaglia, che prendiamo a torto.

9

Disse Aquilante: A me pare ancor esso,
E più proprio mi par quanto più guardo,
Ma non ardisco a dirlo per espresso,
Chè non ha sotto il suo destrier Bajardo.
Or cavalchiam pur, che giunti da presso
Ben lo conosceremo senza tardo;
E parla poi con lui come ti piace,
D'acccordo o di battaglia o guerra o pace.

10

Così van verso lui, sempre parlando,
E già l'un l'altro si riconoscia;
Onde andarno da parte e ragionando
La sua sorte e ventura ogn'uom dicia,
Perchè qua fosse giunto, e come e quando;
Ma ciaschedun dei tre gran pena avia,
Poichè trovar non san ragion che vaglia
Che tra lor cessi la mortal battaglia.

11

Di Chiaromonte sono e di Mongrana,
Gentili schiatte e d'un sangue discese.
Or per altrui e per cagion istrana,
Vengono insieme a le mortali offese.
Dicea il franco Grifon con voce umana,
Verso Ranaldo: Deh, baron cortese,
Mal aggia la fortuna e trista sorte,
Che per altrui ti adduce a prender morte.

12

Perchè sette baron hanno giurato
Difender Truffaldin da tutto il mondo;
Ciascuno d'alto pregio è nominato;
Caro fratello, io non ti mi nascondo;
Morto ti veggio e disteso nel prato,
Chè dopo il primo venirà il secondo,
E il terzo e il quarto senza dimorare;
Contro di tanti non potrai durare.

13

Disse Ranaldo: A fede di leanza,
Aver guerra con voi molto mi pesa,
E ciò non dico già per dubitanza,
Chè tutti andrete in terra a la distesa,
Voi e la vostra sì grande arroganza;
Poi contro tutto il mondo avete impresa,
Che non dovete già maravigliare,
Se io solo a sette voglio contrastare.

14

Ma noi facciamo ormai troppe parole
Ed io non voglio star tutt'oggi armato,
Qualunque Truffaldin difender vuole,
Prenda del campo ch'io l'ho disfidato.
Certo non passerà quel monte il sole,
Che ad uno ad un vi stenderò sul prato,
E mostrerovvi chiaro il paragone,
Che vi movete contro a la ragione.

15

Poich'ebbe così detto, il cavaliero
Più non aspetta e volta Rabicano;
E dilungato con sembiante altiero
Firmossi in campo con la lancia in mano;
Or vedon gli altri al tutto esser mestiero
D'insanguinar le spade in su quel piano,
Perchè Ranaldo ha già firmato il chiodo;
A la battaglia dànno ordine e modo.

16

E vergognando andargli tutti addosso,
Ordinarno che Uberto dal leone
Fosse contra di lui soletto mosso,
E quando avesse il peggiò a la tenzone,
Il re Adriano l' avesse riscosso,
E bisognando movesse Grifone,
Al qual donasse aiuto il suo germano,
E Chiarïone a lui, di mano in mano.

17

Aveva Uberto una estrema possanza,
E fu de' degni cavalier del mondo:
Sprona il destrier ed impugna la lanza,
Non fu mai corso tanto furibondo,
Quant'hanno i due baron pien di arrogan-
Credendo metter l'uno l'altro al fondo [za
Poco vantaggio nel giunger di saldo,
Ma se ve ne fu alcun, fu di Ranaldo.

18

E ritornarno con brandi taglienti
A la terribil zuffa inanimati
Per darsi morte a guisa di serpenti,
Sempre menando colpi disperati.
Avean tagliati tutti i guarnimenti,
E rotti i scudi, e gli usberghi spezzati;
Ma Ranaldo con lui, di maestria
E ancor di forza alcun vantaggio avia.

19

Menando lor le botte aspre e diverse,
Ranaldo che aspettava, il tempo ha colto,
Però che come Uberto si scoperse,
Giunse Fusberta e l'elmo ebbe disciolto:
La barbuta e il guancial tutto gli aperse,
E crudelmente lo ferì nel volto,
E fu il colpo sì fiero e smisurato
Che come morto lo distese al prato.

20

Questo vedendo il franco re Adriano,
Che stava apparecchiato a la riscossa,
Mosse a gran furia, correndo nel piano
Con una lancia smisurata e grossa.
Era senz' asta il sir di Montalbano,
Che l' avea rotta a la prima percossa,
Ma correndo ne vien col brando nudo:
Il re Adriano il giunse a mezzo il scudo.

21 [coni,
La lanza ne andò al ciel rotta a tron-
Nè si mosse Ranaldo più che un sasso.
Or ben vi saccio dir che i due ronzoni
Non venian di galoppo nè di passo;
Anzi si urtarno insieme come troni,
Petto per petto, con molto fracasso:
Ma quel del re Adrian andò per terra:
Grifone incontinente il brando afferra.

22
Non volse lancia il cavalier pregiato,
E quasi ancor di andar si vergognava,
Parendogli Ranaldo affaticato.
Or com' io dissi, la spada pigliava,
L'armi avea tutte e il destrier affatato;
Nè d' altra cosa lui si dubitava,
Salvo di non potersi indi partire,
Che non facesse Ranaldo morire.

23
E dolcemente lo volea pregare,
Che gli piacesse di lasciar l' impresa;
Disse Ranaldo a lui; non predicare,
Fuggi in malora o prendi tua difesa.
Quando Grifone intese quel parlare,
La faccia gli vampò di foco accesa:
Ed a lui disse: Io non soglio fuggire,
Ma tua superbia ti farà morire.

24
Compito non avea queste parole,
Che il principe il ferì con tal ruina,
Che veder non sapea s'è luna o sole,
Nè s' egli era da sera o da mattina.
Ranaldo a lui diceva: Altro ci vuole
Che il destrier bianco e l'armatura fina
A voler esser buon combattitore;
Lena bisogna ed animoso core.

25
Quando Grifone intese con oltraggio
Dal sir di Montalbano esser schernito,
Turbato oltra misura nel coraggio,
Ferigli ad ambe man l'elmo forbito:
E benchè a quel non facesse dannaggio,
Perchè è incantato, come avete odito,
Fu il colpo di tal furia e tal tempesta,
Che tutta quanta gli stordì la testa.

26
Non pone indugio che un altro gli mena
Con più ruina assai di quel primiero;
Non sentì mai Ranaldo maggior pena,
E tutto fracassato avea il cimiero.
Io ti farò sentir se ho core e lena,
E s'altro vuolsi che un bianco destriero,
Vil ribaldel di strada, rio ladrone;
Queste parole diceva Grifone.

27
E menò il terzo colpo assai maggiore,
Così com' era tutto invelenito,
E tanta fretta mena e tal furore
Che Ranaldo non può prender partito;
Ma come piacque a l'alto Creatore,
Sempre ne l'elmo l'aveva ferito,
Chè, se l'avesse giunto in altro loco,
Saria durata la battaglia poco.

28
Però che avria spezzato ogni armatura,
Ma l' elmo stette a le percosse saldo;
Turbato era Grifone oltra misura,
Nè mai fu di grand' ira tanto caldo;
Ma d' altra parte a voi lascio la cura
Di pensar come stesse il pro Ranaldo,
Chè Mongibel non arde nè Vulcano
Più che facesse il sir di Montalbano.

29 [cese,
Sembravan gli occhi suoi fiaccole ac-
E parea nel soffiar tempesta e vento;
Gridando ad ambe man Fusberta prese,
E ferisce Grifon con ardimento.
Sette armature non sarien difese,
Se non vi fosse stato incantamento:
Ma quella fatagione era sì forte,
Che campò il giovinetto da la morte.

30
Abbenchè si stordì de la percossa,
Ed a le crine del destrier s' inchina,
E non avendo ancor l' alma riscossa,
Ranaldo lo ferì con gran ruina;
Ma il giovinetto ch'avea tanta possa,
Ed è guernito d' armatura fina,
Come risente, di nulla si cura,
E mena colpi grandi oltra misura.

31
E sì crudel battaglia han cominciata,
Che un'altra non fu mai cotanta dura,
Nè mai chieser riposo alcuna fiata,
Nè di doglia o di affanno alcun si cura
La faccia avea ciascun tanto infiammata,
Che solo a riguardarli era paura;
E chi mirava di lontano un poco,
Parea che fuor degl' elmi uscisse foco.

32
Nè si scorgea vantaggio di nïente,
A benchè meglio Grifone sia armato:
Cresce d'ognor lo assalto più fervente,
Qual già presso a cinque ore avea durato.
Dicea Ranaldo: O Cristo onnipotente,
Se ben in altra cosa aggio peccato,
Non ne voler in questo far ammendo,
Chè adesso il dritto e la ragion difendo.

33 [presa
Tu sai, signor, se giusta è la mia im-
Chè a te menzogna si direbbe invano;
Grifon d'un Saracino ha la difesa
Contra di me, che pur son Cristïano;
Per un can Saracin quel fa contesa,
Crudel, iniquo, perfido e inumano;
Fa, Re del ciel, che chiaro ora compren-
Che la giustizia per te si difenda. [da,

34
Così parlava, ed ancora Grifone,
Tuttavia combattendo a gran ruina,
Mirava il cielo con devozïone:
Vergine, dicea lui, del ciel regina,
Abbi del mio fallir compassïone,
Nè abbandonar quest'anima tapina,
Chè, abbenchè in altre cose aggia peccato,
In questo è pure il dritto dal mio lato,

35
Sempre parlai con Ranaldo di pace,
E lui mi oltraggia con tal villania,
Ch'adoprar mi convien quel che mi spia-
E far battaglia contro voglia mia: [ce,
Suo tanto orgoglio e suo parlar mordace
M' hanno condotto a questa pugna ria,
Il tuo soccorso aspetto ch' è dovuto,
Chè sempre a' bisognosi doni aiuto.

36
In tal forma pregavan con pietade,
Tuttavia combattendo quei guerrieri,
Nè mai si vedean ferme le sue spade,
Ma colpi sopra colpi ognor più fieri;
Nè si temean l'un l'altro in veritade,
Tant'eran prodi e di virtute altieri, [ne
Che a brando, a lancia, a piedi e su l'arcio-
Potean, con ciascun stare al paragone.

37
Ma nel presente io voglio differire
Il fin di questa pugna sì rubesta:
Di Orlando e Brandimarte vi vo' dire,
Che son con quella dama a la foresta,
Qual han campata da crudel martire,
E tre giganti uccisi con tempesta,
Come dovete aver ne la memoria:
Or di quel fatto io vo' seguir l'istoria.

38
Brandimarte giacea sopra quel prato
Com'io vi dissi, tutto sanguinoso,
Con l'elmo rotto e 'l scudo fracassato,
Pel colpo di Mafusto furïoso.
Orlando in braccio se l'avea recato,
E piangea forte quel conte pietoso;
Ma quella damigella a mano a mano
Giù del gambelo discese nel piano.

39
Et andò prestamente a quella fonte,
Ch'era nel mezzo del prato fiorito,
E gettando acqua a Brandimarte in fronte,
Ritornar fece il spirio sbigottito,
E dolcemente ragionando al conte
Dicea voler pigliare altro partito,
Che poco lungi un'erba avea veduta
Qual racquista la vita ancor perduta.

40
Dentro a la selva che girava intorno,
La damigella si pone a cercare,
Nè stette molto che fece ritorno
Con l'erba che a virtude non ha pare.
A l'ôr simiglia quando è chiaro il giorno,
La notte poi si vede lampeggiare;
Il fior vermiglio ha la pianta felice.
E come argento è bianca sua radice,

41
Avea il baron la testa dissipata,
Per il gran colpo come avete odito;
Posevi dentro quell' erba fatata
La damigella, e chiusela col dito:
Fu incontinente la piaga saldata,
Nè pur si vede dov'era ferito;
Ma come il spirto gli fu ritornato,
Di Fiordelisa il conte ha dimandato,

42
Eccola quivi, a lui rispose Orlando,
Lei sola ti campò veracemente.
Così rispose il conte al suo dimando,
Perchè de l'altra non sapea nïente.
Brandimarte mirò la dama, e quando
Vede che non è quella, un dolor sente
Sì smisurato e sì nocivo al core,
Che quel del trapassar saria minore.

43
Volgendo al ciel le luci lagrimose:
Chi mi campò, dicea, da mortal sorte
Per darmi pene tanto dolorose?
Or non m'era assai meglio aver la morte?
Spirti dolenti ed anime pietose,
Che state del morir sopra le porte,
Pietà vi prenda de la pena mia,
Ch'io vo' venir convosco in compagnia!

44
Non voglio viver, no, senza colei
Che sola ene mio bene e il mio conforto;
Vivendo, mille volte io morirei.
Ahi, fortuna crudel, come a gran torto
Presa hai la guerra contra a' fatti miei!
Or che ti gioverà poi che sia morto?
Che farai poi, crudel, senza leanza?
Chè morte finirà la tua possanza!

45
Tolto m'hai dal paese ove fui nato,
Chè ancor mi odiasti essendo fanciullino;
Di mia casa reale io fui rubato,
E venduto per schiavo picciolino;
Il nome di mio padre aggio scordato,
E il mio paese misero! tapino!
Ma solo il nome di mia madre ancora
Fermo ne la memoria mi dimora.

46
Fortuna dispietata, iniqua e strana,
Tu mi facesti servo d'un barone,
Qual'era conte di Rocca Silvana;
E poi per darmi più destruzïone,
Con falso viso ti mostrasti umana,
E il conte, che mi deste per padrone,
Franco mi fece; e non avendo erede,
Ogni sua roba e il suo castel mi diede.

47
E per fuggirti a me più grata e sciolta,
Dama mi desti di tanta beltade;
Quella mi desti che adesso m'hai tolta,
Per farmi ora morir con crudeltade.
Odi, fallace, e il mio parlare ascolta;
Nocer non posso a la tua vanitade,
Ma sempre biasmerotti ed in eterno
Di te mi andrò dolente ne l'inferno.

48
Così parlando sì forte piangea,
Che avria spezzato un sasso di pietade;
Il conte Orlando gran dolor n'avea,
E quella dama con umanitade
Dolcemente parlando gli dicea:
Molto m' incresce di tua avversitade,
E debbo averti assai compassïone,
Perchè a dolermi teco aggio cagione.

49
E vo' che intendi se le cose strane
Son date ad altri ancor da la fortuna:
Mio padre era de l'isole lontane,
Dove il tesor del mondo si raduna,
E tanto argento ed oro ha in le sue mane,
Che altrettanto non è sotto la luna,
Nè ricchezza maggior al sol si vede;
Ed io restava a tanto bene erede.

50
Ma non si puote indovinar giammai
Quel che sia meglio a disïare al mondo.
Di re figliuola e bella mi trovai,
Ricca d'avere e di stato giocondo;
E ciò mi fu cagion di molti guai,
Come ti conteraggio il tutto a tondo,
Perchè conosci a quel che m'è incontrato,
Che anzi a la morte alcun non è beato.

51
Era la fama già sparta d'intorno
De la ricchezza del mio padre antico;
E nominanza del mio viso adorno,
O vera o falsa pur com'io ti dico, [no,
Menò duo amanti a chiedermi in un gior-
Ordauro il biondo, e il vecchio Folderico:
Bello era il primo dal ciuffo a la pianta,
L'altro de gli anni avea più di sessanta.

52
Ricco ciascuno e di schiatta gentile;
Ma Folderico saggio era tenuto,
E d'un antiveder tanto sottile,
Che come a Dio del ciel gl'era creduto.
Ordauro era di forza più virile,
E grande di persona e ben membruto;
Io, che a quel tempo non chiedea consi-
[glio,
Il vecchio lascio, e al giovene m'appiglio.

53
Non era tutta mia la libertade,
Però che il padre mio vi tenea parte:
Vergogna raffrenò la volontade,
Che presto in mare avria tratte le sarte;
Ed anco mi stimavo in veritade
Poter mandar mia voglia al fin con arte,
Ed ottener Ordauro di leggiero;
Ma fallito mi andò questo pensiero.

54
Ne gli antichi proverbi dir si suole,
Che malizia non è che donna avanze:
Salamon disse già queste parole:
Ma al nostro tempo si ritrovan cianze;
Provato l'ho a mio costo e ben mi duole,
Ch'aggio perduto l'ultime speranze;
Per confidarmi alla malizia mia,
Perso ho quel ch'io voleva, e quel ch'io
[avia.

55
Perchè fingendo la faccia vermiglia,
E gli occhi quanto io potei vergognosi,
Con quel parlar che a pianto si assomiglia,
'Nanti al mio padre inginocchion mi posi;
E dissi a lui: Signor, se io son tua figlia,
Se sempre il tuo voler al mio preposi,
Come ho fatto di certo in abbandono,
Non mi negar a l'ultimo un sol dono.

56
Questo sarà che non mi dia marito,
Che prima meco al corso non contenda,
E fia per legge fermo e stabilito,
Che il vincitor per sua moglie mi prenda;
Ma fa ch' il vinto sappia che il partito
Sia di lasciar la vita per ammenda,
E sia palese per tutte le bande;
Chi non è corridor, non mi domande.

57
Questa richiesta fu crudel e dura,
Ma non la seppe il mio padre negare;
E fecela per voce e per scrittura
Quasi per l'universo divulgare.
Ora mi tenni lieta e ben sicura
Poter marito a mia voglia pigliare,
Perchè io son tanto nel corso leggiera,
Che a pena è più veloce alcuna fiera.

58
E mi ricordo che già al prato piano,
Ch'è presso a la città di Damosire,
Presi una cerva, correndo, con mano,
Ed altre cose assai che non vo' dire.
Or, com'io dissi, Ordauro, quel soprano,
Con Folderico insieme ebbe a venire:
L'uno è canuto e di molti anni pieno,
L'altro nel viso angelico e sereno.

59
Pensa tu, cavalier, a qual si accosta
L'amoroso voler d'una fanciulla:
Io tutta al giovinetto era disposta,
E di quel vecchio mi curava nulla.
Più non si dette al fatto indugia o sosta,
Venne il vecchiardo sopra ad una mulla,
E d'altro carco si mostrava stanco:
Una gran tasca avea dal lato manco.

60
Il giovinetto viene con gran festa
Sopra il destrier, che d'oro era guarnito,
Salta sul campo ed al corso s'appresta.
Ciascun mostrava Folderico al dito,
Dicendo: Il saggio perderà la testa,
Chè qua non gioverà l'esser scaltrito;
Di tanta astuzia al mondo era tenuto,
Or per amore, egli ha il senno perduto.

61
Fuor de la terra smontammo ad un [prato,
Per far del nostro corso ultima prova.
Folderico la tasca avea dal lato,
E prima che dal segno alcun si mova,
Fu il patto nostro ancora ricontato,
E la condizïon qui si rinnova;
La turba sta d'intorno a la vedetta,
E sol la mossa al terzo suono aspetta.

62
Ciascun di noi dal segno fu partito;
Folderico davanti via passava:
Io il comportai per averlo schernito:
Come lui vide, che a passarlo andava,
Un pomo d'oro lucido e pulito
Fuor de la tasca subito cavava;
Io che invaghita fui di quel lavoro,
Lasciai la corsa e venni al pomo d'oro.

63
Chè quel metallo in vista è sì giocondo,
Che la più parte del mondo disvia,
Ed era sì volubile e ritondo,
Che di pigliarlo gran fatica avia:
Io presi il primo, e lui gettò il secondo,
Fuggendomi davanti tuttavia,
Dov'ebbe assai fatica et ad un punto
Questo pigliai, ed ebbilo ancor giunto.

64
Io l'ebbi giunto, ed eramo a la fine
De l'affannata corsa e faticosa,
E già le tende bianche eran vicine,
Dove, compito il corso, si riposa.
Fra me dicea: Convien ch'io me destine
A dietro non tornar per altra cosa;
Non torneria per tutto il mondo un dito,
Chè un vecchio non vogl'io per mio ma-
[rito.

65
Passar mi lascieraggio al giovinetto,
E lui davanti vo' lasciare andare,
Ma questo brutto vecchio e maledetto,
Ch'è sì canuto e vuolsi maritare
La forma lascierà del bacinetto;
E già quest'ora mille anni mi pare,
Che Ordauro meco nel corso contenda,
Ed io lo baci, e vinta a lui mi renda.

66
Così parlava meco, nel mio core
Allegra, già vicina a la speranza,
Quando il vecchio malvagio e traditore,
Il terzo pomo de la tasca lanza,
E tanto m' abbagliò col suo splendore,
Che, ben che tempo al corso non m'a-
[vanza,
Pur venni a dietro e quel pomo pigliai,
Nè Folderico più giunsi giammai.

67
Lui forte ansando a le tende arrivava,
E i suoi gli sono intorno con letizia ·
Tutta la gente di fora gridava;
Adoprata ha 'l volpone alta malizia.
Or tu puoi mo pensar, se io biastemmavà,
Che io piansi il sangue vivo per gran sti-
[zia;
E nel mio cor dicea: S'egli è volpone,
Farollo esser un becco, per Macone.

68
Chè mai non entrò a giostra cavaliero,
Nè a torniamento per farsi vedere,
Chè avesse in capo tanto alto cimiero,
Com' io farò di corne al mio potere.
Ponga a guardarmi tutto il suo pensiero,
Che non gli giovarà lo antivedere;
E s'egli avesse un occhio in ciascun dito,
Ad ogni modo rimarrà schernito.

69
Feci il pensiero e misilo ad effetto...
Ma voi avete forse altro che fare,
Perchè io vi vedo entrambi ne l'aspetto
Esser sospesi e intorno riguardare;
Sicchè io verrò con voi e con diletto
La mia novella voglio seguitare;
Qualor vi piace prendete la via,
Che io sarò presta a farvi compagnia.

70
Rispose Brandimarte: Il danno mio
M'ha tratto de la mente al tutto fuore,
E di mia dama tanto mi sa rio,
Come perduto avessi proprio il core;
Sì che a cercarla è tutto il mio desio,
E sento per la indugia tal dolore
E tanta pena e tanta angoscia e guai,
Ch'io non ho inteso ciò che detto m'hai.

71
E così tutti tre furno accordati
Di cercar Fiordelisa in quel deserto,
E non posar giammai son destinati,
Sin che di lei non sanno al tutto il certo;
E cavalcando si furno inviati
Nel bosco ombroso e di rame coperto;
Ma il lor cammino e i fatti e il ragionare
Dirovvi appunto in questo altro cantare.

CANTO XXII.

Argomento.

Da un leon morto è il romilo, che rubata
Ne porta Fiordiligi, e poi captiva
D'un selvaggio riman, e a un pin legata.
Quel che più teme al mal vecchione arriva,
Che ad altri vede sua donna sposata;
L' ha di nuovo egli, e mentre lieto giva,
Con la vita la perde. Via si parte
Seguendo un vago cervo Brandimarte.

1

Erano entrati a la gran selva folta
Quei tre, come di sopra io vi contai;
Ciascun, d'intorno rimirando, ascolta
Se Fiordelisa sentisse giammai,
Che fu dal rio palmier dormendo tolta;
E di lei ragionando, io vi lasciai,
Che essendo in braccio a quel palmier villano
Gridava, aiuto addimandando invano.

2

Brandimarte, il suo drudo, allor non v'era,
Che le potesse soccorso donare,
Anzi era travagliato in tal maniera,
Che per sè stesso avea troppo che fare:
Perchè in quel tempo, a la battaglia fiera,
Con quei giganti prese a contrastare,
Con Ranchera e Marfusto ed Oridante,
Com'io vi dissi nel cantar davante.

3

Senza soccorso adunque, la meschina
Empia di pianti la selva d'intorno,
Nè mai chieder aiuto si rafina,
Battendosi con mano il viso adorno.
Via la portava il vecchio a gran ruina,
Sempre temendo averne onta e gran scorno,
Nè mai sua mente al tutto ebbe sicura,
Sinchè fu giunto ad una tomba scura.

4

Nel sasso entrava quel falso vecchione,
Gridando la donzella ad alta voce:
Lui ha ben ferma e certa opinione
Di sfogar quel desio, che il cor gli coce;
Ma ne la tomba allor stava un leone
Ismisurato, orribile e feroce,
Il quale odendo il grido e 'l gran rumore,
Uscì fremendo con molto furore.

5

Come lo vide il vecchio fuor uscire,
Non domandate s'egli ebbe paura:
Pallido in faccia si pose a fuggire,
Lasciando quella bella creatura,
Che di spavento credette morire;
Ma come volse sua buona ventura,
Lasciolla quel leone e via passava,
Seguendo il vecchio, che fuggendo andava.

6

Lui giunse il vecchio, che al bosco fuggiva,
E tutto quanto l'ebbe a dissipare:
La dama non restò morta nè viva,
Nè di paura sa quel che si fare.
Pur così quatta, per la verde riva
Nascosamente prese a camminare,
E già calato avendo il monte al piano,
Ritrovò un uomo contrafatto e strano.

7

Questo era grande, e quasi era gigante,
Con lunga barba e gran capigliatura,
Tutto peloso dal capo a le piante;
Non fu mai visto più sozza figura.
Per scudo una gran scorza avea davante,
Ed una mazza ponderosa e dura:
Non avea voce d'uomo nè intelletto;
Salvatico era tutto il maledetto.

8

Come la dama riscontrò nel prato,
Presela in braccio, e, camminando forte,
Ad una quercia ch'era lì da lato,
La legò stretta con rame ritorte;
Poi là vicino a l'erba fu colcato,
Mirando lei, che ognor chiedea la morte;
Lei chiedendo morir, sempre piangea,
Ma quest'uomo bestial non la intendea.

9

Lasciamo il dir di quella sventurata,
Che da l'un mal in l'altro era caduta;
Ella di stroppe a la quercia è ligata,
E sol piangendo il suo dolore aiuta:
Ora ascoltate de l'altra brigata,
Che per cercarla al bosco era venuta:
Orlando e Brandimarte, e la donzella
Per lor campata da fortuna fella.

10

In groppa la portava il conte Orlando,
E dolcemente la prese a pregare,
Che gli contasse, così camminando,
Quel che promesso avea di ragionare.
Lei, prima leggermente sospirando,
Disse: Deh! ognor che senti raccontare
Di alcun vecchio marito beffa nova,
Tientela certa e non chieder più prova.

11

Perchè cotante ne son fatte al mondo
Strane e diverse, come aggio sentito,
Che per vergogna già non me ne ascondo,
Se anch'io ne feci un'altra al mio marito,
Anzi mi torna l'animo giocondo [tito
Da ognor ch'io mi rammento a qual par-
Fu da me scorto quel vecchio canuto,
Che sì scaltrito al mondo era tenuto.

12

Sì come a la fontana io ti contai,
Quel vecchio di me fece il male acquisto;
Il cielo e la fortuna bestemmiai,
Ma ad esso assai toccava esser più tristo;
Chè ne dovea sentire eterni guai,
Nè fu dal suo gran senno assai provvisto
A prender me fanciulla, essendo veglio;
Chè torla antica, o star senza era meglio.

13

Lui mi condusse con solenne cura,
Con pompa e con trïonfo glorïoso
Ad una rôcca che ha nome Altamura,
Dove il suo gran tesor stava nascoso.
Di quel che gl'intravenne ebbe paura,
Nè ancor vista m'avea ch'era geloso;
Però mi pose dentro a quel girone
Entro una ciambra peggio che prigione.

14

Là mi stava io, d'ogni diletto priva,
I campi e la marina a riguardare,
Perchè la terra è posta in su la riva
D'una spiaggia deserta, a lato al mare;
Non vi potria salir persona viva,
Che non avesse l'ale da volare,
E sol da un lato a quel castello altiero
Salir si può per un stretto sentiero.

15

Ha sette cinte, e sempre nova entrata,
Per sette torrïoni e sette porte,
Ciascuna piccioletta e ben ferrata:
Dentro a questo giron cotanto forte
Fui io piacevolmente imprigionata,
Sempre chiamando notte e giorno morte;
Nè altro sperava che desse mai fine
Al mio dolore, a mie pene meschine.

16

Di gioie e d'oro e d'ogni altro diletto
Era io fornita troppo a dismisura,
Fuor del piacer, che si prende nel letto,
Del qual avea più brama e maggior cura.
Il vecchio, che avea ben di ciò sospetto,
Sempre tenea le chiavi a la cintura,
Ed era sì geloso divenuto,
Che avendol visto non saria creduto.

17

Perciò che, sempre che a la torre en- [trava,
Le pulici scotea del vestimento,
E tutte fuor de l'uscio le cacciava;
Nè stava per quel dì più mai contento,
Se una mosca con meco ritrovava;
Anzi diceva con molto tormento:
È femina ovver maschio questa mosca?
Non la tenere, o fa ch'io la conosca.

18

Mentre che io stava da tanto sospetto
Sempre guardata e non sperando aiuto,
Ordauro, quel leggiadro giovenetto,
Più volte a quella rôcca era venuto;
E fatto ogni arte e prova, ed in effetto
Altro mai che il castel non ha veduto;
Ma amor che mai non è senza speranza
Con novo antiveder gli die' baldanza.

19

Egli era ricco di molto tesoro,
Chè senza quel non val senno un lupino,
Onde con molto argento e con molt' oro
Fe' comprare un palagio in quel confino,
Dove mi tenea chiusa il barbassoro,
E manco di due miglia era vicino:
Non dimandate mo se al mio marito
Crebbe sospetto e se fu sbigottito.

20

Esso temea del vento che soffiava,
E del sol che lucea da quella parte
Dove Ordauro al presente dimorava;
E con gran cura, diligenza ed arte
Ogni piccol pertugio vi serrava,
Nè mai d'intorno dal giron si parte;
E se un uccello o nebbia nel ciel vede,
Che quel sia Ordauro fermamente crede.

21

Ogni volta salia con molto affanno
Sopra la torre, e trovandomi sola
Diceva: Io temo che mi faccia inganno,
Chè non so che qua su d'intorno vola;
Io ben comprendo la vergogna e'l danno,
Ma non ardisco a dirne una parola;
Chè oggi ciascun, che ha riguardo al suo [fatto,
Nome ha geloso ed è stimato matto.

22

Così diceva, e poi che era partito
Rodendo andava intorno a quel rivaggio,
E per spiar ancor tal volta è gito
Dove abitava Ordauro al bel palaggio,
E a lui diceva: Quel riman schernito,
Che più stima saper ed esser saggio:
S'una vien côlta, non te ne fidare,
Chè l'ultima per tutte può pagare.

23

Queste parole e molte altre dicia.
Sempre fra denti, con voce orgogliosa.
Ordauro al suo parlar non attendia,
Ma con mente scaltrita ed amorosa,
Sotto la terra avea fatto una via,
A ciascun altro incognita e nascosa,
Per una tomba chiusa intorno e scura,
Giunse una notte dentro ad Altamura.

24

E ben ch'egli arrivasse d'improvviso,
Ch'io non stimava quella cosa mai,
Io il ricevetti ben con miglior viso
Ch'io non faceva a Folderico assai.
Ancor esser mi par nel paradiso,
Quando rammento com'io lo baciai,
E come lui baciommi ne la bocca;
Quella dolcezza ancor nel cor mi tocca.

25
Questo ti giuro e dico per certanza,
h'io era ancora vergine e polzella,
hè Folderico non avea possanza,
d essendo io fanciulla e tenerella,
i avea gabbata con menzogna e cianza,
andomi intender con festa e novella,
he sol baciando e sol toccando il petto,
'amor si dava l'ultimo diletto.

26
Allora il suo parlar vidi esser vano, [bo.
on quel piacer che ancor nel cor mi ser-
oi cominciammo il gioco a mano a ma-
rdauro era frizzoso e di gran nerbo, [no,
che al principio pur mi parve strano,
om'io avessi morduto un pomo acerbo,
a ne la fin tal dolce ebbi a sentire,
h'io mi disfeci e credetti morire.

27
Io credetti morir per gran dolcezza,
è altra cosa poi stimai nel mondo:
ltri acquisti possanza o ver ricchezza,
ltri esser nominato per il mondo; [za,
iascun ch'è saggio il suo piacer apprez-
il viver dilettoso e star giocondo:
hi vuole onore, o roba con affanno,
e non ascolti, ed abbiane esso il danno.

28
Più fiate poi tornammo a questo gioco.
ciascun giorno più crescea il diletto;
a pur il star rinchiusa in questo loco
i dava estrema noia e gran dispetto;
il tempo del piacer sempre era poco;
erò che quel geloso maledetto
i ritornava sì ratto a vedere,
he spesso mi turbò di gran piacere.

29
Onde facemmo l'ultimo pensiero,
d ogni modo di quindi fuggire;
a ciò non potea farsi di leggiero.
hè avea quel vecchio sì spesso a salire
à dove io stava nel castello altiero,
he non ci dava tempo di partire;
lfin consiglio ci donò l' amore,
he dona ingegno e sottigliezza al core.

30
Ordauro Folderico ebbe invitato
l suo palagio assai piacevolmente,
ostrandogli che s'era maritato
er trargli ogni sospetto de la mente.
ui da poi ch'ebbe il castel ben serrato,
h'io non potessi uscirne per nïente,
è sapendo di che, pur sbigottito
andò dov' era fatto il gran convito.

31
Io già prima di lui n'era venuta,
er quella tomba sotterra nascosa,
d'altri panni ornata e provveduta,
come io fossi la novella sposa;
a come il vecchio m'ebbe qui veduta,
orir credette in pena dolorosa;
vòlto a Ordauro disse: Ahimè tapino!
hè ben ciò mi stimai, per Dio divino!

32
Io non uccisi già il tuo padre antico,
Nè abbruciai la tua terra con ruina,
Ch'esser dovessi a me crudel nemico
A far la vita mia tanto meschina.
Ahi tristo e sventurato Folderico,
Che sia gabbato alfin da una fantina:
Or a mio costo vadasi a impiccare
Vecchio ch'ha moglie e crede la guardare.

33
Mentre che lui dicea queste parole,
D' ira e di sdegno tutto quanto acceso,
Ordauro assai di ciò con lui si duole,
Mostrando in vista non averlo inteso;
E giura per la luna e per il sole,
Ch'egli è contra ragion da lui ripreso
Esso per il passato e tuttavia
Gli ha fatto e fargli onor e cortesia.

34
Gridava il vecchio ognor più disperato:
Questa è la cortesia, questo è l'onore ?
Tu m'hai mia moglie, mio tesor rubato,
E poi per darmi tormento maggiore,
M'hai ad inganno in tua casa menato,
Ladro, ribaldo, falso, traditore,
Perch'io vegga il mio danno a compimen-
E la mia onta, e muora di tormento. [to

35
Ordauro si mostrava stupefatto,
Dicendo: O Dio che reggi il ciel sereno,
Come hai costui de l'intelletto tratto,
Che fu di tal prudenza e senno pieno?
Or d' ogni sentimento è sì disfatto,
Come occhi non avesse, più nè meno;
Odi, diceva, Folderico e vedi;
Questa è mia moglie, e che sia tua tu credi.

36
Essa è la figlia del re Monodante,
Che signoreggia l'isole lontane;
Forse che in vista t'inganna il sembiante,
Perchè aggio inteso che fur due germane
Tanto di faccia e membre simigliante,
Che vedendole il padre la dimane
E la sua madre che fatte l'avia,
L'una da l'altra non riconoscia.

37
Sicchè ben guarda e giudica con teco,
Prima che a torto cotanto ti doglie,
Perchè contra 'l dover turbato ei meco.
Diceva il vecchio: Non mi vender foglie,
Chè io vedo pur di certo e non son cieco,
Che questa è veramente la mia moglie;
Ma pur, per non parer pazzo ostinato,
Vado a la torre e mo sarò tornato.

38
E se non la riveggio in quel girone,
Non ti stimar di aver meco mai pace;
In ogni terra, in ogni regïone
Ti persiguiterò, per Dio verace;
Ma s'io là la ritrovo, per Macone
D'averti detto oltraggio mi dispiace;
Ma fa che questa quindi non si mova
Insin che io torni e vedane la prova.

39
Così dicendo con molta tempesta
Trottando forte, a la torre tornava;
Ma io ch'era di lui assai più presta,
Già dentro de la rôcca l'aspettava;
E sopra il braccio tenendo la testa,
Malinconiosa in vista mi mostrava.
Come fu dentro ed ebbemi veduta,
Maravigliossi e disse: Iddio mi aiuta.

40
Chi avria creduto mai tal maraviglia,
Nè che tanto potesse la natura,
Ch' una germana sì l' altra simiglia
Di viso, di fazion e di statura?
Pur nel cor gran sospetto ancor mi piglia,
Ed ho senza cagione alta paura:
Però io credo e certo giurerei,
Che quella ch'è là giù fosse costei.

41
Poi verso me diceva: Io ti scongiuro
Se mai speri aver ben che ti conforte,
Fosti oggi ancor di fuor da questo muro?
Chi ti condusse e t' aperse le porte?
Dimmi la verità, ch'io ti assicuro,
Che danno non avrai, pena, nè morte;
Ma s' tu mentissi, ed io lo sappia mai,
Da me non aspettar altro che guai.

42
Ora non dimandar com' io giurava
Il ciel e i suoi pianeti tutti quanti;
Quel che si fa per ben, Dio non aggrava,
Anzi ride al spergiuro degli amanti,
Così ti dico, ch'io non dubitava
Giurare e l'alcorano e i libri santi,
Che da poi ch'era entrata in quel girone,
Non era uscita per nulla stagione.

43
Lui, che più non sapea quel che si dire,
Torna di fuora e le porte serrava;
Io d' altra parte non stava a dormire,
Ma per la tomba ascosa me n' andava,
E a nova guisa m'ebbi a rivestire.
Quand'esso giunse e quivi mi trovava:
Il ciel, diceva, e Dio non faria mai,
Chè questa è quella che là su lasciai.

44
Così più volte in diversa maniera
Al modo sopraddetto fui mostrata,
E sì fuor di sospetto il geloso era,
Che spesso mi appellava per cognata.
Fu di poi cosa facile e leggiera
Indi partirsi, perchè una giornata
Ordauro a Folderico disse in breve,
Che quell'aria marina è troppo greve.

45
E che non era stato un'ora sano,
Da poi che venne quivi ad abitare,
Sicchè al giorno seguente e prossimano
Nel suo paese volea ritornare,
Ch'era da tre giornate indi lontano.
Or Folderico non si fe' pregare,
Ma per sè stesso si fu profferito
A farci compagnia fuor di quel sito.

46
E con noi venne forse da sei miglia
E poi con fretta a dietro ritornava.
Ora io non so s'egli ebbe maraviglia,
Quando a la rôcca non mi ritrovava.
La lunga barba e le canute ciglia,
Maledicendo il ciel tutte pelava,
E destinato d'avermi o morire,
Nostro cammino si pose a seguire.

47
E non avendo possa nè ardimento
Di levarmi per forza al giovenetto,
Venneci dietro con gran sentimento,
Del qual troppo era pieno il maledett[o]
Ora ciascun di noi era contento,
Io, dico, e Ordauro, quel gentil vallett[o]
Che senz'altro pensier andiamo via:
Forse da trenta eramo in compagnia.

48
Scudieri e damigelle eran costoro,
Tutti senza arme camminando ad agi[o]
Aveamo la vettovaglia e argento ed o[ro]
Poste sopra gambelli al carriagio;
Perchè tutta la roba e il gran tesoro,
Che possedeva quel vecchio malvagi[o]
Avevamo noi tolta a la sicura,
Là dove io venni per la tomba scura.

49
Già la prima giornata camminando
Aveam passata senza impedimento,
Ordauro meco venia cantando,
Ed avea indosso tutto il guarnimento
Di piastre e maglia, e cinto al fianco [brand[o]
Ma la lancia col bel scudo d'argento,
E l'elmo adorno di ricco cimiero,
Gli eran portati appresso da un scudier[o]

50
Quando davanti in mezzo del cammin[o]
Scontrammo un damigello in su l'arcio[ne]
Qual veniva gridando: Ahime tapino,
Aiuto! aiuto! per lo Dio Macone;
Ed era a le sue spalle un assassino,
Così sembrava in vista quel fellone;
Correndo a tutta briglia per il piano
Seguiva il primo con la lancia in man[o]

51
Per il traverso di quel bosco ombros[o]
Passarno i dui correndo a gran flagell[o]
Ordauro di natura era pietoso,
Onde gl'increbbe di quel damigello,
E posesi a seguir senza riposo;
Ma ciascun di color parea un uccello,
Ch'eran senz'arme e scarchi i lor destri[eri]
Però veloci andavano e leggieri. [r

52
Ordauro il suo ronzone avea copert[o]
Di piastra e maglia, ond'ebbe molto affa[nno]
Per esser di malizia poco esperto [n
Ebbe oltra la fatica ancor gran danno,
Perchè, com' io conobbi poi di certo,
Sol Folderico avea fatto ad inganno
Quel giovinetto e quel ladron venire,
Acciò che Ordauro li avesse a seguir[e]

53

E come fu da noi sì dilungato,
ie di gran lunga più non si vedia,
falso vecchio si fu dimostrato
on circa venti armati in compagnia;
ascun de' nostri si fu spaventato,
ii qua chi là per lo bosco fuggia,
è fu chi si ponesse a le difese,
nde il vecchiardo subito mi prese.

54

S' io restai a quel punto dolorosa,
ı lo puoi, cavalier, fra te pensare;
er una strada di bronchi spinosa,
ov' altri non solea mai camminare,
i conducea quel vecchio a la nascosa,
cento macchie ci fe' traversare,
erchè di Ordauro avea molta paura:
r noi giungemmo ad una valle scura.

55

Stata era io presa due giorni davanti;
uando giungemmo a l'ombroso vallone,
non avea giammai lasciato i pianti,
enchè mi confortasse quel vecchione;
ccoti uscir del bosco tre giganti,
ascun armato è con grosso bastone:
n d'essi venne avante e gridò forte:
etti giù l'arme chi non vuol la morte.

56

Stava la dama in questo ragionare
ol conte Orlando ed ancora seguia,
erò che gli voleva raccontare
ome i giganti l'ebbero in balia,
come il vecchio la volse aiutare,
lui fu morto e la sua compagnia,
sua ventura poi di parte in parte,
in che soccorsa fu da Brandimarte.

57

Ma nova cosa ch' ebbe ad apparire,
urbò il ragionar de la donzella,
hè un cervo al verde prato vedean gire,
ascendo intorno per l'erba novella.
om' era vago non potrebb' io dire,
hè fiera non fu mai cotanto bella:
uel cervo è de la fata del tesoro,
mbe le corna ha grandi e di fin oro.

58

Lui come neve è bianco tutto quanto,
Sei volte il giorno di corno si muta;
Ma di pigliarlo alcun non si dà vanto,
Se forse quella fata non l' aiuta;
Ed essa è bella ed è ricca cotanto
Che uomo non ama, e ciaschedun rifiuta,
Chè beltade e ricchezza a ogni maniera
Per sè ciascuna fa la donna altiera.

59

Or questo cervo pascendo ne andava,
Quando fu visto da dui cavalieri
E da la dama che ancor ragionava:
Brandimarte a pigliarlo ebbe i pensieri;
Ma non già il conte, perch'egli estimava
Quelle ricchezze per cose leggieri;
E però a pena lì fece riguardo,
A ben ch'avesse il buon destrier Bajardo.

60

Ma sopra a Brigliadoro è Brandimarte,
Qual come il cervo vide, in su quel ponto,
Dal conte Orlando subito si parte,
Chè d'acquistarlo avea l'animo pronto;
Ma quello era fatato con tal arte,
Che non l'avria volando, alcun aggionto,
Però il seguiva Brandimarte invano
Quel giorno tutto quanto per il piano.

61

Poi che venuta fu la notte scura,
Lui perse il cervo per le fronde ombrose;
E veggendosi al fin di sua ventura,
Posciachè 'l giorno la luce nascose,
Vestito sì com' era d'armatura,
Nel verde prato a riposar si pose;
E poi nel tempo fresco al mattutino
Monta il destrier e torna al suo cammino.

62

Quel che poi fece con l'uomo selvaggio,
Che la sua Fiordelisa avea legata,
Nel canto che vien drieto canteraggio,
E dirò la battaglia cominciata
Tra Ranaldo e Grifon senza vantaggio:
Per Dio, tornate a me, bella brigata,
Che volentier ad ascoltar vi aspetto,
Per darvi al mio contar gioia e diletto.

CANTO XXIII.

Argomento.

Da Brandimarte, il franco e buon guerriero,
Ucciso ne rimane il buon selvaggio:
Slega sua donna. Va ogni cavaliero
Di Truffaldino traditor malvaggio,
Contra Rinaldo. Fa Aquilante il nero
Insieme col fratel pien di coraggio
Con la valente Marfisa battaglia,
Ch' ambi non cura, o stima una vil paglia.

1

Seguendo, bei signori, il nostro dire,
Brandimarte dal conte era partito;
Ei perse il cervo e posesi a dormire;
Ma poi, al novo giorno, risentito,
Al suo compagno volea rivenire,
E già sopra 'l destrier sendo salito,
Ascoltando gli parve voce umana,
Che si dolesse, e non molto lontana.

2

E, poi ch'un pezzo per odir fu stato,
Verso quel loco si pose ad andare;
E come aveva alquanto cavalcato,
Stavasi fermo e queto ad ascoltare;
E così andando giunse ad un bel prato,
E colei vide che odia lamentare
Legata ad una quercia per le braccia:
Come la vide la conobbe in faccia,

3

Perchè quell'era la sua Fiordelisa,
Tutto il suo bene, e vita del suo core;
Sicchè pensate voi or con qual guisa
Si cangiò Brandimarte di colore.
Era l'anima sua tutta divisa,
Parte allegrezza e parte era dolore;
Chè d'averla trovata era gioioso,
Ma del suo mal turbato e doloroso.

4

Più non indugia, che salta nel piano
E lega Brigliadoro ad una rama:
Va con gran fretta il cavalier soprano,
Per discioglier colei che cotant'ama;
Ma quell'uomo bestiale ed inumano
Ch' era nascoso in guardia de la dama,
Come lo vide, uscì di quel macchione,
E imbraccia il scudo, ed impugna il ba- [stone.

5

Era quel scudo tutto d'una scorza,
Ben atto a sostenere ogni percossa,
Nè dubbio è che si pieghi o che si torza,
Perchè più di un gran palmo ell' era gros- [sa;
Uomo non ave mai cotanta forza,
Cavalier o gigante di gran possa,
Quanto ha quell'uomo rigido e selvaggio,
Ma non conosce a zuffa alcun vantaggio.

6

Abita al bosco sempre a la verdura,
Vive di frutti e beve al fiume pieno;
E dicesi ch'egli ha cotal natura, [ren
Che sempre piange, quando è il ciel s
Perch'egli ha del mal tempo allor paura
E che 'l caldo del sol gli venga men
Ma quando pioggia e vento il ciel saett
Allor sta lieto, chè 'l buon tempo aspett

7

[mar
Venne quest'uomo addosso a Brand
Col scudo in braccio e la mazza impugn
Non ha di guerra lui senno nè arte, [t
Ma leggerezza e forza smisurata.
Non era il baron vôlto in quella part
Ma là dove la dama era legata;
E se lei forse non se ne avvedea,
Quello improvviso, addosso gli giunge

8

Di ciò non s'era Brandimarte accort
Ma quella dama che 'l vide venire,
Gridò: Guarti, baron, che tu sei morto;
Non s'ebbe il cavalier a sbigottire;
E più d'esso la dama ebbe sconforto,
Che di sè stessa, nè del suo morire,
Perchè con tutto il cor tanto l' amav
Che, sè scordando, sol di lui pensava

9

Presto voltossi il barone animoso,
E si ricolse ad ottimo governo;
E quando vide quel brutto peloso,
Beffandolo tra sè, ne fe' gran schern
E stette assai sospeso e dubbïoso
Se questo era uomo o spirto de l'infern
Ma sia quel ch'esser voglia, e' non si c
E vallo a ritrovar senza paura. [r

10

A prima giunta il salvatico fiero
Menò sua mazza, che cotanto pesa,
E giunse sopra il scudo al cavaliero,
Che ben stava coperto in sua difesa;
E come quel ch'è scorto a tal mestier
Taglia quella col brando a la distesa.
Come lui vide rotta la sua mazza,
Saltagli addosso e per forza lo abbrazz

11
E lo tenea sì stretto e sì serrato,
Che non poteva sè stesso aiutare.
Più volte il cavalier si fu provato,
Con ogni forza, di sue man campare:
Ma quanto un fanciulletto adesso nato
Potrebbe a petto a un uomo contrastare,
Tanto il selvaggio d'estrema possanza
E di gran forza Brandimarte avanza.

12
Via ne'l portava e stimavalo tanto
Quanto fa il lupo la vil pecorella.
Ora chi odisse il smisurato pianto
Che facea, lamentando, la donzella,
A Dio chiamando aiuto e ad ogni santo
In cui sperava a la fede novella:
Chi odisse il pianto e'l pietoso sermone,
Ciascun avria di lei compassïone.

13
Tuttavia quel selvaggio sel portava,
Perchè le braccia attraverso avea preso:
Lui quanto più potea si dimenava,
D'ira, d'orgoglio e di vergogna acceso;
Ma quel suo dimenar poco giovava
Perchè il selvaggio lo tenea sospeso
Alto da terra, perch'era maggiore,
Correndo tuttavia con gran furore.

14
Giunse correndo col barone in braccio
Dov' era un'alta pietra smisurata;
Correa ne la radice un gran rivaccio,
Che l'avea da quel canto dirupata;
Sicchè da cima al fondo avea di spaccio
Seicento braccia la ripa tagliata.
Quivi il selvaggio ne portò il barone,
Per traboccarlo giuso a quel vallone.

15
Come fu giunto a l'orlo del gran sasso,
Via lo lancia da sè senza riguardo;
Poco mancò che non giunse al fracasso
Del dirupo alto il cavalier gagliardo,
E ben gli fu vicino a men d'un passo,
Ma presto saltò in piedi e non fu tardo.
Perch'egli aveva ancor in mano il brando;
Verso il selvaggio se n'andò gridando.

16
Quel non aveva scudo nè bastone,
L'uno era rotto, l'altro avea lasciato:
Corse ad un olmo e prese un gran tronco-
E non l'avendo ancor tutto spiccato, [ne
Brandimarte il ferì fino al gallone,
E di gran piaga l'ebbe vulnerato: [ta,
Lui, ch'è orgoglioso ed ha superbia mol-
Lascia quel tronco ed al baron si volta.

17
Voltasi quel selvaggio furïoso
A Brandimarte per saltargli addosso:
Il cavalier col brando sanguinoso,
Nel voltar che si fe', l'ebbe percosso.
Via tagliò un braccio, ch'è tutto peloso,
E giunse al busto smisurato e grosso,
Giù per le coste insieme a la ventraglia;
Tutte col brando ad un colpo gli taglia.

18
Quel non si puote allor più sostenire,
Cade gridando in su la terra dura;
E non sapea parole proferire,
Ma facea voce terribile e scura.
Quando il barone lo vide morire,
Quivi lo lascia e più non ne dà cura,
Anzi correndo a quel prato ne andava
Dove il destriero e la sua dama stava.

19
Come fu giunto ov'era la donzella,
Di gran letizia non sa che si fare;
Tienla abbracciata, e già non le favella,
Chè d'allegrezza non potea parlare.
Or per non far di ciò lunga novella,
Quella disciolse ed ebbe a cavalcare,
E posesela in groppa, e a lei rivolto,
Parlando andava per quel bosco folto.

20
E l'uno e l'altro insieme raccontava,
Questa come fu tolta dal vecchione,
Che per la selva oscura la portava,
E come fu poi morto dal leone;
E così a lei Brandimarte narrava
De' tre giganti quella questïone,
Che fatta aveano al prato de la fonte,
E de la dama che portava il conte.

21
E così l'uno a l'altro ragionando
Del lor travaglio e de la lor paura,
Veniano a ritrovar il conte Orlando;
Ma ad esso era incontrata altra ventura,
Qual poi a tempo vi verrò cantando:
Or al presente ponete la cura,
Ad ascoltar la zuffa e la tenzone,
Ch'ebbe Ranaldo col franco Grifone.

22
Nè so se vi ricorda nel presente,
Signor, com'io lasciassi quella cosa
Dei due baron che nequitosamente
Facean cruda battaglia e tenebrosa,
E stimavan la vita per nïente,
E quello e questo mai non si riposa,
Nè sparmia colpi alcun, nè si nasconde,
Ma l'uno a l'altro a buon gioco risponde.

23
Tutta la gente quivi s' adunava,
Pedoni e cavalieri a poco a poco,
Sì ciascun di veder desiderava
Che strettamente li bastava il loco;
Marfisa avanti agli altri riguardava,
Tutta nel viso rossa come un foco;
Ma mentre che mirava, ecco Ranaldo
Mena un gran colpo furïoso e saldo.

24
E sopra l'elmo giunse di Grifone
Ch'era affatato, come avete odito.
Se allora avesse giunto un torrïone,
Sin giuso al fondo l'avrebbe partito:
Ma quell' incanto e quella fatagione
Campò da morte il giovinetto ardito,
Benchè a tal guisa fu del spirto privo,
Che non moritte e non rimase vivo.

25

Però che briglia e staffe abbandonan- [do,
Pendea del suo destrier al destro lato,
E per il prato strascinava il brando,
Perchè l'aveva al braccio incatenato.
Quando Aquilante il venne rimirando,
Ben lo credette di vita passato,
E sospirando di dolore e d'ira,
Verso Ranaldo furïoso tira.

26

Quest'era anch'esso figlio d'Oliviero
Come Grifone, e di quel ventre nato,
Nè di lui manco forte, nè men fiero,
E come l'altro a punto era affatato:
L'armi sue, dico il brando e il buon de- [striero,
Benchè a contrario fosse divisato,
Chè questo tutto è nero, e quello è bianco,
Ma l'un e l'altro a maraviglia è franco.

27

Sicchè non fu questo assalto minore,
Ma più crudele assai ed inumano,
Perchè Aquilante avea molto dolore,
Credendo esser ucciso il suo germano;
E come disperato, a gran furore
Combattea contra il sir di Montalbano,
Ferendo ad ambe man con molta fretta,
Per morir presto, o far presto vendetta.

28

Da l'altra parte, a Ranaldo parea
Ricever da costoro a torto ingiuria,
Però più de l'usato combattea
Terribilmente acceso in maggior furia.
Contra sè tutti quanti li vedea,
E lui soletto non ha chi lo alturia,
Se non Fusberta e 'l suo core animoso,
Però combattea irato e furïoso.

29

Or via, diceva lui, brutta canaglia,
Mandate ancor degli altri a ricercare,
Che vengan a fornir vostra battaglia;
O venite insïeme, se vi pare,
Che tutti non vi stimo un fil di paglia,
Come potete gli occhi al ciel alzare
Di vergogna? o vedere vi lasciati,
Sendo tra gli altri sì vituperati?

30

Non rispondeva Aquilante nïente,
Bench' egli odisse quel parlar superbo,
Ma stringendo di orgoglio dente a dente,
Con quanta possa aveva e quanto nerbo,
Ferì Ranaldo ne l'elmo lucente
D'un colpo furïoso e tanto acerbo,
Che Ranaldo le braccia al ciel aperse
Per la gran pena, che al colpo sofferse.

31

E se il suo brando non fosse legato
Al destro braccio, come lui portava,
Ben gli saria caduto al verde prato:
Or Rabicano a gran furia ne andava,
Perchè Ranaldo il freno avea lasciato,
Nè dove fosse allor si ricordava,
Ma, di profondo spasmo e di dolore
Avea perduto l'intelletto e 'l core.

32

Aquilante d'orgoglio e d'ira pieno
Per tutto intorno al campo lo seguia,
Ed avea preso al cor tanto veleno,
Che così volentier morto l' avria,
Come fusse un pagan nè più nè meno;
Ma ritornò Ranaldo in sua balia:
Proprio allor che Aquilante l'avea gionto
In sè rivenne vigoroso e pronto.

33

E ritrovato il brando che avea perso,
Voltò contro Aquilante il corridore,
Acceso di furor troppo diverso;
Con quanta forza mai puote maggiore,
Lo giunse a mezzo l'elmo nel traverso,
Non valse ad Aquilante il suo valore,
Nè l'armi fatte per incantamento,
Che stramortito perse il sentimento.

34

Ranaldo già nïente indugiava,
Perch'era d'ira pieno a quella fiata,
E l'elmo prestamente gli slacciava,
E ben gli avrebbe la testa tagliata;
Ma Chiarïone la lancia arrestava
Così com'era la cosa ordinata:
Nè di lui s'accorgendo il fio d'Amone,
Di traverso il ferì sopra il gallone.

35

Piastra non lo difese o maglia grossa,
Ma crudelmente al fianco l'ha ferito.
Allor ch' ebbe Ranaldo la percossa,
Grifone a punto si fu risentito,
Ch'era stato gran pezzo in molta angossa,
E fuora d'intelletto, sbalordito.
Via passò Chiarïon, rotta la lanza,
Chè tener il destrier non ha possanza.

36

Or, come io dissi, Grifon si risente
Allor che via ne andava Chiarïone,
E non sapea d'Aquilante nïente,
Nè di quest' altro ancor la questïone,
Che non si saria mosso certamente;
Ma così come uscì di stordigione,
Per vendicarsi il colpo ch' avia colto,
Verso Ranaldo furïoso è vôlto.

37

Non era ancor il sir di Montalbano
Acconcio ne l'arcione e rassettato
Per quello incontro sì crudo e villano
Che quasi fuor di sella andò nel prato,
Quando giunse Grifon col brando in ma- [no;
Trovandolo improvviso e sbarattato,
Gli donò un colpo orribile e possente:
Voltosse il fio d'Amon come un serpente,

38

Come un serpente per la coda preso,
Che gonfia il collo e il busto velenoso,
Cotal Ranaldo di grand' ira acceso,
A Grifon si rivolse nequitoso,
E ben l' avrebbe per terra disteso,
Tanto menava un colpo furïoso,
Se non che Chiarïon, ch' era voltato,
Giungendo, sturbò il gioco cominciato.

39

E sopra il braccio destro lo percosse,
Com' ebbe d' improvviso ad arrivare,
E con tanta ruina lo commosse,
Che quasi il fece il brando abbandonare.
Pensate se Ranaldo ora adirosse,
Che perder non vuol tempo al raccontare:
Forte gridando, giura a Dio divino,
Che tutti non li stima un vil lupino.

40

E si rivolta contra Chiarïone
E dargli morte al tutto è delibrato;
Ma già per questo non resta Grifone,
Nè il lascia prender lena e trarre il fiato.
Ecco Aquilante arriva a la tenzone,
Ch'era di stordigion già ritornato,
Ma non già al tutto, perchè veramente
Non s' accorgea de gli altri due nïente.

41

Degl'altri due, che ciaschedun più fie- [ro,
Stanno d' intorno Ranaldo a ferire:
Ciò non pensa Aquilante, quell'altiero,
Ma sua battaglia destina finire;
Spronando a gran ruina il suo destriero,
Lascia sopra Ranaldo un colpo gire
Tanto feroce, dispietato e crudo,
Che tagliò tutto per traverso il scudo.

42

Sotto il scudo la piastra del bracciale,
Sopra un cuoi' bufalino era guarnita,
La manica di maglia nulla vale,
Chè gli fece nel braccio aspra ferita.
A' circostanti ciò parea gran male;
Sopra agli altri Marfisa, quell' ardita,
Va correndo, che a pena ritenuto
S'era sin ora di donargli aiuto.

43

Onde si mosse la forte regina,
Che di prodezza al mondo non ha pare.
Qual vento, qual tempesta di marina,
Si puote al gran furor equiparare?
Quando Marfisa mosse con ruina,
Parea che i monti avessero a cascare,
I fiumi andassen ne l'inferno al basso,
Ardendo l'aria e il ciel a gran fracasso.

44

A quel furor terribile e diverso
Sarebbe tutto il mondo sbigottito;
Per ciò non ha Grifon l'animo perso,
Nè il suo germano che fu tanto ardito;
Ma ciascuno degli altri ha il cor sommer- [so,
Quando vider colei sopra quel sito,
Qual, con tal furia, nel giorno davanti,
Li avea cacciati e rotti tutti quanti.

45

Vennen contra Marfisa i dui germani:
Ciascun di lor si stringe il scudo e im- [braccia,
E il pro Ranaldo solo in su quei piani,
Al re Adriano e Chiarïon minaccia.
E fur Torindo ed Uberto a le mani,
Benchè ferito è Uberto ne la faccia;
Truffaldin sta da parte e pone mente,
Come avesse di questo a far nïente.

46

L'una e poi l'altra zuffa voglio dire,
Perchè in tre lochi a un tempo si trava- [glia,
E il rumor è sì grande ed il ferire
E il spezzar de le piastre e de la maglia,
Che appena si potrebbe il tono odire:
Or cominciando a la prima battaglia,
Grifone ed Aquilante a la frontiera
Tolsero in mezzo la regina fiera.

47

Lei, come una leonza, che di pare,
Si veggia in mezzo a due cervi arrivata,
Che ad ambi ha il core e non sa che si fare,
Ma batte i denti e quello e questo guata,
Cotal Marfisa si vedea mirare,
Addosso l'uno e l'altro inanimata,
Sol dubitando la regina forte
A cui prima donar debba la morte.

48

Ma star sospesa non le fa mestiero,
Chè ben le diè Grifone altro pensare:
Ad ambe mani il giovinetto fiero
Un colpo smisurato lasciò andare:
Il drago, che ha la dama per cimiero,
Fece in due parti a la terra cascare.
Non fu Marfisa per quel colpo mossa,
Benchè sentisse al capo gran percossa.

49

Verso Grifon turbata un colpo mena,
Con quel gran brando che ha tronca la [ponta;
Ma non è verso lui voltata a pena,
Che nel collo Aquilante l'ebbe gionta:
Pensate or s' ella rode la catena,
E se a tal cosa prese sdegno ed onta,
Perchè quel colpo orribile e improvviso
Batter le fece contro a l'elmo il viso.

50

E le uscì il sangue da' denti e dal naso,
Che non le avvenne in battaglia più mai.
Drizzandosi gridò: Ghiotton malvaso,
Se tu sapessi quel che tu non sai,
Vorresti nel girone esser rimaso:
Or vo' che sappi che tu morirai
Per le mie mani, e non è in cielo Dio,
Che ti possa campar dal furor mio.

51

Mentre ch'ella braveggia a suo volere,
Non ha il franco Grifone il tempo perso,
Ma con ogni sua forza e suo potere
In fronte la ferì d' un gran riverso:
Io non sapria, cantando, far vedere
Di lei l' assalto orribile e diverso,
Chè, non curando più la sua persona,
Verso Aquilante tutta si abbandona.

52

Ferì con tal superbia l' adirata,
Con tal ruina e con furor cotanto
Che, se non fosse la piastra incantata,
Fesso l'avria per mezzo tutto quanto.
Dicea il franco Grifon: Cagna rabbiata,
Tu non ti donerai al mondo il vanto,
Che promesso hai d'uccider mio germa- [no,
Ma sarà tuo cianciar bugiardo e vano.

53
Così dicendo, la ferì del brando
Con gran tempesta ne l'elmo lucente.
Or, bei signori, a Dio vi raccomando,
Perchè finito è il mio dire al presente;
E se tornate, verrovvi contando
Questa battaglia nel canto seguente,
Qual fu tra gente di cotant'ardire,
Che vi fia gran diletto udendol dire.

CANTO XXIV.

Argomento.

Combatte ancor Rinaldo, il buon guerriero,
Co' cavalier di Angelica soprana.
Orlando i tori doma nel sentiero,
Ara il terren con la sua Durindana:
Taglia la testa al serpe orrendo e fiero,
Semina i denti e n'esce cosa strana:
Nascon da capo a piedi uomini armati,
Che rimangon dal conte dissipati.

1
Se non m'inganna, signor, la memoria,
Seguir conviene una zuffa grandissima,
Chè a l'altro canto abbandonai l'istoria
De la dama terribile e fortissima,
Quale ha tanta arroganza e sì gran boria
Chè vergognata si stima e vilissima,
E che beffando ogn' uom dietro le rida,
Se tutto il mondo a morte non disfida.

2
Da l'altra parte, Aquilante e Grifone
Eran dui cavalier di tanto ardire,
Che l'universo non avea barone,
Qual li potesse entrambi sostenire,
Dico nè Orlando, nè 'l figlio d'Amone.
O di qual altro più si possa dire,
Perchè ciascun di lor, fronte per fronte,
Tenne battaglia al pro Ranaldo e al conte.

3
Onde una zuffa sì pericolosa
Non fu nel mondo più fatta giammai,
Come fu tra Marfisa valorosa
E i dui guerrier, che avean prodezza [assai,
Per ordine vi voglio or dir la cosa,
Chè, se ben mi rammento, io vi lasciai
Come la dama ne l'elmo forbito
Era percossa da Grifone ardito.

4
A lui si volta con tanta ruina,
Che lo credette al tutto dissipare:
Giunse nel scudo la forte regina,
E quel spezzato fa per terra andare;
E se non era l'armatura fina
Che quella Fata Bianca ebbe a incantare,
Tagliava lui con tutto il suo destriero:
Tanto fu il colpo dispietato e fiero.

5
Ben gli rispose il franco giovinetto,
Et a due man ne l' elmo la percosse,
E calò il brando ne l'armato petto;
Aquilante a quel tempo ancor si mosse;
Ma la regina con molto dispetto
Contra di lui turbata rivoltosse,
E nel viso il ferì con tal tempesta
Che su le groppe il fe' piegar la testa.

6
Nè pone indugia, che a Grifon si volta,
E mena un colpo tanto disperato,
Che al giovinetto avria la vita tolta
Se quel non fosse per incanto armato:
Mentre a quel colpo è la dama disciolta,
Aquilante arrivò da l'altro lato,
E con gran furia ne l'elmo l'afferra,
Credendo a forza metterla per terra.

7
Forte tira Aquilante ad ambe braccia,
Marfisa abbranca lui di sopra il scudo;
E via dal petto con la man il straccia:
Allor Grifone, il giovinetto drudo,
D'aiutare Aquilante si procaccia,
E menò un colpo dispietato e crudo,
Tal che co'l brando il scudo le fracassa:
Lei si rivolta ed Aquilante lassa.

8
Lascia Aquilante e voltasi al germano,
E lo ferì d'un colpo furïoso.
Or chi più presto può, gioca di mano,
Nè indugia vi si pone o alcun riposo;
Come in un tempo oscuro e subitano,
Che vien con troni e vento rovinoso,
Grandine e pioggia batte in ogni sponda
Che l'erbe strugge e gli arbori disfronda.

9

Così son spessi di quelli i colpire:
Niun di dui quella dama abbandona:
Or l'uno or l'altro l' ha sempre a ferire.
Lei d'altra parte è sì franca persona,
Che il lor vantaggio poco viene a dire:
A le spesse percosse il ciel risuona,
Nè venti fabbri a botta di martello
Farian tanto rumore e tal flagello.

10

Vicino a questi proprio in su quel piano
Era un'altra terribil questïone.
Però che 'l franco sir di Montalbano
Ha il re Adriano addosso e Chiarïone:
Benchè ferito è quel baron soprano
Forte nel braccio manco, e nel gallone,
Pur è sì fiero e sì di guerra saggio,
Che a due combatte ed ha sempre avantaggio.

11

Tra il forte Uberto e quel re di Turchia
La zuffa cominciata ancor durava.
Torindo la battaglia mantenia,
Abbenchè Uberto forte lo avanzava:
Più fier cresce l' assalto tuttavia,
In quei tre lochi ogn'uom si adoperava;
Vero è che con più ardore ad altra guisa
Si combattea là dov' era Marfisa.

12

Ma poi di tutte tre queste battaglie
Vi conteraggio il fin, ciò vi prometto.
Or convengo narrarvi altre travaglie
Del conte Orlando, che giva soletto
Tra l'aspre spine e le sassose scaglie,
Dove il lasciai in quel folto boschetto;
Sol di trovar il suo compagno ha cura,
Sempre cercando in fino a notte scura.

13

Da poi che il giorno al tutto fu passato
E già splendea nel ciel ciascuna stella,
E non trova colui ch'egli ha cercato
Nè scontra chi di quel sappia novella,
Smonta Bajardo e discese nel prato,
Ed avea seco quella damigella
Di cui lungo parlare avete odito,
Qual fe' la beffa al suo vecchio marito.

14

Lei d' essere assalita dubitava,
E forse non gli avria fatto contrasto;
Ma questo dubbio non le bisognava,
Chè Orlando non era uso a cotal pasto.
Turpino afferma che 'l conte di Brava
Fu ne la vita sua vergine e casto.
Credete voi quel che vi piace ormai,
Turpin de l'altre cose dice assai.

15

Colcossi a l'erba verde il conte Orlando,
Nè mai si mosse insino al dì nascente.
Lui dormia forte, sempre sornacchiando,
Ma la donzella non dormì nïente,
Perchè stava sospesa immaginando
Che questo cavalier tanto valente
Non fusse al tutto sì crudo di core,
Che non pigliasse alcun piacer d'amore.

16

Ma poi che la chiara alba era levata,
E vide del baron le triste prove,
In groppa gli montò disconsolata,
E se saputo avesse andar altrove,
Via volentieri ne sarebbe andata;
Ma, come io dico, non sapeva il dove:
Malinconiosa e tacita si stava,
Il conte la cagion le domandava.

17

Ella rispose: Il vostro sornacchiare
Non mi lasciò questa notte dormire,
Ed oltre a ciò mi sentia pizzicare . . .
Dicendo questo, e volendo altro dire,
Avanti a loro una donzella appare,
Che fuora d'un boschetto ebbe ad uscire,
Sopra d'un palafren di seta adorno:
Un libro ha in mano ed a le spalle un corno.

18

Bianco era il corno e d'un ricco lavoro,
Troppo mirabilmente fabbricato;
Di smalto colorito e splendid' oro
Da ciascun capo, e in mezzo era legato,
E ben valeva infinito tesoro,
Di tante ricche pietre era adornato,
E, come io dissi, il porta una donzella
Sopra de l'altre graziosa e bella.

19

Come fu giunta, ad Orlando s'inchina,
E con parlar cortese e voce pura,
Gli disse: Cavalier, questa mattina
Trovato avete la maggior ventura,
Che abbia la terra e tutta la marina;
Ma a ciò bisogna un cor senza paura,
Qual aver debbe un cavalier perfetto
Sì come voi mostrate ne l'aspetto.

20

Questo libro l'insegna ad acquistare,
Ma il modo e la maniera convien dire:
Prima il bel corno vi convien sonare,
Poi d'improvviso questo libro aprire,
E leggerete quel che avrete a fare
Di quella cosa ch'abbia ad apparire;
Perchè sonando il corno a prima voce
Verrà qual cosa orribile e feroce.

21

Ma il libro chiarirà, quel che io vi ho detto,
Come vi abbiate in quella a governare,
E non crediate già di aver diletto,
Ma converravvi il brando adoperare.
Come sarete fuor di quel sospetto,
Non vi bisogna punto indugïare,
Chè vostra libertà vi saria tolta;
Ma il corno sonerete un'altra volta.

22

Ed a quel suono ancor qualche altra cosa
Vedrete uscir, e qualche gran periglio;
E voi come persona valorosa
Aprite il libro e prendete consiglio;
Ma se tenete l'alma paurosa,
A tal ventura non date di piglio;
Perchè ardito principio e mala fine
Fatto ha più volte assai genti tapine.

23

E ciò vi dico per questa ragione.
Il corno per incanto è fabbricato,
E se alcun cavalier è sì fellone
Che dopo il primo suon sia spaventato,
Sempre saranne in sua vita prigione,
Chè a l'isola del Lago fia menato;
Nè a cui spiace il finir dee cominciare,
Tre volte il corno si convien sonare.

24

A le due prime incontra gran travaglia,
Pena e fatica troppo smisurata,
Ed a ciascuna convien far battaglia;
Ma sonando da poi la terza fiata,
Non bisogna adoprar brando nè maglia,
Chè uscirà cosa tanto avventurata,
Qual se campaste ancor degli anni cento,
In vostra vita vi farà contento.

25

Da poi che 'l conte da la dama intese
L'alta ventura e la gran maraviglia,
Di trarla al fin entro al suo cor si accese,
Nè fra sè pensa, o con altrui consiglia,
Ma con gran volontà la man distese,
E prestamente il libro e il corno piglia,
E per meglio acconciarsi a quella guerra
La dama, che avea in groppa, pose a terra.

26

Poi messe a bocca il corno in abban- [dono,
Come colui che ciò ben far sapia;
Sembrava quasi quella voce un trono,
E ben da lunge d'intorno si odia:
Ed ecco ne la fin del primo suono
Una gran pietra in due parti si apria:
La pietra a cento braccia era vicina:
Tutta s' aperse con molta ruina.

27

Rotta che fu la pietra per traverso,
Due tori uscirno con molto rumore;
Ciascun più fiero, orribile e diverso,
Con vista cruda e piena di terrore:
Le corna avean di ferro, e il pel riverso
Tutto a la testa è di strano colore,
Però che or verde, or nero si mostrava
Or giallo or rosso, e sempre lustreggiava.

28

Aperse Orlando il libro incontinente:
Così diceva a punto la scrittura:
Cavalier, sappi, che sarai perdente
Se ad uccider quei due poni ogni cura,
Chè con la spada faresti niente;
Ma se vuoi trarre a fin questa ventura,
Pigliarli te convien con molta pena,
E legarli ambi insieme a una catena.

29

Poi che sian giunti, ti convien andare
Là dove vedi la pietra intagliata,
E il campo ivi d' intorno tutto arare;
E questo è quanto a la prima sonata:
Ne la seconda poi torna a guardare
Perchè il modo e la via ti fia mostrata
D'aver di questa impresa onore, o morte:
Va via, baron, e fa che ti conforte.

30

Non fece Orlando al libro più riguardo,
Ma si rivolse al fracassato sasso,
Nè certo bisognava esser più tardo,
Però che i tori uscirno a gran fracasso.
Egli era già smontato da Bajardo,
E lor contra ne andava a fermo passo:
Or giunse il primo ed abbassò la testa
E ferì in fianco il conte a gran tempesta.

31

Più d'otto braccia ad alto l'ha gettato,
E cade in terra con grave percossa:
Giunse il secondo, e col corno ferrato
Rompe le piastre, usbergo e maglia gros- [sa,
E un'altra volta al ciel l'ebbe levato
E ben gli fe' doler le polpe e l' ossa;
Vero è ch'alcun di lor non l' ha ferito,
Perchè è fatato il cavalier ardito.

32

Or se lui si turbò non dimandate,
Chè contar no 'l potria la voce umana;
Com' ebbe in terra le piante fermate
Ben dimostrava sua forza soprana,
Bôtte menando tanto disperate
Che sibilar faceva Durindana;
E per le corna e pel dosso peloso
Mena a traverso il conte furïoso.

33

Ma come il brando suo fosse d'un fusto,
Non li potea tagliar la pelle addosso,
Così fatato avean quei tori il busto,
Che tutti i brandi un pel non li avrian [mosso,
E ben che il conte fosse aspro e robusto,
L'avean di qua di là tanto percosso,
Che con le corna di ferro è fiaccato
Che a gran fatica potea trar il fiato.

34

Pur come quel che è fier oltra misura,
Facea del suo dolore aspra vendetta:
Sempre combatte con vista sicura,
E di ferir a l'uno e a l'altro affretta;
E ben che abbian la pelle grossa e dura,
Mugghiavan molte fiate per gran stretta,
Che lui feriva con tanta ruina,
Che spesso a terra or questo or quello [inchina.

35

E cominciavan già di rinculare
A testa bassa facendo difesa,
Ma come il conte li andava a trovare,
Era di nuovo sua superbia accesa.
Così tre volte s'ebbero a fermare,
E tre volte tornarno a la contesa:
Alfin Orlando, per finir la guerra,
Un d'essi in fronte per un corno afferra.

36

Con la sinistra man nel corno il piglia,
E quel, forte mugghiando, furïava,
Facendo salti grandi a maraviglia,
E già per questo Orlando no 'l lasciava.
Esso avea tratto a Bajardo la briglia,
E sotto la cintura la portava:
Quest'era redinata di catena:
Prendela il conte e il toro intorno mena.

37

E mentre che così questo raggira,
Tenendol tuttavia preso nel corno,
Quell'altro toro acceso di molt'ira,
Sempre ferendo a lui giva d'intorno;
Il conte con gran forza il primo tira,
Dov'è un pilastro di marmoro adorno,
Che fu del re Bavardo sepoltura,
Come mostrava intorno la scrittura.

38

Con questa briglia il primo ebbe legato;
E similmente ancor prese il secondo,
E poi che l'ebbe a quel sasso menato,
Tanto li batte al colpo furibondo, [to;
Che a l'uno e a l'altro è l'orgoglio manca-
Non s'indugia il guerrier, ch' è fior del
[mondo,
Ma sì fra i tori attacca la sua spada,
Che'l stocco avanti, e l'elzo a dietro vada.

39 [cia,

Poi si fece d' un tronco una gran mac-
E come biolco si pone ad arare:
Quei due feroci tori avanti caccia
E dritto il solco li fa camminare;
Sempre col tronco li batte e minaccia;
Mai non fu visto il più bel lavorare:
Per terra Durindana par che rada:
Radici e pietre taglia quella spada.

40

Poi che fu il campo ne le sue confine
Arato tutto, Orlando fe' gran festa,
Dio ringraziando e sue virtù divine,
Che gli avea dato onor di tanta inchiesta.
Poi lasciò i tori, e non si vide il fine
Di lor, che se n'andarno con tempesta,
Mugghiando forte, via passarno un monte,
E uscîr di vista a le donzelle e al conte.

41

Benchè sofferto avesse molto affanno
Il franco conte a la battaglia dura,
A lui pareva ciascun' ora un anno
Di poter trarre a fin tanta ventura;
Nè stima che per forza, o per inganno
Possa esser vinta sua mente sicura:
Senza altramente adunque riposare,
Prende il bel corno e comincia a sonare.

42

Era smontata giù del palafreno
Quella donzella che portava il corno,
E nel bel prato di fioretti pieno
S'avea d'una ghirlanda il capo adorno;
Ma come il suon del conte venne meno,
Tremò quella campagna tutta intorno,
E un picciol monticel, ch'era in quel loco,
S'aperse in cima e fuor gettò gran foco.

43

Stavasi quieto il figlio di Milone,
Per veder ciò, ch'al fine avesse a uscire:
Ecco fuor di quel monte esce un dragone,
Terribil tanto che nol posso dire.
La dama che sapea la fatagione,
Tenne quell'altra che volea fuggire,
Dicendo: Sopra me statti sicura,
Chè solo al cavalier tocca paura.

44

Questa faccenda a noi non appartiene,
Ma quel barone al tutto fia diserto.
Rispose l'altra: Ben se gli conviene, [to.
Chè un più malvagio al mondo non è cer-
Adunque ciaschedun m'intenda bene,
Perchè il caso d'Orlando mostra aperto
Ch'ogni servigio di dama si perde,
Chi non adacqua il suo fioretto verde.

45

Or torno a ragionar di quel serpente,
Chè un altro non fu mai visto maggiore:
Di scaglie verdi e d'oro era lucente,
L'ale ha dipinte in diversi colore;
Tre lingue aveva ed acuto ogni dente,
Battea la coda con molto rumore;
Sempre gittava foco e fiamma viva,
Che da l'orecchie e di bocca gli usciva.

46

Come il serpente in tutto si scoperse,
Il conte che teneva il libro in mano,
Lì vide scritto, ove prima lo aperse:
Nel mondo tutto, per monte e per piano,
Tanta fatica mai altrui sofferse,
Come tu soffrirai, baron soprano:
Ma forse ancora potresti campare,
Se quel ch'io dico ti ammenti di fare.

47

Questa battaglia convien esser presta,
Perchè 'l serpente è di tossico pieno,
E gitta fumo e fiamma sì molesta,
Che ti farebbe tosto venir meno;
Ma stu potesti tagliargli la testa,
Non dubitar di fuoco o di veleno,
E piglia pur quel capo arditamente,
Rompilo sì che ne traggi ogni dente.

48

E questi denti tu seminerai
In questa terra, per te lavorata,
E poi (mirabil cosa) vederai
Di tal semente nascer gente armata,
Forte ed ardita, e tu lo proverai:
Or va, chè, se tu campi questa fiata,
E se tu porti di tal guerra onore,
Di tutto il mondo puoi chiamarti il fiore.

49 [scriva:

Non par che in quel libro altro più si
Il conte prestamente lo serrava,
Perchè 'l serpente già sopra gli arriva
Con l'ale aperte e gran furia menava,
Gettando sempre fuoco e fiamma viva;
Con alto ardire Orlando l'aspettava:
La bocca aperse il diverso dragone,
Credendosi inghiottirlo in un boccone.

50 [prese,

Ma come piacque a Dio, nel scudo il
E tutto quanto l'ebbe dissipato:
Era di legno, e sì forte si accese,
Che presto e incontinente fu bruciato;
E così 'l sbergo e l'elmo e ogni altro arne-
Venne quasi rovente ed affocato: [se,
Arsa è la sopravesta, e il bel cimiero
Ardea tuttora in capo al cavaliero.

51

Non ebbe il conte mai cotal battaglia,
Poi che a quel foco contrastar conviene;
Forza non giova od arte di scrimaglia,
Perchè 'l gran fumo, che con fiamma [viene,
Gli entra ne l'elmo, e la vista gli abbaglia,
Nè a pena vede il brando che in man tiene:
Ma ben ch'abbia il veder quasi già perso,
Pur mena il brando a dritto ed a roverso.

52

Così di qua, di là sempre menando
In quella zuffa scura e tenebrosa,
Nel collo il giunse pur al fin col brando,
E via tagliò la testa sanguinosa:
Quella poi prese il conte e rimirando,
Ben gli parve quel capo orribil cosa,
Ch'era vermiglio, d'oro, verde e bruno:
Fuor di quel trasse i denti ad uno ad uno.

53

L'elmo si trasse poi quel conte ardito,
E dentro i denti di quel drago pose.
Da poi nel campo arato se n'è gito,
Sì come il libro nel suo canto espose,
Dove Bavardo il re fu seppellito;
Seminò lui le seme venenose:
Turpin che mai non mente in alcun loco,
Dice che penne uscirno a poco a poco.

54

Penne dipinte, dico, de' cimieri
Uscirno a poco a poco de la terra,
E da poi gli elmi, e i petti di guerrieri,
E tutto il busto integro si disserra.
Prima pedoni e poscia cavalieri
Uscîr, tutti gridando: Guerra guerra!
Con trombe e con bandiere, a gran tem- [pesta
Ciascun la lancia verso Orlando arresta.

55

Veggendo il conte la cosa sì strana,
Disse fra sè: Questa semenza ria
Mieter mi converrà con Durindana,
Ma s'io n'ho mal, la colpa è tutta mia:
Perchè diletto ha pur la gente umana
Lamentarsi d'altrui, per sua follia?
Ma colui pianger debbe a doppie do- [glie,
Che, per mal seminar, peggio raccoglie.

56

Così dicendo, il conte, non fu tardo,
Perchè a guarnirsi tempo non gli avanza;
L'elmo s'allaccia il cavalier gagliardo,
E non aveva più scudo nè lanza.
Di piana terra salta su Bajardo,
E quel percote con molta arroganza
Contra a la gente, che gli arriva intorno,
Che, pur mo nata, dee morir quel giorno.

57

Or che bisogna ch'io vada contando
I colpi ad uno ad uno e il lor ferire,
Dappoi che contra Durindana, il brando,
Non val coperta, nè arme, nè scrimire?
Però concludo in fin, che il conte Or- [lando
Tutti li fece in quel giorno morire:
Come nel campo fur morti e dispersi,
L'armi e i cavalli e i corpi fur sommersi.

58

Da poi che 'l conte per tutto ivi intorno
Vide la gente morta e dissipata,
Che in vita fatto avea poco soggiorno,
E dove nacque s'era sotterrata;
Lui non indugia e pone a bocca il corno,
Per donar fine a la terza sonata,
E darsi a tal ventura ultimo vanto,
Com'io vi conterò ne l'altro canto.

CANTO XXV.

Argomento.

Parte Orlando veloce e non fa conto
Del gran tesor che guadagnar potea;
Rende ad Ordauro la sua amata pronto.
Pon fin Marfisa a la battaglia rea.
Va Astolfo a ritrovar Rinaldo, e gionto,
In Albracca il buon conte di nomea,
Ad Angelica sua promette e giura
Per lei pugnar un giorno a la pianura.

1

Il conte Orlando il corno a bocca pose,
Sì come a l'altro canto io vi lasciai,
Chè trarre al fine in tutto si dispose
L'alte avventure e non posarsi mai,
Sin che quell'opre sì maravigliose
Che apparevan al suon, come contai,
Non fussero apparite tutte quante:
Però sonava quel signor d'Anglante.

2

Tanto sonava, che al sonar si stanca
Quel vago corno il cavalier ardito.
Nulla d'intorno appare e il giorno manca,
E già temeva lui d'esser schernito;
Quando una cucciarella tutta bianca
Giunse latrando nel prato fiorito:
Il conte a la cuccietta pone cura
Dicendo: Dio mi doni altra ventura.

3

Tanta fatica adunque e tanto stento
Aver durato m'incresce per certo;
Ma tardi ormai ed indarno mi pento,
Chè indarno un tanto affanno aggio sof-
[ferto;
È questo ciò che mi dee far contento,
È questo il guiderdon, è questo il merto,
Qual promise la dama in abbandono,
Che doveva apparire al terzo suono?

4

Così dicendo ratto si voltava,
Per girne altrove tutto disdegnoso.
Il conte il libro per terra gittava,
E via fuggiva a corso ruinoso;
Ma la donzella a gran voce il chiamava:
Aspetta, aspetta, baron valoroso,
Chê non è al mondo re nè imperatore,
Ch'abbia ventura di questa maggiore.

5

[na
Ascolta adunque il mio parlar che spia-
Di questa cucciarella il bel lavoro:
Un' isoletta non molto lontana
Ha il nome ed ha l' effetto del tesoro:
Ivi è una fata nomata Morgana,
Che a le genti diverse dona l'oro; [de,
Quanto e per tutto il mondo or se ne span-
Convien che ad essa prima si dimande.

6

Lei sotto terra il manda agli alti monti,
Dove si cava poi con gran fatica;
E ne' fiumi l'asconde e dentro ai fonti,
E in India dove il coglie la formica.
Abbada e guarda ben che sian disgionti,
Che ciaschedun un pesce ne nutrica,
E vo' che sappi il nome per ragione,
Timavo è l'uno e l'altro è il Carpione.

7

Questi due pesci vivono d'ôr fino:
Ora per seguitar la mia novella,
Dico, che ogni metallo ha in suo domino
D'oro e d'argento Morgana la bella;
Ed è venuta per questo confino
Da lei mandata quella cucciarella,
Per farti sempre in tua vita beato,
Poi che tre volte il suo corno hai sonato.

8

Chè non fu al mondo mai più cavaliero,
Qual lo sonasse la seconda volta.
Benché molti provarno tal mestiero,
Ma sempre a tutti fu la vita tolta.
Or lascia adunque ogni tristo pensiero,
Franco barone, e il mio parlar ascolta,
Acciò che sappi la cosa compiuta,
Perchè la cuccia al corno sia venuta.

9

Morgana, de la quale io t'ho parlato,
Quale è regina de le cose adorne,
Ha per il mondo un suo cervo mandato,
Che ha bianco il pelo e d'oro ambe le cor-
Quel per incanto a modo è fabbricato, [ne;
Che in alcun loco mai non si soggiorne,
Ma sempre via fuggendo a maraviglia,
Cerca la terra e non trova chi il piglia.

10

Nè si potrebbe per forza pigliare,
Senza l'aiuto di quella cuccietta;
Lei primamente lo sa ritrovare,
Poi lo caccia gridando con gran fretta;
Conviensi quella voce seguitare,
Perchè lor van leggier come saetta:
La cuccia il caccia in pista con tempesta
Sei giorni integri, e al settimo s'arresta.

11

Perchè quel giorno giungendo a la fon-
Dove s'attuffa il cervo pauroso, [te
Quivi si prende senza oltraggio ed onte,
E fa il suo cacciatore avventuroso,
Però che muta i corni da la fronte
Sei volte il giorno, e ciascun è ramoso
Di trenta bronchi, e la rama distesa
Coi bronchi insieme cento libre pesa.

12

Sì che tanto tesoro adunerai,
Com' abbi preso quel cervo affatato,
Che ne sarai contento sempre mai,
Se la ricchezza fa l'uomo beato:
Forse ch'ancor l'amore acquisterai
Di quella fata che t'aggio contato,
Dico Morgana, da quel viso adorno,
Più bella assai che il sole a mezzo giorno.

13

Orlando, sorridendo, l'ascoltava,
Ed a gran pena la lasciò finire;
Perch'esso le ricchezze non curava,
Qual gli ebbe la donzella a profferire,
Sì che rispose: Dama, non mi grava
Avermi posto a risco di morire,
Però che di periglio e di fatica
L'onor di cavalier sol si nutrica;

14

Ma l'acquisto de l'oro e de l'argento
Non m'avria fatto mai il brando cavare;
Però, chi pone ad acquistar talento,
Lui si vuol senza fine affaticare,
E come acquista più, manco è contento,
Nè si può l'appetito saziare,
Chè qualunque n'ha più, più ne disia;
Adunque senza capo è questa via.

15

Senza capo è la strada ed infinita,
D'onore e di diletto al tutto priva,
Chi va per essa a camminar s'aita,
Ma dove giunger vuol mai non arriva,
Sì che la voglio al tutto aver smarrita,
Nè li vo' camminar per fin ch'io viva,
E acciò che meglio intenda il mio parlare,
Dico, che il cervo non voglio cacciare.

16

[trui
Prendi il tuo corno, ch'io lascio ad al-
Questa ventura di tanta ricchezza,
Perch'io ora non sono e mai non fui
Da cortesia partito e gentilezza;
E vile e discortese è ben colui,
Che la sua dama più che l'ôr non prezza;
Ed io so che m'aspetta or la mia dama,
E parmi odir la voce che mi chiama.

17

Ben mi ricordo come io la lasciai
Con guerra ne la rôcca assedïata;
Ora chi indovinar mi sapria mai,
Come sia quella zuffa terminata?
Il campo e la battaglia abbandonai,
Per seguire Agrican quella giornata,
E combatteva l'una e l'altra gente,
Sì che non so di lor chi sia perdente.

18

Così con seco istesso ragionava
Il conte assai pensoso ne la ciera,
E la donzella a la groppa invitava,
La qual pur vi salì mal volentiera.
Lasciò quell'altra, e già via camminava:
Ecco ad un ponte sopra una riviera,
Passava un cavalier in vista arguta:
Cortesemente Orlando lo saluta.

19

Ma il cavalier che vide la donzella,
Ben tosto la conobbe nel sembiante;
Chè questa e Leodilla, quella bella,
Qual è figliuola del re Monodante.
Onde ad Orlando subito favella
Con minaccevol voce ed arrogante:
Questa è mia dama, che rubata m' hai,
Presto la lascia, o presto morirai.

20

Se si è tua, disse'l conte, e tua si sia,
Chè già per lei non voglio prender brica;
Tuotela per Macone e vanne via.
Chè mi par a le spalle aver l'ortica:
E ti ringrazio di tal cortesia,
Poi che m'assolvi di tanta fatica,
Con essa ove ti piace ne puoi gire,
Pur che con meco non vogli venire.

21

Il cavaliero odendo il ragionare,
Che facea Orlando di tanta viltade,
Qual ne la vista sì feroce appare,
Gran maraviglia n'ebbe in veritade.
Prese la dama, e senz'altro parlare,
Via caminarno per diverse strade:
L'un ver levante ad Albracca ne gia,
L'altro a ponente verso Circassia.

22

Ordauro era nomato il cavaliero,
Questo che al conte la donzella tolse,
Nè tolta già l'avria per esser fiero,
Ma perchè Orlando contrastar non volse,
Il qual avea ad Angelica il pensiero;
Però da la battaglia si disciolse,
E pargli più d'un anno ciascun'ora,
Che arrivi dove Angelica dimora.

23

Lasciamo lui che ben forte cammina,
Chè io vo' seguir la zuffa dolorosa,
Qual più sempre s'accende a gran ruina,
Nè mai si vide più terribil cosa.
Vedevasi Marfisa, la regina,
Di qua, di là voltarsi furïosa,
Perchè Aquilante e'l suo fratel pregiato
La combattean attorno in ciascun lato.

24

E vedeasi il feroce flo d'Amone
Ferito crudelmente e sanguinoso
Cacciar il re Adriano e Chiarïone;
Vedevasi Torindo valoroso
Combatter contra Uberto dal Leone;
Stavasi Truffaldin solo in riposo:
Questo ne l'altro canto io vi contai,
Ora voglio finir quel ch' io lasciai.

25

Come andasse la cosa in su quel piano
De le tre zuffe vi voglio contare.
Sì com' io dissi, Truffaldin villano
Stava da parte la guerra a guardare;
E quando Chiarïone ed Adriano
Cominciâr per Ranaldo a rinculare,
Come colui ch' avea molta paura,
Ne la rôcca fuggì dentro a le mura.

26

Ranaldo non lo vide in su quel ponto
Chè certamente non saria campato;
Ben presto Rabican l'avrebbe gionto;
Ma tanto era a la zuffa riscaldato,
Che no'l vide partir, come vi conto,
Ma sol il vide a la porta arrivato,
E volto a i due baron con gran furore,
Disse: Fuggito è pur quel traditore.

27

Sicchè ascoltate quel che vi vo' dire,
E procurate metterlo ad effetto,
Se non volete al presente morire,
Chè ben vi ucciderò senza rispetto;
Ma se mi promettete far venire
Con voi doman nel campo il maledetto,
Voglio che questa guerra cominciata,
Or sia fornita per questa giornata.

28

E tutti voi ch'avete la difesa
Del vostro glorïoso Truffaldino,
Come sarà del sol la luce accesa
Verrete giù nel campo al bel mattino,
E quivi finirà nostra contesa,
E morirà quel perfido assassino,
O veramente ch'io vi sarò morto,
Se Dio dal dritto non riguarda il torto

29

Queste parole diceva Ranaldo,
Ed altre ch' io non curo a ricontare,
Onde l'accordo fu fatto di saldo,
Abbenchè con Marfisa fu da fare,
Perch'essa aveva il cor acceso e caldo.
Nè la battaglia mai volse lasciare,
Sin che Aquilante non giura e Grifone
Tornar per l'altro giorno a la tenzone.

30

E mantener battaglia per un giorno,
Sin che sarà nel mare il sol ascoso.
Così dentro a la rôcca fer ritorno
Ciascun baron afflitto e doloroso,
E non avevan pezzo d'arme intorno,
Che non fosse percosso e sanguinoso;
Nè stavan quei di fuora ad altra guisa,
Ranaldo e il Turco e la forte Marfisa.

31
Ciascuno attese con solenne cura
A sua persona ed a sua guarnigione:
Quei de la rôcca tutti avean paura,
Fuor che Aquilante e l'ardito Grifone,
E ragionavan de la guerra dura,
Com' era stato ciascun compagnone;
Diceva Astolfo: Orlando è travestito,
In tale forma ha ognun di voi schernito.

32
Non, rispose Aquilante: tu non sai
Che'l cavalier è il sir di Montalbano;
Noi lo pregammo con parole assai
Che non venisse con noi a le mano;
Ma lui non si lasciò parlar giammai,
Tanto è feroce e di cor subitano;
E così da mattina a l' altra guerra,
O noi o esso andrà morto a la terra.

33
Rispose Astolfo: E' t'è mal incontrato,
Chè ad ogni modo rimarrai perdente,
Perchè io mi troverò da l'altro lato,
E vado da Ranaldo incontinente.
Quando nel campo me vedrete armato
So ben che non vorrete per nïente,
Nè sarà alcun di voi tanto sicuro,
Ch'esca tre passi fuor lungi dal muro.

34
Rise Aquilante che io conoscia,
Ed al duca rispose: A la buon'ora,
Di poi che esser convien, e così sia.
Astolfo non fe' già lunga dimora,
Che de la rôcca fuori se n'uscia,
Nè oscurato era in tutto il giorno ancora
Quando i cugini insieme si trovaro,
E con gran festa insieme s'abbracciaro.

35
Lasciamo questi insieme al padiglione
Che si posarno insino a la mattina,
E ritorniamo al figlio di Milone,
Qual con gran volontà sempre cammina,
Tanto che ad Albraccà giunse al girone,
E già il sol a la sera si dichina,
Quando quel cavalier cotanto forte
Giunse a la rôcca dentro da le porte.

36
E già non par che venga da la danza,
L'armi ha spezzate ed è senza cimiero,
Arsa è la sopravvesta, e non ha lanza,
E non ha scudo l'ardito guerriero;
Ma pur mostrava ancor grande arrogan- [za,
Tanto superbo avea l'aspetto fiero,
E qualunque il mirasse in su Bajardo,
Direbbe: Questo è il fior d'ogni gagliardo.

37
Come fu giunto dentro a l'alta rôcca,
Angelica la bella l' incontrava:
Lui salta de l'arcion, che nulla tocca,
La dama di sua mano il disarmava,
E nel trargli de l'elmo il bacia in bocca;
Non dimandate come Orlando stava,
Che quando appresso si sentì quel viso
Credette esser di certo in paradiso.

38
Avea la dama un bagno apparecchiato
Troppo gentile e di soave odore;
E di sua mano il conte ebbe spogliato,
Baciandol spesse fiate con amore.
Poi l'ungeva d'un olio delicato,
Che caccia da la carne ogni livore,
E quando la persona è afflitta e stanca,
Per quel ritorna vigorosa e franca.

39
Stavasi il conte quieto e vergognoso,
Mentre la dama intorno il maneggiava,
E benchè fosse di questo gioioso
Crescer in alcun loco non mostrava.
Entrò nel fine in quel bagno odoroso;
Essa dal collo in giù tutto 'l lavava,
E poi che asciutto fu con gran diletto
Per poco spazio si colca nel letto.

40
E dopo questo la donzella il mena
Entro una ricca ciambra ed apparata,
Dove posarno con piacer a cena,
Chè vi era ogni vivanda delicata.
Nel fin la dama, con faccia serena,
Standosi al collo a quel conte abbracciata,
Lo prega e lo scongiura con bel dire,
Che d'una cosa la voglia servire.

41
D'una sol cosa, il mio conte, dicia,
Fammi promessa, e non me la negare,
Se vuoi che più sia tua, ch'io non son mia,
Chè a tal servigio mi puoi comperare;
Nè creder che abbia tanta scortesia,
Chè da te voglia quel che non puoi fare;
Ma sol chieggio da te, che per mio amore
Mostri ad un giorno tutto il tuo valore;

42
E che non abbi al mondo alcun riguar- [do,
Ma ch'io veda di te l' ultima prova,
Perch'io starò a veder se sei gagliardo,
Nè creder che d'addosso occhio ti mova,
Sin che a terra non vada ogni stendardo
De la gente, che in campo si ritrova,
E ben so, che farai ciò che tu vuoi,
Perch'io conosco quel che vali e puoi.

43
Una dama feroce, arrabbïata,
Qual venne col mio padre in mia difesa,
Senza cagione alcuna, è ribellata
Di mal talento e di furor accesa;
Come vedi, m'ha quivi assedïata,
E se tu non m'aiuti io sarò presa
Da la crudel che tanto odio mi porta,
Che con tormento e strazio sarò morta.

44
Così disse la dama, e, lagrimando,
Il viso al cavalier tutto bagnava:
A pena si ritenne il conte Orlando,
Ch'allor allora tutto non s'armava,
E respondea nïente, e, fulminando,
Gli occhi abbragiati d'intorno voltava
Poi che la furia fu passata un poco,
Il volto a lei rivolse e parea foco.

45

Nè già puote la dama sofferire
Di riguardare a la terribil faccia.
Dissegli il conte: Dama, a te servire
Mi reputo dal cielo tanta graccia;
E quella dama che mi avesti a dire,
Fia da me morta, o presa o messa in caccia,
E quando fosse il mondo tutto quanto
Con seco armato, ancor di ciò mi vanto.

46

Rimase assai contenta la donzella,
Veggendo il proferir di quel barone,
Chè ben sapeva quel che el val in sella.
Frutti e confetti di molta ragione
Furno portati a quella zambra bella;
Giunsero in questo Aquilante e Grifone,
E ciascun con Orlando s'è abbracciato;
Angelica di poi tolse combiato.

47

Ella si parte gioiosa e festante
Per la promessa di quel cavaliero;
Tanto superba di cotale amante
Che di Marfisa più non ha pensiero;
Come partita fu, disse Aquilante
Al conte Orlando: el ti farà mestiero
Domani esser gagliardo sopra il piano,
Perchè avrai contra il sir di Montalbano.

48

Egli è venuto, e non so la cagione,
Ma fuor de l'intelletto al tutto pare,
Chè tutti quanti qua dentro al girone
Ci ha preso con vergogna a disfidare.
Io lo pregai ed ancora Grifone,
Ma lui non si lasciò giammai parlare,
Nè dir se gli può mai ragion che vaglia,
Onde c'è forza a far seco battaglia.

49

Sai certo che 'l sia desso, disse Orlando,
E che per lui non abbi altro avvisato?
Disse Aquilante: A Dio mi raccomando,
Stato son seco a fronte e gli ho parlato,
E combattei con lui brando per brando;
E tu mi stimi tanto smemorato,
E sì fuor d'intelletto e di ragione
Ch'io non conosca Ranaldo d'Amone?

50

Grifone quel medesimo dicia,
Che senza dubbio alcun l'ha conosciuto,
E quando il conte tal cosa intendia,
Tutto cambiossi nel sembiante arguto,
E prese nel pensier gran gelosia,
Che qua non fosse Ranaldo venuto
Sol per amor d'Angelica la bella,
Onde gran doglia dentro il cor martella.

51

Presto dette combiato ai due germani,
E ne la zambra si chiuse soletto,
E giva intorno stringendo le mani,
Ardendo di gran sdegno e di dispetto;
E con lamenti e con sospiri insani
Senza spogliarsi si gettò sul letto,
Ove con pianti e dolenti parole,
In cotal forma si lamenta e duole:

52

Ahi vita umana, trista e dolorosa,
Ne la qual mai diletto alcun non dura!
Sì come a la giornata luminosa
Vien dietro incontinente notte scura;
Così non fu giammai cosa gioiosa,
Che non fosse mischiata di sventura:
Ma ogni diletto è breve e via trapassa;
La doglia sempre dura e mai non lassa.

53

E questo si può dir per me tapino,
Qual con tanto piacer e tanto onore
Accolto fui da quel viso divino,
Ch'io non credetti aver più mai dolore;
Ma poi fu ciò per farmi più meschino,
E che la pena mia fosse maggiore;
Chè perder l'acquistato è maggior doglia,
Che il non acquistar quel di che s' ha [voglia.

54

Io son venuto ne la fin del mondo
Per l'amor d'una dama conquistare,
Ed ebbi iersera un giorno sì giocondo,
Quanto m'avria saputo immaginare:
Non vuol fortuna ch'io giunga al secondo,
Perchè Ranaldo mi viene a sturbare;
E ben conosce Dio ch'egli ha gran torto,
Ma certo l'un di noi rimarrà morto.

55

Sempre a mia possa l'aggio favorito
Ne la gran corte de l'imperatore,
E mille volte ch'è stato bandito,
L'ho ritornato in grazia al mio signore;
Lui amato non m'ha, nè riverito,
Pur a sua onta io son di lui maggiore,
Ch'egli è di picciol terra castellano,
Ed io son conte e senator romano.

56

Lui non mi porta amore o riverenza,
Ben ch'io m'abbia di ciò poco a curare,
E sempre io volsi che la mia prudenza
La sua pazzia dovesse temperare.
Or romper mi convien la pazienza,
Chè a tal taglier non pôn due giotti stare.
Sì che finirla io son deliberato,
Chè compagnia non vuole amor nè stato.

57

Se lui campasse, egli ha tanta malizia
Ch'io resterebbi di mia vita privo:
Lui sa di lusingare ogni tristizia,
E più ch'alcun demonio egli è cattivo;
E se io volessi alzare una pellizia
Di donna, io non saria morto nè vivo;
S'ella non m' insegnasse, o desse ardire,
Cominciar non saprebb'io nè finire.

58

Deh, che dico io? adunque fia abbattuta
La lunga parentela ed amistade,
Che fu da' nostri antiqui mantenuta?
Mal faccio e lo conosco in veritade;
Ma da dritta ragione amor mi muta,
E fia partita al tutto con le spade
Nostra amistade antiqua e parentella,
E l'amor nostro di questa donzella.

59

Così co 'l cor di doglia tutto ardente,
Il conte seco stesso ragionava,
E quella notte non dormì nïente,
Ma spesso a ciascun lato si voltava.
Il tempo via trapassa e lui non sente,
Ma la luna e le stelle biasimava,
Ch'al suo occidente non faccian ritorno,
Per donar loco al luminoso giorno.

60

Più di tre ore avanti al mattutino
Il conte a gran ruina fu levato:
Una tempesta sembra il paladino,
Passeggiando d'intorno tutto armato.
L'elmo ha d'Almonte, che fu tanto fino,
E Durindana, il suo buon brando, a lato;
Giù ne la stalla va il conte gagliardo,
E ben guarnisce il buon destrier Bajardo.

61

E su ritorna ne la ròcca ancora,
Guardando se il giorno esce a l'orïente,
E non può comportar nulla dimora,
Ma rodendo si va l'unghie col dente.
Ora andate, signori, a la buon'ora,
Perch'io riservo nel canto seguente
Un smisurato assalto ed inumano,
Qual fu tra 'l conte e 'l sir di Montalbano.

CANTO XXVI.

Argomento.

Combattono i campion di Truffaldino
Contra Marfisa e il sir di Montalbano
È preso il traditor can assassino
Da Rinaldo, che ad onta di Balano
E degli altri, ne' piè lega il meschino
Dietro la coda al destrier Rabicano;
Combatte Orlando con Marfisa altiera,
Indi sfida Rinaldo e vuol far guera.

1

Sin qui battaglie e colpi smisurati,
Che fur tra l'uno e l'altro cavaliero,
E terribili assalti aggio contati:
Or salir sopra il ciel mi fa mestiero,
Chè dui baroni a fronte sono armati,
Che mi fanno tremar tutto il pensiero:
Se vi piace, signori, odite un poco
Di dui guerrieri un animo di foco.

2

Di sopra vi contai sì come Orlando
Sol aspettando il giorno si dispera:
Di qua, di là va sempre fulminando
E batte i denti quell'anima fiera.
Trasse con ira Durindana il brando,
Come davanti a lui fosse la ciera
Del re Agolante e del figliuol Troiano;
Sì furïoso mena ad ambe mano.

3

Dice l'istoria ch'era a lui davante
Un gran Macon di pietra marmorina
Era intagliata a guisa d'un gigante;
In questo giunse il conte a gran ruina,
Sì che dal capo insin sotto le piante
Tutto il fracassa Durindana fina:
Tanti colpi gli dà dritto e roverso
Che a terra in pezzi lo mandò disperso.

4

Con questa furia il senator romano
Stava aspettando il giorno luminoso;
Ma giù nel campo il sir di Montalbano
Non prende già di lui maggior riposo,
Ch'è tutto armato ed ha Fusberta in mano
E tempestando va quel furïoso;
Arbori e piante con la spada taglia,
Tanto disire avea di far battaglia.

5

Era ancora la notte molto scura,
Nè in alcun lato si mostrava il giorno,
Quando Ranaldo, ch'è senza paura,
Monta a destrier e pone a bocca il corno.
Ben par che 'l monte tremi e la pianura,
Sì forte suona quel barone adorno;
E il conte Orlando conobbe di saldo
A quel sonar il corno di Ranaldo.

6

E tanta fiamma gli soggiunse al core,
Che più non pose a l'ira indugio o sosta,
E prese il corno, e con molto rumore
Gli fece minacciando aspra risposta,
Dicendo nel sonar: Can traditore,
Come ti piace ormai vieni a tua posta,
Ch'io smonto al piano, e ben ti saccio dire
Che di tua giunta ti farò pentire.

7
Già l'aria si rischiara a poco a poco,
E vien l'alba vermiglia al bel sereno,
Le stelle al sol nascente donan loco,
De le quali era il ciel prima ripieno.
Allora il conte, come avesse il foco
Veduto intorno a sè, nè più nè meno,
Battendo i denti e crollando la testa
L'elmo s'allaccia con molta tempesta.

8
Prese Bajardo a la sella ferrata,
Sopra gli salta con molta arroganza;
E tanta fretta avea quella giornata,
Che seco non portò scudo nè lanza:
Venne a la porta, e quella era serrata,
Perchè la rócca avea cotale usanza,
Che ponte non calava o porta apriva,
Pria che il sol chiaro e'l giorno non uscì- [va.

9
Avrebbe il conte quel ponte reciso,
E spezzata la porta e messa al piano,
Se non che la sua dama n'ebbe avviso,
E venne ad esso con sembiante umano.
Quando lui vide l'angelico viso,
Quasi gli cadde il buon brando di mano,
E poi che fu saltato de la sella,
Inginocchiossi avanti a la donzella.

10
Lei abbracciava quel franco guerriero
Dicendogli: Baron, dove ne vai?
Tu m'hai promesso, e sei mio cavaliero,
Questo giorno per me combatterai;
E per l'amor di me questo cimiero
E questo ricco scudo porterai:
Abbi sempre il pensier a cui te'l dona,
Adopra ben per lei la tua persona.

11
Così dicendo, gli donava un scudo,
Ch'il campo è d'oro e l'armellino è bianco
E un bel cimier ch'è un fanciulletto nudo
Con l'arco e l'ale, e le saette al fianco.
Quel conte, che pur mo fu tanto crudo,
Mirando la donzella, venia manco,
E tanta gioja sente e tal disire,
Che d'allegrezza si sente morire.

12
In questo ragionar giunse Grifone,
Per gire a la battaglia tutto armato,
Ed Aquilante è seco e Chiarïone,
E 'l re Adriano, a l'elmo incoronato.
Venir non puote Uberto dal leone,
Perchè la piaga il viso avea gonfiato,
E per non la curare e farne stima,
Più doglia n'ebbe ne la fin che prima.

13
Or lui restava, e venne Truffaldino,
Per cui far si dicea la gran battaglia:
Smarrito era nel volto il malandrino,
Ma non sa ritrovar scusa che vaglia;
Che pur gli convien fare il mal cammino
Là giù nel piano a l'aperta prataglia,
E pensando di sè l'oltraggio e 'l torto,
Parea nel volto sfigurato e morto.

14
Lasciam costor, che del forte girone
Aprian la porta e il ponte fan calare,
E ritorniamo a Ranaldo d'Amone,
Qual conosciuto ha Orlando a quel sona- [re;
E benchè abbia il dritto e la ragione,
Già non vorria con lui battaglia fare.
Perchè egli amava di coraggio fino,
Come germano il suo carnal cugino.

15
E nel suo cor pensoso era turbato,
Come dovesse terminar l'impresa,
Chè uccider Truffaldino avea giurato,
E il conte l'avea tolto in sua difesa.
Mentre lui pensa, ecco Astolfo arrivato,
E la regina di valor accesa;
Seco Prasildo ed Iroldo venia,
Con lor Torindo re de la Turchia.

16
Come fur giunti dov' era Ranaldo,
Su, disse Astolfo: non prendiam dimora;
Batter si vuol il ferro mentre è caldo.
Disse il principe: Pian, ben si lavora:
Statte, cugin mio bello, un poco saldo,
Chè voi non sete ove credete ancora,
Perch'io vi avviso, che a noi quì davante
Vedrete armato il fier conte d'Anglante.

17
Marfisa a quel parlar alzò la fronte,
Quasi ridendo, con vista sicura,
E disse al fio d'Amon: Chi è questo conte,
Qual non è giunto e già ti fa paura?
Se proprio fosse quel che uccise Almonte
Con tutti i paladin, non ne do cura;
Ma quel conte d'Anglante che detto hai,
Io non l'uditti nominar più mai.

18
Non rispose Ranaldo al suo parlare,
Che ad altra cosa avea maggior pensiero,
Perchè vedea dal monte giù calare
Quei sei baroni: Orlando era il primiero,
Che terribil parea sol a guardare,
Aspro negli atti e ne l'aspetto fiero,
Quando Marfisa a lui fece riguardo,
Disse: Quel primo ha vista di gagliardo.

19
Rispose Astolfo a lei: Non fare stima,
Chè ogni zuffa ch'hai fatto, è stato un [scherzo;
Benchè d'ardire e di prodezza in cima,
Io ti so già accertar ch'egli è un mal guerzo.
Tu se ti piace, andrai contra a lui prima:
Questo sarà il secondo, io sarò il terzo;
So che sarete a terra riversati,
Ma ben vi scoderò, non dubitati.

20
Disse Marfisa: Certo assai mi pesa,
Ch'io non posso provarmi a quel valetto,
Perchè mi convien fare altra contesa;
Ma sopra la mia fede io ti prometto,
S'io non son da quei dui morta nè presa,
Ch'io vederò di lui l'ultimo effetto.
Così stan questi ragionando in vano;
Ma il conte Orlando è già giunto nel piano.

21
Come fu giunto a la ripa del prato,
Sua lancia arresta, ch'ha grosso troncone.
Stava Aquilante a lui dal destro lato,
Ed al sinistro veniva Grifone;
Truffaldino che 'l cor avea mutato,
Per la paura, e poscia Chiarïone,
Tutti di paro insieme, e il re Adriano,
Vengon spronando con le lancie in mano.

22
Da l'altra parte Marfisa si mosse,
Seco Ranaldo, ed un gran fusto arresta.
Prasildo e Iroldo ch'hanno estreme posse,
Torindo e il duca Astolfo con tempesta.
Tutti han le lancie smisurate e grosse:
La giostra s'incomincia aspra e rubesta;
Ad uno ad uno i scontri vi vo' dire,
E tutto il fatto com' ebbe a seguire.

23
Marfisa si scontrò con Aquilante,
Ciascun parve di pietra una colona,
Nè a dietro si riversa o piega avante,
Tanto avevan quei dui franca persona.
Le lancie fracassarno tutte quante:
Il duca Astolfo ratto s'abbandona,
E quella lancia ch'è tutta d'ôr fino,
Spronando, abbassa contra a Truffaldino.

24
Ma lui che d'ogni inganno sapea l'arte,
Come l'un l'altro al scontro s'avvicina,
Malvagiamente si piegò da parte;
Poi da traverso quella mala spina,
(Come scrive Turpino a le sue carte)
Feritte Astolfo con tanta ruina,
Che suo ardir non gli valse, nè sua possa,
Ma cadde al prato con grave percossa.

25
Lasciamo Astolfo ch'è rimaso in terra,
Chè io voglio adesso a gli altri seguitare.
Poi che contar convien tutta la guerra,
Prasildo e 'l re Adrian s'ebbe a incontra- [re,
Contra d'Iroldo Chiarïon si serra,
Nè buon giudicio si potrebbe dare,
Se tra lor quattro fu vantaggio alcuno,
Ma ben sua lancia ruppe ciascheduno.

26
Torindo fu colpito da Grifone,
E netto se n'andò fuor de la sella;
Il franco Orlando e 'l forte fio d'Amone
Si vanno addosso con tanta flagella,
Che profondar l'un l'altro ha opinïone.
Ora ascoltate che strana novella:
Il buon Bajardo conobbe di saldo,
Come fu giunto, il suo padron Ranaldo.

27
Orlando il guadagnò, com'io v'ho detto,
Allor che 'l re Agrican fece morire;
E quel destrier, com' avesse intelletto,
Contro Ranaldo non volse venire.
Ma voltossi a traverso a mal dispetto
Di Orlando, proprio al contro del ferire:
Sua lancia cadde al conte in su l'arcione,
Ranaldo lo colpì sopra al gallone.

28
E fu per riversarlo a l'altro lato:
Or chi saprebbe a punto raccontare
L'alto furor di quel conte adirato?
Chè quando a più tempesta mugghia il [mare,
E quando a maggior fuoco è divampato,
E quando s' ode la terra tremare,
Nulla sarebbe a l' ira smisurata,
Che in sè ricolse Orlando in quella flata.

29
Non vedea lume per gli occhi nïente,
Benchè li avesse come fiamma viva,
E sì forte battea dente con dente,
Che di lontano il gran rumor si odiva.
Dal naso gli uscia flato sì rovente,
Che proprio al riguardar foco appariva.
Or più di ciò contar non è mestiero,
Con ambi sproni afferra il buon destriero.

30
Ed a quel tempo ben ricolse il freno,
Credendolo a tal guisa rivoltare.
Non si move Bajardo più nè meno,
Come fosse nel prato a pascolare.
Poichè Ranaldo vide il fatto a pieno
Comincia al conte in tal modo a parlare:
Gentil cugin, tu sai, che a Dio verace
Ogni ingiustizia e mal fatto dispiace.

31
Ov' hai lasciata quella mente pura,
E l'animo gentil ch' avevi in Franza,
Difensor di bontade e di drittura,
E di fraude nemico e di sleanza?
Caro mio conte, io ho molta paura,
Che cambiato non sie per mala usanza,
E che questa malvagia meretrice
T'aggia stirpato il cor da la radice.

32
Vorresti mai che si sapesse in corte
Ch' hai la difesa per un traditore?
Or non ti saria meglio aver la morte,
Che avere in fronte tanto disonore?
Deh lascia Truffaldino, baron forte,
E di quella ribalda il falso amore,
Chè in veritate, a non dirti menzogna,
Non so di qual acquisti più vergogna.

33
Orlando gli diceva: Ecco un ladrone,
Ch' è divenuto buon predicatore.
Or può ben star sicuro ogni montone,
Da poi che 'l lupo si è fatto pastore.
Tu mi conforti con bella ragione
Abbandonar d' Angelica l' amore,
Ma guardar dee ciascun d'esser ben netto
Prima che altrui riprenda di difetto.

34
Io non venni già quì per dir parole,
Abbench' io non mi possa adoperare,
E sopra ogni sventura ciò mi duole;
Ma fammi il peggio ormai che tu puoi fare,
Chè non sarà nascoso al giorno il sole,
Che molta pena ti farò portare
Di quel villan parlar e discortese,
Qual di mia dama avesti ora palese.

35

Così parlando ognun sta dal suo lato:
Non era il conte a dismontare ardito,
Se prima a terra fosse dismontato,
Via ne sarebbe Bajardo fug-ito.
Sendo buon pezzo ciascun dimorato,
Che l' uno a l' altro non avea ferito,
Ranaldo riguardando in quel confino
Ebbe veduto il falso Truffaldino,

36

Ch'aveva Astolfo abbattuto nel piano;
Esso a destriero d'intorno il feriva:
Quel si difende con la spada in mano,
Ecco Ranaldo che sopra gli arriva.
Quando venire il vide quel villano,
Ch'avea d'ogni virtù l'anima priva,
Come fugge il colombo dal falcone,
Così prese a fuggir dal fio d' Amone.

37

Esso, fuggendo, a gran voce gridava:
Aiuto! aiuto! o franchi cavalieri:
E la promessa fede dimandava,
E ben soccorso gli facea mestieri,
Chè già quasi Ranaldo l'arrivava:
Ma tutti quanti quegli altri guerrieri
Abbandonarno sua prima tenzone,
Tirando tutti addosso al fio d'Amone.

38

Orlando no 'l seguia come vi conto,
Perchè Bajardo non potea guidare;
Ma ben giunse Grifone a punto a ponto
Che a pena Truffaldin potea campare.
Come Ranaldo lo vide esser gionto,
Subitamente s'ebbe a rivoltare,
E ferisce a Grifon sì gran roverso,
Che quell'ha il spirto e l'intelletto perso.

39

Qua non s'indugia, e segue Truffaldino
Che tuttavia fuggiva per quel piano;
Ma fece in quel fuggir poco cammino,
Chè ebbe a le spalle il destrier Rabicano;
E venuto era di morte al confino,
Ma soccorso gli dava il re Adriano:
Ranaldo lo ferì con tanta possa,
Che a terra il fece andar quella percossa.

40

Truffaldin se n' andava tuttavia
Ben mezzo miglio a Ranaldo davante,
Ma Rabicano a tal modo il seguia
Come avess' ale in loco de le piante.
Ranaldo giunto il traditore avia,
Ma di traverso ancor giunse Aquilante,
E l'un ferisce l'altro con tempesta:
Ranaldo colse lui sopra la testa;

41

Sì che a le groppe lo mandò roverso,
Fuor di sè stesso e pien di stordigione,
Nè ancor ha Truffaldin di vista perso,
Quando a la zuffa è giunto Chiarïone:
Menò Ranaldo un colpo sì diverso,
Che gettò quel ferito de l' arcione,
Poi segue Truffaldin con tanta fretta,
Che a pena è più veloce una saetta.

42

Mentre che così caccia quel ribaldo,
Il conte con Marfisa s'azzuffava,
Però che, mentre che non vi è Ranaldo,
A suo piacer Bajardo governava.
Ciascun a le percosse era più saldo,
Nè alcun vantaggio vi si giudicava:
Vero è che 'l conte avea suspizïone,
Non si fidando al tutto del ronzone.

43

E però combattea pensoso e tardo,
Usando a suo vantaggio ciascun' arte:
E benchè si sentisse ancor gagliardo,
Chiese riposo e trassesi da parte.
Mentre che intorno faceva riguardo,
Vide nel campo giunto Brandimarte,
E ben si rallegrò nel suo pensiero,
Chè Brigliadoro ha questo, il suo de-
[striero.

44

Subitamente a lui se ne fu andato
Ciascun racconta la sua ventura,
E fu tra loro alfin deliberato
(Chè Brandimarte ha rotta l'armatura)
Che ne la rôcca lui sia ritornato,
E là meni Bajardo a buona cura.
Su Brigliadoro il conte valoroso
È già montato, e non vuol più riposo.

45

Non vuol riposo più quel sir d'Anglante,
Anzi si mosse con molta ruina,
E con parlar superbo e minacciante
Isfida a morte la forte regina:
L'un mosse verso l'altro lo afferrante:
Ciascun morire o vincer si destina.
Questa zuffa dirò poi tutt' appunto,
Ma torno a Truffaldin ch'era già giunto.

46

Ranaldo il giunse a la rôcca vicino,
E non crediate che 'l voglia prigione,
Perchè vivo pigliò quel malandrino,
E legòl stretto con buona ragione:
Indi, con le gambe alte e il capo chino,
A la coda lo tacca del ronzone,
Poi per il campo corre a gran furore,
Gridando: Or chi difende il traditore?

47

Era il franco Grifon già risentito,
E Chiarïon montato e il re Adriano;
Quando Ranaldo fu da loro udito,
E posensi a seguirlo per quel piano;
Ma sì presto n' andava ed espedito,
Ch'era seguito da costoro in vano:
Così n'andava Rabicano isteso,
Come a la coda non avesse il peso.

48

Sempre Ranaldo a gran voce gridava:
Ove son quei ch'avean cotanto ardire,
Che d'un sol cavalier non li bastava,
Ma volean tutto il mondo sostenire?
Or vedon Truffaldino e non li grava,
Che in sua presenza lo faccio morire;
Se alcun v'è ancora a cui piaccia l'im-
[presa,
Venga a staccarlo e prenda sua difesa.

49
Così diceva il barone animoso,
Via strascinando Truffaldino al basso,
Ch'era già mezzo morto il doloroso,
Percotendo la testa ad ogni sasso,
Ed era tutto il campo sanguinoso,
Dove correa Ranaldo a gran fracasso;
Ed ogni pietra acuta e ciascun spino
Un pezzo ritenea di Truffaldino.

50
Moritte quel malvagio a cotal guisa,
E ben lo meritava in veritate,
Come l'istoria sopra vi divisa,
Chè era d'inganni pieno e falsitate.
Or torno al conte Orlando ed a Marfisa,
Che nel secondo assalto a nude spate
Fan sì crudel battaglia e sì diversa,
Che par che'l cielo e'l mondo si sommer- [sa.

51
A disusato modo e troppo orribile,
Tra loro era inasprita la battaglia;
Ed al contar saria cosa incredibile
Quell'arme che Marfisa al conte taglia;
Lui d'altra parte ognor vien più terribile,
Ben che romper non può piastra nè ma- [glia;
Pur mena colpi di tanta ruina,
Che a forza fa piegar quella regina.

52
Cresce ad ognor l'assalto più diverso,
E' crudel colpi fuor d'ogni misura.
Ecco passar Ranaldo in sul traverso,
Proprio davanti a la battaglia scura;
E Truffaldino avea tutto disperso
La testa e il busto insino a la cintura;
Chè per le spine e' sassi in quel distretto
Rimase eran le braccia, e'l capo e'l petto.

53
A gran furor Ranaldo trapassava
Gridando sì che intorno è bene inteso:
E dicea: Cavalier, or non vi grava
Che non abbiate questo re difeso,
Qual di bontade vi rassomigliava;
Ov' è l'ardire e quell'animo acceso,
Che dimostraste nell'estremo vanto,
Quando sfidaste il mondo tutto quanto?

54
Orlando intese quel parlar altiero,
Che lo spronava in tanta villania,
Onde a Marfisa disse: Cavaliero
(Perchè altramente non la conoscia),
Io mi sfidai con quell'altro primiero,
Compir voglio con lui l'impresa mia
Com'io l'uccido, se'l mio Dio mi vaglia,
Con teco finirò l'altra battaglia.

55
Disse Marfisa a lui: Tu sei errato
Se presto credi uccider quel barone;
Perch'io che l'uno e l'altro aggio provato
Di te nol tengo in manco opinïone.
Tu de la vita altrui fai buon mercato
E senza l'oste fai questa ragione;
Ma tu puoi ben vantarti ed aver caro
Se questa sera vi trovate al paro.

56
Or vanne ch'io mi fermo a riguardare
Qual abbia di voi dui maggior possanza,
Ma se i compagni tuoi per aiutare
Vengano a te com'è la loro usanza,
Quell' alta rôcca vi farò trovare,
Nè so se avrete ben tempo abbastanza;
Se tu combatti come il dritto chiede,
Offeso non sarai su la mia fede.

57
Non so se Orlando il tutto puote odire,
Che già dietro a Ranaldo è posto in caccia:
Sempre gridando, l'aveva a seguire:
Aspetta, chè chi fugge mal minaccia;
E chi desidra gli altri sbigottire,
Non dee voltar le spalle, ma la faccia;
Ma tu sei ben gagliardo a questo punto
Ch'hai buon destrier, e non credi esser [giunto.

58
A quel gridar del conte, il fio d'Amone
Iratamente s'ebbe a rivoltare,
Dicendo: Io non vo' teco questïone,
E tu per ogni modo la vuo' fare;
Onde ti dico, che, avendo ragione,
Uomo del mondo non voglio schifare,
Ma siami testimonio Dio verace
Ch'aver guerra con te m'increscee spiace.

59
Ben ne son certo, disse il sir d'Anglante,
Che ti rincresce di tal guerra assai,
Chè non avrai a far con mercatante,
Nè un pover forestier dispoglierai.
Or non usiamo parole cotante,
Mostra pur tuo valor, se punto n' hai,
Per ch'io ti accerto e saccioti ben dire,
Che a te bisogna vincere o morire.

60
Dicea Ranaldo a lui: Guerra non aggio
Nè voglio aver con teco, il mio cugino;
Perdon ti chiedo s'io t'ho fatto oltraggio,
Bench' io nol feci mai per Dio divino;
E se onta ti reputi ovver dannaggio,
Ch'io abbia preso e morto Truffaldino,
A ciascun tuo piacer farò palese,
Che non ti ritrovasti in sue difese.

61
Rispose il conte ad esso: Animo vile,
Che ben di chi sei nato hai dimostranza:
Mai non fosti figliuol d'Amon gentile,
Ma del falso Ginamo di Maganza.
Pur mo ti dimostravi sì virile,
E ragionavi con tanta arroganza:
Or che condotto al paragon ti vedi,
Mercè, piangendo, e perdonanza chiedi

62
Perse la pazïenza a quel parlare
Il fio d'Amone, e con terribil guardo,
Verso di Orlando gli occhi ebbe a voltare,
Ed a lui disse: Tanto sei gagliardo,
Ch' ogn' uom ti teme e convienti onorare,
Ma se tu non mi rendi il mio Bajardo,
Presto potrai veder, com' io ti dico,
Ch'io non ti temo e non ti stimo un fico.

63

Come l'abbi rubato io non ho cura,
Rendimi il mio destrier e flati onore;
Tu ne l'hai via mandato per paura
Chè di tenerlo non ti dava il core;
Ma s'egli avesse d'intorno le mura
Tutte d'acciajo, lo trarrò di fore;
Et odi come io parlo chiaro e sodo:
Io lo voglio per forza ad ogni modo.

64

La prova vederemo incontinente,
Rispose Orlando, sorridendo un poco;
E non avea già faccia di ridente,
Ma battea i labbri e gli occhi come foco.
Or, bei signor, io vi lascio al presente,
E se voi tornarete in questo loco,
Dirò questa battaglia dove io lasso,
Ch'un' altra non fu mai di tal fracasso.

CANTO XXVII.

Argomento.

Combatte con Rinaldo Orlando insieme.
Dimostrano ugual forza e ugual valore.
Pel dì seguente si sfidano, e ha speme
Ognun di loro aver dell'altro onore.
Angelica d'amor ferita geme,
E per veder Rinaldo n' esce fuore,
Tornano i paladini alla battaglia
Per provar chi di lor più possa e vaglia.

1

Chi mi darà la voce e le parole
E un proferir magnanimo e profondo,
Che mai cosa più scura sotto il sole
Non fu mirata a l'universo mondo?
L'altre battaglie fur rose e vïole;
A raccontar di questa io mi confondo,
Perchè il valor e 'l pregio de la terra
A fronte son condotti in questa guerra.

2

Era ciascun di lor tanto adirato,
Che facean sbigottir chi li guardava,
E molti si partìr senza commiato,
E poca gente se li avvicinava.
Uscia sovente fuor de gli elmi il fiato,
E nel suo ragionar l'aria tremava,
E chiunque stava di lontano un poco,
Giurava che lor volti eran di foco.

3

E si facean l'un l'altro orribil guardi
Parlando con voce aspra e minacciante;
E ben che al cominciar paresser tardi,
Com'io vi dimostrai nel dir davante,
Ciò fu che di persona sì gagliardi
E di cor fu ciascun tanto arrogante,
Che ragionando si stavano ad aggio,
Mostrando non curar alcun vantaggio.

4

Ma, poi chè Orlando trasse Durindana,
Forte gridando, or si vedrà la prova,
Se a tua prodezza ch'è tanto soprana,
Un altro pari in terra si ritrova,
La cosa più non va soave e piana,
Punto è Ranaldo; convien che si mova;
Però prende Fusberta ad ambe mano
E verso il conte sprona Rabicano.

5

E menò un colpo terribile e fiero
Come colui che ha forza oltra misura:
Il dio d'Amor, che ha il conte per cimiero,
Volò con l'ale rotte a la pianura;
L'elmo d'Almonte ben gli fe' mestiero
Chè qua la fatagion non lo assicura,
Poichè Ranaldo a tanta furia il tocca,
Che gli avria posto le cervella in bocca.

6

Ma il conte che d'orgoglio è troppo caldo,
Quella percossa non cura un lupino;
E stretto come un scoglio a l'onde saldo,
Che non si crolla dal vento marino;
Lui con gran forza percosse Ranaldo
Sopra de l'elmo che fu di Mambrino.
Ma lui, che è tanto fier e sì possente,
Per quel gran colpo si mosse nïente.

7

E risposene un altro con ruina,
Dov'il scudo a la lanza discoperta,
E piastra non vi valse o maglia fina,
Chè via la tagliò tutta con Fusberta,
Seco la giubba a la terra dichina,
Sì che fece mostrar la carne aperta:
Per questo d'ira il conte più s'accese,
Ed a Ranaldo un gran colpo distese.

8

Giunse a traverso nel manco gallone,
E mise a terra gran parte del scudo,
E usbergo e piastra e grosso pancirone
Fracassa con ruina il brando crudo;
Portò seco la giuppa e 'l camicione,
Sì che mostrar gli fece il fianco nudo:
Ciascun d'ira si accende e di mal fele
E la battaglia ognor vien più crudele.

9

Ranaldo prese un cruccio sì diverso,
Che a la sua vita mai n'ebbe cotanto,
E menò ad ambe mani un gran roverso,
Tal, che se l'elmo non fosse d'incanto,
Tutto l'avrebbe spezzato e disperso,
E per quel colpo orribile e tamanto
Orlando si stordì per tal maniera,
Che non sapea quel loco dove egli era.

10

Il suo destrier correndo andava intorno
Portandol stramortito in su la sella:
Dicea Ranaldo: Io so ch'al terzo giorno
Non durerà tra noi questa novella;
E per dargli di morte ultimo scorno,
Un altro colpo addosso gli martella;
Io non saprebbi ben dir la cagione,
Ma il conte allora uscì di stordigione.

11

E risentito conobbe Ranaldo,
Qual gli era sopra per farlo morire.
Turbato lo sgridò: Giotton, ribaldo,
Mala ventura t'ha fatto venire;
Però che morto sei se tu stai saldo,
E vergognato se prendi a fuggire:
Or ti difendi, s'hai cotanto orgoglio,
Chè averti alcun riguardo più non voglio.

12

Così dicendo, il conte a due man prese,
Forte turbato, Durindana dura,
E percosse ne l'elmo, e quel si accese
A foco e fiamma con molta paura.
Ranaldo su le groppe si distese
Per quel gran colpo fuor d'ogni misura;
Pendon le braccia ed ha aperta ogni ma-
Via ne l'arcion il porta Rabicano. [no,

13

Ma non fu giammai drago nè serpente
Che raccogliesse in sè tanto veleno,
Quanto Ranaldo allor che si risente:
Il cor e il viso avea di foco pieno;
Verso di Orlando iniquitosamente
Prende a due man il brando e lascia il
E similmente il senator romano [freno,
Contra lui viene, e mena ad ambe mano.

14

Ferìr l'un l'altro con alto rumore,
Ciascun più furïoso e disperato;
E sempre cresce la zuffa maggiore,
E l'arme a pezzi a pezzi vanno al prato;
Nè scorger ben si può ch'aggia il migliore
Chè in poco tempo si cangia il mercato:
Or si veggion ferir d'animo accesi,
Or su le groppe andar morti e distesi.

15

E si feriano con tanta nequizia,
Che a vendetta crudel saria bastante;
E con aspro parlar l'un l'altro astizia:
Diceva al fio d'Amon il sir d'Anglante:
Oggi hai trovato il brando di giustizia,
Confessa le tue ammende tutte quante,
Chè sei per fama pubblico ladrone,
Io vo' che tu 'l confessi, e far ragione.

16

Tu ti credi tuttora esser in Franza,
Disse Ranaldo, e gli altri minacciare;
Chi cambia terra dee cambiar usanza,
Re Carlo quivi non può comandare:
Tu mi di' villania con arroganza,
E credi ch' io tel voglia comportare?
Ed a farne la prova in ogni loco,
Io son miglior di te molto e non poco.

17

Di che hai superbia, dimmi bastardone?
Perchè uccidesti Almonte a la fontana,
Ch' era legato in braccio al re Carlone?
Ora ti vanti e porti Durindana,
Come acquistata per dritta ragione;
Ben sei proprio figliuol d'una puttana,
Qual, perso ch'ha l'onor, più non lo stima,
E più sfacciata è dopo il fal che prima.

18

Datti forse arroganza il re Troiano?
Nè ti vergogni di questa novella,
Che ancor ferito a morte, e senza mano
Ti trasse a tuo dispetto de la sella?
Tu insieme l'occidesti in su quel piano;
Va, ti nascondi; va, vil femminella:
Tra gli uomini apparir hai ardimento,
E sei condotto a tanto tradimento?

19

Diceva Orlando a lui: Non fa mestiero
De la nostra bontade disputare,
Chè tu se' ladro, ed io son cavaliero,
E tutto il mondo lo sa giudicare;
E ben aggio ragion se son altiero
Di Almonte e di Troian, ch'hai a contare,
Che fur di tanto pregio e di tal razza,
Che non gli avresti tu guardati in fazza.

20

Fuvvi meco Ruggiero e quel Don Chiaro,
Ch'era corona d' ogni paladino:
Quai stati non sarian con un tuo paro,
Chè alcun di lor non era malandrino.
Or tu ti vanti, e puoi ben aver caro
D'avere ucciso il forte re Mambrino,
Ma non sa dir alcun come andò il fatto,
Perchè tu pur fuggisti al primo tratto.

21

Quella battaglia fu molto nascosa
Là dopo il monte, e senza testimonio;
Chi giurerà come andasse la cosa,
E se 'l tuo Malagise col demonio
Ti dette la vittoria sì pomposa?
Et odito aggio ancora, o ch'io m'insonio,
Che'l fratel Costantin pur fu ferito
Dopo le spalle, e fu da te tradito.

22

Così l'un l'altro con grave rampogna
S'oltraggiavano insieme i cavalieri.
Or altro che parole ivi bisogna,
Perchè dal ragionar ai colpi fieri
Eran venuti, e l'ira e la vergogna
Gli avean spronati e fatti troppo altieri;
E si ferian con tanta crudeltade,
Che ad ogni colpo fan foco le spade.

23

Ferì con ira Orlando ad ambe mano
Sopra Ranaldo e gran colpo martella;
Poco mancò che non andasse al piano,
E stramortito uscisse de la sella.
Come rivenne il sir di Montalbano,
Non si accese mai lampa nè facella,
Che non sembrasse del suo lume priva,
Tanto ha di foco lui la faccia viva.

24

Ad Orlando ferì con gran furore
Sopra de l'elmo, a forza sì diversa,
Che 'l paladin, ch'avea tanto vigore,
Ha il sentimento e la memoria persa;
E per la passïon e gran dolore,
Sopra le groppe tutto si riversa,
E fuor de l'arcion tanto si dissèrra,
Ch'ogn'uom credette ch'el andasse a ter- [ra.

25

E non fu più giammai leon ferito
Nè drago acceso tanto velenoso,
Come divenne Orlando risentito;
E ben mostrava il viso furïoso,
Chè non era a quel corpo sbigottito,
Ma più fier divenuto ed animoso:
Verso Ranaldo lasciò un colpo crudo,
E più del terzo gli tagliò del scudo.

26

Rotto a traverso il scudo andò nel prato,
Nè in questo resta la tagliente spada,
Ma la maglia li straccia dal costato,
E convien ch'ogni piastra a terra vada;
La giubba e 'l camicion tutto è stracciato,
Par che ogni cosa Durindana rada,
Sì spezza usbergo ed ogni guarnigione,
E feritte nel fianco il fio d'Amone.

27

Ma non s'avvide allor de la ferita,
Tanto era riscaldato a la battaglia.
Ferisce al conte quell' anima ardita:
Da cima al fondo il scudo gli sbaraglia.
Ogni piastra d'usbergo ebbe partita,
E tutto 'l panciron fracassa e smaglia;
E se non fusse, che il conte è fatato,
Gran piaga gli avria fatto nel costato.

28

S'io conto tutti i colpi ad uno ad uno
Che facean sempre foco e le faville,
Verrà la sera e 'l ciel si farà bruno,
Perchè furono i colpi più di mille;
Sì ch'io no'l dico, e può pensar ciascuno
Che non Ettor di Troja, e non Achille,
Nè Ercole il grande, nè il forte Sansone,
Potrian con questi star al paragone.

29

E qual messer Tristano e qual Galasso,
Qual altro cavalier de la ventura,
D'un tanto travagliar sarebbe lasso
Per l'estrema battaglia orrenda e dura:
Chè sempre combatterno a gran fracasso,
Dal sol nascente insino a notte scura,
Nè mai chiesen riposo a quel furore,
Chè l'un de l'altro crede esser migliore.

30

Ed era il ciel di stelle tutto pieno,
Prima ch'alcun parlasse del partire,
Però che aveano al cor tanto veleno,
Che si credea l'un l'altro far morire.
Poichè la luce venne al tutto meno,
Ristarno per vergogna di ferire,
Perchè in quel tempo combattere al scuro
Opra non era di baron sicuro.

31

Diceva Orlando: puoi ringrazïare
Il giorno ch'é partito e 'l vivo sole,
Che alquanto t'ha la morte ad indugiare,
E certamente me n' incresce e duole.
Dice Ranaldo: Ciò lasciamo andare,
Io so che meco vinci di parole,
Ma già di fatto vantaggio non hai,
Nè creder, fin ch'io viva, averlo mai.

32

E fino ad ora io sono apparecchiato,
Per mostrar ch' io non ho di te paura,
Di trar al fin lo assalto cominciato,
Ch'io non ti stimo o giorno o notte scura.
Rispose il conte: Ladro scellerato,
Che pur convien mostrar la tua natura,
Come sei uso, tristo, doloroso,
Far guerra al scuro e nel bosco nascoso.

33

Io vo' teco azzuffarme al giorno chiaro,
Perchè tu vedi il tuo dolor palese,
E che prender non possi alcun riparo,
Nè fuggirti da me nè far difese.
Disse Ranaldo: Dunque e' m'è ben caro
Esser tanto lontano al mio paese,
Per non dar tanto duolo al duca Amone,
Poichè morir convengo a ogni ragione.

34

Io so combatter nel bosco nascoso,
Nel monte ad alto, ed anco a la pianura,
E fo battaglia al giorno luminoso,
Mattina e sera e ne la notte scura.
Or tu sei sol al mondo glorïoso,
Ed hai de l'onor tuo cotanta cura,
Che non combatti se no al sol altiero,
Credendo altrui smarrir co 'l tuo quartie- [ro.

35

Stavan gli altri baroni a lor d'intorno,
Quei de la rôcca e quei de la regina,
Ch'avean lasciata sua battaglia il giorno,
Per mirar di costor l'alta ruina.
Tra questi fu ordinato far ritorno
Sopra quel campo ne l'altra mattina,
E definir l'ultima sua battaglia,
Chi più d'ardir e di possanza vaglia

36

Così tornarno questi nel girone,
Orlando, dico, e la sua compagnia;
E gli altri, ciaschedun al padiglione.
Or sonar trombe e gran corni si odia,
Diversi gridi di strane persone;
E d' alti fochi al campo si vedia,
E per le mura d'intorno a la rôcca
Spesse lumiere, e la campana ciocca.

37

Angelica di dame accompagnata
Venne a trovar Orlando paladino
A la sua ciambra ricca ed apparata;
Qui ha frutti e confetti e di buon vino.
La sopravvesta il conte avea stracciata,
E rotto il scudo d'ôr da l'armellino,
E perduto il cimier del Dio d'amore,
Onde di doglia gli crepava il core.

38

Ed aveva tal doglia nel pensiero,
Che non sa dir s'egli è morto nè vivo,
Se quella dama chiedesse il cimiero,
O domandasse come ne fu privo.
Ma di ciò dubitar non fu mestiero,
Che lei l'antiveder troppo ha cattivo;
Ciò che vedeva, ch'al conte gradava
Quel gli chiedeva, e sol di ciò parlava.

39

Ma così ragionando con diletto,
De la battaglia, ch'era stata al piano,
Non so come ad Orlando venne detto,
Che là giuso era il sir di Montalbano.
La dama si commosse ne l'aspetto
Odendol nominar a mano a mano;
Ma, come quella che è saggia e trista,
Coperse il suo pensier con falsa vista.

40

E disse al conte: Io ho malinconia,
Chè oggi stetti a le mura tutto 'l giorno,
E mai tra gli altri io non ti conoscia,
Cotanta gente ti stava d'intorno;
Ma se volesse la ventura mia,
Che una sol fiata, di tutt'arme adorno
Io ti vedessi ben adoperare,
Dio d'altra cosa non vorria pregare.

41

Benchè spietata sia Marfisa e dura,
Io certamente pur voglio provare
Se per un giorno mi farà sicura,
Tanto ch'io possa una zuffa mirare;
E sol or penso a cui doni la cura
Che vada la salvezza ad impetrare:
Qual sarà quel che a lei ne vada avante?
Io manderò l'ardito Sacripante.

42

Così fu dimandato incontinente
Re Sacripante ad Angelica bella;
Questo avea il cor e le midolle ardente
D'amor soperchio per quella donzella,
Come odirete nel libro seguente:
Or seguitando la nostra novella,
La dama ragionando a lui divisa
Quel che impetrar desidri da Marfisa.

43

E lui si parte, ed al campo s'accosta,
Benchè sia scuro il ciel com'io vi conto,
E fece a la regina la proposta,
Come d'avanti a lei fu prima gionto.
Ebbe subito grata e tal risposta,
Qual seppe dimandare a ponto a ponto:
La lettra è sigillata e con bel dire,
Fu ogn'uom sicuro al ritornare e al gire.

44

Ogni stella del ciel era partita
Fuor quella che va sempre al sol davante;
E la rugiada, per l'aria fiorita,
Si vedea cristallina e lustreggiante.
Il cielo, a la bell' alba or apparita,
D'oro e di rose avea preso sembiante;
E, per dir questo in semplici parole,
La notte è gita, e non è giunto il sole.

45

Quando la dama mossa da quel caldo
Che agghiaccia l'intelletto ed arde il core,
D'Angelica dico io, che per Ranaldo
Si consumava nel foco d'amore,
Fuora del letto si levò di saldo,
E non aspetta il giorno o il suo splendore;
Chè ogni altro tempo gli par speso invano,
Fuor che a veder il sir di Montalbano.

46

E poi che seppe, com'io vi contai,
Ch'esso nel campo al basso dimorava,
Tutta la notte non dormì giammai,
Nè prese posa, e sol di lui pensava,
Sperando in gioia e sospirando in guai,
L'alba serena e 'l bel giorno aspettava,
Però che ogni sua voglia e suo desire
È di veder Ranaldo, e poi morire.

47

Ma il conte Orlando, senz'altro pensiero,
Era dormendo nel letto colcato,
E sempre in sogno quell'animo fiero
Stava a la zuffa del giorno passato;
Nè credo che sia al mondo cavaliero,
Che non si fosse alquanto spaventato
Mirando il conte in quel sonno disciolto,
Tanto feroce e orribile è nel volto.

48

La damigella venne a lui soletta,
E punto non l'ardiva risvegliare;
Ma come fa qualunque il tempo aspetta,
Che l'ora un giorno, e il giorno un anno pare,
Così la dama, ch'avea maggior fretta
Che 'l conte Orlando assai di cavalcare,
Or col viso soave or con la mano
Svegliò, toccando, il cavalier soprano.

49

Su, diss'ella, baron, non più dormire,
Chè d'ogni parte già si scopre il giorno:
Io mi levai chè mi parve d'odire
Là giù nel campo al basso un'alto corno;
E perchè io voglio con teco venire,
E, se a Dio piace, far teco ritorno,
Son venuta a svegliarti per me stessa,
E da te voglio un dono in tua promessa.

50

Il conte, al suo bel viso rimirando,
Tutto s'accese di amoroso foco,
E la dama abbracciò tutto tremando.
Benchè soletti fussero in quel loco,
Dicea la dama: Io sono al tuo comando.
Ma se m'ami, baron, aspetta un poco,
Chè quel ch'io dico, per farti sicuro,
Su la mia fede ti prometto e giuro.

51

Io ti prometto che a ogni tuo volere
Soletta in questo loco, come io sono,
Ti lascierò di me prender piacere,
Se mi prometti ed attendi un sol dono;
Perch io voglio comprendere e vedere,
Stu m'ami come mostri in abbandono,
E quel ch'io voglio e quel ch'io ti dimando,
E una battaglia sola al mio comando.

52

Ma se tu forse sei tanto inumano,
Che prenda il tuo piacere al mio dispetto,
Tenuto ne sarai sempre villano,
E torneratti in pianto quel diletto;
Perch'io mi ucciderò con la mia mano,
E passerommi in tua presenza il petto;
Sì che in te sol e in tuo arbitrio dimora
Se vuoi ch' io mora, o vuoi ch' io viva [ancora.

53

Al fin de le parole lagrimando
Abbassò il viso con molta pietade:
Non potè più soffrire il conte Orlando,
Ma più di lei piangeva in veritade,
E con sommessa voce ragionando,
Sempre chiedea perdon con umiltade,
Dando la colpa del passato errore
Al cor ardente ed al superchio amore.

54

Poi l'un promesse a l'altro in sacramen- [to
Di servar le dimande tutte a pieno.
Il lume de la luna era già spento,
E il sole uscia del mare al ciel sereno,
Quando quel cavalier pien d'ardimento,
Che mai di sua bontà non venne meno,
Per provvedersi a la crudel battaglia,
Tutto di piastra si copre e di maglia.

55

E benchè fosse d'animo virile,
E non temesse il mondo tutto quanto,
Pur tutte l'armi guarda per sottile,
Ambedue le scarpette e ciascun guanto;
Chè ben conosce il cavalier gentile,
Che 'l suo nimico si donava il vanto
D'alta prodezza in ogni baronaggio;
Però non vuol ch' egli abbia alcun van- [taggio.

56

Poichè di piastra fu tutto coperto,
Ed ebbe il suo buon brando al fianco cin- [to,
Angelica la bella gli ebbe offerto
Un cimier alto e un scudo d'ôr distinto.
Era il cimiero un arboscello inserto,
E il scudo a tal insegna ancor dipinto.
L'elmo s'allaccia quel baron soprano,
Monta a destrier, e prende l'asta in mano.

57

Gli altri, per fare ad esso compagnia,
Senz' arme indosso giù calarno al piano.
Quivi Aquilante e Grifon si vedia,
Brandimarte vien presso e il re Balano;
Il conte dopo questi ne venia,
Ed Angelica seco a mano a mano,
Sopra d'un palafren bianco ed amblante:
Il re Adrian vien dietro e Sacripante.

58

Rimase ne la rôcca Galafrone,
E seco Chiarïon ch'era ferito.
Or diciamo di Orlando campïone,
Come fu giunto nel prato fiorito,
Sonando il corno sfida il fio d'Amone,
Qual già ne la campagna era apparito,
Tutto coperto a piastra e maglia fina,
E seco al par Marfisa, la regina.

59

Lei è senz'elmo e il viso non nasconde;
Non fu veduta mai cosa più bella.
Rivolte al capo avea le chiome bionde,
E gli occhi vivi assai più ch'una stella.
A sua beltade ogni cosa risponde,
Destra negli atti ed ardita favella,
Brunetta alquanto, e grande di persona,
Turpin la vide, e ciò di lei ragiona.

60

Angelica a costei già non simiglia,
Ch'era assai più gentile e delicata,
Candido ha il viso e la bocca vermiglia,
Soave guardatura ed affatata,
Tal che ciascun mirando il cor gl'impi- [glia,
La chioma bionda al capo rivoltata,
Un parlar tanto dolce e mansueto,
Ch'ogni tristo pensier tornava lieto.

61

Questa n'andava con Orlando a mano,
Come poco di sopra io v'ho contato,
E quella col signor di Montalbano,
Che incontra gli venia da l'altro lato,
Con l'arme in dosso sopra Rabicano.
Torindo e il duca Astolfo disarmato,
Prasildo e Iroldo pien di vigoria,
Fanno a Ranaldo onore e compagnia.

62

Ma poi che furno giunti ai verdi prati,
Ciascun si stette dal suo lato alquanto:
Sonando il corno si furno sfidati,
Quei dui, che han di prodezza al mondo il [vanto.
Pregovi, bei signor, che ritornati
Ad ascoltarmi nel seguente canto,
Perchè de l'altre zuffe ch'io contai
Questa è più fiera, ed è maggior assai

CANTO XXVIII.

Argomento.

Dà un aspro colpo Orlando al fio d'Amone,
Dal qual stordito il porta Rabicano.
Teme Angelica, e manda il suo campione
Al fier di Falerina incanto strano.
Rende poscia a Rinaldo il suo ronzone;
Ei non l' ascolta: levalo di mano
Astolfo a quella che fe' l' ambasciata.
Vede Orlando Origille a un pin legata.

1

Chi provato non ha che cosa è amore,
Biasmar potrebbe i dui baron pregiati,
Che insieme a guerra con tanto furore
E con tant' ira s'erano affrontati,
Dovendosi portar l'un l'altro onore,
Ch'eran d'un sangue e d'una gesta nati,
Massimamente il figlio di Milone,
Che più de la battaglia era cagione.

2

Ma chi conosce amore e sua possanza,
Farà la scusa di quel cavaliero,
Chè amor il senno e l'intelletto avanza,
Nè giova al provvedere arte o pensiero.
Gioveni e vecchi vanno a la sua danza,
La bassa plebe col signor altiero:
Non ha rimedio amor e non la morte;
Ciascun prende ogni gente, e d'ogni sor- [te.

3

E ciò si vide allora manifesto,
Chè Orlando, qual di senno era compito,
Di sua natura si cangiò sì presto,
E venne impazïente a lo appetito;
Ed a Ranaldo si fece molesto,
Con qual fu d'amistà già tanto unito:
Ora nel campo a morte lo disfida,
Sonando il corno ad alta voce grida·

4

Non hai vicino il forte Montalbano,
Che possa con sue mura ora camparte,
Non è teco il fratel di Vivïano,
Qual ti possa giovar con sua mal'arte.
Chi ti potrà levar da la mia mano?
Come anderai fuggendo ed in qual parte?
Non è cittade al mondo, o tenimento,
Ove non abbi fatto un tradimento.

5

Belisandra rubasti in Barberia,
Quando gli andasti come mercatante.
Vuoi tu forse tornar per quella via?
O fuggir per il regno di Levante,
Dove sette fratei per tua follia
E per le fraudi tue, che son cotante,
A tradimento son condotti a morte?
Forse in Tessaglia andar ti riconforte?

6

Re Pantasilicor da te fu preso,
Nè usata fu più mai tanta viltate,
Perchè, essendo prigion, da te fu impeso,
Sì che non passerai per sue contrate;
E già non posso a pieno aver inteso
Tutte le tue magagne e crudeltate;
Ma so che a Montalbano a notte scura
Nè al chiaro giorno è la strada sicura.

7

So che rubasti il tesoro indïano,
Che a me toccava per dritta ragione,
Perchè il re d'India Durastante al piano
Fu da me morto, e non da te, ladrone.
Sotto la tregua del re Carlo Mano
Rubasti al re Marsilio il suo Macone:
Ora ti penti, e fa che ben m'intenda;
Oggi di tanto mal farai l'ammenda.

8

Ranaldo fece al conte aspra risposta,
Forte sonando il suo corno Bondino,
Dicendo, dopo il suon: Vieni a tua posta,
Che or sei vassallo, ed eri paladino;
E poi che la tua mente è pur disposta
Far la vendetta d'ogni Saracino,
Di qualunque sia morto in ogni lato,
Preso, disfatto o sia da me rubato.

9

Ma a te rammento che aggio a vendica- [re
La morte iniqua d' ogni Cristïano,
Don Chiaro il paladin vo' ricordare,
Che l'uccidesti in campo di tua mano·
Perciò s'ebbe Girardo a disperare,
E per tua colpa divenne pagano.
Ascolta, rinnegato e maledetto,
Chi dà cagion al mal, lui n'ha il difetto.

10

Il padre di Olivier, malvagio cane,
Venne per tua cagion da Carlo ucciso
Arnaldo di Belanda ancor rimane,
Avanti al vecchio padre fu diviso;
E tu quando ti levi la dimane,
Credi acquistar cianciando il paradiso
Con croci e paternostri: altro ci vuole,
Che per rei fatti dar buone parole.

11

Ricordati, crudel, che a Monteforte,
Per prender quel castello a tradimento,
Il franco re Balante ebbe la morte,
E ciò fu ben di tuo consentimento,
Chè stavi appresso a Carlo Mano in Corte,
Nè ti bastando il core, o l'ardimento
Di scontrarti con lui sopra 'l sentiero,
Altrui mandasti, e fu morto Ruggiero.

12

Queste parole ed altre più diverse
Dicea Ranaldo con voce rubesta.
Ora più oltra 'l conte non sofferse,
Ma contra lui si mosse a gran tempesta.
Ciaschedun sotto il scudo si coperse
E con alto furor la lancia arresta,
E vengonsi a ferir con ardimento:
Sembrâr quei due destrier folgor e ven-[to.

13

Come nel cielo, o sopra la marina,
Dui venti fieri, orribili e diversi,
Scontrano insieme con molta ruina,
E fan conche e navigli andar roversi;
E come un rivo dal monte declina,
Con sassi rotti ed arbori dispersi,
Così quei due baron pien di valore
Si urtarno con altissimo rumore.

14

Non fu piegato alcun di loro un dito,
A ben che de le lancie smisurate
Ciascun troncone insino al cielo è gito:
Già son rivolti ed han tratto le spate;
Nè intorno fu pagan cotanto ardito,
Che non si sbigottisse in veritate,
Quando l'un l'altro rivoltò la faccia
Piena di orrore e d'ira e di minaccia.

15

Non vide il mondo mai cosa più cruda,
Che 'l fiero assalto di questa battaglia,
E ciascun sol mirando trema e suda:
Pensate che fa quel che si travaglia.
In più parti avean lor la carne nuda,
Chè mandata ha per terra piastra e maglia:
Ranaldo sopra 'l conte si abbandona:
Nel forte scudo il gran colpo ritona.

16

Il scudo aperse e il brando dentro pas-[sa,
Sopra la spalla giunse al guarnimento;
La piastra del braccial tutta fracassa:
Sente a quel colpo il conte un gran tor-[mento.
Addosso di Ranaldo andar si lassa,
E ben sembra al soffiar tempesta e vento:
A man sinistra giunge il brando crudo:
Sino a la spalla rompe e parte il scudo.

17

A poco a poco più l'ira s'accende;
Ranaldo sopra l'elmo giunse il conte:
Taglio del brando a questo non offende,
Però ch'era incantato e fu d'Almonte;
Ma il cavalier stordito si distende,
Per quel colpo superbo ch'ebbe in fronte,
E rivenne in sè stesso in poco d'ora:
Ira e vergogna al petto lo divora.

18

Stringendo i denti il forte paladino
Mena a Ranaldo un colpo ne la testa;
Giunse ne l'elmo che fu di Mambrino,
Non fu mai veduta tanta tempesta;
Quel baron tramortito andava e chino,
Via fugge Rabicano e non s'arresta,
Intorno al campo, e par che metta l'ale:
Al conte Orlando il suo spronar non vale.

19

Non fu veduto mai tanto peccato,
Quant'era di Ranaldo valoroso,
Ch'era sopra l'arcione abbandonato,
E strascinava il brando al prato erboso.
Fuor de l'elmo uscia il sangue d'ogni lato,
Però che a quel gran colpo furioso
Tanta angoscia sofferse e tanta pena,
Che 'l sangue gli crepò fuor d'ogni vena.

20

Fuor de la bocca usciva e fuor del naso,
Già n'era l'elmo tutto quanto pieno:
Spirto nel petto non gli era rimaso:
Correndo il suo destrier a voto freno;
E così stette in quel dolente caso
Quasi un'ora compiuta o poco meno:
Ma non fu giammai drago nè serpente,
Qual è Ranaldo, allor che si risente.

21

Non fu ruina al mondo mai maggiore,
Che l'altre tutte quante questa passa;
Straccia dal petto il scudo, e con rumore
Contra a la terra tutto lo fracassa.
Fusberta, il crudo brando, a gran furore
Stringe a due mani e le redine lassa,
E ferisce gridando al forte conte:
Proprio lo giunse al mezzo de la fronte.

22

Non potè il colpo sostenere Orlando,
Ma su le groppe la testa percosse:
Le braccia a ciascun lato abbandonando,
Già non mostra d'aver l'usate posse;
Di qua di là si andava dimenando,
Ed ambe l'anche di sella rimosse;
Poco mancò che 'l stordito barone
Fuor non uscisse al tutto de l'arcione.

23

Ma come quel ch'avea forza soprana,
Ben prestamente uscì di quell'affanno,
E, riguardando la sua Durindana,
Dicea: Questo è il mio brando o ch'io [m'inganno;
Questo è pur quel ch'io ebbi a la fontana,
Che ha fatto ai Saracin già tanto danno:
Io mi destino veder per espresso,
S'io son mutato, o pur se'l brando è desso.

24

Così diceva e intorno riguardando,
Vide un petron di marmore in quel loco:
Quasi per mezzo lo partì col brando
Per sino al fondo e mancovvi ben poco:
Poi si volta a Ranaldo fulminando,
Torceva gli occhi che parean di fuoco,
D'ira soffiando sì come un serpente,
Mena a due mani e batte dente a dente.

25
O Dio del ciel! o Vergine regina!
Difendete Ranaldo, a questo tratto,
Chè il colpo fiero è di tanta ruina
Che un monte di diamanti avria disfatto.
Taglia ogni cosa Durindana fina,
Nè seco ha l'armatura tregua o patto;
Ma Dio, che campar volse il fio d'Amone,
Fece che 'l brando colse di piattone.

26
Se giunto avesse la spada di taglio,
Tutto il fendeva sino in su l'arcione:
Sbergo nè maglia non giovava un aglio,
Ed era occiso al tutto quel barone;
Ma fu di morte ancor a gran sbaraglio,
Chè il colpo gli donò tal stordigione,
Che da l'orecchie uscia il sangue e di boc-
Con tanta furia sopra l'elmo il tocca. [ca,

27
Tutta la gente, che intorno guardava,
Levò gran grido a quel colpo diverso;
E Marfisa, tacendo, lagrimava,
Perchè pose Ranaldo al tutto perso;
Il conte ad ambe mani anco menava,
Per tagliar quel baron tutto a traverso,
E ben poteva usar di cotal prove:
Ranaldo è come morto e non si move.

28
Quel colpo sopra lui già non discese,
Chè Angelica a la zuffa era presente:
Lei tenne il conte, e per il braccio il prese,
Ed a lui volta, con faccia ridente,
Disse: Barone, egli è chiaro e palese,
Che tra gentile e generosa gente
Solo a parole si osserva la fede;
Senza giurare l'un a l'altro crede.

29
Questa mattina promisi e giurai
Per una volta di farti contento;
E come e quando tu comanderai;
Ma prima tu dèi trarre a compimento
Una impresa per me, come tu sai,
Qual posso comandar a mio talento,
Sì ch' io ti dico, franco paladino,
Incontinente poniti a cammino.

30
Prendi la strada per questa campagna,
Nè ti curar d' indugio nè di posa,
Fin che sei giunto nel regno di Orgagna,
Là dove troverai mirabil cosa;
Chè una regina piena di magagna
(Così Dio ne la faccia dolorosa)
Ha fabbricato un giardin per incanto,
Per cui distrutto è il regno tutto quanto.

31
Perchè a la guarda del falso giardino
Dimora un gran dragone in su la porta,
Qual ha diserto intorno a quel confino
Tutta la gente del paese è morta;
Nè passa per quel regno peregrino,
Nè dama o cavalier a la sua scorta,
Che non sian presi per quelle contrade
E dati al drago con gran crudeltade,

32
Onde ti prego, se mi porti amore,
Come ho veduto per esperïenza,
Che questa doglia mi levi dal core,
De la qual più non posso aver soffrenza
E so ben che cotanto é il tuo valore,
E 'l grande ardire e l'alta tua potenza,
Che, benchè il fatto sia pericoloso,
Pur ne la fin sarai vittorïoso.

33
Orlando a la donzella presto inchina,
Nè si fece pregar più per nïente;
E con tanto furor ratto cammina,
Che uscito è già di vista a quella gente.
Or menando fracasso e gran ruina,
Il fio d'Amon turbato si risente:
Stringe a due mani il furïoso brando,
Credendo vendicarsi al conte Orlando.

34
Ma quello è già lontan più d'una lega:
Ranaldo se 'l destina di seguire,
Chè mai non vuol con lui pace nè trega,
Sin che l' un l'altro non farà morire.
Marfisa, Astolfo e ciascun altro il prega,
E tanto ognun di lor seppe ben dire,
Che Ranaldo, ch'avea la mente accesa,
Pur fu acquetato, e lasciò quell'impresa.

35
Questo fin ebbe la battaglia fella:
Tornò Ranaldo a farsi medicare.
Parlar gli volse Angelica la bella,
Lui per nïente la volse ascoltare,
Chè tant' odio portava a la donzella,
Che appena la poteva riguardare.
Or lei si parte e vien sopra 'l girone;
Ranaldo in campo torna al padiglione.

36
Su ne la rôcca ritornò la dama,
E d'Amor si lamenta e di fortuna:
Piange dirottamente e morte chiama,
Dicendo: Or fu giammai sotto la luna,
Per l'universo una donzella grama,
O ne l'inferno passò anima alcuna,
Che avesse tanta pena e tale ardore,
Qual io sostengo a l' affannato core?

37
Quel gentil cavalier l'alma m'ha tolta,
Nè vuol ch'io campi e non mi fa morire;
Ed è tanto crudel che non m' ascolta,
Ch'almanco gli potessi io far odire
Gli affanni ch' io sostengo una sol volta,
E di poi presto mia vita fenire,
Chè dopo morte ancor sarei contenta,
S'egli ascoltasse il duol che mi tormenta.

38
Ma ciascun' alma disdegnosa e dura
Amando e lagrimando al fin si piega,
Sì che speranza ancor pur m'assicura,
Ch'a un tempo mi darà quel che or mi nie-
E sol di quello è la buona ventura [ga;
Che pazïenza segue e piange e prega;
E, s' io son fuor di tal condizïone,
Pur stato non sarà per mia cagione.

39

Io vincerò la sua discortesia,
Ancor si placherà, se ben fia tardo;
Faragli ancor pietà la pena mia,
E 'l foco smisurato ov' io dentro ardo;
Poichè seguir conviensi questa via,
Io vo' mandargli adesso il suo Bajardo,
Chè, come intendo, e per ciascun si nara,
Cosa del mondo a lui non è più cara.

40

Orlando più non tornerà giammai,
Chè non gioverà forza nè sapere,
A l' estremo periglio ove il mandai:
Far posso del destriero il mio parere.
Ahi re del ciel, come forte fallai,
A far perir colui, ch' ha tal potere,
Ma Dio lo sa ch' io non potei soffrire
Quel che tant' amo, vederlo morire.

41

Ora fia morto il gran conte di Brava,
Sol per campar la vita al fio d'Amone,
Qual molto più che sua vita mi amava;
Questo non ha di me compassïone;
E certo coscïenza assai mi grava,
E vedo ch' io fo pur contra ragione;
Ma la colpa ò d'amor, che senza legge
I suoi suggetti a suo modo corregge.

42

Così dicendo chiede una donzella,
Che fu con lei creata picciolina,
D' aria gentile e di dolce favella:
A la sua dama davanti s' inchina.
Disse Angelica a lei: Va, monta in sella,
Cala nel campo di quella regina,
Qual per suo orgoglio contra ogni ragione
Sta ne l'assedio di questo girone.

43

Tu monterai sopra il tuo palafreno,
Bajardo, quel destrier menalo a mano;
Di tende e padiglioni il campo è pieno,
Cerca tu quel del sir di Montalbano.
A lui del buon destrier dàin mano il freno,
E digli, poich' egli è tanto inumano,
Che importa ch' io pera in tante brame,
Non vo' che il suo ronzon mora di fame.

44

Io non potrebbi mai già comportare,
Che 'l suo destrier patisse alcun disagio,
Abbenchè lui mi venne assedïare,
E fammi oltra 'l dover cotanto oltraggio;
Sol d' una cosa mi può biasimare:
Ch'io l'amo oltra misura e l'ameraggio,
Sinchè avrò spirto in core e sangue ad- [dosso,
O voglia o non, però ch'altro non posso.

45

A lui ragionerai in cotal guisa,
Ed a trarne risposta abbi l' ingegno,
Chè tanto è la pietà da quel divisa,
Che forse di parlarti avria disdegno.
Partendoti da lui, vanne a Marfisa,
Nè far d'onor o riverenza un segno:
Senza smontar d'arcione a lei ti accosta,
E da mia parte fa questa proposta:

46

Diralle ch' io credetti che Agricane
Dovesse per suo esempio spaventare
E le genti vicine e le lontane,
Dal non dover con me guerra pigliare;
Ma da poi ch'essa ancor non si rimane,
Che gli altri si potranno ammaestrare
Per l'esempio di lei, che tanto è pazza,
Che bisogno ha d'aiuto e pur minazza.

47

La damigella uscì di quel girone,
E giù nel campo subito discese.
La sua ambasciata fece al fio d'Amone,
Con bassa voce e ragionar cortese;
Sempre parlando stette inginocchione,
Io non so dir se ben Ranaldo intese,
Chè come prima odì chi la mandava,
Voltò le spalle e più non l'ascoltava.

48

Era con lui Astolfo al padiglione,
Il qual veggendo la dama partire,
Che seco ne menava il buon ronzone,
Subitamente la prese a seguire,
Dicendo a lei, che per dritta ragione
Questo destrier poteva ritenire,
Come sua cosa, poi ch' era palese,
Ch' esso l'avea condotto in quel paese.

49

A conchiuder, la dama potea meno,
E 'l modo non avea da contrastare;
Onde si lasciò tôr di mano il freno
A dietro l'ebbe Astolfo a rimenare.
Or per quel campo tutto d'arme pieno
La messaggiera si pone a cercare;
Cerca per tutto, e mai se non raffina
Sin che fu giunta avanti a la regina.

50

E non si sbigottì di sua presenza,
Ma fece la proposta alteramente,
Con ardire mischiato di prudenza.
Quella regina, che ha l'animo ardente,
L'odìa parlar con poca pazïenza,
E sol rispose: Ben è tostamente
Il minacciar d'altrui; ma il fin del gioco
È di cui fa de' fatti e parla poco.

51

Lasciamo il ragionar de la donzella,
La qual nel modo ch'avete sentito
Tornò davanti ad Angelica bella,
E ragioniamo di quel conte ardito,
Che per li fiori e per l'erba novella
Via camminando, è d'una selva uscito:
Fuor de la selva, a punto in su quel piano
Armato è un cavalier con l'asta in mano.

52

Sopra d'un'acqua un ponte marmorino
Tenia quel cavalier in sua difesa.
A la ripa del fiume, ad un bel pino
Stava una dama per le chiome impesa,
La qual facea lamento sì tapino,
Ch'avrebbe di dolor quell'acqua accesa:
Sempre soccorso e mercede domanda,
Di pianto empiendo intorno in ogni banda.

53

Di lei molta pietà si venne al conte,
E per ella slegare al pino andava;
Ma il campïon, che armato era sul ponte,
Non andar, cavalier, forte gridava:
Chè fai a tutto il mondo oltraggio ed onte
Dando soccorso a quell'anima prava,
Perchè l'antiqua etade e la novella
Non ebbe mai più falsa damigella.

54

Per sua malizia sette cavalieri
Sono perduti e per sua fellonia;
Ma ciò contarti non mi fa mestieri,
Chè troppo è lungo, vanne a la tua via.
Lassala stare e prendi altri pensieri:
Cari signori e bella baronia,
State contenti a quel ch' avete odito:
Per questa fiata il canto è qui finito.

CANTO XXIX.

Argomento.

Da poi che Orlando inteso ha la cagione
Perchè la donna pendea giù dal pino,
Da quello liberarla si dispone;
E per ciò far, il franco paladino
Quattro guerrier l'un dopo l'altro pone
A terra, indi la spicca, e a suo cammino
Seco la mena, e rimane aggabbato,
Chè gli è da lei il suo destrier levato.

1

Ne l'altro canto io vi contai che Orlando
Vide il bel pino a lato a la riviera,
Dove la dama impesa, lagrimando,
Avria mosso a pietade un cor di fiera;
E mentre che lui stava riguardando,
Quel altro campïon con voce altiera
Gli disse: Cavalier, va a la tua via,
Nè dare aiuto a quella dama ria.

2

La quale adesso ha ben tutta sua voglia,
Poichè sta impesa con le chiome al vento,
E voltasi leggier come una foglia;
E ben fu questo sempre il suo talento,
Or con vana speranza or certa doglia
Tener gli amanti in estremo tormento;
Come al vento si volge per se stessa,
Così sempre rivolse ogni promessa.

3

Rispose il franco conte: In veritade
Ne la mia mente non posso pensare,
Non che aprir gli occhi a tanta crudeltade:
In ogni modo la voglio campare,
Nè credo ch'abbia in te tanta viltade,
Che a questa cosa debbi contrastarè;
Se offeso sei e di vendetta hai brama,
Ciò non convien oprar sopra una dama.

4

Questa donzella, disse il cavaliero,
Fu sempre sì crudele e dispietata,
E tanto vana e d'animo leggiero,
Che drittamente è quivi condennata;
Ma tu forse, baron, sei forestiero,
Nè sai l'istoria di questa contrata,
Però pietà ti muove a dar soccorso
A quella che è crudel più ch'alcun orso.

5

Ascolta, ch'io ti prego, in qual maniera
Ben giustamente e per dritta ragione
Fosse nel pino impesa quella fiera:
Lei nacque meco in una regïone,
E fu per sua beltade tanto altiera,
Che mai non fu mirato alcun pavone,
Ch'avesse più superbia ne la coda,
Quando la sparge al sole, ed ha chi 'l loda.

6

Origille è 'l suo nome, e la cittade
Dove nascemmo Battria è nominata:
Io l'amai sempre da la prima etade,
Come piacque a mia sorte sventurata.
Lei or con sdegni or con finta pietade,
Promettendo e negando alcuna fiata,
M'incese di tal fiamma a poco a poco,
Che tutto ardeva, anzi era tutto un foco.

7

Un altro giovenetto ancor l'amava,
Non più di me, che più non si può dire,
Ma giorni e notti sempre lagrimava,
Quasi condotto a l'ultimo morire.
Lucrino il cavalier si nominava,
Qual soffria per amor tanto martire,
Che giorno e notte lagrimando forte
Chiedea per suo ristor sempre la morte.

8

Lei l'uno e l'altro, con buone parole
E tristi fatti, al laccio tenea preso,
Mostrandoci nel verno le vïole,
Il ghiaccio ne l'estate al sole acceso;
E benchè spesso, come far si suole,
Fosse l'inganno suo da noi compreso,
Non fu l'amor d'alcun abbandonato,
Credendo più ciascuno essere amato.

9
Più volte avanti a lei mi presentai,
Formando le parole nel mio petto,
Ma poi ridirle non potei giammai;
Chè com' io fui condotto al suo cospetto,
Quel che pensato avea, dimenticai,
E sì perdei la voce e l'intelletto,
E tutti i sentimenti per vergogna,
Ch'era il mio ragionar d'un uom che so- [gna.

10
Pur mi diè amore al fin tanta baldanza
Che un parlar solo a lei da me fu mosso:
Se voi credeste, dolce mia speranza,
Ch'io potessi soffrir quel ch'io non posso
E che la vita mia fusse a bastanza
Del foco che m'ha roso insino a l'osso,
Lasciate tal pensiero in abbandono,
Chè, se aiuto non ho, morto già sono.

11
Ciò vi giuro ed è vero e non v'inganno;
E pensar ben dovete in vostro core
Che l'uom dee sostener l'estremo danno,
Prima che'l provi il suo amico maggiore;
Perchè, sendo ingannato, ogn'altro affan- [no,
Anzi la morte è ben pena minore,
Perchè nel fine ogni martir avanza,
Trovarsi vana l'ultima speranza.

12
Ben lo sa Dio, che in altri non ho spe- [ne,
E che voi sete quella che più amo;
Soffrir non posso ormai cotante pene,
A l'estremo dolor mercè vi chiamo;
Camparmi al vostro onor ben si conviene,
Chè sol per voi servar la vita bramo,
E, se aiuto non date al mio gran male,
Io muoro e voi perdete un cor leale.

13
Non fur queste parole simulate,
Anzi tratte al mio cor da la radice:
Lei che femmina è bene in veritate,
Chè tutte son peggior che non si dice,
Fece risposta con gran falsitate,
Per farmi più dolente ed infelice,
Dicendo: Uldano, chè così mi chiamo,
Più che 'l mio spirto e più che gli occhi [v'amo.

14
E s'io potessi mostrarne la prova,
Come posso con voce proferire,
Cosa non ho nel cor che sì mi mova,
Quanto al vostro disio poter servire;
E se alcun modo o forma si ritrova,
Ch'io possa contentar questo disire,
Io sono apparecchiata a tutte l'ore,
Purchè si servi insieme il nostro onoré.

15
Ma certamente io vedo una sol via,
Volendo, com' io dico, riservare
Nel vostro onor la nominanza mia,
Che ci possiamo insieme ritrovare.
Come sapete, la fortuna ria
Fece a la morte insieme disfidare
Oringo il cavalier tanto inumano,
Contra Corbino mio franco germano.

16
E fu quel damigello al campo morto,
Dico Corbino, e contra a la ragione,
Chè ancor non era ben ne l'armi scorto,
E l'altro fu più volte al paragone.
Ora per vendicar cotanto torto,
Mio padre va cercando un campïone,
Profferendo a ciascuno estremo merto
Ed hai trovato, o troveral di certo.

17
Voi che portate adunque l'armi indosso
Di Oringo e la sua insegna e 'l suo cimie- [ro,
Fuor de la terra vi sarete mosso,
Là dove scontrerete un cavaliero.
Poichè l'un l'altro v'avrete percosso,
Pigliar vi lascierete di leggiero;
E questo è sol il modo e la maniera,
A far contenta vostra voglia intiera.

18
Però che quivi sarete menato
Da l'altro cavalier. che vi avrà preso,
Sotto mia guarda starete legato;
E non temete già d'essere offeso,
Chè a vostra posta vi darò combiato:
E ben che 'l padre mio sia d'ira acceso,
Ed abbia molta volontate e fretta
Di far del suo figliuolo aspra vendetta.

19
Nulla di meno ho già preso partito
Di poter vosco alquanto dimorare;
Poi mostrerò che siate via fuggito.
Così la falsa m'ebbe a ragionare,
Ed io ben presto presi questo invito,
Nè periglio o fatica ebbi a pensare,
Chè per trovarmi seco ad un sol loco,
Passato avria per mezzo un mar di foco.

20
Addobbato mi fui subitamente
L'armi di Oringo ed ogni sua divisa:
Ma, come io fui partito, incontinente
Costei che del mio mal facea gran risa,
Come quella che è troppo fraudolente,
E perfida e crudel fuor d'ogni guisa:
Partito, come io dico, a lei davante,
Fece chiamar a sè quell'altro amante.

21
Ciò fu Lucrino, di chi ragionai,
Che a un tempo meco questa falsa amava,
E con promesse e con parole assai,
Come sapea ben far, lo lusingava,
Dicendo: Se sperar dovea giammai
Guiderdon de l'amor che lei mostrava,
Che per un giorno sia suo campïone,
Diale Oringo morto ovver prigione.

22
Il loco gli racconta, ove mandato
M'avea lei stessa fuor de la cittate,
E tanto fece alfin che l'ebbe armato
D'insegne contrafatte e divisate;
E fuora venne per trovarmi al prato:
Nel scudo verde ha due corna dorate,
E ne la sopravesta e nel cimiero,
Come portava un altro cavaliero.

23
Quel cavalier avea nome Arrïante,
Che per insegna le corna portava,
Tanto animoso e di membre aiutante,
Che forse un altro par non si trovava:
Quest'era di Origille anch'esso amante,
Ed averla per moglie procacciava:
E già col padre d' essa stabilito
Avea per patto d'esser suo marito.

24
Ma prima Oringo dovea conquistare
Ed a lui presentarlo, o morto o preso.
Or per far breve il nostro ragionare,
Questo ne venne a quel prato, disteso,
Là dove io stava armato ad aspettare.
Dopo lieve battaglia, io mi fui reso;
Credendo a questa falsa esser menato,
Feci poca difesa e fui pigliato.

25
Lucrino in questo tempo il giovenetto,
Nel vero Oringo a caso fu incontrato,
Nè menarno la zuffa da diletto,
Questo d'amore, e quel d'ira infiammato.
Fu ferito Lucrino a mezzo il petto,
Oringo ne la testa e nel costato,
E fu l'assalto sì crudo e sì forte,
Che ciascun d'essi quasi ebbe la morte.

26
Abbenchè al fine Oringo fu prigione,
Chè uno amoroso cor vince ogni cosa:
Ora intervenne che 'l crudo vecchione,
Il quale è padre a questa dolorosa,
Avea di far vendetta il cor fellone,
E notte e giorno mai non stava in posa:
Sempre guardando, cerca con gran pena,
Se 'l suo campion Oringo ancor gli mena:

27
Ed ecco avanti lo vide venire,
Con la man disarmata e senza brando;
Come colui, ch'è preso a non mentire;
Andogli incontra pallido e tremando,
E a pena si ritenne di ferire:
Ma poi da presso con lor ragionando,
Conobbe ne la voce e nel sembiante,
Che Lucrino era quel non Arrïante.

28
Ben sapea il vecchio, che quel giove- [netto
La sua figliuola avea molto ad amare,
E però gli diceva: Io ti prometto
Se questo tuo prigion mi vuoi donare,
Contento ti farò di quel diletto,
Qual più nel mondo mostri desïare:
Se vero è che mia figlia cotanto ami,
Io ti contenterò di quel che brami.

29
Lucrino pazzo fu presto accordato,
Benchè dargli il prigion non gli era onore:
Tanto già lui d'Amore era spronato,
Che gli avria dato parte del suo core.
Essendo già tra lor fatto il mercato
La nostra giunta li pose in errore,
Perchè Arrïante ed io, ch'era prigione,
Giungemmo avanti a quel crudo vec- [chione.

30
Quivi la cosa tutta fu palese,
E la cagion de l'armi tramutate.
Allora Oringo molto mi riprese,
Che indosso le sue insegne avea portate;
E tra noi quattro fur molte contese,
E quasi ne venimmo a trar le spate,
Perchè Arrïante ancor si lamentava,
Pur di Lucrin che sua insegna portava.

31
Nel regno nostro è legge manifesta,
Che chiunque porta scudo ovver cimiero
D'un altro campïone, o d'altra gesta,
È diffamato con gran vitupero,
E se non ha perdon, perde la testa.
Ben che 'l statuto fia crudele e fiero,
Chè la pena è maggior che la fallanza,
Pur è servato per antica usanza.

32
Avanti al re fu tratta la querella,
Il qual veggendo tutta la cagione
Essere uscita da questa donzella,
Qual l'avea indotto a quella guarnigione,
E con le insegne altrui montar in sella,
Prese consiglio con molta ragione,
Che avendo ogn' uom di noi fatto gran [male,
Tutti dan voce a pena capitale.

33
Oringo, perchè morto avea Corbino,
Ch'era garzone, e lui già di gran fama,
Ed Arrïante, sì come assassino,
Qual, per aver il prezzo d'una dama,
Avea promesso a quel vecchio mastino
La morte di colui che tanto brama;
Così meco Lucrino ad una guisa,
Ch'avevamo portato altrui divisa.

34
Sì giudicati tutti quattro a morte,
Fummo obbligati sotto a sacramento
Non uscir fuor di Battria de le porte
Sin che non è il giudicio a compimento;
E fece il re di poi ponere a sorte
Chi menar debba la dama al tormento,
Perchè lei, che è cagion di tanto errore,
Non ha già morte, ma pena maggiore.

35
Come tu vedi, per le chiome impesa,
Sopra quel pino al vento si trastulla,
E per farla campare è bene attesa
D'ogni vivanda e non le manca nulla.
La prima sorte a me dette l'impresa
Di stare in guarda a la falsa fanciulla,
E così già tre giorni ho combattuto
Contra a ciascun, che le vuol dar aiuto.

36
E sette cavalieri ho tratto a fine:
I nomi tutti non ti vo' contare;
Mira quei scudi e l'armi peregrine,
Qual ciaschedun di lor solea portare.
Tutti han perduto l'anime tapine,
Per voler questa dama liberare:
Il scudo di ciascuno e l'elmo e il corno
Son attaccati a quel tronco d'intorno.

37
E se caso avverrà ch'io pur sia morto,
Oringo e poi Lucrino ed Arrïante,
Verran l'un dopo l'altro a questo porto.
Ciascun di me più fiero ed aiutante;
E però, cavaliero, io ti conforto,
Che non ti curi di passare avante,
Perchè qualunque al ponte non s'attiene,
Aver battaglia meco gli conviene.

38
Orlando stava attento al cavaliero,
Ch'avea contata lunga diceria;
Ma la donzella da quel pino altiero,
Forte piangendo, il cavalier mentia,
Dicendo, che malvagio era e sì fiero,
Che la tormenta sol per fellonia,
E perchè è dama e non può far difesa,
La tien per crudeltate al pino appesa.

39
E che sette baroni a tradimento
Aveva ucciso, e non per sua virtute,
E per dar tema agli altri e gran spavento,
Tenea quei scudi in mostra e le barbute:
Così dicea la dama, e con lamento
Parlava al conte per la sua salute,
Per Dio, pregando, e sempre per pietade,
Che non la lasci in tanta crudeltade.

40
Non stette Orlando già molto a pensare,
Perchè pietà lo mosse incontinente,
Dicendo a Uldano, o che l'abbia a spiccare,
O che prenda battaglia di presente.
Così l'un l'altro s'ebbe a disfidare:
Ciaschedun volta il suo destrier corrente,
E vengonsi a ferir con cruda guerra:
Al primo incontro Orlando il pose in terra.

41
Poichè fu il cavalier caduto al piano,
Il conte prestamente al pino andava.
Sopra una torre a quel ponte era un nano,
Che incontinente un gran corno sonava:
Dopo quel suono apparve a mano a mano
Un cavaliero armato, che gridava;
E morte al conte, e gran pena minaccia,
Se s'avvicina al pino a venti braccia.

42
Il conte aveva integra ancor sua lanza:
Presto si volta e quella al fianco arresta,
E ferisce al baron con tal possanza,
Che sopra il prato il fe' batter la testa.
Ma far nova battaglia ancor gli avvanza,
Chè'l nano suona il corno a gran tempesta,
E giunge il terzo cavaliero armato:
Sì come gli altri andò disteso al prato.

43
Sopra la torre il nano il corno suona:
Il quarto cavalier ne vien palese;
Orlando contra lui forte sperona,
E con fracasso a terra lo distese.
Poi tutti come morti li abbandona,
E passa il ponte senz'altre contese,
E giunge al pino e smonta de la sella,
Salisce al tronco e spicca la donzella.

44
Giù per le rame la portava in braccio
E quella dama lo prese a pregare,
Poi che tratta l'avea di tal impaccio,
Che via con seco la voglia portare,
Perchè di lei saria fatto gran straccio,
Se quivi si lasciasse ritrovare.
Orlando l'assicura e la conforta:
In groppa se la pone, e via la porta.

45
Era la dama d'estrema beltate,
Malizïosa e di lusinghe piena,
Le lagrime teneva apparecchiate
Sempre a sua posta, com'acqua di vena.
Promessa non fe' mai con veritate,
Mostrando a ciaschedun faccia serena;
E se in un giorno avesse mille amanti,
Tutti li beffa con dolci sembianti.

46
Com'io dissi, la porta il conte Orlando,
E già partito essendo di quel loco,
Lei, con dolci parole ragionando,
Lo incese del suo amore a poco a poco:
Esso non se n'avvide e, rivoltando
Pur spesso il viso a lei, prende più foco,
E sì nuovo piacer gli entra nel core,
Che non rammenta più l'antico amore.

47
La dama ben s'accorse incontinente,
Come colei che è scorta oltra misura,
Che quel baron d'amore è tutto ardente,
Onde a infiammarlo più pone ogni cura;
E con bei motti e con faccia ridente
A ragionar con seco l'assicura,
Però che 'l conte, ch'era mal usato,
D'amor parlava come insonïato.

48
Mille anni pare a lui ch'asconda il sole,
Per non avere al scur tanta vergogna;
Perchè, benchè non sappia dir parole,
Pur spera di far fatti a la bisogna;
Ma sol quel tempo d'aspettar gli duole,
E fra sè stesso quel giorno rampogna,
Qual più degli altri gli par lungo assai,
Nè a quella sera crede giunger mai.

49
E così cavalcando a passo a passo,
Ragionando più cose in tra di loro,
A mezzo un prato ritrovarno un sasso
Ch'è scritto tutto intorno a lettre d'oro,
E trenta gradi da la cima al basso
Avea tagliati con netto lavoro:
Per questi gradi in cima si saliva
A quel petron, che assembra fiamma viva.

50
Disse la dama al conte: Or t'assicura,
S'hai, com'io credo, la virtù soprana,
Chè in questo sasso è la maggior ventura
Che sia nel mondo tutto e la più strana:
Monta quei gradi e sopra quell altura,
La pietra è aperta a guisa di fontana:
Ivi t'appoggia, e giù calando il viso
Vedrai l'inferno e tutto il paradiso.

51

Il conte non vi fece altro pensiero:
Certo il demonio e Dio veder si crede,
Ed a la dama lascia il suo destriero;
Lei, come giunto sopra il sasso 'l vede,
Forte ridendo, disse: Cavaliero,
Non so se siete usato gire a piede,
Ma so ben dir, che usar ve gli conviene:
Io vado in qua, Dio vi conduca bene.

52

Così dicendo, volta per quel prato,
E via fuggendo va la falsa dama.
Rimase il conte tutto smemorato,
E sè fuor d'intelletto e pazzo chiama;
Benchè saria ciascun stato ingannato,
Chè di leggier si crede a quel che s'ama;
Ma lui la colpa dà pur a sè stesso,
Sciocco e balordo nomandosi spesso.

53

Non sa più che si fare il paladino,
Poichè perduto è il suo buon Brigliadoro:
Torna a guardar il sasso marmorino,
E va leggendo quelle lettre d'oro,
Quivi ritrova che sepolto è Nino,
Qual fu già re di questo tenitoro,
E fece Ninivè, l'alta cittate,
Che in ogni verso è lunga tre giornate.

54

Ma lui, che di guardare ha poco cura,
Poichè ha perduto il suo destrier sopra-
Smonta dolente de la sepoltura, [no,
E, camminando a piedi per il piano,
La notte giunge e tutto il ciel si oscura.
Vede una gente e non molto lontano;
E così andando ognor più s'avvicina,
Perchè la gente verso lui cammina.

55

Dirovvi tutta quanta poi la cosa,
Qual gl'incontrò quando fu giunto al gio-
E sarà di piacere dilettosa: [co,
Ma poi la conteremo in altro loco,
Perchè 'l cantar de l'istoria amorosa
È necessario abbandonar un poco,
Per ritornar a Carlo imperatore,
E ricontarvi cosa assai maggiore.

56

Cosa maggiore, nè di gloria tanta
Fu giammai scritta, nè di più diletto,
Chè del nuovo Ruggier quivi si canta,
Qual fu d'ogni virtute il più perfetto
Di qualunque altro che al mondo si vanta;
Sicchè, signori, ad ascoltar v'aspetto,
Per farvi di piacer la mente sazia,
Se Dio mi serva al fin l'usata grazia.

Parte Seconda

CANTO I.

Argomento.

Narra l'Autor la stirpe di Agramante,
Che dal Magno Alessandro origin ebbe;
Poscia il consiglio che fa il re prestante,
Se contra Carlo Magno egli andar debbe.
Ode varii parer, ma l'arrogante
Rodomonte fu quel che in furia crebbe,
Onde il consiglio fassi de l' altiero,
E perciò dansi a cercar di Ruggiero.

1

Nel grazïoso tempo, onde natura
Fa più lucente la stella d' amore,
Quando la terra copre di verdura,
E gli arboscelli adorna di bel fiore,
Giovani e dame ed ogni creatura
Fanno allegrezza con giojoso core;
Ma poi che'l verno viene e'l tempo passa,
Fugge il diletto e quel piacer si lassa.

2

Così nel tempo che virtù floria
Negli antiqui signori e cavalieri,
Con noi stava allegrezza e cortesia,
E poi fuggirno per strani sentieri,
Sicchè un gran tempo smarrirno la via.
Nè di più ritornar fenno pensieri.
Ora è il mal vento e quel verno compito,
E torna il mondo di virtù florito.

3

Ed io cantando torno a la memoria
De le prodezze de' tempi passati,
E conterovvi la più bella istoria
(Se con quïete attenti m' ascoltati),
Che fusse mai nel mondo e di più gloria,
Dove odirete i degni atti e pregiati
De' cavalier antiqui e le contese,
Che fece Orlando, allor che amor il prese.

4

Poi odirete l'inclita prodezza
E le virtù di un core peregrino,
L' infinita possanza e la bellezza,
Ch' ebbe Ruggiero, il terzo paladino;
E ben che la sua fama e grande altezza,
Fu divulgata per ogni confino,
Pur gli fece fortuna estremo torto,
Chè fu ad inganno il giovenetto morto.

5

Nel libro di Turpino io trovo scritto,
Come Alessandro, il re di gran possanza,
Poi ch'ebbe il mondo tutto quanto afflitto,
E visto il mar e il ciel per sua arroganza,
Fu d'amor preso, nel regno di Egitto,
Di una donzella ed ebbela per manza;
E per amor ch' egli ebbe a sua beltade
Sopra il mar fece una ricca cittade.

6

E dal suo nome la fece chiamare,
Dico, Alessandria, ed ancor si ritrova.
Da poi lui volse in Babilonia andare,
Dove fu fatta la dolente prova,
Ch' un suo fidato l'ebbe a velenare,
Onde convien che'l mondo si commova;
E questo un pezzo, e quell'un altro piglia,
Il mondo tutto a guerra si scompiglia.

7

Stava in Egitto allora la fantina,
Che fu nomata Elidonia la bella,
Gravida di sei mesi la meschina,
Quando sentitte la trista novella.
Vedendo il mondo che è tutto in ruina,
Entrò soletta in una navicella,
Che non avea governo di persona,
E a la fortuna le vele abbandona.

8

Lo vento in poppa via per mar la caccia:
In Africa quel vento la portava.
Sereno è il ciel e'l mar tutto bonaccia:
La barca a poco a poco in terra andava.
Quella donzella, levando la faccia,
Visto ebbe un vecchierel, ch'ivi pescava;
A questo, aiuto, piangendo, dimanda,
E per mercede se gli raccomanda.

9
Quella ricolse con umanitade,
E poi che 'l terzo mese fu compito,
Ne la capanna di sua povertade
La dama tre figliuoli ha partorito.
Quivi fu fatta poi quella cittade,
Che Tripoli è nomata in su quel lito
Per li tre figli ch' ebbe quella dama:
Tripoli ancora la città si chiama.

10
E come il ciel dispone giuso in terra,
Furno quei figli di tanto valore,
Che 'l re Gorgone vinsero per guerra,
Qual de l' Africa prima era signore.
L' un d' essi fu nomato Soniberra,
Che fu il primo che nacque e fu il mag-
[giore:
Il secondo Atamandro, e il terzo figlio
Nom'ebbe Argante e fu bel come un giglio.

11
I tre germani preser signoria
D' Africa tutta, com' io ho contato;
E la riviera de la Barberia,
E la terra de' Negri in ogni lato;
Non per prodezza, nè per vigoria, [to,
Non per gran senno acquistâr tutto il sta-
Ma la natura sua ch' è tanto buona,
Tirava ad ubbedirli ogni persona.

12
Perchè l'un più che l'altro fu cortese,
E sempre l'acquistato hanno a donare;
Onde ogni terra e ciaschedun paese
Di grazia li veniva a dimandare.
E così soggiogar senza contese
Da l' Egitto a Marocco tutto il mare,
Ed infra terra quanto andar si puote
Verso il deserto, a le genti remote.

13
Morirno senza erede i dui maggiori,
E solo Argante il regno tutto prese,
Ch' ebbe nel mondo trïonfali onori,
E di lui l'alta gesta poi discese
De la casa Africana e gran signori
Che ferno a' Cristian cotante offese,
E preser Spagna con grande arroganza,
Parte d'Italia, e tempestarno in Franza.

14
Nacque di questo il possente Barbante,
Che in Spagna ucciso fu da Carlo Mano,
E fu di questa gente re Agolante,
Di cui nacque il feroce re Troiano;
Qual in Borgogna co 'l conte d'Anglante,
Combattè, e con dui altri sopra il piano,
Ciò fu don Chiaro, e 'l buon Ruggier vassal-
Da lui fu morto, e certo con gran fallo. [lo.

15
Del re Troiano rimase un zitello,
Sette anni avea quando fu il padre ucciso;
Di persona fu grande e molto bello,
Ma di terribil guardo e crudel viso.
Costui fu de' Cristian proprio un flagello,
Sì come in questo libro io vi diviso:
State, signori, ad ascoltarmi un poco
E vederete il mondo in fiamma e in foco.

16
Venti e due anni il giovinetto altiero
Ha già passati ed ha nome Agramante,
Nè in Africa si trova cavaliero,
Che ardisca di guardarlo nel sembiante,
Fuor che un altro garzone ancor più fiero,
Che venti piedi è dal capo a le piante,
Di sommo ardire e di possanza pieno
Questo fu figliüol del forte Ulieno.

17
Ulïeno di Sarza, il fier gigante,
Fu padre a quel güerrier, di cui ragiono,
Qual fu tanto feroce ed arrogante,
Che pose tutta Francia in abbandono;
Dove il sole si pone da levante
De l' alto suo valor odesi il suono.
Or vo' contarvi, genti peregrine,
E tutta la cosa dal principio al fine.

18
Fece Agramante a consiglio chiamare
Trentadue re, ch' egli ha in obbedïenza;
In quattro mesi gli fe' radunare,
E fur tutti davanti a sua presenza.
Chi vi giunse per terra e chi per mare;
Non fu veduta mai tanta potenza:
Trentadue teste tutte coronate,
Biserta entrarno, in quella gran cittate.

19
Era in quel tempo gran terra Biserta,
Ch' oggi è disfatta al lito a la marina,
Però che in questa guerra fu deserta:
Orlando la spianò con gran ruina;
Or, com' io dissi, a la campagna aperta
Fuor s'accampò la gente saracina:
Dentro a la terra entrarno con gran festa
Trentadue re con le corone in testa.

20
Eravi un gran castello imperïale,
Dove Agramante avea sua residenza:
Il sol mai non ne vide un altro tale,
Di più ricchezza e più magnificenza:
A due a due montarno i re le scale,
Coperti a drappi d' ôr per eccellenza:
Entrarno in sala, e ben fu loro avviso
Veder il ciel aperto e 'l paradiso.

21
Longa è la sala cinquecento passi,
E larga cento a punto per misura;
Il ciel tutto avea d'oro a gran compassi,
Con smalti rossi e bianchi e di verdura.
Giù per le sponde zaffiri e balassi
Adornavano al muro ogni figura,
Però che ivi intagliata, con gran gloria,
Del re Alessandro vi è tutta la istoria.

22
Lì si vedea l' astrologo prudente,
Qual del suo regno se n' era fuggito,
Che una regina in forma di serpente
Avea gabbata, e prese il suo appetito:
Poi si vedeva appresso incontinente,
Nato Alessandro, quel fanciullo ardito,
E come dentro ad una gran foresta,
Prese un destrier ch'avea le corna in testa

23

Buccifal avea nome quel ronzone :
Così scritto era in quella depintura.
Sopra vi era Alessandro in su l'arcione,
E già passato ha il mar senza paura.
Quì son battaglie e gran distruzione,
Quel re di tutto il mondo non ha cura.
Dario gli viene incontra in quella guerra,
Con tanta gente che copre ogni terra.

24

Alessandro il superbo l'asta abbassa,
Pone a sconfitta tutta quella gente;
E più Dario non stima, ed oltra passa.
Ma quel ritorna ancora più possente:
E di nuovo Alessandro lo fracassa;
Poi si vedeva Basso, il fraudolente,
Che a tradimento uccide il suo signore,
Ma ben lo paga il re di tanto errore.

25

E poi si vede in India travargato,
Notando il Gange che è sì gran fiumana,
Dentro a una terra soletto e serrato,
Et ha d' intorno la gente villana;
Ma lui ruina il muro in ogni lato
Sopra nemici, e quella terra spiana;
Passa più oltra, e qui non si ritiene:
Ecco il re d'India che addosso gli viene.

26

Porone ha nome, ed è sì gran gigante,
Non ritrova nel mondo alcun destriero,
Ma sempre lui cavalca un elefante:
Or sua prodezza non gli fa mestiero,
Nè le sue genti, che n' avea cotante,
Perchè Alessandro, quel signore altiero,
Vivo lo prende e com' uom di valore;
Poi che l'ha preso il lascia a grande onore.

27

Eravi ancora come il basilischio
Stava nel passo sopra una montagna,
E spaventa ciascun sol col suo fischio,
E là con la vista la gente magagna.
Come Alessandro lui si pose a rischio,
Per quella gente ch' era a la campagna,
E per consiglio di quel sapïente,
Col specchio al scudo, uccise quel ser-[pente.

28

In somma, ogni sua guerra ivi è dipinta,
Con gran ricchezza e bella a riguardare:
Poscia che fu la terra da lui vinta,
A due Grifon nel ciel si fe' portare,
Col scudo in braccio e con la spada cinta,
Poi dentro un vetro si cala nel mare,
E vide le balene e ogni gran pesce,
E campa e ancor quivi di fuora n'esce.

29

Da poi che vinto egli ha ben ogni cosa
Vedesi lui che vinto è da l' amore,
Perchè Elidonia, quella grazïosa,
Co' suoi belli occhi gli ha passato il core.
Evvi dappoi sua morte dolorosa,
Come Antipatro, il falso traditore,
L' ha avvelenato con la coppa d' oro;
Poi tutto 'l mondo è in guerra e gran [martoro.

30

Fugge la dama misera tapina,
Ed è ricolta dal vecchio cortese,
E partorisce in riva a la marina
Tre fanciulletti a le reti distese;
Ed evvi ancor la guerra e la ruina,
Che fanno i tre germani in quel paese,
Soniberra, Atamandro e il bello Argante:
L' opre di lor son ivi tutte quante.

31

Entrarno i re la gran sala mirando,
Ciascun per maraviglia venia meno.
Genti leggiadre e donzelle danzando,
Aveano il catafalco tutto pieno:
Trombe, tamburi, e piffori sonando,
Di rumor dolce empian l'aere sereno.
Sopra costoro ad alto tribunale
Stava Agramante in abito reale.

32

Ad esso fer quei re gran riverenza,
Tutti chinando a la terra la faccia.
Lui li raccolse con lieta presenza,
E ciaschedun di lor baciando abbraccia,
Poi fece a l' altra gente dar licenza:
Incontinente la sala si spaccia:
Restarno i re, con tutti i consiglieri,
Duchi, marchesi, conti e cavalieri.

33

Di qua, di là da l'alto tribunale
Trentadue sedie d'ôr sono ordinate;
Poi l' altre son più basse e diseguale;
Pur vi sta gente di gran dignitate.
Là giù si parla, chi bene e chi male,
Secondo che ciascuno ha qualitate;
Ma, come udirno il suo signor audace,
Subitamente per tutto si tace.

34

Lui cominciò: Signor, che qui adunati,
Siete venuti al mio comandamento,
Quanto conosco più che voi mi amati,
Com' io comprendo per esperimento,
Più debbo amarvi ed avervi onorati,
E certamente tutto il mio talento
È sempre mai di amarvi, e il mio disio,
Che 'l vostro onor si esalti insieme e'l mio.

35

Ma non già per cacciare, o star a danza,
Nè per festeggiar dame nei giardini,
Starà nel mondo nostra nominanza,
Ma conosciuta fia da tamburini;
Dopo la morte sol fama ne avanza,
E veramente son color tapini,
Che d'aggrandirla sempre non han cura,
Perchè sua vita poco tempo dura.

36

Nè vi crediate che Alessandro il grande,
Qual fu principio de la nostra gesta,
Per far conviti d'ottime vivande
Vincesse il mondo, nè per star in festa:
Ora per tutto il suo nome si spande,
E la sua istoria, ch'è qui manifesta,
Mostra, ch'al guadagnar d'onor si suda,
E sol s'acquista con la spada nuda.

37

Ond'io vi prego, gente di valore,
Se di voi stessi avete rimembranza,
E se cura vi tien del vostro onore,
S'io debbo aver di voi giammai speranza,
Se amate punto me, vostro signore,
Meco vi piaccia di passare in Franza,
E far la guerra contra il re Carlone
Per aggrandir la legge di Macone.

38

Più oltra non parlava il re nïente,
E la risposta tacito attendia:
Fu diverso parlar giù tra la gente,
Secondo che 'l parer ciascuno avia.
Tenuto era fra tutti il più prudente
Branzardo quel vecchion re di Bugia,
E veggendo ch'ogn'uom solo a lui guarda,
Levasi al parlamento, e più non tarda.

39

Magnanimo signor, disse il vecchione,
Tutte le cose di che s'ha scïenza,
O ver che son provate per ragione,
O per esempio, o per esperïenza;
E così, rispondendo al tuo sermone,
Da poi ch'io debbo dir la mia sentenza,
Dirò, che contra del re Carlo Mano
Il tuo passaggio fia dannoso e vano.

40

È qui a questo ragion manifesta:
Carlo potente al suo regno si serra,
Ed ha la gente antiqua di sua gesta,
Che sempre sono usati insieme a guerra,
Nè quando la battaglia è in più tempesta,
Lasciaria l'un compagno l'altro in terra;
Ma a te bisogna far tua gente nova,
Qual con l'usata perderà la prova.

41

Esempio ben di questo ci può dare
Il re Alessandro, tuo predecessore,
Che con gente canuta passò il mare,
Ma insieme usata con tanto valore.
Dario di Persia il venne a ritrovare,
E messe molta gente a gran rumore;
Perchè l'un l'altro non riconoscia,
Morta e sconfitta fu quella genia.

42

La esperïenza vorria volentieri
Poterla dimostrare in altra gente,
Che ne la nostra, perchè Caroggieri,
Qual di bisavol tuo fu discendente,
Passò in Italia con molti guerrieri;
Tutti fur morti con pena dolente:
Fu morto Almonte e Agolante il soprano,
E dopo tutti il tuo padre Troiano.

43

Sì che lascia, per Dio, la mala impresa,
E frena l'ardir tuo con tempo e spaccio;
Dolce signor, s'io ti faccio contesa,
Sicuramente più degli altri il faccio,
E d'ogni danno tuo troppo mi pesa,
Chè piccoletto t'ho portato in braccio,
E tanto più mi stringe il tuo periglio,
Ch'io t'ho come signor e come figlio.

44

Fu il re Branzardo a terra inginocchiato
Poi nel suo loco ritorna a sedere:
In piedi un altro vecchio fu levato,
Ch'è 'l re di Algocco ed ha molto sapere.
Nostro paese avea tutto cercato,
Però che fu mandato a provvedere,
Dal re Agolante, ogni nostro confino.
Ed è costui nomato il re Sobrino.

45

Signor, disse costui, la barba bianca,
Qual porto al viso, dà fede e credenza,
Che per vecchiezza l'animo mi manca;
Ma per Macon ti giuro e sua potenza,
Che, abbench'io senta la persona stanca,
De l'animo non sento differenza,
Da quel ch'egli era nel tempo primiero,
Che andai a Risa a ritrovar Ruggiero.

46

Sicchè non creder, che per codardia
Il tuo passaggio voglia sconfortare,
Nè per la tema de la vita mia,
Ch'in ogni modo poco può durare;
Benchè di piccol tempo e breve sia,
Spender la voglio sì come ti pare;
Ma come quel, che son tuo servo antico,
Quel che meglio mi par consiglio e dico.

47

Sol per dui modi in Francia puoi passare;
Quei lochi ho tutti quanti già cercati:
L'uno è verso Acquamorta, il dritto mare:
Partito saria quel da disperati;
Chè, come in terra vogli dismontare,
Staranno al lito i Cristïani armati,
Tutti ordinati nel suo guarnimento;
Dieci di lor varran de' nostri cento.

48

Par l'altro modo più convenïente,
Passando giù nel stretto Zibeltaro:
Marsilio re di Spagna, tuo parente,
Avrà questa tua impresa molto a caro,
E teco ne verrà con la sua gente,
Nè avrà Cristianitade alcun riparo;
Così si dice: mà il mio core istima,
Che più sarà che fare al fin che prima.

49

Ne la Guascogna scenderemo al piano,
E quella gente poneremo al basso;
Ma qui ritroveremo a Montealbano
Ranaldo il crudo, che difende il passo.
Dio guardi ciaschedun da la sua mano,
Non si può contrastare a quel fracasso:
Poi che l'avrai sconfitto e discacciato,
Ancor t'assalirà da un altro lato.

50

Carlo verrà con tutta la sua corte,
Non è nel mondo gente più soprana,
Nè stimar, che sian dentro da le porte,
Ma sotto a le bandiere in terra piana.
Verrà quel maladetto che è sì forte,
Ch'ha il bel corno d'Almonte e Durindana;
Non è riparo alcuno a sua battaglia,
Chè ciò che trova con la spada taglia.

51

Conosco Gano e conosco il Danese,
Che fu pagano, e par proprio un gigante,
Re Salamone ed Olivier marchese,
Ad un ad un lor genti tutte quante;
Noi ci trovammo seco a le contese,
Quando passò tuo avo, il re Agolante:
Io gli ho provati e possoti accertare,
Che 'l buon partito è di lasciarli stare.

52

Parlò in tal forma quel vecchio canuto,
Quale io v' ho raccontato, più nè meno.
Il re di Sarza fu un giovine arguto;
Questo era il figlio del forte Ulïeno,
Maggiore assai del padre e più membruto:
Null'altro fu d'ardir più colmo e pieno,
Ma fu superbo ed orgoglioso tanto,
Che dispregiava il mondo tutto quanto.

53

Levossi in piedi e disse: In ciascun loco
Ove fiamma s'accende, un tempo dura,
Piccola prima, e poi si fa gran foco,
Ma come viene al fin sempre si oscura,
Mancando del suo lume a poco a poco:
E così fa l'umana creatura,
Che, poi ch'ha di sua età passato il verde,
La vista e il senno e l'animo si perde.

54

Questo ben chiar si vede nel presente
Per questi dui che adesso hanno parlato:
Perchè ciascun di lor già fu prudente,
Ora è di senno tutto abbandonato,
Tanto che niega al nostro re potente
Quel che pregando ancor gli ha dimanda-
Così dà sempre ogni capo canuto [to:
Più volentier consiglio, che lo aiuto.

55

Non vi domanda consiglio il signore,
Se ben la sua proposta avete intesa:
Ma, per sua riverenza e vostro onore,
Seco il passaggio a la reale impresa;
Qualunque il niega al tutto è traditore,
Sicchè ciascun da me faccia difesa,
Qual contradice al mandato reale,
Chè io lo disfido a guerra capitale.

56

Così parlava il giovinetto acerbo
Ch'è 'l re di Sarza, com'io vi contai;
Rodamonte si chiama quel superbo,
Più fier garzon di lui non fu giammai:
Persona ha di gigante e forte nerbo,
Di sue prodezze ancor diremo assai:
Or guarda intorno con la vista scura,
Ma ciascun tace ed ha di lui paura.

57

Era in consiglio il re di Garamanta,
Qual era sacerdote di Apollino,
Saggio, e degli anni avea più di novanta,
Incantatore, astrologo e indovino;
Ne la sua terra mai non nacque pianta,
Però ben vede il cielo a ogni confino;
Aperto è il suo paese a gran pianura:
Lui numera le stelle e il ciel misura.

58

Non fu smarrito il barbuto vecchione,
Abbenchè Rodamonte ancor minaccia,
Ma disse: Se, signor, questo garzone
Vuol parlar solo, e vuol che ogn' altro
[taccia;
Pur ch'esso non ascolti il mio sermone,
Il mal che mi può far, tutto mi faccia:
Ascoltate di Dio voi le parole,
Chè non di lui, ma degli altri mi duole.

59

Gente divota, odite ed ascoltati
Ciò che vi dice il dio grande Apollino:
Tutti color, che in Francia fian portati,
Dopo la pena del lungo cammino,
Morti saranno e per pezzi tagliati;
Non ne camperà grande o piccolino:
E Rodamonte, con sua gran possanza,
Diverrà pasto de' corvi di Franza.

60

Poi ch'ebbe detto, si pose a sedere
Quel re ch'ha molta tela al capo involta.
Ridendo Rodamonte a più potere
La profezia di quel vecchione ascolta;
Ma quando quieto lo vide e tacere,
Con parlari alto e con voce disciolta:
Mentre che siam qua, disse, io son con-
Che quivi profetizzi a tuo talento. [tento

61

Ma quando tutti avrem passato il mare,
E Francia struggeremo a ferro e a foco,
Non mi venisti intorno a indovinare,
Perch'io sarò il profeta di quel loco.
Male a quest'altri puoi ben minacciare,
A me non già, che ti credo assai poco,
Perchè scemo cervello e molto vino
Parlar ti fa da parte di Apollino.

62

A la risposta di quello arrogante
Risero molti, e odirla volentieri
Giovani assai de la gente affricante
Che a quella impresa avean gli animi fieri;
Ma i vecchi, che passâr con Agolante,
E che provarno i nostri cavalieri,
Mostravan che questo era per ragione
D'Africa tutta la destruzïone.

63

Grand'era giù tra quelli il ragionare,
Ma il re Agramante, stendendo la mano,
Pose silenzio a questo contrastare;
Poi con parlar non basso e non altano,
Disse: Signor, io pur voglio passare
In ogni modo contra a Carlomano,
E voglio che ciascun debba venire,
Chè io soglio comandar, non obbedire.

64

Nè vi crediate, poi che la corona
Sarà di Carlo rotta e dissipata,
Aver riposo sotto mia persona:
Vinta che fia la gente battezzata,
Addosso gli altri il mio cor s'abbandona,
Finchè la terra ho tutto soggiogata:
Poi che battuto avrò tutta la terra,
Ancor nel paradiso io vo' far guerra.

65
Or chi vedesse Rodamonte il grande
Levarsi allegro con la faccia balda:
Signor, dicendo, il tuo nome si spande
In ogni loco dove il giorno scalda:
Ed io ti giuro per tutte le bande,
Tener con teco la mia mente salda;
In cielo e ne l'inferno il re Agramante
Seguirò sempre, o passerogli avante.

66
Questo affermava il re di Tremisona,
Sempre seguirlo per monte e per piano;
Alzirdo ha nome ed ha franca persona:
Questo affermava il forte re di Orano,
Che pur quell'anno avea preso corona;
Il re di Arzila, levando la mano,
Promette a Macometto e giura forte,
Seguir il suo signor fino a la morte.

67
Che bisogna più dir? che ciascun giura?
Beato chi mostrar si può più fiero!
Non vi si vede faccia di paura:
Ciascun minaccia con sembiante altiero.
Benchè a quei vecchi par la cosa dura,
Pur ciaschedun promette di leggiero;
Ma il re di Garamanta, quel vecchione,
Comincia un'altra volta il suo sermone.

68
Signor, dicendo, io voglio anch'io morire,
Poi ch'al tutto è disfatta nostra gente,
Teco in Europa ne voglio venire:
Saturno, ch'è signor de l'ascendente,
Ad ogni modo ci farà perire;
Sia quel che voglia, io non ne do nïente,
Chè in ogni modo ho tanti anni al gallone,
Che campar non potria lunga stagione.

69
Ma ben ti prego per lo Dio divino,
Che almanco in questo mi vogli ascoltare;
Ciò ti dico da parte di Apollino,
Da poi che hai destinato di passare.
Nel regno tuo dimora un paladino,
Che di prodezza in terra non ha pare,
Come ho veduto per astrologia,
Il miglior uomo è lui ch'al mondo sia.

70
Or ti dice Apollino, alto signore,
Che, se con teco avrai questo barone,
In Francia acquisterai pregio ed onore,
E caccierai più volte il re Carlone.
Se vuoi sapere il nome e il gran valore
Del cavaliero, e la sua nazïone:
Sua madre del tuo padre fu sorella,
E fu nomata la Galacïella.

71
Questo barone è tuo fratel cugino,
Che ben provvisto t'ha Macon soprano,
Da far, che quel guerrier sia Saracino,
Chè, quando fosse stato Cristïano,
La nostra gente, per ogni confino,
Tutta a fracasso avria mandato al piano:
Il padre di costui fu il buon Ruggiero,
Fior e corona d'ogni cavaliero.

72
E la sua madre, misera e dolente,
Da poi che fu tradito quel signore,
E la città di Risa in foco ardente
Fu ruinata con molto furore,
Tornò la tapinella a nostra gente,
E partorì dui figli a gran dolore,
E l'un fu questo di cui t'ho parlato:
Ruggier, sì come il padre, nominato.

73
Nacque con esso ancor una zitella
Ch'io non l'ho vista, ma ha simiglianza
Al suo germano, e fior d'ogn'altra bella,
Perch'esso di beltade il sole avanza.
Morì nel parto allor Galacïella,
E' due fanciulli vennero in possanza
D'un barbassor, il qual è negromante,
Ch'è del tuo regno, ed ha nome Atalante.

74
Questo si sta nel monte di Carena,
E per incanto vi ha fatto un giardino,
Dov' io non credo che mai s'entri a pena.
Colui, che è grande astrologo e indovino,
Conobbe l'alta forza e la gran lena,
Che dovea aver nel mondo quel fantino,
Però nutrito l'ha, con gran ragione,
Sol di midolle e nerbi di leone.

75
Ed hallo usato ad ogni maestria,
Ch'aver si puote in arte d'armeggiare,
Sicchè provvedi d'averlo in balìa
A ben ch'io creda, che vi avrai che fare;
Ma questo è solo il modo e sol la via
A voler Carlomano disertare,
Ed altramente, io ti ragiono scorto,
Tua gente è rotta, e tu con lor sei morto.

76
Così parlava quel vecchio barbuto:
Ben crede a sue parole il re Agramante,
Perchè tra lor profeta era tenuto,
E grande incantatore e negromante,
E sempre nel passato avea veduto
Il corso de le stelle tutte quantè,
E sempre avanti il tempo predicia
Divizia, guerra, pace e carestia.

77
Incontinente fu preso il partito
Quel monte tutto quanto ricercare,
Finchè si trovi quel giovene ardito,
Che deggia seco il gran passaggio fare.
Questo canto al presente è qui finito.
Signor, che sete stati ad ascoltare,
Tornate a l'altro canto, ch'io prometto
Contarvi cose ancor d'alto diletto.

CANTO II.

Argomento.

Prasildo, Iroldo, Astolfo, e 'l fio d'Amone
Trovano una donzella iscapigliata;
Per scioglier la donzella ognun si pone,
Ma tre di lor va nell'acqua incantata.
Coi figli d'Olivier riman prigione
Origille, e a morir seco è guidata.
Marfisa uccide Oberto, e con Balano
Prende Antifor, Chiarione, e 'l re Adriano.

1
Se quella gente, qual io v'ho contata
Ne l'altro canto, ch' è dentro a Biserta,
Fosse senza indugiar di qua passata,
Era Cristianità tutta diserta,
Però ch'era in quel tempo abbandonata
Senza difesa: questa è cosa certa.
Chè Orlando allora e il sir di Montalbano
Sono in levante al paese lontano.

2
Di Orlando io vi contai pur poco avan- [te,
Che Brigliadoro avea perso il ronzone,
Quando la dama, con falso sembiante,
L'avea fatto salire a quel petrone.
Ora lasciamo quel conte d'Anglante,
Chè io vo' contar de l'altro campïone,
Dico Ranaldo, il cavaliero adorno,
Qual con Marfisa a quel girone è intorno.

3
E mentre che Agramante e sua brigata
Va cercando Ruggier, qual non si trova,
Ranaldo che la mente anco ha adirata,
Poi che visto non ha l'ultima prova
De la battaglia, ch'io v'ho raccontata,
Sempre il sdegno crudel più si rinnova;
Dico de la battaglia, ch'io contai
Ch'ebbe col conte con tormento assai.

4
Nè sa pensar per qual cagion partito,
Sia il conte Orlando da quella frontiera;
Perchè nè l'un nè l''altro era ferito,
Poco o nïente d'avvantaggio vi era;
Ben stima lui che non saria fuggito
Mai con vergogna per nulla maniera;
Ma, sia quel che si voglia, è destinato
Sempre seguirlo insin che l'ha trovato.

5
Poi che venuta fu la notte bruna,
Armossi tutto e prende il suo Bajardo,
E via cammina al lume de la luna.
Astolfo a seguitarlo non fu tardo,
Che vuol con lui patire ogni fortuna;
Iroldo è seco e Prasildo gagliardo;
E già non seppe la forte regina
Di lor partita insino a la mattina.

6
E mostrò poi d'averne poca cura,
O sì o no che ne fusse contenta;
Cavalcano i baroni a la pianura
D'un chiuso trotto, che giammai non len- [ta,
Ora passata è via la notte scura,
E l'aria di vermiglio era or dipenta,
Perchè l'alba serena, al sol davante,
Facea il ciel colorito e lustreggiante.

7
Davanti agli altri è il figlio del re Otto-
Astolfo dico, sopra a Rabicano. [ne,
Dicendo sua devota orazïone,
Com'era usato il cavalier soprano.
Ecco davanti sede in su un petrone
Una donzella e batte mano a mano:
Battesi il petto e battesi la faccia,
Forte piangendo e le sue treccie straccia.

8
Misera me! diceva la donzella,
Misera me, tapina, isventurata,
O parte del mio cor, dolce sorella,
Così non fusti mai nel mondo nata,
Poichè quel traditor sì ti flagella!
Meschina me! meschina, abbandonata.
Poi chè fortuna mi è tanto villana,
Ch'io non ritrovi aiuto a mia germana.

9
Qual cagion hai, Astolfo le diciva,
Che ti fa lamentar sì duramente?
In questo ragionar Ranaldo arriva,
Giunge Prasildo e Iroldo di presente.
La dama tuttavia forte piangiva,
Sempre dicendo: Misera! dolente!
Con le mie mani io mi darò la morte,
S'io non ritrovo alcun, che mi conforte.

10
Poi volta a quei baron dicea: Guerrieri,
Se avete ai vostri cor qualche pietade,
Soccorso a me, per Dio, che n'ho mestieri,
Più ch'altra ch' abbia al mondo avversi- [tade;
Se drittamente sete cavalieri,
Mostratemi, per Dio, vostra bontade,
Contra un ribaldo, falso, traditore,
Pien d'oltraggio villano e di furore.

11

Ad una torre, non quindi lontana,
Dimora quel malvagio furibondo,
Di là da un ponte sopra una fiumana,
Che poi fa un lago orribile e profondo.
Io là passava ed una mia germana,
La più cortese dama ch'aggia il mondo,
E quel ribaldo del ponte discese,
La mia germana per le chiome prese,

12

Villanamente quella trascinando,
Sin che di là dal ponte fu venuto:
Io sol gridava, e piangea, lamentando,
Nè le potea donare alcun ajuto.
Lui per le braccia la venne legando
Al tronco d'un cipresso alto e frondùto,
E poi spogliata l'ebbe tutta nuda,
Quella battendo con sembianza cruda.

13

Abbondava a la dama sì gran pianto,
Che non potea più oltra ragionare;
A tutti quei baron ne incresce tanto,
Quanto mai si potrebbe immaginare;
E ciaschedun di lor si dona vanto,
Sapendo il loco, d'ella liberare,
Ed in conclusïone il duca Anglese
A Rabicano in groppa quella prese.

14

E forse da due miglia han cavalcato,
Quando son giunti al ponte di quel fello.
Quel ponte per traverso era chiavato
D'una ferrata, a guisa di castello,
Che arrivava nel fiume a ciascun lato,
Nel mezzo a punto a punto era un portel-
A piede ivi si passa di leggieri, [lo.
Ma per strettezza non vi va destrieri.

15

Di là dal ponte è la torre fondata
In mezzo a un prato di cipressi pieno.
Il fiume oltra quel campo si dilata,
Nel lago largo un miglio, o poco meno.
Quivi era presa quella sventurata,
Che empiva di lamenti il ciel sereno:
Tutta era sangue quella meschinella,
E quel crudel ognor più la flagella.

16

A piedi stassi armato il furïoso,
Da la sinistra ha di ferro un bastone:
Il flagello a la destra sanguinoso,
Batte la dama fuor di ogni ragione.
Iroldo di natura era pietoso,
Ebbe di quella tal compassïone,
Che licenza a Ranaldo non richiede, [de,
Ma presto smonta ed entra il ponte a pie-

17

Perchè a destrier non si puote passare,
Com'io v'ho detto, per quella ferrata.
Quando il crudele al ponte il vide entrare,
Lascia la dama al cipresso legata,
E'l suo baston di ferro ebbe a impugnare,
E qui fu la battaglia incominciata;
Ma durò poco, perchè quel fellone
Percosse Iroldo in testa del bastone,

18

E come morto in terra si distese,
Sì grande fu la botta maledetta.
Quell'aspro Saracino in braccio il prese,
E via correndo va come saetta:
Ed in presenza a gli altri lì palese,
Com'era armato, dentro al lago il getta;
Col capo giuso andò il barone adorno:
Pensate che già su non fe' ritorno.

19

Ranaldo de l'arcione era smontato
Per gir a la battaglia del gigante,
Ma Prasildo cotanto l'ha pregato,
Che fu bisogno che gli andasse avante.
Quel maledetto l'aspetta nel prato,
E tiene alzato il suo baston pesante:
Questa battaglia fu come la prima,
Giunse il bastone a l'elmo ne la cima.

20

Quel cade in terra tutto sbalordito,
Via ne 'l porta il pagano furibondo,
E proprio come l'altro a quel partito
Gettato armato nel lago profondo;
Ranaldo ha un gran dolore al cor sentito,
Poichè quel par d'amici sì giocondo
Tanto miseramente ha già perduto,
E presto sì ch'a pena l'ha veduto.

21

Turbato oltra misura, il ponte passa,
Con la vista alta e sotto l'arme chiuso:
Va su l'avviso e tien la spada bassa,
Come colui, ch'è di battaglia aduso.
Quell'altro del bastone un colpo lassa:
Credendol come i primi aver confuso;
Ma lui, che del scrimire ha tutta l'arte,
Leva un gran salto e gettasi da parte.

22

Lui d'un gran colpo tocca quel fellone,
Ferendo a quel con animo adirato;
Ma l'armi di colui son tanto buone,
Che non han tema di brando arrotato.
Durò gran pezzo quella questïone,
Ranaldo mai da lui non fu toccato,
Conoscendo colui ch'è tanto forte,
Che gli avria dato ad un sol colpo morte.

23

Esso ferisce di punta e di taglio,
Ma questo è nulla, chè ogni colpo è perso,
E tal ferire a quel non noce un aglio:
Mosse alto grido quell'uomo diverso,
E via tra' il suo bastone a gran sbaraglio
Contra Ranaldo e giunselo a traverso,
E tutto gli fracassa in braccio il scudo;
Cade Ranaldo per quel colpo crudo.

24

A ben che in terra fu caduto a pena,
Che salta in piedi, e già non si sconforta;
Ma quel feroce, che ha cotanta lena,
Prendelo in braccio e verso il lago il por-
Ranaldo quanto può ben si dimena, [ta.
Ma nel presente sua virtude è morta;
Tanto di forza quel crudel l'avanza,
Che di spiccarsi mai non ha possanza.

25

Correndo, quel superbo al lago viene,
E come gli altri il vuol giuso buttare:
A lui Ranaldo ben stretto si tiene,
Nè quel si può da se punto spiccare.
Gridò il crudel: Così far si conviene;
Con esso in braccio giù si lascia andare:
Con Ranaldo abbracciato il furïoso
Cade nel lago al fondo tenebroso.

26

Nè vi crediate che faccian ritorno,
Chè quivi non vale arte di nuotare,
Perchè ciascuno avea tante arme intorno,
Ch'avrian fatto mille altri profondare.
Astolfo, ciò vedendo, ebbe tal scorno,
Ch'è come morto, e non sa che si fare:
Perso Ranaldo ed affogato il vede,
Nè, ancor vedendo, in tutto bene il crede.

27

Presto dismonta e passa la ferrata,
In ripa al lago corse incontinente:
Un'ora ben compita era passata:
Dentro a quell'acqua non vede nïente.
Or s'egli aveva l'alma addolorata
Dovetelo stimare certamente;
Poichè perduto ha 'l suo caro cugino,
Più che si far non sa quel paladino.

28

Passava il ponte ancor quella donzella,
Ed a l'alto cipresso se n'è gita;
Dal troncon dislegò la sua sorella,
E de' suoi panni l'ebbe rivestita.
Astolfo non attende a tal novella,
Preso di doglia cruda ed infinita:
Grida piangendo e battesi la faccia,
Chiedendo morte a Dio, per sola graccia.

29

E tanto l'avea vinto il gran dolore,
Che si volea nel lago traboccare,
Se non che le due dame con amore,
L'andarno dolcemente a confortare:
Che! dicean lor: Baron d'alto valore,
Adunque vi volete disperare?
Non si conosce la virtude intiera,
Se non al tempo, che fortuna è fiera.

30

Molti saggi conforti gli san dare,
Or l'una or l'altra con soave dire,
E tanto seppen bene adoperare,
Che da quel lago lo ferno partire.
Ma come venne Bajardo a montare,
Credette un'altra volta di morire,
Dicendo: O buon ronzone, egli è perduto
Il tuo signor, e non gli hai dato aiuto.

31

Molte altre cose a quel destrier dicia,
Piangendo sempre il duca amaramente:
In mezzo le due dame ne va via;
Bajardo ha sotto il cavalier valente.
Sopra di Rabican l'una venia,
L'altra d'Iroldo avea il destrier corrente:
Quel di Prasildo, tutto dislegato,
E senza briglia, rimase nel prato.

32

E camminando insino a mezzo il giorno
Ad un bel fiume vennero arrivare,
Dove odirno sonare un alto corno:
Ora di Astolfo vi voglio lasciare,
Perchè agli altri baron faccio ritorno
Che ad Albracca la rôcca hanno a guardare,
E sempre fan battaglia e gran difesa
Contra Marfisa di furor accesa.

33

Torindo era di fuor con la regina,
Ed ha un messaggio a Sebasti mandato,
A la terra di Bursa, che confina
A Smirne, a Scandeloro in ogni lato,
Per tutta la Turchia, a gran ruina,
Ciascun che può venir, ne venga armato.
Questi conduce il forte Caramano,
Che di Torindo è suo carnal germano.

34

E gli ha giurato mai non si partire
D'intorno a quella rôcca al suo vivente,
Sin che non veda Angelica perire
Di fame o foco, e tutta la sua gente;
Però sì gran brigata fe' venire,
Per esser fuor nel campo sì potente,
Che non possan gir quei di dentro intorno,
Che or mille volte n'escon fuora il giorno.

35

Perchè 'l fiero Antifor e il re Balano
Stan sempre armati sopra de l'arcione;
Uberto dal Leone, il re Adrïano,
Re Sacripante e 'l forte Chiarïone
Sopra la gente di Marfisa al piano
Calano spesso a gran destruzïone:
La dama esser non puote in ogni loco,
Chè ben fuggian da lei, come dal foco.

36

Acciò che 'l fatto ben vi sia palese,
Aquilante non v'era, nè Grifone,
Nè Brandimarte, il cavalier cortese.
Questo fu il primo che lasciò il girone,
Perchè l'amor di Orlando tanto il prese,
Nel tempo che con lui fu compagnone,
Che come sua partenza oditte dire,
Subitamente se 'l pose a seguire.

37

E i figli di Olivieri il simigliante
Ferno ancor lor, la seguente mattina:
Dico Grifone e 'l fratello Aquilante;
E tanto ogn'uom de'dui forte cammina,
Che al conte Orlando trapassarno avante.
Essendo giunti sopra una marina,
In mezzo ad un giardin tutto fiorito,
Trovarno un bel palagio su quel lito.

38

Una loggia ha il palazzo verso il mare,
Davanti vi passarno i dui guerrieri:
Quivi donzelle stavano a danzare,
Che vi avean suon diversi e ministieri.
Grifon, passando, prese a dimandare
A due, che vi tenean cani e sparvieri,
Di cui fusse il palagio, e l'un rispose:
Questo si chiama il Ponte da le Rose.

39
Questo è il mar del Bacu, se nol sapeti:
Dov'è il palagio adesso e 'l bel giardino,
Era un gran bosco ben folto d'abeti,
Dove un gigante, che era malandrino,
Stava nel ponte che là giù vedeti,
Nè mai passava per questo confino
Nulla donzella, o cavaliero errante,
Che lor non fusse uccisi dal gigante.

40
Ma Poliferno fu buon cavaliero,
E da poi fatto re per suo valore,
Uccise quel gigante tanto fiero:
Tagliò poi tutto il bosco a gran furore,
Dove fece piantar questo verziero,
Per fare a ciaschedun, che passi, onore;
Ciò vedrete esser ver, com'io vi dico,
Al ponte anco ha mutato il nome antico.

41
Chè 'l ponte Periglioso era chiamato:
Or da le Rose al presente si chiama,
Ed è così provvisto ed ordinato,
Che ciascun cavaliero ed ogni dama
Quivi passando, sia mo onorato,
Acciocchè s'oda nel mondo la fama
Di quel buon cavalier, ch'è sì cortese
Che merta lodo in ciaschedun paese.

42
Là non potrete adunque voi passare,
Se non giurate, a la vostra leanza,
Per una notte quivi riposare: [za,
Sicchè io vi invito a prender qui la stan-
Prima che indreto abbiate a ritornare.
Disse Grifon: Questa cortese usanza,
Da me, per la mia fè, non sarà guasta,
Se 'l mio germano a questo non contra-
[sta.

43
Disse Aquilante: Sia quel che ti piace:
E così dismontarno a la marina:
Verso il palagio va Grifone audace,
Ed Aquilante appresso gli cammina.
Giunti a la loggia, non si pôn dar pace,
Tant'era quella adorna e peregrina;
Dame con gioco e festa e ministieri
Vennero incontra a quei dui cavalieri.

44
Incontinente furno disarmati,
E con frutti e confetti e coppe d'oro
Si rinfrescarno i cavalier pregiati,
Poi ne la danza entrarno anche con loro.
Ecco a traverso de' fioriti prati
Venne una dama sopra Brigliadoro:
Istupefatto divenne Grifone,
Come a la dama vide quel ronzone.

45
Similmente Aquilante fu smarrito,
E l'uno e l'altro la danza abbandona,
E verso quella dama se n'è gito,
E ciaschedun di lor seco ragiona,
Dimandando a qual modo e a qual partito
Abbia il destriero, e ch'è de la persona,
Che solea cavalcar quel buon ronzone:
Ella del tutto li rende ragione,

46
Come colei, che è falsa oltra misura,
E del favoleggiare avea il mestiero,
Dicea, che sopra un ponte a la pianura
Avea trovato morto un cavaliero,
Con una sopravesta di verdura,
E un arboscello inserto per cimiero,
E che un gigante appresso morto gli era,
Fesso d'un colpo insino a la gorgiera.

47
Che già non era il cavalier ferito,
Ma pista d' un gran colpo avea la testa.
Quando Aquilante questo ebbe sentito,
Ben gli fuggì la voglia di far festa,
Dicendo: Ahimè! baron, chi t'ha tradito?
Chè io so ben che a battaglia manifesta,
Non è gigante al mondo tanto forte,
Qual condotto s' avesse a darti morte.

48
Grifon piangendo ancor si lamentava,
E di gran doglia tutto si confonde,
E quanto più la dama dimandava,
Più di Orlando la morte gli risponde.
La notte scura già si avvicinava,
Il sol di dietro a un monte si nasconde,
E i dui baron, ch' avean molto dolore,
Nel palagio alloggiarno a grande onore.

49
La notte poi nel letto fur pigliati,
E via condotti ad una selva oscura,
Dove furno a un castello imprigionati,
Al fondo d' un torrion con gran paura,
Dove più tempo sterno incatenati,
Menando vita dispietata e dura:
Un giorno il guardïan fuora li mena,
Legati ambi le braccia di catena.

50
Seco legata mena la donzella,
Che sopra Brigliadoro era venuta:
Un capitano, con più gente in sella,
In questa forma quei baron saluta:
Oggi avete a soffrir la morte fella,
Se Dio per sua pietade non vi aiuta.
La dama si cangiò nel viso forte,
Come sentì, che condotta era a morte.

51
Ma già non si cambiarno i due germani,
Ciascuno è ben a Dio raccomandato;
Avanti a sè scontrarno in su quei piani
Un cavaliero a piedi e tutto armato.
Eran da lui ancor tanto lontani,
Che non l'avrebbon mai raffigurato,
Ma poi dirovvi a punto questo fatto,
Chè nel presente più di lor non tratto

52
E tornovi a contar di quel castello,
Qual era assedïato da Marfisa.
Chiarïone ogni giorno era al zimbello
Con gli altri che l' istoria vi divisa:
La regina cacciava or questo or quello,
Ma non l'aspetta alcun per nulla guisa:
Già tutti quanti, eccetto Sacripante,
L'avean provata nel tempo davante.

53
Esso non era de la rôcca uscito,
Però che ne la prima questïone
Di una sagitta fu alquanto ferito,
Sì che non può vestir sua guarnigione.
Già tutto un mese intiero era compito,
Poi che qua giunto fu il re Galafrone,
Quando tutti i baroni una mattina
Saltâr nel campo di quella regina.

54
Gridan le genti a l'armi! tutte quante,
Ciascun di quei baron sembra un leone
Il re Balano a tutti vien davante,
Poi Antifor e Uberto e Chiarïone;
Il re Adriano è dietro a Sacripante,
Di quella gente fan destruzïone:
Ben ha cagion ciascun d' aver paura:
Tutta è coperta a morti la pianura.

55
L'un d'appo l'altro di quei baron fieri,
Venian di qua di là gente tagliando,
I scudi hanno a le spalle i buon guerrieri,
E ciascuno a due man mena del brando:
Vanno a terra pedoni e cavalieri;
Ogni uom davanti a lor fugge tremando,
Rotti e spezzati vanno a gran furore:
Ecco Marfisa giunta a quel rumore.

56
Giunse a la zuffa la dama adirata;
Già non bisogna tempo a lei guarnire,
Però che sempre si trovâva armata.
Quando Balano la vide venire,
Che ben sapea sua forza smisurata,
In altra parte mostra di ferire,
E più gli piace ciascun altro loco,
Che la presenza di quel cor di foco.

57
Già tutti insieme avean prima ordinato
Che l'un con l'altro si debba ajutare,
Perchè la dama ha l' animo adirato,
E contra tutti vuolsi vendicare.
Come Balano adunque fu voltato,
Lei prende dietro a quello a speronare,
Gridando: Volta, volta, can fellone,
Chè oggi non giungi tu dentro al girone.

58
Così gridando il segue per il piano;
Ma il forte re Antifor d' Albarosia
Di dietro la ferisce ad ambe mano:
Lei non mostra curare e tira via.
Disposta è di pigliare il re Balano,
Che a spron battuti innanzi le fuggia:
Vien di traverso Uberto a gran tempesta,
E lei ferisce al mezzo de la testa.

59
Non se ne cura la dama nïente,
Chè dietro al re Balano in tutto è volta.
Or Chiarïone a guisa di serpente
Mena a due mani, e ne l'elmo l'ha colta;
Ma lei non cura il colpo e non lo sente,
Tutta a seguir Balano ell'è disciolta:
Lui che a le spalle sente la regina,
Voltasi e mena un colpo a gran ruina.

60
Mena a due mani e le redine lassa,
Giunse nel scudo a la dama rubesta;
Come una pasta per traverso il passa,
E mezzo il tira a terra a gran tempesta;
Lei giunse lui ne l'elmo e lo fracassa,
E ferillo aspramente ne la testa:
Sì come morto l'abbatte disteso,
Da le sue genti incontinente è preso.

61
Ma non vi pone indugia la donzella;
Per la campagna caccia Chiarïone:
Ciascun degli altri addosso a lei martella;
Non gli stima lei tutti un vil bottone.
Già tolto Chiarïone ha fuor di sella,
E via lo manda preso al padiglione.
Questo veggendo quel d'Albarosia,
A più poter davanti le fuggia.

62
Ma lei lo giunse e ne l'elmo l'afferra.
Al suo dispetto lo trasse di arcione,
E poi tra le sue genti il getta a terra,
Come fusse una palla di cotone.
Or comincia a finirsi la gran guerra,
Però che 'l re Adrïano è già prigione.
Re Sacripante qui non si ritrova,
Altrove abbatte e fa mirabil prova.

63
Uberto dal Leon, quel sire arguto,
Mette a sconfitta sol tutta una schiera:
Marfisa da lontan l' ebbe veduto;
Spronagli addosso la donzella fiera;
Da cima a fondo gli divide il scuto.
E fende sotto il sbergo ogni lamiera,
E maglia e giubba tutta disarmando,
Sino a la carne fe' toccare il brando.

64
Quel cavalier turbato oltra misura,
Lassa a due mani un gran colpo di spata;
Di cotal cosa la dama non cura,
Nè parve a punto che fosse toccata,
Chè l'elmo ch'avea in capo, e l'armatura
Tutta era per incanto fabbricata;
Ma lei contra di Uberto s' abbandona:
Sopra de l'elmo un gran colpo gli dona.

65
Con tal ruina quel colpo discende,
Che l' elmo non l' arresta di nïente;
La fronte a mezzo il naso tutta fende;
Il brando cala giù tra dente e dente,
E l'arme e 'l busto taglia, ciò che prende
Mena a fracasso la spada tagliente:
Nè mai si ferma insino in su l'arcione:
Cadde in due parti Uberto dal Leone.

66
Re Sacripante col brando a due mano
Fende i nemici e taglia per traverso:
Tuttavia combattendo, di lontano
Ebbe veduto quel colpo diverso,
Quando Uberto in due parti cadde al piano;
Non ha l'animo lui per questo perso,
Ma speronando con molta ruina,
Col brando in mano affronta la regina.

67
E ne la giunta un gran colpo le mena.
Non ebbe mai la dama un altro tale,
Chè quasi si stordì con grave pena.
Par che il re Sacripante metta l'ale;
Nè l'estrema possanza e l'alta lena
De la regina a questo punto vale;
Tanto è veloce quel baron soprano,
Che ciascun colpo de la dama è vano.

68
Egli era tanto presto quel guerriero,
Che a lei girava intorno come uccello,
E schifava i suoi colpi di leggiero,
Ferendo spesso a lei con gran flagello.
Frontalatte avea nome quel destriero,
Qual fu cotanto destro e tanto isnello,
Che quando Sacripante a quello è in cima,
Gli uomini tutti e il mondo non istima.

69
Quel buon destrier, che fu senza magagna
È sì compito che nulla gli manca;
Bajo era tutto a scorza di castagna,
Ma sino al naso avea la fronte bianca.
Nacque in Granata, nel regno di Spagna,
La testa ha schietta, e grossa ciascun'anca:
La coda e chiome bionde a terra vano,
E da tre piedi è quel destrier balzano.

70
Quando gli è sopra Sacripante armato,
D'aspettar tutto il mondo si dà vanto;
Ben ha di lui bisogno in questo lato,
Nè mai ne la sua vita n'ebbe tanto,
Da poi che con Marfisa èssi affrontato;
La zuffa vi dirò ne l'altro canto,
Chè per l'uno e per l'altro, a non mentire,
Assai fu più che far, ch'io non so dire.

CANTO III.

Argomento.

Con Marfisa combatte Sacripante:
Ode del regno suo cattiva nova.
Ruggiero è in van cercato. L'arrogante
Rodomonte de' Galli vuol far prova.
Lo anello vuol Brunello in un istante
Rubar. Preso Aquilante Orlando trova,
Lo scioglie, e col fratel la damigella:
Si parte poscia e trova una donzella.

1
Marfisa vi lasciai, ch' era affrontata,
Ne l'altro canto, al re di Circassia;
Benchè sia forte la dama pregiata,
Quel re Circasso un tal destriero avia,
Che non v'era vantaggio a quella fiata:
D'ira Marfisa tutta si rodia,
E mena colpi fieri ad ambe mano:
Ma nulla tocca e ciaschedun è vano.

2
Ecco il re, che ne vien come un falcone:
Giunge a traverso quella nel guanciale;
Essa risponde a lui d'un riversone,
Quanto puote più presto, ma non vale,
Chè via passa d'un salto quel ronzone
Da l'altro lato, come avesse l'ale:
Mena a quel canto ancor la dama adorna;
D'un altro salto lui di qua ritorna.

3
Il re percosse lei sopra una spalla,
Ma non s'attacca a quella piastra il brando,
E giù nel scudo con fracasso calla,
Quanto ne prende atterra rovinando.
Or se Marfisa un sol colpo non falla,
Per sempre il pone de la vita in bando.
S'una sol volta a suo modo l'afferra,
Fesso in due pezzi lo distende a terra.

4
Come un castello in cima d'un gran sasso
Intorno è d'ogni parte combattuto,
Giù manda pietre e travi a gran fracasso,
Chiunque è di sotto sta ben provveduto,
Mentre che la ruina cala al basso,
Ciascun cerca, schifando, darsi aiuto;
Questa battaglia avea cotal sembiante,
Ch' è tra Marfisa e 'l forte Sacripante.

5
Lei sembrava dal cielo una saetta,
Quando menava sua spada tagliente,
E mettea nel ferir cotanta fretta,
Che l'aria sibilava veramente;
Ma giammai Sacripante non l'aspetta,
Mai non è in terra quel destrier corrente
Di qua, di là, da fronte, da le spalle,
Quasi in un tempo col brando l'assalle.

6
Tutto il cimier gli avea tagliato in testa,
E rotto il scudo a quella zuffa dura.
Stracciata tutta avea la sopravesta,
Ma non potea falsar quell' armatura.
Intorno d'ogni canto la tempesta,
Lei di suo tempestar nulla si cura:
Aspetta il tempo, e nel suo cor si spera
Finire a un colpo quella guerra fiera.

7

Tra loro il primo assalto era finito,
Ed era l'uno e l'altro ritirato,
Un messaggier, nel viso sbigottito,
Nel campo arriva ed è molto affannato.
Dov' era Sacripante esso n' è gito,
E stando a lui davanti inginocchiato,
Piangendo disse, con grave sconforto:
Male nüove del tuo regno porto.

8

Re Mandricardo, che fu d' Agricane
Primo figliuolo e del suo regno erede,
Ha radunato le genti lontane,
E ne la Circassia già posto ha il piede,
E morto ha il tuo fratel con le sue mane,
Te solamente il tuo regno richiede:
Come ti veggia nel campo scoperto
Re Mandricardo, fuggirà di certo.

9

Perchè venne novella in quel paese
De la tua morte, è gran malinconia.
Quel re malvagio, come questo intese,
Passò nel regno con molta genia.
Al fiume di Lovasi il ponte prese,
Ed arse la città di Samachia:
Quivi Olibrando, il tuo franco germano,
Com'io t'ho detto, uccise di sua mano.

10

Poi tutto 'l regno come una facella,
Mena a ruina, e mette a foco ardente;
E tu combatti per una donzella,
Nè ti muove pietà de la tua gente,
Che sol te aspetta e sol di te favella,
E d'altro aiuto non spera nïente;
La tua patria gentil per tutto fuma;
Il fer la strazia e 'l foco la consuma.

11

Cangiossi il re gagliardo al viso altiero,
E lagrimava di dolore e d' ira,
E rivoltava in più parti il pensiero,
Sdegno ed amore il petto gli martira;
L' uno a vendetta il muove di leggiero,
L'altro a difesa di sua dama il tira:
Al fin, voltando il core ad ogni guisa,
Ripone il brando, e va nanti a Marfisa.

12

A lei racconta la cosa dolente,
Che questo messaggier gli ha riportata,
E la destruzïon de la sua gente,
Contra a ragione a tal modo menata;
Onde la prega ben pietosamente,
Quanto giammai potesse esser pregata,
Con dolce parolette e bel sermone,
Ch' indi si parta e lasci quel girone.

13

Marfisa gli comincia a profferire
Tutta sua gente e la propria persona;
Ma di volersi quindi dipartire
Non vuol ch'altri, nè lui mai ne ragiona.
Fin che non veggia Angelica perire,
Quella impresa giammai non abbandona;
Adunque mal d'accordo più che prima,
Ciascun de l' ira più salisce in cima.

14

E cominciarno assalto orrendo e fiero
Più che mai fusse stato ancor quel giorno;
Re Sacripante ha quel presto destriero;
Al modo usato le volava intorno,
E ben comprende lui che di leggiero
Potrebbe aver di tal zuffa gran scorno,
Chè, se molta ventura non l' aita,
Ad un sol colpo è sua guerra finita.

15

Ma di straccarla al tutto si destina;
Ovver morir per sua mala ventura,
E ferisce la dama a gran ruina,
Ma non si attacca il brando a l'armatura,
E non si muove la forte regina,
Come colei che tal cosa non cura,
E mena colpi orrendi ad ambe mano,
Ma sempre falla e si affatica in vano.

16

Tanto lunga tra lor fu la battaglia,
Ch'altro tempo bisogna al raccontare;
Adesso di saperla non vi caglia,
Chè a loco e a tempo vi sapró tornare,
Ma nel presente io torno a la travaglia
Del re Agramante, che ha fatto cercare
Il monte di Carena a ogni sentiero,
E non si trova il paladin Ruggiero.

17

Malabuferso, ch' è re di Fizano,
Fier di persona e d' ogni cosa esperto,
Cercato ha tutto quel gran monte in vano,
Qua verso il mare e là verso il deserto,
Sì che nel foco poneria la mano,
Che in cotal loco non è lui di certo;
Onde a Biserta torna ad Agramante,
E con tal dire a lui si pone avante:

18

Signor, per fare il tuo comandamento
Cercato ho di Carena il monte altiero;
Dopo lunga fatica e grave stento,
Visto ho l'ultimo di quel che il primiero,
Ond'io ti accerto e affermo in giuramento,
Che là non si ritrova alcun Ruggiero,
Quel già fu morto a Risa con gran guai,
Nè altro, cred'io, che sia più nato mai.

19

Sì che piacendo al re di Garamanta,
Dove dimori puote indovinare;
Poi che quell'arte di saper si vanta.
Ma noi ben siam più pazzi ad aspettare
Questo vecchiardo che le serpi incanta,
Chè già dovremmo aver passato il mare;
Lui va cercando quel, che non si trova,
Perchè tua gente a guerra non si mova.

20

Re Rodamonte, come l' ebbe odito,
A gran fatica lo lasciò finire.
Forte ridendo, con sembiante ardito
Disse: Ciò prima ben sapeva io dire,
Che quello aveva il nostro re schernito,
Volendo questa guerra differire.
Mal aggia l' uomo, che dà tanta fede
Al detto d'altri, e a quel che non si vede.

21
Nova maniera al mondo è di mentire,
E tanto è già di ciò poca vergogna,
Che a misurare il ciel han preso ardire,
Per far più colorita sua menzogna,
Annunzïando quel che dee venire,
E conta a ciascheduno quel che si sogna,
Dicendo, che Mercurio e Giove e Marte
Qui faran pace, e guerra in quella parte.

22
S'egli è alcun Dio nel ciel, ch'io no 'l so [certo,
Lá stassi ad alto, e di qua giù non cura.
Uomo non è che l' abbia visto esperto,
Ma la vil gente crede per paura.
Io di mia fede vi ragiono aperto,
Chè solo il mio buon brando e l'armatura,
E la mazza ch'io porto e 'l destrier mio,
E l'animo, ch'io ho, sono il mio Dio.

23
Ma il re di Garamanta, ne la cenere
Segnando cerchi con verga d' olivo,
Dice, che quando il sol fia giunto a Venere,
Sarà d'ogni malizia il mondo privo:
E quando a primavera l'erbe tenere
Saran florite nel tempo giulivo,
Allor non debba il re passare in Francia
Ma stiasi queto e grattisi la pancia.

24
Del mio ardito signor mi maraviglio
Che queste ciancie possa sopportare,
Ma se questo vecchion nel ciuffo piglio,
Che qua ci tiene e non ci lascia andare,
In Francia il ponerò senza naviglio;
Per l' aria lo trarrò di là del mare;
Non so chi mi ritenga, e manca poco,
Ch' io non vi mostri adesso questo gioco.

25
Sorrise alquanto quel vecchio canuto,
Poi disse: Le parole e il viso fiero,
Che mi dimostra quel giovene arguto,
Non mi puon spaventare, a dirvi il vero.
Come vedete, egli ha il senno perduto,
Benchè mai tutto non l'avesse intiero,
Nè si cura di Dio, nè Dio di lui:
Làsciamlo stare e ragionam d' altrui.

26
Io vi dissi, signori, e dico ancora,
Che sopra la montagna di Carena
Quel giovine fatato fa dimora,
Che al mondo non ha par di forza e lena.
Nè so se vi ricorda, io dissi allora,
Che si avrebbe a trovarlo molta pena,
Però che 'l suo maestro è negromante,
E ben lo guarda, ed ha nome Atalante.

27
Questo ha un giardino al monte edificato
Quale ha di vetro tutto intorno il muro,
Sopra un sasso tant' alto e rilevato,
Che senza tema vi può star sicuro.
Tutto d'in cerchio quel sasso è tagliato,
Benchè sia grande e a maraviglia duro:
Da gli spirti d' inferno tutto quanto
Fu in sol giorno fatto per incanto.

28
Nè vi si può salir se nol concede
Quel vecchio che là sopra è guardïano.
Uomo questo giardin giammai non vede,
O stia lì appresso o passi di lontano.
Io so che Rodamonte ciò non crede,
Mirate come ride quell' insano;
Ma se un anel ch' io saccio, puoi avere,
Questo giardino ancor potrai vedere.

29
L' anello è fabbricato a tal ragione
(Come più volte è già fatta la prova)
Che ogni opra finta d' incantazïone
Convien che a sua presenza si rimova.
Questo ha la figlia del re Galafrone,
Qual nel presente in India si ritrova,
Presso al Cataio, entro un girone adorno,
Ed ha l' assedio di Marfisa intorno.

30
Se questo anello in possanza non hai,
Indarno quel giardin si può cercare,
Ma sii ben certo non trovarlo mai.
Dunque senza Ruggier convien passare,
E tutti sosterrete estremi guai,
Nè alcun ritornerà di qua dal mare,
Ed io ben veggio come vuol fortuna,
Che Africa tutta fia coperta e bruna.

31
Poi ch' ebbe il vecchio re così parlato,
Chinò la faccia, lagrimando forte.
Più son, dicea, de gli altri sventurato,
Chè conosco, anzi il tempo, la mia sorte.
Per vera prova di quel che ho contato,
Dico, che giunta adesso è la mia morte:
Come il sol entra in cancro a punto a pun- [to,
A fine il tempo di mia vita è giunto.

32
Prima fia ciò che un'ora sia passata,
Se comandar volete altro a Macone,
A lui riporterò vostra imbasciata;
Tenete bene a mente il mio sermone,
Chè io l'aggio detto, e dico un'altra fiata,
Se andate in Francia senza quel barone,
Qual v' ho mostrato che è la nostra scorta,
Tutta la gente fia sconfitta e morta.

33
Non fu più lungo il termine o più corto
Come avea detto quel vecchio scaltrito,
Nel tempo che avea detto, cadde morto:
Il re Agramante ne fu sbigottito,
E presene ciascun molto sconforto,
E qualunque di prima era più ardito,
Veggendo morto il re 'nanti al suo pede,
Ciò che quel disse veramente crede.

34
Ma sol di tutti Rodamonte il fiero
Non s'ebbe di tal cosa a spaventare,
Dicendo: Anch'io, signor, ben di leggiero
Avria saputo questo indovinare,
Che quel vecchio malvagio e trecolero
Più lungamente non potea campare,
Lui, ch'era d'anni e di magagne pieno,
Sentia la vita sua, che venia meno.

35

Or par ch'egli abbia fatto una gran prova,
Poich'egli ha detto che 'l debbe morire.
È forse cosa strana o tanto nova
Vedere un vecchio la vita finire?
Statevi adunque, e non sia chi si mova,
Di là dal mare io vo' soletto gire,
E proverò se 'l cielo ha tal possanza,
Che mi divieti incoronare in Franza.

36

E più parole non disse nïente,
Ma quindi si partì senza combiato.
In Sarza ne va il re che il ha core ardente,
E poco tempo vi fu dimorato,
Che a la città d'Algieri con sua gente,
Per travarcare il mar da l'altro lato;
Da poi vi conterò del suo passaggio,
E la guerra ch'l fece e il gran dannaggio.

37

Gli altri a Biserta sono al parlamento;
Diverse cose s'hanno a ragionare;
Il re Agramante ha ripreso ardimento,
E volea ad ogni modo trapassare;
Ciascuno andar con esso è ben contento,
Pur che Ruggier si possa ritrovare,
Non si trovando, ognun vi va dolente:
Il re Agramante anch'esso a questo assente;

38

E nel consiglio fa promissïone,
Se alcun si trova, che sia tanto ardito,
Che a quella figlia del re Galafrone
Vada a levar l'anel, che porta in dito,
Re lo farà di molte regïone,
E ricco di tesor troppo infinito.
Tutti han la cosa molto bene intesa,
Ma non si vanta alcun di tale impresa.

39

Il re di Fiessa, ch'è tutto canuto,
Disse: Signore, io voglio un poco uscire,
E spero che Macon mi doni aiuto;
Un mio servente ti vo' fare odire,
Già lungo tempo non fu ritenuto,
E fece un ribaldello entro venire,
Ch'altri sì presto non fu mai di mano,
Brunello ha nome quel ladro soprano.

40

Egli è ben picciolaetto di persona,
Ma di malizia a maraviglia pieno,
E sempre in calmo e per gergo ragiona,
Lungo è da cinque palmi, o poco meno,
E la sua voce par corno che suona,
Nel dire e nel robare è senza freno;
Va sol di notte e il dì non è veduto,
Corti ha i capelli, ed è negro e ricciuto.

41

Come fu dentro, vide gioie tante
E tante lame d'ôr, com'io contai.
Ben si agura in suo core esser gigante,
Per poter via di quel portare assai.
Poi che fu giunto al tribunale avante,
Disse: Signor, io non poserò mai,
Sin che con l'arte, inganni, o con ingegno
Io non acquisti il promettuto regno.

42

L'anello io l'averò ben senza errore,
E presto il porteraggio in tua magione;
Ma ben ti prego, che in cosa maggiore
Ti piaccia poi di me far paragone.
Tôr la luna dal ciel giù mi dà il core,
E rubare al demonio il suo forcone,
E per spregiar la gente cristïana,
Ruberò al papa il suon de la campana.

43

Il re si maraviglia ne la mente,
Vedendo un piccolin tanto sicuro:
Lui ne va per dormire incontinente,
Che poi gli piace di veggiare al scuro.
Non se n' avvide alcun di quella gente,
Che molte gioie dispiccò dal muro,
Ben si lamenta di sua poca lena;
Tante n'ha addosso, che le porta a pena.

44

Tutto il consiglio fu da poi lassato,
E fu finito il lungo parlamento.
Ciascun ne la sua terra è ritornato
Per adoprarsi a l'alto guarnimento.
Quel re cortese avea tanto donato,
Che ciascedun di lui ne va contento,
E gioie e vasi d'oro, armi e destrieri
Donava, e a tutti, cani e sparaveri.

45

Ogni uom giojoso si parte cantando,
Coperti a vesti d' arïento e d' oro.
Làsciogli gir, e torno al conte Orlando,
Lo qual lasciai con pena e con martoro,
Per la campagna a piedi camminando.
Poi che ha perduto il destrier Brigliadoro,
Lamentasi di sè quel sire ardito,
Poi che si trova a tal modo schernito,

46

Dicendo: Quella dama io dispiccai,
Di tanta pena e de la morte ria,
E lei poi m' ha condotto in questi guai,
Ed hammi usato tanta scortesia;
Sia maledetto chi si fida mai
Per tutto il mondo in femina che sia:
Tutte son false a sostener la prova;
Una è leale, e mai non si ritrova.

47

La bocca si percosse con la mano,
Poi ch' ebbe detto questo il sire ardito,
A sè dicendo: Cavalier villano,
Chi ti fa ragionare a tal partito?
E' ti scordato adunque il viso umano
Di quella, che d'amor t' ha il cor ferito?
Che per lei sola e per la sua bontate,
L' altre son degne d' esser tutte amate.

48

Così dicendo vede di lontano
Bandiere e lancie dritte con pennoni;
Vêr lui va quella gente per il piano,
Parte sono a destrier, parte pedoni.
Davanti a gli altri mena il capitano
Due cavalieri a guisa di prigioni,
Di ferro incatenati ambe le braccia,
Ben presto il conte li conobbe in faccia.

49 [te,
Perchè l'uno è Grifon, l'altro Aquilan-
Che son condotti a morte da costoro:
Una donzella, poco a quei davante,
Era legata sopra a Brigliadoro:
Pallida in viso e trista nel sembiante,
Condotta è con quest'altri al rio martoro;
Origille è la dama, quella trista;
Ben lei conobbe il conte in prima vista;

50
Ma no'l dimostra, e va tra quella gente,
E chiede di tal cosa la cagione;
Un, ch' avea la barbuta rugginente,
E cinto bene al dosso un pancirone,
Disse: Condotti son questi al serpente,
Il qual divora tutte le persone,
Che arrivan forestieri in quel paese,
Dove fur questi ed altre genti prese.

51
Questo è il re d' Orgagna, se nol sai,
E sei presso al giardin di Fallerina;
Cosa più strana al mondo non fu mai,
Fatto l'ha per incanto la regina,
E tu sicuro in queste parti vai?
Ma sarai preso con molta ruina,
E dato al drago, come gli altri sono,
Se presto non ti fuggi in abbandono.

52
Molto fu allegro allora il paladino,
Poichè conobbe in questo ragionare,
Ch'egli era pervenuto a quel giardino,
Qual convenia per forza conquistare.
Ma quel bravel, che ha viso di mastino,
Disse: Ancor, pazzo, stai ad aspettare?
Come qui t' abbia il capitano scorto,
Incontinente sarai preso e morto.

53
Finito non avea questo sermone,
Che 'l capitano, che l' ebbe veduto,
Gridò: Pigliate presto quel briccone,
Che in sua mala ventura è qui venuto.
A dietro il menerete a la prigione,
Poi che 'l drago per oggi fia pasciuto
Di questi tre, che or ne vanno a la morte;
Domani ad esso toccherà la sorte.

54
Ciascun presto pigliarlo si procura;
Tutta si mosse la gente villana.
Il conte, che di lor poco si cura,
Imbracciò il scudo e trasse Durindana;
Addosso gli venian senza paura,
Chè non sapean sua forza sì soprana;
Ciascun s'affretta ben d'esservi in prima,
Perchè aver l'arme del guerrier si stima.

55
Ma presto fe' conoscer quel ch'egli era,
Come fu giunto con seco a la prova,
Tagliando questo e quello in tal maniera,
Che dov' è un pezzo, l'altro non si trova.
Un grande, che portava la bandiera,
Saldo! diceva, e' non sia chi si mova,
Saldo! brigata, a gran voce gridava;
Ma lui di dietro, e ben largo si stava.

56
Per questo suo gridare alcun non resta,
A furia tutti quanti se ne vano: [pesta,
Orlando è sempre in mezzo a gran tem-
E gambe e teste e braccia manda al piano.
Giunse a quel grande, e dàgli in su la [testa
Un grave colpo col brando a due mano;
Tutto lo fende insino a la cintura;
Non domandar se gli altri avean paura.

57
Il capitano fu il primo a fuggire,
Perchè degli altri avea miglior ronzone,
E, fuggendo, al compagno prese a dire:
Questo è colui che uccise Rubicone,
E tutti quanti ci farà morire,
Se Dio non ci dà aiuto e lo sperone:
Tristo colui che a quel brando s'abbatte!
Gli uomini e l'armi taglia come un latte.

58
Fu Rubicone da Ranaldo ucciso,
Non so, signor, se più vi ricordati,
Che fu a traverso d'un colpo diviso,
Quando Iroldo e Prasildo fur campati.
Or questo capitano ha preso avviso
(Mirando quei gran colpi smisurati)
Che quello un' altra volta sia tornato:
Sempre, fuggendo, pargli averlo a lato.

59
Ma il conte Orlando non lo seguitava,
Poi che sconfitta quella gente vede,
Via, via, canaglia, dietro li gridava,
E poi ritorna, sì com' era a piede,
Verso i prigioni: ciascun lagrimava,
Nè a pena esser campato alcun si crede.
Ma la donzella che conobbe il conte,
Morta divenne ed abbassò la fronte.

60
Bella era, com' io dissi, oltre misura,
Ed a beltade ogni cosa risponde,
Sì che ancor la vergogna e la paura
La grazia del suo viso non asconde.
Vedendo il conte sua bella figura,
Dentro nel spirto tutto si confonde;
Nè ingiuria si rammenta, nè l'inganno,
Ma sol gli duol, che lei ne prende affanno.

61
Or che bisogna dir? tanto gli piace,
Che prima che i nepoti la disciolse.
Ma lei, ch' è tutta perfida e fallace,
Come sapea ben fare, il tempo colse,
Piangendo inginocchion, chiedea la pace;
Il conte sostener questo non volse,
Ch'ella più stesse in quel dolente caso,
Ma rilevolla e fe' pace d' un baso.

62
In questa forma rappacificati,
Il conte rimontò nel suo ronzone;
Da poi quei dui guerrieri ha dislegati;
La dama sol tenea gli occhi a Grifone,
Che già s' erano insieme innamorati,
Nel tempo che fur messi a la prigione,
Nè mancato era a l'uno o a l'altro il foco,
Benchè sien stati in separato loco.

63

E non dovete avere a maraviglia,
Se più che 'l conte lei Grifone amava,
Però che Orlando avea folte le ciglia,
E d'un degli occhi alquanto straluna va;
Grifon la faccia avea bianca e vermiglia,
Nè pel di barba, o pochi ne mostrava,
Maggiore è bene Orlando e più robusto,
Ma a quella dama non andava al gusto.

64

Sempre gli occhi a Grifon la dama tiene,
E lui guardava lei con molto affetto,
Con sembianze pietose e d'amor piene,
Con sospir caldi, che gli uscian del petto,
E sì scoperta questa cosa viene,
Che Orlando incontinente ebbe sospetto;
E, per non vi tener in più sermoni,
Il conte die' licenza a quei baroni,

65

Dicendo : che quel giorno convenia
Condurre a fine un fatto smisurato,
Dove non ha bisogno compagnia,
Perchè fornirlo solo avea giurato.
Che bisogna più dir ? lor ne van via,
E già non si partîr senza combiato,
E da tre volte in su, senza fallire,
Il conte li ricorda il dipartire.

66

Orlando giù dismonta de la sella,
Poichè è Grifon partito ed Aquilante,
E con la dama sol d'amor favella,
Benchè fosse mal scorto e rozzo amante.
Eccoti allora arriva una donzella,
Sopra d'un palafren bianco ed amblante;
Poi ch'ebbe l uno e l'altro salutato,
Verso del conte, disse: Ahi sventurato!

67

Disventurato! disse, qual destino
T'ha mai condotto a sì malvagia sorte?
Non sai tu che d'Orgagna è qui il giardino,
Nè sei due miglia lunge da le porte?
Fuggi presto, per Dio, fuggi, meschino,
Chè tu sei presso tanto de la morte,
Quanto sei presso a l'incantato muro,
E tu qua cianci e stai come sicuro.

68

Il conte a lei rispose sorridendo :
Vòglioti sempre assai ringrazïare,
Perchè al dir che mi fai, chiaro compren-
Che a te dispiace il mio pericolare; [do
Ma sappi, che fuggirmi io non intendo,
Chè dentro a quel giardin io voglio entra-
Amor, ch'ivi mi manda, m'assicura [re,
Di trarre al fine tanta alta ventura.

69

Se mi puoi dar consiglio ovvero aiuto,
Come aggia in cotal cosa fare o dire,
Estremamente ti sarò tenuto. [tire:
Quel, che abbia a fare, io non posso sen-
Chè uomo non trovo che l'abbia veduto,
Nè che mi dica dov' io debba gire;
Sì che per cortesia ti vo' pregare,
Che mi consigli quel ch' io debbo fare.

70

La damigella, ch' era grazïosa,
Smontó nel prato il bianco palafreno,
Ed a lui ricontò tutta la cosa,
Ciò che dovea trovar nè più nè meno;
Quest' avventura fu maravigliosa,
Com' io vi conterò ben tutto a pieno
Nel canto che vien dietro, se a Dio piace
Bella brigata rimanete in pace.

CANTO IV.

Argomento.

Dà un libro al conte la gentil donzella,
Che insegna dissipare il mal giardino,
Gabbato è: ammazza il serpe; a l'empia e fella
Fata ne leva il bel brando acciarino,
La sirena e 'l fier tor dal mondo svella,
L' uccel feroce e l' asin fa meschino,
La fauna uccide e 'l gigante incatena
Coi due che dal suo sangue ebber la vena.

1

Luce degli occhi miei, spirto del core,
Per cui cantar solea sì dolcemente
Rime leggiadre e bei versi d'amore,
Spirami aiuto a la storia presente;
Tu sola al canto mio facesti onore
Quando di te parlai primieramente,
Perchè a qualunque, che di te ragiona,
Amor la voce e l'intelletto dona.

2

Amor primo trovò le rime e' versi,
I suoni, i canti ed ogni melodia,
E genti istrane e popoli dispersi
Congiunse amore in dolce compagnia:
Il diletto e il piacer sarian sommersi,
Dove amor non avesse signoria :
Odio crudele e dispietata guerra,
Se amor non fusse, avrian tutta la terra.

3

Lui pone l'avarizia e l'ira in bando,
E 'l core accresce a le animose impr se,
Nè tante prove più mai fece Orlando,
Quante nel tempo che d'amor s'accese.
Di lui vi ragionava allora quando
Con quella dama nel prato discese;
Or questa cosa vi voglio seguire,
Per dar diletto a cui piace d'odire.

4

La dama che col conte era smontata,
Gli dicea: Cavaliero, in fede mia,
Se non che messaggiera io son mandata,
Dentro a questo giardin teco verria;
Ma non posso indugiare una giornata
Del mio cammino, ed è lunga la via.
Or quel, ch'io ti vo' dire, intendi bene:
Esser gagliardo e saggio ti conviene.

5

Se non vuoi esser di quel drago pasto,
Che d'altra gente ha consumata assai,
Convienti di tre giorni esser ben casto,
Nè camparesti in altro modo mai.
Questo dragone fia il primo contrasto,
Che a la primiera entrata troverai:
Un libro ti darò, dov' è dipinto
Tutto il giardino e ciò ch'è dentro al cin- [to.

6

E il dragone, che gli uomini divora,
E l'altre cose tutte quante dice,
E descrive il palagio, ove dimora
Quella regina, brutta incantatrice;
Ieri entrò dentro a dimorarvi ancora,
Perchè, con succo d'erbe e di radice,
E con incanti fabbrica una spata,
Che tagliar possa ogni cosa affatata.

7

In questo non lavora, se non quando
Volta è la luna, e che tutta si oscura.
Or ti vo' dir perchè ha fatto quel brando,
E pone al temperarlo tanta cura. [lando,
In ponente è un baron, che ha nome Or-
Che per sua forza al mondo fa paura:
L'incantatrice trova per destino,
Che costui disertar debbe il giardino.

8

Come si dice, egli è tutto fatato
In ogni canto, e non si può ferire,
E con molti guerrieri è gia provato,
E tutti quanti gli ha fatti morire;
Perciò la dama il brando ha fabbricato,
Perchè 'l baron, ch'ho detto, abbia a peri-
Benchè lei dica, che pur sa di certo, [re;
Che il suo giardin da lui sarà diserto.

9

Ma quel, che più bisogna, avea scor- [dato,
E speso ho il tempo con tante parole;
Non si può intrare in quel loco incantato,
Se non a punto quando leva il sole,
Poich'io son quivi è buon tempo passato,
Più teco star non posso, e me ne dole.
Or piglia il libro, ponivi ben cura,
Iddio ti aiuti e doniti ventura.

10

Così dicendo gli dà il libro in mano,
E da lui tuol combiato la fantina.
Ben la ringrazia il cavalier soprano:
Lei monta il palafreno e via cammina.
Va passeggiando il conte per il piano,
Poi che indugiar conviene a la mattina:
Ben gli rincresce il gioco che gli è guasto,
Ch'esser convien a quella impresa casto.

11

Perchè Origille, quella damigella
Che avea campata, seco dimorava,
Amor e gran desio dentro il martella,
Ma pur indugïar deliberava:
La luna era nel ciel, ed ogni stella
Il conte sopra a l'erba si posava,
Col scudo sotto 'l capo, tutto armato,
La damigella a lui stava da lato.

12

Dormiva Orlando e sornacchiava forte
Senz'altra cura il franco cavaliero;
Ma quella dama, ch'è di mala sorte,
Ed a seguir Grifone avea il pensiero,
Fra sè deliberò dargli la morte,
E rivolgendo a ciò l'animo fiero,
Vien pianamente a lui e approssimando,
E via dal fianco gli distacca il brando.

13

Tutto è coperto il conte d'armatura:
Non sa la dama il partito pigliare,
Nè di ferirlo punto s'assicura,
Onde destina di lasciarlo stare.
Prende lei Brigliadoro a la pastura,
E prestamente su vi ebbe a montare,
E via cammina e quindi s'allontana,
E porta seco il brando Durindana.

14

Orlando fu svegliato al mattutino,
E del brando s'accorse e del ronzone
Pensate se di questo fu tapino,
Che 'l credette morir di passïone; [no;
Ma in ogni modo entrar vuole al giardi-
E, ben ch'egli abbia perduto il ronzone
E il brando di valor tanto infinito,
Non si spaventa il cavaliero ardito.

15

Via camminando come disperato,
Verso il giardino andava quel barone:
Un ramo d'un alto olmo avea sfrondato,
E seco nel portava per bastone.
Il sole appunto allora era levato,
Quando lui giunse al passo del dragone
Fermossi alquanto il cavalier sicuro,
Guardando intorno del giardino al muro.

16

Quello era un sasso d'una pietra viva,
Che tutta integra attorno l'aggirava;
Da mille braccia verso il ciel saliva,
E trenta miglia quel cerchio voltava.
Ecco una porta a levante s'apriva:
Il drago smisurato zufelava,
Battendo l'ale e menando la coda:
Altri che lui non par, ch'al mondo s'oda.

17

Fuor de la porta non esce nïente,
Ma stavvi sopra come guardïano.
Il conte s'avvicina arditamente, [no.
Col scudo in braccio e col bastone in ma-
La bocca tutta aperse il gran serpente,
Per inghiottirsi quel baron soprano:
Lui che di tal battaglia era bene uso,
Mena il bastone e colse a mezzo il muso.

18

Per questo fu il serpente più commosso,
E verso Orlando furïoso viene. [so
Lui, con quel ramo d'olmo verde e gros-
Menando gran percosse, gli dà pene.
Alfin con molto ardir gli salta addosso,
E cavalcando tra le coscie il tiene,
Ferendo ad ambe mani, a gran tempesta
Colpi raddoppia a colpi su la testa.

19

Rotto avea l'osso, e 'l suo cervello ap- [pare,
Quella bestia diversa, e cade morta.
Il sasso ch'era aperto a questo entrare,
S'accosta insieme e chiuse questa porta.
Or non sa il conte ciò che debba fare,
E ne la mente alquanto si sconforta:
Guardasi intorno, e non sa dove gire,
Chè chiuso è dentro e non potrebbe uscire.

20

Era a la sua man destra una fontana,
Spargendo intorno a se molta acqua viva:
Una figura di pietra soprana,
A cui del petto fuor quell' acqua usciva,
Scritto avea in fronte: Per quella fiuma-
Al bel palagio del giardin s'arriva. [na
Per rinfrescarsi se n'andava il conte
Le mani e 'l viso a quella chiara fonte.

21

Avea da ciascun lato un arboscello
Quel fonte, ch'era in mezzo a la verdura,
E facea da se stesso un fiumicello
D'un'acqua troppo cristallina e pura,
Tra' fiori andava il fiume, e proprio è [quello
Di cui contava appunto la scrittura,
Che la immagine al capo avea d'intorno;
Tutta la lesse il cavalier adorno.

22

Onde si mosse a gire a quel palaggio,
Per pigliare in quel loco altro partito;
E camminando sopra del rivaggio,
Mirava il bel paese isbigottito.
Egli era appunto del mese di maggio,
Sì che per tutto intorno era fiorito,
E rendeva quel loco un tanto odore,
Che sol di questo s'allegrava il core.

23

Dolci pianure e lieti monticelli,
Con bei boschetti di pini e d'abeti,
E sopra verdi rami erano occelli,
Cantando in voce viva e versi queti.
Conigli e caprioli e cervi snelli,
Piacevoli a guardare e mansueti,
Lepori e daini correndo d'intorno,
Pieno avean tutto quel giardino adorno.

24

Orlando pur va dietro a la riviera,
Ed avendo gran pezzo camminato,
A piè d'un monticello a la costiera
Vide un palagio a marmori intagliato;
Ma non potea veder ben quel ch'egli era,
Perchè d'arbori intorno è circondato;
Ma poi, quando gli fu giunto dappresso,
Per maraviglia, uscì fuor di sè stesso.

25

Perchè non era marmoro il lavoro,
Ch'egli avea visto tra quella verdura,
Ma smalti coloriti in lame d'oro,
Che coprian del palagio l'alte mura:
Quivi è una porta di tanto tesoro,
Quanto non vede al mondo creatura,
Alta da dieci e larga cinque passi,
Coperta di smeraldi e di balassi.

26

Non si ritrova in quel punto serrata,
Però vi passò dentro il conte Orlando:
Come fu giunto ne la prima entrata,
Vide una dama, che avea in mano un [brando,
Vestita a bianco e d'oro incoronata,
In quella spada se stessa mirando.
Come lei vide il cavalier venire,
Tutta turbossi e posesi a fuggire.

27

Fuor de la porta fugge per il piano,
Sempre la segue Orlando tutto armato;
Nè fu dugento passi ito lontano,
Che l'ebbe giunta in mezzo di quel prato.
Presto quel brando le tolse di mano,
Che fu per dargli morte fabbricato,
Perch'era fatto con tanta ragione,
Che taglia incanto ed ogni fatagione.

28

Poi per le chiome la dama pigliava,
Che le avea sparse per le spalle al vento,
E di darle la morte minacciava,
E gravi pene con molto tormento,
Se del giardino uscir non gl'insegnava:
Lei, benchè tremi tutta di spavento,
Per quella tema già non si confonde,
Anzi sta queta e nulla vi risponde.

29

Nè per minaccie, che le avesse a fare
Il conte Orlando, nè per la paura
Mai gli rispose, nè volse parlare,
Nè pur di lui mostrava tener cura.
Lui le lusinghe ancor volse provare,
Lei ostinata sta sempre e più dura,
Nè per piacevol dir nè per minaccia
Puote impetrar, che lei sempre non tac- [cia.

30

Turbossi il cavalier nel suo coraggio,
Dicendo: Ora m'è forza esser fellone:
Mia sarà la vergogna e tuo il dannaggio,
Benchè di farlo io ho molta ragione.
Così dicendo, la mena ad un faggio,
E ben stretta la lega a quel troncone,
Con rame lunghe, tenere e ritorte,
Dicendo a lei: Or dove son le porte?

31
Lei non risponde al suo parlar nïente,
E mostra del suo cruccio aver diletto.
Ahi, disse il conte, falsa e fraudolente
Ch'io lo posso sapere al tuo dispetto:
Or mo di nuovo m'è tornato a mente,
Che in un libretto l'aggio scritto al petto,
Qual mi mostrerà il fatto tutto a pieno.
Così dicendo, sel trasse di seno.

32
Guardando nel libretto ov' è dipinto
Tutto 'l giardino, e di fuori e d'intorno,
Vede nel sasso, ch'è d'incerco accinto,
Una porta, che n'esce a mezzo giorno;
Ma bisogna a l'uscir aver convinto
Un toro avanti, che ha di foco un corno,
L'altro di ferro, ed è tanto pungente,
Che piastra o maglia non vi val nïente.

33
Ma prima che vi arriva, un lago trova
Dov' è molta fatica a trapassare,
Per una cosa troppo strana e nova,
Sì come appresso vi vorrò contare;
Ma il libro insegna a vincer quella prova;
Non avea il conte punto a indugïare,
Ma via cammina per l'erba novella,
Lasciando al faggio presa la donzella.

34
Via ne va lui per quell'erbe odorose,
E poi che alquanto via fu camminato,
L'elmo a l'orecchie empì dentro di rose,
De le qual tutto adorno era quel prato.
Chiuse l'orecchie, ad ascoltar si pose
Gli uccei, ch'eran intorno ad ogni lato:
Mover li vede il collo e 'l becco aprire:
Voce non ode e non potrebbe odire.

35
Perchè chiuso ell'aveva in tal maniera
L'orecchie entrambe a quelle rose folte,
Che non odiva, al loco dove egli era,
Cosa del mondo, benchè attento ascolte.
E camminando giunse a la riviera,
Che ha molte genti al suo fondo sepolte:
Questo era un lago picciolo e giocondo
D'acque tranquille e chiare insino al fon-[do.

36
Non giunse il conte in su la riva appena,
Che cominciò quell'acqua a gorgogliare:
Cantando venne a sommo la Sirena:
Una donzella è quel che sopra appare;
Ma quel che sotto l'acqua si dimena
Tutto è di pesce, e non si può mirare,
Chè sta nel lago da la forca in gioso,
E mostra il vago, e il brutto tiene ascoso.

37
Lei comincia a cantar sì dolcemente,
Che gli uccelli ivi vennero ad odire;
Ma, come erano giunti, incontinente
Per la dolcezza convenian dormire.
Il conte non odia di ciò nïente,
Ma, stando attento, mostra di sentire;
Com'era dal libretto ammaestrato,
Sopra la riva si colcò nel prato,

38
E mostrava dormir ronfando forte:
La mala bestia il tratto non intese,
E venne a terra per donargli morte,
Ma il conte per le chiome ne la prese.
Lei, quanto più potea, cantava forte,
Chè non sapeva fare altre difese;
Ma la sua voce al conte non attiene,
Chè ambe l'orecchie avea di rose piene.

39
Per le chiome la prese il conte Orlando:
Fuor di quel lago la trasse nel prato,
E via la testa le tagliò col brando,
Come gli aveva il libro dimostrato.
Sè tutto di quel sangue rosseggiando,
E l'arme e sopravesta in ogni lato;
L'elmo si trasse e dislegò le rose;
Tinto di sangue poi tutto, sel pose.

40
Di quel sangue avea tocco in ogni loco,
Perchè altrimenti tutta l'armatura
Avrebbe consumata a poco a poco
Quel toro orrendo e fuora di natura,
Che avea un corno di ferro ed un di foco:
Al suo contrasto nulla cosa dura;
Arde e consuma ciò che tocca appena;
Sol si difende il sangue di Sirena.

41
Di questo toro io v'ho sopra contato,
Che verso mezzo giorno è guardïano.
Il conte a quella porta fu arrivato,
Poi ch'ebbe errato molto per il piano.
Il sasso, che 'l giardino ha circondato,
S'aperse a la sua giunta a mano a mano,
E una porta di bronzo si disserra:
Fuora uscì il toro a mezzo de la terra.

42
Mugghiando uscitte il toro a la batta-[glia,
E ferro e fuoco ne la fronte squassa,
Nè contrastar vi può piastra nè maglia:
Ogni armatura con le corna passa:
Il conte con quel brando, che ben taglia,
A lui ferisce ne la testa bassa:
E proprio il giunse nel corno ferrato:
Tutto di netto lo mandò nel prato.

43
Per questo la battaglia non s'arresta;
Con l'altro corno, ch'è di fuoco, mena
Con tanta furia e con tanta tempesta,
Che il conte in piedi si mantiene a pena:
Arso l'avria da le piante a la testa,
Se non che 'l sangue di quella Sirena
Da questa fiamma lo tenea difeso,
Che avrebbe l'armi e il busto insieme ac-[ceso.

44
Combatte arditamente il conte Orlando,
Come colui, che fu senza paura,
Mena a due mani irato e fulminando
Dritti e roversi fuor d'ogni misura;
Egli ha gran forza e l'incantato brando,
Onde a' suoi colpi nulla cosa dura,
Ferendo e spalle e testa ed ogni fianco,
Fece che 'l toro alfin pur venne manco.

45

Le gambe tagliò a quello e 'l collo an- [cora:
Con gran fatica si finì la guerra.
Il toro ucciso senza altra dimora
Tutto s'ascose sotto de la terra.
La porta, ch'era aperta allora allora,
A l'asconder di quel, presto si serra:
La pietra tutta insieme è ritornata,
Porta non vi è nè segno ove sia stata.

46

Il conte più non sa quel che si fare,
Chè de l'uscita non vede nïente.
Prende il libretto e comincia a guardare,
D'intorno al cerchio va ponendo mente.
Vede il vïaggio, che debbe pigliare,
Dietro ad un rivo, che corre a ponente,
Ove di gioie aperta una gran porta,
Un asinello armato è la sua scorta.

47

Ma presto narrerò com'era fatto
Questo asinello, e fu gran maraviglia;
Dio guardi il conte Orlando a questo tratto,
Che a la riva del fiume il cammin piglia.
Via ne va sempre camminando ratto,
E seco ne la mente s'assottiglia,
Perchè 'l libro altro ancor gli avea mo- [strato,
Prima che giunga a l'asinello armato.

48

Così pensando, a mezzo del cammino,
Un arbore attrovò fuor di misura;
Tant'alto non fu mai faggio nè pino,
Tutto fronzuto di bella verdura.
Come da lungi il vide il paladino,
Ben si ricorda di quella scrittura,
Che gli mostrava il suo libretto a punto:
Però provvede prima che sia giunto.

49

Fermossi sopra 'l fiume il cavaliero,
E 'l scudo prestamente disimbraccia;
Da l'elmo tolse via tutto il cimiero,
A la fronte di quello il scudo allaccia,
Sì che 'l copria davanti tutto intiero
Verso la vista e sopra de la faccia.
Dinanzi ai piedi appunto in terra guarda;
Altro non vede e'l suo cammin non tarda.

50

E come il loco avea prima avvisato,
Al tronco drittamente via cammina:
Un grande uccello ai rami fu levato
Ch'avea la testa e faccia di regina,
Co' capei biondi e 'l capo incoronato,
La piuma al collo ha d'oro e porporina;
Ma il petto e 'l busto e le penne maggiore,
Vaghe e depinte son d'ogni colore.

51

La coda ha verde e d'ôr e di vermiglio,
Ed ambe l'ale ad occhio di pavone:
Grande ha le branche e smisurato artiglio;
Proprio assembra di ferro il forte ungio- [ne.
Tristo quell'uomo a cui dona di piglio!
Chè lo divora con destruzïone;
Smaltisce quest'uccello un'acqua molle,
Qual, come tocca gli occhi, il veder tolle.

52

Levossi da le rame con fracasso [va,
Quel grande uccello, e verso il conte anda-
Il qual veniva al tronco passo passo,
Col scudo in capo e gli occhi non alzava,
Ma sempre a terra aveva il viso basso,
E l'uccellaccio d'intorno aggirava,
E tal rumor faceva e tal gridare,
Che quasi Orlando fe' pericolare,

53

Chè fu più volte per guardare in suso;
Ma pur si ricordava del libretto,
E sotto il scudo se ne stava chiuso.
Alzò la coda il mostro maladetto,
E l'acqua avvelenata smaltì giuso;
Quella cadde nel scudo, e per il petto,
Cala stridendo come un olio ardente,
Ma ne la vista non toccò nïente.

54

Orlando si lasciò cadere in terra
Tra l'erbe come cieco brancolando.
Cala l'uccello e nel sbergo gli afferra,
E verso il tronco il tira strascinando.
Il conte a man riversa un colpo serra,
Proprio a traverso lo giunse del brando,
E da l'un lato a l'altro lo divise,
Sì che, a dir breve, quel colpo lo uccise.

55

Poi che ha mirato il conte quell'uccello,
Sotto il suo tronco a l' ombra morto il [lassa,
E racconcia il cimiero alto a pennello;
E'l scudo al braccio nel suo loco abbassa.
Verso la porta dove è l'asinello,
Dritto a ponente in riva al fiume passa;
E poco camminò ch'ivi fu giunto
E vide aprir la porta in su quel punto.

56

Mai non fu visto sì ricco lavoro,
Com' è la porta ne la prima faccia:
Tutta è di gioie, e vale un gran tesoro;
Non lo difende, nè spada nè maccia,
Ma un asino coperto a scaglie d'oro,
Ed ha l'orecchie lunghe da due braccia;
Come coda di serpe, quelle piega,
E piglia e stringe a suo piacere e lega.

57

Tutto è coperto di scaglia dorata,
Com' io vi ho detto, e non si può passare;
Ma la sua coda taglia come spata,
Nè vi può piastra nè maglia durare;
Grande ha la voce e troppo smisurata,
Sì che la terra intorno fa tremare.
Ora a la porta il conte s' avvicina;
La bestia venne a lui con gran ruina.

58

Orlando lo ferì d' un colpo crudo,
Nè lo difende l'incantata scaglia;
Tutto il scoperse insino al fianco nudo,
Perchè ogni fatagion quel brando taglia.
L' asino prese con l' orecchie il scudo,
E tanto dimenando lo travaglia,
Di qua di là battendo in poco spaccio,
Che al suo dispetto lo levò dal braccio.

59

Turbossi oltra misura il conte Orlando,
E mena un colpo furïosamente:
Ambe l' orecchie gli tagliò col brando,
Chè quella scaglia vi giovò nïente.
Esso le groppe rivoltò gridando,
E mena la sua coda che è tagliente,
E spezza al franco conte ogni armatura,
Lui è fatato, e poco se ne cura.

60

E d'un gran colpo a quel colse ne l'anca
Dal lato destro, e tutta l' ha tagliata,
E dentro aggiunse ne la coscia stanca;
Non è riparo alcuno a quella spata.
Quasi la tagliò tutta o poco manca;
Cadde a la terra la bestia incantata,
Gridando in voce di spavento piena;
Ma il conte ciò non cura e'l brando mena.

61

Mena a due mani il conte, e non s'ar-[resta,
Benchè gridi la bestia a gran terrore:
Via d'un sol colpo gli gettò la testa,
Con tutto il collo o la parte maggiore.
Allor tutta tremò quella foresta,
E la terra s' aperse con rumore:
Dentro vi cadde quella mala fiera,
Poi si raggiunse e ritornò com' era.

62

Or fuora il conte se ne vuole andare,
Ed a la ricca porta èssi inviato,
Ma dove quella fosse non appare;
Il sasso tutto integro è riserrato.
Lui prende il libro e comincia a mirare;
Poi che ogni volta rimane ingannato
E dura indarno cotanta fatica,
Non sa più che si faccia, o che si dica.

63

Ciascuna uscita sempre è stata vana
E con arisco grande di morire.
Pur la scrittura del libretto spiana,
Che ad ogni modo non si puote uscire
Per una porta volta a tramontana,
Ma là non vi val forza e non ardire,
Nè 'l proprio senno nè l'altrui consiglio,
Chè troppo è quello estremo e gran pe-[riglio.

64

Perchè un gigante smisurato e forte
Guarda l' uscita con la spada in mano,
E s' egli avvien che dato gli sia morte,
Due nascon del suo sangue sopra il piano;
E questi sono ancor di simil sorte,
Ciascun quattro produce a mano a mano,
Così moltiplicando in infinito
Il numero di lor forte ed ardito.

65

Ma prima ancor che si possa arrivare
A quella porta ch' è tutta d' argento,
Per quella fiata vi è molto che fare,
E bisògnavi astuzia e sentimento;
Ma il conte a questo non stette a pensare,
Come colui ch' avea molto ardimento,
Seco dicendo, a sua mente animosa:
Chi può durare, alfin vince ogni cosa.

66

Così fra sè parlando il cammin prese,
Giù per la costa verso tramontana,
E vide, come al campo giù discese,
Una valle fiorita e tutta piana,
Ove tavole bianche eran distese,
Tutte apparate intorno a la fontana,
Con ricche coppe d'ôr in ogni banda·
Eran coperti d'ottima vivanda.

67

Nè quanto intorno si puote mirare,
Disotto al piano e di sopra nel monte,
Non vi è persona che possa guardare
Quella ricchezza ch'è intorno a la fonte,
E le vivande si vedean fumare.
Gran vogìia di mangiare aveva il conte,
Ma prima il libracciol trasse del petto,
E, quel leggendo, prese alto sospetto.

68

Guardando quel libretto il paladino
Vide la cosa sì pericolosa:
Di là dal fonte è un boschetto di spino,
Tutto fiorito di vermiglia rosa,
Verde e fronzuto; e dentro al suo confino
Una fauna crudel vi sta nascosa:
Viso di dama e petto e braccia avia;
Ma tutto il resto d'una serpe ria.

69

Questa teneva una catena al braccio,
Che nascosa venia tra l'erbe e i fiori:
E facea intorno a quella fonte un laccio,
Acciò se alcun tirato da gli odori,
Entrasse a la fontana dentro al spaccio,
Fosse pigliato con gravi dolori:
Esso tirando poi quella catena,
A suo malgrado nel boschetto il mena.

70

Orlando da la fonte si guardava,
E verso il verde bosco prese a gire:
Come la fauna di questo si addava,
Uscì gridando e posesi a fuggire.
Per l'erba, come biscia, sdrucciolava,
Ma presto il conte la fece morire
Di un colpo solo, e senza altra contesa,
Chè quella bestia non facea difesa.

71

Poichè la fauna fu nel prato morta,
Ver tramontana via cammina il conte,
E poco lungi vide la gran porta,
Ch'avea d'avanti sopra un fiume un pon-[te.
Su vi sta quel, che ha tanta gente morta,
Col scudo in braccio e con l'elmo a la [fronte,
Par che minacci con sembianza cruda:
Armato è tutto, ed ha la spada nuda.

72

Orlando si avvicina a quel gigante,
Nè di cotal battaglia dubitava,
Perchè in sua vita n'avea fatto tante,
Che poca cura di questa si dava.
Quell' uomo smisurato venne avante,
Ed un gran colpo di spada menava.
Schifollo il conte e trassesi da lato,
E quel ferisce col brando affatato.

73
Giunse al gigante sopra del gallone,
Non lo difese nè piastra nè maglia,
Ma fracassando sbergo e pancirone,
Insino a l'altra coscia tutto il taglia.
Ora si allegra il figlio di Milone,
Credendo aver finita ogni battaglia:
E prese de l'uscir molto conforto,
Poi che vide il gigante a terra morto.

74
Quello era morto, e 'l sangue fuora usci-[va
Tanto, che vi era pien tutto quel loco;
Ma come fuor del ponte in terra arriva,
Intorno ad esso s' accendeva un foco.
Crescendo ad alto poi la fiamma viva,
Formava un gran gigante a poco a poco.
Questo era armato e in vista furibondo,
E dopo il primo ancor nascea il secondo.

75
Figli parean del foco veramente,
Tanto era ciascun presto e furïoso,
Con vista accesa e con la faccia ardente:
Ora ben stette il conte dubbïoso;
Non sa quel che far debba ne la mente,
Perder non vuole e 'l vincere è dannoso,
Però, benchè li faccia a terra andare,
Rinasceranno, e più vi avrà che fare.

76
Ma di vincere alfin pur si conforta,
Se ne nascesser ben mille migliara;
Ed animoso si drizza a la porta;
Quei due giganti avean presa la sbara.
Ciascun aveva una gran spada torta,
Perchè eran nati con la scimitara;
Ma il conte a suo malgrado dentro passa,
Prende la sbarra e tutta la fracassa.

77
Onde ciascun di lor più fulminando
Percote addosso del barone ardito,
Ma poca stima ne faceva Orlando,
Chè non potea da loro esser ferito.
Lui riposto teneva al fianco il brando,
Perchè avea preso in mente altro partito.
Addosso ad un di lor ratto si caccia,
E sotto l'anche ben stretto l'abbraccia.

78
Aveano entrambi smisurata lena,
Ma pur l'aveva il conte assai maggiore.
Levalo il conte ad alto e intorno il mena,
Nè vi valse sua forza o suo vigore;
Chè lo pose riverso in su la rena:
L'altro gigante, con molto furore,
Di tempestare Orlando mai non resta,
Dà ciascun lato e basso, e ne la testa.

79
Lui lascia il primo com' era disteso,
E contra a questo tutto si disserra;
Sì come l'altro a punto l'ebbe preso,
E con fracasso lo messe a la terra;
L'altro è levato di grand' ira acceso,
Orlando lascia questo e quello afferra,
E, mentre che con esso fa battaglia,
Levasi il primo e intorno lo travaglia.

80
Andò gran tempo a quel modo la cosa,
Nè si potea sperare il fin giammai.
Non può prender il conte indugio o posa,
Chè sempre or l'uno or l'altro gli dà guai.
Durata è già la zuffa dolorosa
Più che quattro ore con tormento assai
Per l'un e l'altro, a ben ch' il conte Or-[lando
A due combatte e non adopra il brando.

81
Per non moltiplicarli, il cavaliero
Batteli a terra e non li fa morire;
Ma per questo non esce del verziero,
Chè i due giganti il vetano a partire.
Lui prese, combattendo, altro pensiero:
Subitamente ei mostra di fuggire:
Per la campagna va correndo il conte,
Ma quei due grandi ritornarno al ponte.

82
Ciascun sopra del ponte ritornava,
Come d' Orlando non avesse cura;
E lui, che spesso indietro si voltava,
Credette che restasser per paura;
Ma quella fatagion che li creava,
Quivi li tenea fermi per natura:
Sol per difesa stan di quella porta,
E fanno al fiume ed al suo ponte scorta.

83
Il conte questo non aveva inteso,
Ma via da lor correndo s'allontana.
A la valletta se ne va disteso,
Che ha il bel boschetto a lato a la fontana,
Dove la fauna avea quel laccio teso,
Per pascersi di sangue e carne umana;
Tavole quivi son da tutte bande,
E il laccio è teso intorno a le vivande.

84
Era quel laccio tutto di catena,
Come di sopra ancora io v' ho contato.
Orlando lo distacca e dietro il mena,
Strascinando a le spalle per il prato.
Tanto era grosso che lo tira a pena;
Con esso al ponte ne fu ritornato,
E pose un de' giganti a forza a terra,
E braccia e gambe a quel laccio gl'inferra.

85
Benchè a ciò fare vi stesse buon spac-[cio,
Perchè l'altro gigante l'annoiava;
Ma suo malgrado uscì di quello impac-[cio,
Ed ancor esso per forza atterrava.
Come l'altro, il legò proprio a quel laccio:
Ora la porta più non si serrava,
E puote Orlando a suo diletto uscire:
Quel che poi fece tornate ad odire.

86
Perchè si dice, che ogni bel cantare
Sempre rincresce quando troppo dura,
Ed io diletto a tutti vi vo' dare,
Tanto che basta, e non fuor di misura;
Ma se verrete ancora ad ascoltare,
Racconterovvi di questa ventura,
Che avete odito, tutto quanto il fine,
Ed altre istorie belle e peregrine.

CANTO V.

Argomento.

L' arbor taglia da' piedi il sir d'Anglante,
E via ne spicca l' alta cima, e vede
Che 'l bel giardin gli sparisce davante,
Onde ammirato a pena a sè lo crede.
Va con la fata Brunello africante,
Che d'Angelica già l'anel possede:
Ruba la spada a Marfisa, e al Circasso
Il cavallo e poi cerca di Gradasso.

1

Vita giojosa e non finisca mai
A voi che con diletto mi ascoltati.
Signori, io conterò dov' io lasciai,
Poi che ad odire siete ritornati,
Sì come Orlando con fatica assai
Quei due giganti al ponte avea legati;
Vinto ha ogni cosa il franco paladino,
Ed a sua posta uscir può del giardino.

2

Ma lui tra sè pensava nel suo core,
Che se a quel modo fuora se n' andava,
Non era ben compito de l' onore,
Nè satisfatto a quello che il mandava;
Ed era ancora al mondo un grande errore,
Se quel giardino in tal forma durava,
Chè dame e cavalier d'ogni contrade
Vi erano uccisi con gran crudeltade.

3

Però si pose il barone a pensare
Se in alcun modo o per qualche maniera
Questo verzier potesse disertare:
Così la lode e la vittoria intiera
Ben drittamente acquistata gli pare,
Poichè l'usanza dispietata e fiera
Che struggea tante genti peregrine,
Per sua virtute sia condotta a fine.

4

Legge il libretto, e vede ch'una pianta
Ha quel giardino in mezzo al tenimento,
A cui se un ramo di cima si schianta,
Sparisce quel verziero in un momento;
Ma di salirvi alcun mai non si vanta,
Che non guadagni morte o rio tormento.
Orlando, che non sa che sia paura,
Destina di compir questa ventura.

5

Ritorna a dietro per una vallata,
Che proprio arriva sopra 'l bel palaggio,
Ove la dama prima avea trovata,
Che mirandosi al brando stava ad aggio,
E lui lì presso la lasciò legata,
Come sentiste, a quel tronco di faggio:
Così la ritrovò legata ancora;
Ivi la lascia e non vi fa dimora.

6

Di giungere a la pianta avea gran fretta,
Ed ecco in mezzo di quella pianura
Ebbe veduta quella rama eletta,
Bella da riguardare oltra misura.
D'arco di turco non esce saetta,
Che potesse salire a quella altura:
Salgono i rami ad alto e fan gran spaccio,
Nè volta il tronco a la radice un braccio.

7

Non è più grosso, ed ha i rami d'intorno
Lunghi e sottili ed ha verdi le fronde:
Quella getta e rinnova in ciascun giorno
E dentro spine acute vi nasconde.
Di vaghe pome d'oro è tutto adorno,
Queste son gravi e lucide e rotonde,
E son sospese a un ramo picciolino:
Grande è il periglio ad essergli vicino.

8

Grosse son quanto un uomo abbia la testa;
E come alcuno al tronco s'avvicina,
Pur sol battendo i piedi a la foresta,
Trema la pianta lunga e tenerina,
E cadendo le pome a gran tempesta,
Qualunque è giunto da quella ruina
Morto a la terra se ne va disteso,
Perchè non è riparo a tanto peso.

9

Alti li rami son quasi un' arcata:
Il tronco da lì ingiuso è sì polito,
Che non vi salirebbe anima nata,
E se alcun fosse di salire ardito,
Non saria sostenuto alcuna fiata,
Perchè a la cima non è grosso un dito.
Ogni cosa sapeva Orlando a ponto:
Letto nel libro aveva ciò che io conto.

10

E lui prende nel cor tanta più stizza
Quanto le cose son più faticose,
E per trar questo al fin la mente adrizza,
Taglia d'un faggio le rame frondose,
Subitamente ei fece una gratizza;
Crosta di prato e terra su vi pose;
Poi sopra a le sue spalle ed a la testa
Stretta la lega e va che non s'arresta.

11
Aveva il conte una forza tamanta,
Che già portava, come Turpin dice,
Una colonna integra tutta quanta
D'Anglante a Brava, per le sue pendice.
Or come giunto fu sotto la pianta,
Tutta tremò per fin a la radice:
Le sue gran pome, ciascuna più greve,
Vennero a terra spesse come neve.

12
Il conte va correndo tutta fiata,
E di giunger al tronco ben s'appresta,
Chè già tutta la terra è dissipata
Nè manca di cader l'aspra tempesta.
Or era carca tanto quella grata,
Che sol di quel gran peso lo molesta,
E, se ben presto al tronco non arriva,
Quella ruina de la vita il priva.

13
Come fu giunto a quella pianta gaglia,
Non vi crediate che voglia montare:
Tutta a traverso d'un colpo la taglia:
La cima per quel modo ebbe a schiantare.
Come fu in terra, tutta la prataglia
D'intorno intorno cominciò a tremare;
Il sol tutto s'asconde, e 'l ciel s'oscura:
Coperse un fumo il monte e la pianura.

14
Ove sia il conte non vede nïente,
Trema la terra con molto rumore:
Eravi per quel fumo un foco ardente,
Grande quanto una torre e ancor mag-
[giore;
Questo è un spirto d'abisso veramente,
Che strugge quel giardino a gran furore;
E come al tutto fu venuto meno,
Ritornò il giorno e fèssi il ciel sereno.

15
La pietra, che 'l verzier solea voltare,
Tutta è sparita e più non si vedia:
Ora per tutto si può camminare,
Largo è il paese aperto a prateria,
Nè fonte nè palagio non appare;
Di ciò che v' era, sol la dama ria,
Io dico Falerina vi è restata,
Sì come prima, a quel tronco legata.

16
La qual piangendo forte lamentava,
Poichè disfatto vide il suo giardino,
Nè come prima tacita si stava,
Negando dar risposta al paladino;
Ma con voce pietosa lo pregava,
Che abbia mercè del suo caso tapino,
Dicendogli: Baron, fior di ogni forte,
Ben ti confesso, ch' io merto la morte;

17
Ma se al presente mi farai morire,
Sì com'io ne son degna in veritade,
E dame e cavalier farai perire
Che son prigioni e fia gran crudeltade:
Acciò che intenda quel che ti vo' dire,
Sappi, ch'io feci con gran falsitade
Questo verziero e ciò che gli era intorno,
In sette mesi: ora è sfatto in un giorno.

18
Per vendicarmi sol di un cavaliero,
E di una dama sua, falsa, puttana,
Io feci il bel giardin, che, a dirti il vero,
Ha consumata molta gente umana;
Nè mi bastò ancor questo verzïero:
Io feci un ponte sopra una fiumana,
Dove son prese dame e cavalieri,
Quanti ne arrivan per tutti i sentieri.

19
Quel cavalier è nomato Arrïante,
Origille è la falsa, che io contai:
Or di costor io non dico più avante,
A ben che vi saria da dire assai.
Per mia sventura tra genti cotante
Alcun di questi due non giunse mai,
E già più gente è morta a tal dannaggio,
Che non ha rami, o fronde questo faggio.

20
Perchè al giardin, che fu maraviglioso
Tutti eran morti quanti ne arrivava;
Ma il numero più grande e copïoso,
Il ponte, ch'io t'ho detto, mi mandava,
Perchè avea in guardia un vecchio dölo-
[roso,
Che molta gente sopra vi guidava:
Il ponte non bisogna ch'io descriva,
Ma per sè stesso chiude chi vi arriva.

21
Nè è molto tempo, che una incantatrice
Qual è figliuola del re Galafrone,
Ch'ora col padre, sì come si dice,
Assedïata è dentro ad un girone,
Passando allor di qua, quell'i felice
Al ponte fu condotta dal vecchione,
E poi, con modo ch'io non saccio dire,
Partissi, e tutti gli altri fe' fuggire.

22
Ma molti ve ne sono ora al presente,
Perchè ne prende sempre il vecchio as-
E, com'io sarò uccisa, incontinente [sai,
Il ponte e lor non si vedran più mai,
E meco perirà cotanta gente,
E tu cagion di tutto il mal sarai;
Ma se mi campi, io ti prometto e giuro,
Che lascierò ciascun franco e sicuro;

23
E se non dài al mio parlar credenza,
Menami teco, come io son legata;
Presa o disciolta, io non fo differenza,
Chè ad ogni modo io son vituperata;
E disfarò la torre in tua presenza,
E tutta salverò quella brigata:
Piglia il partito adunque che ti pare,
O fa gli altri morire, o me campare.

24
Presto questo partito prese il conte,
Chè morta non l'avrebbe ad ogni guisa,
Nè per grave dispetto nè per onte
Avrebbe Orlando una donzella uccisa.
D'accordo adunque se ne vanno al ponte;
Ma più di lor l'istoria non divisa,
E torna ove lasciò, poco davante,
Marfisa a la battaglia e Sacripante.

25
La zuffa per quel modo era durata,
Che io vi contai ne l'assalto primiero:
Marfisa di tal armi era addobbata,
Che di ferirla non facea mestiero,
Punta di lanza nè taglio di spata;
E Sacripante aveva il suo destriero,
Ch'è sì veloce, che si vede a pena,
Onde la dama indarno i colpi mena.

26
Ma mentre che tra lor sopra quel pia-
È la battaglia di più colpi spessa; [no
A ben che ciaschedun al tutto è vano,
Chè essa non nuoce a lui, nè lui ad essa,
Brunello il ladro, il qual era africano,
E fu servente del gran re di Fiessa,
Avea passate molte regïone,
E d'improvviso è già giunto al girone.

27
Agramante mandò questo Brunello
Perchè davanti a lui s'era vantato
Venir ad Albraccà dentro al castello,
Ov' è la dama dal viso rosato,
E tôrre a lei di dito quell'anello,
Qual era per tal arte fatbricato
Che ciaschedun incanto, a sua presenza,
Perdea la possa con l'appariscenza.

28
Fatto era questo per trovar Ruggiero
Ch'era nascoso al monte di Carena,
E però questo ladro tanto fiero
Vien con tal fretta, e tal tempesta mena.
Su per quel sasso n'andava leggiero,
Che non vi avria salito un ragno a pena;
Però che quel castello in ogni lato
A piombo, come muro, era tagliato.

29
E sol da un canto v'era la salita,
Tutta tagliata a botta di piccone,
E sol da questa è l'entrata e la uscita,
Dove a la guardia stan molte persone;
Ma verso il fiume è la pietra pulita,
Nè di guardarvi fassi menzïone;
Però che con ingegno, nè con scale,
Nè si vi può salir se non con l'ale.

30
Brunello è d'arrapparsi sì maestro,
Che su ne andava come per un laccio:
Tutta quell'alta ripa destro destro [cio;
Montava, e giunse al muro in poco spac-
A quello ancor si attacca il mal cavestro,
Menando ambeduei piedi e ciascun brac-
[cio,
Com' egli andasse per un'acqua a nuoto:
Nè fa bisogno al suo periglio un voto.

31
Perchè montava cotanto sicuro,
Com' egli andasse per un prato erboso.
Poi che passato fu sopra del muro,
A guisa d'una volpe andava ascoso;
E non crediate che ciò fosse al scuro,
Anzi era il giorno chiaro e luminoso,
Ma lui di qua e di là tanto si cella,
Che giunto fu dov'era la donzella.

32
Sopra la porta quella dama gaglia
Si stava ascesa, riguardando il piano;
E rimirava attenta la battaglia,
Che avea Marfisa con quel re soprano;
Gran gente intorno a lei facea serraglia,
Chi parla e chi fa cenno con la mano,
Dicendo: Ecco Marfisa il brando mena,
Re Sacripante la camperà a pena.

33
Altri diceva: E' farà gran difese
Contra quella crudele, il buon guerriero,
Pur che non venga con seco a le prese,
E guardi che non pera il suo destriero.
A questo dire, il ladro era palese,
Che la notte aspettar non fa pensiero:
Tra quella gente se ne va Brunello
Tutto improvviso, e prese quell'anello.

34
E non l'avrebbe la dama sentito,
Se non che sbigottì de la sua faccia.
Lui con l'anel che le ha tolto di dito
Di fuggir prestamenee sì procaccia,
Correndo al sasso dove era salito:
Dietro tutta la gente è posta in caccia,
Chè Angelica piangendo, si scapiglia,
Gridando: Aimè tapina! piglia! piglia!

35
Piglia! piglia! gridava: aimè tapina,
Che consumata son, s' el non è preso!
Ciascun per aggradire a la regina,
A suo potere avrebbe il ladro offeso.
Lui passa il muro e salta la ruina:
Per quella pietra se ne va sospeso,
E per la ripa va mutando il passo,
Come per gradi, e giunge al fiume basso.

36
Nè vi crediate che fosse confuso,
Benchè quell'acqua sia grossa e corrente:
Come un pesce a natare egli era aduso;
Entra nel fiume e di lui par nïente.
Fuor de l'acqua teneva appunto il muso,
E pareva una rana veramente;
Quei del castel, guardando in ogni lato
E no 'l vedendo, il credono affogato.

37
Angelica per questo si dispera,
E ben si batte il viso la meschina;
Brunello uscì da poi de la riviera,
Per la campagna via forte cammina.
Giunse dov'era la battaglia fiera
Tra il re Circasso e la forte regina;
Ivi fermossi alquanto per mirare;
Ma l'uno e l'altro allor si vuol posare,

38
Perchè il secondo assalto era bastato,
E ciaschedun di lor vuol prender posa.
Dicea Brunello: Io non sarò fermato,
Che io non guadagni vosco alcuna cosa.
Se non vi spoglio, avete buon mercato;
Ma poi che sete gente valorosa,
Io voglio usarvi alquanta cortesia,
Ciò che vi lascio è de la roba mia.

39

Così dicea Brunello in la sua mente,
E vedea a Sacripante quel destriero,
Il qual da parte si stava dolente,
Avendo del suo regno gran pensiero,
Che gli parea vedere in foco ardente,
Come contato avea quel messaggiero;
E tal doglia di questo ha Sacripante, [te.
Che non si avvede quel ch'egli ha davan-

40

Diceva l'Africano: Or che uomo è que- [sto,
Che dorme in piede ed ha sì buon ronzo- [ne?
Per altra volta io lo farò più desto;
E prese in questo dire un gran troncone,
E la cingia disciolse presto presto,
E pose il legno sotto de lo arcione,
Nè prima Sacripante se n' avvede,
Che quel si parte, e lui rimane a piede.

41

A questa cosa mirava Marfisa,
Ed avea preso tanta maraviglia
Che, come fosse dal spirto divisa,
Stringea la bocca ed alzava le ciglia.
Il ladro la trovò tutta improvvisa
In tal pensiero, e la spada le piglia:
Quella attamente le trasse di mano,
E via spronando fugge per il piano.

42

Marfisa il segue, e gridando il minaccia:
Ghiotton dicendo, e' ti costerà cara;
Ma lui si volta e falle un fico in faccia,
E fuggendo dicea: Così si impara.
Il campo è tutto in arme e costui caccia,
Gridando: Piglia! piglia! para! para!
Ma lui, che si trovava un tal destriero,
De l'esser preso avea poco pensiero.

43

Or Sacripante rimase stordito
Per maraviglia, e non avria saputo
Dire a qual modo sia quel fatto gito,
Se non ch'esso il destriero avea perduto.
Dove è colui, dicea, che m'ha schernito?
Or come fece ch'io non l'ho veduto?
Esser non puote ch'uno inganno tanto
Non sia da spirti fatto per incanto.

44

E, se gli è ciò, mia dama con l'anello
Ancor farammi aver il mio destriero;
Ben mi è vergogna, ma qual uomo è quel- [lo
Che possa riparare a tal mestiero?
Così dicendo tornasi al castello,
Pensoso, anzi turbato nel pensiero;
Ma, come giunto fu dentro a la porta,
Angelica trovò, ch'è quasi morta.

45

Quasi morta di doglia è la donzella,
Pensando che riceve un tal dannaggio.
Re Sacripante per nome l'appella,
Dicendo: Anima mia, chi ti fa oltraggio?
Lei, sospirando, piangendo, favella,
Dicendo: Ormai difesa più non aggio:
Presto ne le sue man mi avrà Marfisa,
E sarò in pena e con tormento uccisa.

46

Aggio perduta tutta la difesa,
Che aver soleva a l'ultima speranza,
E so che prestamente sarò presa,
E poco tempo di viver mi avanza.
E tanto questo danno più mi pesa,
Quant'io l'ho ricevuto come a cianza,
E più non saccio, trista, dolorosa,
Chi m'abbia tolta così cara cosa.

47

Non sapea il re di quel fatto nïente,
Ch'era nel campo, come avete odito,
Ma detto gli fu poi da quella gente,
Come il ladro l'anel tolse di dito,
E fuggitte a la ripa prestamente,
E fu impossibil d'averlo seguito,
Perchè s'era gettato giù del sasso,
Sì ch'egli era affogato al fiume basso.

48

Il re diceva: Se Macon mi vaglia,
Che costui non debbe essere affogato;
(Così fosse egli) perchè a la battaglia
Il mio destrier di sotto m'ha rubato,
E fuggito n' è via per la prataglia.
Benchè Marfisa l'abbia seguitato,
Non sarà preso, e ben lo so di certo,
Chè del destrier ch' egli ha, ne sono [esperto.

49

Mentre che tra costor si ragionava,
E 'l dir de l'una cosa l'altra spiana,
Colui che in guardia de la rôcca stava,
All'armi, grida, e suona la campana,
E dà risposta a chi lo dimandava,
Che una gran gente arriva per la piana,
Con tante insegne grandi e piccoline
Che ne stupisce e non ne vede il fine.

50

Or questa gente, che là giù venia,
Perchè sappiate il fatto ben certano,
Venuta è tutta quanta di Turchia;
Quale conduce il forte Caramano.
Dugento mila e più quella genia,
Che con gran gridi si accampa nel piano.
Torindo questa gente fa venire,
Che vuol vedere Angelica perire.

51

Sono accampati sopra a la pianura,
E ciaschedun, giurando, si destina
Mai non partirsi, che di quella altura
Veder la rôcca al basso con ruina.
Angelica tremava di paura,
Veggendosi diserta, la meschina,
Chè il campo de' nemici è sì cresciuto:
Lei d'alcun altro non aspetta aiuto.

52

Or si va di quel tempo ricordando,
Che la soccorse il franco paladino
Con tanti buon guerrieri, io dico Orlando,
Che avea mandato a quel falso giardino;
La fortuna e sè stessa biastemmando,
E l'amor di Ranaldo e il rio destino,
Qual l'ha tanto infiammata e tanto accesa,
Che le ha tolto ogni aiuto e ogni difesa.

53
Sol seco è Sacripante, il buon guerriero,
Ma questo a la battaglia non uscia,
Poi che perduto aveva quel destriero
Che contra di Marfisa il mantenia,
E stava del suo regno in gran pensiero,
Che avea perduto, e in gran malinconia,
Ma più pena sentiva e più dolore
Vedendo quella dama in tanto errore.

54
Del destriero e del regno che è perduto
Non avrebbe quel re doglia nè cura,
Pur che potesse dare alcun aiuto
A quella dama, ch'è in tanta paura:
Il castel per tre mesi è provveduto
Di vettovaglia dentro a l'alte mura:
Prima adunque che 'l tempo sia finito,
Bisogno è di pigliar altro partito.

55
Venne a consiglio lo re Galafrone
Col re Circasso e sua figlia soprana.
Disse quel vecchio: Odite una ragione,
Chè ogni altra di soccorso mi par vana:
Un mio parente tiene la regione
Di là da India, detta Sericana,
E lui Gradasso si fa nominare,
Qual di prodezza al mondo non ha pare.

56
Settantadue reami in sua possanza
Ha conquistato con la sua persona;
E vinto ha tutto il mare e Spagna e Fran-[za;
Per l'universo il suo nome risuona;
Ora di novo, per molta arroganza,
Ha tolta dal suo capo la corona,
Ed ha giurato mai non la portare
Se non compisce quel ch'egli ha da fare.

57
Perchè al tempo passato, allora quando
Vinse la Francia e prese Carlo Mano,
Quel gli promise di mandare un brando,
Che al mondo non è un altro più soprano
Qual era di un baron che ha nome Or-[lando:
Ora ha aspettato molto tempo in vano,
Onde destina tornare in ponente,
E prender Carlo e tutta la sua gente.

58
E dentro a la città di Druantuna,
Che è la sua sedia antica e stabilita,
Per far passaggio gran gente raguna.
E secondo che intendo per odita,
Tanta non ne fu mai sotto la luna
Un' altra fiata ad armi insieme unita,
Benchè reputo quella gente a cianza,
Dico a rispetto de la sua possanza.

59
Sì che a camparci di man di Marfisa,
Questo sarebbe l'ottimo rimedio;
Ma non ritrovo il modo nè la guisa
A far sapere a lui di questo assedio;
Chè io so che lui verrebbe a la recisa,
Nè mai mi lascierebbe in tanto attedio,
Ma, non so trovar modo nè vedere,
Che questa cosa gli faccia sapere.

60
Seguiva Galafron con questo dire,
A Sacripante voltando le ciglia:
Tu sei, figliuol, un uomo d'alto ardire,
E tanto amor mi porti ed a mia figlia,
Che tu sei posto più volte a morire,
Nè Mandricardo, che 'l tuo regno piglia,
Nè 'l tuo caro Olibrando, che hai perduto,
Mai ti puote distôr dal nostro aiuto.

61
Dio faccia, che una volta meritare
Possiamo te con degno guiderdone;
Benchè io non credo mai poterlo fare;
Ma ciò, che abbiamo, e le proprie persone
Saran disposte nel tuo comandare,
Ciò ti giuro a la fede di Macone,
Che la mia figlia e tutto il regno mio
Saran disposti sempre al tuo desio;

62
Ma questo profferir ti fia perduto,
Chè sarà il regno, e noi seco diserti,
Se non troviamo a qualche modo aiuto;
Ed io, che tutti quanti li aggio esperti,
E lungamente ho il fatto provveduto,
E i soccorsi palesi ed i coperti,
Dico che siamo a l' ultimo perire,
Se 'l re Gradasso non si fa venire.

63
Sì che, figlio mio caro, io ti scongiuro,
Per nostro amore e tua virtù soprana,
Che non ti para questo fato duro
Di ritrovar Gradasso in Sericana;
E questa sera, come il ciel sia scuro,
Potrai calar ne l'oste in su la piana,
Chè quella gente ne stima sì poco,
Che non fa guarda al campo in verun loco.

64
Sacripante non fe' molte parole,
Come colui che ha voglia di servire,
E d'altro ne la mente non si duole,
Se non che presto non si può partire;
Ma come a punto fu nascoso il sole,
E cominciossi il cielo ad oscurire,
Isconosciuto, come peregrino,
Per mezzo l'oste prese il suo cammino.

65
Nè mai sopra di lui fu riguardato:
Va di gran passo e porta il suo bordone;
Ma sotto la schiavina è bene armato
Di buona piastra, ed ha il brando al gallo-[ne.
Rimase Galafrone assedïato,
Con la sua figlia, nel forte girone:
E Sacripante, che d' andare ha cura,
Trovò nel suo vïaggio alta ventura.

66
Questa odirete, come l' altre cose,
Che insieme tutte quante sono aggionte
E saran ben de le maravigliose,
Perchè fu in India al Sasso de la Fonte;
Ma primamente, genti dilettose,
Io vi vorrò cantar di Rodamonte;
Di Rodamonte vo' cantarvi in prima,
Ch'una vil foglia il suo Macon non stima.

67

E meno ancor si accosta ad altra fede:
Tien per suo Dio l'ardire e la possanza,
E non vuol adorar quel che non vede.
Questo superbo, che ha tanta arroganza,
Pigliar soletto tutto il mondo crede,
Ed al presente vuol passar in Franza,
E prenderla in tre giorni si dà vanto,
Come odirete dir ne l'altro canto.

CANTO VI.

Argomento.

Dopo molta rovina, in Francia è scorto
L'orgoglioso e superbo Rodomonte.
Carlo manda sue genti, che nel porto
Pugnan con le pagane allor pur gionte.
Ne rimane Arcimbaldo quasi morto,
Onde le squadre al fuggir si fan pronte;
Sopraggiunge l'esercito di Carlo,
Ma già non teme il pagano affrontarlo.

1

Convien alzare al mio canto la voce,
E versi più superbi ritrovare,
Convien ch' io meni l'arco più veloce
Sopra a la lira, perchè io vo' contare
D' un giovane tant' aspro e sì feroce,
Che quasi prese il mondo a disertare:
Rodamonte fu questo l' arrogante,
Di cui parlato v'ho più volte avante.

2

A la città di Algier io lo lasciai,
Che di passar in Francia si destina,
E seco del suo regno ha gente assai:
Tutta è alloggiata a canto a la marina.
A lui non par quell' ora veder mai,
Che pona il mondo a foco ed a ruina,
E biastemma chi fece il mare e il vento,
Poichè passar non puote al suo talento.

3

Più di un mese di tempo avea già perso
Di quindi in Sarza che è terra lontana,
E poi che è giunto, egli ha vento diverso,
Sempre greco o maestro o tramontana;
Ma lui destina, ovver d'esser sommerso,
Ovver passare in terra cristïana,
Dicendo a' marinari ed al patrone,
Che vuol passare, o voglia il vento o no- [ne.

4

Soffia, vento, dicea, se sai soffiare,
Che questa notte pur me ne vo gire:
Io non son tuo vassallo, e non del mare,
Che mi possiate a forza ritenire.
Solo Agramante mi può comandare,
Ed io contento sono di obbedire;
Sol d'obbedire a lui sempre mi piace,
Perchè è guerriero, e mai non amò pace,

5

Così dicendo, chiamò un suo parone,
Ch' è di Marocco ed è tutto canuto:
Scombrano chiamato era quel vecchione,
Esperto di quell' arte e provveduto.
Rodamonte dicea: Per qual cagione
M' hai tu qua tanto tempo ritenuto?
Già son sei giorni, a te forse par poco,
Ma sei provenze avria già posto in foco.

6

Sì che provvedi a la sera presente,
Che queste navi sian poste a passaggio,
Nè volere esser più di me prudente, [gio;
Chè se io mi annego, mio sarà il dannag-
E se perisce tutta l'altra gente, [gio,
Questo è il minor pensier che nel cor ag-
Perchè quando io sarò del mare in fondo,
Vorria tirarmi addosso tutto il mondo.

7

Rispose a lui Scombrano: Alto signore,
A la partita abbiam contrario vento:
Il mare è grosso e vien sempre maggiore;
Ma io prendo d'altri segni più spavento,
Chè il sol calando perse il suo vigore,
E dentro ai nuvoloni ha il lume spento.
Or si fa rossa, or pallida la luna,
Chè senza dubbio è segno di fortuna.

8

La fulicetta, che nel mar non resta,
Ma sopra al sciutto gioca ne l' arena,
E le gavine, che ho sopra a la testa,
E quell'alto aïron che io veggio a pena
Mi dànno annuncio certo di tempesta;
Ma più il delfin, che tanto si dimena,
Di qua di là saltando in ogni lato,
Dice, che il mare al fondo è conturbato.

9

E noi ci partiremo al cielo oscuro,
Poi che ti piace, ed io ben veggio aperto
Che siamo morti, e di ciò ti assicuro;
E tanto di quest' arte io sono esperto,
Che a la mia fede ti prometto e giuro,
Quando proprio Macon mi fesse certo,
Ch'io non restassi in cotal modo morto,
Va tu, direbbi, ch' io mi resto in porto.

10

Diceva Rodamonte: O morto o vivo,
Ad ogni modo io voglio oltra passare,
E se con questo spirto in Francia arrivo,
Tutta in tre giorni la voglio pigliare;
E se io vi giungo ancor di vita privo,
Io credo per tal modo spaventare,
Morto com'io sarò, tutta la gente,
Che fuggiranno, ed io sarò vincente.

11

Così di Algier uscì del porto fuore
Il gran naviglio, con le vele a l'orza.
Maestro allor del mare era signore,
Ma greco a poco a poco si rinforza.
In ciascheduna nave è gran rumore
Che in un momento convien che si torza;
Ma tramontana e libeccio ad un tratto
Urtarno il mare insieme a rio baratto.

12

Allor si cominciarno i gridi a odire,
E l' orribil stridor de le ritorte:
Il mar cominciò negro ad apparire,
E l'aer e il ciel avean color di morte:
Grandine e pioggia comincia a venire,
Or questo vento, or quel si fa più forte;
Qua par che l' onda al ciel vada di sopra,
Là, che la terra al fondo si discopra.

13

Eran quei legni di gran gente pieni,
Di vittovaglia, d'armi e di destrieri,
Sì che al tranquillo, e ne' tempi sereni
Di buon governo avean molto mestieri.
Or non è luce, fuor che di baleni,
Nè s'ode altro che troni e venti fieri,
E la nave è percossa in ogni banda:
Nullo è obbedito, e ciaschedun comanda.

14

Sol Rodamonte non è sbigottito,
Ma sempre d' ajutarsi si procaccia:
Ad ogni estremo caso è più ardito,
Ora tira le corde, or le dislaccia,
A gran voce comanda, ed è obbedito,
Perchè getta nel mare e non minaccia:
Il ciel profonda in acqua a gran tempesta:
Lui sta di sopra, e cosa non ha in testa.

15

Le chiome intorno se gli odian sonare,
Ch' erano apprese de l'acqua gelata:
Lui non mostrava di ciò più curare,
Come fosse a la ciambra ben serrata.
Il suo naviglio è sparso per il mare,
Che insieme era venuto di brigata,
Ma non puote durare a quella prova,
Dove una nave l'altra non si trova.

16

Lasciamo Rodamonte in questo mare
Che dentro vi è condotto a tal partito:
Ben presto il tutto vi verrò contare,
Ma perchè abbiate il fatto ben compito,
Di Carlo Mano mi convien narrare,
Che avea questo passaggio presentito,
E benchè poco ne tema o niente,
Avea chiamata in Corte la sua gente.

17

E disse allor: Signori, io aggio nova
Che guerra ci vuol fare il re Agramante,
Nè lo spaventa la dolente prova,
Ove fur morte di sue genti tante;
Nè par che da la impresa lo rimova
L'esempio di suo padre e di Agolante,
Che morti fur da noi con vigoria:
Or ne vien esso a fargli compagnia.

18

Ma pure in ogni forma ci bisogna
Guarnir per tutto il regno a buona scorta,
Perchè, oltra al vituperio e a la vergogna,
La trista guardia spesso danno porta.
Costor verranno, o per terra in Guascogna,
O per mare in Provenza, o in Acquamorta:
E però voglio che con gente armata
Ogni frontiera sia chiusa e guardata.

19

Poi ch'ebbe detto, chiama il duca Amone
Ed a lui disse: Poi che se n'è andato
Quel tuo figliuol che fu sempre un ghiottone,
Farai che Montalban sia ben guardato:
Manda tua gente fuora a ogni cantone,
E fa che incontinente io sia avvisato
Ciò che si faccia in terra ed in marina
Per tutta Spagna, dove si confina.

20

Là son tuoi figli, ognuno è buon guerriero,
Sì che non ti bisogna una gran gente:
Se pure ajuto ti farà mestiero,
Io commetto ad Ivone, il tuo parente,
E qui presente impono ad Angeliero,
Che ciaschedun ti sia tanto obbediente,
Come proprio seriano a mia persona,
Sotto a l'oltraggio di questa corona.

21

Così a Guglielmo il sir di Rossiglione,
Ed a Riccardo quel di Perpignano,
Con tutte le sue genti e sue persone
Vengano ad alloggiare a Montalbano;
Di questo non si fece più sermone.
L'imperator, rivolto a l'altra mano,
Disse: Signori, or con più provvidenza
Convien guardarsi il mar verso Provenza.

22

Però voglio, che il duca di Baviera
Di quella regione abbia l' impresa;
In mar e in terra tutta la riviera
Contra questi Africani abbia difesa,
Benchè sia cosa facile e leggiera,
Vietar a' Saracin la prima scesa:
La gran fatica fia d' indovinare
Il loco appunto ov' abbian a smontare.

23
Per questo voglio che con seco mena
Tutti quattro i suoi figli a quel riparo,
Ed oltra a questi il conte di Lorena,
Dico Ansuardo, il mio paladin caro,
E Brandiamante la dama serena,
Chè da Ranaldo vi è poco divaro
Di ardire e forza a questa sua germana,
Così Dio sempre me la guardi sana.

24
Ed Amerigo duca di Savoglia,
E Guido il borgognon vada in persona;
E la sua gesta seco si raccoglia,
Roberto di Asti e Bovo di Donzona.
Chi non obbedirà, sia chi si voglia,
Sarà posto ribello a la corona:
Ora, Namo mio caro, intendi bene,
Tener aperti gli occhi ti conviene.

25
In molte parti ti convien guardare,
Per non essere colto a l' improvviso,
Chè, stu li lasci a terra dismontare,
Non anderà la cosa più da riso.
Tien la vedetta per terra e per mare
E fa, che d'ogni cosa io n'abbia avviso,
Ch'io starò sempre in campo provveduto
A dare, ove bisogni, presto ajuto.

26
Fu in cotal forma il consiglio fermato,
Sì come avea disposto Carlo Mano;
E ciaschedun da lui tolse combiato,
Ed andò il duca Amone a Montalbano,
Da molti buon guerrieri accompagnato,
E il duca Namo per monte e per piano,
Con pedoni e cavalli in quantitade,
Giunse in Marsilia dentro a la cittade.

27
Trenta migliara avea di cavalieri
Ed ha venti migliara di pedoni,
E tra lor cominciarno a far pensieri,
Qual terra ciaschedun di quei baroni
Tenesse al suo governo volentieri:
Nè già vi fu tra lor contenzïoni:
Ma ciascun, come a Namo fu in talento,
Prese la guardia e rimase contento.

28
Torniamo a Rodamonte, che nel mare
Ha gran travaglia contra a la fortuna:
La notte è scura e lume non appare
D'alcuna stella, e manco de la luna:
Altro non s'ode che legni spezzare:
L'un contra a l'altro per quell'onda bru-
Con gran spaventi, con alto rumore, [na:
Grandine e pioggia cade con furore.

29
Il mar si rompe insieme a gran ruina,
E 'l vento più terribile e diverso
Cresce d'ognor e mai non si rafina,
Come volesse 'l mondo aver sommerso:
Non sa che farsi la gente tapina,
Ogni parone e marinaro è perso;
Ciascuno è morto, e non sa che si faccia:
Sol Rodamonte è quel, che al ciel minac-
[cia.

30
Gli altri fan voti con molte preghiere,
Ma lui minaccia il mondo e la natura:
E dice contra Dio parole altiere
Da spaventare ogni anima sicura;
Tre giorni, con le notti tutte intiere,
Sterno abbattuti in tal disavventura,
Che non videro al cielo aria serena,
Ma instabil vento e pioggia con gran pe-
[na.

31
Al quarto giorno fu maggior periglio,
Chè stato tal fortuna ancor non era,
Perchè una parte di quel gran naviglio
Condotta è sotto Monaco in riviera:
Quivi non vale aiuto nè consiglio:
Il vento e la tempesta è ognor più fiera:
Ne l'aspra rôcca e nel cavato sasso
Batte a traverso i legni a gran fracasso.

32
Oltra di questo tutti i paesani,
Che conobber l'armata saracina,
Gridando: Addosso! addosso a questi ca-
Scesero furïosi a la marina, [ni!
E ne' navigli non molto lontani
Foco e gran pietre gettan con ruina,
Dardi e saette, con pegola accesa;
Ma Rodamonte fa molta difesa.

33
Ne la sua nave a la prora davante
Sta quel superbo, e indosso ha l'armatu-
E sopra a lui piovean saette tante [ra,
E dardi e pietre grosse oltra misura,
Che sol dal peso avrian morto un gigante;
Ma quel feroce, ch'è senza paura,
Vuol che 'l naviglio vada, o mal o bene,
A dare in terra con le vele piene.

34
Avean i suoi di lui tanto spavento,
Che ciascheduno a gran furia si mosse,
Ed ogni nave al suo comandamento
Sopra a la spiaggia a la prora percosse.
Traëva a mezzodì terribil vento,
Con spessa pioggia e con grandini grosse;
Altro non s'ode che navi struscire,
Ed alte grida e pianti di morire.

35
Di qua di là, per l'acqua quei pagani,
Con l'arme indosso, son per annegare;
E gettan freccie e dardi in colpi vani;
Mai non li lascia quell'onda fermare.
In terra stanno armati i paesani,
Nè li concedon punto avvicinare,
E di Monaco uscì, che più non tarda,
Conte Arcimbaldo e la gente lombarda.

36
Questo Arcimbaldo è conte di Cremona,
E del re Desiderio egli era figlio;
Gagliardo a maraviglia di persona,
Scaltrito, e de la guerra ha buon consi-
[glio.
Costui la rôcca e Monaco abbandona,
Sopra un destrier coperto di vermiglio,
E con gran gente cala a la riviera,
Ove appizzata è la battaglia fiera.

37
A Monaco il suo padre l'ha mandato,
Ch'è sopra a le confine di Provenza,
Perchè intenda le cose in ogni lato,
E diagli avviso in ciascuna occorrenza.
Il re dentro a Savona era fermato,
Dove ha condotta tutta sua potenza,
Con bella gente per terra e per mare,
Chè ad Agramante il passo vuol vietare.

38
Ora Arcimbaldo con molti guerrieri,
Com'io vi dico, sopra al mar discese,
E fe'tre schiere de'suoi cavalieri,
E sopra al lito aperto le distese.
Esso, con suoi pedoni e balestrieri,
Andò in soccorso a questi del paese,
Dov'è battaglia orribile e diversa,
Benchè l'armata sia rotta e sommersa.

39
Chè Rodamonte, orrenda creatura,
Fa più lui sol che tutta l'altra gente;
Egli è ne l'acqua sino a la cintura,
Adosso ha dardi e sassi e foco ardente.
Ciascheduno ha di lui tanta paura,
Che non se gli avvicina per nïente;
Ma da largo gridando con gran voce,
Con lancie e strali quanto può gli noce.

40
Esso rassembra in mezzo al mar un [scoglio,
E con gran passo a la terra ne viene,
E per molta superbia e per orgoglio,
Dov'è più dirupato il cammin tiene.
Or, bei signori, io già non vi distoglio
Che i Cristïan non si adoprassen bene,
Ma non vi fu rimedio a quella guerra:
A lor dispetto, lui discese in terra.

41
Dietro vi viene di sua gente molta,
Che da le navi e da i legni spezzati
Mezzo sommersa insieme era raccolta,
A ben che molti n'erano affondati,
Chè non ne campò il terzo a questa volta;
E questi, che a la terra énno arrivati,
Son sbalorditi sì da la fortuna
Che non san s'egli è giorno o notte bruna.

42
Ma tanto è forte il figlio di Ulïeno,
Che tutta la sua gente tien difesa.
Come fu giunto al sciutto nel terreno,
E comincia da presso la contesa,
Tra' Cristïan facea, nè più nè meno,
Che faccia il foco ne la paglia accesa,
Con colpi sì terribili e diversi
Che'n poco d'ora ha quei pedon dispersi.

43
In quel tempo Arcimbaldo era tornato,
Per condur sopra al lito i cavalieri,
E giù calava in ordine avvisato,
Come colui che sa questi mestieri:
Ogni pennone al vento è dispiegato,
Di qua di là si alzarno i gridi fieri:
Il conte di Cremona avanti passa:
Ver Rodamonte la sua lancia abbassa.

44
Fermo in due piedi aspetta l'Africante:
Arcimbaldo lo giunse a mezzo il scudo,
E non lo mosse ove tenea le piante,
Ben che fu il colpo smisurato e crudo;
Ma il Saracin, che ha forza di gigante,
E teneva a due man il brando nudo,
Ferisce lui d'un colpo sì diverso,
Che tagliò tutto 'l scudo per traverso.

45
Nè ancor per questo il brando s'arre- [stava,
Benchè abbia quel gran scudo dissipato,
Ma piastra e maglia a la terra menava,
E fecegli gran piaga nel costato;
Certo Arcimbaldo a la terra n'andava,
Se non che da sua gente fu ajutato,
E fu portato a Monaco a la rôcca,
Come si dice, con la morte in bocca.

46
Tutti quei paesani e ogni pedone
Fur da' barbari uccisi in su l'arena,
Ch'eran sei mila e seicento persone;
Non ne campâr quarantacinque a pena:
I cavalier fuggîr tutti al girone.
Non domandar se ogn'uom le gambe me- [na;
Ma se quei Saracini avean destrieri,
Perian con gl'altri insieme i cavalieri.

47
Sino al castel fu a lor data la caccia,
Poi giù calarno quei pagani al mare,
Il quale era tornato ora a bonaccia.
Qua Rodamonte li fece alloggiare.
Ciascun di aver la roba si procaccia,
Che sommersa da l'onde al lito appare:
Tavole e casse ed ogni guarnimento
Sopra quell'acqua va gettando il vento.

48
Fur le sue navi intra grosse e minute,
Che si partîr di Algier, cento e novanta;
Meglio guarnite mai non fur vedute
Di bella gente e vittuaglia tanta;
Ma più che le due parti eran perdute,
Nè si attrovarno a Monaco sessanta,
E queste più non son da pace o guerra,
Chè 'l più di lor avean percosso in terra.

49
Morti eran tutti quanti i lor destrieri,
E perduta ogni roba e vittuaglia.
Rodamonte al tornar non fa pensieri,
Nè stima tutto il danno una vil paglia.
Va confortando intorno i suoi guerrieri,
Dicendo: Compagnoni, or non v'incaglia
Di quel che tolto ci ha fortuna e 'l mare,
Chè per un perso, mille io vi vo' dare.

50
E quivi non farem lungo dimoro,
Chè povra gente son questi villani:
Io vo'condurvi dove è il gran tesoro,
Giù ne la ricca Francia ai grassi piani.
Tutti portano al collo un cerchio d'oro,
Come vedrete, questi fraudi cani,
Così del perso non vi date lagno,
Chè noi siam giunti al foco del guadagno.

51
Così la gente sua va confortando
Re Rodamonte con parlare ardito: [do,
Questo e quell'altro per nome chiaman-
L'invita a riposar sopra a quel lito.
Or d'Arcimbaldo vi verrò contando,
Che nel castel di Monaco è fuggito,
Rotto e sconfitto ed a morte piagato,
Come di sopra appunto io v'ho contato.

52
Come a la rôcca fu dentro a le mura,
Al padre un messaggier ebbe mandato,
Che gli contasse di questa sciagura,
E 'l fatto tutto come era passato.
D'avvisar Namo ancor ha preso cura,
Qual già dentro a Marsilia era arrivato,
E mandò ad esso un altro messaggiero
Che gli racconta il fatto tutto intiero.

53
Re Desiderio fu molto dolente,
Quand'egli intese la novella fiera:
Uscitte di Savona incontinente,
Spiegando al vento sua real bandiera,
A Monaco ne vien con la sua gente:
Da l'altra parte il duca di Baviera
Si mosse di Marsilia con gran fretta,
Per far de'Saracini aspra vendetta.

54
Ciascuna schiera a gran furia cammi- [na,
Dico Francesi e gente italïana,
E l'una vide l'altra una mattina,
Da due vallette non molto lontana.
In mezzo ha Rodamonte a la marina,
Dove accampata ha sua gente africana.
Quel forte Saracin dal crudo sguardo
Vide nel monte giunto il re lombardo

55
Con tante lancie e con tante bandiere,
Che una selva di abeti si mostrava;
Tutta coperta di piastre e lamiere
La bella gente il poggio alluminava.
Gridando Rodamonte in voci altiere
Chiama sua gente e l'armi domandava,
E in un momento fu tutto guarnito
Di piastre e maglia il giovenetto ardito.

56
Fuor salta a piedi e non avea destriero,
Chè per fortuna l'ha perso nel mare.
Or si leva a sue spalle il grido fiero
Per l'altra gente che nel poggio appare:
Io dico Namo, Ottone, e Berlingiero,
Che d'altra parte vengono a arrivare,
Roberto di Asti e 'l conte di Lorena,
Con Brandiamante che la schiera mena.

57
Avanti a gli altri vien quella donzella,
E bene al suo german tutta assomiglia,
Proprio sembra Ranaldo in su la sella,
E di baldezza è piena a maraviglia.
Costei mena la schiera a gran flagello;
Ma Rodamonte, levando le ciglia,
Giunta la gente vede in ogni lato,
Che quasi intorno l'ha chiuso e serrato.

58
A' suoi rivolto con la faccia scura,
Disse: Prendete qual schiera vi piace,
O questa o quella, chè io non ne do cura;
L'altra soletto, per lo Dio verace,
Voglio mandare in pezzi a la pianura.
Così parlava quel giovane audace;
Ma la sua gente, che ha per lui gran core,
Verso i Lombardi è mossa con furore.

59
Trombe e tamburi a un tratto e gridi [altieri
Uditi furno intorno ad ogni lato.
Re Desiderio e suoi buon cavalieri
Mena a ruina il popol rinnegato.
A ben che i Saracini eran sì fieri,
Per la prodezza del suo re pregiato,
Che ancor che fosser de'Lombardi meno,
Perdeano a palmo a palmo il suo terre- [no.

60
Ma in questo loco è la battaglia ciancia:
Dico a rispetto de l'altra vicina,
Dove contra ai baron, ch'eran di Fran- [cia,
Combatte Rodamonte con ruina.
Costui ben certo di prodezza avvancia
Quanti fur mai di gente saracina:
In guerra non fu mai tanto fracasso,
Però contar lo voglio a passo a passo.

61
Il duca Namo, che è saggio e prudente,
Come vide i nemici a la pianura,
Fermò sopra del monte la sua gente,
E divisela in terzo per misura.
La schiera che venia primieramente,
Fu Brandiamante che è senza paura;
La figliuola di Amon, quella rubesta
Venia spronando con la lancia a resta.

62
E seco al paro il conte di Lorena,
Ciò fu Ansuardo, di battaglia esperto,
Che giù calando gran tempesta mena,
E 'l conte di Asti, quel franco Roberto.
Questa è la prima schiera ch'è ben piena,
Sedici mila e più son per il certo;
Poi mosse la seconda con gran grido
Sotto il duca Amerigo e il duca Guido.

63
L'un di Savoia e l'altro è di Borgogna;
Ciaschedun d'essi ha più franca persona.
Contarvi i capitani mi bisogna:
Con loro è giunto Buovo di Donzona,
Per fare a' Saracini onta e vergogna:
Questa schiera seconda si abbandona.
La terza guida Namo, il buon vecchione,
E Avolio e Avino e Berlingieri e Ottone.

64
Il padre e'quattro figli a questa schiera
Son posti di quel campo al retroguardo,
Con tutta la sua gente di Baviera.
Ora torniamo al Saracin gagliardo,
Che non avea stendardi nè bandiera,
Ma tutto solo a mover non fu tardo.
Contra a la gente che il monte discende,
Solo ed a piedi la battaglia prende.

65
Piacciavi, bei signor, di ritornare
Ad ascoltar la zuffa, che io vo'dire,
Che se mai prove odiste raccontare,
E colpi orrendi e diverso ferire,
E genti rotte a terra traboccare,
Tutto è niente a quel ch'io vo' seguire:
Nel fin del canto tornerò ad Orlando;
Adio, signori, a voi mi raccomando.

CANTO VII.

Argomento.

Uccide Rodomonte il buon destriero
Di sotto a Bradamante ardita e forte,
Poi l'altre genti più che giammai fiero
Dissipa, taglia, tronca, mette a morte.
Con Falerina Orlando, il buon guerriero,
Giunge là ove Aridano (ahi trista sorte!)
Preso teneva il fior d'ogni barone,
Combatte e in l'acqua vanno a traboccone.

1
Non fu, signor, contato più giammai
Battaglia sì diversa e tanto orribile,
Perchè, come di sopra io vi contai,
Rodamonte di Sarza, quel terribile,
Contra di Namo, che avea gente assai,
Solo è affrontato, ch'è cosa incredibile;
Ma Turpin, che dal ver non si diparte,
Per fatto certo il scrisse a le sue carte.

2
Nè so se 'l fu piacer del cielo eterno
Donar tanta prodezza ad un pagano,
O se 'l demonio, uscito de l'inferno,
Combattesse per lui quel giorno al piano,
E' pose nostra gente in tal squaderno,
Che non fu data, al ricordare umano,
Cotal sconfitta a nostra gente santa,
Quale in quel giorno, che il mio dir vi [canta.

3
Tutte le schiere, com' io v'ho contato,
Giù de la costa son calate al basso:
Da l'altra parte Rodamonte armato
Ha fissa la battaglia a gran fracasso.
La nostra gente, come erba di prato,
Taglia attaverso e manda morta al basso:
Pedoni e cavalier, debili e forti,
L'un sopra gl'altri van spezzati e morti.

4
Sempre ferendo va quell'africante
Dritti e roversi, e gridando minazza;
Egli ha i nemici di dietro e davante,
Ma lui col brando si fa ben far piazza:
Ecco giunta a la zuffa Brandiamante,
Quella donzella ch'è di buona razza:
Come folgor del cielo, ovver saetta
Ver Rodamonte la sua lancia assetta.

5
Dal lato manco il giunse nel traverso
E passò 'l scudo questa dama ardita,
E quasi a terra lo mandò riverso,
Benchè non fece a quel colpo ferita:
Chè 'l Saracin, che fu tanto diverso,
Ed avea forza orribile e infinita,
Portava sempre a la battaglia indosso
Un cuoi' di serpe, mezzo palmo grosso.

6
Ma nondimanco pur fu per cadere,
Com' io vi dissi, per quella incontrata,
Quando la dama, che ha tanto potere,
Gli pose al fianco la lancia arrestata;
Tutta la gente che l'ebbe a vedere,
Levò gran grido e voce smisurata;
Nè già per questo al pagan si avvicina,
Ma sol gridando aiuta la fantina.

7
Lei già rivolta ha 'l suo suo destrier co- [perto,
E torna addosso a quel Saracin crudo:
Or fuor di schiera uscì il conte Roberto,
E ferì Rodamonte sopra il scudo,
Ed Ansuardo di battaglia esperto
Gli sprona ancor addosso a brando nudo;
Onde la gente, che ha ripreso il core,
Tutta si mosse insieme a gran furore,

8
Addosso! addosso! ciaschedun gridando,
Con sassi e lancie e dardi oltra misura.
Rideva il Saracin questo mirando,
Come colui che fu senza paura.
Mena a traverso il furïoso brando,
E giunse proprio a loco di cintura
Quello Ansüardo, conte di Lorena,
E morto a terra il pose con gran pena.

9

Mezzo a la terra e mezzo ne l'arcione
Rimase il busto di quel paladino:
Non fu mai vista tal distruzïone:
A Brandiamante mena il Saracino;
Lei non accolse, ma giunse il ronzone,
Ch' era coperto di usbergo accialino:
Non giova usbergo, nè piastra, nè maglia,
Chè collo e spalle a quel colpo gli taglia.

10

Onde rimase a terra la donzella,
Chè 'l suo destriero è in due pezzi partito.
Addosso agli altri il Saracin martella;
Roberto il conte d'Asti ebbe cernito
Di un colpo, e il fende insino in su la sella:
Allor fu ciascheduno sbigottito,
Mirando il colpo di tanta tempesta;
Chi può fuggire, in quel campo non resta.

11

Rimase, com' io dico, Brandiamante
Col destrier morto addosso in su l'arena,
Tra quelle genti occise ch' eran tante,
Che più morta che viva era con pena.
E Rodamonte, busto di gigante,
Col brando tutto il resto a morte mena.
Sempre a la folta in mezzo è il gran pa-
[gano,
E manda pezzi da ogni banda al piano;

12

Pezzi d'uomini armati e di destrieri
Da ciascun canto in su la terra manda;
Contarvi i colpi non vi fa mestieri,
Nè quanto sangue per terra si spanda:
Vanno a fracasso i nostri cavalieri,
Ciascun, fuggendo, a Dio si raccomanda;
Ed, a dir presto e ben la cosa intiera,
Tutta a ruina è già la prima schiera.

13

E giunto è quel pagano a la seconda,
E rinnovata è qui l' aspra battaglia,
Chè gente sopra gente più vi abbonda,
E fatto ha intorno al Saracin serraglia.
Ma lui col brando tutti li profonda,
E men li stima che un covon di paglia:
Il duca Namo, che ogni cosa vede,
Per la gran doglia di morir si crede.

14

Signor del ciel, dicea, se alcun peccato
Contra di noi la tua giustizia inchina,
Non dar l' onore a questo rinnegato,
Che così straccia tua gente mischina!
Questo dicendo, un messo ebbe mandato,
Che raccontasse a Carlo la ruina,
Ch'era incontrata, e dimandasse aiuto,
Benchè si tenga ormai morto e perduto;

15

Poichè il gigante ha sì franca persona,
Che non trova riparo a sua possanza:
Ecco scontrato ha Buovo di Donzona,
E tutto fesso l' ha fin a la panza.
Sua gente morto in terra l'abbandona,
E ciaschedun, che avea prima baldanza,
Vedendo il colpo orrendo oltra il dovere
Volta le spalle e fugge a più potere.

16 [fiero,

Ma sempre a loro è in mezzo il pagan
Tutti li uccide senza alcun riguardo:
Chi fugge a piedi e chi fugge a destriero,
Ma nanti al Saracin ciascun è tardo,
Chè Rodamonte è sì presto e leggiero,
Che al corso avea più volte giunto un par-
Non vi giova fuggire e non difesa; [do:
Tutti li manda morti a la distesa.

17 [glia

Come il dicembre il vento che si anno-
Quando comincia la prima freddura,
L' arbor si sfronda e non vi riman foglia,
Così van spessi i morti a la pianura.
Ecco Amerigo il duca di Savoglia,
Ch' è rivoltato in sua mala ventura,
E giunse a mezzo il petto l' africano:
Rotta ha sua lancia, e fu quel colpo vano,

18

Chè a lui fere il pagan sopra la testa,
E tutto il parte insin sotto al gallone.
Or fugge ciascheduno e non s' arresta;
Mai non si vede tal confusïone.
Il duca Namo una gross' asta arresta;
E muove la sua schiera il buon vecchione,
E seco ha quattro figli, ognun più fiero,
Avino, Avorio, Ottone e Berlingiero.

19

Cresce la zuffa, il grido si rinnova,
E levasi il rumor, e 'l gran polvino;
Primieramente Avorio il pagan trova,
E ben rompe sua lancia il paladino;
Ma Rodamonte sta fermo a la prova,
E non si piega il forte Saracino;
E similmente nel colpir di Ottone
Stette in due piedi saldo al paragone.

20

L'un dopo l'altro Avino e Berlingiero
A lui feriano addosso arditamente,
E scontrò Namo ancora il buon guerriero,
Ma, come gli altri, pur fece nïente.
Al quinto colpo quel Saracin fiero
Alzò la faccia a guisa di serpente:
Crollando il capo disse: Via canaglia;
Chè tutti non valete un fil di paglia.

21

Nè più parole; ma del brando mena,
E giunse ne la testa al franco Ottone:
Come a Dio piacque e sua madre serena,
Voltossi il brando e colse di piattone,
E fu quel colpo di cotanta pena,
Che tramortito lo trasse d' arcione;
Nè sopra questo il Saracin si arresta,
Ma dà tra gli altri e mena gran tempesta.

22

E mise a terra due di quei gagliardi,
Avorio e Berlingier feriti a morte,
E gli altri tutti e nobili e codardi,
Sariano uccisi da quel pagan forte,
Se Desiderio e' suoi franchi Lombardi
Non avesser turbata quella sorte;
Perchè a quel tempo con sua gente scorta
La ria canaglia avea sconfitta e morta,

23
E giunto era a le spalle al Saracino,
Che ruinando innanzi gli altri caccia,
E già per terra avea disteso Avino,
Ferito crudelmente ne la faccia.
Come un gran vento nel lito marino
Leva l'arena, e il campo avanti spaccia,
Così quel crudo con la spada in mano
Tutta la gente manda morta al piano.

24
Per l'aria van balzando maglie e scudi,
Ed elmi pien di teste, e braccia armate,
Ma, benchè taglia, come corpi nudi,
Sberghi, e lamieri e le piastre ferrate,
Pur rivoltava spesso gli occhi crudi
A le sue genti rotte e dissipate;
E tuttavia mirando a la sua schiera,
Facea battaglia avanti orrenda e fiera.

25
Quale il forte leone a la foresta,
Che sente a le sue spalle il cacciatore,
Squassando i crini e torcendo la testa
Mostra le zanne e rugge con terrore;
Tal Rodamonte, odendo la tempesta,
Che faceano i Lombardi e 'l gran rumore
De la sua gente rotta e posta in caccia,
Voltava a dietro la superba faccia.

26
Sua gente fugge e più che può sperona;
Beato si tenea chi era il primiero:
Re Desiderio mai non li abbandona,
Anzi li caccia per stretto sentiero.
A lui davanti è il conte di Cremona,
Qual fu suo figlio e fu buon cavaliero,
Dico Arcimbaldo, e seco a mano a mano
Vien Rigonzone e 'l forte Parmigiano.

27
Era costui feroce oltra misura,
Ma leggier di cervel, come una paglia:
Ovver guarnito o senza l'armatura,
Battendo gli occhi, entrava a la battaglia;
Nè de la vita, nè d' onor si cura,
Chè sua balestra non avea serraglia,
Dico, perchè scoccava al primo tratto;
A dire in somma ei fu gagliardo e matto.

28
Or questi due la gente saracina
(Dico Arcimbaldo insieme e Rigonzone)
Cacciano in rotta con molta ruina:
Del re di Sarza in terra è 'l gonfalone,
Ch'era vermiglio e dentro ha una regina,
Quale avea posto il freno ad un leone:
Questa era Doralice di Granata,
Da Rodamonte più che il core amata.

29
Però ritratta ne la sua bandiera
La portava quel re cotanto atroce,
Sì naturale e proprio com' ell' era,
Nè par ch'altro le manchi che la voce;
E, lei mirando, a la battaglia fiera
Più ritornava ardito e più feroce,
Chè per tal guardo sua virtù fioriva,
Come l'avesse avanti agli occhi viva.

30
Quando la vide a la terra caduta,
Mai fu ne la sua vita più dolente:
La fiera faccia di color si muta,
Or bianca ne vien tutta, or foco ardente.
Se Dio per sua pietade non ci aiuta,
Perduto è Desiderio e la sua gente,
Perchè il pagano ha furia sì diversa,
Che nostra gesta fia sconfitta e persa.

31
Questa battaglia tanto sterminata
Tutta per punto vi verrò contando,
Ma più non ne vo' dire in questa fiata,
Perchè tornar convien al conte Orlando,
Qual era giunto al fiume de la fata,
Sì com' io vi lasciai allora quando
Con Falerina si pose a cammino,
Poi che disfatto fu quel bel giardino.

32
Quel bel giardino, ov' era guardïano
Il drago, il toro e l'asinello armato,
E quel gigante ch'era ucciso in vano,
Come di sopra vi fu raccontato.
Tutto il disfece il senator romano,
Benchè per arte fosse fabbricato;
Ed a la dama poi diede perdono,
Per trar dal ponte quei che presi sono;

33
Quei cavalier che presi erano al ponte
Dal vecchio ingannator, com' io contai.
Quivi n' andava drittamente il conte,
Per trar cotanta gente di tal guai.
Via camminando per piano e per monte,
Con seco è Falerina sempre mai,
A piede, come lui, nè più nè meno,
Chè non avean destrier nè palafreno.

34
Perduto aveva il conte Brigliadoro,
Come sapete, e insieme Durindana:
Or, così andando a piè ciascun di loro,
Giunsero un giorno sopra la fiumana,
Ove la falsa fata del tesoro
Avea ordinato quella cosa strana, [do,
Più strana e più crudel ch'avesse il mon-
Perchè 'l fior de' baroni andasse al fondo.

35
Fu profondato quivi il fio d' Amone,
Come di sopra odiste raccontare,
E seco Iroldo e il loro compagnone,
Che ancor mi fa pietade a ricordare;
Nè dopo molto vi giunse Dudone,
Il qual venia questi altri a ricercare:
Comandato gli aveva Carlo Mano,
Che trovi Orlando e il sir di Montalbano.

36
Camminando il baron senza paura,
Cercato ha quasi il mondo tutto quanto;
E, come volse la mala ventura,
Giunse a quel lago fatto per incanto,
Ove Aridano, orrenda creatura,
Cotanta gente avea condotta in pianto,
Perchè ogni cavaliero e damigella
Getta nel lago la persona fella.

37

Così fu preso e nel lago gettato
Dudone il franco, e non v'ebbe difesa,
Perchè Aridano in tal modo è fatato,
Che ciaschedun, che avea seco contesa,
Sei volte era di forza soperchiato,
Onde veniva ogni persona presa;
Perchè se alcun barone ha ben possanza,
E lui sei tanto di poter l' avanza.

38

Tanta fortezza avea quel disperato,
Che come spesso si potea vedere,
Natava per quel lago tutto armato,
E tornava dal fondo a suo piacere;
E, quando alcuno avesse profondato,
Giù si calava senza altro temere;
E poi, nuotando per quell'acqua scura,
Di lor portava al sommo l' armatura.

39

E tanto era superbo ed arrogante,
Che de le genti uccise e da lui prese
L'armi, che avea spogliate tutte quante,
A sè d' intorno le tenea sospese;
Ma a tutte l' altre si vedea davante,
Sopra a un cipresso ben alto e palese
La sopravesta e l'armi di Ranaldo,
Che avea spogliato il Saracin ribaldo.

40

Or, com'io dissi, in su questa riviera
Giungeva il conte camminando a piede,
E Falerina sempre a canto gli era;
Ma quando quella dama il ponte vede,
Tutta si turba e cangia ne la ciera,
Biastemmando Macone e chi gli crede:
Poi dice: Cavalier, con duolo amaro
Tutti siam morti, e più non c' è riparo.

41

Questo ha voluto il perfido Apollino,
Così poss'el cader dal cielo al basso,
Che ci ha guidato per questo cammino
Per ruinarci a quel dolente passo. [no
Or, perchè intendi, quivi è un malandri-
Che già rubava ogni uomo a gran fracas-
Crudel, micidïale ed inumano, [so,
E fu il suo nome, ed è ancora, Aridano.

42

Ma non avea possanza e non ardire,
Ch' è di rio sangue e di gesta villana,
Or tanto è forte, e 'l perchè ti vo' dire,
Che cosa non fu mai cotanta strana.
Dentro a quel lago che vedi apparire
Stavvi una fata, che ha nome Morgana,
Che per mal arte fabbricò già un corno
Che avria disfatto il mondo tutto intorno.

43

Perchè qualunque il bel corno sonava,
Era condotto a la morte palese;
Sì lunga istoria dirti ora mi grava,
Come le genti fosser morte o prese:
In poco tempo un cavalier v'andava,
Il nome suo non so nè il suo paese:
Lui vinse e tori e'l drago e la gran guerra
Di quella gente uscita de la terra.

44

Quel cavalier, persona valorosa,
Così disfece il tenebroso incanto;
Onde la fata vien sì disdegnosa,
Che mai potesse alcun darsi tal vanto;
E fe' quest' opra sì maravigliosa,
Che, ricercando il mondo tutto quanto,
Non sarà cavalier di tanto ardire,
Qual non convenga a quel ponte perire.

45

Ella si pensa che quel campïone,
Che sonò il corno, quindi abbia a passare,
Ovver, che per ardir, come è ragione,
Venga questa ventura a ritrovare;
Così l' averà morto o ver prigione,
Chè uomo del mondo non potria durare:
Per far perir quel cavalier, Morgana
Fatto ha quel lago, il ponte e la fiumana.

46

E ricercando tutte le contrate
Di un uom crudel, malvagio e traditore,
Trovò Aridano senza pïetate,
Che già la terra non avea peggiore:
E ben guarnito l' ha d' arme affatate,
E d' una maraviglia ancor maggiore,
Che qualunque baron seco s' affronta,
Sei tanta forza a lui vien sempre aggionta.

47

Ond'io mi stimo il vero, anzi son certa,
Che a tale impresa non potria durare,
Ed io con teco misera, diserta,
Dentro a quell' acqua mi vedo affogare,
Chè non siam giunti troppo a la scoperta,
Non c'è più tempo o modo di scampare;
Non c'è rimedio ormai; noi siam per-
Come Aridano il fier ci abbia veduti. [duti

48

Il conte sorridendo a tal parole,
Disse a la dama ragionando basso:
Tutta la gente dove scalda il sole
Non mi faria tornar addietro un passo.
Sàsselo Iddio di te quanto mi duole,
Poichè soletta in tal loco ti lasso:
Ma sta pur salda e non aver temanza,
Il ferro è il mezzo a l' uom che ha gran
[possanza.

49

La dama ancor piangendo pur dicia:
Fuggi, per Dio, baron, campa la morte,
Chè il conte Orlando qua non valeria,
Nè Carlo Mano e tutta la sua corte.
Lasciar m' increscе assai la vita mia,
Ma de la morte tua mi duol più forte,
Chè io son da poco e son femmina vile,
Tu prode, ardito, cavalier gentile.

50

Il franco conte a quel dolce parlare,
A poco a poco si venia piegando,
E destinava a dietro ritornare.
Oltra a quel ponte d'intorno guardando,
L' armi conobbe che solea portare
Il suo cugin Ranaldo, e lagrimando:
Chi m' ha fatto, dicea, cotanto torto?
O fior d'ogni baron, chi mi t' ha morto?

51
A tradimento qua sei stato ucciso,
Dal falso malandrin sopra quel ponte,
Chè tutto il mondo non ti avria conquiso,
Se teco avesse combattuto a fronte.
Ascoltami, cugin, dal paradiso
Ov' ora tu dimori, odi il tuo conte,
Qual tanto amavi già, benchè un errore
Commisi a torto, per superchio amore.

52
Io ti chiedo mercè, dammi perdono,
S' io te offesi mai, dolce germano,
Io fui pur sempre tuo come ora sono,
Benchè falso sospetto ed amor vano
A battaglia ci trasse in abbandono,
E l' armi gelosia ci pose in mano;
Ma io sempre te amai ed ancor t' amo;
Torto ebbi io teco, ed or tutto me 'l [chiamo.

53
Chi fu quel traditor lupo rapace,
Qual ci ha vietato insieme ritornare
A la dolce concordia e dolce pace,
Ai dolci baci, al dolce lagrimare?
Questo è l'aspro dolor che mi disface,
Ch' io non posso con teco ragionare,
E chiederti perdon prima che io mora:
Quest'è l'affanno e doglia che mi accora.

54
Così dicendo Orlando con gran pianto,
Trae fuor la spada e il forte scudo im- [braccia,
La spada a cui non vale arme nè incanto,
Ma sempre dove giunge il cammin spac- [cia.
Il fatto già vi contai tutto quanto,
Sì che non stimo che mestier vi faccia
Tornarvi a mente con qual arte e quando
Di Falerina fusse fatto il brando.

55
Il conte d'ira e di doglia avvampato,
Salta nel ponte con quel brando in mano:
Spezza il serraglio e via passa nel prato,
Ove giaceva il perfido Aridano.
Sotto al cipresso stava il rinnegato,
Quell'armi del signor di Montalbano,
Ch'erano al tronco d'intorno mirando,
Quando gli giunse sopra il conte Orlando.

56
Smarrissi alquanto il malandrino in [viso
Quando a sè vide sopra quel barone,
Però che addosso gli giunse improvviso;
Pur saltò in piedi e prese il suo bastone,
E poi dicea: Se tutto il paradiso
Ti volesse aiutare, e Dio Macone,
E' non avrian possanza e non ardire,
Chè in ogni modo ti convien morire.

57
Al fin de le parole un colpo lassa,
Con quel baston di ferro, il can fellone:
Giunse nel scudo e tutto lo fracassa,
E cade Orlando in terra inginocchione.
A braccia aperte il Saracin si abbassa,
Credendolo portar sotto al gallone,
Come portar quegli altri era sempre uso,
E poi nel lago profondarlo giuso.

58
Ma il conte così tosto non si rese,
Benchè cadesse, e non fu spaventato:
Per il traverso un gran colpo distese,
E giunse a mezzo del scudo affatato.
A terra ne menò quanto ne prese,
E cadde il brando nel gallone armato,
Rompendo piastre e'l sbergo tutto quanto,
Chè a quella spada non vi vale incanto.

59
E, se non era il Saracin chinato,
Che ben non giunse quella spada a pieno,
Tutto l'avrebbe per mezzo tagliato,
Come un pezzo di latte più nè meno;
Pur fu Aridano alquanto vulnerato,
Onde gli crebbe al core alto veleno,
E menò del bastone in molta fretta,
Ma 'l conte l'ha assaggiato e non l'aspetta.

60
Gettossi Orlando in salto da traverso,
E menò il brando per le gambe al basso:
Ed a quel tempo il Saracin perverso
Calava il suo bastone a gran fracasso;
Menando l'uno e l'altro di roverso,
Ben si giunsero insieme al contrapasso,
Ma il brando, che non cura fatagione,
Due palmi e più tagliò di quel bastone.

61
Mosse Aridano un grido bestïale,
E salta addosso al conte d'ira acceso.
Nulla difesa al franco Orlando vale,
Con tanta furia l' ha quel pagan preso,
E vien correndo come avesse l'ale:
A la riviera nel porta di peso,
E così sèco com'era abbracciato
Giù nel gran lago si profonda armato.

62
Da l'alta ripa con molta ruina
Cadderno insieme per quell'acqua scura,
Quivi più non aspetta Falerina,
Ma via fuggendo, su per la pianura
Giva tremando, com'una tapina,
Guardando spesso a dietro con paura,
E ciò che sente e vede di lontano
Sempre a le spalle aver crede Aridano.

63
Ma lui buon tempo stette a ritornare,
Perchè andò con Orlando infino al fondo.
Più nel presente non voglio cantare,
Che al tanto dir parole mi confondo.
Piacciavi a l'altro canto ritornare,
Che la più strana cosa che abbia il mondo,
E la più dilettosa e più verace
Vi conterò, se Dio è dona pace.

CANTO VIII.

Argomento.

Uccide Orlando il gigante Aridano,
Poi salta il lago e piglia il bel carbone.
Vede Rinaldo, il sir di Montalbano,
Con Brandimarte preso, e il buon Dudone
Segue per monte alpestre, e loco strano,
La fata del tesor, ehe in un girone
Fugge veloce via leggiadra e snella,
Per l'aspro bosco in questa parte, e in quella.

1
Quando la terra è più verde e fiorita,
E più sereno è il cielo e grazïoso,
Allor cantando il rosignol s'aita
La notte e il giorno a l'arboscello ombro- [so;
Così lieta stagione ora m'invita
A seguitare il canto dilettoso,
E raccontare il pregio e'l grande onore
Che donan l'arme giunte con amore.

2
Dame leggiadre e cavalier pregiati,
Ch'onorate la corte e gentilezza,
Tiratevi davanti ed ascoltati
Degli antiqui baron l'alta prodezza:
Chè saran sempre in terra nominati
Tristano e Isotta de la bionda trezza,
Ginevra e Lancilotto del re Bando,
Ma sopra tutti il franco conte Orlando,

3
Che per amor di Angelica la bella,
Fece prodezze e maraviglie tante,
Che 'l mondo sol di lui canta e favella;
E pur mo vi narrai poco davante
Come abbracciato a la battaglia fella
Con Aridano il perfido gigante,
Cadde in quel lago nel profondo seno;
Ora ascoltate il fatto tutto a pieno.

4
Cadendo de la ripa a gran fracasso,
Scesero entrambi per quell'onda scura,
Dico Aridano e lui tutti in un fasso:
Già giuso erano un miglio per misura,
E rovinando tutta fiata al basso,
Cominciò l'acqua a farsi chiara e pura,
E cominciarno di vedersi intorno:
Un altro sol trovarno e un altro giorno.

5
Come nasciuto fosse un novo mondo,
Si ritrovarno al sciutto in mezzo a un pra- [to,
E sopra si vedean del lago il fondo,
Il qual dal sol di suso alluminato,
Facea parere il loco più giocondo;
Ed era poi d'intorno circondato
Quel loco da una grotta marmorina
Tutta di pietra rilucente e fina.

6
Era la bella grotta a piede al monte:
Tre miglia circondava questo spaccio.
Ora torniamo a ragionar del conte,
Che qui è caduto co'l gigante in braccio,
Seco sempre è ristretto a fronte a fronte,
E ben s'aiuta per uscir d'impaccio;
Ma pur si sbatte e si dimena in vano:
Sei tanto è più di lui forte Aridano.

7
Nè l'un da l'altro si potea spiccare,
Fin che fur giunti in sul campo fiorito.
Quivi Aridano il volse disarmare,
Credendo averlo tutto sbigottito,
Che più difesa non dovesse fare,
A ben che tal pensier gli andò fallito,
Però che non l'avea lasciato a pena,
Che 'l conte imbraccia il scudo e il bran- [do mena.

8
Allor s'incominciò l'aspra tenzone
E l'assalto crudele e dispietato:
Il Saracino adopra quel bastone,
Che avrebbe a un colpo un monte dissi- [pato;
Da l'altra parte il figliuol di Milone
Avea quel brando ad arte fabbricato,
Che cosa non fu mai cotanto fina,
E ciò, che trova, taglia con ruina.

9
Orlando a lui ferì primieramente,
Come gli uscitte a punto de le braccia,
E ruppe avanti l'elmo rilucente,
Benchè non giunse il colpo ne la faccia.
Diceva il Saracin tra dente e dente:
A questo modo la mosca si caccia,
A questo modo al naso si fa vento,
Ma ben ti pagherò, s'io non mi pento.

10
Tra le parole un gran colpo disserra,
Ma già non giunse il conte a suo talento,
Chè ben lo avria disteso morto in terra,
E tutto rotto con grave tormento.
Or si rinforza la stupenda guerra,
Quell'ha possa maggior, questo ardimen- [to,
E ciaschedun di vincer si procura:
Battaglia non fu mai più orrenda e scura.

11
Benchè gran colpi menasse Aridano,
Non avea punto Orlando danneggiato,
E giva sempre il suo bastone in vano;
Ma il conte che è di guerra ammaestrato,
Menava bene il gioco d'altra mano,
E già l'aveva in tre parti impiagato;
Nel ventre, ne la testa e nel gallone,
Fuor uscia il sangue a grande effusïone.

12
E per non vi tenere a notte scura,
L'ultimo colpo che Orlando gli dona
Tutto lo parte insino a la cintura,
Onde la vita e il spirto l'abbandona,
E cade morto sopra a la pianura:
Quivi d'intorno non era persona,
Altro che il monte e il sasso non appare;
Pur guarda il conte e non sa che si fare.

13
La bianca ripa, che girava intorno,
Non lasciava salire al monticello,
Quale era verde e d'arboscelli adorno,
Tutto fiorito a maraviglia e bello;
E da la parte, ove apparisce il giorno,
Era tagliata a punta di scarpello
Una porta patente alta e reale:
Più mai ne vide il mondo un'altra tale.

14
Guardando, come ho detto, intorno Orlando,
Scôrse nel sasso la porta tagliata,
E verso quella a piede camminando
Vien prestamente e giunse in su l'entrata.
E in ogni lato quella rimirando,
Vide un' istoria in quella lavorata,
Tutta di pietre prezïose e d'oro
Con perle e smalti di sottil lavoro.

15
Vedeasi un loco cento volte cinto
Di una muraglia smisurata e forte:
Chiamavasi quel cerchio il Laberinto,
Che avea cento serraglie e cento porte.
Così scritto nel marmo era e dipinto,
E tutto parea pien di gente morte,
Chè ogni persona ch'è d'entrare ardita,
Vi muore errando, e non trova l'uscita.

16
Mai non tornava alcuno ov'era entrato,
E, com'è detto, errando si moria:
O ver da la fortuna al fin guidato,
Dopo l'affanno de la mala via,
Era nel fondo ucciso e divorato
Dal minotauro, bestia orrenda e ria,
Che avea sembianza d'un bove cornuto:
Più crudel mostro mai non fu veduto.

17
Ritratta era in disparte una donzella,
Ch'era ferita nel petto d'amore
Di un giovenetto, e l'arte gli rivella
Come potesse uscir di tanto errore.
Tutta dipinta v' è questa novella,
Ma il conte, che a tal cosa non ha il core,
A le sue spalle quella porta lassa,
E per la tomba camminando passa.

18
Via per la grotta va senza paura,
Ed era gito avanti da tre miglia,
Senza alcun lume per la strada scura,
Allor che gli incontrò gran maraviglia,
Perchè una pietra rilucente e pura
Che drittamente a foco s'assimiglia,
Gli fece luce, mostrandogli intorno,
Come il sol fosse in cielo a mezzo giorno.

19
Questa davanti gli scoperse un fiume
Largo da venti braccia, o poco meno.
Di là da lui rendea la pietra il lume
In mezzo a un campo sì di gioie pieno,
Che a dirle sol si farebbe un volume,
E non ha tante stelle il ciel sereno,
Nè primavera tanti fiori e rose,
Quant' ivi ha perle e pietre prezïose.

20
Avea quel fiume, che sopra ho contato,
Di sopra un ponte di poca largura,
Che non è mezzo palmo misurato.
Da ciascun lato stava una figura
Tutta di ferro, a guisa d'uomo armato:
Di là dal fiume appunto è la pianura,
Ov' è posto il tesoro di Morgana;
Ora ascoltate questa cosa strana.

21
Non avea posto il piede su l'entrata
Del ponticello il figlio di Milone,
Che la figura ad arte fabbricata
Levò da l'altro capo un gran bastone.
Bene avea il conte sua spada fatata
Per incontrare il colpo di ragione;
Ma non bisogna che a questo risponda,
Chè dà nel ponte e tutto lo profonda.

22
A questa cosa riguardava il conte,
Maravigliando assai nel suo pensiero;
Ed ecco a poco a poco un altro ponte
Nasce nel loco dov' era il primiero.
Su v' entra Orlando con ardita fronte,
Ma di quindi varcar non è mestiero,
Chè la figura mai passar non lassa,
Qual dà nel ponte e sempre lo fracassa

23
Il conte avea di ciò gran maraviglia,
Fra sè dicendo: Or che voglio aspettare?
Se il fiume fosse largo dieci miglia,
In ogni modo voglio oltra passare.
Alfin de le parole un salto piglia;
(Vero è che indietro alquanto ebbe a tornare
A prender corso), e come avesse piume
D'un salto, armato, andò di là dal fiume.

24
Come fu giunto a la ripa nel prato,
Ove Morgana ha posto il gran tesoro,
A sè davanti vide edificato
Un re con molta gente a concistoro;
Ciascun sta in piedi ed esso era assettato;
Tutte le membre avean formate d' oro,
Ma sopra eran coperti tutti quanti
Di perle, di rubini e di diamanti.

25
Parea quel re da tutti riverito,
Avanti avea la mensa apparecchiata
Con più vivande a mostra di convito;
Ma ciaschedun di smalto è fabbricata.
Sopra'l suo capo avea un brando forbito,
Che morte gli minaccia tutta fiata;
Ed al sinistro fianco a men d'un varco
Un, che avea posto la saetta a l'arco;

26
Avea da lato un altro suo germano,
Che lo rassomigliava di figura,
E tenea un breve scritto ne la mano;
Così diceva a punto la scrittura:
Stato e ricchezza e tutto il mondo è vano,
Qual si possede con tanta paura;
Nè la possanza giova, nè il diletto,
Quando si tiene, o prende con sospetto.

27
Però stava quel re con trista ciera
Guardando intorno per sospizïone.
A lui davanti ne la mensa altiera,
Sopra di un giglio d'oro era il carbone,
Che dava luce a guisa di lumiera
Facendo lume per ogni cantone,
Ed era il quadro di quella gran piazza
Per ciascun lato cinquecento brazza.

28
Tutta coperla d'una pietra viva
Era la piazza, e d'intorno serrata:
Per quattro porte di quella s' usciva,
Ciascuna riccamente lavorata.
Non v'ha finestra, e d'ogni luce è priva,
Se non che è dal carbone illuminata,
Che rendeva là giù tanto splendore,
Che a pena il sole al giorno l'ha maggiore.

29
Il conte che di questo non ha cura,
Verso una porta prese il suo cammino;
Ma quella ne l' entrata è tanto scura,
Che non sa dove andare il paladino.
Ritorna a dietro e d'intorno procura
De l'altre uscite per ogni confino:
Tutte le cerca senza alcuna posa;
Ciascuna è più dolente e tenebrosa.

30
Mentre che pensa e sta tutto sospeso,
Andogli il core a quella pietra eletta,
Che ne la mente parea foco acceso,
Onde a pigliarla corse con gran fretta.
Ma la figura, che avea l'arco teso,
Subitamente scocca la saetta,
E giunse drittamente nel carbone,
Spargendo il lume a gran confusione.

31
Cominciò incontinente un terremoto,
Scorrendo intorno con molto rumore:
Mugghiava in ogni lato il sasso vôto:
Odita non fu mai voce maggiore.
Fermossi il conte stabile ed immoto,
Come colui che fu senza terrore:
Ecco il carbone al giglio torna in cima
E rende il lume adorno come prima.

32
Orlando per pigliarlo torna ancora,
Ma, come a punto con la man lo tocca,
L'arcier ch' è a lato al re, senza dimora,
Una saetta d'oro a l'arco scocca,
E durò il terremoto più di un' ora
Squassando con rumor tutta la rôcca.
Poi cessò al tutto, e il bel lume vermiglio
Tornò com'era avanti in cima al giglio.

33
Or fa pensiero il buon conte d'Anglante
Avere al tutto quella pietra fina:
Trasse lo scudo e quel pose davante,
Ove l'arciero il suo colpo destina,
Poi prese il bel carbone e in quest'istante
Giunse la frizza al scudo con ruina,
Ma non puote passarlo il colpo vano:
Via ne va Orlando col carbone in mano.

34
E come lo guidava la fortuna
Non prese a destra mano il suo vïaggio,
Che saria uscito de la grotta bruna,
Salendo sempre suso il baron saggio.
Là giuso ove non splende sol nè luna,
Nè si può ritornar senza dannaggio;
Calava il conte verso la prigione,
Ove Ranaldo stava con Dudone.

35
Fur questi presi sopra la riviera
Sì come già davanti io vi contai,
E Brandimarte ancora con questi era,
Ed altri cavalieri e dame assai,
Ch'eran più di settanta in una schiera,
Che non avean speranza uscir giammai
Di quello incanto orribile e diverso,
Ma ciaschedun si tiene al tutto perso.

36
Sappiate voi, che il franco Brandimarte
Non fu per forza, come gli altri, preso;
Ma Morgana la fata, con mal' arte,
L'avea d'amor con falsa vista acceso,
E seguendola quel per ogni parte
Non fu da alcun giammai con armi offeso,
Ma con carezze e con viso giocondo
Fu traboccato a quel dolente fondo.

37
Or, come io dissi, il buon conte di Brava
Giù ne la tomba a la sinistra mano,
Per una scala di marmo, calava
Più di un gran miglio, e poi giunse nel piano,
E col carbone avanti alluminava,
Perchè altramente saria gito invano,
Chè quel cammino è sì malvagio e torto,
Che mille fiate errando saria morto.

38
Poichè fu giunto in su la terra piana
Il conte, che a quel lume si governa,
Par di vedere a lui molto lontana
Una fissura in capo a la caverna,
E camminando per la strada strana,
A poco a poco pur par che discerna,
Che quell'era una porta al fin del sasso,
Qual dava uscita al tenebroso passo.

39
L'aspra cornice di quel sasso nero
Con tai parole a lettre era intagliata:
Tu che sei giunto, o dama o cavaliero,
Sappi che quivi facile è l'entrata,
Ma il risalir da poi non è leggiero,
A cui non prende quella buona fata,
Che sempre fugge intorno il piano e 'l [monte,
E dietro è calva, e' crin ha solo in fronte.

40
Il conte a le parole non intese,
Ma passa dentro quell'anima ardita,
E come a punto nel prato discese
Voltando gli occhi per l'erba florita,
Alto diletto, riguardando, prese;
Perchè mai non s' intese per odita,
Nè per veduta in tutto quanto il mondo,
Più bel loco di quel nè più giocondo.

41
Splendeva quivi il ciel tanto sereno,
Che nul zaffiro a quel termine arriva,
Ed era d'arboscelli il prato pieno,
E ciascuno avea frutti e ancor floriva.
Lungi a la porta un miglio, o poco meno,
Un alto muro il campo dipartiva,
Di pietre trasparenti e tanto chiare,
Che oltra di quello il bel giardin appare.

42
Orlando da la porta s'allontana,
E, mentre che per l'erba via cammina,
Vide da lato adorna una fontana
D'oro, di perle e di ogni pietra fina.
Quivi distesa stavasi Morgana
Col viso al cielo, e dormiva supina,
In così bella, in così dolce vista,
Che rallegrata avrebbe ogni alma trista.

43
Le sue fattezze riguardava il conte,
Per non svegliarla e sta tacitamente;
Lei tutti i crini avea sopra la fronte,
La faccia lieta mobile e ridente.
Sempre a fuggire avea le membra pronte,
Poca treccia di dietro, anzi nïente;
Il vestimento candido e vermiglio
Che sempre scappa a cui gli dà di piglio.

44
Se tu non prendi chi ti giace avante
Prima che la si svegli, o paladino,
Frusterai a' tuoi piedi ambe le piante
Seguendola per sassi e mal cammino,
E porterai fatiche e pene tante,
Prima che tu la tenghi per il crino,
Che sarai riputato un santo in terra,
Se in pace porterai sì grave guerra.

45
Queste parole fur dette ad Orlando,
Mentre che attento a la fata mirava,
Onde si volse a dietro ed ascoltando
Verso la voce tacito ne andava:
E forse trenta passi camminando,
A piè de l'alto mur presto arrivava,
Ch'è tutto di cristallo e tanto chiaro,
Che oltra si vede senza alcun divaro.

46
Così conobbe l'ardito barone
Come colui, che avanti avea parlato,
Di là da quel cristallo era prigione,
E prestamente l' ha raffigurato,
Perchè quell'era il suo franco Dudone;
Ed ora l'un da l'altro è separato
Forse tre piedi o poco meno, o tanto:
Pensate che ciascun facea gran pianto.

47
Ben distendevan l'una e l'altra mano,
Per abbracciarsi insieme ad ogni parte.
Dice Dudone: Io m'affatico in vano,
Chè in nulla forma mai potria toccarte.
In questo giunse il sir di Montalbano,
Che a braccio ne venia con Brandimarte,
E non sapevan del conte nïente;
Ciascun di lor piangendo fu dolente.

48
Disse Ranaldo: Egli ha pur l'armi in [dosso
E tiene al flanco ancor la spada cinta
Ciascun di noi, per Dio, verrà riscosso,
Chè sua prodezza non sarà mai vinta,
Come che rallegrar pur non mi posso,
Perchè io non so se l'ira ancor è estinta,
Quando per colpa mia quasi fui morto,
Allor che seco combatteva a torto.

49
Chè io non doveva per nulla cagione
Prender con seco alcuna differenza;
Egli è di me maggiore, e di ragione
Lo debbo avere sempre in riverenza.
Diceva Brandimarte al fio di Amone:
Non aver già di questo più temenza;
Così quindi ti tragga Dio verace,
Come tra voi farò presto la pace.

50
E così l'un con l'altro ragionando,
Come vi dico, assai pietosamente,
Per caso allor si volse il conte Orlando,
Ed ambi li conobbe incontinente,
E piangendo di doglia, e sospirando
Con parlar basso e con voce dolente,
Li domandava con qual modo e quanto
Fusser già stati presi a quello incanto.

51
E, poi che intese la fortuna loro,
(Chè ciaschedun piangendo la dicia),
Prese dentro dal core alto martoro,
Perchè nè forza nè ingegno valia
A romper quel castello e il gran lavoro,
Qual chiudea intorno quella prigionia,
E tanto più si turba il conte arguto,
Che li ha davanti e non può darli aiuto.

52
Avanti agli occhi suoi vedea Ranaldo,
E gli altri tutti che cotanto amava,
Onde di doglia e di grand'ira caldo,
Per dar nel mur col brando il braccio [alzava;
Ma gridarno i pregion tutti: Sta saldo!
Sta, per Dio, queto, ciaschedun gridava,
Chè, come punto si spezzasse il muro,
Giù ne la grotta cadremmo a l'oscuro

53
Seguiva poi parlando una donzella,
La qual di doglia in viso parea morta,
E così scolorita era ancor bella;
Costei parlava al conte in voce scorta:
Se trar ci vuoi di questa prigion fella
Convienti gir, barone, a quella porta,
Che di smeraldi e di diamanti pare;
Per altro loco non potresti entrare.

54
Ma non per senno, forza o per ardire,
Non per minacce o per parlar soave,
Potresti quella pietra fare aprire,
Se non ti dona Morgana la chiave:
Ma prima si farà tanto seguire,
Che ti parrebbe ogni pena men grave,
Che seguir quella fata nel diserto,
Con speranza fallace e dolor certo.

55
Ogni cosa virtute vince al fine;
Chi segue vince pur che abbia virtute;
Vedi qua tante genti peregrine
Che speran per te solo aver salute:
Tutte noi altre misere, tapine,
Prese per forza al fondo siam cadute;
Tu sol, sopra ad ogni altro appregïato,
In questo loco sei venuto armato.

56
Sì che buona speranza ci conforta,
Che avrai di questa impresa ancor l'ono-
Ed aprirai quella dolente porta, [re,
Che tutti ci tien chiusi in tal dolore.
Or più non indugiar, chè forse accorta
Non s'è di te la fata, bel signore.
Volgiti presto e torna a la fontana,
Che forse ancor vi troverai Morgana.

57
Il conte che d'entrare avea gran voglia,
Subitamente al fonte ritornava:
Quivi trovò Morgana che con zoglia
Danzava intorno e danzando cantava;
Nè più leggier si move al vento foglia,
Com'ella senza sosta si voltava,
Mirando ora a la terra ed ora al sole,
Ed al suo canto usava tal parole:

58
Qualunque cerca al mondo aver tesoro,
O ver diletto, o segue onore e stato,
Ponga la mano a questa chioma d'oro,
Che io porto in fronte e lo farà beato:
Ma quando ha il destro a far cotal lavoro,
Non prenda indugio, chè 'l tempo passa-
Più non ritorna e non arriva mai, [to
Ed io mi volto, e lui lascio con guai.

59
Così cantava d'intorno girando
La bella fata a quella fresca fonte:
Ma come giunto vide il conte Orlando,
Subitamente rivoltò la fronte.
Il prato e la fontana abbandonando,
Prese il vïaggio suo verso di un monte,
Qual chiudea la valletta piccolina:
Quivi fuggendo Morgana cammina.

60
Oltra quel monte Orlando la seguìa,
Chè al tutto di pigliarla è destinato,
Ed, essendole dietro tuttavia,
Si avvide in un deserto esser entrato,
Chè strada non fu mai cotanto ria,
Però che era sassosa in ogni lato,
Ora alta or bassa è ne le sue confine,
Piena di bronchi e di malvagie spine.

61
Del rio vïaggio Orlando non si cura,
Chè la fatica è pasto a l'animoso;
Ora ecco a le sue spalle il ciel si oscura,
E levasi un gran vento furïoso.
Pioggia mischiata di grandine dura
Batte per tutto il campo doloroso,
Perito è il sol, e non si vede 'l giorno,
Se 'l ciel non s'apre folgorando intorno.

62
Tuoni e saette e folgori e baleni,
E nebbia e pioggia e vento con tempesta
Aveano il ciel e i piani e i monti pleni;
Sempre cresce il furore e mai non resta.
Quivi la serpe e tutti i suoi veleni
Son dal mal tempo uccisi a la foresta,
Volpi e colombi ed ogni altro animale:
Contra fortuna alcun schermo non vale.

63
Lasciate Orlando in quel tempo malvagio,
Nè v' impacciate di sua mala sorte
Voi, che ascoltando qua sedete ad agio,
Fuggir si vuole il mal sino a la morte;
Abbenchè lui tornasse in buon vïagio,
Perchè ogni cosa vince l'uomo forte:
Ma, chi può, scampar debbe il tempo rio.
Bella brigata, io vi accomando a Dio.

CANTO IX.

Argomento.

La Penitenza ad Orlando è compagna
Mentre ch' ei segue l'empia e crudel fata,
La prende alfine, e con la sua compagna,
Scioglie Rinaldo, indi l' altra brigata.
Sol Ziliante si lamenta e lagna,
Che lo ritien la dama scellerata.
Si parton. Va Rinaldo, il sir gagliardo,
Per far battaglia col fier Balisardo.

1

Odite ed ascoltate il mio consiglio
Voi che di corte seguite la traccia:
Se a la ventura non date di piglio,
Ella si turba e voltavi la faccia:
Allor convien tenere alzato il ciglio,
Nè si smarrir per fronte che minaccia,
E chiudersi le orecchie al dir d'altrui,
Servendo sempre e non guardare a cui.

2

A che da voi fortuna è biastemmata,
Che la colpa è di lei, ma il danno è vostro?
Il tempo avviene a noi solo una fiata,
Come al presente nel mio dir vi mostro,
Perchè essendo Morgana addormentata
Presso a la fonte nel fiorito chiostro,
Non seppe Orlando al ciuffo dar di mano,
Ed or la segue pel deserto invano,

3

Con tanta pena e con fatiche tante,
Che ad ogni passo convien che si sforza:
La fata sempre fugge a lui davante,
A le sue spalle il vento si rinforza,
E la tempesta che sfronda le piante
Giù diramando fin sotto la scorza:
Fuggon le fiere e il mal tempo le caccia,
E par che il ciel in pioggia si disfaccia.

4

Ne l'aspro monte, e nei valloni ombrosi
Condotto è il conte in perigliosi passi:
Calano rivi grossi e ruinosi,
Tirano giù le ripe arbori e sassi,
E per quei boschi oscuri e tenebrosi
S'odono alti rumori e gran fracassi,
Però che 'l vento e 'l tuono e la tempesta
Da le radici schianta la foresta.

5

Pur segue Orlando e fortuna non cura,
Chè prender vuol Morgana a la finita;
Ma sempre cresce sua disavventura.
Ecco una dama di una grotta uscita,
Pallida in faccia e magra di figura,
Che di color di terra era vestita,
Prese un flagello in mano aspero e grosso,
Battendo a sè le spalle e tutto il dosso.

6

Piangendo si battea quella tapina,
Sì come fosse astretta per sentenza
A flagellarsi da sera e mattina:
Turbossi il conte a tal apparïscenza,
E domandò chi fosse la meschina:
Ella rispose: Io son la Penitenza,
D'ogni diletto e d' allegrezza cassa,
E sempre seguo chi ventura lassa.

7

E però vengo a farti compagnia
Poichè lasciasti Morgana nel prato,
E quanto durerà la mala via,
Da me sarai battuto e flagellato,
Nè ti varrà l'ardire o vigoria
Se non sarai di pazïenza armato.
Presto rispose il figlio di Milone,
La pazïenza è pasto da poltrone:

8

Nè ti venga talento a farmi oltraggio,
Chè pazïente non sarò di certo;
Se a me fai onta, a te farò dannaggio;
E se mi servi ancor n'avrai buon merto:
Dico di accompagnarmi nel vïaggio
Dov' io cammino per questo diserto.
Così parlava Orlando, e pur Morgana
Da lui tuttavia fugge, e si allontana.

9

Onde lasciando mezzo il ragionare
Dietro a la fata si pose a seguire,
E nel suo cor si afferma a non mancare,
Sin che vinca la prova, o di morire;
Ma l'altra, di cui mo v' ebbi a contare
Qual per compagna s'ebbe a profferire,
S'accosta a lui con atti sì villani,
Che di cucina avrian cacciati i cani.

10

Perchè giungendo col flagello in mano
Sconciamente di dietro lo battia.
Forte turbossi il senator romano,
E con mal viso verso lei dicia:
Già non farai, ch' io sia tanto villano,
Ch'io tragga contra a te la spada mia,
Ma se a la treccia ti dono di piglio,
Io ti trarrò di sopra al cielo un miglio.

11

La dama, come fuor di sentimento,
Nulla risponde e dàgli un'altra volta ;
Il conte, a lei voltato in mal talento,
Le mena un pugno a la sinistra golta ;
Ma, come giunto avesse a mezzo il vento,
Ovver nel fumo o ne la nebbia folta,
Via passò il pugno per mezzo la testa,
D'un lato a l'altro, e cosa non l'arresta.

12

Ed a lei nuoce quel colpo nïente,
E sempre intorno il suo flagello mena;
Ben si stupisce il conte ne la mente,
E, ciò vedendo, non lo crede a pena:
Ma pur, sendo battuto e d'ira ardente,
Raddoppia pugni e calci con più lena.
Qui sua possanza e forza nulla vale,
Come pestasse l'acqua nel mortale.

13

Poi che buon pezzo ha combattuto in-[vano
Con quella dama, che un'ombra sembra-[va,
Lasciolla al fine il cavalier soprano,
Chè tuttavia Morgana se ne andava,
Onde prese a seguirla a mano a mano:
Ora quest'altra già non dimorava,
Ma col flagello intorno lo ribuffa:
Egli si volta e pur con lei s'azzuffa.

14

Ma, come l'altra volta, il franco conte
Toccar non puote quella cosa vana,
Onde lasciolla ancora e per il monte
Si pose al tutto a seguitar Morgana;
Ma sempre dietro con oltraggio ed onte
Forte lo batte la dama villana :
Il conte, che ha provato il fatto a pieno,
Più non si volta, e va rodendo il freno.

15

Se a Dio piace, dicea, non al demonio
Ch'io abbia pazïenza, ed io me l'abbia,
Ma siami tutto il mondo testimonio,
Che io la trangujo con sapor di rabbia.
Qual frenesia di mente o quale insonio
M'ha qua giuso condotto in questa gabbia?
Dove entrai io qua dentro, o come e [quando ?
Son fatto un altro, o sono ancor Orlando?

16

Così diceva, e con molta ruina
Sempre seguia Morgana il cavaliero :
Fiacca ogni bronco ed ogni mala spina,
E lascia dietro a sè largo il sentiero,
Ed a la fata molto si avvicina,
E già di averla presa è il suo pensiero,
Ma quel pensiero è ben fallace e vano,
Perocchè presa, ancor scampa di mano.

17

Oh quante volte le dette di piglio
Ora ne' panni ed or ne la persona,
Ma il vestimento, ch'è bianco e vermiglio,
Ne la speranza presto l'abbandona !
Pur una volta rivolgendo il ciglio,
Come Dio volse e la ventura buona,
Volgendo il viso quella fata al conte,
Lui ben la prese al ciuffo de la fronte.

18

Allor cangiossi il tempo, e l'aria scura
Divenne chiara, e il ciel tutto sereno,
E l'aspro monte si fece pianura,
E dove prima fu di spine pieno,
Si coperse di fiori e di verdura;
E 'l flagellar de l'altra venne meno,
La qual, con miglior viso che non suole,
Verso del conte usava tal parole :

19

Attienti, cavaliero, a quella chioma,
Che ne la mano hai volta di ventura,
E guarda d'aggiustar sì ben la soma,
Che la non caggia per mala misura.
Quando costei par più quieta e doma,
Allor del suo fuggire abbi paura,
Chè ben resta gabbato chi le crede,
Perchè fermezza in lei non è, nè fede.

20

Così parlò la dama scolorita,
E dipartissi al fin del ragionare:
A ritrovar sua grotta se n'è gita,
Ove si batte e stassi a lamentare;
Ma il conte Orlando l'altra avea gremita,
Com'io vi dissi, e senza dimorare,
Or con minaccie, or con parlar soave,
De la prigion domanda a lei la chiave.

21

Ella, con riso e con falso sembiante,
Diceva: Cavaliero, al tuo piacere
Son quelle genti prese tutte quante,
E me con seco ancor potrai avere;
Ma sol di un figlio del re Manodante
Ti prego, che mi vogli compiacere,
O menami con seco, o quel mi lassa,
Chè senza lui serìa di vita cassa.

22

Quel giovenetto m' ha ferito il core,
Ed è tutto il mio bene e il mio desio,
Sì che io ti prego, per lo tuo valore,
Che hai tanto al mondo, e per lo vero Dio,
Se a dama alcuna mai portasti amore,
Non trar di quel giardin l'amante mio ;
Mena con teco gli altri, quanti sono,
Che a te tutti li lascio in abbandono.

23

Rispose il conte a lei: Io ti prometto
Se mi doni la chiave in mia balìa,
Qui teco resterà quel giovenetto,
Poi che averlo il tuo cor tanto desia ;
Ma non ti vo' lasciar, chè aggio sospetto
Di non tornar per quella mala via,
Ov' io son stato, e però, se 'l ti piace,
Dammi la chiave e lascierotti in pace.

24

Avea Morgana aperto il vestimento
Dal destro lato e dal sinistro ancora,
Onde la chiave, ch' è tutta d' argento
Trasse di sotto a quel senza dimora,
E disse: Cavalier d'alto ardimento,
Vanne a la porta e sì destro lavora,
Che non si rompa quella serratura,
Perchè cadresti ne la tomba scura.

25

E teco insieme tutti i cavalieri,
Sì che saresti in eterno perduto,
Chè trarti quindi non saria mestieri,
Nè l'arte mia varrebbe nè altro aiuto.
Per questo entrato è il conte in gran pen-
[sieri,
Di poi che per ragione avea veduto,
Che mal si trova alcun sotto la luna,
Che adopri ben la chiave di fortuna.

26

Tenendo al ciuffo tuttavia Morgana,
Verso il giardino al fin si fu inviato,
E traversando la campagna piana,
A l'alta porta fu presto arrivato.
Con poco impaccio la serraglia strana
Aperse come piacque a Dio beato,
Perchè qualunque ha seco la ventura,
Volta la chiave appunto per misura.

27

Già Brandimarte e il sir di Montalbano
E tutti gl'altri, che fur presi al ponte,
Avean veduto Orlando di lontano,
Che tenea presa quella fata in fronte;
Onde ogni Saracino e Cristïano
Ringraziava il suo Dio con le man gionte:
Or ciaschedun di uscir ben si conforta
Sentendo già la chiave ne la porta.

28

Da poi che aperto fu il ricco portello,
Tutta la gente uscitte al verde prato.
Il conte dimandò del damigello,
Che da Morgana era cotanto amato,
E vide il giovenetto bianco e bello,
Nel viso colorito e delicato,
Negli atti e nel parlar, dolce e giocondo,
E nome aveva Ziliante il biondo.

29

Costui rimase dentro lagrimando,
Vedendo tutti gli altri indi partire,
E benchè ne dolesse al conte Orlando,
Pur sua promessa volle mantenire;
Ma ancor tempo sarà che sospirando,
Si converrà del servigio pentire,
E forza gli sarà tornare ancora,
Per trar del loco il giovenetto fuora.

30

Ivi lasciandol, gli altri tutti quanti
Uscirno del giardino a la ventura.
Facea quel bel garzone estremi pianti,
E biastemmava sua disavventura.
Or a la porta che io dissi davanti,
Che ritornava ne la tomba scura,
Entrarno tutti, e 'l conte andava prima;
Montâr la scala e presto furo in cima.

31

E dentro a l'altra porta eran passati,
Ove sta ne la piazza il gran tesoro,
E 'l re che siede, e gli altri fabbricati
Di rubini e diamanti e perle ed oro.
Tutti color, che furo imprigionati,
Miravan con stupore il gran lavoro;
Ma non ardisce alcun porvi la mano,
Temendo incanto o qualche caso istrano.

32

Ranaldo, che non sa che sia dottanza,
Prese una sedia, che è tutta d'ôr fino,
Dicendo: Questa io vo'portare in Franza,
Chè io non feci giammai più bel bottino:
A' miei soldati io donerò prestanza,
Poi non affido amico nè vicino,
O prete, o mercatante, o messaggiero:
Qualunque io trovi io manderò leggiero.

33

Il conte gli dicea che era viltate
A girne carco a guisa di somiero.
Disse Ranaldo: E' mi ricordo un frate,
Che predicava, ed era suo mestiero
Contar de l'astinenza la bontate,
Mostrandola a parole di leggiero,
Ma egli era sì panciuto e tanto grasso,
Che a gran fatica potea trarre il passo.

34

E tu fai nel presente più, nè meno,
E drittamente sei quel fratacchione
Che lodava il digiuno a corpo pieno,
E sol ne l'ocche avea divozïone:
Carlo ti dona sempre senza freno,
E datti il papa gran provvisïone,
Ed hai tante castella e ville tante,
E sei conte di Brava e sir d'Anglante.

35

Io tengo un monte poverello appena,
Altro al mondo non ho che Montalbano,
Onde ben spesso non trovo da cena [no.
S'io non discendo a procacciarne al pia-
Quando ventura o qual cosa mi mena,
Ed io m'aiuto con ciascuna mano, [gna
Perchè io mi stimo, che 'l non sia vergo-
Pigliar la roba, quando la bisogna.

36

Così parlando giunsero al portone,
Ch'era l' uscita fuor di quella piaccia.
Quivi un gran vento dette al fio di Amone
Dritto nel petto e per mezzo la faccia
E dentro il pinse, a gran confusïone,
Lungi a la porta più di venti braccia,
Quel vento agli altri non tocca nïente,
E sol Ranaldo è quel che il fiato sente.

37

Lui salta in piede, e pur torna a la por- [ta;
Ma, come giunto fu sopra a la soglia,
Di nuovo il vento a dietro lo riporta,
Soffiandolo da sè come una foglia.
Ciascun degli altri assai si disconforta,
E sopra tutti Orlando avea gran doglia,
Però che di Ranaldo temea forte,
Ch'ivi non resti o riceva la morte.

38

Il fio di Amone, senz'altro spavento,
Pone giù l'ôr e ritorna a l'uscita;
Passa per mezzo, e più non soffia il ven-
E via poteva andare a la pulita; [to,
Ma lui portar quell'oro avea talento,
Per dar le paghe a sua brigata ardita;
Ben che più volte sia provato invano,
Pur vuol portarlo in tutto a Montalbano.

39
Ma, poi che indarno assai fu riprovato,
Nè carco puote uscir di quella tomba,
Trasse la sedia contra di quel flato,
Che da la porta a gran furia rimbomba:
La sedia d'ôr, di cui sopra ho parlato,
Sembrava un sasso uscito d'una fromba:
Ben che è seicento libbre o poco manco:
Cotanta forza avea quel baron franco.

40
Trasse la sedia, com' io vi ragiono,
Credendola gettar del porton fore,
Ma il vento furïoso in abbandono
La spinse a dietro con molto rumore.
Gli altri a Ranaldo tutti intorno sono,
E ciaschedun lo priega per suo amore,
Ch'egli esca fuor con essi di prigione,
Lasciando l'oro e quella fatagione.

41
Sicchè a la fine abbandonò l'impresa,
E con questi altri de la porta usciva.
Era la strada un gran miglio distesa,
Sinchè a la scala del petron s'arriva,
Ed è tre miglia la malvagia ascesa;
Sempre montando per la pietra viva,
E con gran pena uscirno al ciel sereno,
In mezzo a un prato di cipressi pieno.

42
Ciascun conobbe incontinente il prato
E li cipressi e 'l ponte e la riviera,
Ove stava Aridano il disperato,
Ma quivi nel presente più non era,
Anzi è nel fondo di un colpo tagliato
Da cima al capo insino a la ventrera,
E più non tornerà suso in eterno:
Là giuso è il corpo, e l'anima a l'inferno.

43
Quivi eran l'armi di ciascun barone
Ne' verdi rami d'intorno distese:
Roverse le avea poste quel fellone,
Per far la lor vergogna più palese.
Ranaldo incontinente, poi Dudone,
E poi ciascun degl'altri le sue prese,
E tutti quanti si furno guarniti
De' loro arnesi i cavalieri arditi.

44
Tutti quei gran baroni e re pagani,
Che furno presi a l'incantato ponte,
Ne andarno chi vicini, e chi lontani,
Ma prima molto ringraziarno il conte,
E sol restarno quivi i Cristïani,
Ove Dudone, con parole pronte,
Espose, che Agramante e sua possanza
Eran guarniti per passare in Franza.

45
E come lui, mandato da Carlone,
Avea cercate diverse contrade
Per ritrovar lor due franche persone,
Ch'erano il flor di corte e la bontade,
E per condurli, com' era ragione,
A la difesa di cristianitade;
Ciò di Ranaldo diceva e di Orlando,
Ed a lor proprio lo venia contando.

46
Ranaldo incontinente si dispose,
Senz'altra indugia, in Francia ritornare;
Il conte Orlando a Dudon non rispose,
Ma stette un pezzo e tacito a pensare,
Chè il core ardente e le voglie amorose
Nol lasciavan sè stesso governare:
L'amor, l'onore, il debito e 'l diletto
Facean battaglia dentro dal suo petto.

47
Ben lo stringeva il debito e l'onore
Di ritrovarsi a la reale impresa,
E tanto più ch' egli era senatore,
E campïon de la romana Chiesa: [re,
Ma quel che vince ogn'uom, io dico Amo-
Gli avea di tal furor l'anima accesa,
Che stimava ogni cosa una vil fronda,
Fuor che vedere Angelica la bionda.

48
Nè dir sapria, che scusa ritrovasse,
Ma da' compagni si fu dispartito,
E non stimar che Brandimarte il lasse,
Tanto l' amava quel barone ardito.
Or di lor due convien che oltra mi passe,
Perchè io vo' raccontare a qual partito
Ranaldo ritornasse a Montalbano:
Lunga è l'istoria ed il cammin lontano.

49
E prima cercherà molte contrade,
Strane avventure e diversi paesi;
Ma il tutto contaremo in brevitade;
E con tal modo, che saremo intesi;
E mostraremo il pregio e la bontade
Di Iroldo e di Prasildo, i due cortesi,
La possa di Dudone, il baron saldo,
Che tutti son compagni di Ranaldo.

50
Erano a piedi quei quattro baroni
Di piastre e maglia tutti quanti armati:
Perduti aveano al ponte i lor ronzoni
Quando nel lago furon traboccati,
Onde ridendo, e con dolci sermoni,
Tra lor scherzando, si furno invïati,
E la fatica de la lunga via
Minor lor pare essendo in compagnia.

51
Ed era già passato il quinto giorno,
Poi che lasciaron quel loco incantato,
Quando da lunge odir sonare un corno
Sopra ad un castello alto e ben murato.
Nel monte era il castello, e poi d'intorno
Avea gran piano, e tutto era di un prato:
Intorno il prato un bel flume circonda:
Mai non si vide cosa più gioconda.

52
L'acqua era chiara a maraviglia e bella,
Ma non si può vadar, tanto è corrente;
A l'altra ripa stava una donzella
Vestita a bianco, e con faccia ridente,
Sopra a la poppa d'una navicella.
Diceva: O cavalieri, o bella gente,
Se vi piace passare, entrate in barca,
Però che altrove il flume non si varca.

53
I cavalier che avean molto desire
Di passar oltre e prender suo vïaggio,
La ringraziarno di tal proferire,
E travargano il fiume a quel passaggio.
Disse la dama nel lor dipartire:
Da l' altro lato si paga il pedaggio,
Nè mai di quindi uscir si può, se prima
A quella rôcca non salite in cima.

54 [scende,
Perchè quell' acqua che qua giù di-
Vien da due fonti da quel poggio altano,
E da l'un lato a l'altro si distende
Tanto, che cinge intorno questo piano.
Sì che uscir non si può chi non ascende
A far prima ragion col castellano,
Ove bisogna avere ardita fronte:
Eccovi lui, che fuora esce del ponte.

55
Così dicendo, li mostrava a dito
Una gran gente che del ponte usciva:
Alcun de' nostri non fu sbigottito;
La gente armata sopra 'l piano arriva.
Ranaldo è avanti, il cavaliero ardito,
E ben ciascun de gli altri lo seguiva:
Con le spade impugnate e scudi in brac-
[cio,
Ben si apprestarno uscir di tale impaccio.

56
Era tra quella gente un bel vecchione,
Che a tutti gli altri ne venia davante
Senza arme indosso sopra a un gran
[ronzone:
Costui, con voce quieta e buon sembiante,
Disse: Sappiate voi, gentil persone,
Che questa è terra del re Manodante,
Ove ora entraste, e non potreste uscire,
Se non voleste un giorno a lui servire.

57
E quel servigio è di cotal maniera,
Qual io vi conterò se mi ascoltati:
Ove discende al mar questa riviera
Son due castelli a un ponte edificati:
Ivi dimora una persona fiera,
Che molti cavalieri ha dissipati:
Balisardo si appella quel gigante,
Malvagio, incantatore e negromante.

58
Re Manodante lo vorria prigione,
Perchè al suo regno ha fatto assai dan
[naggio,
Ed ha ordinato che ciascun barone,
Che varca al passo di quel bel rivaggio,
Prometta stare un giorno a paragone,
Fin che sia preso o prenda quel mal-
[vaggio;
Onde anche a voi là giuso convien gire,
O in questo prato di fame morire.

59
Disse Ranaldo: Là vogliamo andare,
Nè andiamo cercando altro che battaglia,
Ed io questo gigante vo' pigliare,
E manco il stimo che un fascio di paglia,
E incanti incanti pur se sa incantare,
Che non troverà verso che gli vaglia:
Or facci pur guidar via senza tardo,
Sì che io mi azzuffi a questo Balisardo.

60
Il castellano, senz' altra risposta,
Chiamò la dama di bianco vestita,
Ed a lei disse: Fa che senza sosta
Tu porti al ponte questa gente ardita.
Ella ben presto a la ripa s'accosta,
E, sorridendo, i cavalieri invita
Ad entrar ne la nave piccolina:
Lor saltâr dentro, e lei giuso cammina.

61
Giù per quell'acqua, come una saetta,
Fu giù la barca dal fiume portata,
Di qua di là girando l'isoletta,
Pur si piegarno al mar l'ultima fiata;
Là dove del gran ponte ebber vedetta,
Che avea tra due castella alta murata,
E sopra a l'arco di quella gran foce
Sta Balisardo, il Saracin feroce.

62 [ponte
Proprio un fusto di torre a mezzo il
Sembrava quel pagan, di cui ragiono,
Barbuto in faccia, e crudo ne la fronte,
Il grido di sua voce parea un trono.
Convien che altrove il tutto vi racconte,
Perchè al presente al fin del canto sono:
Ne l'altro conterò tal maraviglia,
Ch'altro nel mondo a quella non simiglia.

CANTO X.

Argomento.

Prasildo, Iroldo, Rinaldo e Dudone,
Quei due per forza, e questi per inganno,
Dopo fiera battaglia, ognun prigione
Riman di Balisardo il fier tiranno.
Orlando conte figlio di Milone,
E Brandimarte vêr d'Albracca vanno,
Trovan Marfisa andar dietro a Brunello,
Che le ha involato il brando ricco e bello.

1

Se onor di corte e di cavalleria
Può dar diletto a l'animo virile,
Ben vi diletterà l'istoria mia,
Gente leggiadra nobile e gentile,
Che seguite ardimento e cortesia,
La qual mai non dimora in petto vile.
Venite ed ascoltate in questo canto
De li antichi baroni il pregio e il vanto.

2

Tiratevi davanti, ed ascoltate
Le eccelse prove de' buon cavalieri,
Che avean cotanto ardire e tal bontate
Che ne' perigli divenian più fieri.
Vince ogni cosa l'animositate,
E la fortuna aiuta volentieri
Qualunque cerca d' aiutar sè stesso,
Come veduto abbiam esempio spesso.

3

E nel presente dico di Ranaldo,
Che, essendo a pena d'un periglio uscito,
A sottentrare a l'altro era più caldo,
Nè si fu per incanto sbigottito,
Benchè Aridano, il Saracin ribaldo,
L'avesse già per tale arte schernito:
Con Balisardo or torna al paragone,
Spregiando incanto ed ogni fatagione.

4

Com'io vi dissi nel canto passato,
Là giù per l'acqua il paladin sicuro
A la foce del fiume fu portato,
Ove tra' due castelli è lo gran muro;
E come vide quel dismisurato,
Che sopra il ponte, con sembiante scuro,
Strideva in voce di tanta ruina,
Che ne tremava il fiume e la marina,

5

Ciascun di quei baron, che l'han veduto,
Di azzuffarsi con lui prese disio,
Benchè fusse tant' alto e sì membruto,
E nel sembiante sì superbo e rio.
Sopra l'arco del ponte era venuto
Quel maledetto e spregiator di Dio,
Sol per veder chi fosse questa gente
Che già calava per l'acqua corrente.

6

Quando la dama il vide da lontano,
Pallida in viso venne come terra,
E dal timone abbandonò la mano,
Tanta paura l'animo le afferra;
Ma Dudon franco e il sir di Montalbano
E gl'altri due che han voglia di far guerra,
Lasciâr la dama nè morta nè viva,
E fuor di barca uscirno in su la riva.

7

Lunge al primo castel forse un'arcata
Smontarno a terra i franchi campïoni,
E, camminando, giunsero a l' entrata,
Che avea tre porte e grossi torrïoni;
Ma dentro non appare anima nata,
Giù ne la strada o sopra nei balconi:
Senza trovar persone, andarno avante,
Fino al gran ponte, e quivi era il gigante.

8

Entro li due castelli il fiume corre:
L'arco del ponte sopra a lui voltava,
Ed avea ad ogni lato un' alta torre:
In mezzo Balisardo a punto stava;
Nè si potrebbe a sua persona apporre,
Nè a l' armatura che indosso portava:
Gigante non fu mai di miglior taglia,
Coperto è a piastra ed a minuta maglia.

9

Forbite eran le piastre e luminose,
E questa maglia rilucente d'oro,
Con tante perle e pietre prezïose,
Che 'l mondo non avea più bel tesoro.
Ora torniamo a le genti animose,
Dico a' nostri baron, che ognun di loro
Volonteroso e d' animo più fiero,
Vuole azzuffarsi ed essere il primiero.

10

Ma in fine Iroldo ottenne il primo loco,
E fu percosso dal gigante e preso;
E Prasildo ancor lui pur durò poco,
E fu nel fine a Balisardo reso.
Or ben sembrava il buon Ranaldo un foco,
Tanto di sdegno e di dolor s'è acceso;
Ma quel gigante ne menò prigioni
Di là dal ponte i dui franchi baroni.

11
Poi tornò fuora, squassando il bastone,
E minacciando, pugna addimandava.
Allor si mosse il franco flo di Amone,
E con ruina addosso a lui n'andava;
Ma avanti inginocchion stava Dudone,
E per mercede e grazia dimandava
Di gir primo di lui nel ponte avante,
A far battaglia contra a quel gigante.

12
Ranaldo consentì mal volentiera,
Ma pur non seppe a' suoi preghi disdire:
Questa baruffa s'è d'altra maniera
Che le passate, e d'un altro ferire,
Nè passerá la cosa sì leggiera,
Come le due davanti, vi so dire,
Però che 'l giovenetto di cui parlo
È di gran pregio ne i baron di Carlo.

13
Turpin loda Dudone in sua scrittura,
Tra' primi cavalier di quella corte:
E' quasi era gigante di statura,
Destro, leggiero, a maraviglia forte;
E con sua mazza poderosa e dura
A molti Saracin diede la morte;
Ma poi di tal bontà si dava il vanto,
Ch' era appellato in sopranome il Santo.

14
Or sopra il ponte il campïon si caccia,
Di piastre e maglia armato e ben coperto,
E Balisardo il forte scudo imbraccia,
Come colui che è di battaglia esperto.
L'uno e l'altro di loro avea la maccia,
Sì che un bel gioco cominciâr di certo,
Menando botte con sì gran fracasso,
Che 'l fiume risonava al fondo basso.

15
Feritte a lui Dudon sopra la testa,
E ruppe il cerchio a quell'elmo forbito,
E fu il gran colpo di tanta tempesta
Che Balisardo cadde sbalordito.
Dudon mena a due mani, e non s'arresta
Sopra il pagano, il giovenetto ardito:
Giunse lo scudo ch' è d'argento fino;
Tutto l'aperse il franco paladino.

16
Ma come fusse dal sonno svegliato
Per l' altro colpo, il Saracino altiero
Salta di terra, e subito è drizzato,
Ed a la zuffa ritornò primiero:
Mena a Dudone, e giunselo al costato
Col suo baston, che già non è leggiero,
Anzi è ben cento libbre e più di peso:
Cadde a la terra il giovene disteso.

17
Per quel gran colpo andò Dudone a [terra,
E non poteva trarre il fiato a pena,
Ma non per questo abbandonò la guerra,
Come colui che avea superchia lena.
Presto si rizza e la sua mazza afferra;
Sopra de l'elmo a Balisardo mena,
E la farsata al capo ben gli accosta,
Poi che adocchiato ha sempre quella [posta.

18
Sempre a la testa toccava Dudone,
Sopra a le tempie, in fronte e ne la faccia;
E quel menava ancora il suo bastone,
Or sopra al collo, or sopra ambe le brac- [cia.
Risona il cielo a la cruda tenzone,
E par che 'l mondo a foco si disfaccia:
Quando l'un l'altro ben fermo si arriva,
Tra ferro e ferro accende flamma viva.

19
Tira Dudone addosso a quel malvaso,
Sopra il frontale ad ambe man il tocca:
Rompe ad un colpo tutto quanto il naso,
E ben tre denti gli cacciò di bocca:
Senza sapone il mento gli ebbe raso,
Perchè la barba al petto gli dirocca,
E menò il tratto sì dolce e leggiero,
Che seco trasse il ciuffo tutto intiero.

20
Quando si vide il falso Balisardo
D'una percossa tanto danneggiare,
Poi che il franco Dudone è sì gagliardo,
Che a sua prodezza non potea durare,
Verso l'altro castel fece riguardo,
E prestamente s'ebbe a rivoltare:
Getta il bastone, e 'l scudo in terra lassa,
E per il ponte via fuggendo passa.

21
Segue Dudone e nel castel si caccia,
Chè non temeva il gioven altro scorno:
Come fu dentro, giunse entro una piaccia,
Edificata di colonne intorno,
Con volte alte e dorate in ogni faccia;
Il suol di sotto è di marmoro adorno:
Nè persona si vede in verun lato,
Fuor che 'l gigante che è già disarmato.

22
Posto avea l'armi e i panni il fraudo- [lente,
E tutto quanto ignudo si mostrava,
Ed avea il collo e il capo di serpente,
Il resto a poco a poco tramutava:
Ambe le braccia fece ale patente,
E l'una gamba e l'altra si avvinghiava,
E fersi coda, e poi d'ogni gallone
Uscirno branche armate a grande on- [ghione.

23
Mutato, com'io dico, a poco a poco
Tutto era drago il perfido gigante,
Gittando per l'orecchie e bocca foco,
Con tal rumore e con flaccole tante,
Che le muraglie intorno di quel loco
Pareano incese a fiamma tutte quante:
Ben potea fare a ciaschedun paura,
Perchè era grande e sozzo oltra misura.

24
Ma non smarritte la persona franca
Del giovenetto, degno d'ogni loda:
Viensene il drago e nel scudo lo branca
E per le gambe volta la gran coda,
Sì che prendendo intorno ciascun'anca,
Giù per le coscie, insino ai piè l'annoda!
Non si spaventa per questo Dudone:
Getta la mazza e prende quel dragone.

25

Nel collo il prese, appresso de la testa,
Ad ambe mani, e sì forte l'afferra,
Che a quella bestia ch'è tanto robesta,
Il fiato quasi e l'anima gli serra;
Da sè lo spicca e poi con gran tempesta
Lo gira ad alto e trallo in su la terra,
Ch'era la strada a pietra marmorina:
Sopra vi batte il drago a gran ruina.

26

Là dove giunse, si aperse la piaccia,
Tutto si fesse il marmo da quel lato,
Sotto la terra il serpente si caccia,
Benchè di fuora subito è tornato;
Ma già cangiata avea persona e faccia,
Ed era istra..amente trasformato, [le:
Che'l busto ha d'orso, e'l capo di cinghia-
Mai non si vide il più crudo animale.

27

Fatto avea il capo di porco salvatico
Costui, che in ogni forma sapea vivere,
E' non saria poeta nè grammatico,
Che lo sapesse a punto ben descrivere.
Ora ben che di ciò poco sia pratico, [re:
Dal muso al piè convien che tutto il live-
Poi che io cominciai sua forma a dire
Com'era fatto, vi voglio seguire.

28

[dente,
Lungo due palmi avea ciaschedun
E gli occhi accesi d'una luce rossa;
Peloso 'l busto ha d'orso veramente,
Con le zampe adunghiate e di gran possa;
La coda ritenuta ha di serpente,
Sei braccia lunga ed abbastanza grossa:
L'ale avea grandi e la testa cornuta:
Più strana bestia mai non fu veduta.

29

[netto,
Venne mugghiando addosso al giove-
Nè lui per tema le spalle rivolse,
Ma ben coperse con lo scudo il petto,
E prestamente in man sua mazza tolse.
Or giunse il negromante maledetto,
E con le corna ne lo scudo il colse;
Tutto lo spezza, e rompe maglie e piastre,
E lui disteso abbatte in su le lastre.

30

Subitamente si fu rilevato,
Sì come cadde il giovenetto franco;
Ma quel malvagio, ch'era tramutato,
Per lo traverso lo ferì nel fianco,
E con un dente il giunse nel costato
Sì che gli fece il fiato venir manco:
Il fiato venne manco e crebbe l'ira,
Alza la mazza ad ambe mani, e tira.

31

Sopra del capo a l'animal diverso
Tira sua mazza il paladino adorno;
Dal destro lato il giunse di roverso,
E con fracasso manda a terra un corno,
Or ben si tiene Balisardo perso,
E per la loggia va fuggendo intorno;
Per le colonne, e d'intorno a la piazza
Ne va fuggendo, e il buon Dudone il
[cazza.

32

Battendo l'ale basso basso giva,
Nè mai spiccava da terra le piante;
Così fuggendo a la marina usciva
Fuor del castello, ed ecco in quell'istante
Un'alta nave dentro al porto arriva:
Sopra di quella il falso negromante
Fu prestamente d'un salto passato,
E Dudon dentro, edègli sempre a lato.

33

Sopra la nave, qual ch'io v'ho contato,
Proprio a la prora stava un laccio teso,
Ove Dudone, entrando, fu incappato,
Nè so a qual modo subito fu preso,
E per ambe le braccia incatenato,
Sotto la poppa fu posto di peso
Da molti marinari e dal parone:
Or più di lui non dico, ch'è prigione.

34

Di Balisardo voglio raccontare,
Che ne la forma sua presto tornò,
E fece il giovenetto disarmare,
Poi di quell'armi tutto si addobbò.
Proprio Dudone a la sembianza pare,
Prese la mazza e il suo baston lasciò,
E sì cambiò la voce e la fazione,
Che ognun direbbe: egli è proprio Du-

35

[done.
Con tal fazione il perfido ribaldo
Passò il primo castello, e nel secondo
Vicino al ponte ritrovò Ranaldo,
Che l'aspettava irato e furibondo;
Ma come il vide il dimandò di saldo,
Se Balisardo avea tratto del mondo,
Perchè lui crede senz' altra mancanza
Ch' ei sia Dudone a l'arme e a la sem-

36

[bianza.
E quel rispose: Il gigante è fuggito,
Ed io gli ho dato tre miglia la caccia;
Prima l'aveva nel capo ferito,
E rotto il muso e 'l mento con la faccia;
Fuor de la rôcca l'ho sempre seguito,
Fino ad un fiume largo cento braccia·
Dentro a quell'acqua si gettò il malvaso,
Ove ogni altro che lui saria rimaso.

37

Ma non ti sapria dir per qual ragione
A l'altra ripa lo vidi passato,
Là dove stava Iroldo ch'è prigione,
E Prasildo, che appresso era legato.
Ambi gli vidi sotto al padiglione,
Là dove Balisardo era fermato;
Ma non mi dette il core a trapassare
L'acqua, che al corso una ruina pare.

38

Ranaldo non lasciò più oltra dire,
Ma sopra il ponte subito è passato,
A lui dicendo: Io voglio anzi morire,
Che vivo rimaner vituperato;
Nè mai nel mondo si potrà sentire,
Che io abbia un mio compagno abban-
[donato,
Sì come tu facesti, uomo da poco,
Che temi l'acqua: or che faresti al foco?

39
Mostrò il gigante in forma di Dudone
Forte adirarsi per queste parole,
Onde rispose: Pazzo da bastone,
Che sempre a la tua vita fosti un fole,
E stimi esser tenuto un campïone,
Con questo tuo cianciare; altro ci vuole,
Che per sè stesso tenersi valente,
Stimando gli altri poco e da nïente.

40
Or vanne tu, che io non voglio venire,
E varca il fiume, poi che sai natare.
Ranaldo, non curando del suo dire,
Subitamente il ponte ebbe a passare.
Lascialo Balisardo alquanto gire,
Mostrando a quella porta riposare;
Poi di nascosto il falso malandrino
Per dargli morte prese il mal cammino.

41
Per l'altra strada lui giunse improvviso,
E ferì del bastone ad ambe mano;
Nè già se gli mostrò davanti al viso,
Anzi a le spalle il perfido villano,
E ben credette d'averlo conquiso,
E ruinarlo a quel sol colpo al piano;
Ma lui, che avea possanza smisurata,
Non andò a terra per quella mazzata.

42
Anzi si volse, e con voce cortese,
Dicea: Fanciullo, ora che credi fare?
S' io non guardassi al tuo padre Danese,
Sotto la terra ti farebbi entrare;
Vanne in malora e cerca altro paese.
Così dicendo, s'ebbe a rivoltare;
Ma nel voltarsi, il Saracin fellone
Sopra la coppa il giunse del bastone.

43
Ranaldo s'avvampò nel viso d'ira,
E disse: Testimonio il ciel mi sia,
Che contra al mio voler costui mi tira,
A dargli morte, sol per sua follia.
Così parlando, di pietà sospira,
Tanto lo stringe amore e cortesia,
Ben che dritta ragione e sua difesa
Lo riscaldasse a la mortale impresa.

44
Trasse Fusberta, e cominciò la zuffa
Con quel che crede ch'egli sia Dudone.
Or s'io vi conto, come si ribuffa
L'un con la spada e l'altro col bastone,
E tutti i colpi di quella baruffa,
Che ben durò cinque ore a la tenzone,
A raccontarvi tutto io staria tanto,
Che avrei finito questo e un altro canto.

45
Ma per conclusïon vi dico in breve,
Benchè il gigante sia di ardire acceso,
Ed abbia quel baston cotanto greve,
Ch'un altro non fu mai di cotal peso,
Pur a la fin come un uomo di neve
Sarebbe da Ranaldo morto o preso,
Se per incanto o per negromanzia
Non ritrovasse al suo scampo altra via.

46
Perchè in cento maniere Balisardo
Si tramutava per incantamento:
Fessi pantera con terribil guardo,
Ed altre bestie assai di gran spavento;
Tramutossi in ïena, in camel pardo,
E in tigre ch'è sì fiero e sì depento
E fe' battaglia in forma di grifone,
Di coccodrillo, e in mille altre fazione.

47
E dimostrossi ancor tutto di foco,
Qual sfavillava come di fornace:
Ranaldo, in cui dottanza non ha loco,
Saltò nel mezzo, il paladino audace,
E la rovente fiamma estima poco,
Ma con Fusberta tutta la disface,
E già trenta ferite ha quel pagano,
Ben che più volte è tramutato invano.

48
Alfin, tutto diserto e sanguinoso,
Fuor de la porta si pose a fuggire,
Or sendo uccello, or animal peloso,
E in tante forme ch' io non saprei dire.
Ranaldo sempre il segue furïoso,
Chè destinato è di farlo morire;
Già sono a la marina senza tardo,
Sopra a la nave salta Balisardo.

49
Da la ripa a la nave è poco spàccio:
Di un salto Balisardo fu passato;
E 'l fio di Amon, che non teme altro impaccio,
Dentro gli salta tutto quanto armato;
E ne l'entrata s'incappò nel laccio,
Ove Dudone prima fu pigliato:
Sue braccia e gambe avvinghia una catena;
Ben si dibatte invano e si dimena.

50
Non valse il dimenar chè preso fu
Da due poltron coperti di pidocchi,
E sotto poppa lo menarno giù
Là dove il sol non gli abbagliava gli occhi,
Tre oncie avrà Ranaldo, e non già più,
Di biscottella ch'è senza finocchi,
Vivendo a pasto come un Fiorentino,
Nè briaco sarà per troppo vino.

51
In cotal modo stette un mezzo mese
Incatenato per piedi e per mane
Con altre genti, che seco eran prese,
Dico i compagni e più persone strane,
Sinchè arrivarno a l'ultimo paese
Di Manodante, a l'isole lontane,
Ove furno alloggiati a una prigione
Prasildo, Iroldo, Ranaldo e Dudone.

52
Ben forte il guardïan dentro li serra,
Ma ciascuno avea prima dislegato;
Molta altra gente quivi eran per terra
Giacendo, e in piede, d'intorno e da lato;
Tra questi stava Astolfo d'Inghilterra,
Che pur da Balisardo fu pigliato,
E 'l modo a dir saria lunga novella,
Perchè lo prese in forma di donzella.

53

Quando partissi là dov'Aridano
Cadette con Ranaldo a quel profondo,
Lui con Bajardo e il destrier Rabicano
E con due dame andò cercando il mondo,
Sempre piangendo e sospirando in vano,
Poichè ha perduto il suo cugin giocondo;
E così camminando giunse un giorno
Ove al castello odì sonar il corno.

54

A quel castello, ov'era la riviera,
Che 'l verde piano intorno lo girava,
E quella dama, che era passaggiera,
Da Balisardo al ponte lo guidava:
Quivi fu preso per strana maniera,
Chè in forma di donzella lo gabbava;
Or non v'è tempo a raccontarvi il tutto,
Come in la nave al laccio fu condutto.

55

Però che mi conviene ora tornare
Al conte Orlando, qual, com'io contai,
Volse questi compagni abbandonare
Sol per colei che gli dona tal guai,
Che giorno e notte nol lassa posare,
E quel pensier non l'abbandona mai;
Ma sempre a rivederla lo ritira:
Sol di lei pensa e sol per lei sospira.

56

Con Brandimarte il franco paladino
A rivedere Angelica tornava,
E per contar, che strutto avea il giardino,
Ed esser presto s'altro comandava.
Al terzo giorno di questo cammino,
Che il sole a punto allora si levava,
Trovarno a lato a un fiume una pianura
Tutta di prato e di bella verdura.

57

Statevi queti, se volete odire
Di due, che ritrovarno in questo loco,
Che l'un sapea cacciar, l'altro fuggire;
A riguardarli mai non fu tal gioco.
Or chi fosser costoro io vi vo' dire,
Se vi ammentate de la istoria un poco,
Quando a Marfisa quel ladro Africano
Tolse, Brunello, il buon brando di mano.

58

E lei seguito l'ha fin a quel giorno,
E d'impiccarlo sempre lo minaccia:
Lui la beffava ognora con gran scorno,
E cento fiche le avea fatto in faccia.
A suo diletto la menava intorno;
Già sei giornate gli ha dato la caccia:
Esso, per darle più battaglia e pena,
Sol per gabbarla, dietro sè la mena.

59

Lui ben saria scampato di leggiero,
Chè a gran fatica pur l'avria veduto,
Però ch'egli era sopra quel destriero,
Che un altro non fu mai cotanto arguto.
Nè credo che a contarvi sia mestiero
Come l'avesse l'Africano avuto:
Allor che ad Albraccà si fu condotto,
A Sacripante lo involò di sotto.

60

Or, come io dico, sempre intorno giva,
Beffando con più scherni la regina;
E lei di mal talento lo seguiva,
Perchè pigliarlo al tutto si destina.
Trista sua vita se addosso gli arriva!
Chè lo fracasserà con tal ruina,
Che il capo, il collo, il petto e la corata
Tutte fian peste sol d'una guanciata.

61

A questa cosa sopraggiunse Orlando,
Com'io vi dissi, insieme e Brandimarte,
E l'uno e l'altro alquanto rimirando,
Senza fare altro, si trasser da parte.
Or, bei signori, a voi mi raccomando,
Compito ha questo canto le sue carte,
Ed io per veritate aggio compreso,
Che il troppo lungo dir sempre è ripreso.

CANTO XI.

Argomento.

La spada e il corno l'astuto Brunello
Fura ad Orlando, e via forte cammina,
Trova questo Origille, e, entro un battello,
Col compagno ir al mal ponte destina,
Ove è da Brandimarte l'empio e fello
Gigante ucciso con molta rovina;
Vanno per Manodante il re soprano,
E gli promettono dare Orlando in mano.

1

Gente cortese, che quivi d'intorno
Siete adunati sol per ascoltare,
Dio vi dia gioja a tutti, e ciascun giorno
Nostra ventura venga a migliorare;
Ed io, cantando, a raccontar ritorno
La bella istoria, e voglio seguitare,
Ov' io lasciai Marfisa sopra 'l piano,
Ch'è posta in caccia dietro a l'Africano.

2

Dietro a quel ladro, io dico di Brunello,
Che già dal re Agramante fu mandato,
Per involar d'Angelica l'anello:
Ma lui più fe' che non fu comandato,
Perchè un destriero il falso ribaldello
Di sotto a Sacripante avea levato,
Ed a Marfisa di man tolse il brando:
So che sapete il tutto, e come e quando.

3

E lei, che a maraviglia era superba,
Sì come già più volte avete inteso,
L'avea seguito in quel gran prato d'erba
Già da sei giorni, ed ancor non l'ha preso;
Onde di sdegno la donzella acerba
Si consumava ne l'animo acceso,
Poi che con tante beffe e tanto scorno
Le aggira il capo a quel giottone intorno.

4

Perchè fuggendo e mostrando paura,
Le stava avanti e non si dilungava,
Ed or, voltando per quella pianura,
Spesso a le spalle ancor se le trovava;
E per mostrar di lei più poca cura,
La giuppa sopra al capo ne voltava,
E poi s'alzava (intendetemi bene)
Mostrando il nudo sotto de le rene.

5

Il conte Orlando, che stava da parte,
E conosciuta avea prima Marfisa,
Mirando l'atto, ed esso e Brandimarte
Di quel giottone, insieme fer gran risa;
Ma la regina, per forza o per arte,
Pigliar pur vuol Brunello ad ogni guisa,
Per far di tanti oltraggi alfin vendetta:
E lui fuggendo sembra una saetta.

6

Fuggiva, spesso il capo rivoltando,
E truffava di lingua e de le ciglia:
Nel passar di traverso vide Orlando,
E di torgli qual cosa s'assottiglia.
L'occhio gli corse incontinente al brando,
Che fu già fatto con tal maraviglia
Da Falerina di Orgagna al giardino;
Brando nel mondo mai fu tanto fino.

7

Egli era bello e tutto lavorato
D'oro e di perle e di diamanti intorno·
Ben si sarebbe il ladro disperato,
Se avuto non avesse il brando adorno;
Subitamente sè trasse da lato;
Mai non si vide al mondo maggior scorno,
Chè 'l ladro passa e grida al conte: Ascolta,
Io torno per il corno a l'altra volta.

8

Del brando non s'avvide allora il conte,
Ma a la minaccia sol del corno attese.
Quel corno, di cui parlo, fu di Almonte,
Che il trasse a uno elefante in suo paese,
Poi lo perse morendo in Aspramonte,
Sì come io credo che vi sia palese,
Allor che Brigliadoro e Durindana
Acquistò Orlando sopra a la fontana.

9

Come la vita il conte l'avea caro,
Però lo prese prestamente in mano;
Ma non valse a tenerlo alcun riparo,
Tanto è malvagio quel ladro africano.
E benchè appunto io non sappia dir chiaro
Come passasse il fatto in su quel piano,
Pur vi concludo senza diceria
Che 'l ladro tolse il corno e fuggì via.

10

Benchè Marfisa l'ha sempre seguito,
Lui ne va via col corno e con la spata:
Quivi rimase il conte sbigottito,
Nè sa come la cosa sia passata:
Già di sua vista è quel ladro partito;
Con Marfisa a le spalle tutta fiata,
Nè lui nè Brandimarte ormai lo vede,
Nè lo posson seguir, chè sono a piede.

11
Onde biasmando tal disavventura,
Via se ne vanno, e non san che si fare:
Ciascuno aveva indosso l' armatura,
Che a piedi è mala cosa da portare.
Or, camminando per quella pianura,
Sopra di un fiume vennero arrivare:
Oltre a quell'acqua in un bel prato piano,
Stava una dama col destriero a mano.

12
Da l'altra riva, appunto ove si varca,
Era la dama del destrier discesa:
In mezzo il fiume sopra di una barca
Un' altra dama avea seco contesa:
Quella di là quest' altra molto incarca
Di biasmi, e di ogni inganno l'ha ripresa:
Perfida, a lei dicendo, a che cagione
M'hai qua passata a ponermi in prigione?

13
Altre parole usarno ancor tra loro,
Sì come l' una dama a l'altra dice.
Mentre che contendeano a tal lavoro,
Orlando giunse in su quella pendice,
Ed ebbe visto il destrier Brigliadoro,
Che già gli tolse quella traditrice,
Non so se avete a l' istoria il pensiero,
Quando Origille a lui tolse il destriero.

14
Quella Origille (che gia sopra 'l pino
Si stava impesa per le chiome al vento,
E poi, campata dal buon paladino,
Gli tolse Brigliadoro a tradimento;
Nè molto dopo d'Orgagna al giardino,
Ove fu l' opra de lo incantamento,
Di nuovo ancor la perfida villana
Gli tolse il buon destriero e Durindana)

15
Orlando quivi la trovò contendere
Con l'altra, come io ho detto pur mo.
Or, bei signor, voi dovete comprendere,
Che la fiumana, di cui parlato ho,
È quella ove Ranaldo volse scendere,
Con tre compagni e mai non ritornò,
Ma fu ad inganno ne la nave preso
Da Balisardo, come avete inteso.

16
Sì come il conte vide la donzella,
Che col destriero a l'altra ripa stava,
Amor di nuovo ancora lo martella,
Nè il doppio inganno più si rammentava,
Che gli avea fatto quell' anima fella;
Lui fuor di modo più ch' anzi l'amava:
Chiese di grazia a quella passaggiera,
Che per mercè lo varchi a la riviera.

17
Ed Origille, che conobbe il conte,
Ben si credette allora di morire:
Pallida viene ed abbassa la fronte,
E per vergogna non sa che si dire.
Intorno ha il fiume senza barca o ponte,
E giunta è in loco che non può fuggire;
Ma non bisogna a lei questa paura,
Chè Orlando l'ama fuor d'ogni misura.

18
E ben ne fece presto dimostranza,
Come a lei giunse con dolci parole:
Essa piangendo o facendo sembianza
(Sì come far ciascuna donna suole,)
Al conte dimandava perdonanza,
E tanto inviluppò frasche e viole,
Come colei che a frascheggiare era usa,
Che al suo fallire arritrovò la scusa.

19
Mentre che fu tra loro il ragionare
A la riviera sopra 'l verde piano,
Odirno ad alto un corno risonare
Del castelletto sopra al poggio altano;
E poi viderno al ponte giù calare,
E scendere a la costa, il castellano:
Senz' armi quel vecchione in arcion era,
Ma seco avea d'armati una gran schiera.

20
Come fu giunto, al conte fe' riguardo,
E salutollo assai cortesemente;
Poi, sì com' era usato, quel vecchiardo
Narrò la loro usanza e conveniente
Dal ponte, ove dimora Balisardo,
Qual consumato avea cotanta gente,
Com' era incantator falso e ribaldo,
E ciò che prima avea detto a Ranaldo.

21
Senza longare in più parole il fatto,
Giù per quel fiume Orlando fu portato,
E seco in nave Brandimarte adatto,
Ed Origille gli sedea da lato;
E volse il conte sopra ad ogni patto,
Che Brigliador ben fosse governato:
Il castellano il tolse a giuramento
Ciò promettendo; e 'l conte fu contento.

22
Giunti a la foce, ove il fiume entra in [mare,
E sotto il ponte ruinoso corre,
Già sopra l' arco Balisardo appare,
Che quasi pareggiava quella torre.
A questo punto assai sarà che fare,
Perchè tutto l' inferno a l' un soccorre,
E l' altro è sì gagliardo di natura,
Che uomo del mondo contro lui non dura.

23
Voi dovete, signori, aver a mente,
Com' era fabbricata la muraglia,
Ove si varca quell'acqua corrente:
Quivi discese Orlando a far battaglia.
Sopra a l' entrata non era altra gente,
Nè porta chiusa avanti, nè serraglia:
Poi che fu tutto quel castel passato,
Trovarno al ponte Balisardo armato.

24
Benchè pregasse Brandimarte assai
Di poter gire a la battaglia avante,
Non volse Orlando consentir giammai,
Ma trasse il brando ed isfidò il gigante.
Sua Durindana, dopo tanti guai,
Ha racquistata il buon conte d'Anglante,
E comincian battaglia aspra e feroce,
A mezzo il ponte sopra quella foce.

25
Or chi sentisse la distruzïone
De l' armi rotte e gl'elmi risonare,
E vedesse il gigante col bastone,
Con Durindana il conte martellare,
E piastra e maglia a gran confusïone
Tirare a terra, e per l'aria volare,
Il mondo non ha cor cotanto ardito,
Che a tal furor non fusse sbigottito.

26
Ambi gli scudi, a quell' assalto fiero,
Per la più parte a terra erano andati,
Nè l'un nè l'altro avea in capo cimiero;
Gli usberghi indosso han rotti e fracas-
Nè contarvi potrebbi di leggiero [sati,
Tutti per punto i colpi smisurati;
Ma sempre al conte cresce ardire e possa,
A l'altro omai la lena e il fiato ingrossa.

27
Ed è ferito ancor in molte parte,
Ma più disconciamente nel costato,
Onde il malvagio torna a le sue arte,
Per tramutarsi, com' era adusato:
L'armi che intorno avea tagliate e sparte,
Gettarno foco e fiamma in ogni lato,
Facendo sopra loro un fumo scuro:
Tremò la terra incerco e tutto il muro.

28
Lui si fece demonio a poco a poco:
Come un biscione avea la pelle intorno:
Da nove parti fuor gettava il foco,
E sopra ad ogni orecchia avea un gran
[corno:
Tutte lo membra avea nel primo loco,
Ma sfigurato da la notte al giorno,
Perchè ha la faccia orrenda e tanto scura,
Che potea porre a ciaschedun paura.

29
E l'ale grandi avea di pipistrello,
E le mani aggriffate come uncino,
Le piante d'oca e le gambe di uccello,
La coda lunga come un babbuino,
Un gran forcato prese in mano il fello,
Con esso vien addosso al paladino,
Soffiando il foco e digrignando i denti,
Con gridi ed urli pien d'alti spaventi.

30
Fecesi il conte il segno de la croce,
Poi sorridendo disse: Io mi credetti
Già più brutto il demonio e più feroce;
Via ne l' inferno, va tra' maledetti,
Là dov' è il foco eterno che vi cuoce;
E certo io proverò, se tu mi aspetti,
A la battaglia come sei gagliardo:
O voglio esser demonio o Balisardo.

31
Così ricominciò nova tenzone,
Nè l'un da l'altro punto s'allontana
Orlando giunse un colpo nel forcone,
E tutto lo tagliò con Durindana.
Or ben si avvide il perfido giottone,
Che non gli può giovar quell'arte vana;
Onde si volta e fugge verso il mare,
Battendo l'ale par che aggia a volare.

32
Orlando il segue, edègli ancor ben [presso,
Perchè a seguirlo ogni sua forza aguzza,
E Balisardo si affrettava anch' esso,
Trista sua vita se punto scappuzza!
La coda alzava per la strada spesso,
Lanciando vento e foco con gran puzza:
Soffia per tutto, tal spavento il tocca,
La lingua più d'un palmo ha fuor di boc-
[ca.

33
Brandimarte ancor lui dietro si andava,
Sol per veder di questa cosa il fine:
L' un dopo l'altro correndo arrivava
Sopra 'l bel porto e tra l'onde marine
Presso la riva la nave si stava,
Che l'altre genti avea fatte tapine.
Sopra di quella Balisardo passa
E il conte appresso, che già mai nol lassa.

34
Il negromante, ch' è di mala mena,
D' un salto sopra 'l laccio fu passato,
Ma il conte traboccò ne la catena,
E tutto intorno fu presto legato;
Nè fu disteso in su la prora a pena,
Che i marinari uscirno ad ogni lato,
Tutti gridando insieme col parone:
Sta saldo, cavalier, tu sei prigione.

35
Lui si scoteva, e già non stava in posa,
Perchè esser preso da tal gente agogna
Morta di fame, nuda e pidocchiosa:
Ma quel che vuol fortuna esser bisogna.
Vermiglia avea la faccia, come rosa,
Il conte Orlando per cotal vergogna.
Due gaglioffardi grandi l'ebber preso
Sopra a le spalle e lo portâr di peso.

36
Ma Brandimarte giunse in su la riva,
Che, come io dissi, avea questi seguiti;
Quando la voce del suo conte odiva,
Non fur bisogno a quel soccorso inviti.
Sopra a la nave di un salto saliva,
E quei ribaldi, tutti sbigottiti,
Lascian Orlando e non san che si fare:
Chi fugge a poppa, e chi salta nel mare.

37
E certo di ragione avean paura,
Chè, come al libro di Turpino io leggio,
Dui pezzi fece d' uno a la cintura,
E partì un altro nel petto per meggio,
Sì come avesse a punto la misura.
Or, ciò mirando e temendo di peggio,
Fuggian ciascun tremando e sbigottito;
Or fuor di nuovo è Balisardo uscito.

38
Fuor de la poppa uscì l' alto gigante
Che ne la propria forma era tornato.
Le genti de la ciurma, ch'eran tante,
Chi si pose a sue spalle e chi da lato:
L'armi avean rugginose tutte quante,
Quale è discalzo e quale era stracciato,
Ben che sian genti al navigar maestre,
E tutti han targhe e dardi e gran balestre.

39
Per Balisardo avean ripreso core,
Gridando tutti insieme la canaglia,
Che non s'odì giammai tanto rumore:
Nel mezzo de la nave è la battaglia.
Tra lor dà Brandimarte a gran furore,
A questo il capo, a quel le braccia taglia;
Da ritto e da rovescio il brando mena;
Tutta la nave è già di sangue piena.

40
Così menava Brandimarte ardito,
Fendendo a chi la testa, a chi la panza:
Ora ecco Balisardo ebbe cernito,
Che d'una torre armata avea sembianza;
Già non bisogna che si mostri a dito,
Chè undici palmi sopra gl'altri avanza;
E Brandimarte verso lui s' accosta,
E dritto a mezza coscia il colpo apposta.

41
Più basso alquanto il brando fu disceso,
Chè i colpi non si ponno indovinare:
Tagliò le gambe e cadde di quel peso,
La nave quasi fu per affondare:
Il busto sopra il legno andò disteso,
Ed ambedue le gambe andarno in mare:
Qua non val arte di negromanzia,
Chè Brandimarte il tocca tuttavia.

42
Quel chiamava il demonio con tempesta
Alïel, Libicocco e Calcabrina;
Ma Brandimarte gli tagliò la testa,
E via nel mar la trasse con ruina:
Poi si rivolta per finir la festa,
Tra la ciurmaglia misera e meschina:
Chi salta in mare e chi ne la carena,
Chi per le corde scappa in su l'antena.

43
Tutta la gente misera e deserta
Fu dissipata, com' io vi ho contato,
E non rimase sopra a la coperta
Se non il conte, ch' era incatenato,
E Balisardo, concio come merta,
E Brandimarte, ch' era già montato
Sopra la poppa, e là trovò il parone,
Che avante a lui si pose inginocchione,

44
Misericordia sempre domandando,
Ed acquistò perdono umanamente,
E tornò Brandimarte al conte Orlando,
E tutto il dislegò subitamente.
Poi col parone entrambi ragionando,
E fatta ritornar quell' altra gente,
Di ciò ch' è fatto non si danno affanno,
Quei che son morti lor se n'hanno il dan-
[no.

45
E poi che insieme fur pacificati,
Come io ho detto, incominciò il parone:
Signori, so che vi maravigliati,
Chè da maravigliare è ben ragione,
Di questo loco, ove sete arrivati,
Quando per forza d'incantazïone
Si facea Balisardo trasformare,
Ch'è quivi ucciso, e getteremlo in mare.

46
Perchè intendiate il fatto meglio avante,
Il tutto vi farò palese e piano:
Un vecchio re, nomato Manodante,
A Damogir si sta ne l' Oceano,
Ove adunate ha già ricchezze tante,
Che stimar nol potria l' ingegno umano,
Ma la fortuna in tutto a compimento
Nè lui, nè altrui giammai fece contento.

47
Però che per due figli il re meschino
È stato e stassi ancora in gran dolore:
Il primo fu involato piccolino
Da un suo schiavo malvagio e traditore.
Vidi io lo schiavo, e nomossi Bardino,
Picchiato in faccia e rosso di colore,
Con denti radi e col naso schiacciato:
Portò il fanciullo e mai non è tornato.

48
A l'altro giovenetto ène incontrata
Come odirete, una sventura strana,
Perchè prigione è fatto di una fata.
Non so se odiste mai nomar Morgana.
Quella del giovenetto è innamorata,
Quale ha beltade angelica e soprana,
Perciò l'ha chiuso in un luogo profondo.
Di fuor per forza nol trarrebbe il mondo.

49
Ma lei fatto have al re promissïone
Lasciar il giovenetto salvo e sano,
Se un cavalier le può donar prigione
Che Orlando è nominato il Cristïano,
Però che un' opra d' incantazïone
Fabbricata in un corno troppo strano,
Che sarebbe a contar molta lunghezza,
Disfece il cavalier per sua prodezza.

50
Onde lo vuol prigione a ogni partito
La fata, e ben l'avrà, s'io non m'inganno;
Ma, perch' egli è feroce e tanto ardito,
Si avrebbe nel pigliarlo molto affanno;
Perciò quel Balisardo, che è perito
(Così se n'abbia in sua malora il danno),
Presente il nostro re si dette il vano,
Di dargli Orlando preso per incano.

51
Ma sino ad or non gli è venuto fatto,
Benchè ha pigliate già genti cotante,
Ch' io non potrei contarle a verun patto:
Fuvvi preso un Grifone e un Aquilante,
Ed un Astolfo a quel laccio fu tratto,
E fu preso un Ranaldo poco avante,
E seco un altro giovene garzone,
Se ben rammento, egli ha nome Dudone.

52
L'altra gente, che è presa, è molta e trop-
Nè mi basta a contarli lo argomento; [pa,
Tutti son scritti là sotto la poppa,
E legger vi si puon chi n' ha talento;
Ma tante foglie non lascia una pioppa
Là nel novembre, quando soffia il vento,
Quanti ènno i cavalier che quel gigante
Fatto ha condur prigioni a Manodante.

53
Mentre che quel paron così parlava,
Orlando dentro si turbò nel core,
Perchè color, che costui nominava,
De la cristianitade erano il fiore,
Ed egli ad un ad un tutti li amava,
Ed avea di sua presa gran dolore,
E destinò tra sè quel franco sire
Di trarli di prigione, o di morire.

54
E poi che quel paron si stette queto,
Finito il poco grato ragionare,
Parlò con Brandimarte di secreto,
A lui dicendo ciò che volea fare.
Poi, mostrandosi il conte in volto lieto,
Prega il paron che lo voglia portare
Avanti al re, però che al suo comando
Gli dava il cor di appresentargli Orlando.

55
E così, navigando con buon vento,
Furno condotti a l'isole lontane,
E quei dui cavalier pien d'ardimento
Al re s'appresentarno una dimane
Sopra una sala che d'oro e d'argento
Era coperta di figure strane, [alto,
Chè ciò ch'è in terra, in mare e nel ciel
Là dentro era intagliato e posto a smalto.

56
Lor ferno la proposta a Manodante
Contando, che per sua difensione
Balisardo avean morto, il fier gigante,
Promettendogli Orlando dar prigione;
Per questo li fu fatto buon sembiante,
Ed alloggiati furno a una magione
Ricca, addobbata, lì presso al palagio,
Ove si sterno con diletto ad agio.

57
Era con seco la falsa donzella
(Chè 'l conte non la volse mai lasciare)
Qual è tanto fallace e tanto bella,
Quanto di sopra odiste raccontare.
Or questa intese tutta la novella
Dal conte Orlando, e ciò che dovea fare;
Perchè qualunque, a cui si porta amore,
Trae li secreti insin di mezzo il core.

58
Or questa dama assai Grifone amava
(So che il sapete, chè già lo contai)
E di vederlo tutta sfavillava,
Nè d'altro pensa giorno e notte mai:
E ben sa che in prigione ora si stava.
Ma questo canto è stato lungo assai:
Posate alquanto e non fate contese,
Chè a dir ne l'altro io vi sarò cortese.

CANTO XII.

Argomento.

Tradito Orlando rimane prigione
Con Brandimarte. Grifon via si parte.
Mutasi il nome Orlando; in mar si pone
Per condur Ziliante in quella parte.
L'inganno mostra il figlio del re Ottone,
Che Brandimarte fatto avea per arte.
Un drago morto piange la donzella.
Ritrova il conte Fiordiligi bella.

1
Stella d'amor che 'l terzo ciel governi,
E tu quinto splendor sì rubicondo,
Che, girando in due anni i cerchi eterni,
D'ogni pigrizia fai digiuno il mondo,
Venga da' corpi vostri alti e superni
Grazia e virtute al mio cantar giocondo,
Sì che l'influsso vostro ora mi vaglia,
Poi ch'io canto d'amor e di battaglia.

2
L'uno e l'altro esercizio è giovenile,
Nemico di riposo, atto a l'affanno,
L'uno e l'altro è mestier d'uomo gentile,
Qual la fatica non rifiuta o il danno;
Questo è quel che fa l'animo virile, [no,
Abbenchè al dì d'ancoi, s'io non m'ingan-
Per verità, de l'armi dir vi posso [so.
Che meglio è il ragionar, che averle indos-

3
Poichè quell'arte degna ed onorata
Al nostro tempo è giunta tra villani,
Nè l'opra più d'amore anch'è lodata,
Poscia che in tanti affanni e pensier vani,
Senza aver di diletto una giornata,
Si pasce di bel viso e guardi umani,
Come sa dir chi n'ha fatto la prova;
Poca fermezza in donna si ritrova.

4
Deh! non guardate, damigelle, al sde- [gno
Che altrui fa ragionar come gli piace:
Non son tutte le dame poste a un segno,
Però che una è leal l'altra fallace; [gno,
Ed io, per quella ch'ha 'l mio core in pe-
Chieggio mercede a tutte l'altre e pace;
E ciò, che sopra ne' miei versi dico,
Per quelle intendo sol dal tempo antico.

5

Come Origille, quella traditrice,
Qual per aver Grifone in sua balia,
Chè il cor l'ardea d'amor ne la radice,
A Manodante andò la dama ria,
E ciò che Orlando a lei secreto dice,
Per trar fuor quei baron di prigionia,
E le cose ordinate tutte quante
Lei le rivela e dice a Manodante.

6

Quando il re intese, che qui era Orlan- [do,
Ne la sua vita mai fu più contento;
Sè stesso per letizia dimenando,
Già pargli avere il figlio, a suo talento;
Ma poi ne la sua mente anco pensando
Del cavalier la forza e l'ardimento,
Comprende bene e già veder gli pare,
Che nel pigliarlo assai sarà che fare.

7

A la donzella fece dar Grifone,
Sì come a lei promesso avea davante;
Ma lui non volse uscir de la prigione,
Se seco non lasciava anco Aquilante,
E fu lasciato a tal condizïone,
Che loro ed Origille in quell'istante
Si dipartan del regno, allora allora,
Senza più fare in quel loco dimora.

8

Così lor si partieno a notte scura;
Ancor vi conterò del suo vïaggio.
Or torno a Manodante, che ha gran cura
D'aver quel cavalier senza dannaggio,
Perchè di sua prodezza avea paura,
Onde fece ordinare un beveraggio,
Che, dato a l'uomo, subito addormenta,
Sì come morto, e par che nulla senta.

9

A quei baron, che non avean sospetto,
Fu mischiato nel vino a bere a cena,
E poi la notte fur presi nel letto,
E via condotti, nè 'l sentirno a pena,
Però che 'l beveraggio, che io vi ho detto
Sì li avea tolto del sentir la lena,
Che fur portati per piedi e per mane,
Nè mai svegliarno insino a la dimane.

10

Quando s'avvider poi quella mattina
In un fondo di torre esser legati,
Ben si avvisarno, che quella fantina
Li avea traditi, essendosi fidati.
O re del cielo, o Vergine regina,
Diceva il conte, non mi abbandonati;
Chiamando tutti i santi ch'egli adora,
Quanti ne ha il cielo, e poi degli altri an- [cora.

11

E come si ammentava dipintura,
A Roma, in Francia o per altra provenza,
A quella facea voto, per paura,
Di digiunare o d'altra penitenza.
Esso avea a mente tutta la Scrittura,
Di orazïone e salmi ogni scïenza;
Ciò che sapea diceva a quella volta,
E Brandimarte sempre mai l'ascolta.

12

Era quel Brandimarte Saracino,
Ma d'ogni legge male instrutto e grosso,
Però che fu adusato piccolino
A cavalcare e portar l'arme indosso;
Onde, ascoltando adesso il paladino,
Che a Dio si arriccomanda a più non pos- [so,
Chiamando ciascun santo benedetto,
Gli domandava quel che avesse detto.

13

E benchè il conte fosse in tal tormento,
Pur, per salvar quell'anima perduta,
Prima narrogli il vecchio Testamento,
E poi, perchè Dio vuol che quel si muta,
Gli narrò tutto il nuovo a compimento,
E tanto a quel parlar Iddio l'aiuta,
Che tornò Brandimarte a la sua fede,
E come Orlando drittamente crede.

14

Benchè lì non si possa battezzare,
Ha però la credenza ferma e buona,
E poi che alquanto fu stato a pensare,
Verso del conte in tal modo ragiona:
Tu m'hai voluto l'anima salvare,
Ed io vorrei salvar la tua persona,
S'io ne dovessi ancora qui morire,
Or se 'l ti piace, il modo puoi odire.

15

Tu dèi comprender, così ben com'io,
Che per te solo è fatta questa presa,
Perchè tra' Saracin sei tanto rio,
E di Cristianità sola difesa;
Ora s'io prendo il tuo nome e tu il mio,
Non avendo altri questa cosa intesa,
Nè essendo alcun di noi qui conosciuto,
Forse sarai lasciato, io ritenuto.

16

Io dirò sempremai, ch'io sono Orlando:
Tu d'esser Brandimarte abbi la mente:
Guarti che non errasti ragionando,
Chè guasteresti il fatto incontinente.
Ma, se esci fuora, a te mi raccomando,
Cerca di trarme dal loco presente;
E, s'io morissi al fondo dov' io sono,
Prega per l'alma mia tu, che sei buono.

17

Quasi piangendo quel baron soprano
In cotal modo il suo parlar finia.
Allora il conte, ch'era tanto umano,
Non piaccia a Dio, dicea, che questo sia:
Speranza ha ciaschedun, ch'è buon Cri- [stiano,
Nel re del cielo e de la madre pia:
Lui ci trarrà per sua mercè di guai,
Ma senza te non uscirò giammai.

18

Ma, se tu uscissi, io resteria contento,
Purchè da te promessa mi sia data,
Per prieghi, nè minaccie, nè spavento
Di non lasciar la fede ch'hai pigliata
La nostra vita è una polvere al vento,
Nè si debbe stimar, nè aver sì grata,
Che per salvarla od allungarla un poco
Si danni l'alma ne l'eterno foco.

19

Diceva Brandimarte: Alto barone,
Già molte volte odito ho raccontare,
Che del serv gio perde il guiderdone
Colui che fuor di modo fa pregare.
Io ti chieggio, per Dio di passione,
Che quel che ho detto, tu lo vogli fare,
E quando far nol vogli io ti prometto
Che tornerò di nuovo a Macometto.

20

Orlando non rispose a quei sermoni,
Nè acconsentir non volle nè disdire:
Eccoti genti armate di ronconi
Che a la prigion la porta fanno aprire.
Diceva il caporale: O campïoni,
Quale è Orlando di voi debba venire,
Quel ch'è desso, lo dica e venga avante,
Chè appresentar conviensi a Manodante.

21

Brandimarte rispose incontinente,
Che a pena non avea colui parlato;
Il conte Orlando diceva nïente,
Ma sospirando si stava da lato.
Or tolse Brandimarte quella gente,
E, così proprio come era, legato,
Che far non può difesa nè battaglia,
Al re lo presentò quella sbirraglia.

22

Manodante era di natura umano,
Però piacevolmente a parlar prese,
Dicendo: Ria fortuna e caso istrano,
A mio dispetto mi fa discortese,
E ben che io sappia che sei Cristïano,
Nemico a nostra legge di palese,
Sapendo tua virtute e il tuo valore,
Assai m'incresce a non ti fare onore.

23

Ma la natura mi stringe sì forte
E la compassïon di un mio figliuolo,
Che a dirti presto con parole accorte,
A te per lui convien portare il duolo.
Crudel destino e la malvagia sorte,
Di dui, mi avea lasciato questo solo,
Dieci ed otto anni ha di punto il garzone,
Morgana entro ad un lago l'ha prigione.

24

Questa Morgana è fata del tesoro,
E perchè par, che già tu spregïasti
Non so che cervo che ha le corna d'oro,
E sue avventure e suoi incanti le hai gua- [sti,
(Tu lo debbi ammentar questo lavoro,
Onde ogni breve dir credo che basti),
Per questo ti persegue in ogni banda,
E sol d'averti a ciaschedun domanda.

25

Onde per fare il cambio di mio figlio,
In questa notte ti feci pigliare,
E per trar esso di cotal periglio,
A quella fata ti voglio mandare;
Come che di vergogna io sia vermiglio,
Pensando che ti fo mal capitare,
Sapendo che tu merti onore e prèggio;
Ma altro rimedio al suo scampo non veg- [gio.

26

Tenendo il re chinato a terra il viso
Fece fine al suo dir, quasi piangendo;
Rispose Brandimarte: Ogni tuo avviso
Sempre servire ed obbedire intendo,
Se mille miglia ancor fossi diviso
Da questo regno; or, tuo prigione essen- [do,
Disponi a tuo volere ed a tuo modo,
Ch'io vo' di te lodarmi ed or mi lodo.

27

Ma ben ti prego per somma merced
Che, potendo campare il tuo figliuolo
Per altra forma, come il mio cor crede,
Che tu non mi conduchi in tanto duolo.
Or, se ti piace, alquanto ascolta e vede:
Termine da te voglio un mese solo,
E che tu lasci l'altro compagnone,
Ed io starò tra tanto a la prigione.

28

Pur che il compagno, che meco fu preso,
Incontanente sia da te lasciato,
Sopra a le forche voglio essere impeso,
Se in questo tempo che ho da te pigliato,
Non ti è il tuo figlio sano e salvo reso,
Perchè in quel loco il cavalier è stato;
Sopra a la fede mia questo ti giuro,
Ed anderanne e tornerà sicuro.

29

Queste parole Brandimarte usava,
Ed altre molte più che qui non scrivo,
Come colui, che molto ben parlava,
Ed era in ogni cosa troppo attivo.
Al fin quel vecchio re pur si piegava;
Abbenchè fosse di quel figlio privo,
E l'aspettare a rivederlo un mese
Paresse un anno, pur l'accordo prese.

30

Brandimarte si pose inginocchione,
Il re di questo assai ringrazïando,
E poi fu rimenato a la prigione,
E tratto fuor di quella il conte Orlando.
Or chi direbbe la dolce ragione,
Che ferno i dui compagni, lagrimando,
Allor che il conte convenne partire?
Quanto gl'increbbe non potrebb'io dire.

31

Già sapea il patto com' era fermato,
Che al termine di un mese dee tornare;
Onde avendo da lui preso combiato,
Con una nave si pose per mare.
In pochi giorni a terra fu portato,
Poi per la ripa prese a camminare,
Dietro a l'arena, per la strada piana,
Tanto, che giunse al loco di Morgana.

32

Quel che là fece conterò da poi
Se l'istoria ascoltate tutta quanta.
Ora ritorno a Manodante e suoi;
Chi mena gioia, e chi sona e chi canta,
Chi promette a Macon pecore e buoi,
Chi dargli incenso e chi argento si vanta,
Se gli concede di veder quel giorno
Che Zilïante a lor faccia ritorno.

33

Nome avea il giovenetto Ziliante,
Come di sopra in molti luoghi ho detto;
A quelle feste, che io dico cotante,
Ne la città per gioia e per diletto,
Accese eran le torri tutte quante
De' luminari, e su per ciascun tetto
Sonavan trombe e corni e tamburini,
Come il mondo arda e tutto il ciel ruini.

34

Era là preso Astolfo del re Ottone
Con altri assai, sì come avete odito,
E, benchè fosse al fondo di un torrione,
Pur quell'alto rumor avea sentito;
E di ciò dimandando la cagione
A quel che per guardarli è stabilito,
Colui rispose: Io vi so dir palese
Ch'indi uscirete in termine di un mese.

35

E voglio dirvi il fatto tutto intiero,
Perchè più non andiate dimandando.
Al nostro re non fa più di mestiero
La presa de' baroni andar cercando;
Però che in corte è preso un cavaliero,
Qual per il mondo è nominato Orlando:
Or potrà aver per contraccambio il figlio,
Che è ben di nome e di bellezza un giglio.

36

Ma ben è ver che un cavalier pagano,
Qual mostra esser di lui perfetto amico,
Lassato fu dal nostro re soprano,
E tornar debbe al termine, che io dico,
E menar Ziliante a mano a mano,
Benchè io non stimo tal promessa un fico;
Ma il re certo avrà il figlio a suo comando,
Se in contraccambio là vi pone Orlando.

37

Astolfo si cambiò tutto di faccia,
E più di core odendo raccontare [cia,
Che il conte era pur giunto a quella trac-
E 'l guardïano allor prese a pregare:
German, dicendo, per Macon, ti piaccia
Un'ambasciata a l'alto re portare,
Che sua corona in ciò mi sia cortese,
Che io veda Orlando, ch' è di mio paese.

38

Sempre era Astolfo da ciascun amato,
Or non bisogna che io dica perchè,
Onde il messaggio subito fu andato,
E l'ambasciata fece bene al re.
Già Brandimarte prima era lasciato
Entro una ciambra sopra a la sua fè,
Ma disarmato, e sempre mai d'intorno
Stava gran guardia tutta notte e giorno.

39

Il re ne viene a lui piacevolmente,
E dimandò chi fusse Astolfo, e donde.
Turbossi Brandimarte ne la mente,
E, pur pensando, al re nulla risponde,
Perchè conosce ben palesamente,
Che, come è giorno, indarno si nasconde,
Onde sua vita tien strutta e diserta,
Poi che la cosa al tutto è discoperta.

40

Alfin per più non far di sè sospetto,
Disse: Io pensava e penso tuttavia,
S'io conosco l'Astolfo di che hai detto,
Nè mi ritorna a mente, in fede mia,
Se non ch'io vidi già in Francia un val-
[letto
Qual pur mi par che cotal nome avia;
Stavasi in corte, per pazzo palese,
E nomato era il giocolare inglese.

41

Grande era e biondo e di gentile aspetto,
Con bianca faccia e guardatura bruna,
Ma egli avea nel cervello un gran difetto,
Perchè d'ognor che scemava la luna,
Divenia rabbïoso e maledetto,
E più non conoscea persona alcuna,
Nè allor sapea festar nè menar gioco;
Ciascun fuggia da lui come dal foco.

42

Lui proprio è questo, disse Manodante;
Di sue piacevolezze io voglio odire.
Così dicendo, via mandava un fante,
Che lo facesse allor quindi venire.
Questo, giungendo ad Astolfo davante,
Incontinente gli cominciò a dire,
Sì come il re l'avrebbe molto caro,
Poichè egli era buffon e giocolaro.

43

E come il cavalier del suo paese,
Qual era Orlando, al re l'have contato,
Astolfo d' ira subito s'accese,
E così come egli era infurïato,
Col fante ver la corte il cammin prese,
Benchè da molti dietro era guardato ·
Lui non restava di venir gridando
Per tutto sempre: Ov' è il poltron di Or-
[lando?

44

Ov'è, diceva, ov' è questo poltrone,
Che di me ciancia quella bestia vana?
Mille oncie d'oro avria caro un bastone,
Per castigar quel figlio di puttana.
Il re con Brandimarte ad un balcone
Odìr la voce ancora assai lontana,
Tanto gridava il duca Astolfo forte
Di dare a Orlando col baston la morte.

45

E Brandimarte, allor molto contento,
Diceva al re: Per Dio, lasciamlo stare,
Che ponerà qui tutti a rio tormento,
Poco di un pazzo si può guadagnare:
Adesso in tutto è fuor di sentimento,
Questo è la luna che debbe scemare·
Io so com'egli è fatto, io l'ho provato;
Tristo colui che se gli trova a lato!

46

Adunque sia legato molto bene,
Diceva il re, da poi qua venga in corte;
Di sua pazzia non voglio portar pene.
Eccoti Astolfo è già giunto a le porte,
E per la scala su ratto ne viene;
Ma ne la sala ogni uom gridava forte:
Sargenti e cavalieri in ogni banda,
Legate il pazzo, il re così comanda.

47
Ma quando Astolfo si vide legare,
Ed esser riputato per lunatico,
Cominciò l'ira alquanto a raffrenare,
Come colui che pure avea del pratico.
Quando fu giunto il re prese a parlare
A lui, dicendo: Molto sei salvatico
Con questo cavalier di tuo paese,
Ben che lui sia di Brava e tu sia Inglese.

48
Astolfo, allor, guardando ogni cantone:
Ma dov'è, lui diceva, quel fèl guerzo,
Il quale ardisce a dir, che io son buffone,
Ed egual del mio stato non ha il terzo?
Nè lo torria per fante al mio ronzone,
Abbenchè io creda ch'el dica da scherzo,
Sapendo esso di certo e senza fallo,
Che di lui faccio, come di vassallo.

49
Ove sei tu, bastardo stralunato?
Ch'io ti vo' castigar, non so se 'l credi.
Il re diceva a lui: Che sventurato!
Tu l'hai davante e par che tu nol vedi.
Allora Astolfo, guardando da lato [di,
E dietro e innanzi ogn'uom da capo a pie-
Dicea da poi: Se alcun non l'ha coperto
Di sotto al manto, e' non è qua di certo.

50
E tra coteste genti, che son tante,
Sol questo Brandimarte ho conosciuto.
Maravigliando dicea Manodante:
Qual Brandimarte? Dio mi doni aiuto!
Or non è questo Orlando che hai davante?
Io credo che sei pazzo divenuto.
E Brandimarte, alquanto sbigottito,
Pur fa buon volto con parlare ardito,

51
Al re dicendo: Or non sai ch'al scemare
Che fa la luna, el perde l'intelletto?
Io credea che 'l dovessi rammentare,
Perchè poco davante io l'avea detto.
Allora Astolfo cominciò a gridare:
Ahi rinnegato cane e maledetto!
Un calcio ti darò di tal possanza,
Che resterà la scarpa ne la panza.

52
Diceva il re: Tenetelo ben stretto,
Però che 'l mal gli cresce tuttavia.
Ora ad Astolfo pur crebbe il dispetto,
E fu salito in tanta bizzarria,
Che minacciava ruinare il tetto,
E tutta disertar la pagania,
E cinquecento miglia intorno intorno
Menare a foco e a fiamma in un sol giorno.

53
Comandò il re che via fosse condutto;
Ma, quando lui si vide indi menare
Ed esser reputato pazzo al tutto,
Cominciò pianamente a ragionare.
Da poi che non aveva altro ridutto,
Con voce bassa il re prese a pregare,
Che ancor non fosse di quindi menato,
E mostrerebbe a lui, ch'era ingannato.

54
Però che se mandava a la prigione,
E facesse Ranaldo qua venire
O veramente il giovane Dudone,
Da lor la verità potrebbe odire,
E che lui volea stare al paragone,
E, se mentisse, voleva morire,
Ed esser strascinato a suo comando,
Chè questo è Brandimarte e non Orlando

55
Il re temendo pur d'esser schernito,
Cominciò Brandimarte a riguardare,
Il quale, in viso tutto sbigottito,
Lo fece maggiormente dubitare.
Il cavalier, condotto a tal partito,
Che non potea la cosa più negare,
Confessa per sè stesso aver ciò fatto,
Acciò che Orlando sia da morte tratto.

56
Il re di doglia si stracciava il manto
E via pelava sua barba canuta,
Per il suo figlio ch'egli amava tanto,
D'averlo è la speranza ormai perduta.
Ne la città non s'ode altro che pianto,
E l'allegrezza in gran dolor si muta;
Grida ciascun, come di senno privo,
Che Brandimarte sia squartato vivo.

57
Fu preso a furia, e posto entro una [torre,
Da piedi a capo tutto incatenato;
In quella non si suole alcun mai porre,
Che sia per vivo al mondo reputato.
Se Dio per sua pietade non soccorre,
A morir Brandimarte è giudicato:
Astolfo, quando intese il conveniente,
Come era stato, assai ne fu dolente.

58
E volentier gli avria donato aiuto
Di fatti e di parole a suo potere:
Ma quel soccorso tardo era venuto,
Sì come fa chi ciancia oltra 'l dovere
Quel gentil cavalier ora è perduto,
Per sue parole e suo poco sapere:
Or qui l'istoria di contar vi lasso,
E torno al conte ch'è giunto a quel passo.

59
Al passo di Morgana, ov'era il lago,
E il ponte che varcava la riviera;
Il conte rimirando assai fu vago,
Che più Aridano il perfido non vi era.
Così mirando vide morto un drago,
Ed una dama con pietosa ciera
Piangea quel drago morto in su la riva,
Com'ella fusse di suo amante priva.

60
Orlando si fermò per maraviglia,
Mirando il drago morto e la donzella,
Ch'era nel viso candida e vermiglia.
Ora ascoltate che strana novella:
La dama il drago morto in braccio piglia,
E con quello entra in una navicella,
Correndo giù per l'acqua a la seconda,
E in mezzo il lago a punto si profonda.

61

Non dimandate se il conte avea brama
Di saper tutta questa alta ventura.
Ora ecco di traverso un'altra dama
Sopra d'un palafreno a la pianura.
Com'ella vide il conte, a nome il chiama
Dicendo: Orlando mio senza paura,
Iddio del paradiso ha ben voluto,
Che qua vi trovi per donarmi aiuto.

62

Questa donzella, che è qui arrivata
Com'io vi dico, sopra al palafreno,
Era da un sol sargente accompagnata;
Di lei vi conterò la istoria a pieno,
Se tornerete a questa altra giornata,
E di quella del drago, più nè meno,
Qual profondò nel fiume, or faccio punto,
Però che al fin del mio cantar son giunto.

CANTO XIII.

Argomento.

Racconta Fiordiligi al sir d'Anglante,
L'assedio ch' intorno ha Rôcca Silvana.
Conduce egli al car padre Ziliante.
Bardino al vecchio re racconta e spiana,
Che Brandimarte, il cavalier prestante,
Che ne l'armi è persona sì soprana,
È il suo figliuol che lui furò piccino.
Preso è da Alcina Astolfo paladino.

1

I voler di ciascun molto è diverso,
Chi piace esser soldato, e cui pastore,
Chi dietro roba a lo acquistare è perso,
Chi ha diletto di caccia e chi d'amore,
Chi naviga per mare e da traverso,
E quale è prete e quale è pescatore,
Questo in palazzo vende ogni sua cianza,
Quello è gioioso, e canta e sona e danza.

2

A voi piace di odir l'alta prodezza
De' cavalier antiqui ed onorati,
E 'l piacer vostro vien da gentilezza,
Però che a quel valor vi assimigliati;
Chi virtute non ha, quella non prezza;
Ma voi, che qua d' intorno m'ascoltati,
Sete d'onore e di virtù la gloria,
Però vi piace odir la bella istoria.

3

Ed io seguir la voglio ove io lasciai,
Anzi tornare a dietro per chiarire
De le due dame, quale io vi contai,
Ch'una era al lago, l'altra ebbe a venire.
Or per voi stessi non sapreste mai
Chi fosser queste, non lo odendo dire;
Ma io vi narrerò la cosa piana:
Quella dal drago morto era Morgana.

4

E l'altra è Fiordelisa, quella bella,
Che fu da Brandimarte tanto amata.
Di questa vi dirò poi la novella,
Ma torno prima a quella de la fata:
La qual, perch'era di natura fella,
Sopra del lago a quella acqua incantata,
Ove nel fondo fu Aridano ucciso,
Aveva poi pigliato un altro avviso.

5

Perchè con succhi d'erbe e di radice
Côlte ne' monti a lume de la luna,
E pietre tolte da strana pendice,
Cantando versi per la notte bruna,
Cangiato avea la falsa incantatrice
Quel giovinetto, in sua mala fortuna,
Io dico Ziliante, e fatto drago
Per porlo in guardia al ponte sopra al lago.

6

Ed avea tramutata sua figura,
Acciò che quella orribile apparenza
Sopra del ponte, altrui ponga paura;
Ma, fusse o per l'error de la sua scienza,
O per stringer l'incanto oltra misura,
Ebbe il garzone estrema penitenza,
Perchè, come tal forma a punto prese,
Gettò un gran grido, e morto si distese.

7

Onde la fata, che tanto l'amava,
Seco di doglia credette morire,
Però pietosamente lagrimava,
Come ne l'altro canto io v'ebbi a dire,
E con la barca al fondo lo portava,
Per farlo sotto il lago riverire.
Or più di lei l'istoria non divisa,
Ma torna a ricontar di Fiordelisa.

8

La qual, sì come Orlando ebbe veduto,
Gli disse: Iddio del ciel per sua pietade
Qua ti ha mandato per donarmi aiuto
Sì come avea speranza in veritade.
Or bisognerà ben, baron compiuto,
Che a un tratto mostri tutta tua bontade;
Ma perchè sappi che far ti conviene,
Io narrerò la cosa, intendi bene.

9

Da poi che io mi partii da quell'assedio,
Che ancora ad Albraccà dimora intorno,
Con superchia fatica e maggior tedio,
Cercato ho Brandimarte notte e giorno,
Nè a ritrovarlo è mai stato rimedio,
Ed io faceva ad Albraccà ritorno,
Per saper se più là sia ritornato,
Ma nel vïaggio ho poi costui trovato.

10

Costui, che meco vedi per sargente,
Io l'ho trovato a mezzo del cammino,
Ed è venuto a dir per accidente,
Che ei portò Brandimarte piccolino,
Qual fu figlio di un re magno e potente;
Ma, come piacque a suo forte destino,
Costui lo tolse a l'isola lontana,
E diello al conte di Rocca Silvana.

11

Da poi che l'ebbe a quel conte venduto
Lui pur rimase in casa per servire:
Ma poi che il fanciulletto fu cresciuto,
Venne in gran forza ed in soperchio ardi-
E per tutto d'intorno era temuto; [re,
Per questo il conte avanti al suo morire,
Non avendo nè moglie nè altro erede,
Figlio se 'l fece e quel castel gli diede.

12

Brandimarte da poi, per suo valore,
Cercato ha il mondo per monte e per pia-
E ne la terra per governatore [no,
Lasciò costui che vedi castellano.
Ora un altro baron pien di furore,
Qual sempre fu crudele ed inumano,
Scoperse Brandimarte per nemico:
Rupardo ha nome il cavalier, che io dico.

13

Costui, con più sargenti e suoi vassalli
L'assedio ha intorno di Rocca Silvana,
E d'assalirla par che mai non calli,
Per ruinarla tutta in terra piana;
E grida: Brandimarte per suoi falli
Adesso è preso al lago di Morgana;
Io son per questo a prendervi venuto,
Da lui non aspettate alcun aiuto.

14

Onde costui (che temea di aver morte,
Quando non fusse a quel Rupardo reso,
E d'altra parte ancor gli incresce forte,
Che 'l suo signor da lui mai fusse offeso)
Con molti incanti si gettò le sorte,
Ed ha con quelle ultimamente inteso,
Che vero è ciò che dice quel fellone,
Che Brandimarte è nel lago in prigione.

15

Ora ti prego, conte, se mai grazia
Aver debbe da te nulla donzella,
Che ciò che si può far per te si fazia,
Tanto ch'egli esca di questa acqua fella.
Così ti renda ogni tua voglia sazia
Quanto desidri, Angelica la bella;
Così d'amor s'adempia ogni tua brama,
Vivendo al mondo in gloriosa fama.

16

Il conte narrò a lei con brevitate
Di Brandimarte quanto ne sapea,
E tutte a punto le cose passate,
E come al lago ritornar volea,
Per Ziliante trar di avversitate,
Qual l'altra fiata giù lasciato avea,
E poi, per cambio di quel bel garzone,
Trar Brandimarte fuor de la prigione.

17

Di ciò la dama assai si contentava,
E smontò il palafreno a la riviera;
Standosi inginocchioni il ciel guardava,
Divotamente a Dio facea preghiera,
Che la ventura che il conte pigliava
Si traesse a buon fine e tutta intiera;
E già a la porta Orlando era arrivato:
Ben la sapea, chè prima anche vi è stato.

18

Nascosa era la porta dentro a un sasso
Di fuor tutta coperta a verdi spine,
Discese Orlando giù calando al basso,
Sin che fu giunto de la scala al fine.
Poi camminò di un miglio passo passo,
Sopra del suol di pietre marmorine,
E giunse ne la piazza del tesoro,
Ov'è il re fabbricato a gioje ed oro.

19

Quivi trovò la sedia, che Ranaldo
Avea portata già sino a l'uscita.
Ora a contarvi più non mi riscaldo
Di questa cosa, chè l'avete odita.
Il conte uscì de la piazza di saldo
E giunse nel giardino a la finita,
Ov'abita Morgana e fa suo stallo,
Ed è partito al mezzo da un cristallo.

20

Appresso a quel cristallo è la fontana
(Quel loco un'altra fiata ho raccontato)
A questa fonte ancor stava Morgana,
E Ziliante avea resuscitato,
E tratto fuor di quella forma strana;
Più non è drago ed uomo è ritornato;
Ma pur, per tema ancor il giovenetto,
Parea smarrito alquanto ne l'aspetto.

21

La fata pettinava il damigello,
E spesso lo baciava con dolcezza:
Non fu mai dipintura di pennello,
Qual dimostrasse in se tanta vaghezza.
Troppo era Ziliante accorto e bello,
Che non parea mortal la sua bellezza,
Leggiadro nel vestire e delicato,
E nel parlar cortese e costumato.

22

Però prendea la fata alto solaccio
Mirando come un speglio quel bel viso,
E così avendo il giovenetto in braccio,
Le sembra dimorar nel paradiso.
Standosi lieta e non temendo impaccio,
Orlando le arrivò sopra improvviso,
E come quel che l'aveva provata,
Non perse il tempo come a l'altra fiata.

23
Ma ne la giunta diè di mano al crino
Che sventilava biondo ne la fronte.
Allor la falsa, con viso volpino,
Con dolci guardi e con parole pronte,
Domanda perdonanza al paladino,
Se mai dispetto gli avea fatto od onte,
E per ogni fatica, in suo ristoro,
Promette alte ricchezze e gran tesoro.

24
Pur che le lascia il giovenetto amante,
Promette ogni altra cosa a la sua voglia;
Ma il conte sol dimanda Ziliante
E stima tutto il resto una vil foglia.
Or chi direbbe le parole tante,
Il lamentar e i pianti pien di doglia,
Che faceva Morgana in questa volta?
Ma nulla giova: il conte non l'ascolta.

25
Ed ha già preso Ziliante a mano,
E fuora del giardin con esso viene,
Nè de la fata teme incanto strano,
Poichè pel ciuffo ben presa la tiene.
Lei pur si duole e si lamenta in vano,
E non trova soccorso a le sue pene;
Ora lusinga, or prega, ed or minaccia,
Ma il conte tace e vien dritto a la piaccia.

26
Quella passarno, e cominciarno a gire
Su per la scala e tra quei sassi duri,
E, quando furno a punto per uscire,
Fuor de la porta e di quei lochi scuri,
Allora il conte a lei cominciò a dire:
Vedi, Morgana, io voglio che mi giuri
Per lo Demogorgon a compimento,
Mai non mi fare oltraggio o impedimento.

27
Sopra ogni fata è quel Demogorgone
(Non so se mai l' odiste raccontare),
E giudica tra loro e fa ragione,
E quel che piace a lui può di lor fare.
La notte si cavalca ad un montone,
Travarca le montagne e passa il mare,
E strigie e fate e fantasime vane
Batte con serpi vive ogni dimane.

28
Se le ritrova la dimane al mondo,
Perchè non ponno al giorno comparire,
Tanto le batte al colpo furibondo,
Che volentier vorrian poter morire.
Or le incatena giù nel mar profondo,
Or sopra 'l vento scalze le fa gire,
Or per il foco dietro a sè le mena,
A cui dà questa, a cui quell'altra pena.

29
E però il conte scongiurò la fata,
Per quel Demogorgon, ch' è suo signore,
La qual rimase tutta spaventata,
E fece il giuramento in gran timore.
Fuggì nel fondo, poi che fu lasciata:
Orlando e Ziliante uscirno fuore,
E trovar Fiordelisa inginocchione,
Che ancor pregava con divozione.

30
Lei, poi che entrambi fuor li vide usciti,
Molto ringrazïava Iddio divino;
E camminando insieme ne fur giti
Insino al mar, che quindi era vicino;
Poscia che ne la nave fur saliti,
Con vento fresco entrarno al lor cammino
Fendendo intra levante e tramontana,
Finchè son giunti a l'isola lontana.

31
Smontarno a Damogir l'alta cittate
Qual avea tra due torri un nobil porto.
Quando le genti nel molo adunate
Ebbero in nave il giovenetto scorto,
Alzarno un grido allegro di pietate,
Perchè prima ciascun lo tenea morto;
Grida ciascuno e piccolino e grande;
Ognor di voce in voce più si spande.

32
A Manodante giunse la novella,
Qual già per tutta la città risuona.
Lui corse là vestito di gonnella,
E non aspetta manto nè corona.
Non vi rimase vecchia, nè donzella.
Ogni mestiere ed arte si abbandona;
Giovani, antichi ed ogni fanciullina,
Per veder Ziliante ogni uom cammina.

33
Tanta adunata quivi era la gente,
Che avea coperto il porto marmorino,
E Ziliante uscì primieramente,
Poi Fiordelisa e Orlando paladino;
Il quarto ne l' uscir fu quel sargente.
Come fu visto, ognun grida: Bardino!
Bardino! ecco Bardino! ogni uom favella:
De l'altro figlio il re saprà novella.

34
Quando la calca fu tratta da banda,
Di gire avante Orlando si argomenta:
Umanamente al re s' arriccomanda,
Ed il suo figlio avante gli appresenta.
Di Brandimarte poi presto domanda,
Ma il re di dar risposta non si attenta,
Parendo a tal servigio esser ingrato,
Poichè 'l compagno avea sì mal trattato.

35
Pur gli rispose ch'era salvo e sano:
Ma per vergogna è nel viso vermiglio.
Così tornando, con Orlando a mano,
Venne per caso a rivoltar il ciglio,
E, vedendo Bardin, disse: Ahi villano!
Or che facesti, ladro, del mio figlio?
Pigliate presto, presto il traditore,
Qual già mi tolse il mio figlio maggiore!

36
A quella voce fu il sargente preso,
E lui domanda sol d' essere odito;
Onde di nuovo avanti al re fu reso,
E contò a punto, com' era fuggito
Per mare in barca, ed in terra disceso,
Il figlio entro una rôcca avea nutrito,
Nè si sapendo il nome in quella parte,
Di Bramadoro il fece Brandimarte.

37

Nome avea Bramadoro, essendo in- [fante,
Quel Brandimarte, il qual è or prigione;
E fu figliuolo a questo Manodante;
E quel Bardin per disperazione,
Che 'l re il batteva dal capo a le piante,
Forse per ira o per sua fallisione,
Io non so dir, ma via fuggì Bardino,
E Bramador portò quel fanciullino.

38

Da poichè l'ebbe a quel conte ven- [duto,
Dico a Rôcca Silvana, come ho detto,
Pur fu del male alquanto ripentuto,
E là rimase sol per suo rispetto;
E, fin che 'l giovenetto fu cresciuto,
Non si partitte mai di quel distretto,
E Brandimarte a lui sempre ebbe amore,
Onde il lasciò per suo governatore.

39

E tutto ciò contò Bardino a punto
Narrando a lui la istoria del figliuolo,
Ma quando odir ch'egli era a tal fin giunto,
Il re sentì nel cor soperchio duolo,
Perchè posto l'avea, com' io vi conto,
Al fondo d'un torrione in tristo suolo:
Là giù posto l'avea discalzo e nudo;
Or si lamenta d'esser stato crudo.

40

E ben che prima avesse ancor man- [dato,
Per rispetto di Orlando, a trarlo fuore,
Ora a mandarvi è ben più riscaldato,
Sempre piangendo di pietoso amore.
Per allegrezza il grido è dupplicato,
Non si sentì giammai tanto rumore;
Per ogni tetto e palco e muro e torre
Ciascun con lumi accesi intorno corre.

41

Di cimbaletti e d'arpe e di leüti
E d'ogni altra armonia fan mescolanza;
Il re, che due figliuoli avea perduti,
Or gli ha trovati, e non avea speranza,
I cittadini insieme son venuti
Tutti a la piazza, e chi sona e chi danza;
E le fanciulle e le dame amorose
Gettano d'alto gigli e fiori e rose.

42

Fra tanta gioia e fra tanta allegrezza,
Condotto è Brandimarte avanti il padre,
Che fu nudo in prigione, ora è in altezza;
Era coperto di vesti leggiadre.
Piangeva allor ciascun di tenerezza;
Il re lo domandò chi fu sua madre:
Albina, disse a lui, ciò mi rammenta,
Ma del mio padre ho la memoria spenta.

43

Non potè il re più oltre sofferire,
Ma, piangendo, dicea: Figlio mio caro,
Caro mio figlio, or che debbo mai dire,
Che ti ho tenuto in tanto duolo amaro?
Ciò che a Dio piace si convien seguire,
A quel, ch'è fatto, più non è riparo.
Così dicendo ben stretto l'abbraccia,
Avendo pien di lagrime la faccia.

44

Poi s'abbracciarno ed esso e Ziliante,
E ben che sian germani, ogn'uom avvisa,
Però che l'uno e l'altro è simigliante
Benchè la etade alquanto li divisa.
Or chi direbbe le carezze tante,
Che Brandimarte fece a Fiordelisa?
E, poi che tutti in festa e gioia sono,
Bardino ebbe ancor lui dal re perdono.

45

Giunti da poi nel suo real palaggio,
Che al mondo di ricchezza non ha pare,
A festeggiar si attese e a stare ad aggio;
Il conte, in somma, fece battezzare
Il re, coi figli e tutto il baronaggio,
A ben che alquanto pur vi fu che fare;
Ma Brandimarte seppe sì ben dire,
Che il padre e gli altri fece seco unire.

46

Furno anche tratti de la prigion fuore
Ranaldo, Astolfo e gli altri tutti quanti,
E fu lor fatto imperïal onore,
E tutti rivestiti a ricchi manti.
Una donzella con occhi d'amore,
Leggiadra e bene accorta nei sembianti,
Ne venne in sala, e tante gioje ha in testa
Che sol da lei splendea tutta la festa.

47

Ciascun guardava il viso colorito,
Ma non la conosceano assai nè poco,
Eccetto Orlando e Brandimarte ardito;
Lor dui l'avean veduta in altro loco:
Questa gabbò già il suo vecchio marito,
Non so se vi ammentate più quel gioco,
Quando fu presa con le palle d'oro,
E lei ne fece poi doppio ristoro,

48

Facendo Ordauro sotterra venire,
Che istoria non fu mai cotanto bella.
Voi la sapete e più non la vo' dire,
Se non contarvi che questa donzella,
Brandimarte la trasse di martire,
Nè allor sapea che fosse sua sorella,
Quando da lui e dal conte d'Anglante
Uccisi fur Ranchera ed Oridante.

49

E quivi la conobbe per germana,
Abbracciandosi insieme con gran festa,
E rammentando a lei l'erba soprana
Che già l'avea guarito de la testa,
Quando Marfusto a lato a la fontana
L'avea ferito con tanta tempesta,
Ed altre cose assai, ch'io non diviso,
Dicean tra lor con festa, gioia e riso.

50

Da poi che molti giorni fur passati,
Che tutti consumarno in suono, in danza,
Dudone una mattina ebbe chiamati
Tutti quei cavalieri in una stanza,
Narrando a lor dei popoli adunati
Con Agramante, per passare in Franza,
E come era già armato mezzo il mondo,
Per porre Carlo e i Cristiani al fondo.

51
Ranaldo e Astolfo s'ebbe a profferire
A la difesa di cristianitade,
Per la sua fede e legge mantenire,
Insin che in man potran tener le spade.
Seco non volse Orlando allora gire,
Nè so dir la cagione in veritade,
Se non ch'io stimo, che soperchio amore
Gli desviasse da ragione il core.

52
Il dipartir di lor non fu più tardo;
Passarno insieme il mar a mano a mano;
Ranaldo salì poi sopra Bajardo,
E 'l duca Astolfo sopra Rabicano.
Orlando a Brandimarte fe'riguardo,
E molto il prega con parlar umano,
Che ritornasser Ziliante ed esso,
A star col padre che ha la morte appresso.

53
Ma non si trova modo nè ragione,
Che Brandimarte voglia ritornare;
Pur Ziliante si piegò: il garzone
Di nuovo a Damogir tornò per mare,
E Brandimarte è salito in arcione,
Chè Orlando mai non vuole abbandonare;
Ambi passarno via quel tenitoro,
Sino al castello, ov'era Brigliadoro.

54
Al conte fu il destrier restituito,
E fatto molto onor dal castellano.
Il duca Astolfo prima era partito,
E Dudon seco e 'l sir di Montalbano.
Quel figlio del re Ottone era guarnito
De l'armi d'oro, e la sua lancia ha in ma-
E, cavalcando, giunse una mattina [no,
Al castel falso de la fata Alcina.

55
Alcina fu sorella di Morgana,
E dimorava al regno degli Atarberi,
Che stanno al mare verso tramontana,
Senza ragione immansueti e barberi.
Lei fabbricato ha lì con arte vana,
Un bel giardin di fiori e di verdi arberi,
E un castelletto nobile e giocondo,
Tutto di marmo da la cima al fondo.

56
I tre baroni, come avete odito,
Passarno quindi accanto una mattina,
E mirando il giardin vago e florito,
Che a riguardar parea cosa divina,
Voltarno gli occhi a caso in su quel lito,
Ove la fata, sopra a la marina,
Facea venir, con arte e con incanti,
Sin fuor de l'acqua, i pesci tutti quanti.

57
Quivi eran tonni e quivi eran delfini,
Lombrine e pesci spade una gran schie-
E tanti v'eran grandi e piccolini [ra,
Ch'io non so dire il nome o la maniera.
Diverse forme di mostri marini,
Rotoni e copodogli assai ve n'era,
E fisistreri, e pistrici e balene,
Le ripe aveano a lei d'intorno piene.

58
Tra le balene v'era una maggiore,
Che appena ardisco a dir la sua gran-
[dezza;
Ma Turpin m'assicura, ch'è l'autore,
Che la pone due miglia di lunghezza:
Il dosso sol de l'acqua tenea fuore,
Ch'undici passi o più salia di altezza,
E veramente, a chi la guarda, pare
Un'isoletta posta a mezzo il mare.

59
Or, com'io dico, la fata pescava
E non avea nè rete nè altro ingegno,
Sol le parole che a l'acqua gettava,
Facean tutti quei pesci stare al segno;
Ma quando a dietro il viso rivoltava,
Vedendo quei baron prese gran sdegno,
Che l'avesser trovata in quel mestiero,
E d'affogarli tutti ebbe il pensiero.

60
Mandato avria ad effetto il pensier fello
Chè una radice avea seco recata,
Ed una pietra chiusa in un anello,
La quale avria la terra profondata;
Solo il viso di Astolfo tanto bello
Dal rio voler ritrasse quella fata,
Perchè, mirando il suo vago colore,
Pietà le venne e fu presa d'amore.

61
E cominciò con seco a ragionare,
Dicendo: Bei baroni, or che chiedete?
Se qui con meco vi piace pescare,
Ben ch'io non abbia nè laccio nè rete,
Gran maraviglia vi potrò mostrare,
E pesci assai che visti non avete,
Di forme grandi e piccole e mezzane,
Quante ne ha il mare e tutte le più strane.

62
Oltre a quella isoletta è una sirena,
Passi là sopra chi la vuol mirare,
Molto è bel pesce, nè credo che a pena
Diece sian viste in tutto quanto il mare.
Così Alcina la falsa a la balena
Il duca Astolfo fece trapassare,
La quale al lito era tanto vicina,
Che in sul destrier varcò quella marina.

63
Non vi passò Ranaldo nè Dudone,
Chè ognun di lor avea di ciò sospetto,
E ben chiamarno il fio del re Ottone;
Ma lui pur passò oltra a lor dispetto.
Ben sel tiene la fata aver prigione,
E poterlo godere a suo diletto:
Come salito sopra 'l pesce il vide,
Dentro gli salta e di allegrezza ride

64
E la balena si mosse di fatto,
Sì come Alcina per arte comanda;
Non sa che farsi Astolfo a questo tratto.
Quando scostar si vide in quella banda,
Lui ben si pone al tutto per disfatto,
E sol con prieghi a Dio s'arriccomanda,
E non vede la fata, nè altra cosa,
Benchè lì presso a lui fosse nascosa.

65
Ranaldo, poi che il vide via portare
In quella guisa, fu bene adirato.
Pur si destina in tutto di aiutare,
Benchè contro sua voglia ivi era andato.
Sopra Bajardo si caccia nel mare,
Dietro al gran pesce, come disperato:
Quando Dudone il vide in quella traccia,
Urta il destriero, e dietro a lui si caccia.

66
Quella balena andava lenta lenta.
Chè molto è grande e di natura grave:
Di giungerla Ranaldo si argomenta
Natando il suo destrier come una nave;
Ma io già, bei signor, la voce ho spenta,
Nè ormai rispondo al mio canto soave;
Onde convien far punto in questo loco,
Poi canterò, ch'io sia posato un poco.

CANTO XIV.

Argomento.

Rinaldo arriva ove il re Filippone,
D'Ungheri avea gran numero adunato
Per aiutar re Carlo ha egli il bastone,
Ed è da tutti general creato.
Giunge là ove i Cristiani in fuga pone
Rodomonte. È Dudon preso e legato:
Rinaldo vuol con l'African far guerra,
Onde pien d'ira addosso a quel si serra.

1
Già molto tempo m'han tenuto a bada
Morgana, Alcina e le incantazïoni,
Nè vi ho mostrato un bel colpo di spada,
E pieno il ciel di lancie e di tronconi.
Or conviene, che il mondo a terra vada,
E'l sangue cresca insin sopra gli arcioni,
Che il fin di questo canto, s'io non erro,
Saran ferite e fiamme e fuoco e ferro.

2
Ranaldo e Rodamonte a la frontiera
Si vederanno insieme appresentati,
E la battaglia andar schiera per schiera;
Ma stati un poco queti ed aspettati,
Ch'io vo' prima tornar là dove io era,
Di due baron, che al mar erano entrati:
S'io non m'inganno, dovete ammentare
Che Ranaldo e Dudone entrarno in mare,

3
Dietro ad Astolfo, che su la balena
Avanti era portato per incanto.
Dudon le gambe per quelle onde mena,
E già per l'acqua avea seguito tanto,
Che ormai più non vedea Ranaldo a pe-
E fu per ruinar in tristo pianto. [na,
Però che il suo destrier, per più non posso,
Trabocca al fondo e portal seco addosso.

4
E nel cader che fe' il giovane arguto,
Fece a sè sopra il segno de la croce,
E gridò: Madre pia, donami aiuto!
Ranaldo si rivolse a quella voce,
E quasi pose al tutto per perduto.
Ora diversa doglia al cor gli coce:
Astolfo avante a lui via n'è portato,
A le sue spalle è questo altro affondato.

5
Pure il periglio grande di Dudone
Il fece a dietro rivoltar Bajardo:
Come pesce natava quel ronzone
Per la marina, tanto era gagliardo;
Quando fu giunto dove era il garzone,
Non bisognava che fosse più tardo,
Chè ormai più non poteva trarre il fiato
Ben sapea dir se il mare era salato.

6
Ranaldo fuor d'arcione il tolse in brac-
E portôl sopra'l lito a la sicura, [cio,
E poi che questo ha tratto fuor d'im-
Di seguitare Astolfo prese cura; [paccio,
Ma la balena era ita un tanto spaccio,
Che a riguardar sì lungi era paura,
E l'aria cominciò di farsi bruna,
Soffiando il vento e gelo e gran fortuna.

7
Con tutto ciò Ranaldo vuol entrare,
Ma Prasildo facea molta contesa;
Dudone, Iroldo sì seppen pregare
Che alfin piangendo abbandonò l'impresa;
Stassi nel lito e non sa che si fare,
Poi che non trova al suo cugin difesa:
Il mar più leva l'onde, e giù del cielo
Cade tempesta ed acqua con gran gelo,

8
Ora sappiate, che questa ruina,
Che par che tutto il mondo abbia a sor-
Era ad incanto fatta per Alcina, [bire,
Perchè alcun altro non possa seguire;
Or vo' lasciare Astolfo a la marina,
E da poi molte cose avremo a dire;
Torno a Ranaldo, che in su la riviera
Sol si lamenta, e piange e si dispera.

9

Da poi che molto in quel lito deserto
Fu stato a lamentar, com'io vi ho detto,
Con quella pioggia addosso, al discoper-
(Chè ivi non era nè loggia nè tetto, [to
E lui non era del paese esperto,
Però che mai non fu per quel distretto),
Pur seguitando a lato a la marina
Verso ponente più giorni cammina:

10

Gli Atarberi passò, gente inumana,
Di qua da loro il monte di Cerrubbio
E per la Tartaria venne a la Tana;
Quel che là fosse Turpin pone in dubbio,
Se non che giunse ne la Transilvana,
E passò infine il fiume del Danubbio,
E giunse in Ungheria quella giornata,
Ove trovò gran gente insieme armata.

11

Era adunata quella guarnigione
Di gente ardita e forte a la sembianza,
Perchè Ottachier il fiol di Filippone,
Era assembrato per passare in Franza,
Chè l'avea già richiesto il re Carlone,
Sentendo di Agramante la possanza:
Quel re mandava il figlio, come io dico,
Perchè è infermo ed anche molto antico.

12

Ne la terra di Buda entrò Ranaldo,
Ove il re lo raccolse a grande onore,
Però che conosciuto fu di saldo,
Sapendosi per tutto il suo valore;
Ed Ottachier assai divenne baldo,
Parendo a la sua andata un gran favore,
Ed un gran nome trïonfale e magno,
L'aver Ranaldo seco per compagno.

13

Fu fatto capitano in quel consiglio
Il pro Ranaldo, e fu ciascun contento:
E già le liste a candido e vermiglio,
Ne' lor stendardi si spiegarno al vento.
Ben raccomanda Filippone il figlio,
Molto a Ranaldo e tutto il guarnimento,
E dopo dietro a le real bandiere
Verso Ostrelicche fe' drizzar le schiere.

14

Passâr Bïena, e per la Carentana
Varcano l'Alpi fredde in quel confino,
E giù scendendo ne l'Italia piana,
Andarno avanti e giunsero a Tesino;
Tre giorni manco di una settimana,
Re Desiderio avea preso il cammino;
E come là per tutto si ragiona,
Con la sua gente è dentro da Savona.

15

Onde Ranaldo insieme ed Ottachieri
Seguir deliberarno il re Lombardo:
Essi avean trenta mila cavalieri,
L'un più che l'altro nobile e gagliardo,
Che a quella impresa venian volentieri,
Nè avean de' Saracini alcun riguardo;
Passarno i monti, e giù nel Genovese
Sopra del mar la gente si distese.

16

Là dietro camminando molti giorni,
Già di Provenza sono a le confine,
E vagheggiando quei colletti adorni,
Tra cedri, aranci e palme peregrine,
Odirno risonare e trombe e corni
Oltre a quel monte, e par che il ciel ruine:
Di tal strida e furore è l'aere pieno,
Che par che il mondo abissi e venga
[meno.

17

Ranaldo presto si trasse davante,
Ed Ottachier è seco e il buon Dudone,
E lor genti lasciarno tutte quante,
Tanto che giunti son sopra al vallone,
Là dove Rodamonte l'Africante
Mena i Lombardi a gran destruzïone:
Primo sconfitti a la battaglia fiera
Avea i Francesi e il duca di Baviera,

18

E quattro figli suoi feriti a morte
Eran distesi al campo sanguinoso;
Nè avendo esso riparo a quella sorte,
Era fuggito tristo e doloroso:
E sempre il Saracin torna più forte,
Dissipando ogni cosa, il furïoso;
Già il duca di Savoia e di Lorena
Avea spezzati e morti con gran pena.

19

A Brandiamante, ch'è figlia di Amone,
Ucciso avea il destriero e posto a terra,
E più gente tagliata in quel sabbione
Che giammai fosse morta in altra guerra.
Tutta la cosa a punto e per ragione
Già vi contai, se il mio pensier non erra,
In sin che sua bandiera cadde al campo,
Onde lui prese il disdegnoso vampo.

20

Quella bandiera, ch'è vermiglia e d'oro
Nel mezzo a sopraposte è ricamata.
Una dama e un leone ha quel lavoro:
La dama è Doralice di Granata.
Questo è di Rodamonte il suo tesoro,
Nè cosa al mondo avea più cara o grata;
Perchè colei che ha quella somiglianza
Era la vita sua, la sua speranza.

21

Quando la vide a terra Rodamonte,
Da la gran doglia non trovava loco,
Ed arruffàrsi i crini a la sua fronte,
Mostrando gli occhi rossi come il foco:
Quale un cinghial che a furia esce del
[monte,
Che cani e cacciatori estima poco,
Fiacca le brocche e batte ambe le zane,
Tristo colui che a canto gli rimane;

22

Cotal si mosse allora quel pagano:
Sopra a' Lombardi tutto si abbandona,
E ben si sbarattò presto quel piano,
Nè vi rimase d'intorno persona.
Gli uomini e l'armi taglia ad ogni mano,
De la ruina il ciel tutto risona,
Perchè scudi ferrati, e piastre, e maglia
Spezza e fracassa aquell'aspra battaglia.

23
De la sua gente ognor cresce la folta,
Che venne prima in fuga sbigottita,
Ora torna gridando: Volta! volta!
E sopra a' Cristïan si mòstra ardita.
Intorno al franco re tutta è raccolta;
Ma nostra gente quasi era stordita:
Mirando il Saracin cotanto audace,
De' suoi gran colpi non si puon dar pace.

24
Nel campo de' Lombardi è un cavaliero
Nato di Parma, e nome ha Rigonzone,
Forte oltra modo e di natura fiero,
Ma non avea nè senno nè ragione;
Di morte o vita avea poco pensiero:
Ov' è il periglio e la distruzïone,
E dove 'l scampo a pena si ritrova,
Più volentier si pone a far sua prova.

25
Costui, vedendo il forte Saracino,
Che sopra al campo mena tal tempesta,
Non lo stimando più che un fanciullino,
Gli sprona addosso con la lancia a resta,
Gridando: A terra! a terra! in sul cammi- [no,
A ritrovar l'andò, testa per testa,
Ruppe sua lancia, ch'è grosso troncone,
Ed urta via nel corso del ronzone.

26
Col petto del ronzone urta il pagano
A briglia abbandonata l'animoso,
E ben credette traboccarlo al piano;
Ma troppo è Rodamonte poderoso:
Nel freno al gran destrier diede di mano,
E quel ritenne al corso furïoso;
Perciò non stette Rigonzone a bada:
Rotta la lancia, ha già tratta la spada.

27
Lasciato avea la briglia, e ad ambe ma- [no
Ferisce il Saracin di tutta possa; [no:
Ma ciascun colpo addosso a quello è va-
Quella pelle del drago è tanto grossa,
Che da possanza o da valore umano
Non cura taglio o punta nè percossa;
Mentre che l'Africano il colpo tira,
Lui prende il suo destriero e intorno il [gira

28
E poi che l'ebbe alquanto raggirato
Con furia via lo trasse di traverso,
E quello andò per caso in un fossato,
E sopra Rigonzon cadde riverso.
Lasciamo lui, che è vivo e sotterrato,
E ritorniamo al Saracin diverso, [na:
Che abbatte sopra al campo ogni perso-
Ecco affrontato ha il conte di Cremona.

29
Dico Arcimbaldo, il fio di Desiderio,
Che vien col brando in mano a la difesa,
Giovene ardito e degno d'uno imperio,
Ed atto a trarre a fine ogni alta impresa;
Nè già gli attribuisco a vituperio,
Se fu perdente di questa contesa,
Perchè quel Saracino ha tal possanza,
Che tutti gli altri di prodezza avanza.

30
Egli abbatte Arcimbaldo de l'arcione,
Ferito crudelmente ne la testa;
Or si incomincia la destruzïone
Di nostra gente, e l'ultima tempesta,
I destrier morti e insieme le persone
Cadono al campo, e quel pagan non resta
Menare il brando da la cima al basso,
Battaglia non fu mai di tal fracasso.

31
Ranaldo, che nel monte era venuto,
E Dudon seco e il giovene Ottachieri,
Quasi per maraviglia era perduto;
Mirando del pagano i colpi fieri,
E' ben s'avvede che bisogna aiuto,
Nè porre indugio vi facea mestieri,
Chè da ogni parte è persa la speranza,
Rotti i Lombardi e fuggian quei di Fran- [za.

32
Le lor bandiere al campo sanguinoso
Squarciate a pezzi si vedeano andare.
Nel mezzo è Rodamonte il furïoso,
Che sembra un vento di fortuna in mare,
Ed ha quel brando sì maraviglioso,
Qual già Nembrotto fece fabbricare,
Nembrotto il fier gigante, che in Tessaglia
Disfidò Dio con seco a la battaglia.

33
Poi quel superbo, per la sua arroganza,
Fece in Babel la torre edificare,
Che di giunger al cielo avea speranza,
E quello a terra tutto ruinare.
Costui, fidando ne la sua possanza,
Il brando, di cui parlo, fece fare
Di tal metallo e tal temperatura, [ra.
Ch'arme del mondo contra a lui non du-

34
Re Rodamonte nacque di sua gesta,
E dopo lui portò quel brando al fianco,
Che mai non fu portato in altra inchiesta,
Perchè ogni altro portarlo venia stanco,
Nè di brandirlo alcuno avea podesta,
E 'l suo padre Ulïeno ardito e franco,
Benchè di sua bontade avesse inteso,
L'avea lasciato per soperchio peso.

35
Or, come io dico, Rodamonte il porta,
E sopra il campo mena tal ruina,
Che avea più gente dissipata e morta,
Che non han pesci i fiumi e la marina;
E gli altri tutti, senza guida e scorta,
Per monte e per valloni ogn'uom cam- [mina;
Pur che si toglia a lui davanti un poco,
Non guarda ove si vada, o per qual loco.

36
Ranaldo, ch'era giunto a la montagna,
Mirando giuso la sconfitta al basso,
(Chè già di morti è piena la campagna,
E gli altri volti in fuga a gran fracasso)
Forte piangendo quel baron si lagna,
Ahimè! dicendo, sconsolato e lasso,
Che io non spero più mai d'aver conforto,
Tra quella gente il mio signor è morto!

37

Or che debbo più far, tristo e deserto,
Chè certamente morto è il re Carlone?
Già pur in qualche guerra io son esperto,
E mai non vidi tal destruzïone.
Re Carlo è là giù morto, io so di certo,
E debbe aver appresso il duca Amone,
Che gli portava sì fedele amore: [re.
Io so che ucciso è appresso al suo signo-

38

Ov'è il franco Oliviero, ove è il dane-
Re di Bertagna, il duca di Baviera? [se,
Ove la falsa gesta Maganzese,
Che si mostrava sì superba e altiera?
Alcun non veggio che faccia difese,
Nè sola al campo ritta una bandiera:
Tutti son morti, e non porria fallire,
Ed io con seco al campo vo' morire.

39

Nè so stimar chi sia quell'Africano,
Che ucciso ha nostre genti tutte quante,
Se forse non è figlio di Troiano,
Re di Biserta che ha nome Agramante.
Sia chi esser vuole, io vado a mano a ma-
Ad affrontarmi con quell'arrogante. [no
Voi Ottacchieri, e tu, Dudon mio caro,
Prendete a nostra gente alcun riparo.

40

Ch'io calo al campo come disperato,
E son senza intelletto e conscïenza.
O tu, mio Dio, che stai nel ciel beato,
Donami grazia ne la tua presenza,
Ch'io ti confesso che molto ho fallato,
Ed or ritorno a vera penitenza:
La fede che ti pòrto, ormai mi vaglia,
Chè io son, senza il tuo aiuto, una vil

41 [paglia.

Così parlava quel baron gagliardo,
Piangendo tutta volta amaramente.
Giù de la costa sprona il suo Bajardo,
E batte con furor dente con dente.
Tornarno i due compagni senza tardo,
Per condur sopra al poggio l'altra gente;
Ma il pro' Ranaldo, menando tempesta,
Giunse nel campo e pose l'asta a resta.

42

Ver Rodamonte abbassa la sua lanza,
E ben l'avea nel campo conosciuto,
Chè tutto il petto sopra a gl'altri avanza,
Questo Africano orribile ed arguto.
E' li occhi avea di drago a la sembianza.
Or vien Ranaldo e colse a mezzo il scuto
Con quella lancia sì nerbuta e grossa,
Che avria gettato un muro a la percossa.

43

Un muro avria gettato il fio d'Amone,
Con tal furore è dal destrier portato.
E giunse Rodamonte nel gallone,
E riverso il mandò per terra al prato.
Come caduto fosse un torrïone,
O il giogo di un gran monte ruinato,
Cotal parve ad odir quel gran fracasso
Quando giù cadde l'Africano al basso.

44

Non si potria contar l'alta ruina [so,
Che sonâr l'armi che ha il pagano indos-
E tremò il campo insino a la marina,
Di quel gran busto quando fu percosso.
Or si mosse la gente saracina;
Tutti a Ranaldo s'avventarno addosso
Per aiutare il suo signor, ch'è a terra,
Addosso di Ranaldo ogn' uom si serra.

45

Lui già del fodro avea tratta Fusberta,
E dà tra lor che non gli stima un fico,
Di prima urtata ha quella schiera aperta,
Nè discerne il parente da l'amico,
Perchè la gente misera e diserta
Taglia senza rispetto, come io dico,
A chi la testa, a chi rompe le braccia:
Non dimandar se intorno il campo spac-

46 [cia.

Ma Rodamonte, l'anima di foco,
Di novo si era in piedi raddrizzato,
E per grand'ira non trovava loco,
Chiamandosi abbattuto e vergognato;
Già tutta la sua gente a poco a poco,
Rotta per forza, abbandonava il prato,
Quando vi giunse il superbo Africante;
Ed a Ranaldo si pose davante.

47

A prima giunta de la spada mena
A traverso a le gambe di Bajardo;
Il buon caval scappò di un salto a pena,
Nè bisognava che fusse più tardo.
E Rodamonte il suo brando rimena
A gran ruina, e non pone riguardo
Di giunger o cavallo o cavaliero,
Tanto è turbato e disdegnoso il fiero.

48

Ahi falso Saracin, gridò Ranaldo,
Che mai non fosti di gesta reale,
Non ti vergogni, traditor ribaldo,
Ferir del brando a sì degno animale?
Forse nel tuo paese ardente e caldo,
Ove virtute e prodezza non vale,
Di ferir il destriero è per usanza;
Ma non si adopra tal costume in Franza.

49

Parlò Ranaldo in linguaggio africano,
Onde ben presto il Saracin lo intese,
E disse: Per ribaldo e per villano,
Non era io conosciuto al mio paese;
Ed oggi dimostrai col brando in mano,
A queste genti, che ho intorno distese,
Che da vil sangue non nacqui giammai;
Ma a quel ch' io veggio non è fatto assai.

50

S'io non ti pongo con essi a giacere,
Sopra quel campo in due pezzi tagliato,
Più mai al mondo non voglio apparere,
E tengomi a ciascun vituperato,
Ma sino ad ora ti faccio sapere,
Che 'l tuo destrier da me non fia servato;
L' usanza vostra non istimo un fico:
Il peggio, che io so far, faccio al nemico.

51
Questo, che io dico, tuttavia parlava,
E cominciò a ferir con tanta fretta,
Che se Ranaldo punto l' aspettava,
Era ad un colpo fatta la vendetta:
Ma lui verso del poggio rivoltava,
E corse forse un tratto di saetta,
E smontò quivi, e lasciovvi Bajardo,
Tornando a piedi, il principe gagliardo.

52
Quando il pagano il vide ritornare
Soletto, a piedi, senza quel ronzone,
Che via correndo lo potea campare,
Ben se lo tenne aver morto o prigione.
Ma su nel poggio una gran schiera appare,
Qual conduce Ottachiero e il buon Du-
[done:
Gli Ungari, dico, armati in belle schiere,
Con targhe, ed archi, e con lancie e ban-
[diere.

53
Venian gridando quei guerrieri arditi
Giù de la costa, e menando tempesta.
Quando li vide il re sì ben guarniti,
Di armi lucenti e con le penne in testa,
Come li avesse già presi e gremiti,
Saltava ad alto e faceva gran festa;
Menando il brando intorno ad ogni mano,
Feria gran colpi sopra 'l vento invano.

54
E poi si mosse, qual move il leone,
Che vede i cervi lungi a la pastura;
E, giù venendo, fa tra sè ragione
Cacciar da sè la fame a la sicura;
Cotal quel Saracin, cor di dragone,
Che spregia tutto il mondo, e non ha cura,
Lasciò Ranaldo, che già presso gli era,
E rivoltossi incontra quella schiera.

55
Tutta sua gente dietro a lui si mosse
Ed è per suo valor ciascun ardito,
E l' una schiera e l' altra si percosse,
A tutta briglia, nel campo fiorito.
Del fracasso di scudi e lancie grosse
Non fu giammai cotal rumore odito:
A cui stava a mirare era gran festa,
Petto per petto urtar, testa per testa.

56
E corni e trombe e tamburi e gran voce
Facean la terra e il ciel tutto stremire,
E gli Africani e i nostri de la Croce
Nè l' un nè l' altro avanti potea gire;
Sol Rodamonte il Saracin feroce,
Facea d' intorno a sè la folta aprire,
Tagliando braccia e busti ad ogni lato,
Come una falce taglia erba di prato.

57
Non si vide giammai cotal spavento,
Che 'l ferir del pagano in quella guerra.
Come ne l' Alpe la ruina e il vento
Abbatte i faggi con furore a terra;
Cotale il Saracin pien d' ardimento
Tra' cavalieri a piedi si disferra,
Non li stimando più che l' orso i bracchi:
Già sono in rotta gli Ungari e Valacchi.

58
Benchè Ottachier si adoperasse assai
Per farli rivoltare a la battaglia,
Non fu rimedio a voltarli giammai,
Ma van fuggendo avanti a la canaglia;
E Rodamonte, come io vi contai,
Di qua, di là nel campo li sbaraglia,
Nè vi è chi contra lui volti la fronte,
Già li ha cacciati infino a mezzo il monte.

59
Il giovenetto flo di Filippone,
Per la vergogna si credea morire,
E già di vista perso avea Dudone,
Che in altra parte preso avea a ferire.
Ranaldo era smontato da l' arcione,
Sì come poco avanti io v' ebbi a dire,
Ed a quel loco non era presente,
Ov' egli è in volta tutta la sua gente.

60
Però si volse, come disperato,
Verso il pagano e la sua lancia arresta,
E giunse il Saracin sopra 'l costato,
E fiaccò tutta l' asta con tempesta;
Ma lui conviene andar disteso al prato,
Ferito sconciamente ne la testa:
Nel capo Rodamonte l' ha ferito,
E fuor d' arcion lo trasse tramortito.

61
Non era indi Dudon molto lontano,
E prestamente fu del fatto accorto:
Quando vide Ottachier andare al piano,
Senza alcun dubbio lo pose per morto.
E già lo amava lui come germano,
Onde ne prese molto disconforto,
E destinò nel cor, senza fallire,
Di vendicarlo o con seco morire.

62
E' non portò mai lancia il giovenetto,
Per quanto da Turpino io abbia inteso,
Ma piastra e maglia e scudo e bacinetto,
E una mazza ferrata di gran peso.
Con quella viene addosso al maledetto,
E, sì com' era di furore acceso,
Tutto si abbandonò sopra 'l pagano
Con ogni forza e 'l tocca ad ambe mano.

63
Ad ambe mani il tocca il damigello
Sopra de l' elmo ch' è cotanto fino,
E ruppe la corona e 'l suo cerchiello,
Nè vi rimase perla nè rubino;
Tutto il frontale aperse a quel flagello,
E cadde inginocchioni il Saracino;
Ma la sua gente, ch' intorno gli stava,
Gli diede aiuto, e ben gli bisognava.

64
Tutti gridando avanti al suo signore,
Coperto lo tenean coi scudi in braccio,
E Dudon la sua mazza a gran furore
Mena a due mani addosso al popolaccio,
E, non curando grande nè minore,
Fiacca e profonda chi gli dona impaccio,
Abbatte e spezza, e d'altro già non bada,
Se non di farsi a Rodamonte strada.

65

Ma lui già s'era in piedi ridrizzato,
E mena il brando a cui non val difesa:
Il scudo di Dudone ebbe spezzato,
E straccia piastra e maglia a la distesa,
E tutto il disarmò dal manco lato,
Benchè non fêsse a quel colpo altra offesa;
Ma non avea calato il brando appena,
Che l' altro colpo a gran fretta rimena.

66

Dudon. che vede non poter parare,
Però che troppo gli è il pagano addosso,
Subitamente il corse ad abbracciare:
Ora era l'uno e l'altro grande e grosso,
Sicchè un buon pezzo assai vi fu che fare;
Ma Dudone a la fin, per più non posso,
Fu posto a terra da quel Saracino,
Preso e legato come un fanciullino.

67

Come volse fortuna o Dio beato,
Ranaldo si trovò presente al fatto,
E vedendo Dudone incatenato,
Quasi per gran dolor divenne matto;
Stringe Fusberta, come disperato,
Nè prende alcun riguardo a questo tratto,
Nè stima più la vita o la persona:
Ver Rodamonte tutto si abbandona.

68

Egli era a piedi, come avete odito,
Chè al poggio avea lasciato il suo Bajardo;
L'un e l'altro di questi è tanto ardito,
Che dir non vi saprei chi è più gagliardo.
Ora il canto al presente è qui finito,
Ed è giunto Ranaldo tanto tardo,
Che non può far battaglia questo giorno:
Doman la conterò, fate ritorno.

CANTO XV.

Argomento.

Con Rodomonte il sir di Montalbano
Combatte, ma lo lascia il Saracino,
E fa gran strage del popol cristiano.
Cerca Rinaldo e lo vuol far meschino.
Pugna con Ferraù Rinaldo; al piano
Da Amor vien posto al fonte di Merlino,
Finchè rinnova in lui lo spento ardore.
Segue Marfisa Brunel traditore.

1

A cui piace d' odir aspra battaglia,
Crudeli assalti e colpi smisurati,
Tirisi avante ed oda in che travaglia
Son due guerrieri arditi e disperati,
Che non stiman la vita un fil di paglia,
A vincere o morire inanimati:
Ranaldo è l'uno, e l' altro Rodamonte,
Che a questa guerra son condotti a fronte.

2

Avea ciascun di lor tant' ira accolta,
Che in faccia avean cangiata ogni figura,
E la luce degli occhi, in fiamma volta,
Li sfavillava in vista orrenda e scura.
La gente, ch' era in prima intorno folta,
Da lor si discostava per paura:
Cristiani e Saracin fuggian smarriti,
Come fosser quei due d' inferno usciti.

3

Siccome due demoni de l' inferno
Fossero usciti sopra de la terra,
Fuggia la gente volta in tal squaderno,
Ch'alcun non guarda se il destrier si sferra;
E poi da largo, sì com'io discerno,
Si rivoltarno a rimirar la guerra,
Che fanno i due baroni a brandi nudi,
Spezzando usberghi, maglie, piastre e scudi.

4

Ciascun più furïoso si procaccia,
Di trarre al fine il dispietato gioco:
Al primo colpo si giunsero in faccia
Ambi ad un tempo istesso et ad un loco
Or par che il cielo a fiamma si disfaccia,
E che quegli elmi sian tutti di foco;
Le barbute spezzâr come di vetro:
Ben dieci passi andò ciascun a dietro.

5

Ma l'uno e l'altro de gli elmi è sì fino,
Che non gli nuoce taglio nè percossa.
Quel di Ranaldo già fu di Mambrino,
Che avea due dita e più la piastra grossa.
E questo che portava il Saracino
Fu fatto per incanto in quella fossa
Ove nascon le pietre del diamante;
Nembroth il fece fare, il fier gigante.

6

Sopra questi elmi spezzâr le barbute
Al primo colpo, com'io vi ho contato,
Mai non son ferme quelle spade argute,
Disarmando i baroni e da ogni lato,
Le grosse piastre e le maglie minute
Vanno a gran squarci con ruina al prato;
Ogni armatura va di mal in pezzo,
Del scudo suo non ha più alcun il mezzo.

7

Ranaldo, a cui non piace il stare a bada,
Mena a due mani al dritto de la testa,
E Rodamonte, che il ferire aggrada,
Mena anch'esso a quel tempo e non s'arre-
Ed incontrossi l'una a l'altra spada, [sta;
Nè si oditte giammai tanta tempesta;
E ben d'intorno per quelle confine
Par che il mondo arda e tutto il ciel ruine.

8

Re Rodamonte, che sempre era usato
Mandare al primo colpo ogni uomo a l'erba,
Essendo con Ranaldo ora affrontato,
Che rende agresto a lui per prugna acerba,
Crucciossi fuor di modo, e, disdegnato,
Spregiava il ciel quell'anima superba:
Dio non ti potriar dar, dicendo, scampo
Che io non ti ponga in quattro pezzi al

9 [campo.

Così dicendo, quel Saracin crudo,
Mena a due mani un colpo di traverso;
Ranaldo mena anch'esso il brando nudo,
E non crediate, ch'abbia il tempo perso;
Onde l'un giunse l'altro a mezzo il scudo:
Fu ciascun colpo orribile e diverso,
Fiaccando tutti i scudi a gran ruina;
Nè il lor ferir per questo si raffina,

10 [ta

Chè l'un non vuol che l'altro si dispar-
Con avvantaggio sol d'un vil lupino,
E, come l'armi fossero di carta,
Mandano a squarci sopra del cammino.
La maglia si vedea, per l'aria sparta,
Volar d'intorno sì come polvino,
E le piastre lucenti a la foresta
Cadean, sonando a guisa di tempesta.

11

Stava la gente intorno a rimirare,
Com'io vi dissi, la battaglia oscura;
Nè alcun vantaggio vi san giudicare,
Pensando i colpi appunto e per misura.
Ecco una schiera sopra al poggio appare,
Che scende con gran gridi a la pianura.
Con tanti corni e tamburini e trombe,
Che par che 'l mare e il ciel tutto rim-

12 [bombe.

Mai non si vide la più bella gente
Di questa nuova, che discende al piano,
Di sopravveste e d'armi rilucente,
Con cimieri alti e con le lancie in mano.
Perchè sappiate il fatto interamente,
Vi fo palese, che il re Carlo Mano
È quel che vien, il magno imperatore,
Ed ha con seco dei Cristiani il fiore.

13

Più di settanta mila cavalieri
(Chè colto ha, dico, il fior d'ogni paese),
Sì ben guarniti e sì gagliardi e fieri,
Che tutt' il mondo non v' avria difese:
Avanti a tutti il marchese Olivieri,
E seco a paro a paro il buon Danese,
E de la corte tutto il concistoro,
Con le bandiere azzurre a gigli d'oro.

14 [cianza,

Quell' African ch' ha tutto il mondo a
Ranaldo dimandò di quella gente,
E, quando intese, ch'egli è il re di Franza,
Divenne allegro in faccia e ne la mente,
Come colui che avea tanta arroganza,
Che tutti li stimava per niente;
E senza altro parlar, nè altro combiato,
Verso questi altri subito è drizzato.

15

Di corso andava il Saracin gagliardo,
Sì che Ranaldo nol potea seguire,
Chè facea salti assai maggior di un pardo:
Giunto è tra' nostri, e comincia a ferire;
E, se non era il giorno tanto tardo,
Facea de' fatti suoi molto più dire;
Ma la luce, che sparve a notte scura,
Impose fine a la battaglia dura.

16

Pur vi rimase ferito il Danese
Nel braccio manco e sopra del gallone;
Ed Olivieri assai ben si difese,
Benchè perdè lo scudo dal grifone,
E fossegli spezzato ogni suo arnese:
Grande tra gli altri fu la uccisione;
Coperti erano a morti tutti i piani
Di nostra gente ed anche di pagani.

17

La scura notte, com' io vi contai,
Partitte alfin la zuffa cominciata:
Or ben mi fa maravigliare assai
Quel fier pagan, che tutta la giornata
Ha combattuto e non si posò mai,
E, poi che la battaglia è racquetata,
Va ruinando tutto il monte e 'l piano
Per ritrovare il sir di Montalbano.

18

Avanti fa condursi ogni prigione,
Chè molti ne avea presi a la catena,
E lor domanda del figliuol d'Amone,
E qual spaventa e qual forte dimena;
Un, per paura o per altra cagione,
Disse, ch' era ito nel bosco di Ardena;
E già non eran sue parole vere,
Chè no 'l sapea, nè lo potea sapere.

19

Però che il buon Ranaldo era tornato
A rimontar Bajardo il suo destriero.
Ma poi che al Saracin fu ciò contato,
Lascia sua gente e più non ha pensiero.
Il caval di Dudone ebbe pigliato,
Quale era grande a maraviglia e fiero,
Sopra vi salta il forte Saracino,
E verso Ardenna prende il suo cammino.

20

Una grossa asta e troppo sterminata
Fuor de la nave sua fece arrecare,
E non aspetta luce, nè giornata,
Ma quella notte prese a camminare;
Onde sua gente, ch' era abbandonata,
Senza il suo aiuto non sa che si fare;
Tutti smarriti e pien d'alto spavento
Entrarno in nave e dier le vele al vento.

21
Ogni prigione e tutto il loro arnese
Portavano a le navi con gran fretta;
Dudon tra' primi, il giovene cortese
Menava via la gente maledetta;
Ma chi fu tardo a distaccar le prese,
Sopra di lor discese la vendetta,
Perchè Ranaldo a destrier risalito
Con gran ruina giunse in su quel lito.

22
Di Rodamonte va il baron cercando
Per ogni loco al lume de la luna;
A nome lo dimanda, e va gridando
Ad alta voce per la notte bruna;
E sopra a la marina riguardando,
Vede la gente che l'arnese aduna;
A più poter ciascun forte si traffica
Per porlo in nave, e via passare in Africa.

23
Ranaldo urta tra lor senza pensare,
Chè ben conobbe ch'eran Saracini;
Quivi d'intorno fu il bel sbarattare,
Fuggendo tutti in rotta quei meschini.
Chi ne la nave e chi saltava in mare,
L'un non aspetta che l'altro si schini
A prender cosa che gli sia caduta,
Ma sol fuggendo ciaschedun si aiuta.

24
Gli altri, che a terra avean volto il timo-[ne
Via se n'andarno abbandonando il lito,
E seco ne menâr preso Dudone,
Che, se Ranaldo l avesse sentito,
Non era a i casi lor redenzione,
E forse entro a quel mar l'avria seguito;
Ma lui non si pensava di tale onte,
Sol dimandando, ov'era Rodamonte.

25
Un Saracin ben forte spaventato,
Nanti a Ranaldo inginocchion si pose.
Di Rodamonte essendo dimandato,
La pura verità presto rispose
Come al bosco d'Ardenna era inviato,
Tutto soletto per le piaggie ombrose,
Essendo detto a lui che a quel cammino
Giva Ranaldo al fonte di Merlino.

26
Il fonte di Merlino era in quel bosco
Sì come un'altra volta vi contai,
Ch'era agli amanti un velenoso tosco,
Chè ivi, bevendo, non amavan mai;
Benchè lì presso a quel loco sì fosco
Passava un'acqua ch'è miglior assai,
Miglior di vista, e di effetto peggiore:
Chiunque ne gusta in tutto arde d'amore.

27
Quando Ranaldo intese, che a quel loco
Andava Rodamonte a ricercarlo,
Di questa gente si curava poco,
E più presto partì, che non vi parlo.
Il cuor gli fiammeggiava, come un foco
Del gran disio che avea di ritrovarlo,
E via trottando, a gran fretta cammina
Verso ponente a canto a la marina.

28
E Rodamonte simigliantemente
Di giungere ad Ardenna ben si spaccia;
E parlava tra sè ne la sua mente,
Dicendo: Questo dono il ciel mi faccia,
Pur che ritrovi quel baron valente,
O ch'io l'uccida o torni seco in graccia;
Chè essendo morto, in terra non ho pare,
E, s'egli è meco, il ciel voglio acquistare.

29
Nè creder potrò mai che 'l conte Or-[lando
Abbia di questo la metà bontade;
Io l'ho provato, e di lanza e di brando,
Non è il più forte al mondo in veritade.
O re Agramante, a Dio ti raccomando,
Se tu discendi per queste contrade!
Essendoti io, come sarò, lontano,
Tutta tua gente fia sconfitta al piano.

30
Come diceva il vero il re Sobrino!
Sempre creder si debbe a chi ha pro-[vale.
Or s'egli è tal Orlando paladino,
Come costui che meco a fronte è stato,
Tristo Agramante ed ogni Saracino,
Che fia di qua dal mar con lui portato!
Io, che tutti pigliarli avea arroganza,
Assai n'ho d'uno e più che di bastanza.

31
Così parlando andava il re pagano,
E non sapendo a punto quel vïaggio,
Sul far del giorno giunse in un bel piano,
Là dove un cavalier veniva adaggio,
E Rodamonte, con parlare umano,
Dimanda al cavaliero in suo linguaggio,
Quanto indi fusse a la selva di Ardena,
Se lo sapesse, e qual strada vi mena.

32
Rispose prestamente il cavaliero:
Nulla ti so contar di quel cammino,
Perchè io, sì come tu, son forestiero,
E vo piangendo misero e tapino,
Non riguardando strada nè sentiero;
Ma dove mi conduce il mio destino,
A struggimento, a morte, a ogni dolore,
Poi che sì piace al disleale Amore.

33
Perchè sappiate il fatto ben compiuto,
Quel cavalier, che fa tal lamentanza,
Dolendosi di Amore, è Ferraguto,
Che fu al suo tempo un raggio di pos-[sanza,
Ed ora trasvestito era venuto
Nascosamente nel regno di Franza,
Sol per saper, quell'anima affocata,
Se giammai fosse Angelica tornata.

34
Egli anco amava quella damigella,
Come poteste odir primieramente,
E, non potendo aver di lei novella,
Benchè ne domandasse ad ogni gente,
Or per questa ventura, ed or per quella,
Si consumava dolorosamente,
E giorno e notte non avea mai bene,
Sempre languendo e sospirando in pene.

35

Or, come avete inteso, il giovenetto
Trovò quel re pagano a la campagna,
E sterno insieme alquanto a lor diletto,
E ciaschedun di amor si duole e lagna.
Pur così ragionando, venne detto,
A Ferraguto, com' era di Spagna,
E che pur mo veniva di Granata,
Ove una dama avea gran tempo amata.

36

E come era chiamata Doralice
Quella, figliuola del re Stordilano.
Non più parole, Rodamonte dice,
Ma prendi la battaglia a mano a mano.
Chi t'ha condotto, misero infelice,
A morir oggi sopra questo piano?
Chè comportar non voglio e non potrei,
Che altri, che me, nel mondo ami colei.

37

Rispose Ferraguto: Essendo grande,
L'esser cuccioso assai ti disconviene,
Ma poi che la battaglia mi domande,
Tra noi la partiremo o male o bene;
E l'alterezza tua, che qui si spande,
Potria tornarti in dolorose pene:
Amai colei; l'amore ebbe a passare;
Per tuo dispetto voglio ancor amare.

38

Con tai parole e con de l'altre assai
Si furno insieme i due baron sfidati:
Ambi avean lancie, come io vi contai,
Con esse a resta si fur rivoltati.
Più crudel scontro non s'odì giammai.
I due destrier, di petto insieme urtati,
Andarno a terra e i cavalier addosso,
Con tal fracasso che contar non posso.

39

E le lor lancie grosse oltra misura
Si flagellarno in sin presso a la resta:
Ciascun di svilupparsi si procura,
Per rimenar col brando un' altra festa.
Or si comincia la battaglia dura
De' colpi smisurati, e la tempesta
De l'arme rotte e piastre con ruina
Come battesse un fabbro a la fucina.

40

Non avea indugio o sosta il lor ferire,
Ma quando l'un promette, e l'altro dona,
E ben da lungi si potrebbe odire,
Perchè ogni colpo d'intorno risona;
E certamente io non saprei ben dire,
Qual sia più ardita e più franca persona,
Tanto son d'alto core e di gran lena,
Che un altro par non trovo al mondo [appena.

41

Ciascun è d'ira e di superbia caldo.
E però combattean con molto orgoglio,
L'un più che l'altro a la battaglia saldo;
Ma quella nel presente dir non voglio,
Perchè convien contarvi di Ranaldo;
Da poi ritornerò, sì come soglio,
A dirvi questa zuffa a la distesa,
Sì che vi fia diletto averla intesa.

42

Giva Ranaldo, come avete odito,
In verso Ardenna, a la ripa del mare,
Credendo Rodamonte aver seguito;
Ma lui già mai non potè ritrovare,
Perchè il dritto vïaggio ebbe smarrito,
E poi con Ferraguto ebbe che fare,
Onde lui, camminando, avanti passa,
Ed a sè dietro Rodamonte lassa.

43

Quando fu giunto a la selva fronzuta,
Dritto ne andava al fonte di Merlino,
Al fonte che d'amor il petto muta·
Là dritto se n'andava il paladino.
Ma nova cosa, ch'egli ebbe veduta,
Lo fece dimorare in quel cammino.
Nel bosco un praticello è pien di flori
Vermigli e bianchi e di mille colori.

44

In mezzo il prato un giovenetto ignu- [do,
Cantando, sollazzava con gran festa;
Tre dame intorno a lui, come al suo dru- [do,
Danzavan nude anch'esse e senza vesta.
Lui sembianza non ha da spada o scudo,
Negli occhi è bruno, e biondo ne la testa,
Le piume de la barba appunto ha messe,
Chi sì, chi no direbbe, che l'avesse.

45

Di rose, e di vïole, e d'ogni flore
Costor, che io dico, avean canestri in ma- [no,
E, standosi con gioja e con amore,
Giunse tra loro il sir di Montalbano.
Tutti gridaron: Ecco il traditore,
Come l'ebber veduto; ecco il villano,
Ecco il dispregiator di ogni diletto,
Ch' è pur giunto nel laccio al suo di- [spetto.

46

Con quei canestri, al fin de le parole,
Tutti a Ranaldo si avventarno addosso;
Chi getta rose, chi getta vïole,
Chi gigli e chi giacinti a più non posso;
Ogni percossa insino al cor gli duole,
E trova le medolle in ciascun osso,
Accendendo uno ardore in ogni loco,
Come le foglie e i fior fosser di foco.

47

Quel giovenetto, che nudo è venuto,
Poichè ebbe vôto tutto il canestrino,
Con un fusto di giglio alto e fronzuto
Ferì Ranaldo a l'elmo di Mambrino.
Non ebbe quel barone alcun aiuto,
Ma cadde a terra come un fanciullino;
E non era caduto al prato a pena,
Che ai piedi il prende, e strascinando il [mena.

48

De le tre dame ognuna avea ghirlanda,
Di rosa chi vermiglia e chi di bianca:
Ciascuna se la trasse in quella banda,
Poi che altra cosa da ferir le manca,
E benchè il cavalier mercè dimanda,
Tanto il batterno, che ciascuna è stanca;
Però che al prato lo girarno intorno,
Sempre battendo, insino a mezzo giorno.

49

Nè il grosso usbergo, nè piastra ferrata
Poteano a tal ferire aver difesa;
Ma la persona avea tutta impiagata,
Sotto a quell'arme, e di tal foco accesa,
Che ne l'inferno ogni anima dannata
Ha ben doglia minor senza contesa;
Là dove quel baron di disconforto,
Di tema e di martir quasi era morto.

50

Nè sa s'uomini o Dei fosser costoro,
Nulla difesa o preghiera vi vale,
E, standosi così senza dimoro,
Crescerno in su le spalle a tutti l'ale;
Quali erano vermiglie e bianche e d'oro;
E in ogni penna è un occhio naturale,
Non come di pavone o d'altro uccello,
Ma di donzella grazïoso e bello.

51

E poco stando, si levarno a volo,
L'un dopo l'altro verso il ciel saliva:
Ranaldo a l'erba si rimase solo:
Amaramente quel baron piangiva,
Perchè sentia nel cor sì grande duolo,
Che a poco a poco l'anima gli usciva,
E tanta angoscia ne la fine il prese,
Che, come morto, al prato si distese.

52

Mentre che tra quei fior così giacea,
E di morire al tutto quivi stima,
Giunse una dama in forma di una Dea,
Sì bella, che contar non posso in rima.
E disse: Io son nomata Pasitea,
De le tre l'una, che ti offese in prima,
Compagna de l'Amor e sua servente,
Come vedesti e provi di presente.

53

E fu quel giovenetto il Dio d'amore,
Qual ti gettò d'arcion, come nemico;
Se vuoi contender seco hai preso errore,
Chè nel tempo moderno, o nell'antico
Non si trova contrasto a quel signore;
Ora attendi al consiglio, che io ti dico,
Se vuoi fuggir la dolorosa morte,
Nè sperar vita, o pace in altra sorte.

54

Amor ha questa legge e tal statuto
Che ciascun che non ama, essendo amato,
Ama poi lui, nè gli è l'amor creduto,
Acciò che provi il mal ch'egli ha donato.
Nè questo oltraggio, che t'è intravenuto,
Nè tutto il mal che puote esser pensato
Si può metter con questo a la bilanza,
Chè quel cordoglio ogni martir avanza.

55

Il non essere amato, ed altri amare,
Avanza ogni martir, come io t'ho detto,
E questa legge converrai provare
Se vuoi fuggir di amor ogni dispetto,
Or perchè intenda, a te convien andare
Per questo bosco ombroso a tuo diletto,
Finchè ritroverai sopra una riva
Un alto pino ed una verde oliva.

56

La riviera giojosa indi dichina
Per li fioretti e per l'erba novella;
Ne l'acqua troverai la medicina
A quel dolor che il petto ti martella.
Così parlò la dama peregrina,
Poi ne l'aria volò come un'uccella:
Salendo sempre in su, del cielo acquista,
Onde a Ranaldo uscì presto di vista.

57

Lui doloroso non sa che si fare,
Poi che incontrata ha sì forte ventura,
Nè tra sè stesso puote immaginare
Come tal cosa fia fuor di natura,
Che veda gente per l'aria volare,
Che contra lor non val forza o armatura;
Da gente ignuda è vinto il suo valore
Con gigli e rose e con foglie di flore.

58

A gran fatica il suo corpo tapino
Levò dove languendo l'avea messo,
E con più pena si pose in cammino,
Cercando intorno il bosco ombroso e spesso:
E trovò verso il flume l'alto pino,
E l'arbor de l'oliva a quello appresso;
Da le radici stilla un'acqua chiara,
Dolce nel gusto e dentro al core amara.

59

Perchè d'amore amaro il cor accende,
A chi la gusta, l'acqua delicata;
E però già Merlin, per fare ammende,
La fonte avea qua presso edificata,
Che fa lasciar ciò che a questa si prende.
Com' io vi raccontai quella giornata,
Quando Ranaldo bevette a la fonte,
Dove Angelica poi n'ebbe tante onte.

60

Or nel presente non si ricordava
Più il cavalier di quel tempo passato;
Ma come appunto in sul flume arrivava,
Essendo doloroso ed affannato,
Chè ogni percossa gran pena gli dava,
Sopra a la ripa fu presto chinato,
E per gran sete il principe gagliardo
Assai bevette e non v'ebbe riguardo.

61

Bevuto avendo ed alzando la faccia
Da lui si parte ogni passata doglia,
Benchè la sete perciò non si saccia,
Ma più bevendo più di bere ha voglia.
Lui di questa ventura Iddio ringraccia,
E standosi contento e con gran gioglia,
Gli torna ne la mente a poco a poco
Che un'altra flata è stato in questo loco.

62

Quando dormendo ne l'erba florita,
Con gigli e rose Angelica il svegliò,
E ricordossi che l'avea fuggita;
Del che agramente si ripente mo.
D'amor avendo l'anima ferita,
Vorrebbe adesso quel che aver non può:
La bella dama, dico, in quel verziero,
Chè nel presente non saria sì fiero.

63
E biasimando la sua crudeltate,
E le grandi onte fatte a quella dama,
Tutte le ammenta quante ne ha già usate;
E sè crudele e dispietato chiama;
Già la odïava poche ore passate,
Più che sè stesso nel presente l'ama,
E tanta voglia ha dentro al core accolta,
Che vuol tornare in India un'altra volta.

64
Sol per vedere Angelica la bella
Un'altra volta in India vuol tornare,
Piglia Bajardo per salir in sella,
Che poco lungi il stava ad aspettare;
E così andando incontra una donzella,
Ma non la potea ben raffigurare,
Perchè era dentro al bosco ancor lontana
Oltra quel fiume a lato a la fontana.

65
Le chiome avea rivolte al lato manco,
E la chioma increspata e sparsa al vento,
Sopra di un palafren crinuto e bianco,
Ch'ha tutto ad ôr brunito il fornimento,
Un cavalier le stava armato al fianco,
Ne la sembianza pien d'alto ardimento,
Che ha per cimiero un Mongibello in te-
Ritratto al scudo e ne la sopravesta. [sta,

66
Dico che quel barone ha per cimiero
Una montagna che gittava foco,
E 'l scudo e la coperta del destriero
Avea pur quella insegna nel suo loco.
Ora, cari signori, egli è mestiero
Questa regione abbandonare un poco,
Per accordar l'istoria ch'è divisa: [fisa.
Torno a Brunel, che ancor dietro ha Mar-

67
Non l'abbandona la donzella altiera,
Ma giorno e notte senza fine il caccia,
Nè monte alpestro, nè grossa riviera
Nè selva nè palude mai lo impaccia;
Ma Frontalatte, la bestia leggiera,
Le facea indarno seguitar tal traccia:
Quel buon destrier, che fu di Sacripante,
Come un uccello a lei fugge davante.

68
Quindici giorni già l'avea seguito,
Nè d'altro che di fronde era pasciuta,
Il falso ladro, che è forte e scaltrito,
Ben d'altro pasto il suo fuggire aiuta,
Perchè era tanto presto e tanto ardito,
Ch'ogni taverna che avesse veduta,
Dentro v' intrava e mangiava di botto,
Poi via fuggiva, e non pagava il scotto.

69
E ben che i tavernieri e' lor sergenti
Dietro gli stan con orci e con pignate,
Lui se n'andava stropicciando i denti,
E faceva a ciascun mille ghignate;
A le qual fare avea tanti argomenti,
Che donne Spoletane o Folignate,
Qual portan l'ovo da mattina a cena,
Si avrian guardate da'suoi tratti a pena.

70
E pur Marfisa sempre il seguitava,
Quando più lunge e quando più da presso;
Al ladro! al ladro! sempre mai gridava,
E ciascun rispondeva: Egli è ben desso,
Ogn' uom di quei ghiotton si lamentava,
Perchè il miglior boccon pigliava spesso
E loro minacciava pur col dito.
Ora non più, chè il canto è qui finito.

CANTO XVI.

Argomento.

Dietro Brunel correndo tuttavia
Trova Marfisa una dama e un guerriero.
Ad Agramante il ladro dà in balia
L'anello e il corno di tal magistero,
Onde s'acquista una corona. Invia
Sua gente il re per ritrovar Ruggiero;
Fassi un vago torneo. Dà il re Brunello
A Ruggier l'armi, il brando e il destier snello.

1
La bella istoria, che cantando io conto,
Sarà più dilettosa ad ascoltare,
Come sia il conte Orlando in Francia gion-
Ed Agramante ch'è di là del mare; [to,
Ma non posso contarla in questo ponto,
Perchè Brunello assai mi dà che fare.
Brunello, il piccolin di mala raccia,
Qual fugge ancora e pur Marfisa il caccia.

2
Ed avea tolto il corno al conte Orlando,
Sì come io vi contai, quella mattina,
E Balisarda l'incantato brando,
Che fabbricato fu da Falerina;
E nel canto passato io dicea, quando
Entrava quel giottone a ogni cucina
Non aspettando a' figatelli inviti,
Pigliando i grossi sempre e me' vestiti.

3
Come ha bevuto sen porta la taccia,
E parli a punto aver pagato l'oste, [cia,
Con dir, quando sen va: Buon pro vi fac-
Ma pur Marfisa gli è sempre a le coste,
E d'impiccarlo sempre lo minaccia.
Quel mal strepon le fa ben mille poste:
Lasciandola appressar, va lento lento,
Da poi la lascia e fugge come un vento.

4
Quindici giorni sempre era seguita,
Com'io vi dissi, la donzella acerba,
Ed era estremamente indebilita,
Perchè di fronde si pasceva e d'erba,
Ma pur volea pigliarlo a la finita,
Tanto ha sdegnoso il cor quella superba,
Che'l segue invano e pur non se n'avvede,
Essendo egli a destriero ed essa a piede.

5
Perchè al ronzon di lei mancò la lena,
E cadde morto a la sesta giornata,
Da poi le gambe per tal modo mena,
Così com'era del suo sbergo armata,
Che mai non uscì veltra di catena,
Nè mai sagitta d'arco fu mandata,
Nè falcon mai dal ciel discese a valle,
Che non restasse a lei dietro a le spalle.

6
Ma, per lunga fatica e debolezza,
L'armatura che ha indosso assai le pesa,
Onde se la spogliò con molta frezza,
Nè teme che Brunel faccia difesa;
Poichè ebbe posto giù quella gravezza
Sì ratta se n'andava e sì distesa,
Che più volte a Brunel fece spavento,
Benchè ha il destrier che fugge come un
[vento.

7
Perchè assai volte fu tanto vicina,
Che la credette in su la groppa avere:
Allor n'andava lui con gran ruina,
Spronando il buon destriero a più po-
Dietro lo segue la forte regina, [tere.
Ma nuova cosa, ch'ebbe ad apparere,
Sturbò Marfisa, che lo seguia forte,
E seguito l'avria fin a la morte.

8
Però che riscontrarno una donzella,
Che adagio ne venia sopra a quel piano,
Vestita a bianco e a maraviglia bella,
E seco un cavaliero a mano a mano.
Di lor vi conterò poi la novella,
Chè io vo' seguire adesso l'Africano,
Qual, via fuggendo per monte e per valle,
Sempre Marfisa aver crede a le spalle.

9
Essa rimase ed ebbe gran travaglia,
Come a bell'agio vi vorrò contare,
Benchè tal briga fu senza battaglia;
Ma già Brunel non ebbe ad aspettare,
E sopra il buon destrier coperto a ma-
[glia,
In pochi giorni fu giunto in su'l mare,
E, trovato un naviglio a suo convegno,
In Africa passò senza ritegno.

10
Dentro a Biserta giunse ad Agramante,
Quale, adirato, stava in gran pensiero,
Chè de le genti, che ha adunate tante,
Non vuol passare alcun senza Ruggiero;
E lui guardato è da quel negromante,
Che mai di averlo non saria mestiero,
Nè pur si può vedere il damigello,
Se non ha pria d'Angelica l'anello.

11
Or giunse il ladro, e, menando gran fe-
Avanti al re giojoso si appresenta, [sta,
E poi la bretta si trasse di testa,
E di contare il fatto s'argomenta.
Ogni re grande e principe di gesta,
Per ascoltare, intorno si appresenta:
E lui dice, ridendo, a qual partito
Tolse a la dama quell'anel di dito.

12
Come di sotto al re di Circassia,
Non si accorgendo lui, tolse il destriero,
E di Marfisa, che fu tanto ria,
Che il fece uscir più fiate del sentiero;
E di quel brando e del corno, che avia
Tolto con tal prestezza a un cavaliero,
E l'altre cose ancor di punto in punto,
Sinchè davanti al re quivi fu giunto.

13
Avendo il suo parlar poscia compiuto,
Ad Agramante il bel corno donava;
Il qual fu incontinente conosciuto,
Però che Almonte in Africa il portava;
Poi si sapea che Orlando l'avea avuto,
Onde forte ciascun maravigliava,
E l'un con l'altro assai di ciò contende;
Però Brunello a questo non attende,

14
Ma pose al re quell'anelletto in mano,
Qual fu con tal virtute fabbricato, [no:
Che a sua presenza ogni incanto era va-
Il re Agramante in piede fu levato,
E in presenza di tutti a mano a mano,
Ebbe Brunello, il ladro, incoronato,
Donando a lui di Tingitana il regno,
Popoli e terre ed ogni suo contegno.

15
Questo reame a l'estremo ponente
Da gente nera si vede abitare;
Or non si pose indugio di nïente,
Ma di Ruggiero ogni uom prese a cercare,
Il re Agramante e tutta la sua gente;
Nè il re Brunel il volse abbandonare,
E, passando il deserto de l'arena,
Giunsero un giorno al monte di Carena.

16
Quella montagna è grande oltra misura
E quasi con la cima al cielo ascende;
Al sommo di essa ha una bella pianura,
Che cento miglia o quasi si distende,
D'arbori ombrosa e di bella verdura;
Per mezzo a quella un gran fiume di-
[scende,
Qual giù di monte in monte cade al piano,
E fa un bel porto al mar de l'Oceano.

17
A lato a questo fiume era un gran sasso,
Nel mezzo di quel pian ch'io v'ho contato,
Quasi alto un miglio da la cima al basso,
Di un mur di vetro intorno circondato;
Nè da salirvi su si vede il passo,
Perchè tutto d'intorno è dirupato,
Ma, per quel vetro riguardando un poco,
Vedeasi un bel giardino entro quel loco.

18
Era il vago giardino in su la cima
Di verdi olive e di palme fronzuto;
Malabuferso, ch'ivi è stato in prima,
E non aveva il gran sasso veduto,
Incontinente nel suo core estima
Che per incanto ciò fosse avvenuto,
E che l'incantator detto Atalante
L'avesse ascoso a gli occhi suoi davante.

19
Ora per l'anelletto era scoperto, [va,
Che a sua presenza ogni incanto guasta·
Onde ciascun di lor tenne per certo
Che là Ruggier di sopra dimorava.
Quando Atalante, quel vecchione esper·
Vide la gente che là su mirava, [to,
Dolente fuor di modo entra in pensiero
Di aver già perso il paladin Ruggiero.

20
E va d'intorno, e non sa che si fare
A ritenere il giovene soprano,
Sempre piangendo l' attende a pregare,
Che non discenda in modo alcuno al pia·
[no.
Ma il re Agramante pur stava a mirare,
E tutti gli altri, quel gran sasso invano;
Non sa che fare alcun, nè che si dire,
Là su senz'ale non si può salire.

21
Brunello, il novo re di Tingitana,
Poi che salire assai si fu provato,
E che sua forza e sua destrezza è vana,
Tanto era liscio quel vetro incantato,
Posesi alquanto in su la terra piana,
Ed avendo fra sè molto pensato,
Levossi in piedi, e disse: Iddio ne lodo,
Che aver Ruggier ho pur trovato il modo.

22
Ma bisogna, che tutti m'aiutati,
E che il mio dir sia fatto a compimento,
Cento di voi, sì come siete armati,
Comincierete insieme un torniamento;
E quanto più potete vi provati,
Mostrando alto valore ed ardimento,
Urtandovi l'un l'altro a la travaglia,
Con trombe e corni a guisa di battaglia.

23
Dicea ciascun: Questa è cosa leggiera;
Ma non sapean comprender la cagione:
Onde partiti a canto a la riviera,
Ciascun sotto sua insegna e suo pennone,
Prima Agramante fece la sua schiera,
Che ciascuno era re, duca o barone,
Cinquanta campïoni usati a guerra,
Sopra a destrier coperti insino a terra.

24
Ma il re di Garbo e di Bellamarina,
E 'l franco re di Arzila e quel d'Orano,
E 'l giovenetto re di Costantina,
Il re di Bolga, con quel di Fizano,
Urtarno i lor destrieri a gran ruina
Contra Agramante con le spade in mano;
Cinquanta eran costor, nè più nè meno,
Ciascun di ardire e di prodezza pieno.

25
E l'una e l'altra schiera a gran furore
Scontrarno insieme con molto fracasso,
Con gridi e trombe e con tanto romore,
Quanto caduto fusse il cielo al basso;
La schiera di Agramante ebbe il peggiore,
Perchè atterrati furno al primo passo
Da venti cavalier de la sua gente,
E di questi altri, sette solamente.

26
E quasi fu pigliata la bandiera,
Ch'era portata avanti al re di poco,
E sì stretta era la sembraglia e fiera,
Che non mostrava, sì com'era, un gioco;
Sobrin di Garbo, la persona altiera,
Che ha per insegna e per cimiero un foco,
Benchè canuto sia forte il vecchïone,
In quel tornero assembra un fier leone.

27 [tiero,
Ma il re Agramante, che porta il quar·
Nel scudo e sopravvesta, azzurro e d'oro,
Sopra di Sisifalto il gran destriero
Si move furïoso e dà tra loro.
Malabuferso, quel forte guerriero,
Che regge di Fizano il tenitoro,
Fu da Agramante d'un urto percosso,
E cadde a terra col destrier addosso.

28
Ed Agramante per questo non resta,
Ma per la schiera volta il gran ronzone,
E giunse Mirabaldo in su la testa,
E tramortito lo trasse d'arcione.
Quest' era re di Bolga e di gran gesta,
La insegna di sua casa era un montone
Ritratto in campo bianco a bel lavoro;
Nero è il montone ed ha le corne d'oro.

29
Lui cadde a terra, e il re non si rafina,
Ferendo intorno e di furor acceso,
Il re Gualciotto di Bellamarina
Di un colpo abbatte a la terra disteso:
Questo nel scudo avea la colombina,
Con un ramo di oliva in bocca preso:
Bianca è la colombina e 'l scudo nero;
Ed a tal guisa ancor fatto è il cimiero.

30
Facea Agramante prove a maraviglia,
E, benchè sia da molti accompagnato,
Alcun già di prodezza no 'l simiglia;
Il re di Tremison gli era da lato,
Che al scudo d'oro ha la rosa vermiglia,
Alzirdo il cavaliero è nominato,
E Folvo era con seco il re di Fersa,
Che ha 'l scudo azzurro e d'oro una tra·
[versa.

31

Molti altri ancora, ch'io non vo' con- [tare,
Chè aspetto a dirli poi più per bell'aggio.
I nomi e l'armi lor vo' divisare, [gio;
Quando faran in Francia il gran passag-
Ma voglio nel presente seguitare
Del torniamento fatto al bel rivaggio,
Tra que' re saracini a gran furore,
Ove mostra Agramante il suo valore.

32

A la sinistra ed a destra si volta,
E questo abbatte, e quello urta per terra,
Facendo col destriero aprir la folta, [ra.
E l'uno al braccio e l'altro a l'elmo affer-
Tutta sua compagnia stava raccolta,
E lui soletto fa cotanta guerra;
Per dimostrar la sua fortezza ed arte,
Gli altri suoi tutti avea tratti da parte.

33

E prese il re di Arzila nel cimiero,
Al suo dispetto lo trasse d'arcione,
E non ritrova re, nè cavaliero,
Qual seco durar possa al paragone.
Stava nel sasso a riguardar Ruggiero,
Questa sembraglia, a lato a quel vec- [chione:
A lato a quel vecchion, che l'ha nutrito,
Stava mirando il giovenetto ardito.

34

Ma per l'altezza lontano era un poco,
Ove quell' armi son meschiate al piano,
E per gran doglia non trovava loco,
Battendo i piedi e stringendo ogni mano;
Ed avea il viso rosso come un foco,
Pregando pure il negromante invano,
Che giù lo ponga, e ripregando spesso,
Sì che quel gioco più vegga di presso.

35

Deh, diceva Atalante, figliuol mio,
Egli è un mal gioco quel, che vuoi vedere!
Statti pur queto, e non aver desio
Tra quella gente armata di apparere;
Perocchè il tuo ascendente è troppo rio,
E, se d'astrologia l'arti son vere,
Tutto il ciel ti minaccia ed io l'assento,
Che in guerra sarai morto a tradimento.

36

Rispose il giovenetto: Io credo bene
Che il cielo abbia gran forza a le persone;
Ma se per ogni modo esser conviene,
Ad aiutarlo non trovo ragione.
E, se al presente qua forza mi tiene,
Per altro tempo o per altra stagione,
Io converrò fornire il mio ascendente,
Se tue parole e l'arte tua non mente.

37

Ond'io ti prego, che calar mi lassi,
Sì ch'io veda la zuffa più vicina,
O che io mi getterò di questi sassi,
Traboccandomi giù con gran ruina;
Chè ognor ch'io vedo per quei lochi bassi
Sì ben ferir la gente peregrina,
Sarebbe la mia gioja e il mio conforto
Star seco un'ora, ed esser da poi morto.

38

Vedendo il vecchio quella opinïone,
Che gire ad ogni modo è destinato,
Andò di quel giardino ad un cantone,
Ove un piccolo uscietto ha disserrato,
E, menando per mano il bel garzone,
Per una tomba discese nel prato,
A piè del sasso, a lato a la fiumana,
Ove si stava il re di Tingitana.

39

Dico, che il re Brunello a la riviera
Stava soletto ove il vecchio discese,
E come vide il giovenetto in ciera,
Che sia Ruggier di subito comprese.
Mirando il suo bel viso e la maniera,
L'alta persona e l'abito cortese,
Conobbe allor Brunel, ch'è tanto esperto,
Ch'era Ruggiero il giovene di certo.

40

E, preso Frontalatte il suo destriero,
Accorda il speronar ben a la briglia.
Onde quel, ch'era sì destro e leggiero,
Facea bei salti e grandi a maraviglia.
A ciò mirando il giovene Ruggiero,
Tanto piacere e tanta voglia il piglia,
Di aver quel bel destrier incopertato,
Che del suo sangue avria fatto mercato.

41

E pregava Atalante il suo maestro,
Che gli facesse aver quel buon ronzone.
Or per non vi tener troppo a sinestro,
E raccontarvi la conclusïone;
Ben che Atalante avesse il core alpestro,
E dimostrasse con molta ragione
La sua misera sorte al giovenetto,
Perchè i destrieri e l'armi abbia in di- [spetto;

42

Lui tal parole più non ascoltava,
Che ascolti il prato, che ha sotto le piante,
Anzi di doglia ognor si consumava,
Mostrando di morire nel sembiante.
Onde a sua voglia il vecchio si piegava,
E come il re Brunel fu lor avante,
Dimandarno il destrier e guarnimento
Per cambio di tesor a suo talento.

43

Il re, che fuor di modo era scaltrito,
Vedendo andare il fatto a suo disegno,
Se l'ôr, dicea, del mondo fusse unito,
Non vi darebbi il mio destrier per pegno;
Però che un gran passaggio è stabilito,
Ov'ogni cavalier d'animo degno,
Che desidri acquistar fama ed onore,
Potrà mostrare aperto il suo valore.

44

Or è venuta pur quella stagione,
Che desidrava ciascun valoroso,
Or vederassi a punto il paragone
Di cui vuol loda, e chi vuol stare ascoso;
Or si vedranno i cor de le persone,
Qual sarà vile, e qual sarà animoso;
Chi resterà di qua, come schernito
Da fanciulletti fia mostrato a dito.

45

Però che 'l re Agramante vuol passare
Contra al re Carlo ed a la sua corona;
Tutto di vele è già coperto il mare,
L'Africa tutta a furia si abbandona.
Giunto è quel tempo, che può dimostrare
Ciascun suo ardire e sua franca persona,
Ogni buon cavaliere a tondo a tondo,
Farà di se parlar per tutto il mondo.

46

Mentre così parlava il re Brunello,
Ruggier, che attentamente l'ascoltava,
Più volte avea cambiato il viso bello,
E tutto come un foco lampeggiava,
Battendo dentro al cor come un martello;
E 'l re pur ragionando seguitava: [ra
Non si vide giammai nè in mar nè in ter-
Cotanta gente andar insieme a guerra.

47

E già trentadue re sono adunati,
Ciascun gran gente di sua terra mena,
Già sono e vecchi e fanciulletti armati,
Ritien vergogna le femmine a pena;
Però, signor, non vi maravigliati,
Se il mio ronzon, che è di cotanta lena,
Non voglio darvi a cambio di tesoro,
Perchè io no 'l venderebbi a peso d'oro.

48

Ma se io stimassi, che tu, giovenetto,
Restassi per destrier di non venire,
Insino adesso ti giuro e prometto,
Che di quest' armi ti voglio guarnire,
E donerotti il mio destrier eletto,
E so, che certamente potrai dire, [do
Che 'l principe Ranaldo e il conte Orlan-
Non ha miglior ronzon nè miglior bran-
[do.

49

Non stette il giovenetto ad aspettare
Che Atalante facesse la risposta,
Come colui, che mille anni gli pare
Di esser sopra l'arcion senz'altra sosta.
E disse: Se il destrier mi vuoi donare,
Nel foco voglio entrar a ogni tua posta;
Ma sopra a tutto ti addomando in graccia,
Che quel che far si dee presto si faccia.

50

Chè là giù vedo quella gente armata,
Qual tanto ben si prova in su quel piano
Che ogni attimo mi par una giornata,
Di trovarmi tra lor col brando in mano;
Ond'io ti prego, se hai mia vita grata,
Dammi l'armi e'l destriero a mano a ma-
[no,
Chè, s'io vi giungo presto, ei mi dà il core
O di morire o di acquistare onore.

51

Il re rispose, sorridendo un poco:
Non si vuol far là giù destruzïone,
Perchè la gente, che vedi in quel loco,
D'Africa è tutta ed adora Macone;
Quello armeggiare è fatto per un gioco,
E sol si mena il brando di piattone;
Di taglio nè di punta non si mena:
Ciò comandato è sotto grave pena.

52

Dammi pur il destrier e l'armatura,
Dicea Ruggiero, e d' altro non curare,
Però che ti prometto a la sicura
Che io saprò, come loro, il gioco fare;
Ma tu mi indugierai a notte scura, [re;
Prima che io possa a quel campo arriva-
Male intende colui che in tempo tiene,
Chè mezzo perso è il don che tardi viene.

53

Odendo questo il vecchione Atalante,
Però che era presente a le parole,
Biastemmava le stelle tutte quante,
Dicendo: Il ciel e la fortuna vuole,
Che la fè di Macone e Trivigante,
Perda costui, che tra' baroni è un sole,
Che a tradimento sia ucciso con pene;
Or sia così, da poi ch'esser conviene.

54

Così parlava, forte lagrimando,
Quel nigromante, e con voci meschine,
Dicea: Figliuolo, a Dio ti raccomando,
Poi si ascose lì presso tra le spine:
Ma il giovenetto avea già cinto il brando,
E guarnito era a maglie e piastre fine,
E preso al ciuffo il buon destriero ardito
Sopra l'arcion di un salto era salito.

55

Il mondo non avea più bel destriero,
Sì come in altro loco io vi contai.
Or sopra avendo il giovine Ruggiero,
Più vaga cosa non si vede mai.
E, mirando il cavallo e il cavaliero,
Si penerebbe a giudicare assai,
Se fusser vivi o tratti dal pennello,
Tanto ciascuno è grazïoso e bello.

56

Era il destrier, che io dico, granatino,
Altra volta descrissi sua fazione.
Frontalatte il nomava il Saracino,
Qual lo perdette ad Albracca al girone;
Ma Ruggier poscia l'appellò Frontino,
Fin che seco fu morto il buon ronzone,
Balzan, facciuto e bionde ha coda e chio-
[me,
Avendo altro signor, ebbe altro nome.

57

Quel che facesse il giovenetto fiero
Sopra questo ronzon di che vi conto,
E come sparpagliasse il gran torniero,
Quando nel prato subito fu gionto,
Più largo tempo vi farà mestiero,
Onde al presente canto faccio ponto,
E nel seguente conterovvi a pieno,
Come il fatto passò, nè più nè meno.

CANTO XVII.

Argomento.

Ruggier abbatte ogni guerrier a terra,
Ed è perciò ferito a tradimento,
Ond' egli irato al traditor si serra,
E al fin l'uccide con molto tormento.
Torna ad Atlante. Fanno molta guerra
Sacripante e Isolier pien d'ardimento,
Al fonte ov' è il sepolcro di Narciso:
Gli acqueta Orlando giunto all' improvviso.

1

Come colui, che con la prima nave
Trovò del navigar l'arte e l'ingegno,
Primo a la ripa e ne l'onda soave
Andò spingendo senza vela il legno,
A poco a poco temenza non ave
Di entrare ad alto, e poi senza ritegno,
Seguendo al corso il lume de le stelle,
Vide gran cose e gloriose e belle;

2

Così ancor io fin qui nel mio cantare,
Non ho la ripa troppo abbandonata:
Or mi convien nel gran pelago entrare,
Volendo aprir la guerra sterminata.
Africa tutta vien di qua dal mare,
Sfavilla tutto il mondo a gente armata,
Per ogni loco, in ogni regïone,
E ferro e foco e gran destruzïone.

3

Assembrava in levante il re Gradasso,
In ponente Marsilio il re di Spagna,
Che ad Agramante ha conceduto il passo,
Ed esso è in mezzo giorno a la campagna.
Tutta Cristianitate anco è in fracasso,
La Francia, l'Inghilterra e l'Alemagna,
Nè Tramontana in pace si rimane:
Vien Mandricardo il figlio di Agricane.

4

Tutti vengono addosso a Carlo Mano,
Da ogni parte del mondo a gran furore.
Allor fia pien di sangue il monte e il piano,
E s'udirà nel ciel l'alto rumore;
Ma nel presente io mi affatico in vano,
Chè a questo fatto io non son giunto ancore,
E, volendol chiarire, egli è mestiero
Prima che io conti il tutto di Ruggiero.

5

Il qual lasciai in sul destrier armato
Con Balisarda il buon brando al gallone,
Qual già fu con tal arte fabbricato,
Che taglia incanto ed ogni fatagione.
Or perchè il fatto ben vi fia contato.
Che l'intendiate appunto per ragione,
Quel torniamento di che vi contai,
Era nel prato più caldo che mai.

6

Chè Pinadoro il re di Costantina
E 'l re di Nasamona Pulïano,
Vedendo di Agramante la ruina,
Qual sol abbatte la sua schiera al piano,
Che 'l re di Bolga e di Bellamarina,
E quel d'Arzila con quel di Fizano,
Qual d'urto avea atterrato e qual di spada,
E ben tra gli altri si facea far strada;

7

E la schiera di lui stava da lato,
Come tal fatto non toccasse a loro;
Onde i due franchi re, ch'io v'ho contato,
lo dico Pulïano e Pinadoro,
Avendo alquanto il campo circondato,
Ferirno a tutta briglia tra costoro,
E ferno aprir per forza quella schiera,
Gettando a terra la real bandiera.

8

A la guardia di quella era Grifaldo
Re di Getulia, e'l re de l'Algazera,
Bardulasto avea nome quel ribaldo,
Di cor malvagio e di persona fiera;
Nè l'un nè l'altro al gioco stette saldo,
Fu lor squarciata in braccio la bandiera,
E fu Grifaldo tratto de l'arcione
Da Pulïano a gran confusïone.

9

E Bardulasto, quasi tramortito,
Fu per cadere anch'esso a la foresta;
Chè Pinadoro, il giovenetto ardito,
A gran ruina il giunse in su la testa;
Onde al colpo diverso, imbalordito,
Via ne 'l porta il destriero a gran tempesta;
E Pinadoro agli altri si disserra,
E questo abbatte e quello urta per terra.

10

Giunse a la fronte il forte re di Fersa,
Ficcando sopra l'elmo la corona,
Che n'andò a terra in più parti dispersa,
Poi verso Alzirdo tutto s'abbandona,
E tramortito al campo lo riversa:
Questo Alzirdo era re di Tremisona:
Gettollo a terra il re di Costantina,
Che sopra al campo mena tal ruina.

11
Fu costui figlio a l'alto re Balante,
Che da Ruggier vassallo ebbe la morte,
Vago di faccia e di core arrogante,
Maggior del padre e più destro e più forte.
Ora la gente a lui fugge davante,
Nè si ritrova alcun che si conforto
Di star con seco volentieri a faccia,
Ma come capre avanti ognun si caccia.

12
Il re Agramante non era vicino,
Ed intendea di tal fatto nïente,
Perocchè affrontato ha il re Sobrino,
E quel si difendeva arditamente;
Ma vide di lontano il gran polvino
Che menava, fuggendo, la sua gente:
Fuggia sua gente a Pinadoro avante:
Forte turbossi in faccia il re Agramante;

13
E, rivoltato con la spada in mano,
Ne l'elmo a Pinadoro un colpo lassa,
E tramortito lo distese al piano;
Ma, mentre che turbato avanti passa,
Giunse a lui ne la coppa Pulïano,
E la coperta a l'elmo si fracassa,
Scendendo sì gran colpo in su le spalle,
Che quasi il pose del destrier a valle.

14
Pur, come quel che avea soperchia le- [na,
Si tenne per sua forza ne l'arcione,
E verso Pulïano il brando mena,
E qui si cominciò l'aspra tenzone.
Or, mentre che ciascun più si dimena,
Vi giunse il re di Garbo, quel vecchione,
E il re di Arzila, ch'era rimontato,
Quel di Fizano, e quel di Bolga a lato.

15
Addosso ad Agramante ogn'uom si ser- [ra,
E quando l'un promette, e l'altro dona,
Come fosse mortal l'odio e la guerra,
Pur che si possa, alcun non si perdona:
Tutto il cimiero avean gettato a terra
Ad Agramante, e rotta la corona:
Quei cinque re, ch'io dissi, ognun mar- [tella,
Cercando trarlo al fin fuor de la sella.

16
E certo l'avrian preso al suo dispetto,
E ben che fosse sì franco guerriero;
Chè aver a far con uno, egli è un diletto,
Ma cinque son pur troppo, a dire il vero.
Ora vi giunse il forte giovenetto,
Qual giù calava, io dico il buon Ruggiero,
Che l'arme avea del re di Tingitana;
Calò la costa, e giunse in su la piana.

17
Come fu giunto, tutto si abbandona
Ove stava Agramante a mal partito;
Frontino, il buon destrier, forte sperona
E dà tra loro il giovenetto ardito.
Giunse a la testa il re di Nasamona,
E fuor d'arcione il trasse tramortito,
E, tocco dopo lui quel re Fizano,
Sì come il primo lo distese al piano.

18
Alto da terra volta il suo Frontino,
Che proprio un cervo a gran salti simiglia:
Alcun già non conosce il paladino,
Che sia Brunello ognun si maraviglia.
Ora ecco giunto ha d'urto il re Sobrino,
Correndo l'uno e l'altro a tutta briglia,
Et andò il re Sobrino a gran fracasso,
Il suo destriero e lui tutto in un fasso.

19
Dopo lui pose a terra Prusïone,
Qual era re de l'isole Alvaracchie.
Come da l'aria giù scende il falcone,
E dà nel mezzo a un gruppo di cornac- [chie,
Lor sparpagnate a gran confusïone
Gridando van per arbori e per macchie,
Così tutta la gente in quel torniero
Fuggia davanti al paladin Ruggiero.

20
Il re d'Arzila, io dico Bambirago,
Fu da Ruggier colpito in su la testa:
Costui portava per cimiero un drago,
Con quel percosse il capo a la foresta.
Sempre più viene il giovenetto vago
Di ben ferire, e menando tempesta,
Pose Tardocco e Marbalusto al piano,
L'un re d'Alzerbe e l'altro re d'Orano.

21
E Baliverzo il re di Normandia
Fu tratto de l'arcione al suo dispetto.
Quando Agramante i gran colpi vedia,
Per maraviglia usciva d'intelletto,
Chè il re di Tingitana esser credia,
Per l'armi che avea in dosso il giovenet- [to;
Ma prima no 'l tenea gagliardo tanto,
Or ben gli dava di prodezza il vanto.

22
Perchè sappiate il fatto ben compito,
Ordinato è il torniero a tal ragione,
Che non poteva alcun esser ferito,
Menando tutti i brandi di piattone.
Ed altrimenti a morte era punito,
Chiunque facesse al gioco fallisone;
Di taglio nè di punta alcun non mena,
Sapea Ruggiero e l'ordine e la pena.

23
Però menava sol di piatto il brando,
E giunse il fio d'Almonte, Dardinello,
Che portava il quartier sì come Orlando,
E fuor d'arcion lo trasse a gran flagello.
Dicea Agramante: A Dio mi raccomando,
Ch'io non credetti mai, che quel Brunello
Un regno meritasse per valore,
Ma ben sarebbe degno imperatore.

24
Queste parole dicea Agramante,
E stavasi da parte a riguardare
I colpi orrendi e le prodezze tante,
Quanto potesse alcuno immaginare.
Ecco Ruggiero abbatte a lui davante
Argosto, che ammiraglio era del mare,
Argosto di Marmonda, il pagan fiero
Ch'avea il timone a l'elmo per cimiero

25
Giunse Agrigalte il re de l'Ammonia,
E l' re di Libicana Dudrinasso,
E seco Manilardo in compagnia,
Re di Norizia, e mena gran fracasso.
Eran costor il flor di Pagania,
Che non curavan tutto il mondo un asso;
Vedendo che colui fa tanta guerra,
Si destinâr di porlo al tutto in terra.

26
Ciascun percosse il giovenetto franco,
Ma lui trasse Agrigalte de la sella:
Quel porta senza insegna il scudo bianco,
E per cimiero un capo di donzella;
Al primo colpo non parve già stanco,
Che Dudrinasso sì forte martella,
Che gli ruppe il cimiero e la corona,
E tramortito a terra l'abbandona.

27
Ed avventossi contra a Manilardo,
Nè più de' primi fu questo difeso;
Benchè tra gli altri assai fosse gagliardo,
Rimase allora in sul prato disteso:
Quando Agramante a ciò fece riguardo,
Fu pien d'invidia grande al core acceso,
Ch' un altro avesse più di sè valore,
Stimando assai per questo esser minore.

28
E destinato veder se Brunello
Potesse al campo contra lui durare,
Mossesi ratto, che parve un uccello,
Sopra Ruggiero un colpo lascia andare,
E giunse di traverso il damigello,
E quasi il fece a terra traboccare;
Ma pur si tenne ne l'arcione appena:
Presto si volta ad Agramante, e mena.

29
Era il cimiero l' insegna reale,
Tre fusi da filare e una gran rocca;
Ruggier, che giunse il re sopra'l frontale,
Ruppe li fusi e a terra lo trabocca.
A' suoi seguaci ciò parve gran male,
Onde ciascuno il giovenetto tocca,
Alzirdo, Bardulasto e Sorridano,
Ciascun quanto più può mena a due mano.

30
Quel Sorridano è re de l'Esperia,
Ove il gran fiume Balcana discende,
Qual crede alcun, che il nil d'Egitto sia,
Ma chi ciò crede, poco se ne intende.
Or questi tre, ch'io dissi, tuttavia [de,
Ciascun quanto più può Ruggiero offen-
Chi di qua, chi di là mena tempesta,
L'un per le braccia e l'altro per la testa.

31
Voltossi verso Alzirdo il prò Ruggiero,
E quel ferì d'un colpo sì diverso,
Che agambe apertei' trasse del destriero,
Poi mena a Sorridano un gran roverso,
E lui distese sì come il primiero;
Allor fu Bardulasto tutto perso,
Nè gli bastando d'affrontarsi il core,
Venne a le spalle il falso traditore.

32
E ferì d' una punta nel costato
Quel franco giovenetto a tradimento,
Quando Ruggier si sente innaverato,
Forte adirossi e non prese spavento,
E verso Bardulasto rivoltato,
Lo vide ritornar di mal talento
Per donargli la morte a l' altro tratto;
Ma non andò, come credette, il fatto.

33
Perchè, voltato essendo a lui Ruggiero,
Non lo sofferse di guardare in faccia,
Ch' era in sembianza sì turbato e fiero
Che par ch' il mondo e 'l ciel tutto minac-
Ond'esso, rivoltato il suo destriero, [cia:
Fuggendo, avanti a lui si pose in caccia;
Ruggiero il segue, e sembra una saetta,
Gridando: Volta! volta! aspetta! aspetta!

34
Ma quel, che non volea punto aspettare,
Giva ad un bosco assai quindi vicino,
Credendo di nascondersi e campare;
Ma troppo corridore era Frontino:
Non vale a Bardulasto il speronare,
Chè presto al bosco giunse il paladino,
Là dove, al suo dispetto essendo giunto,
Venne animoso a quell' estremo punto.

35
E rivoltato con molto furore,
Menò più colpi in vano al giovenetto;
Ma durò la battaglia poco d'ore,
Che presto fu partito insino al petto.
Così il re di Algazera traditore
Rimase morto a lato a quel boschetto;
Ruggier, spargendo il sangue fuor del [fianco,
A poco a poco quasi venia manco.

36
Ma, per pigliare a ciò rimedio e cura,
Tornava al sasso dov'era Atalante,
Il qual sapea de l'erbe la natura
E le virtuti e l'opre tutte quante:
Onde di cavalcar ben si procura,
Per ritrovarsi presto a lui davante,
Chè tanto la ferita lo addolora,
Che non bisogna far lunga dimora.

37
Così ne andò Ruggier ch'era ferito,
E gli altri, che restarno al torniamento,
Non s'accorgevan, che fosse partito,
Tanto li avea percossi alto spavento;
Ma il re Agramante, tutto sbigottito,
A destrier rimontò con gran tormento,
Perchè avea di vergogna un tal sconforto,
Che avria pena minor ad esser morto.

38
Or lasciamo costor tutti da parte,
Chè nel presente n'è detto abastanza,
Però che il conte Orlando e Brandimarte
Mi fa bisogno di condurli in Franza,
Acciò che queste istorie, che son sparte,
Sian raccolte insieme a una sustanza;
Poi seguiremo un fatto tanto degno,
Quant'abbia libro alcuno in suo contegno.

39

Andava Brandimarte e il conte Orlando,
Per ritrovare Angelica al girone,
Sì come io vi contava, allora quando
Lasciò Ranaldo e Astolfo con Dudone.
Or là ritorno e dico, seguitando,
Che in diversi paesi e regïone
Per avventure istrane ebber che fare,
Com' io vi voglio appunto raccontare.

40

Insieme cavalcando una mattina
In India, si trovarno ad un gran sasso,
Ove presso a una fonte una regina
Tenea, piangendo forte, il viso basso
Sopra ad un fonte, che quivi confina,
Guardava un cavalier armato il passo.
Fermârsi i due baron, pur con pensiero
D'aver battaglia con quel cavaliero.

41

Ma ciascun d'essi, io dico il paladino
E Brandimarte, in prima volea gire,
E, standosi in contesa, un peregrino,
Col suo bordone in man veggon venire,
Qual mostrava aver fatto un gran cam-[mino.
E passandosi via, senz'altro dire,
Più non pensando al ponte se n' entrava,
Ma il cavalier di là forte gridava:

42

Tórnati a dietro, se non vuoi morire,
Tórnati a dietro, gridava, poltrone,
Che non è cavalier di tanto ardire,
Qual commettesse tanta fallisone.
Se tu non torni, io ti farò partire
Con sì fatto combiato, vil giottone,
Che mai non vederai ponte nè sasso,
Qual non ti torni a mente questo passo.

43

Il pellegrin, mostrandosi tapino,
Dicea: Baron, per Dio, lasciami andare,
Ch'io aggio un voto al tempio d'Apollino,
Il quale è in Sericana a lato al mare;
Se un altro ponte qua fosse vicino,
Ove quest'acqua si possa varcare,
E me lo mostri, io ti ringrazio e lodo;
Se non, qua passar voglio ad ogni modo.

44

Come! a ogni modo? schiuma di cu-[cina!
Rispose il cavalier forte adirato;
E verso lui si mosse con ruina
Per averlo del ponte traboccato;
Ma il pellegrin, gettando la schiavina,
Di sotto si scoperse tutto armato;
Lasciando andare a terra il suo bordone,
Trasse con furia un brando dal gallone.

45

E' non si vide mai livrer nè pardo,
Il qual levasse sì leggiero il salto,
Come faceva il pellegrin gagliardo,
E quanto il cavalier sempre è tant'alto,
Nè questo a quello avea punto riguardo,
Ma, con feroce e dispietato assalto,
L'un l'altro avea ferito in parti assai,
E pur van drieto e non s' arrestan mai.

46

Il cavalier smontato era d'arcione,
Temendo che il destrier gli fosse ucciso,
E, se non fosse sì forte barone,
Dal pellegrin saria stato conquiso.
Ciò riguardando il figlio di Milone
E Brandimarte, fu ben loro avviso
Non aver visto al mondo due guerrieri
Che sian di questi più gagliardi e fieri.

47

E benchè a ciascun d'essi un'altra volta
Sembri aver visto il pellegrino altronde,
L'abito strano, e la gran barba e folta
Non gli lascia ammentare il come o il [donde;
Or la battaglia è ben stretta e ricolta,
Nè abbatte il vento sì spesso le fronde,
Nè sì spessa la neve o pioggia cade,
Come son spessi i colpi de le spade.

48

Il pellegrino ognor del ponte avanza,
Come colui, che a maraviglia è fiero,
Ed era d'alto ardire e gran possanza,
Onde avea già ferito il cavaliero
Nel braccio, ne la testa e ne la panza,
Sì che ritrarsi gli facea mestiero:
E, benchè ancor mostrasse ardita fronte,
Pur si ritrava abbandonando il ponte.

49

Era di là dal ponte una pianura
Intorno al sasso di quella fontana;
Quivi era un marmo d'una sepoltura,
Non fabbricata già per arte umana,
E sopra, a lettre d'oro, una scrittura,
La qual dicea: Ben è quell'alma vana
Qual s'invaghisse mai del suo bel viso:
Quivi è sepolto il giovane Narciso.

50

Narciso fu in quel tempo un damigello
Tanto leggiadro e di tanta bellezza,
Che mai non fu ritratta con pennello
Cosa ch'avesse in sè cotal vaghezza;
Ma disdegnoso fu come fu bello,
Però che la beltate e l'alterezza
Per le più volte non si lascian mai;
Del che perita è gran gente con guai.

51

Sì come la regina d'Orïente
Amando il bel Narciso oltra misura,
E trovandol crudel sì de la mente
Che di sua pietà o di suo amor non cura,
Si consumava misera, dolente,
Piangendo dal mattino a notte scura,
Porgendo preghi a lui, con tal parole,
Che avrian possanza a tramutare il sole.

52

Ma tutte quante le gettava al vento,
Perchè il superbo più non l' ascoltava,
Ch'aspido il verso de l'incantamento,
Ond'ella a poco a poco a morte andava:
E giunta infine a l'ultimo tormento,
Il Dio d'amore e tutto il ciel pregava,
Negli estremi sospir, piangendo forte,
Giusta vendetta a la sua ingiusta morte.

53

E ciò gli avvenne; però che Narciso
A la fontana ch'io vi raccontai, [viso,
Cacciando un giorno, fu giunto improv-
E corso avendo dietro a un cervo assai,
Chinossi a bere e vide il suo bel viso,
Il qual veduto non avea più mai;
E cadde, riguardando, in tanto errore,
Che di sè stesso fu preso d'amore.

54

Chi udì giammai contar cosa sì strana?
O giustizia d'Amor come percuote!
Or si sta sospirando a la fontana, [te.
E brama quel, che avendo, aver non puo-
Quell'anima, che fu tanto inumana,
A cui le dame inginocchion divote
Si stavano a adorar come uno Dio,
Or muor d'amore in suo stesso disio.

55

Esso mirando il suo gentil aspetto,
Che di beltate non avea pariglio,
Si consumava di estremo diletto,
Mancando a poco a poco come il giglio,
O come incisa rosa, il giovenetto,
Sinchè il bel viso candido e vermiglio
E gli occhi neri e 'l bel guardo giocondo
Morte distrusse, che distrugge il mondo.

56

Quindi passava per disavventura
La fata Silvanella a suo diporto,
E dove adesso è quella sepoltura
Giacea tra' fiori il giovenetto morto.
Essa, mirando sua bella figura,
Prese, piangendo, molto disconforto,
Nè si sapea partire, e a poco a poco,
Di lui s'accese in amoroso foco.

57

Benchè sia morto, pur di lui s'accese,
Avendo di pietate il cor conquiso,
E lì vicino a l'erba si distese,
Baciando a lui la bocca, e il freddo viso;
Ma pur sua vanitate al fin comprese,
Amando un corpo dal spirto diviso,
E la meschina non sa che si fare:
Amar non vuole e pur convien amare.

58

Poi che la notte e tutto l'altro giorno,
Ebbe la fata consumato in pianto,
Un bel sepolcro di marmoro adorno,
In mezzo il prato fece per incanto,
Nè mai poi si partitte ivi d'intorno,
Piangendo e lamentando, insino a tanto
Che a lato a la fontana, in tempo breve,
Tutta si sfece, come al sol la neve.

59

Ma per aver ristoro o compagnia
A quel dolor, che a morte la tirava,
Struggendosi d'amor, fu tanto ria,
Che la fontana in tal modo affatava,
Che ciascun, qual passasse in quella via,
Se sopra l'acqua punto rimirava,
Scorgea là dentro faccie di donzelle,
Dolci negli atti, e graziose e belle.

60

Queste han negli occhi lor cotanta gra- [zia,
Che chi le vede, mai si può partire,
Ma in fin convien che amando si disfazia,
Ed in quel prato è forza di morire.
Ora ivi arrivò, per sua disgrazia,
Un re gentile, accorto e pien d'ardire,
Qual era in compagnia di una sua dama'
Lei Calidora e lui Larbin si chiama.

61

Essendo questo a la fonte arrivato,
E de l'incanto non essendo accorto,
Per la falsa sembianza fu ingannato,
E sopra l'erbe ivi rimase morto;
La dama che l'avea cotanto amato,
Abbandonata d'ogni suo conforto,
Si pose a lagrimare in quella riva,
E star lì vuole, insin che sarà viva.

62

Questa è la dama, che piangeva al sas- [so,
E il ponte al cavalier facea guardare,
Acciocchè ogni altro, che arrivava al [passo,
Non si potesse a quel fonte mirare:
Da poi che 'l suo Larbin dolente e lasso,
Per quello incanto vide consumare,
Pietà la prese d'ogni altra persona,
E stassi al fonte, e mai non l'abbandona.

63

E questa istoria, quale io v'ho contata,
Del bel Narciso e di sua morte strana,
Lei tutta la narrò, com' era stata,
Al conte Orlando presso a la fontana.
Poscia che vide la disconsolata,
A la battaglia orribile e inumana,
Quel franco pellegrino esser sì forte
Che al suo barone avria dato la morte;

64

Temendo, che sia morto il suo barone,
Aiuto o pace dimandava al conte,
Mostrando a lui, che per compassïone
Di ogni altra gente fa guardare il ponte:
Onde a buona drittura di ragione,
Non debbe il cavalier ricever onte,
Qual non dimora là per fellonia,
Ma per campar altrui da morte ria.

65

Conosce il conte, che ella dice il vero,
Però ben presto si trasse davante,
E tra quel peregrino e il cavaliero
Spartì la fiera zuffa in uno istante;
Poi, riguardando allor con più pensiero,
Conobbe che l'uno era Sacripante,
E l'altro, che in più parti fu ferito,
Era Isolieri il giovenetto ardito,

66

Qual, per guardare a Calidora il passo,
Insin di Spagna a l'India era venuto,
Che pur pensando al gran cammin son [lasso:
Amor l'avea condotto e ritenuto.
Ma Sacripante andava al re Gradasso,
Da Angelica mandato per aiuto,
Com'io vi dissi allora che Brunello
A lui tolse il destriero, a lei l'anello.

67

Allor contai come prese il cammino,
Non so se appunto ben lo ricordati,
Che l'abito vestì di peregrino,
Avendo già più regni oltrapassati;
Giunse a la fonte in su questo confino,
Signor, che intorno a' miei versi ascoltati,
Se alcun di voi di odire ha pur talento,
Ne l'altro canto io lo farò contento.

CANTO XVIII.

Argomento.

Orlando, Fiordiligi e Brandimarte
Vanno ad Albracca, ma la notte istessa,
Con Angelica insieme ognun si parte;
Son sopraggiunti con le dame in pressa.
Va Orlando. Resta l'altro armato Marte,
Per far battaglia. Il Conte strage espressa
Fa de' fier Lestrigon; salva sua dama,
Com' anco a Fiordiligi fa chi l'ama.

1

Fu gloriosa Bertagna la grande
Una stagion per l'arme e per l'amore,
Onde ancor oggi il nome suo si spande
Sì che al re Artuse fa portare onore,
Quando i buon cavalieri a quelle bande
Mostrarno in più battaglie il suo valore,
Andando con lor dame in avventura,
Ed or sua fama al nostro tempo dura.

2

Re Carlo in Franza poi tenne gran cor[te,
Ma a quella prima non fu somigliante,
Benchè assai fosse ancor robusto e forte
Ed avesse Ranaldo e 'l sir d'Anglante,
Perchè tenne ad amor chiuse le porte,
E sol si dette a le battaglie sante,
Non fu di quel valore o quella stima
Qual fu quell' altra che io contava in [prima.

3

Però che amore è quel che dà la gloria,
E che fa l'uomo degno ed onorato:
Amore è quel che dona la vittoria,
E dona ardir al cavaliero armato;
Onde mi piace di seguir l'istoria,
Qual cominciai di Orlando innamorato,
Tornando ov'io il lasciai con Sacripante,
Com' io vi dissi nel cantare avante.

4

Da poi che il conte intese dove anda[va
Re Sacripante e dove era venuto,
E come in tema Angelica si stava,
Non aspettando d' altra parte aiuto,
Il franco cavalier ben sospirava,
E tutto si cambiò nel viso arguto,
E senza fare al ponte altro pensiero,
Calidora lasciò con Isoliero.

5

E Sacripante prese la schiavina
E la tasca e 'l cappello e il suo bordo[ne;
Al re Gradasso via dritto cammina:
Ma torno adesso al figlio di Milone,
Che, cavalcando, giunse una mattina,
Con Brandimarte ad Albracca, il girone;
Ma non san come far quivi l'entrata,
Cotanta gente intorno era accampata.

6

Torindo il re de' Turchi e 'l Caramano,
Quivi era in campo, e 'l re di Santaria,
E Menadarbo, il quale era soldano,
Che tenne Egitto e tutta la Soria;
Coperto era a trabacche e tende il piano;
Non si vide giammai tanta genia,
Solo adunata è quella gente fella
Per donar pena e morte a una donzella.

7

Ma chi per una e chi per altra ingiuria
Intorno a quella dama era attendato.
Torindo il turco menava tal furia
Per Truffaldino il qual fu sprigionato,
E Menadarbo quel soldan lo alturia,
Però che fu gran tempo innamorato
Di Angelica la bella, e sempre mai
Ebbe ripulsa, e beffe, e scorni assai,

8

Onde l'amore avea in odio rivolto,
E sol per disertarla venuto era.
Veggendo Orlando il gran popolo accolto,
Che avea coperto il piano e la costiera,
Benchè egli ardisse e disïasse molto
Di far battaglia più che volentiera,
Tanto vedere Angelica gli piace,
Che provar volse di passare in pace.

9

Però s'ascose in un bosco vicino,
E là si stette insino a notte scura;
Poi, come quel che ben sapea il cammi-
Entrò dentro a la rôcca a la sicura. [no
Quando la dama vide il paladino
Di tutto il mondo ormai non ha più cura:
Non domandate s'ell'ebbe conforto,
Perchè certo credea che 'l fusse morto.

10

Molte fur le carezze e l'accoglienza
Che Angelica gli fece a quel ritorno,
Il conte di narrarle indi comenza,
Poscia che si partitte il primo giorno,
Insin ch'è giunto ne la sua presenza;
Come trovò Marfisa e perse il corno,
E di Origille quelle beffe tante,
Sinchè in prigion lo pose Manodante;

11

Come Ranaldo quindi era partito,
Per gire in Francia ed Astolfo e Dudone,
E ciò che prima e poscia era seguito
Le disse Orlando a punto per ragione.
La dama, ben che 'l tutto avesse odito,
Pure ascoltando che 'l figlio d'Amone
Era tornato in Francia al suo paese,
Di rivederlo ancor tutta s'accese.

12

Onde cominciò il conte a confortare
Mostrando a lui per diversa cagione,
Come doveva in Francia ritornare,
E che oramai più dentro a quel girone
Non è vivanda che possa durare,
Sì che star non vi può lunga stagione,
Ed è bisogno a ritrovar rimedio
Onde si scampi fuor di quello assedio.

13

E che ella seco ne volea venire
Ove ad esso piacesse in ogni loco.
Or quivi non fu già molto che dire,
Nè il conte vi pensò troppo nè poco;
Ma quella notte s'ebbero a partire,
E ne la rôcca in molte parti il foco
Lasciarno che a le torri e nei merli arda,
Per dimostrar che ancor vi sia la guarda.

14

E poi per l'aria scura e tenebrosa,
Tutti passarno, senza impaccio, il campo;
Ma poscia che ogni stella fu nascosa,
E del giorno vermiglio apparve il lampo,
Non li coprendo ormai la notte ombrosa,
Pigliâr rimedio e ordine al suo scampo:
Tutta lor compagnia forse è da venti
Tra dame e cavalier e lor sergenti.

15

E questa allora tutta si disparte,
Chi qua, chi là ciascuno a suo comando.
Rimase Fiordilisa e Brandimarte,
Ed Angelica bella e il conte Orlando.
Or questi quattro si trasser da parte,
E tutto il giorno appresso cavalcando,
N'andarno insino a l'ora de la nona
Senza trovar impaccio di persona.

16

Essendo allora il giorno riscaldato,
Ciaschedun d'essi del destrier discese,
Sotto l'ombra di un pino ad un bel prato,
Ma non che si spogliasse alcun arnese;
E stando il conte e Brandimarte armato,
Nè temendo oramai più d'altre offese,
Stavano ad agio, parlando di amore,
Quando a sue spalle odirno un gran ru-
[more.

17

Onde levati, un poco di lontano
Videro una gran gente in belle schiere,
Che via ne vien distesa per il piano,
Ed ha spiegato al vento le bandiere,
Quest'era Menadarbo il gran soldano,
E 'l re de' Turchi e l'altre genti fiere,
Che aveano assedio a quella rôcca in-
[torno,
Anzi l'han presa ed arsa pur quel giorno.

18

Perchè, essendo avveduti la mattina,
Che più persona non era in quel loco,
Entrarno tutti dentro con ruina,
La bella rôcca abbandonando in foco.
Poi Menadarbo al tutto si destina
Aver la dama e di farle un mal gioco,
E Torindo gli è dietro e 'l Caramano,
E tutti gli altri poi di mano in mano.

19

Quando si accorse Orlando de la gente,
Che ratta ne venia per la pianura,
Turbossi fuor di modo ne la mente,
Però che de le dame avea paura;
Ma Brandimarte si cura nïente,
Anzi diceva al conte: Or m'assicura
Che piacendoti far quel ch'io ti dico,
Quella canaglia non estimo un fico.

20

Io ho, come tu vedi, un buon destriero,
Quanto alcun altro che n'abbia il levante,
E non è tra costor già cavaliero,
Che ad un per uno io non li sia bastante.
Quivi voglio arrestarmi in su 'l sentiero,
Tu con le dame passerai avante;
Io con parole e fatti sì faraggio
Che prenderai, andando, alcun vantag-
[gio.

21

Abbenchè il conte conoscesse a pieno,
Che quello è vero e buon provvedimen-
Qual dice Brandimarte, nondimeno [to,
Lo abbandonarlo parea mancamento;
Ma pur rivolse ne la fine il freno,
Per far di questo quel baron contento,
In mezzo a le due dame avanti passa,
E Brandimarte in su quel prato lassa.

22

La gente sterminata ne venia
Per la campagna senza alcun riguardo.
Perchè stanco il destrier ciascun avia,
Chi giungeva più presto e chi più tardo,
Ma avanti agli altri il re di Satalia
Venia broccando un gran ronzon leardo:
Sopra la briglia già non si ritiene,
Più di un'arcata avanti gli altri viene.

23
Sembrava proprio al corso una saetta
Quel re, ch' era appellato Marigotto,
E Brandimarte stava a la vedetta.
Come lo scorse ben, disse di botto:
Costui ha di morire una gran fretta,
Che avanti agli altri vuol pagare il scotto.
Così dicendo e crollando la testa,
Sprona il destriero e la sua lancia arresta.

24
E Marigotto fece il simigliante:
Verso di questo viene, e l'asta abbassa;
Ma Brandimarte, che 'l giunse davante,
Dopo a le spalle con la lancia il passa;
E d' un urto poi giunse l' afferrante,
E con ruina a terra lo fracassa;
Là dove Marigotto e 'l suo ronzone
Ne andarno in fasso a gran destruzïone.

25
Già Brandimarte avea sua spada tratta,
E dà tra gli altri senza alcun riparo.
Oh come bene intorno si sbaratta,
Facendo di lor pezzi da beccaro!
Onde a la gente, che venia sì ratta,
Cominciava il terreno a parer caro,
E non mostrano ormai cotanta fretta,
Che più che volentier l'un l'altro aspetta.

26
Ma Menadarbo vi giunse, adirato
Che un sol baron arresti tanta gente,
E stringendo la lancia al destro lato,
Ne vien spronando il suo destrier corren- [te;
E colse Brandimarte nel costato,
Ma d' arcione il piegò poco o niente:
La lancia rotta in pezzi cade a terra,
E Brandimarte addosso a lui si serra.

27
Levando alto a due man il brando nudo,
Mena con furia al mezzo de la testa.
Or lui coperto avea l'elmo col scudo;
Nè l'un nè l'altro quel gran colpo arresta,
Chè il scudo e l'elmo rompe il brando cru- [do,
E cade Menadarbo a la foresta
Partito de la fronte insino ai denti:
Or vi so dir che gli altri avean spaventi.

28
Ma nondimanco gli stavano intorno,
E chi lancia da lungi e chi minaccia.
Poco li stima il cavalier adorno,
Ed ora questi, ed or quegli altri caccia.
Così gran parte è passata del giorno,
Perchè la gente che seguia la traccia,
Crescendo ne venia di mano in mano:
Ecco giunto è Torindo e 'l Caramano.

29
Prima giunse Torindo a gran baldanza;
Con l'asta bassa Brandimarte imbrocca,
E spezzò sopra 'l scudo la sua lanza,
Ma Brandimarte ad una spalla il tocca,
E quasi lo partì insino a la panza,
E de l'arcione a terra lo trabocca:
Vedendo quel gran colpo, il Caramano
Volta il destriero e fugge per il piano.

30
Ma quel fuggire avria poco giovato,
Se non avesse avuto a volar piume:
Venne la notte e il giorno era passato,
Nè per quel loco si vedea più lume.
Il Caramano avanti era campato,
Natando per paura un grosso fiume;
Poi molte miglia per le selve ombrose
Andò fuggendo, ed al fin si nascose.

31
E Brandimarte, che l'avea seguito,
Cacciando a tutta briglia il suo destriero,
Da poi che vide, ch' egli era fuggito,
E che a pigliarlo non era mestiero,
Guardando al prato dov'era partito,
Non vi sa più tornare il cavaliero,
Perchè la notte che ha scacciato il giorno,
Avea oscurato per tutto d' intorno.

32
Entrato adunque per la selva alquanto,
E non sapendo mai di quella uscire,
Smontò di sella e trassesi da un canto,
Sopra a le fronde si pose a dormire:
Ma rotto gli fu il sonno da un gran pianto,
Qual quindi presso gli parve di odire,
E sembrava la voce di una dama,
Che a Dio mercede, lagrimando, chiama.

33
Chi sia la dama qual mena tal guai,
Poi odirete stando ad ascoltare.
Ma sia di Brandimarte detto assai,
Chè al conte Orlando mi convien tornare;
Il qual partito, come io vi contai,
Verso ponente prese a camminare,
Nè passato era avanti oltre sei miglia,
Ch' ebbe travaglio e pena a maraviglia.

34
Però che entrato essendo in due valloni
Chinandosi già il sole inver la sera,
Trovò su certi sassi i Lestrigoni,
Gente crudele e dispietata e fiera.
Costoro han denti ed unghie di leoni,
Poi son come gli altri uomini a la ciera,
Grandi e barbuti e con naso di spana,
Bevono il sangue e mangian carne uma- [na.

35
Il conte entrato, gli vide a sedere
Ad una mensa che è posta fra loro,
E sopra quella da mangiare e bere,
Con gran piatti d'argento e coppe d'oro.
Come ciò scôrse Orlando, a più potere
Sprona il ronzon per giungere a costoro,
E ben seguito lo tenean le dame,
Che l'una più che l'altra ha sete e fame.

36
Via van trottando per giungere a cena,
Ma prestamente fa ciascuna saccia.
Or vanne il conte e con faccia serena
A que' ribaldi disse: Pro vi faccia:
Poi che fortuna a tal ora mi mena,
In questo loco prego che vi piaccia
Per li nostri danari o in cortesia,
Che siamo a cena vosco in compagnia.

37
Il re de' Lestrigon Antropofago
Odendo le parole levò il muso:
Questo avea gli occhi rossi come un dra-
E tutto di gran barba il viso chiuso. [go,
Di veder gente uccisa è troppo vago,
Come colui che tutto il tempo era uso
Mattina e sera di farne morire,
Per divorarli e il suo sangue sorbire.

38
Quando costui odì il conte parlare,
Vedendolo a destriero ben armato,
Dubitò forse no 'l poter pigliare;
Onde gli fece luogo a sè da lato,
Pregando, che volesse dismontare:
Ma il conte aveva già deliberato,
Se lo invitasse di accettar l'invito,
Se non pigliar da cena a ogni partito.

39
Onde discese del destriero al basso,
Ma non si assetta, le dame aspettando,
Le qual venian però più che di passo.
Ora udì il conte lor, che mormorando
Dicevan l'un a l'altro: Egli è ben grasso.
E quel rispose: Io nol so se non quando
Io il vedo arrosto, ovver quand'io lo tasto,
E saprò meglio se io ne piglio un pasto.

40
Non attendeva Orlando a tal sermone,
Come colui che a le dame guardava;
Ma in questo, Antropofago il Lestrigone,
Da mensa pianamente si levava,
preso avendo in mano un gran bastone,
Venne a le spalle del conte di Brava,
E sopra l'elmo ad ambe mano il tocca
Sì, che disteso a terra lo trabocca.

41
Molti altri si avventarno anche di fatto
Verso le dame da i visi sereni,
Perchè volevan tutti ad ogni patto
Aver di quella carne i corpi pieni;
Ma lor, che si smarrirno di quell'atto,
Voltarno incontinente i palafreni,
E l'una in qua e l'altra in là fuggiva:
La mala gente appresso le seguiva.

42
Givan piangendo e lamentando forte
Le damigelle con molta paura,
E, non essendo nel paese scorte,
Andarno errando per la selva scura;
Torniamo al conte, che è presso a la mor-
Già tratta gli han di dosso l'armatura, [te:
E non è ancora in sè ben rivenuto,
Per il gran colpo che ha nel capo avuto.

43
Antropofago il re crudo e superbo
Gli pose addosso il dispietato unghione,
Dicendo a gli altri: Questo è tutto nerbo,
Da gli occhi in fuora, non c'è un buon
[boccone.
Sentendo Orlando l'attastar acerbo,
Per quella doglia uscì di stordigione,
E saltò in piedi; il cavalier soprano,
Come a Dio piacque, a lor scampò di mano

44
Dietro gli è il re con molti Lestrigoni,
Gridando a ciaschedun che i passi chiuda,
Chi gli tra' sassi e chi mena bastoni,
Tutta gli è addosso quella gente cruda,
Nè lo lascian partir di que' cantoni:
Or ecco ha vista Durindana nuda,
Che avean lasciata quei ribaldi a terra,
Ben prestamente il conte in man l'afferra.

45
Quando si vide la sua spada in mano,
Pensate pur tra voi se 'l fu contento.
Ove s' imbocca quel vallone al piano,
Eran fermati di costor da cento,
Tutti di viso, e d'abito villano,
Nè scudo o brando od altro guarnimento,
Ma pelli d'orsi e di cinghiali in dosso
Avea ciascuno, e in mano un baston
[grosso.

46
Il conte Orlando tra costor si caccia,
Menando il brando a dritto ed a roverso,
E l'un getta per terra, e l'altro ammaccia,
Questo per lungo e quel taglia a traverso,
Spezza i bastoni e seco ambe le braccia;
Ma quel rio popolaccio è sì perverso,
Che avendo rotto e perso e piedi e mani,
Morde co' denti come fosser cani.

47
Convien che spesso il conte si ritorza,
Perchè ciascun d'intorno lo graffiava;
Ora il suo re, sì come avea più forza,
Maggior baston degli altri assai portava,
Ed era tutto armato di una scorza,
Giù per la barba gli cadea la bava,
Che colava di bocca e del gran naso,
Come un cane arrabbiato a quel malvaso.

48
Più di tre palmi sopra gli altri avanza
Questo re maledetto, che io vi conto.
Orlando lo assalì con gran possanza,
E dritto a mezzo il capo l'ebbe gionto.
Calò il brando nel petto e ne la panza,
Sì che in due parti lo divise a ponto;
E cadde da due bande a la foresta:
Il conte dà tra gli altri e non s'arresta.

49
E fece tal dalmazzo in poco d'ora,
Che di quella canaglia maledetta
Non vi è persona che faccia dimora
Avanti al conte; tristo chi lo aspetta!
Perchè col brando in tal modo lavora,
Che non si trova nè pezzo nè fetta
Di alcun, che morto al campo sia rimaso,
Qual sia maggior che prima fosse il naso.

50
Onde lui restò solo in quel vallone,
Ed era il giorno quasi tutto spento,
Quando esso si addobbò sua guarnigione,
E di mangiare avendo un gran talento,
Venne a la mensa, a quelle imbandigione,
Le qual mirando, quasi ebbe spavento,
Però che quelle genti disoneste
Cotte avean braccie umane e piedi e teste.

51

Ben vi so dir, che gli fuggì la fame
A quel convito dispietato e fiero,
Se ben ne avesse avuto maggior brame,
Ma torna a dietro e prende il suo destriero,
Deliberato di cercar le dame,
Chè a ritrovarle avea tutto il pensiero,
E diceva piangendo: Or che m' aiuta
Forza nè ardir, se mia dama è perduta?

52

Se mia dama è perduta, or che mi vale
Aver morto costor dal brutto viso?
Chè se io non la ritrovo, era men male
Esser da lor con quei bastoni ucciso.
O padre eterno! o re celestïale!
O madre del signor del paradiso!
Datemi presto l'ultimo conforto,
Ch'io la ritrovi, o ch'io presto sia morto.

53

Piangendo il conte parlava così,
Com' io vi ho detto, e ne la selva entrò;
Errando andò per quella insino al dì,
Ma ciò ch' el va cercando non trovò.
Essendo l'alba chiara, ed ello odì
Gridar: Va là! va là! ch'ella non può
Scappar ormai più fuora di quel passo,
Chè là davanti è rovinato il sasso.

54

Drizzossi Orlando ove colui favella,
E presto del gridar vide l'effetto:
Perchè conobbe quella gente fella,
De' Lestrigoni il popol maledetto,
Che avean cacciata Angelica la bella,
Ove si era condotta al passo stretto,
Che arrendersi bisogna a chi la caccia,
O ruinarsi da ducento braccia.

55

Quando la vide il conte a tal periglio,
Non dimandate se fretta menava;
Era per ira in faccia sì vermiglio,
Che poco lungi un foco dimostrava.
Urtò il destriero, e al brando diè di piglio,
E quel d'intorno a gran furia menava,
Lasciando, ove giungeva, un tal segnale,
Che, per guarirlo, medico non vale.

56

Eran costor, che io dico, da quaranta,
Che avean stretta la dama in su quel sito,
Nè già di tutti quanti un sol si vanta,
Che senza la sua parte sia partito.
Se la canaglia fosse due cotanta,
Ciascuno a buon mercato era fornito
Di squarci, per la testa e per la faccia,
A chi tronca le gambe, a chi le braccia.

57

Angelica fu scossa in questa via
La quale era fuggita in ver ponente;
Ma Fiordelisa, che al levante gia,
Pur fu seguita ancor da questa gente.
Tutta la notte la brigata ria
L' avea cacciata sino al sol nascente,
E proprio l'ha condotta in quella parte
Ove dormiva il franco Brandimarte.

58

Ella, piangendo, a Dio si accomandava,
Ed era già sì stracco il palafreno,
Che, pur fuggendo, indarno il speronava;
Di Lestrigoni intorno il bosco è pieno,
Chè ciascun di pigliarla procacciava;
Ond'essa di paura venìa meno.
E già, ponendo il corpo per perduto,
A Dio per l'alma dimandava aiuto.

59

Già riluceva alquanto pure il giorno,
Com' io vi dissi, e l'alba era schiarita,
E Brandimarte, il cavaliero adorno,
Dormìa lì presso in su l'erba fiorita,
Onde svegliossi: guardando d'intorno,
Vide la dama trista e sbigottita,
Che da quei Lestrigoni avea la caccia:
Ben la conobbe incontinente in faccia.

60

Onde fu presto al suo destrier salito,
E con ruina verso lei si mosse.
Avendo tratto il suo brando forbito.
Incontrò un Lestrigone, e quel percosse:
Non vi restava a pena intiero un dito,
Che tagliate gli avrebbe ambe le cosse:
Nè a quel, ch'è in terra, il cavaliero attende,
Ma tocca un altro e insino al petto il fende.

61

Erano allora trenta Lestrigoni,
O forse qualcun manco, a dire il vero,
I qual tutti, con sassi e con bastoni,
Chi dava a Brandimarte e chi al destriero:
Ma lui facea di lor tanti squarcioni,
Che pieno avea d'intorno a quel sentiero
Di testa e braccia, e, tuttavia tagliando,
Carco avea tutto di cervella il brando.

62

Ivi d'intorno alcun più non appare
Di quella gente brutta e maledetta;
Lui Fiordelisa poi corse abbracciare,
E ben mezz' ora a sè la tenne stretta.
Prima che insieme potesse parlare;
Ma poi, piangendo, quella tapinetta,
Contava al cavalier, con disconforto,
Come a la terra Orlando ha visto morto.

63

Così dicea, perchè l'avea veduto
Tra i Lestrigoni a la terra disteso.
Or Brandimarte, per donargli aiuto,
A quella parte se ne va disteso.
Ma io sono al fin del canto già venuto;
Signori e dame, che l'avete inteso,
Dio vi faccia contenti, e di tal voglia
Che ritorniate a l'altro con più zoglia.

CANTO XIX.

Argomento.

Marfisa vuol gettar d'un alto sasso
Fiordiligi, onde l'armi e 'l suo destriero
Brandimarte perciò lassa, e di passo
Si parte ed è assalito sul sentiero;
Trova il forte Agrican di vita casso:
De l'armi sue si veste, il buon guerriero;
Uccide Barigaccio, e ogni assassino.
S'imbarca Orlando col re Norandino.

1

Già mi trovai, di maggio una mattina,
Entro un bel prato adorno di bei fiore,
Sopra ad un colle a lato a la marina,
Che tutta tremolava di splendore,
E tra le rose d'una verde spina
Una donzella cantava d'amore,
Movendo sì soave la sua bocca,
Che tal dolcezza ancor nel cor mi tocca.

2

Toccami il cor e fammi sovvenire
Del gran piacer ch'io presi ad ascoltare,
E, s'io sapessi così farmi odire,
Come ella seppe al suo dolce cantare,
Io stesso mi verrebbi a profferire,
Ove tal volta mi faccio pregare,
Chè, conoscendo quel ch'io vaglio e quanto,
Mal volentieri alcuna fiata io canto.

3

Ma tutto quel ch'io vaglio o poco o assai,
Come vedete, è nel vostro comando,
E con più voglia e più piacer che mai,
La bella storia vi verrò contando,
Ove, se mi rammento, vi lasciai
Nel ragionar di Brandimarte, quando
Con Fiordelisa, di bellezza fonte,
Tornava a dietro a ritrovare il conte.

4

Tornando a dietro il franco cavaliero
Con Fiordelisa, a mezzo la giornata
Trovarno un varlettin in su un destriero,
Che avea dietro una dama iscapigliata.
Lui via ne andava sì presto e leggiero,
Che mai sagitta d'arco fu mandata
Con tanta fretta, o da balestra strale,
Qual non restasse a lui dietro le spale.

5

La dama, ch'era a piedi, pur seguia
Abbenchè fusse a lui molto lontana.
Il cavaliero incontra le venia
Con Fiordelisa per la terra piana.
E l'altra dama, che questa vedia,
Gridando cominciò: Falsa puttana,
Non ti varrà costui, ch'è la tua scorta,
Chè in ogni modo a esto punto sei morta.

6

Lasciò la briglia, battendo ogni mano,
E ben si tenne morta Fiordelisa,
Perchè conobbe presto aperto e piano,
Che quella dispietata era Marfisa,
La qual seguito avea Brunello in vano;
Il tutto vi ho contato ed a qual guisa:
Avendo quel giottone assai seguito,
Trovò la dama e il cavalier ardito.

7

Era Brunello adunque il varlettino
Ch'è sopra quel destrier di tanta lena,
Lui via passò, fuggendo al suo cammino,
Nè con la vista lo seguirno a pena.
Quando Marfisa l'occhio serpentino
Voltò di doglia e di grand'ira piena,
Mirando Brandimarte e la sua dama,
Far la vendetta sopra questi ha brama.

8

E le parole che ho sopra contate
A Fiordelisa disse minacciando,
E ben che l'armi avesse dispogliate,
E senza destrier fosse e senza brando,
Di sommo ardire avea tanta bontate,
Che Brandimarte armato riguardando,
Volea seco battaglia a ogni partito:
Ma a lui non piacque di accettar l'invito,

9

Chè a ferir una dama disarmata
A lui parea vergogna e grande iscorno;
Era una pietra in quel campo piantata
Ove seguito avea Brunello il giorno:
Da trenta passi o quasi dirupata,
E cento ne voltava o più d'intorno:
Per un scaglione a la cima si sale,
Altronde non chi non avesse l'ale.

10

Questa adocchiata avea l'aspra donzella,
Nè pose alcuna indugia al pensamento,
Ma trasse Fiordelisa de la sella,
E, via fuggendo ratta come un vento,
Montò la pietra, che parve una uccella,
Abbenchè Brandimarte non fu lento
A seguitarla, come vide il fatto,
Ma pur rimase in asso a questo tratto.

11

Perchè il scaglione è tanto dirupato,
Che non che alcun destrier possa salire,
Ma non vi puote lui montare armato,
Onde si cominciava a disguarnire.
Marfisa dal più sconcio ed alto lato
Portò la dama per farla morire;
In braccio la portò sopra quel sasso,
Per traboccarla da la cima al basso.

12

E Fiordelisa menava gran pianto,
Come colei che morta si vedia,
E 'l cavalier ne faceva altrettanto,
E d'ira e di dolor quasi moria.
Egli è coperto d'arme tutto quanto,
E di camparla non vede la via,
Se ben salisse, salirebbe in vano,
Chè a suo malgrado fia gettata al piano.

13

Onde, con pianto e con dolce preghiera,
Incominciò Marfisa a supplicare,
Che non voglia esser sì spietata e fiera,
Sè profferendo e ciò che potea fare.
Sorrise alquanto la donzella altiera,
Poi disse: Queste ciancie lascia andare;
Se costui vuoi campare, egli è mestiero
Che l'armi tue mi doni e 'l tuo destriero.

14

Or non fu molta indugia a questo fatto,
Chè ciaschedun il prese per migliore:
A Brandimarte parve un buon baratto,
Se ben cambiasse per sua dama il core;
Così Marfisa ancora attese il patto,
E preso ch'ebbe l'armi e 'l corridore,
Lasciò la dama, che avea giù portata,
E salta in sella e via cavalca armata;

15

E, via passando con molta baldanza,
Come colei che fu senza paura,
Trovò dui ch'ènno armati a scudo e lanza
Sopra due gran ronzoni a la pianura.
Costor fur quei che la menarno in Franza;
Ma poi vi conterò questa avventura,
E torno a Brandimarte e Fiordelisa,
Come Turpin l'istoria mi divisa.

16

Brandimarte montò nel palafreno
De la sua dama e quella tolse in groppa,
E cavalcando assai per quel terreno,
Trovarno a lato a un flume un'alta piop-
[pa,
E ne la cima, ovver nel mezzo almeno,
Stava un ribaldo e gridava: Galoppa,
Galoppa, Spinamacchia e Malcompagno,
Chè qua di sotto è roba da guadagno.

17

Il cavalier, che intese tal latino,
Fermossi a quello e non sa che si fare,
Perché conobbe ch'egli è un malandrino,
Qual chiamava i compagni per rubare.
E lui si trova sopra a quel ronzino,
Nè vede modo a potersi aiutare,
Chè non ha spada, nè scudo, nè maglia;
Trovar non sa difesa, che gli vaglia.

18

E già scoperti son forse da sette,
Chi a piedi, chi a destrier di quella gente,
Or non bisogna che quivi li aspette,
Diceva Brandimarte in la sua mente;
E per la selva correndo si mette,
E lor non lo abbandonan per nïente,
Ma chi dice: Sta forte! e chi minaccia:
Già più di trenta sono a dargli caccia.

19

Oh quanto si vergogna il cavaliero
Fuggir davanti a gente sì villana! [ro,
Che, s'egli avesse l'arme e il suo destrie-
Non si trarrebbe a dietro a mezza spana.
Or, via fuggendo per stretto sentiero,
Giunse in tra un prato ov'era unā fontana
Cinta d'intorno, e da la selva il prato,
E uno altissimo pino a quella è a lato.

20

Fuggendo il cavalier con disconforto,
Com' io vi dico, e molto mal contento,
Un re vide a la fonte ch'era morto,
Ed avea indosso tutto il guarnimento.
E Brandimarte, come ne fu accorto,
Ad accostarsi punto non fu lento,
E prese il brando, che avea nudo in mano,
E giù dal palafren saltò nel piano.

21

Il manto si rivolse al braccio manco,
E con la spada i malandrini affronta.
Mai non fu campïon cotanto franco,
Questo tocca di taglio e quel di ponta,
A l'un il petto, a l'altro passa il flanco:
Or che bisogna che più vi racconta?
Tutti i ladroni uccise in poco d'ora,
Sì ben col brando intorno li lavora.

22

Camponne solamente un sciagurato
(Già non campò, ma poco uscì d'impac-
Il qual fuggì ferito nel costato. [cio),
E via di netto avea tagliato un braccio.
A la capanna subito fu andato,
Ove si stava il crudo Barigaccio,
Barigaccio il figliuol di Taridone:
Corsal fu il padre, ed esso era ladrone.

23

Ma Barigaccio grande di statura
Fu più del padre, e forte di persona.
Ora a lui giunse con molta paura
Lo innaverato, e il tutto gli ragiona,
Come passata è la battaglia scura,
Poi morto a lui davante si abbandona;
Essendo uscito il sangue di ogni vena,
Caddegli avanti e più non si dimena.

24

Onde turbato Barigaccio il fiero
Fu a maraviglia, e prese un gran bastone.
D'arme addobbato, com'era mestiero,
Salta sopra Batoldo il suo ronzone.
Troppo era smisurato quel destriero,
La pelle nera avea come un carbone,
E rossi gli occhi, che parean di foco;
Sol ne la fronte avea di bianco un poco

25

E Barigaccio, poi che fu montato,
Di speronarlo mai non si rimane.
Or Brandimarte ch'è rimaso al prato,
Poichè spacciato ha quelle genti strane,
Guardando il re, che stava al fonte arma-
[to,
Conobbe al scudo ch'egli era Agricane,
Qual fu ucciso da Orlando a la fontana;
Già vi contai la storia tutta piana.

26

Egli avea ancor la sua corona in testa,
D'oro e di pietre di molto valore;
Ma Brandimarte nulla gli molesta,
Che ancor portava al corpo morto onore.
D'armi il spogliò, ma non di sopravvesta,
E, baciandogli il viso con amore:
Perdonami, dicea, ch'altro non posso
Se ora queste armi ti toglio di dosso.

27

Nè la temanza di dover morire
Mi pone di spogliarti in questra brama,
Ma ne la mente non posso soffrire
Veder poner a morte la mia dama,
E ben son certo, se potessi odire,
Se sì fosti cortese, come hai fama,
Odendo la cagion, perchè io ti prego,
Non mi faresti a tal dimanda nieg›.

28

Parlava in questo modo il cavaliero
A quel re morto, con pietoso core,
Qual era ancora bello e tutto intiero,
Sì come ucciso fusse da tre ore;
E, stando Brandimarte in quel pensiero,
Sentì davanti al bosco un gran rumore,
Qual facea Barigaccio per le fronde,
Che rami e bronchi e ogni cosa confonde.

29

Presto addobbossi il cavaliero ardito
Di piastra e maglia e d'ogni guarnizione:
Prese Tranchera il bel brando forbito,
E l'elmo che far fece Salamone.
Di tutte l'armi a punto era guarnito,
Quando sopra gli giunse quel ladrone,
Il qual, mirando d'intorno e da lato,
I suoi compagni vide in pezzi al prato.

30

[duti,
Fermossi alquanto, e poi che gli ha ve-
Disse: In mal ora gente da bigonci,
Chè non m' incresce di avervi perduti,
Poichè un sol cavalier così vi ha conci,
Che io vorria prima, se Macon mi aiuti,
Ne la mia compagnia cotanti stronci;
Colui voglio impiccar senza dimora,
E voi con seco, così morti, ancora.

31

Così parlando, verso del gran pino
Ov'era Brandimarte, si voltava:
Come lo vide a piedi in su il cammino,
Subito a terra anch'esso dismontava;
Nè per virtù ciò fece il malandrino,
Ma perchè forte il suo ronzone amava:
Dubitò forse che quel campïone
Non l'uccidesse, essendo esso pedone.

32

Senza altramente adunque disfidare,
Addosso a Brandimarte fu inviato;
Proprio un gigante a la sembianza pare,
Tutto di cuoio e di scagliette armato:
Col scudo di osso, che solea portare,
E il suo baston di ferro e il brando a lato,
Venne a la zuffa, e, senza troppo dire,
Si cominciarno l'un l'altro a ferire.

33

Sopra del scudo a Brandimarte colse,
Menando ad ambe mani, il rio ladrone,
E quanto ne toccò, tanto via tolse,
Come spezzasse un pezzo di popone.
Il cavaliero adesso si rivolse
Col brando, e giunse a mezzo del bastone,
E come un giunco lo tagliò di netto,
Ora ebbe Barigaccio un gran dispetto;

34

E saltò a dietro forse da sei braccia,
E trasse il brando senza dimorare,
E, biastemmando, il cavalier minaccia
Di fargli quel baston caro costare.
Ma Brandimarte addosso a lui si caccia:
Or, si comincia l'un l'altro a menare
Punte, tagli, mandritti e manroversi;
Mai non fu visto colpi sì diversi.

35

Il cavalier si maraviglia assai,
Com' abbia un malandrin tanta bontade,
Perchè in sua vita non vide più mai
Tanta fierezza ad altri in veritade.
Ambi avean l'armi quali io vi contai;
Già tutte l' han falsate con le spade,
Nè di ferire alcun di lor si arresta,
Ma la battaglia cresce a più tempesta.

36

Cresce più forte la battaglia fiera
Per colpi sterminati orrenda e scura,
E Barigaccio il crudo si dispera,
Chè tanto il cavalier contra gli dura.
Or Brandimarte il tocca di Tranchera,
E portò seco un squarcio di armatura:
Lui fu giunto anche dal forte ladrone,
Che l'armi gli tagliò fino al giuppone.

37

A tal percossa piastra non vi vale,
Nè grossa maglia, nè sbergo acciarino,
Nè cuoi d'Adante, il quale è uno animale,
Di che armato era il forte Saracino.
Ora pareva a Brandimarte male,
Chè sì prode uomo fosse malandrino,
Onde essendo un assalto assai durato;
Così parlando, si trasse da lato:

38

Io non so chi tu sia, nè per qual modo
T' abbia condotto a tal mestier fortuna;
Io per più prodo campïon ti lodo,
Che io sappia al mondo, sotto de la luna,
E ben m'avvedo, che fermato è il chiodo,
Che prima, che sia sera o notte bruna,
O l'uno o l'altro sia nel campo morto,
E spero, che sarà colui che ha il torto.

39
Ma stu volessi lasciar quel mestiero,
Qual nel presente fai, di rubatore,
Vinto mi chiamo, e son tuo cavaliero,
E 'n ogni parte vo' portarti onore:
Or che farai? hai tu forse pensiero,
Che manchi già mai roba al tuo valore?
Lascia sì rio mestier non dubitare,
Che a tal, come sei tu, non può mancare.

40
Rispose il malandrin: Questo ch'io faccio,
Fallo anche al mondo ciascun gran signore,
E de' nemici fanno in guerra istraccio,
Per aggrandirsi e far stato maggiore.
Io solo a sette o dieci dono impaccio,
E loro a dieci mila con furore;
Tanto ancora di me peggio essi fanno
Togliendo quel di che mestier non hanno.

41
Diceva Brandimarte: Egli è peccato
A tor l'altrui, sì come al mondo s'usa,
Ma pur quando si fa sol per il stato,
Non è quel male, ed è degno di scusa.
Rispose il ladro: Meglio è perdonato
Quel fallo, onde se stesso l'uomo accusa;
Ed io ti dico e confessoti a pieno,
Che, ciò che io posso, tolgo a chi può meno.

42
Ma a te, qual tanto sai ben predicare,
Non voglio far di danno quanto io posso,
Se quella dama, che là veggio stare,
Mi vuoi donare, e l'armi che hai indosso,
E ne la borsa ti voglio cercare,
Chè io non mi trovo di moneta un grosso,
Poi ti lascierò andar leggiero e netto,
Ma voglio barattare anche il farsetto,

43
Però che questo è rotto e discucito,
Tu tel farai conciar poi per bell'aggio.
E Brandimarte, quando l'ebbe odito,
Disse nel suo pensier: L'uomo malvaggio
Non si può storre al male ond'è nutrito;
Nè di settembre, nè 'l mese di maggio,
Nè a l'aria fredda, nè per la caldana
Si può dal fango mai distor la rana.

44
E, senza altra risposta, disdegnoso
Imbracciò il scudo e disfidò il ladrone:
E fu questo altro assalto furïoso,
Spezzando i scudi ed ogni guarnigione;
Ed era l'un e l'altro sanguinoso,
Crescendo ognora più la questïone;
Nè più vi è di concordia parlamento,
Ma trarsi a fine è tutto il lor talento.

45
Or Brandimarte afferra il brando nudo,
Chè destinato è di donargli il spaccio,
E disserra a due mani un colpo crudo
Per il traverso, addosso a Barigaccio,
E tagliò tutto con fracasso il scudo,
Quale era di osso, e sotto a quello il braccio:
A quel gran colpo ogni arme venne manco
E sino a mezzo lo tagliò nel fianco.

46
Lui cadde a terra biastemmando forte,
Ed al demonio si raccomandava,
E, benchè Brandimarte lo conforte,
Con più nequizia ognor si disperava;
Ma il cavalier non volse dargli morte,
E così strangosciato lo lasciava,
Partendosi di qua senza dimora,
Ma lui moritte appresso in poco d'ora.

47
Il cavalier, lasciando il ladro fello,
Con la sua dama si volea partire,
Quando Batoldo il suo destrier morello,
Che era nel prato, cominciò a nitrire;
Vedendol Brandimarte tanto bello,
Con la sua Fiordelisa prese a dire:
Il palafren saria troppo gravato,
Se te portasse e me, che sono armato.

48
Sì che io mi piglierò quel buon destriero,
Come pigliato ho il brando e l'armatura,
Perchè sarebbe pazzo e mal pensiero
Lasciar quel che appresenta la ventura.
Quei morti più di ciò non han mestiero,
Che sono usciti fuor d'ogni paura;
Così dicendo si accosta al ronzone,
Prende la briglia e salta in su l'arcione.

49
E, via con Fiordelisa cavalcando,
Trovò due cose spaventose e nuove,
Tal che gli fe' mestiero avere il brando;
Ma questo fatto conteremo altrove,
Chè or mi convien tornare al conte Orlando,
Quale avea fatto le diverse prove
Contra di Antropofàgo e i Lestrigoni,
Come contarno avanti i miei sermoni.

50
Campata avendo Angelica la bella,
Troppo era lieto di quella avventura;
Via camminando, assai con lei favella,
Ma di toccarla mai non s'assicura:
Cotanto amava lui quella donzella,
Che di farla turbare avea paura.
Turpin, che mai non mente, di ragione,
In cotale atto il chiama un babbïone.

51
Essendo in questo modo costumato,
L'un giorno appresso a l'altro via cammina.
Già il paese de' Persi avea passato,
E la Mesopotamia, che confina;
Poi, lasciando gli Armeni al destro lato,
Soria varcò giungendo a la marina,
E tutto questo ricco e bel paese
Passò senza trovar guerre o contese.

52
Essendo giunto, come io dico, al mare,
Nel porto di Baruti ebbe trovato
Un bel naviglio, che volea passare,
Ma troppo estremamente era ingombrato,
Però che in Cipri convenia portare
Un giovenetto re, ch'era assembrato,
A dimostrar ne l'arme il suo valore,
Per una dama, a cui portava amore.

53

Era re di Damasco il giovenetto,
Quale io vi dico, e nome ha Norandino,
Ardito e forte e di nobile aspetto,
Quanto alcun altro fosse in quel confino.
Regnava in questo tempo, che io vi ho det-
Ne l'isola di Cipri un Saracino, [to,
Che avea una figlia di tanta beltade,
Quanto alcun' altra di quella cittade.

54

Lucina fu nomata la donzella
Di cui qui parlo, e il padre Tibïano;
Sendo la dama a maraviglia bèlla,
Era da molti addimandata in vano;
E sol di sua beltate si favella
Ivi d'intorno per monte e per piano,
Onde l'ama chi è lungi e chi è vicino,
Ma, sopra a tutti, l'ama Norandino.

55

Re Tibïano avea preso pensiero
Di voler la sua figlia maritare,
Ed aveva ordinato un bel torniero,
Come in quel tempo s' usava di fare,
Ove ogni re, barone e cavaliero
Potesse sua prodezza dimostrare,
E ha invitate le dame e le regine
Tutte d' intorno per quelle confine.

56

Ciascun volonteroso in Cipri andava,
Come fu il bando per d'intorno inteso:
Chi di provarsi a l'armi procacciava,
Chi per mirare avea quel cammin preso;
Ma più degli altri gran fretta menava
Re Norandino, avendo il core acceso,
Fornito ben di ciò, che fa mestieri,
Di paramenti e d'armi e di destrieri.

57

E seco ne menava in compagnia
Da venti cavalier, ciascuno eletto.
Or quando il conte in su 'l ponte giungia,
Il re si stava a nave per diletto;
Onde, rivolto a' suoi baron, dicia:
Se costui non m' inganna ne l'aspetto,
Debb' esser cima e fior d'ogni valente,
Se l'apparenza a l'animo non mente.

58

E poi lo fece al paron dimandare,
Se volea seco andare al torniamento.
Esso rispose, senza dimorare,
Ch' egli era per servirlo a suo talento,
Ovver per giostra o sia per tornïare,
O sia per guerra ed ogni struggimento;
Pur che lo possa a suo modo servire,
In ogni cosa è presto ad obbedire.

59

Il re l'addimandò che nome avia,
Di sua condizïone e del paese.
E lui rispose: Io son di Circassia,
Ove perdei in guerra ogni mio arnese,
Eccetto l'armi e quella dama mia,
Di che fortuna m' è stata cortese;
Mio nome è Rotolante: e quel ch'io posso
È a tuo comando insin ch' ho sangue ad-
[dosso.

60

Il giovenetto re molto ebbe grato
Il cortese parlar che fece Orlando;
Ed in sua compagnia l'ebbe accettato;
Poi di più cose l'andò dimandando,
Sin che il vento da terra fu levato.
Signori, e donne, a voi mi raccomando,
Finito è un canto e l'altro io vo' seguire,
Cose più belle e vaghe per odire.

CANTO XX.

Argomento.

Orlando giunto in Cipri al torneamento,
Giostra con Aquilante, e con Grifone,
Valorosi ambi, ambi pien d'ardimento:
Ma dai baron scoperto il fier campione,
Vien persuaso con falso argomento
Partir veloce, onde nel mar si pone.
Va in Francia, e là per Angelica bella
Fa con Rinaldo una battaglia fella.

1

Quella stagion che in ciel più rassere-
E veste di verdura li arboscelli, [na
Ed ha l'aria e la terra d'amor piena,
E di bei fiori e di canti di uccelli,
Agli amorosi versi anche mi mena,
E vuol che a voi d'intorno io rinnovelli
L'alta prodezza e l'inclito valore [re.
Qual mostrò un tempo Orlando per amo-

2

Di lui lasciai, sì come Norandino
Lo prese per compagno al torniamento.
Ben vi andò volentieri il paladino,
Chè di passare avea molto talento.
Ora s'è acconcio il tempo al lor cammino,
In tra levante e greco, ottimo vento,
Qual via li portò in Cipri a la spiegata,
Ove gran gente in prima era assembrata.

3

Però che i Greci insieme co' Pagani
A la gran festa s'erano adunati,
E de li circostanti e de' lontani
Baroni e cavalieri erano armati;
Ma pur fra tutti quanti i più soprani
E da maggior estima e più onorati,
Eran Basaldo e Costanzo e Morbeco;
Li due fur Turchi, e quel di mezzo Greco.

4

Costanzo fu figliuol di Vatarone,
Che allor de' Greci l'imperio tenìa,
E quei due Turchi avean due regïone
Di che erano ammiragli in Natolìa.
Ora Costanzo avea seco Grifone
Ed Aquilante pien di vigoria;
Ben mi stimo io che abbiate già sentito,
Come Aquilante fu seco nutrito,

5

Quando la Fata Nera il damigello
Mandò primieramente in quella corte,
Poichè 'l levò di branche al fiero uccello,
Che condotto l'avrebbe in trista sorte.
Di questa cosa più non vi favello,
Chè so che avete queste istorie scorte:
Grifone in Spagna ed in Grecia Aquilante
Furno nutriti, e più non dico avante.

6

Se non, che essendo poscia sprigionati,
Com'io contai, da l'isole lontane,
Ed avendo più giorni camminati,
Per diversi paesi e genti strane,
Nel porto di Biancherna erano entrati,
Ove con gesta e con carezze umane
Fur ricevuti da l'imperatore
E da Costanzo, e fatto molto onore.

7

E, volendo esso andare a quel torniero,
Ebbe la lor venuta molto grata,
Conoscendo ciascun buon cavaliero,
Per fargli un grande onore a questa fiata;
Avvenga che Grifone è in gran pensiero,
Perchè Origille sua dama infermata
Era di febbre tanto acuta e forte,
Che quasi è stata al punto de la morte.

8

Ma pure, essendo migliorata alquanto,
Partì da lei, ben che gli fusse grave,
Nè si potè spiccar già senza pianto,
Ed entrò con Costanzo a la sua nave.
Indi passarno ove il fiume di Xanto
Ha foce in mare, e con vento soave
Giunser in Cipri, com' io vi ho contato,
Ciascun bene a destriero e bene armato.

9

Molti altri ancora, ch'io non vi racconto,
Baroni e cavalieri e damigelle,
Eran venuti, e tutti bene in ponto,
D'arme e destrieri e di robe novelle.
Quando fu Norandino in Cipri gionto,
Le cose di ciascun parvon men belle,
Perchè è ben guarnito e adorno tanto,
Che sopra gli altri ogni uom gli dava vanto.

10

Nel porto a Famagosta poser scale,
E via n' andâr di lungo a Nicosìa,
Quale è fra terra la città reale,
E Tibïano il seggio vi tenìa.
Quivi con festa e pompa trïonfale,
Con duci e conti e molta baronia,
Entrò il re di Damasco tutto armato,
Con trombe avanti, e bene accompagnato

11

Un monte acceso portava nel scuto,
E similmente nel cimiero in testa,
E ciascun, che con esso era venuto,
Avea pur tal insegna e sopravvesta.
Così fu degnamente ricevuto,
Con molto onor da tutti e con gran festa,
Ma sopra gli altri l'onorò Lucina,
Chè più che sè l'amava la tapina.

12

E già passando il tempo è giunto il giorno
Che 'l tornier dovea farsi in su la nona;
Ed ogni cavaliero andava intorno
Facendo mostra de la sua persona,
L'un più che l'altro a maraviglia adorno.
Di trombe e di tamburi il ciel risuona:
Per ben vedere, avanti ogni uom si caccia,
Preso è ogni loco intorno de la piaccia.

13

Ma da l'un capo un alto tribunale
Per le dame e regine era ordinato,
Ove Lucina in abito reale,
E l'altre vi sedean da ciascun lato;
Mostravan poche il viso naturale,
Le più l'avean dipinto e colorato;
Turpino il dice; io no 'l so per espresso,
Benchè sian molte che ciò fanno adesso.

14

Angelica là sopra era tra loro,
Qual si mostrava un sole infra le stelle,
Con una vesta bianca adorna d'oro,
Senza alcun dubbio è il flor de l'altre belle.
Re Tibïano e il suo gran concistoro
Da l'altro lato, incontra a le donzelle,
Si stava al tribunal, ch'era adornato
Di seta e drappi d'oro in ogni lato.

15

Or cominciano a entrare i cavalieri:
Ben vi so dir che ciascuno è forbito,
Con ricche sopravveste e con cimieri,
Ogni uom si mostra nel sembiante ardito,
Di qua di là spronando i gran destrieri.
Perchè il torniero in due schiere è partito:
Costanzo d'una parte è capitano,
Da l'altra Norandino, il Sorïano.

16

Gnaccare e corni e tamburini e trombe
Sonarno a un tempo intorno a la pïaccia,
Trema la terra e par che il ciel rimbombe,
E che l'abisso e il mondo si disfaccia.
Tutte le dame, a guisa di colombe,
Per l'alto grido si smarrirno in faccia;
Ma i cavalier, con furia e con tempesta,
A tutta briglia urtâr testa per testa.

17
Nè si vedean l'un l'altro i campïoni,
Benchè ciascuno avesse a l'urto accolto,
Ma il fremir de le nari de' ronzoni
Avea sì grande il fumo a l'aria involto,
E sì la polve alzata in quei sabbioni,
Che aveva a tutti avanti il veder tolto,
Nè si guardava l'ordine o la schiera,
Ciascun menando a chi più presso gli era.

18
Ma, poi che il fatto fu attutato un poco,
E cominciò l'un l'altro a discernire,
Apparve in quella piazza il crudo gioco,
I colpi dispietati, il gran ferire.
Avanti, a mezzo, a dietro, in ogni loco
Si vedea gente degli arcioni uscire,
Per tutto è gran travaglio e grave affanno,
Ma chi è di sotto è quel che porta il danno.

19
Orlando, per vedere il fatto aperto,
Non volse ne la folta troppo entrare;
Ma quel Morbeco turco, che era esperto,
In tal mestiero e ben lo sapea fare,
Si trasse avanti in su un destrier coperto,
E sopra gli altri si facea mirare;
Qualunque giunge o di urto o di spada,
Sempre è mestier, che al tutto a terra va-
[da.

20
E già da sei di quei di Norandino
Avea posti roversi in su 'l sabbione,
Nè ancor s'arresta, ma per quel confino
Più furia mena e più destruzïone;
Onde turbato quel re saracino,
A tutta briglia sprona il suo ronzone,
E sopra di Morbeco andar si lassa,
E di quell'urto a terra lo fracassa.

21
Da poi Basaldo, che più presso gli era,
Percosse ad ambe mani in su la testa;
Nè lo difese piastra nè lamiera,
Che a terra lo mandò con gran tempesta.
Tutta a ruina pone quella schiera,
A lui davante alcun più non s'arresta.
O quanto è lieta Lucina la dama,
Vedendo far sì bene a chi tant'ama!

22
Costanzo il greco, che vede sua gente
Sì mal condotta da quel Sorïano,
Turbato fuor di modo ne la mente,
Gli sprona addosso con la spada in mano.
L'uno e l'altro di loro era valente,
Onde alcun tratto non andava in vano;
Alfin menò Costanzo un colpo fiero,
E ruppe il monte e il foco del cimiero.

23
Sino a la groppa lo fece piegare
Al colpo smisurato, ch' io vi conto,
Nè stette già per questo a indugïare,
Ma menò l'altro e 'n fronte l'ebbe gionto;
Ed era Norandin per traboccare,
Se non che Orlando allor si mosse appon-
[to,
E tanto fece, che 'l trasse d'impaccio
Sin che 'l rivenne, e lo sostenne in brac-
[cio.

24
Onde Costanzo, per questo adirato,
Addosso al conte gran colpi menava:
Ma lui, come in arcion fosse murato,
Di cotal cosa poco si curava;
Ma, sendo Norandino in sè tornato,
Che a sostenerlo più non l'impacciava,
Verso Costanzo si rivolse il conte,
E lui percosse a mezzo de la fronte.

25
Qualunque ha un cotal colpo, non vuol
[più,
Chè bene è pazzo chi il secondo aspetta.
Ora Costanzo al primo andò pur giù,
Di lui rimase la sua sella netta;
Diceva adesso il conte: Or va là tu,
Che menavi a ferirmi tanta fretta
Quando io stava occupato ad altra posta;
Or vieni adesso e con meco t'accosta.

26
Lui già non s'accostò, ma cadde a terra,
Com' io vi dico, co 'l capo davante.
Ma il conte addosso a un altro si disserra,
Sì che lo fece al ciel voltar le piante.
Grifone in altra parte facea guerra
Da l'un de' lati, e da l'altro Aquilante,
Nè s' avvedean di tal destruzïone,
Nè di Costanzo ch'è tratto d'arcione.

27
Ma il grido de la gente ch' era intorno,
Voltar fece Grifone in primamente,
E, combattendo, là fece ritorno,
Ben che sapesse del fatto nïente;
E, quando ivi fu giunto, ebbe gran scorno
Poi che abbattuto è il capo di sua gente,
Onde, adirato, il suo destrier sperona:
A Norandino addosso s'abbandona.

28
Da l'altra parte ancor giunse Aquilante
E, quando il suo Costanzo vide a terra,
Turbato fieramente nel sembiante,
Con ambi i sproni il suo destrier afferra,
E riscontrossi col conte d'Anglante,
E qui si cominciò l'orrenda guerra,
Benchè lui non conosce il paladino,
Perchè l'insegna avea di Norandino.

29
Nè lui fu conosciuto anco da Orlando,
Chè di Costanzo l'insegna portava.
Ora, signori, a voi non vi domando,
Se ciascun d'essi ben s' adoperava,
Cotal ruina e tal colpi menando,
Che l'aria per d'intorno risonava,
Come la cosa andasse a tutto oltraggio,
Nè vi si scorge punto di vantaggio.

30
Vero è, perchè Aquilante era turbato,
Mostrò maggior prodezza a l'affrontare;
Ma, poi che l'uno e l'altro è riscaldato,
Ben vi so dir, che assai vi fu che fare;
Di qua, di là menando ad ogni lato,
Che par che il mondo debba ruinare,
Con dritti e con roversi aspri e rubesti,
E pur gl'ultimi colpi alfin fur questi.

31

Giunse Aquilante a Orlando ne la fron- [te,
Sopra la groppa lo mandò roverso;
Ma ben rispose a quella posta il conte
E lui ferì d'un colpo sì diverso,
Che sua baldanza e quelle forze pronte,
E l'animo e l' ardir tutto ebbe perso;
Di qua, di là piegando ad ogni mano,
Le gambe aperse per cadere al piano.

32

E certamente ben saria caduto,
Chè più non si reggea che un fanciullino,
Se non che Grifon giunse a dargli aiuto,
Il quale avea lasciato Norandino;
Lasciato l'avea quasi per perduto,
Chè ormai non potea più quel Saracino;
Ma per donare aiuto al suo germano,
Lasciò Grifon andar quel Soriano.

33

E di giungere al conte si procura,
Spronando a tutta briglia il suo ronzone:
Or qui si fece la battaglia dura,
Più ch'altra mai, di Orlando e di Grifone,
Qual durò sempre insino a notte scura;
Nè si potea partir la questïone,
Sin che gli araldi, con trombe d'intorno,
Bandirno il campo insino a l'altro giorno.

34

Ciascun tornò la sera a sua magione,
E de' fatti del giorno si favella.
Ora a Costanzo parlava Grifone;
Dicendo: Io so contarti una novella,
Che là su, tra le dame a quel verone,
Veder mi parve Angelica la bella,
E, s'ella è quella, io ti dico di certo,
Che Orlando è quel, che quasi t'ha deser- [to.

35

Ed anche io l'ho compreso a quel ferire,
Che cresce e ne la fine ha maggior lena,
E però ti consiglio a dipartire,
Prima che n'abbi più tormento e pena.
Uomo non è, che possa sostenire
A la battaglia i colpi, che lui mena;
Onde lasciar l' impresa ci bisogna,
Non ne volendo il danno e la vergogna.

36

Diceva a lui Costanzo: Or datti il core,
S' io faccio, che colui ne vada via,
Poi d'acquistare a nostra parte onore,
E in campo mantener l' insegna mia?
Grifon rispose a lui, che per suo amore,
Quel che potesse far tutto faria,
E ch' egli aveva fermamente ardire
Contra d'ogni altro il campo mantenire.

37

Il Greco, ch'era di malizia pieno
(Come son tutti d'arte e di natura),
Quando la luce al giorno venne meno,
Uscì di casa per la notte scura,
E via soletto sopra un palafreno
Ov' era Orlando di trovar procura,
E trovato che l'ebbe, queto queto
Lo trasse in parte e a lui parlò secreto;

38

E dimostrogli, che il re Tibïano
Secretamente facea gente armare,
Perchè era giunto un messaggio di Gano
Il qual cercava Orlando far pigliare;
Però, s' egli era desso, a mano a mano
Dovesse quel paese disgombrare;
E per ciò a ritrovarlo era venuto,
Per palesargli questo e dargli aiuto;

39

E ch' egli aveva una sua fusta armata
Nascosta ad una spiaggia indi vicina,
Qual via lo portarebbe a la spiegata
In Francia, a qualche terra di marina.
Fu questa cosa sì ben colorata
Dal Greco, che sapea cotal dottrina,
Che il conte a punto ogni cosa gli crede,
Ringraziandolo assai con pura fede.

40

E, fatta presto Angelica svegliare,
Con essa a la marina se ne gìa,
Ove Costanzo il volse accompagnare,
E là il condusse, ove la fusta avìa.
Facendosi il parone addomandare,
Gl'impose, che il baron portasse via
Ove più gli piacesse al suo talento;
E lor n'andarno, avendo in poppa il ven- [to.

41

Quel che si fosse poi di Norandino,
Nè di Costanzo, non saprebbi io dire,
Perchè di lor non parla più Turpino;
Ma ben del conte vi saprò seguire,
Il qual, sopra la fusta al suo cammino,
Fu per fortuna a rischio di morire,
E stette sette giorni a l'aria bruna,
Che mai non vide il sole e men la luna.

42

E questo sopportò con pazïenza,
Poscia ch'altra difesa non può fare;
Ma poi ch'ebbe di terra conoscenza,
Ed avendo in fastidio tutto il mare,
Posar si fece al lito di Provenza,
Chè d'esser fuora mille anni gli pare,
Per trovarsi a Parigi a mano a mano,
E dar di sua amistate al conte Gano.

43

Che ben l'avria trattato, vi prometto,
Come dovea trattarlo il can fellone;
Ma non piacque al dimonio maledetto,
Che l' avea tolto in sua protezïone;
Al manco male il facea stare in letto
Cinque o sei mesi rotto dal bastone,
Ma Lucifer, che l' ha preso a guardare,
Al conte Orlando dette altro che fare.

44

Però che, cavalcando, il paladino,
Come fortuna o sua ventura il mena,
Arrivò un giorno al fonte di Merlino,
Ch'è posto in mezzo del bosco di Ardena.
Del fonte vi ho già detto il suo destino,
Sì che a ridirlo non terrò più pena,
Se non che, quel Merlin, qual fu l'autore,
Lo fece al tutto per cacciar l' amore.

45
Essendo giunti qua quella giornata,
Com' io vi dico, Orlando e la donzella,
Essa, che più del conte era affannata,
Smontò il suo palafren giù de la sella;
E poi, bevendo quell'acqua fatata,
Sua mente in altra voglia rinnovella,
E, dove prima ardea tutta d'amore,
Ora ad amar non può drizzare il core.

46
Or s'ammenta l'orgoglio e la durezza,
Qual le ha Ranaldo sì gran tempo usata,
Nè le par tanta più quella bellezza,
Che soprana da lei fu già stimata;
Ed ove il suo valore e gentilezza
Lodar soleva, essendo innamorata,
Ora al presente il sir di Montalbano
Fellone estima sopra ogni villano.

47
Ma, parendo già tempo di partire,
Però ch'era passato alquanto il caldo,
Volendo appunto de la selva uscire,
Videro un cavaliero ardito e baldo;
Or tutto il fatto mi vi convien dire:
Quel cavaliero armato era Ranaldo,
Qual, com' io dissi, dietro a Rodamonte
Era venuto presso a questa fonte.

48
Ma non vi giunse, perchè il fiume in prima,
Che raccende l' amore, avea trovato;
Or io non vi saprei cantare in rima
Come si tenne allora avventurato,
Quando vide la dama, perchè estima,
Sì com' egli ama lei, d' essere amato;
Visto ha per prova ed inteso per fama
Ciò che per esso ha già fatto la dama.

49
Non conosceva il conte, ch'era armato
Con quella insegna dal monte di foco,
Chè sì palese non s' avria mostrato,
Serbando il suo parlare in altro loco;
Perchè essendo ad Angelica accostato,
Cortesemente, e sorridendo un poco,
Disse: Madama, io non posso soffrire,
Ch'io non vi parli, s'io non vo' morire.

50
Abbench'io sappia a qual modo e partito
Mi sia portato, e con tal villania,
Ch' io non meriterei d'essere odito,
Ma so, che sete sì benigna e pia,
Che, a ben che estremamente abbia fallito,
Perdonarete a quel, che per follia
Contra de l'amor vostro adoperai:
Di che contento non credo esser mai.

51
Or non si può distor quel che è già fatto,
Come sapete, dolce anima bella,
Ma pur a voi mi rendo ad ogni patto,
E ben conosce l'alma meschinella
Ch' io non sarebbi degno in alcun atto
D' esser amato da cotal donzella;
Ma d'esser dal mio lato vostro amante
Sol vi domando, e più non chieggio avante.

52
Orlando stava attento a le parole,
Le quali odì con poca pazïenza,
Nè più soffrendo disse: Assai mi duole
Che a questo modo, ne la mia presenza,
Abbi mostrato il tuo pensier sì fole,
Chè ad altri non avria dato credenza,
Però che volentier stimar vorria,
Che ciò non fosse vero, in fede mia.

53
Io vorria amarti e poterti onorare,
Sì come di ragione ora non posso;
Tu, per sturbarmi, già passasti il mare,
E per altra cagion non fosti mosso,
Benchè a me ciancie volesti mostrare,
Stimandomi in amor semplice e grosso;
Or che animo mi porti io vedo aperto,
Ma sallo Iddio, che già teco no 'l merto.

54
Quando Ranaldo vide, che costui,
Qual seco ragionava, è il conte Orlando,
D'uno e d'altro pensier stette in tra dui,
O di partirsi o di seguir parlando.
Ma pur rispose al fine: Io mai non fui,
Se non quel che ora sono, al tuo comando,
Nè credo d'aver teco minor pace,
Se ciò, che piace a te, non mi dispiace.

55
Non creder che più vaga agli occhi tuoi
Paia, che agli altri, questa bella dama,
Ed estimar ne la tua mente puoi,
Ch'ogni uom, sì come tu, d'amarla brama.
Quanto sei pazzo adunque, se tu vuoi
Aver battaglia con ciascun che l'ama!
Perchè con tutto il mondo farai guerra;
Chi non l' amasse, ben saria di terra.

56
Ma se tu mostri, che sia tua per carta,
O per ragion, che non v'abbia altri a fare,
Comandarmi porai poi, ch'io mi parta
E ch' io non debba seco ragionare;
Ma prima soffrirei d' aver isparta
L'anima al foco, e 'l corpo per il mare,
Ch'io mi restassi mai d'amar costei,
E, se restar volessi, io non potrei.

57
Rispose allora il conte: E' non è mia;
Così fosse ella, come io son di lei,
Ma non voglio adamarla in compagnia,
E in ciò disfido il mondo, e buoni e rei.
Stata è la tua ben gran discortesia,
Che, avendoti scoperti i pensier miei,
Fidandomi di te, come parente,
Poi m' hai tradito sì villanamente.

58
Disse Ranaldo: Questo è pur assai,
Che sempre vogli altrui svillaneggiare;
Da me non fu tradito alcun giammai,
E ciascun mente che 'l vuol affermare;
Sì che comincia pur, se voglia n' hai,
E piglia da quel capo, che ti pare,
Se ben tenuto sei tra gli altri il primo,
Più d'un altr'uomo non ti temo, o stimo.

59

Orlando, per costume e per natura,
Molte parole non sapeva usare,
Onde, turbato ne la ciera oscura,
Trasse la spada senza dimorare,
E sospirando disse: La sciagura
Pur ci ha saputi in tal loco menare,
Che l'un per man de l'altro sarà morto;
Vedalo Iddio e giudichi chi ha il torto.

60

Come Ranaldo vide il conte Orlando
Mostrarsi a la battaglia discoperta,
Poi che avea tratto Durindana il brando,
Lui prestamente ancor trasse Fusberta.
Ne l'altro canto vi verrò contando
Questa battaglia orribile e diserta,
Ed altre cose degne e belle assai;
Dio vi conservi in gioja sempre mai.

CANTO XXI.

Argomento.

Mentre fa con Rinaldo aspra battaglia
Orlando, fugge Angelica veloce,
Carlo co' suoi baron coperti a maglia
Gli acqueta, e chi di lor più a' pagan noce
Vuol che s'acquisti la dama di vaglia.
Per Brunel fa Ruggier pugna feroce:
S'appresenta al re d'Africa: Atalante,
Narra di lui la stirpe alma e prestante.

1

O soprana virtù ch'èi sotto al sole
Movendo il terzo cielo a gire intorno,
Dammi il canto soave e le parole
Dolci e leggiadre, e un profferire adorno,
Sì che la gente, che ascoltar mi vuole
Prenda diletto, odendo di quel giorno,
Nel qual dui cavalier con tanto ardore
Ferno battaglia insieme per amore.

2

Tra gli arbori fronzuti a la fontana
Insieme gli affrontai nel dir davanti,
L'uno ha Fusberta e l'altro Durindana·
Chi sien costor sapete tutti quanti;
Per tutto il mondo ne la gente umana,
Al par di lor non trovo chi si avvanti
D'ardire e di possanza e di valore,
Chè veramente son degli altri il fiore.

3

Lor cominciarno la battaglia scura,
Con tal destruzïone e tanto foco,
Che ardisco a dir, che l'aria avea paura,
E tremava la terra di quel loco.
Ogni piastra ferrata, ogni armatura
Va con ruina al campo a poco a poco,
E, nel ferir l'un l'altro con tempesta,
Par che profondi il cielo e la foresta.

4

Ranaldo lasciò un colpo in abbandono
E giunse a mezzo il scudo con Fusberta;
Parve, che a quello avesse accolto un tro-
Con tal fracasso lo spezza e diserta. [no,
Tutti gli uccelli, a quell'orribil suono
Cadderno a terra: e ciò Turpino accerta;
E le fiere del bosco, come io sento,
Fuggian, gridando e piene di spavento.

5

Orlando tocca lui con Durindana,
Spezzando sbergo e piastre tutte quante,
E la selva vicina e la lontana
Per quel furor crollò tutte le piante;
E tremò il marmo intorno a la fontana,
E l'acqua, che sì chiara era davante,
Si fece a quel ferir torbida e scura,
Nè a sì gran colpi alcun di loro ha cura.

6

Anzi più grandi li ha sempre a menare.
Cotal ruina mai non fu sentita;
Onde la dama, che stava a mirare,
Pallida in faccia venne e sbigottita,
Nè le soffrendo l'animo di stare
In tanta tema, se n'era fuggita;
Nè di ciò sono accorti i cavalieri,
Sì son turbati a la battaglia e fieri.

7

Ma la donzella, ch'indi era partita,
Toccava a più potere il palafreno,
E d'allungarsi presto ben s' aita,
Come avesse la caccia più nè meno.
Essendo alquanto de la selva uscita,
Vide là presso un prato, ch'era pieno
D'una gran gente a piedi e con ronzoni,
Che ponean tende al campo e padiglioni.

8

La dama di sapere entrò in pensiero,
Perchè qua stesse e chi sia quella gente,
E, trovando in discosto un cavaliero,
Del tutto il dimandò cortesemente.
Esso rispose: Il mio nome è Oliviero,
E sono aggiunto, pur mo di presente,
Con Carlo imperatore e re di Franza,
Che ivi adunata ha tutta sua possanza.

9
Però ch'un Saracin passato ha il mare,
E rotto in campo il duca di Baviera;
Ora è sparito, e non si può trovare,
Nè comparisce un uomo di sua schiera;
Ma quel, che ancor ci fa maravigliare,
Che il sir di Montalban, qual giunse ier-
[sera,
Venendo d'Ungheria con gente nova,
Morto nè vivo in terra si ritrova.

10
Tutta la corte n'è disconsolata,
Perchè ci manca il conte Orlando ancora,
Qual la tenea gradita e nominata,
Con sua virtù, che tutto il mondo onora;
E giuro a Dio, che se solo una fiata
Vedessi Orlando, e poi senza dimora
Io fossi morto, e' non m'incresceria,
Chè io l'amo assai più che la vita mia.

11
Quando la dama a tal parlar intese
Del cavalier la voglia e il gran talento,
A lui risponde: Tanto sei cortese,
Che il mio tacer sarebbe un mancamento;
Ond'io destino d'aprirti palese
Quel che tu brami e di farti contento:
Ranaldo e Orlando insieme con gran pena
Sono in battaglia a la selva d'Ardena.

12
Quando Oliviero intese quel parlare,
Ne la sua vita mai fu così lieto,
E presto il corse in campo a divulgare;
E vi so dir che alcun non stava queto.
Re Carlo in fretta prese a cavalcare:
Chi gli passa davante e chi vien drieto;
Ma lui tien seco la dama soprana,
Che lo conduca a punto a la fontana.

13
E, così andando, intese la cagione
Che avea condotti entrambi a tal furore.
Molto si maraviglia il re Carlone,
Che il conte Orlando sia preso d'amore,
Perchè il teneva in altra opinïone;
Ma ben Ranaldo stima anco peggiore,
Che non dice la dama, in ciascun atto,
Perchè più volte l'ha provato in fatto.

14
Così parlando, entrarno a la foresta,
Dico d'Ardena, ch'è d'arbori ombrosa:
Chi cerca quella parte e chi per questa,
De la fontana ch'è al bosco nascosa;
Ma, così andando, udirno la tempesta
De la crudel battaglia e furïosa,
Suonano intorno i colpi e l'armi sparte,
Come profondi il cielo in quella parte.

15
Ciascun verso il rumore a correr prese
Chi qua, chi là, non già per un cammino;
Primo che ogn'altro vi giunse il Danese,
Dopo lui Salamone e poi Turpino.
Ma non però spartirno le contese,
Chè non ardisce il grande o il piccolino
D'entrar tra i dui baroni a la sicura;
Di que' gran colpi ha ciaschedun paura.

16
Ma come giunse Carlo imperatore,
Ciascun si trasse a dietro di presente;
E bench'egli abbian sì focoso il core,
Che d'altrui poco curavano o niente,
Pur portavano a lui cotanto onore,
Che si trassero a dietro incontinente;
E 'l buon re Carlo, con benigna faccia,
Quasi piangendo, or questo or quello ab-
[braccia.

17
Intorno a loro in cerchio è ogni barone,
E tutti li confortano a far pace,
Trovando a ciò diverse e più ragione,
Secondo che a ciascuno a parlar piace.
E similmente ancora il re Carlone,
Or con lusinghe, or con parole audace,
Talvolta prega, e talvolta comanda,
Che quella pace sia fatta di banda.

18
La pace serìa fatta incontinente,
Ma ciaschedun vuol la dama per sè,
E, senza questo, vi giova nïente
Pregar d'amici e comandar del re.
Or di qua si partia nascosamente
La damigella, e non so dir perchè,
Se forse l'odio, che a Ranaldo porta
A star presente a lui la disconforta.

19
Il conte Orlando la prese a seguire,
Come la vide quindi dipartita,
Nè il pro Ranaldo si stette a dormire,
Ma tenne dietro ad essa a la pulita.
Gli altri, temendo quel che può avvenire,
Con Carlo insieme ogn'uom l'ebbe segui-
Per trovarsi mezzani a la baruffa, [ta,
Se ancor la questïon tra lor s'azzuffa.

20
E poco appresso li ebber ritrovati
Con brandi nudi, a fronte in una valle,
A ben che ancor non fussero attaccati,
Chè troppo presto li furno a le spalle;
Ed altri, che più avanti erano andati,
Trovàr la dama, che per stretto calle
Fuggia per acquattarsi in un vallone,
E lei menarno avanti al re Carlone.

21
Il re da poscia la fece guardare
Al duca Namo con molto rispetto,
Deliberando pur di racconciare [setto,
Ranaldo e Orlando insieme in buono as-
Promettendo a ciascun di terminare
La cosa, con tal fine e tal effetto,
Che ognun giudicherebbe, per certanza,
Lui esser giusto e dritto a la bilanza.

22
Poi, ritornati in campo quella sera,
Fece gran festa tutto il baronaggio,
Però che prima Orlando perduto era,
Nè avean di lui novella nè messaggio.
Or la mattina la real bandiera
Verso Parigi prese il buon vïaggio,
Io più con questi non voglio ir avante,
Perchè oltre al mare io passo ad Agra-
[mante.

23

Il qual lasciai nel monte di Carena,
Con tanti re meschiati a quel torniero,
E forte sospirando si dimena, [ro;
Perchè abbattuto al campo l'ha Ruggie-
Ed esso ancora stava in maggior pena,
Chè era ferito il giovenetto fiero:
La cosa già narrai tutta per ponto,
Sì che ora taccio e più non la riconto.

24

E sol ritorno, che essendo ferito,
Com'io vi dissi, il giovenetto a torto
Da Bardulasto, il qual l'avea tradito,
Benchè da lui fu poi nel bosco morto,
Nascosamente si fu dipartito,
Nè alcun vi fu di quel torniero accorto,
E giunse al sasso, sopra a la gran tana,
Ov'è Atalante e 'l re di Tingitana.

25

Quando Atalante vide il damigello
Sì crudelmente al fianco innaverato,
Parve esso al cor passato di coltello,
Gridando: Aimè! che nulla m'è giovato
Lo antivedere il tuo caso sì fello,
Benchè sì presto non l'avea stimato;
Ma il buon Ruggier, facendo lieto viso,
Quasi il rivolse da quel pianto in riso.

26

Non pianger no, dicea, nè dubitare,
Chè essendo medicato con ragione,
Sì come io so che tu saprai ben fare,
Non avrò morte e poca passïone;
E peggio assai mi parve allor di stare,
Quando uccisi nel monte quel leone,
E quando presi ancora l'elefante,
Che tutto il petto mi squarciò davante.

27

Il vecchio poi, vedendo la ferita
Che non era mortal, per quel ch'io sento,
Poichè la pelle insieme ebbe cucita,
La medica con erbe e con unguento.
Ora Brunello avea la cosa udita,
Sì com'era passato il torniamento,
E prestamente immaginò nel core
D'aver di quello il trïonfale onore.

28

Subitamente prese l'armatura,
Che avea portata il giovine Ruggiero;
Benchè sia sanguinosa, non si cura,
Salta sopra Frontino, il buon destriero,
E, via correndo giù per la pianura,
Giunse che ancora ognun era al torniero;
Ma, come gli altri il videro arrivare,
Fugge ciascuno e no 'l vuole aspettare.

29

Ad Agramante, il quale era turbato
Per la caduta, com'io vi contai,
Avendo il brando suo riposto a lato,
Dicea: Per questo giorno è fatto assai,
Se pur Ruggier si fusse ritrovato;
Ma ben credo io che non si trovi mai:
E fatto ritrovare il re Brunello,
A sè lo dimandò con tale appello.

30

Io credo, per mostrar tua vigoria,
Ch'oggi dicesti colui ritrovare,
Il qual non credo ormai che al mondo sia,
Se non è sopra il cielo o sotto il mare;
E ben ti giuro, per la fede mia,
Ch'io t'ho veduto in tal modo provare,
Che avendo gli altri tutti il mio pensiero,
Non s'andrebbe cercando altro Ruggiero.

31

Rispose a lui Brunello: Al vostro onore
Sia fatto quel ch'io feci o bene o male,
E tutta mia prodezza e mio valore
Tanto mi è grato quanto per voi vale.
Ma più voglio allegrarvi, alto signore,
Perchè trovato è il giovene reale,
Dico Ruggiero; è disceso dal sasso:
Prima lo avrete, che sia il sole al basso.

32

Quando Agramante intese così dire,
Ne la sua vita mai fu più contento,
Con gli altri verso il sasso prese a gire,
Nè si ricorda più del torniamento;
Abbenchè molti non potean soffrire,
Mirando il piccolin, che pare un stento,
Aver contra di lui quel campo perso;
Onde ciascun lo guarda da traverso.

33

Or, così andando, giunsero al boschetto
Ov'era Bardulasto di Algazera
Partito da la fronte insino al petto;
Sopra 'l suo corpo si fermò la schiera,
Però che il re turbato ne l'aspetto,
A' circostanti domandò chi egli era:
E ben che avesse il viso fesso e guasto,
Pur conosciuto fu per Bardulasto.

34

Non si mostrò già il re di questo lieto,
Anzi turbato cominciò a dire:
Chi fu colui, che contra al mio divieto,
Villanamente ardito ha di ferire?
A tal parlar ciascun si stava queto,
Nè alcun ardiva punto di zittire;
Vedendo il re, che in tal modo minaccia,
Tutti guardavan l'uno l'altro in faccia.

35

E, come far si suole in cotal caso,
Mirando ognuno or quella cosa or questa,
Fu visto il sangue, il quale era rimaso
Ne l'arme di Brunello e sopravvesta.
Per questo fu gridato: Ecco il malvaso,
Che uccise Bardulasto a la foresta!
Nè avendo ciò Brunello a pena inteso,
Da quei d'intorno subito fu preso.

36

Esso cianciava, e ben gli fa mestiero,
E sol la lingua gli può dare aiuto,
Dicendo a punto, sì come Ruggiero
Con quell'arme nel campo era venuto.
Ma sì rado era usato a dire il vero,
Che nel presente non gli era creduto:
Ciascun gridando intorno a quella banda,
Sopra le forche il re l'arriccomanda.

37

Ond'esso, che si trova in mal pensiero,
Del re e de gli altri si doleva forte,
Narrando com' era ito messaggiero
Per quell'anello a risco de la morte.
Gli altri, ridendo, il chiamano grossiero,
Poichè i servigi rammentava in corte,
Però che ogni servir di cortigiano
La sera è grato e la mattina è vano.

38

Proprio è ben quell'un uom dal tempo antico
Che raccordando va quel ch'è passato;
Chè sempre la risposta è: Bello amico,
S'tu m'hai servito, ed io t'ho ben trattato.
E, per questo, Brunel, com'io vi dico,
Era da tutti intorno caleffato,
E ciaschedun di lui dice più male,
Come intravviene a l'uom che troppo sale.

39

Ora fu comandato al re Grifaldo,
Che incontinente lo faccia impiccare;
Ond'esso, che a tal cosa era ben caldo,
Diceva: S'altri non potrò trovare,
Con le mie mani lo farò di saldo.
E prestamente lo fece menare
Di là dal bosco, a quel sasso davante,
Ove Ruggier si stava ed Atalante.

40

Il giovenetto, che 'l vide venire,
Ben prestamente l'ebbe conosciuto.
Lui non era di quelli, a non mentire,
Che scordasse il servigio ricevuto;
Dicendo: Ancor ch'io dovessi morire,
In ogni modo io voglio dare aiuto:
Costui mi prestò l'armi e 'l buon ronzone,
Non l'aiutando ben saria fellone.

41

Ed Atalante ben gridava assai,
Per distorlo da ciò ch'avea pensato,
Dicendo: Ahimè, figliuol, dove ne vai?
Or non conosci che sei disarmato?
Se ben giungi tra loro, che farai?
Lor pur lo impiccheranno a tuo malgrato,
Tu non hai lancia nè brando nè scudo;
Credi tu aver vittoria, essendo ignudo?

42

Il giovenetto a ciò non attendia,
Ma via correndo fu giunto nel piano,
E, perchè alcun sospetto non avia,
Tolse una lancia a un cavalier di mano.
Avea Grifaldo molti in compagnia,
Ma non li stima il giovene soprano,
L'uno uccidendo e l'altro traboccando,
E da quei morti tolse un scudo e un brando.

43

Com'ebbe il brando in mano, ora pensati,
S'egli mena dal ballo il giovenetto;
Non furno altri giammai sì dissipati,
Chi fesso ha il capo, e chi le spalle e 'l petto;
Grifaldo e due compagni son campati,
Ma treman come foglia, vi prometto,
Vedendo far tal colpi al damigello,
Il qual ben presto dislegò Brunello.

44

Onde Grifaldo ritornò, piangendo,
Al re Agramante, e non sapea che dire;
Ma per vergogna, sì com'io comprendo,
Non si curava punto di morire.
Maravigliossi il re, questo intendendo,
Ed in persona volse al campo gire;
Chè a lui par cosa troppo istrana e nova,
Avendo fatto un giovene tal prova.

45

Ma quando vide i colpi smisurati,
Per maraviglia si sbigottì quasi,
Perchè tutti in due pezzi eran tagliati
Quei cavalier, che al campo eran rimasi;
Poi sorridendo disse: Ora restati,
Ne la malora qua, giotton malvasi,
Chè, se Macon m'aiuti, io do nïente
D'aver perduta così fatta gente.

46

Come Brunel ha visto il re Agramante,
In ogni modo vi volea scampare;
Ma Ruggier l'avea preso in quell'istante,
Dicendo: Converrai mia voglia fare,
Chè io vo' condurti a quel signor avante,
E ad esso e agli altri aperto dimostrare,
Che fan contra ragione i loro avvisi,
Perch'io fui quel, che Bardulasto uccisi.

47

E, questo detto, se ne venne al re
Pur con Brunello, e fussi inginocchiato;
Signor, dicendo, io non so già perchè
Fosse costui a la forca mandato;
Ma ben vi dico, che sopra di me
La colpa toglio e tutto quel peccato,
Se peccato si appella a la contesa
Uccidere il nemico in sua difesa.

48

Da Bardulasto fui prima ferito
A tradimento, ch'io non mi guardava,
Ed essendo da poscia lui fuggito,
Io qua l'uccisi, e ben lo meritava;
E s'egli è quivi alcun cotanto ardito
(Eccetto il re o s'altri lui ne cava)
Qual voglia ciò con l'armi sostenere,
Io vo' provar che feci il mio dovere.

49

Parlando in tal maniera il damigello,
Ciascun lo riguardava con stupore,
Dicendo l'uno a l'altro: È costui quello,
Che acquistar debbe al mondo tale onore?
E veramente ad un cotanto bello
Convien meritamente alto valore,
Perchè l'ardir, la forza e gentilezza
Più grata è assai ne l'uom che ha tal bellezza.

50

Ma, sopra agli altri re, Agramante il fiero,
Di riguardarlo in viso non si caccia,
Fra sè dicendo: Questo è pur Ruggiero:
E di ciò tutto il cielo assai ringraccia.
Or più parole qua non è mestiero,
Subitamente lo bacia ed abbraccia;
Di Bardulasto non si prende affanno:
Se quello è morto, lui se n'abbia il danno.

51
Il giovenetto, di valore acceso,
Di nuovo incominciò con voce pia:
Parmi, dicendo, aver più volte inteso,
Che il primo ufficio di cavalleria
Si è la ragione e il dritto aver difeso;
Onde, avendo io ciò fatto tuttavia,
Chè di campar costui presi pensiero,
Fammi, signor, ti priego, cavaliero.

52
E l'armi e il suo destrier mi sian do-
[nate,
Chè altra volta da lui mi fu promesso:
Ed anche l'ho da poi ben meritate,
Chè per scamparlo a risco mi son messo.
Disse Agramante: Egli è la veritate,
E così sarà fatto adesso adesso;
Prendendo da Brunel l'armi e 'l destriero,
Con molta festa il fece cavaliero.

53
Era Atalante a quel fatto presente,
E, ciò veggendo, prese a lagrimare,
Dicendo: O re Agramante, poni mente,
E d'ascoltarmi non ti disdegnare;
Perchè di certo al tempo, ch'è presente,
Quel, che esser debbe, voglio indovinare;
Non mente il cielo e mai non ha mentito,
Nè mancherà, di quanto io dico, un dito.

54
Tu vuoi condur il giovene soprano
Di là dal mare ad ogni modo in Franza;
Per lui sarà sconfitto Carlo Mano,
E cresceratti orgoglio e gran baldanza;
Ma il giovenetto fia poi Cristïano;
Ahi, traditrice Casa di Maganza!
Ben ti sostiene il cielo in terra a torto:
Al fin sarà Ruggier poi per te morto.

55
Or fosse questo l'ultimo dolore!
Ma resterà la sua genealogia
Tra' Cristïani, e fia di tanto onore,
Quanto alcun'altra ch'oggi al mondo sia:
Da quella fia servato ogni valore,
Ogni bontate ed ogni cortesia,
Amore, leggiadria, stato giocondo,
Tra quella gente fiorita nel mondo.

56
Io veggio di Sansogna un Ugo Alberto
Che giù discende al campo padovano,
D'armi e di senno e d'ogni gloria esperto,
Largo, gentile e soprammodo umano.
Odite, Italïani, io ve ne accerto,
Costui che vien con quel stendardo in ma-
Porta con seco ogni vostra salute, [no
Per lui fia piena Italia di virtute.

57
[dino,
Vedo Azzo primo e il terzo Aldrovan
Nè vi so giudicar qual sia maggiore,
Chè l'uno ha morto il perfido Anzolino,
E l'altro ha rotto Enrico imperatore.
Ecco un altro Ranaldo paladino,
Non dico quel di mo, dico il signore
Di Vicenza e Trivigi e di Verona,
Che a Federico abbatte la corona.

58
Natura mostra fuora il suo tesoro,
Ecco il marchese a cui virtù non manca.
Mondo beato, e felici coloro
Che saran vivi a quella età sì franca!
Al tempo di costui i gigli d'oro
Saran congiunti a quell'aquila bianca
Che sta nel cielo, e saran sue confine
Il fior d'Italia a due belle marine.

59
E se l'altro figliuol di Amfitrïone,
Qual là si mostra in abito ducale,
Avesse a crescer stato opinïone,
Com'egli ha a seguir bene e fuggir male,
Tutti gli uccei, non dico le persone,
Per obbedirlo avriano aperte l'ale.
Ma che voglio io guardar più oltre avante?
Tu l'Africa distruggi, o re Agramante,

60
Poi che oltre mar tu porti la semente
D'ogni virtù, che nosco dimorava;
Di qui nascerà il fior de l'altra gente,
E quel, qual sopra a tutto il cor mi grava,
Ch'esser conviene, e non sarà altra-
[mente.
Così, piangendo, il vecchio ragionava;
Il re Agramante al suo dir bene attende,
Ma di tal cosa poco o nulla intende.

61
Anzi rispose, com' ebbe finito,
Quasi ridendo: Io credo che l'amore,
Il quale tu porti a quel viso fiorito
Ti faccia indovinar sol per dolore;
Ma a questa cosa pigliaren partito,
Che tu potrai venir con seco ancore,
Anzi verrai: or lascia questo pianto.
Addio, signor, che qua finito è il canto.

CANTO XXII.

Argomento.

Trenta due re son entro di Biserta,
Per distrugger la Francia e Carlo Mano,
Di Rodomonte la gente diserta
Vi giunge, e Dudon preso ha ne le mano.
Fa il re di Sarza a Ferraguto offerta,
Dopo ch' ognun di lor pugnato ha in vano,
Prendono con Viviano Malagigi,
Ponendo in fuga quei de i regni Stigi.

1

Se a quei, che triunfarno il mondo in [gloria,
Come Alessandro e Cesare romano,
Chè l'uno e l'altro corse con vittoria
Dal mar di mezzo a l'ultimo Oceano,
Non avesse soccorso la memoria,
Saria fiorito il suo valore invano;
L' ardire e senno e le inclite virtute
Sarian tolte dal tempo e al fin venute.

2

Fama, seguace degli imperatori,
Ninfa, che i gesti a' dolci versi canti,
Che dopo morte ancor gli uomini onori,
E fai coloro eterni, che tu vanti;
Ove sei giunta? a dir gli antichi amori,
Ed a narrar battaglie de' giganti;
Mercè del mondo, che al tuo tempo è tale,
Che più di fama o di virtù non cale.

3

Lascia a Parnaso quella verde pianta,
Che di salirvi ormai perso è il cammino,
E meco al basso questa istoria canta
Del re Agramante, il forte Saracino,
Qual per suo orgoglio e suo valor si vanta
Pigliar re Carlo ed ogni paladino;
D'arme ha già il mar e la terra coperta,
Trenta due re son dentro da Biserta.

4

E poi che ritrovato è quel Ruggiero,
Qual di franchezza e di beltade è il fiore,
L' un più che l'altro a quel passaggio è [fiero;
Non fu veduto mai tanto furore.
Or ben si guardi Carlo, lo imperiero,
Ch'addosso se gli scarca un gran rumore;
Contar vi voglio il nome e la possanza
Di ciaschedun che vuol passar in Franza.

5

Venuto è il primo insin di Libicana,
Re Dudrinasso, che è quasi un gigante;
Tutta senz'arme è sua gente villana,
Ricciuta e negra dal capo a le piante;
Ma lui cavalca sopra ad un'alfana,
Armato bene è di dietro e davante,
E porta al paramento e sopra al scudo
In campo rosso un fanciulletto nudo.

6

E Sorridano è giunto per secondo,
Qual signoreggia tutta l' Esperia,
Cotanto è in là, che quasi è fuor del mondo,
Ed è pur negra ancor la sua genia;
Rossi ambi gli occhi e 'l viso furibondo
Costui, ch'io dico, e i labbri grossi avia;
Sotto ha un'alfana, sì come il primiero,
Or viene il terzo ch'è spietato e fiero;

7

Tanfirïon il re de l'Almasilla,
Anzi nomar si può re del deserto,
Chè non ha quel paese o casa o villa,
Ma tutta sta la gente al discoperto.
Chi mi donasse l'arte di Sibilla,
Indovinando, io non sarria di certo
Di questa gente scegliere il migliore,
Chè senza ardir son tutti e senza core.

8

Non vi maravigliate poi, se Orlando
Caccia costor tal fiata a la disciolta,
E se cotanti ne taglia co 'l brando,
Chè nuda è quasi questa gente istolta;
E sempre è buon cacciare, allora quando
Fugge la torma e mai non si rivolta;
Ma dal proposto mio troppo mi parto;
Detto ho del terzo, odite per il quarto,

9

Ch'è Manilardo el re de la Norizia,
La qual di là da Setta è mille miglia;
Di pecore e di capre ha gran dovizia,
E la sua gente a ciò si rassomiglia:
Non han moneta e non hanno avarizia
D'oro e d'argento; e non è maraviglia,
Chè tra noi anche il bove nè il montone
Ciò non desia, perchè è senza ragione.

10

Il re di Bolga il quinto è Mirabaldo,
Ch' è lungi al mare ed abita fra terra;
Grande è il paese, tutto ardente e caldo,
Sempre sua gente con le serpi han guerra:
Il giorno va ciascun sicuro e baldo,
La notte ne le tane poi si serra;
D'erbe si pasce e non so che altro guste:
Scrive Turpin, che vive di locuste.

11 [Fersa;
Re Folco è il sesto, il qual venne di
Non trovo gente di questa peggiore.
Come il sol monta a mezzo giorno, è
[persa,
Biastemmando chi fece 'l suo splendore.
La feccia qua del mondo si roversa
Per dar travaglio a Carlo imperatore;
Or vengano pur via, gente balorda,
Ch'ogni Cristian n' avrà cento per corda.

12
E se nulla vi manca, per aiuto
Già Pulïano il re di Nasamona,
Con gente di sua terra è qua venuto;
Non trovaresti armata una persona.
Chi porta mazza, e chi bastone aguto,
Trombe nè corni a sua guerra si suona,
Avvegnachè il suo re sia bene armato,
Di molto ardire e gran forza dotato.

13
Il re de l'Alvaracchie è Prusïone,
Che l'Isole Felici son chiamate,
E tra gl' antiqui n'è larga tenzone,
E ne le istorie molto nominate.
Ma lui condusse a la terra persone
Ignude quasi, non che disarmate; [so,
Ciascun portava in mano un tronco gros-
E sol di pelle avean coperto il dosso.

14
Venne Arigalte il re de l'Ammonia,
Quale ha il suo regno in mezzo de l'arena;
Una gran gente dietro a lui seguia,
Ma tutta quanta di pedocchi è piena.
Appresso di quest'altro ne vien via
Re Martasino e la sua gente mena,
Qual più de l' altre d'arme non si vanta:
Il giovenetto è re di Garamanta.

15
Perchè, dopo che morto fu il Vecchione,
Qual era negromante e incantatore,
Il re concesse questa regïone
A Martasino, a cui portava amore.
Appresso a questo venne Dorilone:
Aveva pur costui gente migliore,
Che è re di Setta ed ha porto sul mare,
La gente sua salvatica non pare.

16
Vennevi ancora Argosto di Marmonda,
Che stimato è guerrier molto soprano;
Il suo paese di gran pesci abbonda,
Perchè è disteso sopra l'Oceano.
Tornando dietro al mare, ha la seconda
Bambirago d'Arzila, a destra mano;
La gente di costor è d'una scorza
Nera, come il carbon quando s'amorza.

17
Ma tra i Getuli avea perso Grifaldo,
Che, via passando, non mi venne a mente;
Lontano è al mare il suo paese caldo,
Popolo ignudo, tristo e da nïente.
Bardulasto era morto, quel ribaldo,
Ma nuovo re fu posto a la sua gente,
La qual condotta venne da Algazera,
Questa, tra l'altre, è ben gagliarda e fiera.

18 [venza,
Vero è che non han ferro in sua pro-
Ma tutti portano ossa di dragoni,
Taglienti e acute, e non vedresti un senza.
Per elmi in capo han teste di leoni,
Sì che a mirarli è strana appariscenza.
In Francia periran questi poltroni,
Tutti han scoperte le gambe e le braccia;
Un sol non vi è che assembri un uomo in

19 [faccia.
Bucifaro il suo re fu nominato,
Qual di prodezza è tra' baroni il terzo;
Il re di Normandia gli viene a lato,
Forte ed ardito, e nome ha Baliverzo,
Ma il popol che ha condotto è sciagurato,
Qual sordo, quale è zoppo e qual è guerzo:
Gente non fu già mai cotanto istrana;
Poi vien Brunello il re di Tingitana.

20
Più sozza fronte mai non fe' natura;
E ben li ha posti del mondo in confino,
Chè a l'altra gente potria far paura,
Che si scontrasse avanti al mattutino;
Nè già il suo re li avanza di figura:
Negretto, come loro, e piccolino,
Più volte vi narrai, com'era fatto;
Però lo lascio e più di lui non tratto.

21
E torno ver ponente a la marina,
Ov'è il paese più dimesticato,
Benchè la gente è negra e piccolina,
Nè troveresti tra mille uno armato:
Vien Farurante re di Mazurina;
Feroce è lui, ma male accompagnato;
Ora nel nostro mar mi vôlto adesso,
Il re di Tremison gli venne appresso.

22 [armata
Alzirdo ha nome, e la sua schiera è
Di lancie e scudi e d'archi e di saette;
E Marbalusto, l'anima dannata,
Che seco ha tante genti maledette,
E per menarle meglio a la spiegata,
La Francia tutta in preda li promette,
Onde quei pazzi volentier lì vano;
Costui, di chi ragiono, è re di Orano.

23
Un altro, che al suo regno gli confina,
Venne con gente armata con vantaggio:
Ciò fu Gualciotto di Bellamarina,
Forte ne l'armi e di consiglio saggio.
Poi Pinadoro il re di Costantina,
Questo dal mare è lungi in quel vïaggio;
Quando già fece con gli Arabi guerra,
Fe' Costantino al monte quella terra.

24 [assai,
Non par, signor, ch'io n'abbia detto
Che lasso son cercando ogni confino?
E parmi ben, ch'io non finirò mai;
Pur mo mi s'appresenta il re Sobrino,
Che è re di Garbo, com'io vi contai;
Non è di lui più savio Saracino.
Tardocco re di Alzerbe viene appresso;
Tre ve ne sono ancora, io ve 'l confesso.

25

Quel Rodamonte che è passato in Fran- [za,
È re di Sarza, ed è tanto gagliardo,
Che non è pare al mondo di possanza.
Ora vi venne ancora il re Branzardo
Con belle genti armate a scudo e lanza:
Re di Bugia si appella quel vecchiardo.
L'ultimo venne, perchè è più lontano,
Mulabuferso, che è re di Fizano.

26

Era già prima in corte Dardinello
Nato di sangue e di casa reale,
Che fu figliol d'Almonte, il damigello,
Destro ne l'armi, come avesse l'ale,
Molto cortese, costumato e bello,
Nè si potrebbe apponervi alcun male;
Il re Agramante, che gli porta amore,
Re di Zumara l'ha fatto e signore.

27

Io credo ben che sarà notte bruna
Prima che tutti possa nominare,
Perchè giammai non fu sotto la luna
Tal gente insieme, per terra o per mare.
Re Cardorano agli altri anche si aduna:
Chi li potrebbe tutti rammentare?
E vien con seco il nero Balitronte;
Quasi il lor regno è fuor de l'orizzonte:

28

Il primo ha in Cosca la sua regïone,
Mulga s'appella poi l'altro paese:
Africa tutta e le sue nazione
Intorno di Biserta son distese,
Varii di lingue e strani di fazïone,
Diversi de le vesti e de l'arnese,
Nè si numererebbe a minor pena
Le stelle in cielo, o nel lito l'arena.

29

Fece Agramante i re tutti alloggiare
Dentro a Biserta, che è di gioje piena:
Là con baldanza stanno ad armeggiare,
Con balli e canti e con festa serena;
Altro che trombe non s'ode sonare,
L'un più che l'altro gran tempesta mena,
Chi a destrier corre, chi l'arme si prova,
Cresce nel campo ognor più gente nova.

30

Da Tripoli e Bernica e Tolometta
Vien copia di pedoni e cavalieri;
Questa è ben tutta quanta gente eletta,
Con arme luminose e buon destrieri.
Quivi il re di Canara anco si aspetta;
Ma già non son cotali i suoi guerrieri,
Chè a le lor lancie non bisogna lima,
Corna di capre lì han per ferro in cima.

31

Era il suo re nomato Bardarico,
Terribil di persona e bene armato.
Or quando fu giammai, nel tempo antico,
Per tale impresa un popolo adunato,
Tanto diverso quanto è quel ch'io dico,
La terra e il mar coperto in ogni lato?
Oh quanto era superbo il re Agramante,
Che a suo comando avea genti cotante!

32

Benchè gli Arabi e 'l suo re Gordanetto
Ad obbedirlo ancor non sian ben prati- [chi;
Questi non hanno nè casa nè tetto,
Ma ne le selve stan come salvatichi,
Ragione e legge fanno a suo diletto
Nè son tra loro astrologi o grammatichi,
Non è di questi alcun paese certo:
Rubano ognuno e fuggono al deserto.

33

E chi volesse dietro lor seguire,
Seria perdere il tempo con affanno;
Essi di frutti si sanno nutrire;
E vivere al scoperto senza panno;
Però fan gli altri di fame morire,
Nè si acquista a seguirli, se non danno.
Onde Agramante, per questa paura,
Di soggiogarli mai non prese cura.

34

E standosi in Biserta a sollazzare,
Com'io vi dissi, con molto conforto,
Un messo gli apportò, come nel mare
Son più navi apparite sopra 'l porto,
Le qual già Rodamonte ebbe a menare,
Ma di lui non si sa se è vivo o morto;
E che seco avean loro un gran prigione,
Che è Cristïano ed ha nome Dudone.

35

Il re, turbato, incominciò gran pianto,
Stimando che sia morto Rodamonte:
Ma io il vo', piangendo, abbandonare al- [quanto,
Per tornare a quei dui che, a fronte a fron- [te,
D'ardire e di fortezza si dan vanto:
Forse stimate, ch'io parli del conte,
Qual con Ranaldo a guerra era venuto;
Ma io dico Rodamonte e Ferraguto,

36

Che non ha tutto il mondo dui pagani
Di cotal forza e tanta vigoria;
Crudel battaglia quei baron soprani
Menata han sempre e menan tuttavia;
D'armi spezzate avean coperti i piani,
Nè alcun di lor sa già chi l'altro sia;
Ma ciascun giureria senza riguardo,
Non aver mai trovato un più gagliardo.

37

De l'altro è Ferraguto assai minore
Ma non gli lasciaria del campo un dito,
Che a lui non cede punto di valore,
Perchè ogni piccoletto è sempre ardito;
Ed evvi la ragion, però che il core [to;
Più presso a l'altre membra è meglio uni-
Ma ben vorrebbe aver la pelle grossa
Il cane ardito, quando non ha possa.

38

Durando anche tra lor l'assalto fiero,
Per gli aspri colpi orribile a guardare,
Passava per quel campo un messaggiero,
Qual, fermo un poco, li prese a parlare:
Se alcun di voi di corte è cavaliero,
Male novelle vi saccio contare;
Chè il re Marsilio, il perfido pagano,
Posto ha l'assedio intorno a Montalbano;

39

E dissipato in campo ha il duca Amo- [ne,
E con suoi figli dentro l'ha cacciato;
Seco è Angiolieri e il suo parente Ivone.
Alardo è preso e non so se è campato;
E quel paese è in gran destruzïone,
Chè tutto intorno l'hanno arso e rubato:
Questo vid'io, che son di là venuto
Per domandare a Carlo Mano aiuto.

40

Non fece alcuna indugia quel corriero,
Che dopo le parole è camminato;
Assai turbossi Ferraguto il fiero,
Poichè a quel fatto non s'era trovato;
E stato essendo alquanto in tal pensiero,
Da Rodamonte alfin fu domandato
Se di tal guerra avéa punto che fare,
Chè, non vi avendo, è da lasciarla andare.

41

E Ferraguto a punto gli contava,
Come era il re Marsilio suo cïano;
E poi cortesemente lo pregava,
Che seco voglia pace a mano a mano;
Nè mai più d'impacciarsi gli giurava
Per la figliola del re Stordilano;
Non lasciò già per tema cotal prova,
Ma sol per gire a quella guerra nova.

42

Re Rodamonte, che l'avea provato
Di tal franchezza e di tanto ardimento,
Assai nel suo parlar l'ebbe onorato,
Facendo il suo volere a compimento;
E poi si furno l'un l'altro abbracciato,
E fratellanza ferno in giuramento,
Con sì grande amistate e tanto amore,
Che tra dui altri mai non fu maggiore.

43

E, destinati non s'abbandonare
L'un l'altro mai sin che in vita sarano,
Insieme cominciarno a camminare
Per ritrovarsi entrambi a Montalbano;
E, via passando, senza altro pensare,
Scontrarno Malagise e Vivïano;
Venian quei dui fratei, de' quai vi parlo,
Per impetrar soccorso dal re Carlo,

44

Per Montalbano, il quale è assediato,
Come di sopra poteste sentire.
Or Malagise si trasse da lato,
Come i dui cavalier vide venire,
Dicendo a Vivïan: Per Dio beato,
Chi sian costoro io vo' saperti dire;
Ed entrato lì presso in un boschetto,
Fece il suo cerchio ed aperse il libretto.

45

Come il libro fu aperto più nè meno,
Ben fu servito di quel che avea voglia;
Chè fu a demoni il bosco tutto pieno,
Più di ducento n'è per ogni foglia,
E Malagise, che li tiene a freno,
Comanda a ciaschedun che via si toglia,
Largo aspettando insin ch'altro comanda,
Poi di costoro a Scarapin domanda.

46

Era un demonio questo Scarapino,
Che de l'inferno è proprio la tristizia,
Minuto è il giotterello e piccolino,
Ma bene è grosso e grande di malizia;
A la taverna, dove è miglior vino,
O del gioco e bagascie la divizia,
Nel fumo de l'arrosto fa dimora,
E qua, tentando ciaschedun, lavora.

47

Costui, da Malagise addimandato,
Gli disse il nome e l'esser de' baroni;
Laddove il negromante s'ha pensato
Pigliarli entrambi ed averli prigioni;
Tutti i dimoni richiamò nel prato
In forma di guerrieri e di ronzoni,
Mostrando in vista più di mille schiere,
Con cimieri alti e lancie, e con bandiere.

48

Lui da una parte e da l'altra Viviano
Uscirno di quel bosco a gran furore.
Diceva Ferraguto: Odi, germano,
Ch'io non sentitti mai tanto rumore!
Questo veracemente è Carlo Mano.
Or bisogna mostrar nostro valore;
Abben ch'io voglia te sempre obbedire,
Per tutto il mondo non vorria fuggire.

49

Come! fuggir? (rispose Rodamonte)
Hai tu di me cotale opinïone?
Senza te, solo io vo' bastare a fronte
A tutti i Cristïani e al re Carlone,
E a le genti di Spagna seco aggionte:
Se sopra 'l campo vi fosse Macone,
E tutto il paradiso con l'inferno,
Non mi farian fuggire in sempiterno.

50

Mentre che i dui baron stavano in que- [sta
Ragionando tra lor con cotai detti,
E Malagise uscì de la foresta,
Già non stimando mai che alcun l'aspetti,
Però che seco avea cotal tempesta
D'urli e di gridi di quei maledetti,
Che sotto li tremava il campo duro:
Di lor fiatare è fatto il cielo oscuro.

51

Venia davanti agli altri Draghignazza,
Che avea le corna a l'elmo per insegna,
Questo di rado a vil gente s'abbrazza,
Tra li superbi a le gran corti regna;
La lancia ha col pennone e spada e mazza,
Ma di portare il scudo si disdegna;
Questo si serra addosso a Rodamonte,
E con la lancia 'l giunse ne la fronte.

52

Avea la lancia il fer, tutto di foco,
Ch'entrò a la vista ed arse ambe le ciglia:
E questo mosse Rodamonte un poco,
Perch'ebbe di tal fatto maraviglia;
Ma urtò il destrier gridando: Aspetta un [poco,
Giotton, giotton, che tua faccia somiglia
Proprio al demonio, mirandoti appresso;
E certamente io credo, che sei desso.

53
Al fin de le parole il brando mena,
Come colui, che avea forza soprana,
E fu il gran colpo di cotanta lena,
Che dentro lo passò più d'una spana,
E dette a Draghignazza una gran pena,
Benchè il passasse come cosa vana;
Ma gli altri maledetti gli ènno addosso,
Con tanta furia, che contar no'l posso.

54
E lui per questo non è meno ardito,
Non vi pensiate che 'l dimandi aiuto;
Or questo, or quel demonio avea colpito:
Già si pente ciascun d'esser venuto,
E Draghignazza via n'era fuggito;
Ma molti sono addosso a Ferraguto,
E sopra tutti un gran dïavolone:
E questo è Malagriffa dal rampone.

55
Con quel rampone aggriffa gli usurari
Conducendoli a punto ove gli piace,
Perchè ha possanza sopra de gli avari,
E giù li cuoce in quel foco penace,
E piglia preti e frati ai scapolari,
Perchè ciascun di loro è suo seguace;
Ora al presente a Ferraguto è intorno;
Ben si difende il cavaliero adorno.

56
E quel ferì d'un colpo sì diverso,
Ch'io vi so dir che l'altro non aspetta,
E a tutti gli altri mena anche a traverso;
Ma tanta era la folta maledetta,
Che, sol gridando, quasi l'han sommerso:
Or ecco un altro, ch'ha nome Falsetta,
Ingannatore e d'ogni vizio pieno,
A fraude e truffaria mai non vien meno.

57
Costui con Ferraguto fe' battaglia:
Non gli standto però molto da presso,
Ma errando intorno, gli dava travaglia,
Fuggendo e ritornando a gioco spesso.
Mal fa chi sì gran pezzo al panno taglia,
Che non sa di cucirlo per espresso;
Credea Falsetta ad arte e con inganni
Tenere il cavalier sempre in affanni.

58
Ma Rodamonte, che venia da lato,
A caso riscontrò quel maledetto,
In tra le corna il brando ebbe calato,
E divise la testa e tutto il petto.
Via va gridando quel spirto dannato,
Ma dove andasse, io non so per effetto,
E Rodamonte dà tra quei malvasi, [si.
Benchè ormai pochi al campo sian rima-

59 [ti,
Fuggiano urlando e stridendo con pian-
Chè eran spezzati e non potean morire;
E dove prima al bosco eran cotanti,
Ora son pochi, e ciascun vuol fuggire;
Abbenchè Malagise con incanti
Facesse alquanto il campo mantenire,
Pur non li puote ritenere al fine,
Ch'irno in profondo a le anime tapine.

60
Esso, veggendo il'tutto andar sì male,
A fuggir cominciò con Vivïano;
Ma tal fuggire ad essi poco vale:
Ferraguto li segue per il piano
Sopra un destrier, che par che metta l'ale,
E in somma ambi li prese a mano a mano,
Benchè pur ferno alquanto di difesa;
Ma Rodamonte giunse a la contesa;

61
Ed ambi li legarno in su un ronzone,
E verso Montalbano andarno via,
Per presentarli al re Marsilïone.
Signori, e grazïosa compagnia,
Io voglio mo finire il mio sermone,
Seguendo poi con bella diceria
L'istoria cominciata e la gran guerra:
Dio vi contenti in cielo e prima in terra.

CANTO XXIII.

Argomento.

Si affrontano gli eserciti a battaglia,
Quel di Marsiglio, e quel di Carlo Mano;
Orlando mostra ai Pagan quanto ei vaglia.
Nè Rinaldo si vede stare in vano.
Ognun mostra sua possa, ognun s'agguaglia
A l'altro, ambedue menan ben le mano.
Marsiglio, Rodomonte e Ferraguto
Forzati sono a' suoi porgere aiuto.

1

Quella battaglia orribile e infernale,
Ch'io v' ho contata, e piena di spavento,
Mi piacque sì che, s'io non dico male,
Mirarla in fatto avria molto talento,
Sol per veder se il demonio è cotale
E tanto sozzo, com' egli è dipento,
Chè non è sempre a un modo in ogni loco:
Qua maggior corna e là ha più coda un [poco.

2

Sia come vuolsi, io n'ho poca paura,
Chè solo a' tristi e a' disperati noce,
E men fatica ancor più m'assicura,
Chè io so ben far il segno de la croce;
Ora lasciamlo in la mala ventura
Nel foco eterno, che 'l tormenta e coce,
Ed io ritorno a dilettarvi alquanto,
Ov' io lasciai l' istoria a l'altro canto.

3

Andando Ferraguto a Montalbano
E Rodamonte, com'io vi contai,
Che preso ha Malagise e Viviano,
Via camminando non restarno mai,
Sinchè trovâr l' esercito pagano,
Che avea gran nobiltate e gente assai,
Re, duci, cavalier, marchesi e conti
Coperti di trabacche han piani e monti.

4

Ferraguto andò avanti al re Marsiglio,
E conta in breve, stando inginocchiato,
Sì come a Malagise die' di piglio,
E Rodamonte assai gli ebbe lodato.
Il re, che più lo amava assai che figlio,
Oltra mezz' ora lo tenne abbracciato,
Baciandolo più volte, e per suo amore
A Rodamonte fece un grande onore.

5

Balugante era in campo e Falsirone,
Fratei del re, con molta baronia,
L'un di Castiglia e l'altro di Leone,
E Maradasso il re d'Andologia,
E il re di Calatrava Sinagone,
Grandonio di Volterna in compagnia;
Qual da poi mise i Cristïani al fondo;
Sopra a Morocco regna il furibondo.

6

Re de' Galegi, il quale era pedone,
Chè destrier al portar non ha balìa;
Vi venne Maricoldo, col bastone;
Ma di Biscaglia alcun non lì venìa,
Perchè il re Alfonso tien la regïone,
Buon Cristïano e d'alta vigorìa,
Di cui la stirpe e il bel seme giocondo
Non Spagna sol, ma illuminato ha il [mondo.

7

Nè trovo, per scrittura o per ragione,
Più real sangue, e non credo che sia.
Fanne Sardigna dimostrazïone,
Le due Sicilie e, in parte, Barberia;
Ed è verace quella opinïone,
Che fu da' Goti sua genealogia;
Chi fosser questi già non vi rispondo:
La terra il seppe e 'l mar che gira in [tondo.

8

Or veritate, ed anche affezïone,
M' ha tratto alquanto de la strada mia;
Ma torno adesso e dico le persone,
Sopra a le qual Marsilio ha signoria:
Larbin di Portogallo era in arcione,
E Stordilano ancor, che possedia
Tutta Granata; e già non vi nascondo
Il Maiorchin, che nome ha Baricondo.

9

Ma poi la corte di Marsilïone
Di tanto pregio e tal cavalleria:
Serpentin de la Stella, il fier garzone,
Ed Isolier s'aspetta tuttavia,
Che è sir di Pampaluna, e Folicone
Del re bastardo e conte d'Almerìa;
Non par di Spagna il terzo, nè il secondo;
Quel colorito, e questo bianco e biondo.

10

Ma perchè vi facc' io tanta dimora
El nome e le provincie a raccontare,
Che poi ne le battaglie, in poco d'ora,
Li sentirete a punto divisare?
Re Carlo giungerà senza dimora,
Poscia per tutti vi sarà che fare,
A ben che alcun pagan qua non l'aspetti,
Chè tutti in gioia stanno e gran diletti.

11
Aveano usanza tutti i re pagani,
La quale in questo tempo anch'è rimasa,
Che, campeggiando, o vicini o lontani,
Mai le lor dame lasciavano a casa;
Nè so se lor pensier sian fermi o vani,
Chè pur sta mal la paglia con la brasa;
Ma, d'altra parte ancora, per amore
L'animo cresce e più si fa di core.

12
Per questo erano in campo le regine
Quasi di tutta Spagna e pur le belle;
Ma, sopra tutte l'altre peregrine,
Era stimata il fior de le donzelle
La Doralice: come tra le spine
Splende la rosa e tra foglie novelle,
Così lei di persona e di bel viso
Sembra, tra l'altre, dea del paradiso.

13
Re Rodamonte, che tanto l'amava,
Ogni giorno per lei facea gran prove:
Or combatte a ristretto ed or giostrava,
Sempre con paramenti e foggie nove.
E Ferraguto a ciò l'accompagnava,
Onde, per questo, par che non si trove
Altro baron, che a lui tenga la fronte;
Tanto era forte e destro Rodamonte!

14
Il re Marsilio, per più fargli onore,
Facea gran feste e trionfal convivi,
E sempre Rodamonte ha più favore
Tra quelle dame dai visi fioriti.
Or, così stando, un giorno alto rumore
E trombe con gran gridi furno uditi,
E la novella vien di mano in mano,
Come assalito è il campo giù nel piano.

15
Re Carlo ne venìa per la campagna,
Ed avea seco il fior de' Cristïani
De l'Ungheria, di Francia e di Lamagna,
E la sua corte quei baron soprani;
Ma, quando vide la gente di Spagna
Tutta assembrata per calare ai piani,
Chiamò Ranaldo, ed ebbe a lui promesso,
Non dar la dama a Orlando per espresso.

16
Purchè facesse quel giorno co 'l brando
Sì fatta prova e dimostrazïone,
Che più di lui non meritasse Orlando.
Poi d'altra parte il figlio di Milone
Fece chiamar da parte, e ragionando
Con lui, gli diè secreta intenzïone,
Che mai la dama non avrà Ranaldo,
Pur che combatta il giorno al campo sal-
[do.

17
Ciascun di lor quel giorno si destina
Di non parer de l'altro mai peggiore.
Ahi, sventurata gente saracina,
Che addosso ben ti viene un gran rumore!
Quei dui baron faran tanta ruina,
Che mai fu fatta al mondo la maggiore.
Or tacete, signori, e non v'incaglia,
Ch'io vo' contare un'aspra e gran batta-
[glia.

18
Re Carlo Mano avea fatte le schiere
Molto ordinate e con gran sentimento;
Il nome di ciascuno e le bandiere
Poi sentirete e l'altro guarnimento,
Secondo che usciran le genti fiere,
Che contro lor ne van con ardimento.
Il primo, che è già giunto a la campagna,
È Salamone il buon re di Bretagna

19
Con la bandiera a scacchi neri e bian-
[chi;
Riccardo e' suoi Normandi è seco in schie-
[ra,
Guido e Giachetto, ch'èn due baron fran-
[chi,
L'un di Monforte e l'altro di Riviera;
Sei di sei mila non credo che manchi
Di questa gente, ch'è animosa e fiera;
Ne vien correndo e mena gran polvino
Per assalire il campo saracino.

20
Marsilio avea mandato Balugante,
Che raffrenasse quell' assalto un poco,
Acciò che le sue genti, che son tante,
Potesse trarre alquanto di quel loco.
Serpentino era seco e l'Ammirante
E il re Grandonio, l'anima di foco;
Con più di trenta mila di pagani,
Calarno il monte e giunsero in quei piani.

21
Sonâr le trombe, e con molta tempesta,
L'un verso l'altro a gran grido si mosse
A tutta briglia, con le lancie a resta
E con fracasso l'un l'altro percosse.
Aspra battaglia non fu più di questa,
Volano i tronchi al ciel, quell'aste grosse
E l'armi risonarno insieme e i scudi,
Quando scontrano insieme agli urti crudi.

22
Era al principio questo un bel riguardo
Per l'armi rilucenti e pei cimieri;
Ciascun destriero ancor era gagliardo,
Coperte e paramenti erano intieri.
Ma poi che Salamone e il buon Riccardo
E Giachetto con Guido i baron fieri
Intrarno furïosi a la gran folta,
La bella vista in brutta fu rivolta.

23
Ronzoni e cavalier morti e tagliati
Tutto inflammarno il campo sanguinoso,
E l'armi rotte e gli elmi spennacchiati
Facean riguardo tristo e doloroso;
I paramenti a squarci dissipati,
E ciascun pien di sangue e polveroso,
Il ruinare a terra e il gran fracasso
Avrian smarriti gli occhi a un Satanasso.

24
Riccardo entrò primiero a la battaglia,
Il qual portava per cimiero un nido,
E Salamone addosso a la canaglia,
E Giachetto con seco e il franco Guido;
Ciascun sì crudelmente i pagan taglia,
Che sino al ciel si odiva andare il grido;
Ma lor si mosse incontro Balugante,
Grandonio e Serpentino e l'Ammirante.

25
E per la lor prodezza e suo valore
E per sua gente ancor che lì abbondava,
La nostra certo avuto aria il peggiore,
Che indietro a poco a poco rinculava;
Ma, ciò vedendo Carlo imperatore,
Che a lato a la baruffa sempre stava,
Mandò in soccorso Olivieri il marchese
E Naimo e 'l conte Gano e il buon Danese;

26
E seco Avino, Ottone e Berlingiero
E Avorio, chè anche lui fu paladino,
Avvegna ch'io nol ponga per primiero;
Pur va con gli altri, e dietro a lui Turpino.
Allor si raddoppiò l'assalto fiero,
E levossi di nuovo alto polvino;
Altro che trombe non s'ode nïente,
E lancie rotte d'una e d'altra gente.

27
Carlo chiamò da parte Brandiamante,
Ch'è flor di gagliardia quella donzella,
E 'l buon Gualtiero, il cavalier aitante,
Ed a la dama in tal modo favella:
Tu vedi il monte, il quale è qua davante:
Là con Gualtiero a quel bosco ti cella,
Con questi cavalier, che teco mando,
Nè ti partir di là, s'io nol comando.

28
Ella n' andò; ma sopra di quel piano
Era battaglia sì crudele e stretta,
Che no 'l poria contare ingegno umano.
A furia vien la genta maledetta;
Benchè il franco Olivier col brando in mano
Di qua, di là li taglia a pezzi e fetta,
Pur si difende assai la gente fiera;
Ecco dal monte scende un'altra schiera.

29
Questo è 'l re Stordilano e Malgarino,
E Baricondo e seco è Sinagone,
E Maradasso più gli era vicino;
La schiera guida al campo Falsirone.
Costui portava al suo stendardo un pino,
Col foco ne le rame e nel troncone,
Ed ha la gente spessa come piova:
Ben vi so dir, che il gioco si rinnova.

30
Allor Grandonio, quell'anima accesa,
Qual mai non s'ha potuto adoperare,
Sol per tener la sua gente difesa,
Che a ricoprirla troppo avea che fare,
Ora una lancia in su la coscia ha presa,
E sopra Salamon si lascia andare:
Avendo posta già quell'asta a resta,
Roverso al campo il getta con tempesta.

31
Guido abbattuto fu da Serpentino,
Io dico Guido il conte di Monforte,
E non il Borgognon, ch'è paladino,
Il qual si stava con re Carlo in corte.
Or Balugante, il forte Saracino,
Al conte di Riviera diè la morte,
Dico a Giachetto; giunselo al costato,
E, via passando, lo distese al prato.

32
Quando il Danese vide Balugante,
Che avea in tal modo morto il giovenetto,
Turbato acerbamente nel sembiante,
Sprona il ronzone addosso al maledetto:
Giunse al cimier, ch'è un capo di elefante,
E spezzôl tutto e ruppe il bacinetto,
E se dritto il colpiva a compimento,
Tutto il fendeva di sotto dal mento.

33
Ma il brando per traverso un poco calla,
Sì che una guancia con la barba prese,
E venne giuso e colse ne la spalla,
Nè piastra grossa o maglia la difese:
Nel scudo d'osso il buon brando non falla
E seco ne menò quanto ne prese,
E fu sì gran ferita e sì diversa,
Che quasi ha lui da poi la vita persa.

34
Ma Balugante volta il suo ronzone,
Menando le calcagne forte e spesso,
Sin che fu avante al re Marsilïone,
Com'io vi conterò qua poco appresso.
Ora Oliviero abbatte Sinagone,
Ed hagli il capo insino ai denti fesso;
Barbuta non gli valse o l'elmo fino;
E poi si volta e segue Malgarino.

35
Ma non l'aspetta lui, ch'è impaurito,
Mostrogli Sinagon ciò, che 'l dee fare,
Ed ebbe senno a pigliar buon partito.
Ecco Grandonio, che un serpente pare,
E giunse Avino, il giovenetto ardito,
E sottosopra il fece traboccare,
Poi Berlingiero abbatte in sul sabbione
E seco Avorio e il suo fratello Ottone.

36
Giunse anche Serpentino a un' altra banda,
E scontrò il buon Riccardo paladino:
Fuor de l'arcione a la campagna il manda,
Nè qua si arresta e scontrasi a Turpino,
E, ben che 'l prete a Dio si raccomanda,
Pur fu abbattuto da quel Saracino;
Rimescolata è tutta quella traccia,
Qua fugge questo, e là quell'altro caccia.

37
Vide Olivier Grandonio di Volterna,
Che abbatte sopra 'l campo gente tanta,
Ch'altri che lui non par che si discerna,
E tutto è sangue dal capo a la pianta.
Dicea Olivieri: O Maestate eterna,
Io pur difendo la tua fede santa,
Come far deggio, e il tuo culto divino,
Dammi possanza contra il Saracino!

38
Egli avea già raccolta un'altra lanza,
Così dicendo, e con animo ardito
Spronava il suo destrier con gran baldanza;
Or non so dir se ben fosse seguito,
Però che giunse il conte di Maganza,
E per traverso ha il Saracin colpito;
Non si guardando forse da quel lato,
Tutto il distese fuor d'arcione al prato.

39
Quando Grandonio si vide abbattuto,
Non dimandate se rodea la brena;
Presto rizzato rimbracciava 'l scuto,
E mena il brando, e non è dritto a pena;
Ma il conte Gano, che stava avveduto,
Volta il destriero e le calcagna mena;
Ma il re Grandonio afferra il suo ronzone,
Rimette il brando e salta ne l'arcione.

40
Poi che salito fu sopra al destriero,
Tra la gran folta co 'l brando si caccia;
Mai non fu Saracin cotanto fiero, [cia.
Questo abbatte per terra e quello ammac-
Ecco raggiunto il marchese Oliviero,
Che avea ferito Falsirone in faccia,
E spezzato gli ha l'elmo e rotto 'l scuto,
Quando giunse Grandonio a dargli aiuto.

41
Giunse Grandonio, e ben gli bisognava,
Chè non potea durar lunga stagione;
Presto Oliviero a questo si voltava,
Lasciando mezzo morto Falsirone.
Or l'uno e l'altro gran colpi menava;
Benchè più forte sia quel can fellone,
Era Olivier di lui poi più maestro,
Molto più accorto e più leggiero e destro.

42
[chese,
Menò Grandonio un colpo a quel mar-
E nel fondo del scudo aggiunse al basso,
Qual punto no 'l coperse nè difese,
Ma tutto si fiaccò con gran fracasso;
E passò il brando ed arrivò a l'arnese:
S'egli avea forza a voi pensar vi lasso;
Poco prese la coscia; nè l'arcione,
Via passò il brando e giunse il buon ron-

43
[zone.
Colse il ronzone a quella spalla stanca,
E sconciamente l'ebbe innaverato;
Per questo ad Oliviero il cor non manca,
Mena a due mani il suo brando affilato:
Giunse a Grandonio quell'anima franca
Sopra del scudo e tutto l'ha spezzato,
Nè piastra integra al forte usbergo lassa,
Tutte le spezza e dentro al petto passa.

44
Com'io vi dico, ove giunse Altachiera
Non lascia a quell'usbergo piastra sana;
Spezza ogni cosa quella spada fiera,
E 'l fianco aperse più d'una gran spana.
Ciaschedun d'essi a tristo partit'era,
Spargendo il sangue su la terra piana,
Nè per ciò l'uno a l'altro dava loco,
Ed ogni colpo accresce legne al foco.

45
Cresce l'assalto dispietato e fiero,
E ben de l'armi sentirno il polvino;
Ma d'altra parte il buon Danese Uggiero
Per tutto il campo caccia Malgarino,
E di suo scampo non v' era mestiero,
Se non vi fosse aggiunto Serpentino,
Quel de la Stella il giovenetto adorno,
Che avea fatate l'armi tutte intorno.

46
Come fu giunto e vide, che 'l Danese
Condotto ha Malgarino a mal partito,
Sopra d'Uggieri un gran colpo distese
Dal lato manco in su l'elmo forbito,
Qual era grosso, e punto no 'l difese,
Perchè aspramente al capo l'ha ferito.
Volta il Danese a lui forte adirato;
Ben ha di che, sì come io v'ho contato.

47
Cominciarno battaglia aspra e feroce
Quei dui guerrier, mostrandosi la fronte,
Benchè Curtana a quelle armi non noce,
Ch'eran fatate per tagli e per ponte.
Or cresce un nuovo grido ed alte voce,
Chè un'altra schiera scende giù dal monte
Maggiore assai de l'altre due davante;
Non fur vedute mai genti cotante.

48
Colui, che vien davanti, è Folicone,
Il figlio di Marsilio, ch' è bastardo,
Che ha d 'Almeria la terra il bel girone,
Ben vi posso accertar ch'egli è gagliardo;
Larbin di Portogallo, il fier garzone,
Gli viene appresso in su un corsier lear-
Maricoldo il Galego, che è gigante, [do;
Vien seco e l'Argalifa e 'l re Morgante;

49
Ed Alanardo sir di Barcellona
Vi venne, e Dorifebo il fier pagano,
Qual porta di Valenza la corona,
E 'l conte di Girona Marigano,
E 'l franco Calabrun re d'Aragona;
Par che quel monte giù ruini al piano,
A sì gran folta ne vien via la gente,
Che par che il ciel profondi veramente.

50
Quando re Carlo vide genti tante,
Ben si crede quel dì di aver gran scorno;
Chiamando a sè Ranaldo e il sir d'An-
[glante:
Figliuoli, dicea, questo è il vostro giorno;
E poi mandava un messo a Brandiamante
Che, giù voltando quella costa intorno,
Quanto nascosta può per quella valle,
Ferisca a' Saracin dietro a le spalle.

51
E, da poi ch'ebbe la dama avvisata,
Ranaldo e Orlando chiamò, con amore
Dicendo a lor: Quest'è quella giornata,
Che sempre al mondo vi può far onore:
Or questa è quella ch'ho sempre aspettata,
Per discerner qual sia di voi migliore;
Per mia man sete entrambi cavalieri,
Nè so da qual di voi meglio mi speri.

52
Or via, miei paladini, a la battaglia!
Ecco i nemici! io non ve li nascondo:
Fatemi un squarcio entro a quella canaglia,
Che sempre mai di voi si dica al mondo;
Io non li stimo tutti un fil di paglia,
Quando vi guardo il viso furibondo;
Nel vostro viso ben mi sono accorto,
Che 'l mio nemico è già sconfitto e morto.

53
Non aspettâr più oltre i dui ba oni
Il ragionar che fece Carlo Mano.
Come dal ciel turbato escon due troni
E dui venti diversi a l'Oceano,
Così van loro a furia di ronzoni.
Ahi sventurato e tristo quel pagano,
Qual sia scontrato da Ranaldo ardito!
Nè quel d'Orlando avrà miglior partito.

54
Ranaldo avanti al conte un poco avan- [za,
Perchè aveva il destrier più corridore,
A mezzo il corso arresta la sua lanza,
Spronando tutta fiata a gran furore.
Il re Larbino avea molta arroganza,
Com' hanno tutti i Portoghesi in core;
E, vedendo venir il fio d'Amone,
Chi è costui, disse, che ha sì bel ronzone?

55
Come ne viene! e' par che metta l'ale!
Eppur ha un gran poltrone armato addos- [so;
Per manco no'l darebbe come il vale,
Nè lascierebbe del suo pregio un grosso;
E veramente che faccio ben male
Ferir a quel meschin, ma più non posso,
Qua fusse Orlando con Ranaldo a un fasso,
Chè so che a un colpo l'un e l'altro passo.

56
Così dicendo, il re, ch'è bravo tanto,
Un tronco fuor di modo ebbe arrestato;
Ranaldo ne venia da l'altro canto,
E l'uno e l'altro a gran corso è scontrato:
Quel ruppe il tronco grosso tutto quanto,
E questo lui passò da l'altro lato;
Dico Ranaldo il passa, e la sua lanza
Dietro le spalle un gran braccio gli avvan- [za.

57
Poi l'urta a terra e quell'asta abbando- [na,
E dà tra gli altri, con Fusberta in mano.
Forte era Calabrun re d'Aragona,
Quanto fosse nel campo altro pagano,
Ad ogni prova de la sua persona;
Costui, vedendo il senator romano,
Che vien spronando con la lancia a re- [sta,
Verso di lui si mosse a gran tempesta.

58
Chi li avesse cernuti ad uno ad uno,
Dui più superbi non avea quel campo,
Com'era quel Larbino e Calabruno,
Che contra al conte vien con tanto vampo;
Benchè gli seria meglio esser digiuno
Di cotal prova e di cotale inciampo,
Chè 'l conte lo passò da banda a banda,
E morto fuor d'arcione a terra il manda.

59
Poi dà tra gli altri e trasse Durindana,
Perchè a l'incontro avea rotta la lanza.
Com'apre il mare intrando una fiumana,
Così quel paladin, ch'è il fior di Franza,
Nel mezzo a quella gente, che è pagana,
Dimostra molto ardire e gran possanza,
Tagliando e dissipando ad ogni mano;
L'armi spezzate insino al ciel ne vano.

60
Ecco nel campo vede un gran pedone:
Questo era Maricoldo di Galizia,
Che fa de' nostri tal destruzïone,
Che a riguardar egli era una tristizia.
Il conte lo mirava di storcione,
Chè di sì fatti avea morti a dovizia,
Fra sè dicendo: Sì grande ti veggio,
Ch'io ti voglio ascortar un piede e meggio.

61
Ed Orlando, così com' io vi conto,
Con lui si azzuffa e fu corto quel gioco,
Chè dov'ebbe segnato l'ebbe aggionto,
Nïente vi lasciò del collo o poco,
Ed ascortollo un piede e mezzo apponto,
Poi dà tra gli altri: come fusse un foco
Posto di giugno in un campo di biada,
Così distrugge e taglia con la spada.

62
Re Stordilano abbatte e Baricondo,
I suoi destrier e lor getta in un fasso,
Colpito ha in fronte il primo, e quel se- [condo
Avea ferito nel gallone al basso.
La gente saracina va in profondo;
Ecco scontrato al campo ha Maradasso,
Maradasso d'Argina l'Andaluzzo,
Ch'ha per insegna e per cimiero un struz- [zo.

63
Sì com'io dico, è re d'Andologia
Quel Maradasso che 'l struzzo portava.
Per tutto il campo Orlando lo seguìa,
Ma per nïente lui non l'aspettava;
Onde cacciossi tra l'altra genia.
Chi contarebbe i colpi che menava?
Quest' ha per largo, e quel per lungo aper- [to,
Dal capo al piè di sangue era coperto.

64
Nè già Ranaldo fa minor ruina,
Ove si trova con Fusberta in mano,
Ch'intrato è tra la gente saracina,
E tutta in pezzi la distende al piano.
Menar Fusberta mai non si rafina;
Or ecco ha visto il forte Marigano,
Qual, com'io dissi, è conte di Girona;
Sopra di lui Ranaldo s'abbandona,

65
Ed ebbel giunto in testa con Fusberta,
E fracassò il cimiero e 'l bacinetto;
La fronte e la gran barba gli ebbe aperta,
E calò il brando insino a mezzo il petto.
Fugge a l'inferno l'anima deserta,
Rimase in terra il corpo maledetto;
Quivi lo lascia il paladin gagliardo,
E dietro in caccia è posto ad Alanardo;

66
Conte Alanardo, quel Barcellonese,
Ranaldo non li pone differenza:
O sia de l'uno o de l'altro paese,
Tutti li mena al pare e a una semenza.
Questo stordito per terra distese;
Poi Dorifebo, ch'era di Valenza,
Abbatte al campo d'un colpo sì crudo,
Rotto avea l'elmo e fracassato il scudo

67
Come a la verde selva del ginepre,
Se 'l foco dentro vi è posto talora,
Per cacciar fora caprïoli e lepre,
La flamma intorno e 'n mezzo si avvalora;
Tal da Ranaldo convien che si sepre
Quella canaglia e non prende dimora,
Chè li spaventa e caccia in ogni loco,
Come la lepre e 'l caprïolo il foco.

68
Lui l'Argalifa abbatte e Folicone,
E 'l re Morgante fuor di sella caccia:
Il primo avea ferito nel gallone,
Il secondo nel petto, il terzo in faccia.
Chi conteria la gran destruzïone?
A questo taglia il collo, a quel le braccia;
Non si vide giammai tanta tempesta:
Sin da le piante è sangue in su la testa.

69
Dico, signor, che il buon Ranaldo ardito
Tutto era sangue dal capo a le piante;
Non dico già che lui fosse ferito,
Ma per le genti, che ha uccise cotante.
Ora di lui vi lascio a tal partito,
Però ch'io vo' tornare a Balugante,
Qual, dissipato a gran confusïone,
Giunse davanti al re Marsilïone.

70
Rotto avea il capo e aperta una mascel- [la,
Fessa una spalla e 'l scudo avea perduto,
E, dimenando, si crollava in sella,
Come, morendo, al fin fosse venuto.
E, benchè appena con dolor favella,
Pur quanto più potea gridava: Aiuto!
Aiuto! aiuto! che il re Carlo Mano
Tutta tua gente ha dissipata al piano.

71
Quando ciò vide il re Marsilïone
Ambe le man si batte in su la fronte,
E, forte biastemmando il suo Macone,
Facea le fiche al cielo a pugne gionte.
Poi comanda a ciascun che sia in arcione;
Ferraguto fu il primo e Rodamonte,
Re Malzarise appresso e Folvirante,
Questo non è Spagnuol, ma di Levante,

72
Benchè al presente sia re di Navara,
Chè il re Marsilio a lui l'avea donata;
Ma questo giorno gli costarà cara.
Or mena a furia giù la gran brigata,
Che a riguardar parea mille migliara,
Non dico che sian tanti tutta fiata;
Ma chi a l'incontro i suoi nemici vede,
Più del dovere assai li stima e crede.

73
Com'io vi dico, giù calano al piano;
Par che profondi il mondo da quel lato:
Tutti meschiati e senz' ordine vano,
Sì come vuol Marsilio disperato;
Bavarte era davanti e Languirano,
Ciascuno era di regno incoronato,
E Doriconte appresso e Baliverno, [no.
E 'l vecchio Urgin, ch'è schiavo de l'infer-

74
Par che la terra e 'l mar e 'l ciel ruine;
Ciascun d'esser il primo a denti freme;
Ma quelle dame misere e tapine
Li guardan dietro, e chi piange e chi geme;
E tutte le donzelle e le regine,
Battendosi le man, piangono insieme,
Dicendo: Ahi, cavalier, per nostro amore,
Oggi mostrate s'avete valore!

75
Voi ben vedete, che a le vostre mani
Macone ha posta nostra libertate;
Via nel buon punto, o cavalier soprani,
Contra ai nemici sì vi diportate
Che non giungiamo in forza di quei cani,
Sendo in eterno poi vituperate.
Nostra persona e l'anima col core
V'acquisterete e insieme 'l vostro onore.

76
Non fu nel campo re nè cavaliero,
Qual non si commovesse a cotal dire;
Ma, sopra agli altri, Rodamonte il fiero
Di starsi in loco non potea soffrire;
Ma già partirsi gli facea mestiero,
Perchè Marsilio gli mandava a dire
A lui e a Ferraguto allora allora,
Che sian con seco senz'altra dimora.

77
Onde calarno quei dui Saracini,
Ch'erano al mondo fior di gagliardia.
O quanti Cristïan faran tapini!
Donaci aiuto, o santa Madre pia!
Non menaran la cosa in que' confini,
Che s'è menata e mena tuttavia:
Ranaldo e Orlando, ch'or paion di foco,
Avran suo carco e soprasoma un poco.

78
Calarno quei baron, che aveano il vanto,
Com'io vi dico, di forza e d'ardire;
Parve che il mondo ardesse da quel canto,
E che la terra si volesse aprire.
Questo cantare è stato lungo tanto,
Che ormai v'increscerebbe il troppo dire,
Ond'io prenderò posa e voi diletto;
Ne l'altro canto ad ascoltar v'aspetto.

CANTO XXIV.

Argomento.

Gran prove fa Rodomonte. Il Spagnuolo
Ferraù Carlo abbatte del destriero.
Rinaldo, giunto quasi che di volo,
Torna a cavallo il valente imperiero.
Con Ferraù si attacca a mezzo il stuolo,
E Carlo con Marsilio, il re sì altiero.
Orlando, giunto tardi, il suo furore
Mostra contro i Pagan pien di dolore.

1
Quando la tromba a la battaglia infesta,
Sonando a l'armi, sveglia il crudo gioco,
Il buon destrier superbo alza la testa
Battendo i piedi, e par tutto di foco;
Squassa le crine e, menando tempesta,
Brofa le nari e non ritrova loco,
Ferendo a calci chi se gli avvicina,
Sempre annitrisce e mena alta ruina;

2
Così ad ogni atto degno e signorile,
Qual si racconti di cavalleria,
Sempre s'allegra l'animo gentile,
Come nel fatto fosse tuttavia,
Manifestando fuori il cor virile
Quel che gli piace e quel ch'egli disia;
Ond'io di voi comprendo il spirto audace,
Poi che d'odirmi vi diletta e piace.

3
Non debbo adunque a gente sì cortese
Donar diletto a tutta mia possanza?
Io debbo e voglio e non faccio contese,
E torno, ov'io lasciai ne l'altra stanza,
Di Ferraguto, che dal monte scese,
E Rodamonte, con tanta arroganza,
Che de i lor guardi e de l'orribil faccia
Par che'l ciel tremi e 'l mondo si disfaccia.

4
Venian davanti a gli altri i dui baroni
Più d'un'arcata, per quella pianura;
Sì come fuor del bosco dui leoni,
Ch'abbian scorto l'armento a la pastura;
Così venian spronando i lor ronzoni
Sopra la gente, che di ciò non cura:
Io dico i Cristiani e Carlo Mano,
Che ben veduti li han calare al piano.

5
L'imperator li vide a la costiera,
Dico i pagani e 'l re Marsilione,
Abbenchè allora non sapea, che egli era
Pur fece presto a ciò provvisïone.
Subitamente fece una gran schiera
Di cavalieri arditi e genti buone:
Ove li trova, senz'altro riguardo,
Tutti li aduna intorno al suo stendardo.

6
Poi mosse Carlo questa compagnia,
Sopra un destriero a terra copertato:
Per quel furor la terra sbigottia,
Tamburi e trombe suonan d'ogni lato;
Marsilio d'altra parte anche vien via,
Ma son davanti, com' io v'ho contato,
Il franco Ferraguto e Rodamonte,
E dui de'nostri a lor scontrarno a fronte

7
Il conte Gano e l'ongaro Ottachiero
Contra di lor spronando a gran baldanza,
E Rodamonte, che giunse primiero,
Scontrò nel scudo al conte di Maganza
Tutto il fracassa il Saracino altiero,
E usbergo e il fianco passa con la lanza
Turpino il dice, ed io da lui lo scrivo
Che Satanasso allor lo tenne vivo.

8
Questo servizio allor gli fe' di certo,
Per far da poi de l'anima più straccio.
Or Ferraguto, il cavaliero esperto,
Ben dette ad Ottachier più presto spaccio
Usbergo e scudo tutto gli ebbe aperto,
Dietro a le spalle andò di lancia un braccio;
Cadderno entrambi a grave disconforto,
L'un mezzo vivo e l'altro al tutto morto.

9
I dui pagan lasciâr costoro in terra,
E dan tra'nostri a briglia abbandonata;
Il conte Gano ben presto si sferra
E si nascose l'anima dannata.
Or chi m' aiuta a ricontar la guerra,
Che fan color, crudele e dispietata?
Io non mi credo mai di poter dire
L'aspre percosse e 'l lor crudo ferire.

10
Lingua di ferro e voce di bombarda
Bisognarebbe a questo raccontare,
Che par, che'l ciel di lampi e di foco arda
Veggendo i brandi intorno fulminare;
E, ben che nostra gente sia gagliarda,
Contra a' dui Saracin non può durare,
Come giudichi il ciel quel giorno a morte,
L' imperatore e la real sua corte.

11
Questo da quella, e quel da questa banda
Armi e persone tagliano a traverso;
Il re Carlone a Dio si ricomanda,
Chè, come gli altri, di stupore è perso,
Benchè per tutto provvede e comanda;
Ma tanto è il grido orribile e diverso
Di gente uccisa, e d'armi il gran rumore,
Che non intende alcun l'imperatore.

12
Ma ciascheduno, ove meglio far crede,
Corre a la zuffa come disperato;
Ben vi so dir, se Dio non gli provvede,
Che Carlo questo giorno è disertato;
E rimarrà la Francia senza erede,
Chè ogni barone a quel campo è tagliato,
Ed ucciso anche il popol più minuto
Da Rodamonte insieme e Ferraguto.

13
Dal destro lato entrò re Rodamonte,
Col brando di Nembroth ad ambe mano,
E partì Ranibaldo per la fronte,
Duca d'Anversa, ch'è buon Cristïano;
Da poi Salardo, che d'Alverna è conte,
Taglia a traverso e lascia morto al piano;
Ugo e Raimondo trova il maledetto:
L'un sino al collo e l'altro fende al petto.

14
Quel di Cologna, e questo era Piccardo,
Il Saracino a terra li abbandona,
E gli altri uccide senza alcun riguardo
Quel re, che di prodezza è la corona;
Nè di lui Ferraguto è men gagliardo,
Che maraviglia fan de la persona,
Ranier di Rana padre d'Oliviero
Ferito a morte batte del destriero;

15
E il conte Ansaldo, il quale era Alemano,
Ed è signor de la città di Nura,
Percosse sopra l'elmo ad ambe mano
E tutto il parte insino a la cintura.
Tutta la gente fugge per il piano:
Chi non avria di quei colpi paura?
Duca di Clevi, il duca di Sansogna,
Ciascun ha un colpo e più non vi bisogna;

16
Perchè il collo a l'un li tagliò di netto,
Volò via il capo e l'elmo e 'l cimïero:
L'altro divise da la fronte al petto,
Poi dà tra gli altri quel Saracin fiero.
Re Carlo avea di ciò tanto dispetto,
Che non capìa di doglia nel pensiero.
Ecco Marsilio arriva e la gran gente;
Non sa re Carlo che farsi nïente.

17
Nïun Ranaldo vi è, nïun Orlando,
Nïun Danese, e nïun Oliviero;
Chi qua, chi là nel campo combattando
Ciascun d'adoperarsi avea mestiero:
Onde il buon re, d'intorno riguardando,
Poichè non vede conte o cavaliero,
Che a' suoi nemici più volti la faccia,
Fassi la croce, e il forte scudo imbraccia,

18
Dicendo: O Dio, che mai non abbandoni
Chiunque in te spera con perfetto core,
Sì come fanno adesso i miei baroni,
Che abbandonano al campo il suo signore;
Meglio è morire e poter star tra' buoni,
Che più compare al mondo in disonore;
Aiutami, mio Dio, dammi baldanza,
In te sol fido ed ho la mia speranza.

19
Tra le parole una grossa asta arresta,
Sempre chiamando a Dio del ciel aiuto,
E dov'è la battaglia e più tempesta,
Sprona il destriero e scontra Ferraguto.
Proprio a la vista il giunse ne la testa,
Poco mancò che non fosse caduto;
Ma tal possanza avea il crudo barone,
Che si mantenne a forza ne l'arcione.

20
La lancia volò in pezzi con rumore,
E Ferraguto, che il colpo avea preso,
Qual mai pigliato non avea il maggiore,
Si rivoltò, di furia e d'ira acceso;
Giunse ne l'elmo al franco imperatore,
E sopra 'l prato lo mandò disteso:
Ciascun, che 'l vide crede che 'l sia morto
Bene hanno i nostri e cruccio e disconforto.

21
Ma sopra gli altri il franco Balduino,
Ben che sia nato de la falsa gesta
Forte piangendo si chiama tapino,
E, via correndo, di cercar non resta
Per ritrovare Orlando paladino:
Ughetto di Dardena ancora in questa,
Vedendo il fatto, si partì di saldo,
E va correndo per trovar Ranaldo.

22
Ma il re Marsilio entrò ne la battaglia
Sonando trombe e corni e tamburini,
E tanto è il grido de la gran canaglia,
Che par che ne l'abisso il ciel ruini.
La nostra gente tutta si sbaraglia,
Perchè addosso li sono i Saracini,
Che li tagliano tutti a pezzi e a fetta:
Chi può fuggir, nel campo non aspetta.

23
Ma Balduin, cercando, attrovò il conte,
Che pur allora ucciso Balgurano;
Come di sangue là fosse una fonte,
Fatto avea rosso tutto intorno il piano,
E Balduin, battendosi la fronte,
Conta, piangendo, come Carlo Mano
È morto al campo, o sta con tal martire,
Che in poco d'ora converrà morire.

24
Orlando a le parole stette un poco
Per la gran doglia, che gli giunse al core;
Ma poi divenne rosso come un foco,
Battendo insieme i denti a gran furore.
Da Balduino avendo inteso il loco,
Ove abbattuto è Carlo imperatore,
Là s'abbandona quell'anima fiera;
Ciascun fa loco più che volentiera.

25
Chi non il fa ben presto, se ne pente,
Chè lui non cenna, ma del brando mena,
Ed è tanto turbato e tanto ardente, [na:
Che non discerne i suoi da gli altri a pe-
Per quel cammino uccise una gran gente;
Ma ritorno ad Ughetto di Dardena,
Qual mai non posa cercando a ogni mano
Sin ch'ha trovato il sir di Montalbano.

26
Nè il conoscea, tant' era sanguinoso,
Chè il scudo avea coperto e l'armatura;
Poi che il conobbe, tutto lagrimoso
Gli raccontò la gran disavventura,
Com' era andato il fatto doloroso,
E che il re Carlo sopra a la pianura
Era abbattuto, de la vita in bando,
Se non l'ha già soccorso il conte Orlando.

27
Perchè, venendo, lo vide passare
Ed era seco a lato Balduino,
Qual forse questo gli debbe contare,
Però ch'anch'esso a Carlo era vicino.
Quando Ranaldo udìa ciò raccontare,
Forte piangendo, disse: Ahimè tapino!
Che, s' egli è ver ciò che costui favella,
Perduta ho in tutto Angelica la bella.

28
Se di me prima là vi giunge Orlando,
Io so, che Carlo aiuterà di certo,
Ed io sarò, come fui sempre, in bando,
Disgrazïato, misero e diserto;
Almen potevi tu venir trottando;
Venuto sei di passo, il veggo aperto,
Nè me 'l faria discreder tutto il cielo,
Chè il tuo destrier non ha sudato un pelo.

29
A tutta briglia venni speronando,
Rispose Ughetto, e tu pur fai dimora;
Or che sai tu, se qualche impaccio Orlan-
Ha ritenuto e non sia giunto ancora? [do
Tu provar debbi la ventura, e, quando
Venga fallita, lamentarti allora; [punto,
Sì presto è il tuo destrier, che a questo
Prima d'ogni altro ti vedo esser giunto.

30
Parve a Ranaldo che 'l dicesse il vero,
Però ben tosto si pose a cammino;
Spronando a tutta briglia il suo destriero,
A gran fracasso va quel paladino;
Qualunque trova sopra del sentiero,
O voglia esser Cristiano o Saracino,
Con l'urto getta a terra e con la spada,
Nè vi ha riguardo, purchè avanti vada.

31
Marcolfo il grande, che fu un pagano,
Che servia in corte il re Marsilione,
Il qual seguendo i nostri in su quel piano,
Scontrossi a caso nel figlio d'Amone,
Che di Fusberta lo giunse a due mano,
E tutto lo partì sino al gallone;
E poco appresso trova Folvirante
Re di Navarra, di cui dissi avante.

32
Ranaldo d'una punta l'ha percosso:
Dietro a le spalle ben tre palmi il passa,
E d' urto gli cacciò Bajardo addosso,
Percotendolo a terra, e quivi il lassa.
E Balivorne, quel Saracin grosso,
Che avea rivolto al capo una gran fassa,
Di cotal colpo tocca con Fusberta,
Che gli ha la faccia insino al collo aperta.

33
Ranaldo non li stima tutti un asso,
Pur che si spacci a trovar Carlo Mano:
Ecco un abbate ch'è davanti al passo
Limosinier di Carlo e cappellano.
Grassa era la sua mula, ed ei più grasso,
Nè sa che farsi, abbenchè sia nel piano:
Questo avea tanta tema di morire,
Che stava fermo e non sapea fuggire.

34
Ranaldo l'urta a mezzo del cammino,
Lui cadde sotto: sopra è la sua mulla;
Quel che ne fosse non scrive Turpino,
Ed io più oltra ve ne so dir nulla.
Sopra a lui salta il franco paladino,
E ben col brando intorno si trastulla;
Facendo braccia e teste al ciel volare,
Ben vi so dir, che largo si fa fare.

35
Ecco davanti vide una gran folta,
Ma che sia in mezzo non può discernire:
Questa è gente pagana, ch' era involta,
D' incerchio a Carlo, per farlo morire;
E dietro tanta ve n'era arricolta,
Che ad alcun modo non ne potea gire;
Benchè lui mostri arditamente il viso
E si difenda, pur l'avriano ucciso.

36
Ranaldo addosso a lor sprona Bajardo,
Avvenga che non sappia di quell'atto,
Ma, come dentro al cerchio fe' riguardo,
Subitamente s' accorse del fatto.
Qui vi so dir che si mostra gagliardo,
Onde il re Carlo il conobbe di tratto,
Aiutami, dicendo, figliuol mio,
Chè al mio soccorso t'ha mandato Iddio.

37
Parlava Carlo, e tuttavia col scuto
Stava coperto e la spada menava
E veramente gli bisogna aiuto,
Tanta la gente addosso gli abbondava.
Di Cordova era il conte qua venuto,
Partano il Saracin, si nominava,
Qual mai non lascia che Carlo si muova:
Per dargli morte pone una gran pruova.

38
Ma giunto da Ranaldo a l'improvviso,
Non si difese, tanto impaurì;
Abbenchè in ogni modo io faccia avviso,
Che il fatto saria pur gito così.
Ranaldo dà ne l'elmo, e fesse il viso,
E 'l mento e il collo e il petto gli partì;
Lascialo andare, e mena a più non posso
Un altro, che al re Carlo è pure addosso.

39

Questo era il conte d'Alva Paricone:
Ranaldo lo tagliò tutto a traverso,
E prestamente prese il suo ronzone,
Perocchè quel di Carlo era già perso;
E tanto si sostenne il fio d'Amone,
Dando e togliendo in quel stormo diverso,
Che, a mal dispetto di ciascun pagano,
Sopra 'l destrier salì re Carlo Mano.

40

Nè bisognava, che fosse più tardo,
Perchè non era appena in sù la sella,
Che Ferraguto, il Saracin gagliardo,
E il re Marsilio giunse proprio in quella.
Venian quei due pagan senza riguardo,
Ciaschedun a due man tocca e martella,
Come tra gente rotta e dissipata
Venian ferendo a briglia abbandonata.

41

La nostra gente avanti a lor non resta,
Ma fugge in rotta, piena di spavento.
Chi avea frappato il viso, e chi la testa,
Non fu veduto mai tanto lamento.
Ma, quando Carlo e i baron di sua gesta
Al campo si voltâr con ardimento,
Ed apparve Ranaldo in su Bajardo,
Chi più fuggiva, più tornò gagliardo.

42

Suonâr le trombe, il grido si rinnova,
E la battaglia più s'accende e avviva;
Ciascuno intorno a Carlo si ritrova,
Nè mostra d'esser quel che mo fuggiva;
Anzi, per ammendar, pone ogni prova.
Marsilio, che sì ratto ne veniva,
E Ferraguto ancor da l'altro canto,
A ciò mirando, si affermarno alquanto.

43

Ciascun di loro in su la briglia sta,
Già non temendo ch'altri se gli appressi.
Or l'uno e l'altro a furia se ne va
Ove i nemici son più folti e spessi;
E' si suol dir, che Dio gli uomini fa,
Poi si trovano insieme per sè stessi,
Sì come Carlo al re Marsilïone
Trovossi, e Ferraguto al fio d'Amone.

44

Oh colpi orrendi! oh battaglia infinita!
Che chi l'avesse con gli occhi veduta,
Credo che l'alma tutta sbigottita
Per tema avria gridato: Aiuta! aiuta!
E, poi che fosse fuor del corpo uscita,
Mai non sarebbe in quel loco venuta,
Per non vedere in viso i dui guerrieri
D'ira inflammati e d'arroganza fieri.

45

Or di Marsilio e de l'imperatore
Vi lascierò, chè io non ne fo gran stima:
E conterò la forza e il gran valore
Degli altri dui che son d'ardire in cima.
A cominciarla mi spaventa il core;
Che debbo io dire al fin? che dirò in prima?
Dui fior di gagliardia, dui cor di foco
Sono a battaglia insieme a questo loco.

46

E cominciarno con tanta ruina
L'aspra baruffa, e con tanto fracasso,
Che già non sembra, che da la mattina
Sian stati in armi, al sol ch'era già basso.
Ciascun stare al suo loco si destina,
Nè si tirar al campo a dietro un passo,
Menando colpi di tanto furore,
Che a' riguardanti fa tremar il core.

47

Ranaldo giunse in fronte a Ferraguto.
E, se non era quello elmo affatato,
L'avria fiaccato in pezzi sì minuto,
Che ne l'arena non si avria trovato.
Calò Fusberta e giù colse nel scuto,
Che era di nerbo e di piastra ferrato:
Tutto lo spezza e tocca ne l'arcione,
Mai non si vide tal distruzïone.

48

E ben risponde il Saracino al gioco,
Ferendo a lui ne l'elmo di Mambrino,
E quel si divvampava a fiamma e foco,
Ma no'l potè attaccar, cotanto è fino.
Il scudo fracassò proprio a quel loco
Che a lui avea fiaccato il paladino,
E giunse ne l'arcione a gran tempesta,
Più di tre quarti en porta a la foresta.

49

Nè pone indugia che un altro ne mena,
E giunse pur ne l'elmo di traverso:
Pensate s'egli avea soperchia lena;
Quasi Ranaldo a terra andò roverso,
E si sostenne con fatica e pena!
La vista aveva e l'intelletto perso;
Bajardo il porta e nel corso si serra;
Ciascun, che il guarda, dice: Eccolo in terra.

50

Ma pur rivenne, e vedendo il periglio
A ch'è restato e la vergogna tanta,
Tutto nel viso divenne vermiglio,
Dicendo: Un Saracin di me si vanta?
Ma se mo mo vendetta non ne piglio,
La vita vo' lasciarvi tutta quanta,
E l'anima a l'inferno e il corpo a' cani,
Se mai di ciò si vanta tra' pagani.

51

Mentre che parla, non punto s'arresta,
Ma mena a Ferraguto invelenito,
E giunse il colpo orribile a la testa,
Tal che a le groppe il pose tramortito.
Ferir non fu giammai di tal tempesta,
Ben stava il Saracino a mal partito;
Per uscir da ogni lato da l'arcione,
Quasi mezz'ora stette in stordigione.

52

Il sangue gli uscia fuor di bocca e naso,
Già ne avea l'elmo tutto quanto pieno.
Or lasciar mel conviene in questo caso,
Chè l'istoria ad Orlando volge il freno.
Dietro a Ranaldo è il paladin rimaso
Però che'l suo destrier corre assai meno;
Io dico Brigliador, che non Bajardo,
Però qua giunse il conte un poco tardo.

53

Quando fu giunto e vide il re Carlone
Fuor di periglio in su l'arcion salito,
Che avea affrontato il re Marsilïone,
Anzi in tre parti già l'avea ferito;
E d'altra parte il franco fio d'Amone
Conduce Ferraguto a mal partito;
Quando ciò prese il conte a rimirare,
Ahimè, diceva, qua non ho che fare!

54

A quel che io vedo, le poste son prese,
Mal abbia Balduino il traditore,
Qual bene è de la gesta maganzese,
Che 'n tutto 'l mondo non è la peggiore.
Per lui son consumato a la palese,
Perduta è la speranza del mio amore;
Persa ho mia gioia e il mio bel paradiso,
Per lui che tardo giunse a darmi avviso.

55

Ben dirà Carlo, ch'io venni in gran [fretta
Per dargli aiuto, com'io debbo fare;
Ma tu, gente pagana maledetta,
Tutta la pena converrai portare;
Sopra di voi sarà la mia vendetta,
E s'io dovessi il mondo ruinare,
Farò quanto Ranaldo questo giorno,
O che davanti a Carlo mai non torno.

56

Così dicendo in dietro si rivolta,
Torcendo gli occhi di disdegno e d'ira;
Siccome un tempo oscuro alcuna volta
Che, brontolando, intorno al ciel si gira,
E il tristo villanel, che quello ascolta,
Guarda piangendo, e forte si martira,
E quel pur viene ed ha il vento davante,
Poi con tempesta abbatte arbori e piante.

57

Cotal veniva co 'l brando a due mano,
Il conte Orlando orribile a guardare;
Non ebbe tanto ardire alcun pagano,
Che sopra il campo osasse d'aspettare.
Tutti a ruina e in folta se ne vano,
Ma il conte altro non fa che speronare,
Dicendo a Brigliador gran villania,
Dandogli gran cagion del mal che avia.

58

Il primo, ch'egli aggiunse in suo mal [ponto
Fu Valibruno, il conte di Medina,
E tutto lo partì, com'io vi conto,
Dal capo in su l'arcion con gran ruina.
Poscia Alibante di Toledo ha gionto,
Che non avea la gente saracina
Di lui maggior ladron e più scaltrito;
Orlando per traverso l'ha partito.

59

Poi dà tra gli altri, e trova Baricheo;
Ch'ha il tesor di Marsilio in suo domino,
Costui primieramente fu giudeo,
E da poi Cristïan, poi Saracino,
Ed in ciascuna legge fu più reo,
Nè credeva in Macon, nè in Dio divino,
Orlando lo partì dal zuffo al petto;
Non so chi s'ebbe il spirto maledetto:

60

Non so se tra Giudei o tra Pagani
Giù ne l'inferno prese la sua stanza.
Il conte il lascia, e tra i Saracin cani
Ferisce ad ogni banda con baldanza.
Sì come in Puglia ne gli aperti piani
Ponesse il foco alcun per mala usanza,
Quando trae il vento e la biada è matura,
Ben faria largo e netto a la pianura;

61

Cotal tra' Saracini il sir d'Anglante
Tagliando e dissipando ne veniva;
Ecco lungi cernito ebbe Origante,
Ma no 'l volse ferir quando fuggiva;
Anzi, correndo, gli passò davante,
E poi si volta e nel scudo l'arriva,
E taglia il scudo e lui con Durindana,
Sì che in due pezzi il mandò a terra piana.

62

Di Malica signore era il pagano
Qual v'ho contato che è in dui pezzi in [terra.
Orlando tocca Urgino ad ambe mano
Ed in due bande appunto lo disserra.
A Rodamonte, il quale era lontano,
E facea in altro loco estrema guerra,
Fu apportato il furore e 'l gran periglio
Nel qual è Ferraguto e il re Marsiglio.

63

Incontinente lascia Salamone
Quel di Bertagna ch'era rimontato;
E mal per lui, però che nel gallone
E in faccia Rodamonte l'ha piagato;
E già lo traboccava de l'arcione,
Che tutto il mondo non l'avria campato,
Quando quel messo, ch'io dissi, giungia;
Lui lascia Salamone e tira via.

64

Ne l'andar trovò il duca Guglielmino
Sir di Orlïense, di gesta reale;
Insino ai denti il parte il Saracino
Chè la barbuta o l'elmo non vi vale.
Quanto più, andando, avanza del cammi- [no,
Più gente urta per terra e fa più male;
Ovunque passa quel pagano ardito
Qual morto abbatte e qual forte ferito.

65

Messer Ottino il conte di Tolosa.
E il buon Tebaldo, duca di Borbone,
Per terra abbatte in pena dolorosa;
E via passando con destruzïone,
Trovò la terra tutta sanguinosa,
E un monte di destrieri e di persone
L'un sopra l'altro morti e dissipati:
Il conte è quel che li ha sì mal menati.

66

Quivi le strida e 'l gran lamento e il [pianto
Sono a quel loco ove si trova Orlando,
Qual era sanguinoso tutto quanto,
E mena intorno con ruina il brando:
Ma già finito nel presente è il canto,
Che non me n'era accorto ragionando:
Segue l'assalto di spavento pieno
Qual fu tra 'l conte e 'l figlio d'Ulïeno.

CANTO XXV.

Argomento.

Pugna con Rodamonte il sir d'Anglante,
Mostrando contra l'altro ognun sua possa
Il Conte tramortisce. Bradamante
Giunge, e ver l'Africano in furia è mossa.
Uccide Brandimarte il fier gigante
Il Drago, e 'l cavalier che pugnar ossa,
Molte istorie dipinte il magno sire
Vede nel mur, ch'avevano a venire.

1

Se mai rime orgogliose e versi fieri
Cercai per raccontare orribil fatto,
Ora trovarle mi farà mestieri,
Però ch'io mi conduco a questo tratto
A la battaglia con dui cavalieri
Che questo mondo e l'altro avrian disfat-
Tra ferro e foco inviluppato sono, [to:
Chè l'altre guerre ancor non abbandono.

2

Perchè dov'è il Danese e Serpentino,
Ov'è Olivieri e Grandonio, si geme;
E il re Marsilio e il figlio di Pipino
Quanto si può ciascun sopra si preme.
Ranaldo e Ferraguto il Saracino
Fan più lor due, che tutti gli altri insieme,
Ed or di nuovo Orlando e Rodamonte,
Per più ruina, son condotti a fronte.

3

Siccome a l'altro canto io v'ebbi a dire,
Ciascun di lor avanti avea gran cazza,
Cristian nè Saracin potean soffrire,
Perchè l'un più che l'altro assai ne am-
[mazza.
Quando la gente li vide venire,
Ognuno a più poter fan larga piazza;
Come avanti al falcon i storni a spargo,
Fugge ciascun gridando: Largo! largo!

4

E quei dui cavalier con gran baldanza
S'urtarno addosso senza più pensare,
Avea prima ciascun rotta sua lanza,
Ma con le spade ben vi fu che fare,
Menando i colpi con tanta possanza,
Che ciaschedun, che sta intorno a mirare,
Di trar il fiato appena non si attenta,
Tanto al ferire estremo si spaventa.

5

Barbute, scudi, usberghi e maglie fine
Ne porta seco a ogni colpo di spada,
Par che l'inferno e il ciel tutto ruine,
E mare e terra con fracasso cada,
E la piastra, percossa a polverine,
Vola d'intorno e non so dove vada,
Perchè ogni pezzo è sì minuto e poco
Che non si troverebbe in alcun loco.

6

E, se non fosse per gli elmi affatati,
Che aveano in capo, e la buona arma-
Non vi sariano a quest'ora durati, [tura
Per la battaglia tenebrosa e scura;
Chè tanto sono i colpi smisurati,
Che pure a raccontarli è una paura;
Quando giungono i brandi in abbandono,
Par che 'l ciel s' apra e giunga trono a
[trono.

7

Re Rodamonte, il qual ardea d'andare
Ov' era il re Marsilio e Ferraguto,
Temendo forse, che per dimorare,
Giungesse di poi tardo a dargli aiuto,
Ad ambe mani un colpo lascia andare,
E tocca nel cantone in cima al scuto;
Per lungo il fende a l'altra punta bassa,
Giunge a l'arcione e tutto lo fracassa.

8

Quando si avvide di quel colpo Orlando,
Turbato d'altro forte e disdegnoso,
Ira sopra ira più moltiplicando
Lascia a due mani un colpo tenebroso:
Giunse nel scudo il furïoso brando,
E più di mezzo il manda al prato erboso,
Nè pone indugia e tira un gran roverso,
E nel guanciale il giunse di traverso.

9

Fu il colpo tanto orrendo e smisurato,
Che trasse di sè stesso quel pagano,
E fu per traboccar da l'altro lato,
E da la briglia abbandonò la mano.
Il brando, che nel braccio avea legato,
Tirando dreto, trascinava al piano,
E sì gli avea ogni lena il colpo tolta,
Che per cader fu assai più che una volta,

10

Poi che fu il spirto e l'anima venuta,
Ne la sua vita mai fu tanto orribile;
Di presto vendicarsi ben s' aiuta, [le,
Mena ad Orlando un gran colpo e terribi-
Qual dileguò in tal modo la barbuta,
Che via per l'aria ne volò invisibile,
Più trita e più minuta che l'arena;
Che ormai sia al mondo non mi credo
[a pena.

11
L' elmo d'Almonte, che tanto fu fino,
Ben campò allora Orlando da la morte,
Avvenga che a quel colpo il paladino
Corresse del morir in su le porte:
Di man gli cadde il buon brando azzarino,
Ma la catena al braccio il tenne forte;
Fuor de le staffe ha i piedi, e ad ogni [mano
Spesso si piega per cadere al piano.

12
La gente, che d'intorno era a guardare,
Ed avea di tal colpi assai che dire,
Subitamente cominciò a gridare:
Aiuto! aiuto! e poi prese a fuggire,
Perchè avendosi in dietro a riguardare,
Gran schiere sopra a lor vider venire,
E quest'era Gualtier da Monleone
E Brandiamante la figlia d'Amone.

13
Eran costor fuor de l'aguaito usciti,
Sì come avea commesso Carlo Mano,
Ben dieci mila cavalieri arditi,
Che avuto impaccio quel giorno non hano.
Per questo i Saracin son sbigottiti,
Ciascuno a più poter spaccia quel piano,
E ben presto spacciarsi li bisogna,
Sì Brandiamante a lor gratta la rogna.

14
Avanti a gli altri la donzella fiera
Più d'un'arcata va per la pianura;
Tanto rubesta e sì superba in ciera,
Che solo a riguardarla era paura;
Là quel stendardo, e qua questa bandiera
Getta per terra, e d'altro non ha cura,
Che di trovare al campo Rodamonte,
Chè del passato si rammenta l'onte,

15
Quando in Provincia le uccise il de- [striero,
E fece di sua gente tal ruina.
Ora di vendicarsi ha nel pensiero,
E di cercarlo mai non si rafina;
Spregiando sempre ogn'altro cavaliero,
Via passa per la gente saracina,
Nè par pur che di lor s'accorga a pena
Ben che d'intorno sempre il brando [mena.

16
Pur Archidante il conte di Sanguinto,
Ed Olivalto il sir di Cartagena,
L'un pose morto a terra e l'altro vinto,
Perchè d'intorno le donavan pena;
Ad Olivalto nel scudo dipinto
Un'aspra punta la donzella mena.
E spezza quell'usbergo come un vetro;
Ben più di un palmo gli passò di dietro.

17
Questo abbandona, e mena ad Archi- [dante
Ad ambe man, sì com'era adirata,
E ne la fronte gli giunse davante.
Per sua ventura si voltò la spata,
E lui, cadendo, in su voltò le piante
E rimase stordito ne la strata;
La dama non ne cura e in terra il lassa,
E ruinando via tra gli altri passa.

18
E mena in volta le schiere pagane,
Facendo dileguar or quelle, or queste,
Ov'ella corre, il segno vi rimane
E fa le strade a tutti manifeste,
Che restan piene di piedi e di mane,
Di gambe e busti e di braccia e di teste,
E la sua gente che a le spalle mena,
È di gran sangue caricata e piena.

19
Vedendo tal ruina Narbinale
Conte d'Algiera, quel Saracin fiero,
Benchè abbia altro mestier, chè fu corsa- [le,
Era ancor destro e forte in sul destriero.
Costui vedendo il gran dalmaggio e il ma- [le
Che fa la dama per ogni sentiero,
Con una lancia noderuta e grossa,
A lei si affronta e dàlle alta percossa.

20
Ma lei d'arcion non si crolla nïente,
E mena sopra a l'elmo a quel pagano,
E cala il brando giù tra dente e dente;
Quel cadde morto del destrier al piano.
Quando ciò vide la pagana gente,
Ben vi so dir che in folta se ne vano,
Chi qua chi là fuggendo a più non posso,
Ma sempre i Cristïan lor sono addosso.

21
Tenne la dama diverso cammino,
Lasciando a man sinistra gli altri andare,
E giunse dove Orlando il paladino
Stava fuor de l'arcion per traboccare.
Vero è che Rodamonte, il Saracino,
Non lo toccava e stavalo a mirare;
La dama ben conobbe il pagan crudo
Al suo cimiero e a l'insegne del scudo.

22
Onde si mosse e verso lui s' affronta.
Or si rinnova qui l'aspra battaglia,
E crudel colpi di taglio e di ponta,
Spezzando il guarnimento, piastra e ma- [glia;
Ma nel presente qua non si racconta,
Perchè Turpin ritorna a la travaglia
Di Brandimarte e sua forte avventura,
Sin che il conduca in Francia a la sicura.

23
Avendo ucciso al campo Barigazzo,
Com'io contai, quel perfido ladrone,
Con la sua dama in gioia ed in solazzo
Venìa sopra al Batoldo, il buon ronzone;
E, camminando, giunse ad un palazzo
Che avea verso un giardino un bel verone,
E sopra a quel verone una donzella
Vestita d'oro, a maraviglia bella,

24
Quand'ella vide il cavalier venire,
Cennava a lui col viso e con la mano,
Ch'in altra parte ne dovesse gire,
E che al palazzo passasse lontano.
Ora, signori, io non vi saprei dire,
Se Brandimarte intese, o non, certano;
Ma, cavalcando, mai non si ritenne,
Sin che a la porta del palazzo venne,

25
Come fu giunto a la porta davante,
Dentro mirando, vide una gran piazza,
Con logge istorïate tutte quante:
Di quadro avea la corte cento brazza:
Quasi a mezzo di questa era un gigante
Qual non aveva nè spada, nè mazza,
Nè piastra o maglia od altre arme nïente,
Ma per la coda avea preso un serpente.

26
Il cavalier di ciò ben si conforta,
Poichè ha trovata sì strana avventura,
Ma in su quel dritto aperta è un'altra por-
Che del giardin mostrava la verdura; [ta,
E un cavalier, sì come a la sua scorta,
Si stava armato ad una sepoltura;
La sepoltura è su la soglia apponto
Di questa porta, sì com'io vi conto.

27
Ora il gigante stava in gran travaglia,
Con quel serpente, com'io vi contai,
Ma sempre a un modo dura la battaglia,
Quel per la coda no 'l lascia giammai.
Benchè il serpente, ch'ha d'oro la scaglia,
Piegasse a lui la testa volte assai,
Mai no 'l potè azzaffare o dargli pena,
Chè per la coda sempre intorno il mena.

28
Mentre il gigante quel serpente aggira,
Brandimarte a la porta ebbe veduto,
Onde, soffiando di disdegno e d'ira,
Correndo verso lui ne fu venuto;
E dietro a sè il dragon per terra tira:
Or doni il cielo a Brandimarte aiuto,
Chè questo è il più stupendo e grande in-
[canto,
Ch'abbia la terra e il mondo tutto quanto.

29
Così giunto il gigante, alza il serpente,
Con quello a Brandimarte mena addosso:
Non ebbe mai tal doglia al suo vivente,
Perchè quel drago è lunghissimo e grosso;
Pur non si sbigottisce di nïente;
Ma quel gigante ha del brando percosso
Sopra a una spalla e giù cala nel fianco,
Lunga è la piaga un braccio, o poco man-
[co.

30
Grida il gigante, e pur alza il dragone
E giunse Brandimarte ne la testa,
E tramortito lo trasse d'arcione,
Nè, 'l serpente menando, non s'arresta;
Anzi giunse Batoldo il buon ronzone,
E disteselo a terra con tempesta:
Rivenne il cavaliero, e in molta fretta
È destinato a far la sua vendetta.

31
Col brando in mano il gran gigante af-
E s'accomanda a la virtù soprana [fronta,
Ma quel mena del drago a prima gionta,
E di nuovo il distese in terra piana.
Già Brandimarte avea tratto una ponta,
E passato l'avea più d'una spana:
Avendo l'uno e l'altro il colpo fatto,
Quasi a la terra se n'andarno a un tratto.

32
Ma quel serpente fece capo umano,
Sì come proprio avea prima il gigante,
E collo e petto e busto e braccia e mano
E insieme l'altre membra tutte quante;
E quel gigante venne un drago istrano,
Proprio come questo altro era davante,
E sì come era per terra disteso,
Fu dal gigante per la coda preso.

33
E verso Brandimarte torna ancora,
Menando, come il primo fatto avia;
Lui che levato fu senza dimora,
Già di tal cosa non si sbigottia,
Anzi, menando, del brando lavora,
Dando e cogliendo colpi tuttavia:
Tanto animoso e fiero è Brandimarte!
Ferito ha già il gigante in quattro parte.

34
Abbenchè anch'esso pisto e percosso
Tanto il feriva spesso il maladetto, [era
E la battaglia assai più lunga e fiera;
Ma, per venire in ultimo a l'effetto,
Brandimarte l'aggiunse di Tranchera,
E tutto lo divise insino al petto,
Onde si fece drago incontinente,
E fu gigante quel ch'era serpente.

35
Siccome in prima, per la coda il prese,
E verso il cavaliero anche si calla,
Tornando pur di nuovo a le contese;
Ma Brandimarte il giunse in una spalla,
Ed a terra mandò quanto ne prese,
Nè già per questo il brando si arristalla,
Ma, giù calando a gran distruzïone,
Tutto lo fende insin sotto al gallone.

36
Come davanti, si fur tramutati,
Questo è gigante e quello era dragone,
E ben sei volte a ciò furno incontrati,
Crescendo sempre più la quistïone.
Sei volte Brandimarte li ha atterrati,
Nè trova più rimedio quel barone,
Onde, dolente e con gran disconforto,
Senza alcun dubbio estima d'esser morto.

37
Pur, come quel che molto era valente,
Non avea al tutto ancor l'animo perso,
Anzi, con gran ruina, arditamente
Mena un gran colpo orribile e diverso,
E giunse a mezzo il busto del serpente
Dietro da l'ale e tagliollo a traverso:
Quando il gigante vide quel ferire
Trasse via il resto e posesi a fuggire.

38
Verso la porta, ov'è la sepoltura,
Fugge il gigante, forte lamentando,
Che di quel, che gli avvenne, avea paura:
Il cavalier gli pose in testa il brando,
E partil tutto insino a la cintura,
Onde lui cadde a la terra tremando;
Poi che in tal forma del compagno è privo,
Moritte al tutto e non tornò più vivo.

39

Non era a terra quel gigante appena,
Che il campïon che a l'altra porta stava,
Ver Brandimarte venne di gran lena,
Onde la zuffa qua si cominciava,
E di gran colpi l'uno a l'altro mena,
Ma sempre Brandimarte l'avanzava;
E, per conclusïone, in un istante
Morto il distese appresso a quel gigante.

40

E Fiordelisa, quale era seguita
Dentro a la loggia il cavalier soprano,
Vedendo la battaglia esser finita,
Dio ne ringrazïava a giunte mano.
Or la porta, ove entrarno era sparita,
E per vederla si riguarda in vano,
Ben per trovarla s'affannarno assai,
Ma non si vede ove fosse pur mai.

41

Onde si stanno, e non san che si fare,
E solo una speranza li assecura,
Che quella dama che li ebbe a cennare
Gli mostri a trarre al fin questa ventura;
Ma, stando quivi in ozio ad aspettare,
Cominciarno a mirar la dipintura,
Ch'avea la loggia istorïata intorno,
Vaga per oro e per color adorno.

42

La loggia istorïata è in quattro canti
Ed ha per tutto intorno cavalieri
Grandi e robusti a guisa di giganti,
E con lor sopra insegne e lor cimieri,
Sopra a l'arcione e armati tutti quanti.
Sì ne la vista si mostravan fieri,
Che ciaschedun ch'entrava d'improvviso
Facean cambiar per maraviglia il viso.

43

Chi fu il maestro non saprebb'io dire
Il quale avea quel muro istorïato
De le gran cose, che avea a venire,
Nè so chi a lui l'avesse dimostrato.
Il primo era signor di molto ardire,
Ben che ha l'aspetto umano e delicato,
Qual per la santa chiesa e per suo onore,
Avea sconfitto Rigo imperatore.

44

Appresso a l'Adda ne'prati bresciani
Si vedea la battaglia a gran ruina,
E sopra 'l campo morti gli Alemani,
E dissipata parte Gibellina;
L'aquila nera per monti e per piani
Era cacciata misera, tapina,
Dal volo e da gli artigli de la bianca,
A cui ventura nè virtù non manca.

45

Era il suo nome sopra a la sua testa,
Descritto in campo azzurro a lettre d'oro,
Benchè l'istoria assai l'ammanifesta,
Nomar si debbe di virtù tesoro.
Molti altri v'eran poi de la sua gesta,
E de' gran fatti e de le guerre loro
Tutta era istorïata quella faccia,
Ch'è da man destra a lato a la gran piaccia.

46

Ne la seconda v'era un giovenetto
Che natura mostrò, ma presto il tolse;
Per non lasciar qua giù tanto diletto,
Il ciel, che n'ebbe invidia, a sè lo volse;
Ma ciò, che puote avere un uom perfetto
D'ogni bontate, in lui tutto s'accolse,
Valor, beltade, forza e cortesia
Ardire e senno in sè congiunti avia.

47

Contra di lui, di là da Po nel piano,
Eran Boemi ed ogni Gibellino,
Con quel crudel, che il nome ha di Roma-
Ma da Trevisi il perfido Ezzelino, [no,
Che non si crede che di padre umano,
Ma de l'inferno sia quell'assassino,
Ben chiariva la istoria il suo gran storno,
Chè ha dame uccise e fanciullini intorno.

48

Undici mila Padovani al foco
Posti avea insieme, il maledetto cane,
Che non si odì più dire in alcun loco,
Tra barbariche genti o italïane.
Poi si vedeva là nel muro un poco,
Con le sue insegne e con bandiere istrane
Di Federico imperator secondo,
Che la chiesa di Dio vuol tôr del mondo.

49

Di là le sante chiavi, e in sue difese
L'aquila bianca nel campo cilestro;
E quivi eran dipinte le contese,
E la battaglia di quel passo alpestro;
Ed Ezzelin si vedea là palese,
Passato di sagitta il piè sinestro,
E ferito di mazza ne la testa,
E i suoi sconfitti e rotti a la foresta.

50

E la faccia seconda era finita
De la gran loggia con lavor cotale.
Ma ne la terza è lunga istoria ordita
D'una persona soprannaturale,
Sì vaga ne l'aspetto e sì polita,
Che non ebbe quel tempo un'altra tale,
Tra gigli e rose e fioretti d'aprile
Stava coperta l'anima gentile.

51

Essendo in prima etade piccolino
In mezzo a fiere strane era abbattuto,
E non avea parente nè vicino,
Qual gli porgesse, per pietade, aiuto;
Dui leoni avea in cerco il fanciullino,
E un drago, che di nuovo era venuto,
E l'aquila sua stessa e la pantera,
Travaglia gli donâr più ch' altra fiera.

52

Il drago uccise ed acquetò i leoni,
E l'aquila cacciò con ardimento;
A la pantera sì scortò li unghioni,
Che se ne avvide ancor, per quel ch'io
Poi si vedea da conti e da baroni [sento.
Accompagnato, con le vele al vento,
Andar cercando con devozïone
La santa terra ed altre regïone.

53
Indi si volse, e, come avesse l'ale,
Tutta la Spagna vide e l'oceano,
E ricevuto in Francia a la Reale,
Forse come parente e prossimano.
Error prese il maestro, e fece male,
Che non dipinse, com'egli era umano,
Com'era liberale e d'amor pieno:
Non vi capia, chè 'l campo venne meno,

54
La terza istoria in quel modo si spaccia;
La quarta assimigliava a questo figlio,
Chè, sendo fanciullin, fortuna il caccia,
Vago è dipinto e bianco come un giglio,
Di pel rossetto ed aquilino in faccia;
Ma lui solo a virtute die' di piglio,
E quella ne portò fuor di sua casa;
Ogni altra cosa in preda era rimasa.

55
Là si vedea cresciuto a poco a poco
Di nome, di sapere e di valore:
Or con armi turbate ed or da gioco,
Mostra palese il generoso core;
E quindi appresso poi parea di foco,
In gran battaglia e trïonfal onore,
In diverse regioni e terre tante,
Sempre i nemici a lui fuggon davante.

56
Sopra del capo avea una scrittura,
Che tutta è d'oro e tale era il tenore:
S' io vi potessi in questa dipintura
Mostrare espressa la virtù del core,
Non avria il mondo più bella figura,
Nè più Reale e più degna d'onore.
A disegnarla non posi la mano,
Però che avanza l' intelletto umano.

57
Or Brandimarte ciò stava a mirare,
Tanto che quella dama venne giù;
La dama, che al veron gli ebbe a cennare.
Come fu giunta, disse: Che fai tu,
Perdendo il tempo a tal cosa guardare,
E non attendi a quel che montà più?
A te bisogna quel sepolcro aprire,
O, qua rinchiuso, di fame morire.

58
Ma, poi che quel sepolcro sarà aperto,
Ben ti bisogna avere il core ardito,
Perchè altrimenti saresti deserto,
E te con noi porresti a mal partito.
Or, bei signori, io mi credo di certo,
Che abbiate a male il canto, ch'è finito,
Chè non avete al fine il tutto inteso;
Ma a l'altra stanza lo dirò disteso.

CANTO XXVI.

Argomento.

Bacia la serpe Brandimarte, e quella
Cangia l'aspetto, e fassi Febosilla,
Che l'armi e il buon destrier, la Faia bella,
Gli incanta; e la fortezza in quell'istilla.
Di là si parte, e va con Doristella,
La qual mentre ne gia di villa in villa,
Narra il suo caso. Il valente campione
Uccide i ladri, e prende il lor padrone.

1
Il vago amor che a sue dame soprane
Portarno al tempo antico i cavalieri,
E le battaglie e le venture istrane,
E l'armeggiar per giostre e per tornieri,
Fa, che il suo nome al mondo anche rimane,
E ciascheduno lo ascolti volentieri;
E chi più l'uno e chi più l'altro onora,
Come vivi tra noi fussero ancora.

2
E qual fia quel, che odendo di Tristano
E di sua dama ciò, che se ne dice,
Che non mova ad amarli il core umano,
Riputando il suo fin dolce e felice?
Che viso a viso essendo e mano a mano
E il cor co 'l cor più stretto a la radice,
Ne le braccia l'un l'altro, a tal conforto,
Ciascun di lor rimase a un punto morto.

3
E Lancilotto e sua regina bella
Mostrarno l'un per l'altro un tal valore,
Che dove de' suoi gesti si favella,
Par che d'intorno il cielo arda d'amore.
Traggasi avanti adunque ogni donzella,
Ogni baron, che vuol portare onore,
Et oda nel mio canto quel che io dico
Di dame e cavalier del tempo antico.

4
Ma dove io vi lasciai voglio seguire
Di Brandimarte e sua forte avventura,
Qual quella dama, di cui v'ebbi a dire,
Avea condotto a quella sepoltura,
Dicendo: Questa converrai aprire;
Ma poi non ti bisogna aver paura;
Convienti esser ardito in questo caso:
A ciò ch'indi uscirà, darai un baso.

5

Come! un baso? rispose il cavaliero:
È questo il tutto? or evvi altro che fare?
Non ha l'inferno dimonio sì fiero
Che io non ardisca il viso d' accostare.
Di queste cose non aver pensiero,
Che diece volte l'averò a baciare, [glia:
Non che una sola, e sia quel che si vo-
Orsù, che quella pietra indi si toglia.

6

Così dicendo, prende un anel d'oro,
Che avea il coperchio de la sepoltura,
E, riguardando, quel gentil lavoro,
Vide intagliata al marmo una scrittura,
La qual dicea: Fortezza nè tesoro,
Nè la beltade, che sì poco dura,
Nè senno, nè l'ardir può far riparo,
Ch'io non sia giunta a questo caso amaro.

7

Poi ch'ebbe Brandimarte questo letto,
La sepoltura a forza disserrava,
Ed uscinne una serpe insino al petto,
La qual, forte stridendo, zuffelava.
Negli occhi accesa e d'orribil aspetto,
Aprendo il muso, gran denti mostrava:
Il cavaliero, a tal cosa mirando,
Si trasse a dietro, e pose mano al brando.

8

Ma quella dama gridava: Non fare!
Non facesti, per Dio, baron giocondo!
Chè tutti ci farai pericolare,
E caderemo a un tratto in quel profondo:
Or quella serpe ti convien baciare,
E far pensier di non esser al mondo:
Accostar la tua bocca a quella un poco,
O morir ti conviene in questo loco.

9

Come? non vedi che i denti digrigna?
Disse il barone, e tu vuoi ch'io la basi?
Ed ha una guardatura sì maligna,
Che de la vista io mi spavento quasi.
Anzi, disse la dama, ella t'insigna
Come dèi fare; e molti altri rimasi
Son per viltate in quella sepoltura;
Or via t'accosta e non aver paura.

10

Il cavalier s'accosta, e pur di passo,
Chè molto non li andava volentiera:
Chinandosi a la serpe tutto basso,
Gli parve tanto terribile e fiera,
Che venne in viso morto, come un sasso,
E disse: Se fortuna vuol, ch'io pera,
Tanto fia un'altra fiata, quanto adesso,
Ma dar cagion non voglio per me stesso.

11

Così certo foss'io del paradiso,
Com'io son certo, chinandomi un poco,
Che quella serpe mi trarrà nel viso,
O piglierammi a denti in altro loco.
Egli è proprio così, com' io diviso,
Altrui, che me, fia giunto a questo gioco;
E dammi quella falsa tal conforto,
Per vendicare il suo baron, ch'è morto.

12

Dicendo questo, indietro si ritira,
E destinato è più non s'accostare.
Or ben forte la dama si martìra,
E dice: Ahi vil baron! che credi fare?
Tanta tristezza entro il tuo cor si aggira,
Che in grave stento ti farà mancare;
Del suo scampo lo avviso e non mi crede;
Così fa ciaschedun, che ha poca fede.

13

Or Brandimarte per queste parole,
Pur tornò ancora a quella sepoltura,
Benchè è pallido in faccia, come suole,
E' vergognossi de la sua paura.
L'un pensier gli disdice, e l'altro vuole,
Quello il spaventa, e questo l'assicura:
Infin, tra l'animoso e 'l disperato,
A lei s' accosta, e un bacio le ebbe dato.

14

Sì come l'ebbe a la bocca baciata,
Proprio gli parve di toccar un ghiaccio.
La serpe, a poco a poco tramutata,
Divenne una donzella in breve spaccio.
Questa era Febosilla, quella fata,
Che edificato avea l'alto palaccio
E 'l bel giardino e quella sepoltura,
Ove un gran tempo è stata in pena dura.

15

Perchè una fata non può morir mai,
Sinchè non giunge il giorno del giudizio,
Ma ben ne la sua forma dura assai,
Mill'anni, o più, sì come io aggio indizio.
Poi, siccome di questa io vi contai
Qual fabbricato avea 'l bell' edifizio,
In serpe si tramuta e stavvi tanto,
Che di baciarla alcun si doni il vanto.

16

Questa, tornata in forma di donzella,
Tutta di bianco si mostra vestita,
Co' capei d'oro, a maraviglia bella,
Gli occhi avea neri e faccia colorita;
Con Brandimarte più cose favella,
E, profferendo, a dimandar l'invita
Quel che ella possa d' incantazïone,
D'affatar l'arme, ovvero il suo ronzone.

17

E molto il prega, che quell'altra dama,
Che quivi era presente tuttavia,
Qual Doristella per nome si chiama,
Voglia condur su 'l mar de la Soria;
Perchè il suo vecchio padre altro non [brama,
Che più figliuol nè figlia non avia;
Re de la Lizza è quel gran barbassoro,
Ricco di stato e d'armi e di tesoro.

18

Brandimarte accettò la prima offerta
D'aver l'arme e il destrier con fatagione;
Poi Doristella, sì com'ella merta,
Condurre al padre con salvazïone.
La porta del palagio ora era aperta;
Batoldo avanti a quello era, il ronzone:
Quando del drago il gigante il percosse,
Cadde a la terra, e più mai non si mosse,

19
E morto là saria veracemente,
Se Febosilla, quella bella fata,
Soccorso non l'avesse incontinente,
Con succhi d'erbe ed acqua lavorata.
Poscia l'usbergo e la maglia lucente
Ed ogni piastra ancora ebbe incantata;
Da poi ch'ebbe fornita ogni dimanda,
Da lei si parte, e a Dio l'arricomanda.

20
In mezzo a le due dame il cavaliero
Via tacito cavalca e non favella,
Però che, forse, aveva altro pensiero;
Onde, ridendo alquanto, Doristella
Disse: Io m'avvedo ben ch'egli è mestiero
Ch'io sia colei, che, con qualche novella,
Faccia trovar l'albergo più vicino,
Perchè parlando si ascurta il cammino.

21
E più ancor tanto volentier lo faccio,
Ch'io vi dimostrerò per qual maniera
Fossi condotta dentro a quel palaccio,
Ove son stata un tempo prigioniera;
Ed a voi credo che sarà solaccio,
Et odirete molto volentiera,
Come a un geloso mai scrimir non vale,
E ben gli sta, ch'è degno d'ogni male.

22
Due figlie ebbe mio padre Dolistone:
La prima, essendo ancora fanciullina,
Fu rapita per forza da un ladrone,
Nel lito de la Lizza a la marina.
Per sposa era promessa ad un barone
Figliuol del re d'Armenia, la tapina,
Nè novella di lei si seppe mai,
Benchè cercata sia nel mondo assai.

23
Or Fiordelisa interrompendo il dire,
Il nome de la madre addimandava:
Ma Brandimarte, che ha voglia di odire,
Un poco sorridendo, si voltava;
Per Dio, dicendo, lasciala seguire,
Chè voglia ho d'ascoltar, se non ti grava;
E Fiordelisa, che l'amava assai,
Queta si stette, e non parlò più mai.

24
E Doristella segue: Il damigello,
Nel quale era promessa mia germana,
Da poi crescette, e fatto molto bello,
Nè sendo una sua terra assai lontana,
Ove stava il mio padre ad un castello,
Spesso veniva la persona umana
A visitarlo, sì come parente,
Benchè non sia per quello inconveniente.

25
Andando e ritornando a tutte l'ore
Di quanto dimorammo in quel paese,
Mi piacque sì, ch'io fui presa d'amore,
Vedendol sì leggiadro e sì cortese.
Lui d'altra parte ancor m'avea nel core,
Forse perch'io l'amava, sì raccese,
Chè quello è ben di ferro ed ostinato,
Il qual non ama, essendo punto amato.

26
Lui pur spesso ritorna a quel girone,
E sempre il padre mio molto l'onora;
Infin gli aperse la sua intenzïone,
Credendo ch'io non sia promessa ancora.
Ma quel malvagio, perfido, briccone,
Che uccidesti al palagio, in sua malora
M'avea richiesta proprio il giorno istesso,
E il vecchio padre me gli avea promesso.

27
Quando ciò seppi, tu debbi pensare
S'io biastemmava il cielo e la natura;
E diceva: Macon non poria fare,
Che mai siegua sua legge e sua misura,
Poichè mi volse femmina creare,
Che nascieno nel mondo a tal sciagura,
Ch'uccelli e fiere ed ogni altro animale
Vive più franco, ed ha di noi men male.

28
E ben ne vedo l'esempio verace,
La cerva e la colomba tuttavia
Ama a diletto, e siegue chi le piace,
Ed io son data a non so chi si sia.
Crudel fortuna, perfida e fallace!
Goderà dunque la persona mia
Questo barbuto, e terrammi soggetta,
Nè vedrò mai colui che mi diletta?

29
Ma non sarà così, saccio di certo,
Chè ben vi saprò io prender riparo:
Se ogni proverbio è veramente esperto,
L'un pensa il ghiotto, e l'altro il taverna- [ro.
Se l'amor mio potrò tener coperto,
Che non l'intenda alcun, io l'avrò caro,
E, non potendo, lo farò palese, [mese.
Per un buon giorno, non stimo un mal

30
Io faceva tra me questo pensiero,
Ch'io ti ragiono; ma il termine arriva,
Che andarne sposa mi facea mestiero;
Io non rimasi nè morta nè viva,
Chè Teodoro, il mio bel cavaliero,
Si resta a casa, ed io di lui son priva:
A Bursa andar convengo in Natolia,
Ove mi mena la fortuna ria.

31
Sobasso era di Bursa il mio marito,
E Turcomanno fu di nazïone;
Gagliardo era tenuto e molto ardito,
Ma certo che nel letto era un poltrone;
A ben che a questo avria preso partito,
Pur che lì avessi avuto occasïone,
Ma tanto sospettoso era quel fello,
Che mi guardava a guisa d'un castello.

32
E giorno e notte mai non m'abbandona,
Ma sol di baci mi tenea pasciuta,
Nè il mattino o la sera nè di nona
Concede, che dal sole io sia veduta,
Perchè non si fidava di persona;
Ma sempre a' bisognosi il cielo aiuta,
Chè al mio marito fu forza di andare,
Con altri Turchi, che han passato il mare.

33

Passarno i Turchi contro a Vatarone
Che avea de'Greci il dominio e l'imperio,
E 'l mio marito, con molte persone,
Convenne andar, non già per disiderio.
Avea egli un schiavo chiamato Gambone,
Che, a riguardar, è proprio un vituperio;
L'un occhio ha guercio e l'altro lagrimo-
[so,
Troncato ha il naso, ed è tutto rognoso.

34

A questo schiavo mi arriccomandava,
Che de la mia persona avesse cura,
E, con aspre parole, il minacciava
D'ogni tormento e d'ogni pena dura,
Se dal mio lato mai si discostava,
Nè tutto 'l giorno nè la notte scura:
Or pensa, cavalier, com'io rimase;
De la padella io caddi ne le brase.

35

Venne d'Armenia in Bursa Teodoro,
Qual io ti dissi, che cotanto amava,
Per dar a l'amor nostro alcun ristoro,
Ed a la via più presta si attaccava,
Chè portato avea seco assai tesoro;
Onde Gambone in tal modo acquetava,
Che ciascheduna notte a suo diletto,
L'uscio gli aperse, e meco il pose in letto.

36

Or intervenne, fuor di nostra stima,
Che'l mio marito giunse avanti al giorno,
Ed a la nostra porta picchiò prima
Che in Bursa si sapesse il suo ritorno.
Or per te stesso, cavalier, estima,
Se ciaschedun di noi ebbe gran scorno;
Io, dico, e Teodoro il caro amante,
Quale era giunto forse un'ora avante.

37

Incontinente il conobbe Gambone
A la sua voce, chè l'aveva in uso,
E disse: Noi siam morti! ecco il patrone!
E Teodoro anch'esso era confuso.
Ma io mostrai del scampo la ragione,
E pianamente lo condussi giuso,
Dicendo a lui: Com'entra il mio marito,
Così di botto fuor sarai uscito.

38

Come sei fuor e ch'è calato i panni,
Chi avria giammai di questo fatto pruova?
Se mio marito ben grida mille anni,
A confessar non creder, ch'io mi muova.
Lui dirà, brontolando, tu m'inganni;
Trista la musa che scusa non truova!
Se giuramento ci può dare aiuto,
A la barba l'avrai, becco cornuto.

39

Or mio marito a la porta gridava,
Di tanta indugia avendo già sospetto;
E Gambone adirato biastemmava
E diceva: Macon sia maledetto,
Che de la chiave in mal punto cercava,
Quale ho smarrito a la paglia del letto:
Ecco pur l'ho trovata in sua malora,
A voi ne vengo senza altra dimora.

40

Così dicendo, a la porta calava,
E quella, con rumore, in fretta apriva,
E, come Usbego il mio marito entrava,
A le sue spalle Teodoro usciva.
Or, mentre che la porta si serrava,
Il mio marito in camera saliva,
Dov'io queta mi stava, come sposa,
Mostrandomi addormita e sonnacchiosa;

41

E mio marito prese un lume in mano,
Cercando sotto al letto in ogni canto.
Ed io tra me dicea: Tu cerchi in vano,
Che pur le corna a mio piacer ti pianto.
Di qua, di là cercando, quel villano
Ebbe veduto a piè del letto un manto
Da Teodoro il manto era portato,
Per fretta poi l'avea dimenticato.

42

Ma come Usbego il manto ebbe veduto,
Grandi oltraggi mi disse e diverse onte,
Perciò non ebb'io l'animo perduto,
Ma sempre gli negai con buona fronte.
Ora a Gambone bisognava aiuto,
Il qual mercè chiedea con le man gionte,
E credo, che la cosa volea dire;
Ma lui, turbato, mai no 'l volse odire.

43

E, già per tutto essendo chiaro il gior-
Agli altri schiavi lo fece legare, [no,
E a lor commesse, che, sonando il corno,
Sì come a la giustizia si suol fare, [no,
Poi che lo avean condotto alquanto intor-
Sopra le forche il debbano impiccare:
E tutti que' sergenti, a mano a mano,
Per far ciò ch'è commesso, se ne vano.

44

Ma quel geloso accolta avea tant' ira,
Che desïava di vederlo impeso,
Tanto l'orgoglio e 'l sdegno lo martira,
Che no 'l vedendo, mai non avria creso,
E ratto a quei sergenti dietro tira;
Ma prima indosso un tabarrone ha preso
E un capellaccio d'un feltron crinuto,
Perchè da altri non sia conosciuto.

45

Or Teodoro, essendo già scampato
E per questo cessata la paura,
Del manto si ammentò, che avea lasciato,
E cominciò di questo ad aver cura.
Cercando di Gambone in ogni lato,
Lo ritrovò con tal disavventura,
Che peggio non può star, se non è morto,
Ma di Usbego ancor fu presto accorto,

46

Qual dietro gli veniva a passo lento,
Nascoso e inviluppato al tabarrone.
Il giovenetto fu di ciò contento,
E con gran furia va verso Gambone;
Un pugno gli diè al naso, un altro al men-
E mena gli altri e diceva: Giottone, [to,
Ladro, ribaldo; or ve' che a questo punto
Come tu merti, a la forca sei giunto.

47

Ov'è il mio manto, di', falso strepone,
Qual mi involasti iersera a l'osteria?
Or fusse qua vicino il tuo patrone,
Che ben de l'altre cose gli diria;
E pur vorria saper se di ragione
Tu debbi satisfar la roba mia:
E, quand'io non ne possa aver più merto,
Di pugni vo'pagarmi, io ti fo certo.

48

Nè avea compite le parole a pena,
Che un altro pugno gli pose su 'l viso,
Sempre dicendo: Ladro da catena,
Ben ti smaccherò gli occhi, io te n' avvi- [so,
E tutta fiata pugni e calci mena,
Sì che la cosa non andò da riso,
Per questa flata, al tristo di Gambone,
Benchè ciò fosse sua salvazïone.

49

Perchè Usbego, mirando a l'apparenza
Del giovenetto, che si mostra fiero,
A le parole sue dette credenza,
Come avrian fatto molti di leggiero;
Però che non avea sua conoscenza,
Nè avria stimato mai, che un forestiero,
Fosse venuto tanto di lontano,
Per quello amor, che lui stimava vano.

50

Senza altramente palesarsi ad esso,
Fece Gambone a dietro ritornare;
E poi secreto il domandò lui stesso
Ciò, che con quel garzone avesse a fare.
Il schiavo, ch'era un giotto molto espres- [so,
Seppe la cosa in tal modo narrare,
Che, per un dito, fu creduto un braccio,
E campò lui, e me trasse d'impaccio.

51

Non creder già, che per questa paura,
Che era incontrata, io mi fossi smarrita,
Ma più volte mi posi a la ventura,
Dicendo: Agli animosi il cielo aita;
E, benchè sempre uscissi a la sicura,
Non fu la gelosia giammai partita
Dal mio marito, e crebber sempre sdegni,
E pur comprese alfin de' brutti segni.

52

E di guardarmi quasi disperato,
Si consumava misero e dolente,
Sempre cercando un loco sì serrato,
Che non s' aprisse ad anima vivente,
E trovò al fine il palazzo incantato,
Ma non v'era il gigante nè 'l serpente,
Qual ritrovasti a la porta davante:
Questo a sua posta fece un negromante.

53

Ragionava in tal modo Doristella
Ed altre cose assai volea seguire,
Chè non era compita sua novella,
Quando vide d'un bosco gente uscire,
Ch'è parte a piedi e parte in su la sella;
Tutti erano ladroni, a non mentire:
Ciascheduno di lor grida più forte,
Colui s'affermi che non vuol la morte.

54

Statevi adunque fermi in su quel prato,
Rispose a quei ladroni il cavaliero.
Chè, se alcun passa qui dal nostro lato,
D'aver buone armi gli farà mestiero.
Un che, tra lor, Barbotta è nominato,
Senza ragione e dispietato e fiero,
Gli vien gridando addosso con orgoglio;
Se Dio ti vuol campare, ed io non voglio.

55

Quel vien, correndo, e punto non s'ar- [resta,
Ma verso lui si affronta Brandimarte,
E tocca di Tranchera in su la testa,
E fino al petto tutto quanto il parte;
Ma gli altri, lui ferirno con tempesta,
E, se quelle armi non fosser per arte
Tutte affatate, quante n'avea intorno,
Campato non saria giammai quel giorno;

56

Chè tutti quei ladroni aveva addosso;
Non fu mai gente tanto maledetta;
Chi l'ha davante e chi dietro percosso,
E più di colpeggiar ciascun affretta;
Ma sopra tutti gli altri un grande e grosso,
Quest'era Fuggiforca da la cetta,
Quel, dacchè nacque, è degno di capestro,
Ma non si può toccar, tant' era destro.

57

Costui gridando intorno al cavaliero,
Con quella cetta spesso lo molesta,
E poi si volta, e via va sì leggiero
Che cosa non fu mai cotanto presta.
Salta più volte in groppa del destriero,
E prese Brandimarte ne la testa;
Ma come vede, che gli volta il brando,
Salta a la terra, e via fugge, gridando.

58

Già il cavaliero a lui più non attende,
E sopra a gli altri fa la sua vendetta;
E chi per lungo, e chi per largo fende,
Ormai non vi è di lor pezzo nè fetta.
Poi dietro a Fuggiforca si distende;
Ma quel ribaldo punto non aspetta,
E di quel corso ben saria scampato;
Ma fortuna lo giunse e 'l suo peccato.

59

Perchè, saltando sopra ad una macchia,
Lo prese ad ambi i piedi una verbena,
Come si prende al laccio la cornacchia,
E lei, battendo l'ale, si dimena,
E trae del becco e si dispera e gracchia;
Ma Fuggiforca non fu preso a pena,
Che Brandimarte, qual correndo il caccia,
Gli giunse addosso e ben stretto l'abbrac- [cia.

60

E non lo volse del brando ferire,
Parendo a lui che fosse una viltate,
Ma ben diceva: Io ti farò morire,
Sì come tu sei degno, in veritate;
Meco legato converrai venire,
Tanto ch'io trovi o castello o cittate,
E là per la giustizia del signore,
Sarai posto a le forche a grande onore.

61
E Fuggiforca, piangendo, dicia:
Quel che ti piace ormai puoi di me fare;
Ma ben ti prego, per tua cortesia,
Che non mi meni a la Lizza in su il mare.
Ora, signori e bella compagnia,
Finito è nel presente il mio cantare.
A l'altro raccontar non sarò lento;
Dio faccia ciaschedun lieto e contento

CANTO XXVII.

Argomento.

Brandimarte è assalito. Doristella
Con la compagna, e il ladro son prigioni.
L'amata sua Teodor conosce, e quella
Abbraccia. Indi ne fa che i suoi baroni
Pongan giù l'armi, e Fiordiligi bella
Del re si scopre figlia. Cristian buoni
Fansi. In Africa giunge Brandimarte,
E chiama a guerra ogni guerriero e Marte.

1
Un dicitor, che avea nome Arïone
Nel mar Cicilïano o in quei confini,
Ebbe voce sì dolce al suo sermone,
Che a l'ascoltar venian tonni e delfini.
Cosa è ben degna d'ammirazïone,
Che 'l pesce in mare ad ascoltar s'inchini,
Ma molto ha più di grazia la mia lira,
Che voi, signori, ad ascoltar ritira.

2
Così dal ciel lo stimo in somma graccia,
E la mente vi pongo e l'intelletto,
Nel dire a modo, che vi soddisfaccia,
E che vi doni a l'ascoltar diletto:
Pur ho speranza, che non vi dispiaccia,
(Come mi par comprender ne l'aspetto)
Se ne l'istoria ancor io mi ritorni,
Di cui gran parte ho detto in molti giorni.

3
Nel canto mio di sopra io vi lasciai
Di Fuggiforca, il quale essendo preso
Per Brandimarte, menava gran guai,
Ed essendosi a lui per morto reso,
Con molto pianto e con lagrime assai,
Standogli avanti a la terra disteso
Per pietade e mercè l'avea a pregare,
Che non lo voglia a la Lizza menare.

4
Se tu m' meni a la Lizza, barone,
Di me fia fatta tanta crudeltate
Che, ancor che ben la merti di ragione,
Insino a' sassi ne verrà pietate.
Deh prendati di me compassïone,
Non ch' io voglia campare, in veritate,
Chè io merto che la vita mi sia tolta,
Ma non vorria morir più d'una volta.

5
E la di me fia fatto tanto straccio,
Quanto mai si facesse di persona;
Quel re del mio morir non sarà saccio,
Chè troppo ingiurïai la sua corona;
E forse questo m'ha condotto al laccio,
Sì come ne' proverbi si ragiona,
E come esperïenza fa la prova,
Peccato antiquo e penitenza nova.

6
Perchè, essendo una volta a la marina,
Qual da la Lizza poco s'allontana,
Perodia v'era in festa, la regina,
Con Dolistone, intorno a la fontana.
Io, là correndo, presi una fantina,
Qual poi co 'l conte di Rocca Silvana
Cambiai ad aspri; (furno da dua miglia)
Questa di Dolistone era la figlia.

7
Nè potè il re, nè altrui donarle aiuto,
Sì che a Rocca Silvana la portai,
Abbenchè da ciascun fui conosciuto,
Però che in quella casa m'allevai,
Nè cotal tema poi m'ha ritenuto,
Ma rubato ho il suo regno sempre mai,
Dispogliando ciascun sino a la braga,
Ma questo è quello che per tutto paga.

8
Pensando Brandimarte a cotal dire,
Ne fu contento assai per più cagione.
Pur disse al ladro: El ti convien venire
In ogni modo a quel re Dolistone,
Qual, come merti, ti farà punire.
Così dicendo, il lega in su un ronzone,
Con gran minacce se punto favella,
Poi la sua briglia dette a Doristella.

9

E non parlava quel ladron nïente,
Perchè di Brandimarte avea paura.
Or, giungendo a la Lizza, una gran gente
Trovarno armata sopra a la pianura;
E Doristella fu molto dolente:
Lassa! dicendo, in che disavventura
Ritrovo il padre a questo mio ritorno,
Ch'è posto in guerra ed ha l'assedio in- [torno.

10

E facendo di ciò molti pensieri,
Scoprissi avanti da cento pedoni,
E circa d'altrettanti cavalieri,
I qual gridarno: Voi sete prigioni.
Altro che ciance vi sarà mestieri,
Rispose Brandimarte, o compagnoni,
A volerci pigliar così di fatto:
Tra le parole il brando avea già tratto.

11

E giunse per traverso un contestabile,
Quale era grande e portava la ronca,
Armato a maglia e piastra innumerabile,
Ma tutto a un tratto Tranchera lo tronca;
Nè mai si vide un colpo più mirabile,
Chè la persona sua rimase monca
D'un braccio e de la testa a un tratto solo,
E l'uno e l'altro in pezzi andò di volo.

12

Ben ne fece degli altri simiglianti,
E de' maggior, se Turpin dice il vero,
Onde li pose in rotta tutti quanti.
Beato si tenea chi era il primiero;
Quel dico, che a fuggire era davanti;
E non tenean nè strada nè sentiero,
Nè in dietro a riguardar si voltan punto:
Fugge ciascuno, in sin che al campo è [giunto.

13

Ora nel campo si leva rumore;
A l'arme! a l'arme! ciaschedun gridava.
Addosso a Brandimarte a gran furore
Chi di qua chi di là ciascun toccava.
E lui ben dimostrava un gran valore,
Ma, contra tanti, poco gli giovava;
A suo mal grado quella gente fella,
Pigliarno Fiordelisa e Doristella.

14

E seco Fuggiforca quel ladrone
Via nel menarno, com'era, legato;
Ma non cessa però la questïone,
Chè Brandimarte al tutto è disperato,
E fa col brando tal destruzïone,
Che sino a la cintura è insanguinato,
Nè puote il suo destrier levare il passo,
Per la gran gente morta in quel fracasso.

15

Ma per le dame è ciò poco ristoro,
Quali ha perduto quel baron gagliardo.
Lasciamo lui, e torniamo a coloro,
Che via ne le menarno senza tardo,
E come avanti furno a Teodoro,
Lui conobbe Dor'stella al primo guardo,
E lei conobbe anch'esso al primo tratto,
Come lo vide, e ciò non fu gran fatto.

16

Perocchè ciaschedun tanto s'amava,
Che altra sembianza non avea nel core.
Or quando l'un quell'altro ritrovava,
Non fu allegrezza al mondo mai maggio- [re;
E ciaschedun più stretto si abbracciava,
Dandosi basi sì caldi d'amore, [loco,
Che ciaschedun, che intorno era in quel
Morìan d'invidia; sì parea bel gioco.

17

Poi lui conta a la dama la ragione,
Perchè a la Lizza era intorno accampato
E facea guerra al padre Dolistone,
Dicendo: Io venni come disperato,
A lui dando la colpa e la cagione,
Che via ti conducesse il rinnegato,
Dico Usbego, che Dio gli doni guai:
Ove ne andasti non seppi più mai.

18

La dama ad ogni parte gli rispose,
E dègli a la risposta gran conforto.
E la ventura sua tutta gli espose,
E come Usbego a quel palagio è morto.
Poi lo pregava, con voci pietose,
Che di vietasse ad ogni modo il torto,
Qual era fatto a quel baron valente,
Che fu assalito da cotanta gente.

19

Per il dover fu lui mosso di saldo,
E più dai preghi de la giovenetta,
Onde là lui mandò tosto un araldo,
Ov'era la battaglia e un suo trombetta;
E là trovarno Brandimarte caldo
Più che ancor fosse, a far la tua vendetta;
Ma come il real bando punto intese,
Lasciò la zuffa, tanto fu cortese.

20

E venne, con gli Araldi in compagnia,
Di Teodoro al padiglion reale.
Costui già il regno degli Armeni avia,
Morto era il padre a corso naturale;
E lo trovarno a mezzo de la via
Con molta gente e pompa trïonfale,
Intra quelle due dame, ognuna bella,
Qua Fiordelisa e là sta Doristella.

21

Ricevutolo in campo a grande onore,
Re Teodoro il tutto gli contò,
Cominciando al principio del suo amore,
Insino al giorno ove giunto son mo;
E poi elesse un degno ambasciadore,
Che a Dolistone e Perodia mandò, [fatto,
Per voler pace e ammendar quel che è
Pur che abbia Doristella ad ogni patto.

22

La cosa era passata in tal travaso,
Qual'io v'ho detto, e tal confusïone,
E Fuggiforca è pur preso rimaso,
Chè un tristo mai non trova buon gallone.
Legato ancor si stava quel malvaso,
Con le mani a le reni in su'l ronzone,
E Brandimarte, che l'ebbe trovato,
Dimandò al re che fosse ben guardato.

23
Onde, per questo, con gran diligenza
Era guardato e con molta custodia,
Con ferri ai piedi e non stava mai senza,
E per il suo mal far ciaschedun l'odia.
Ora l'ambasciator con riverenza
A Dolistone e a sua dama Perodia
Parlò sì bene e fu tanto ascoltato, [to.
Che quel concluse, perchè egli era anda-

24
E tornò fuora con l'olivo in testa,
Ch'era un segnale a quel tempo di pace,
E poi la somma espose di sua inchiesta,
Qual sopra agli altri a Doristelia piace.
Tutti a la Lizza entrarno con gran festa,
Ma Fuggiforca, quel ladro fallace,
Vi era condotto lui, con mal pensiero,
Tra'carrïaggi sopra ad un somiero.

25
Ne la Lizza per tutto è conosciuto;
Chi gli gridava dietro e chi da lato;
E lui dicea: Macon mi doni aiuto,
Chè un altro non fu mai peggio trattato.
E Brandimarte, poichè fu venuto
Avanti al re, quel ladro ha presentato:
Il re, mirando lui, si maraviglia;
Ben sa, ch'è quel, qual già tolse la figlia.

26
Ma che sia preso si maravigliava,
Conoscendol sì presto e tanto astuto.
De la figliuola poi lo addimandava,
Se sapea lui quel che fosse avvenuto;
Ed esso a pieno il tutto raccontava,
Insin che il prezzo ne avea ricevuto;
Ma che poi si partitte incontinente,
Sì che di lei più non sapea nïente.

27
Per prezzo, al conte di Rocca Silvana
Io la vendetti, diceva il ladrone,
Da mille miglia è forse di lontana
Di sopra a Samaria la regïone;
E Brandimarte allor, con voce umana,
Addimandava a quel re Dolistone,
Se ebbe segnal la figlia, che abbia a men-
Ma Perodia rispose incontinente. [te;

28
Come Perodia ha Brandimarte odito,
Rispose al dimandar, senza dimora,
Nè aspetta, che parlasse il suo marito,
Ma disse: Se mia figlia vive ancora,
Sotto a la poppa destra, forse un dito,
Ha per segnale una voglia di mora;
D'una mora di gelso, ora mi ammento,
Essendo di lei pregna, ebbi talento.

29
Là mi toccai; ed ella come nacque,
Sotto la poppa avea quel segno nero;
Nè mai per medicine o forza d' acque,
Si potè via levare, a dire il vero.
Or Brandimarte, siccom' ella tacque,
Cominciò poi l'istoria il cavaliero;
A parte a parte il fatto li divisa,
Siccome sua figliuola è Fiordelisa.

30
E fatto gli altri tôr di quel cospetto,
Perocchè Fiordelisa avea vergogna,
La fece avanti a loro aprire il petto,
Onde più prova ormai non vi bisogna.
Perodia e Dolistone han tal diletto,
Qual have il prigionier, quando si sogna
La notte esser impeso, e la dimane
Poi viene assolto e in libertà rimane.

31
Ciascuno ha pien di lagrime la faccia,
Piangendo gli altri ancor di tenerezza;
La madre lei, e lei la madre abbraccia,
Ognuno di baciarsi ha maggior frezza.
A Fuggiforca fu fatta la graccia, [za,
Pregando ogni uom per lui ne l'allegrez-
Gridi e lieti rumori, a gran divizia,
Campane e trombe sonan di letizia.

32
Poi furno queste cose divulgate
Fuor ne la terra e per tutto il paese.
E con trïonfo le nozze ordinate
Con real festa a ciaschedun palese,
E le due damigelle fur sposate;
Chè Fiordelisa Brandimarte prese,
E Teodor si prese Doristella,
Non so se alcun trovò la sua pulcella.

33
Chè tanto poche ne vanno a marito,
Che meglio un corvo bianco si dimostra.
Ma queste due, sì come avete odito,
Eran pur state avanti a questo in giostra.
Usavasi a quel tempo a tal partito,
Or altramenti ne la etade nostra,
Chè ciascuna perfetta si ritrova,
E chi no 'l crede, lui cerchi la prova.

34
Ora queste due dame, ch'io vi dico,
Cattoliche ènno entrambe cristïane,
E Macone avean tolto per nemico,
E le sue leggi scellerate e vane;
Onde n'andarno dal suo padre antico,
E sì con prieghi e con parole umane
Si adoperarno, per la Dio mercede,
Che lo tornarno a la perfetta fede.

35
Da poi la madre, con minor fatica,
Ridussero anche a sua credenza santa;
E la corte da poscia a tal rubrica
Si attenne, e la cittade tutta quanta;
E, senza che di questo più vi dica,
La grazia de le dame fu cotanta,
Che, da i monti d'Armenia a la marina,
Corse ciascuno a la legge divina.

36
Ora di ricontar non è mestiero
La festa, che ogni dì cresce maggiore;
Qua si fa giostra e là fassi torniero,
Altrove è suono e danza con amore;
Ma pur sta Brandimarte in gran pensiero,
Nè si può il conte Orlando trar del core;
In fine, un giorno la sua opinïone
Fe'manifesta in tutto a Dolistone;

37 [do,
Mostrando quasi aver fermato il chio-
Che in ogni forma Orlando vuol seguire.
Diceva Dolistone: Io non ti lodo
Per questo tempo adesso il dipartire;
Ma, se pur de l'andare ad ogni modo
Sei destinato, non so più che dire,
Nè di ciò la cagion più ti dimando,
Il gire e 'l star sarà nel tuo comando.

38
Una galea da poi fu apparecchiata
Di molte, che n'avea quel barbassoro:
Quest'era la reale e meglio armata,
Che avea la poppa tutta messa ad oro.
Brandimarte e sua dama e più brigata
Là s'allogarno, con molto tesoro,
Qual Perodia ha donato a la sua figlia,
Rubin, smeraldi e perle a maraviglia.

39
Tra l'altre cose il più bel paviglione,
Che si trovasse in tutta la Soria.
Ora spira levante, e il suo parone
Li accerta che ogni indugia è troppo ria;
Onde si accomiatarno a Dolistone,
E a tutti gli altri, e vanno a la sua via,
Passando Rodi e l'isola di Creti,
Co 'l vento in poppa van giojosi e lieti.

40
Ma il navigare e nostra vita umana
D'una fermezza mai non s' assicura,
Perocchè la speranza al mondo è vana,
Nè mai buon vento lungamente dura;
Quale ora si levò da tramontana,
Chiamando il greco, ch'è mala mistura
A chi di Creti vuol gire in Sicilia;
L'aria s' annera e l'acqua si scompiglia.

41
Dicea il parone: Il ciel turbato è meco,
E non m'inganno già, ma ben mi sforza,
Perch' io vorrebbi ne la tazza il greco,
E me lo dona ne la vela a l'orza;
Io non posso a la zuffa durar seco
Ove gli piace convien ch'io mi forza.
Poi dicea a Brandimarte: A dire il vero
Con questo vento in Francia andar non

42 [spero.
Africa è quivi dal lato mancino,
Se drittamente ho ben la carta vista,
E noi volteggeremo nel cammino, [sta.
Chè, quando non si perde, assai s'acqui-
Forse muterà il vento Dio divino,
E cesserà questa fortuna trista:
Pregar si puote che un sirocco vegna,
Qual ci conduca al lito di Sardegna.

43
Parlava quel parone in cotal sorte,
Chiedendo quel, ch'egli avrebbe voluto;
Ma tramontana ognor cresce più forte,
E'l mar già molto grosso è divenuto;
Onde ciascun per tema de la morte,
Facendo voti, a Dio dimanda aiuto;
Ma lui non li esaudisce e non li ascolta,
E sottosopra il mar tutto rivolta.

44
Pioggia e tempesta giù l'aria riversa,
E par che il cielo in acqua si converta.
E spesso a la galea l'onda attraversa,
Battendo ciò che trova a la coperta:
Vien la fortuna ogn'ora più diversa,
E spaventosa, orribile ed incerta,
Pur col vento, che dissi, tuttavia
Sin che condotti li ebbe in Barbaria.

45
Presso Biserta, al capo di Cartagine
Son giunti, ove già fu la gran cittade,
Ch' ebbe di Roma simigliante immagine,
E quasi partì seco per mitade;
Di lei non si vede or se non sèccaggine,
Persa è la pompa e la civilitade,
E' gran trionfi e la superba altura
Tolti ha fortuna, e il nome a pena dura.

46
Or, come io dissi, il franco Brandimarte
Fu giunto per fortuna in questo porto;
Ma un fier comandamento è in quella
[parte,
Ch'ogni Cristian, ch'arriva ivi, sia morto,
Perchè una profezia trovarno in carte,
Che in fine, al lungo andare, o in tempo
Da un re d'Italia fia la terra presa, [corto,
Per cui da poi sarà l'Africa incesa.

47
E Brandimarte, che il tutto sapea,
Non volse palesarsi per niente,
Avvenga che di sè poco temea,
Ma sì de la sua dama e d'altra gente
A tutti disse ciò, che far volea,
Ma poi discese in terra incontinente,
E presentossi a l'ammiraglio avante,
Dicendo, come è figlio a Manodante.

48
E come vien da l'isole lontane,
Per vedere Agramante e la sua corte,
Ed a provarsi a sue genti soprane,
Qual son laudate al mondo tanto forte;
Onde lo prega, che quella dimane
Lo faccia accompagnar con buone scorte,
Sinchè a Biserta sia salvo guidato,
Profferendosi a ciò d'esser ben grato.

49
E l'ammiraglio, ch'era assai cortese,
Lo fece accompagnar di buona voglia;
E Fiordelisa di nave discese,
E molta altra brigata con gran zoglia.
Verso Biserta la strada si prese,
Ed arrivarno senza alcuna noglia,
Vicino a la cittade una mattina,
E là fermârsi a canto a la marina.

50
Da poi ch'ebbe donato molto argento
A questi, che gli han fatto compagnia,
Co' suoi si ragunò baldo e contento,
Sopra una larga e verde prateria,
Ove dal mar venìa soave vento,
Tra molte palme, che quel prato avìa:
Sotto di queste, senz' altra tenzone,
Fece addrizzar il suo bel padiglione.

51
Quest' era sì leggiadro e sì polito,
Che un altro non fu mai tanto soprano,
Una Sibilla, come aggio sentito,
Già stette a Cuma al mar napolitano;
E questa aveva il paviglione ordito,
E tutto lavorato di sua mano:
Poi fu portato in strane regïone,
E venne alfine in man di Dolistone.

52
Io credo ben, signor, che voi sappiati,
Che le sibille fur tutte divine,
E questa al paviglion avea segnati
Gran fatti e degne istorie peregrine,
E presenti e futuri e di passati,
Ma, sopra a tutti, dentro a le cortine
Dodici Alfonsi avea posti d'intorno,
L'un più che l'altro nel sembiante ador- [no.

53
Nove di questi ne la fin del mondo
Natura invidïosa ne produce.
Ma di tal fama e lume sì giocondo,
Che insino a l'orïente facean luce.
Chi avea giustizia e chi senno profondo,
Qual è di pace e qual di guerra duce;
Ma il decimo di questi dieci volte
Le lor virtute in sè tenea raccolte.

54
Pacifico guerriero e trïonfante,
Giusto, benigno, liberale e pio,
E l'altre degne lode tutte quante,
Che può contribuir natura e Dio:
L'Africa vinta a lui stava davante
Inginocchiata, co'l suo popol rio;
Ma lui d'Italia aveva preso un lembo,
Standosi a quella con amore in grembo.

55
E com' Ercole già sol per amore
Fu vinto da una dama lidïana,
Così a lui prese Italia vinta il core,
Onde scordossi la sua terra Ispana,
E seminò tra noi tanto valore,
Che in ogni terra prossima e lontana,
Ciascheduna virtù, che sia lodata,
O da lui nacque, o fu da lui creata.

56
Ma l'undecimo Alfonso giovenetto
Con l'ale è armato, a guisa di vittoria,
Sì come la natura avesse eletto
Un uomo a possedere ogni sua gloria;
Che, volendo di lui con dir perfetto
Di ciascuna cosa seguir l'istoria,
Avria coperto non che 'l padiglione,
Ma il mondo tutto in ogni regïone.

57
Pur v'era ordita alcuna eletta impresa
D'arme, di senno o di guerra o di amore,
Sì com'è Italia da' Turchi difesa
Per sua prodezza sola e suo valore;
E la battaglia tutta era distesa
Del monte imperïale a grande onore,
E le fortezze, ruinate al fondo,
Sì belle ch' eran di trïonfi al mondo.

58
Il duodecimo a questo era vicino,
Di etade puerile, e in faccia quale
Sarìa dipinto un Febo piccolino,
Coi raggi d' oro in atto trïonfale;
Ne l'abito sì vago e peregrino,
Giungendovi gli strali e l'arco e l'ale,
Tanta beltade avea, tanto splendore,
Che ognun direbbe: questo è il Dio d'a- [more.

59
Avanti a lui si stava inginocchiata
Buona Ventura, lieta ne' sembianti,
E parea dire: Dolce figliol, guata
A le prodezze de gli avoli tanti,
A la tua stirpe al mondo nominata;
Onde, tra tutti, fa che tu ti vanti
Di cortesia, di senno e di valore,
Sì che tu facci al tuo bel nome onore.

60
Molte altre cose a quel gentil lavoro
Vi fur ritratte, e non erano intese,
Con pietre prezïose e con tant'oro,
Che tutto alluminava quel paese.
Di sotto al paviglione un gran tesoro
In vasi lavorati si distese,
Di smeraldo e zaffiro e di cristallo,
Che valeano un gran regno senza fallo.

61
Non vi potrei contare in veritate
Il bel lavoro fatto a gentilezza:
Ninfe se lì vedevan lavorate,
Ch'eran tanto leggiadre a gran vaghezza,
Che mertavan da tutti essere amate;
Vedeansi cavalier di tal prodezza,
Qui v' erano ritratti a non mentire;
Ma a qual fine, alcun non sapria dire.

62
Or Brandimarte presto l'abbandona,
Come lo vide a quel campo drizzato,
Sopra a Batoldo la franca persona
Presso a Biserta s' appresenta armato,
E, con molta baldanza, il corno sona.
Ne l'altro canto vi sarà contato,
Come il fatto passasse, a la gran giostra,
Dio vi conservi e la regina nostra.

CANTO XXVIII.

Argomento.

Mentre giostrano insieme il re Agramante
E Brandimarte, il prode cavaliero,
Fugge la gente vil col cor tremante,
Che dar bere a' cavalli avean pensiero:
Lascian la giostra, e con Ruggiero innante
Si fanno, e veggon che su quel sentiero,
Vi son molti leon. Vassi cacciando.
Agramante il passaggio va ordinando.

1

Signori e dame, Dio vi dia buon giorno,
E sempre vi mantenga in gioia e in festa,
Com' io promessi, a raccontar ritorno
Di Brandimarte, che con tal tempesta,
Presso a Biserta va sonando il corno;
E disfida Agramante e la sua gesta,
Dicendo nel suonare: O re soprano,
Odi mio suono e no 'l tenere a vano.

2

Se non è falsa al mondo quella fama,
La qual per tutto tua virtù risuona,
E per valore un altro Ettòr ti chiama,
Perchè hai d'ogni prodezza la corona,
Qual fa che ognun ti riverisce ed ama,
Tal che giammai non vide tua persona,
Ed io tra gli altri certamente sono,
Che non t'ho visto, ed amo in abbandono;

3

Fa che risponda a ciò che se ne dice,
O valoroso ed inclito signore,
De la tua corte, ch'è tanto felice,
Che d'ogni vigoria mantiene il flore.
A me soletto, in su questa pendice
Provarli ad un ad un ben basta il core;
Ma non so se al pensier cotanto ardito
Mancherà lena e vengami fallito.

4

Stava Agramante in quel tempo a danzare,
Tra belle dame, sopra ad un verone,
Che drittamente riguardava al mare,
Ov'era posto il ricco padiglione.
Odendo il corno tanto ben sonare,
Lasciò la danza e venne ad un balcone,
Appoggiandosi al collo al bel Ruggiero,
E giù nel prato vide il cavaliero.

5

E, stando alquanto a quel sonare attento,
La voce e le parole ben comprese,
E, vôlto agli altri, disse: A quel ch'io sento,
Questo di noi ragiona assai cortese;
E certo che mi ha posto in gran talento
D'essere il primo, che faccia palese
Se punto ha di prodezza o di valore:
Siano qua l'armi e 'l mio buon corridore.

6

Benchè dicesse alcun, che facea male,
E mormorasse assai la baronia,
Che sua persona nobile e reale
Apponga ad uno, che non sa chi sia;
Lui di natura e d'animo è cotale,
Che mena a fretta ciò, che far desia;
Onde lascia da parte l'altrui dire,
E prestamente si fece guarnire.

7

D'azzurro e d'ôr vestito era a quartiero,
E a tal insegne è il destrier copertato;
La rocca e i fusi porta per cimiero,
Ver Brandimarte se ne viene al prato;
E solo è seco il giovene Ruggiero,
Senza alcun'arme, fuorchè il brando a lato,
E, dopo alcun parlar tutto cortese,
Voltò ciascuno, e ben del campo prese.

8

Poi ritornarno, con le lancie a resta,
Quei dui baron, che avean cotanta possa,
Drizzando i lor ronzon testa per testa;
Ciascuna lancia a maraviglia è grossa,
Ma entrambe si fiaccarno con tempesta,
E l'uno a l'altro urtò con tal percossa,
Che i lor destrier posâr le groppe al prato,
Benchè ciascun di subito è levato.

9

E, via correndo, come imbalorditi,
Ne andarno a gran ruina quasi un miglio,
E credo, che più avanti sarian giti,
Ma fu dato a ciascun nel fren di piglio,
I dui baroni al tutto eran storditi,
E a l'un e l'altro uscia 'l sangue vermiglio
Di bocca e da l'orecchie per il naso;
Tanto fu 'l scontro orribile e malvaso;

10

Or sen vengono dietro a passo a passo,
Ciascun di vendicar volonteroso;
Poi spronarno i destrieri a gran fracasso,
L'un più che l'altro a corso ruinoso:
Alcun di lor non segna al scudo basso,
Ma dritto in fronte a l'elmo luminoso:
Le lancie de le prime eran più grosse,
Ma non restarno integre a le percosse.

11
Però che, nel scontrar di quei baroni,
Sino a la resta si fiaccarno, in tanto
Che non eran tre palmi i lor tronconi,
Nè più che prima si donarno il vanto
D'alcun vantaggio i forti campïoni,
E l'uno e l'altro è sangue tutto quanto,
E come i lor destrier sian senza freno,
N'andâr correndo un miglio, o poco me- [no.

12
Due lancie fece il re portare al prato,
Che avea il tempio di Ammone, antico [Deo,
E, sì come da vecchi era contato,
D'Ercole l'una e l'altra fu d'Anteo.
Ben era ciascun tronco smisurato,
Ognuno a sei bastasi portar feo:
Vedesi adunque aperto in questo loco,
Che la natura manca a poco a poco,

13
Se questi antiqui fur tanto robusti,
Che avean forza per sei di quei moderni;
Ma non so se gli autor fosser ben giusti,
E scrivessino il vero a' lor quaderni.
Or son portati al campo i dui gran fusti;
E guarda pur se vuoi; tu non discerni
Qual sia più forte; chè, senza divaro,
Di vena e di grossezza sono al paro.

14
A Brandimarte fu dato la eletta,
Ciò volse il re Agramante per suo onore.
Ben vi so dir che ognun intorno aspetta
Veder chi abbia più lena e più vigore.
Ma mentre che ciascun di lor si assetta,
Di verso al flume s'ode un gran rumore:
Fugge la gente trista e sbigottita;
Tutti venian gridando: Aita! aita!

15
Il re Agramante, sì, com'era, armato,
Ver là si tira e lascia il gran troncone;
E Brandimarte a lui si pose a lato,
Per aiutarlo in ogni questïone.
Via vien fuggendo il popol sterminato,
Ed Agramante prese un ragazzone,
Qual sopra ad un ronzone era a bisdosso,
E senza briglia corre a più non posso.

16
Ove n'andate? diceva Agramante;
Ove n'andate, pezzi di bricconi?
E quel rispose con voce tremante:
Per beverar andavamo i ronzoni
Dietro a quel fiume, ch'è quivi davante,
E là fummo assaliti da leoni,
Qual posti ci hanno in tal disavventura,
Che ben è pazzo chi non ha paura.

17
Da trenta insieme sono, al mio parere,
Che ci assalirno con tanta tempesta,
Che di scampare a pena ebbi il potere,
Bench'io li vidi uscir de la foresta.
Che sia de gl'altri non potea vedere,
Perchè giammai non ho volta la testa,
A rimirar quel che di lor si sia;
Or fa a mio senno, e tuotti anche tu via.

18
Il re sorrise e, a Brandimarte vôlto,
Gli disse: Certo alquanto ho di dispetto,
Che 'l piacer de la giostra ci sia tolto,
Benchè a la caccia avrem molto diletto.
E Brandimarte, il qual non era stolto,
Rispose: Il tuo comando sempre aspetto;
Sì che adoprami pure in giostra o in cac- [cia,
Ch' io son disposto a far quel che ti piac- [cia.

19
Il re da poi mandò ne la cittate,
Che a lui ne vengan cacciatori e cani,
De' quai sempre tenea gran quantitate,
Segusi e presti veltri e fieri alani,
Ed altre schiatte ancora intramischiate.
Or via ne vanno i tre baron soprani,
Brandimarte, Agramante e il buon Rug- [giero,
Per dare aiuto ove facea mestiero.

20
Ma ne la corte si lasciâr le danze,
Come il messo del re là su s'intese,
E fuor portarno reti e spiedi e lanze,
E furno alcun, che si guarnîr d'arnese,
Chè a cotal caccia vuole altro che cianze;
Nè lepri o capre trova quel paese,
Ma pien sono i lor monti tutti quanti
Di leoni, pantere e d'elefanti.

21
E molte dame montarno a destrieri,
Con gli archi in mano ed abiti sì adorni,
Ch'ogni uom le accompagnava volentie- [ri,
E spesso avanti a lor facean ritorni;
E tutti i gran signori e cavalieri
Uscîr, sonando ad alta voce i corni;
Da lo abbaglio de' cani e dal fremire,
Par che'l ciel cada e'l mondo abbia a fini- [re.

22
Ma già Agramante e il giovene Rug- [giero
E Brandimarte, che non li abbandona,
Sopra a quel flume, ov'è l'assalto fiero,
Ciascuno a più poter forte sperona;
E ben d'esser gagliardi fa mestiero,
Chè ogni leone ha sotto una persona,
Alcuna è viva e soccorso dimanda,
E qual, morendo, a Dio si arriccomanda

23
A ciaschedun di lor venne pietate,
E destinarno di donarli aiuto.
Avendo prima già tratte le spate,
Non vuol indarno alcun esser venuto.
Ecco un leon, con le chiome arricciate
Maggior degli altri, orribile ed arguto,
Che in su la ripa avea morto un destriero;
Quello abbandona e vien verso Ruggiero.

24
Ruggier l'aspetta e mena un manrover- [so,
E sopra de la testa l'ebbe aggionto,
E quella via tagliò per il traverso,
Chè tra gli occhi e l'orecchie il colse a [ponto.
Ora ecco l'altro, ancora più diverso
E più feroce di quel ch'io vi conto,
Al re s'avventa da la banda manca,
E l'elmo azzaffa, e nel scudo lo abbranca.

25

E certamente il tirava d'arcione,
Se non ne fosse il buon Ruggiero accorto,
Qual là vi corse e giunselo al gallone,
Sicchè de l'anche a punto il fece corto.
Brandimarte ancor lui con un leone
Fatto ha battaglia e quasi l'avea morto,
Quando s'odirno i corni e' gran rumori
Di quelle genti e cani e cacciatori.

26

Ora, cantando, a raccontar non basto
Di loro i gridi grandi e la tempesta:
Tutte le fiere abbandonarno il pasto,
Squassando i crini ed alzando la testa;
Quale avean morto e quale mezzo guasto,
Pur li lasciarno; e verso la foresta
Voltando il capo e murmurando d'ira,
A poco a poco ciaschedun si tira.

27

Ma la gente, che segue, è troppo molta
E fa stornir del grido il monte e il piano:
Dardi e saette cadono a gran folta,
Abbenchè la più parte arriva in vano:
Di quei leoni or questo, or quel si volta,
Ma pur tutti a la selva se ne vano;
E il re cinger la fa da tutte bande:
Allor s'incominciò la caccia grande.

28

La selva tutta intorno è circondata,
Che non potrebbe uscir una lirompa:
Più dame e cavalieri è ogni brigata,
Che mostrava a la vista una gran pompa.
Il re dato avea loco ad ogni strata,
Nè bisogna che alcun l'ordine rompa;
Alani e veltri a coppia sono intorno,
Nè s'ode alcuna voce o suon di corno.

29

Poi son poste le reti a cotal festa,
Che spezzar non le può dente nè graffa;
Indi i sagusi entrarno a la foresta,
Altro non si sentia che biffi e baffa.
Or s'ode un gran fracasso e gran tempesta,
Chè per le rame viene una giraffa:
Turpino il scrive, e poca gente il crede,
Undici braccia avea dal muso al piede.

30

Fuor ne venia la bestia contrafatta,
Bassa a le groppe e molto alta davante,
E di tal forza andava e tanto ratta,
Che al corso fracassava arbori e piante.
Come fu al campo, intorno ha la baratta
Di molti cavalieri e d'Agramante,
E molte dame, ch'erano in sua schiera,
Onde fu alfin uccisa la gran fiera.

31

Leoni e pardi uscirno a la pianura,
Tigri e pantere, io non sapria dir quante:
Qual si arresta a le reti, qual non cura;
Ma pur fur quasi morti in un istante.
Or ben fece a le dame alta paura,
Uscendo fuor del bosco, un elefante:
L'autor lo dice, ed io creder no 'l posso,
Che trenta palmi er'alto e venti grosso.

32

Se 'l ver non scrisse a punto, ed io el
Che se ne stette per relazione. [scuso,
Ora uscì quella bestia e, co 'l gran muso,
Un forte cavalier trasse d'arcione,
E più di venti braccia 'l gettò in suso,
Poi giù cadette a gran distruzione,
E morì dissipato in tempo poco;
Ben vi so dir, che gli altri gli dan loco.

33

Via se ne va la bestia smisurata,
Nè d'arrestarla alcun par ch'abbia possa.
La schiera ha tutta aperta, ov'è passata,
A ben che di più dardi fu percossa;
Ma non fu d'alcun punto innaverata,
Tanto la pelle avea callosa e grossa,
E sì nerbosa e forte di natura,
Che tiene il colpo, come un'armatura.

34

Ma già non tenne al taglio di Tranchera,
Nè al braccio di Ruggiero in questo caso:
A piedi ha lui seguita la gran fiera,
Chè il destrier spaventato era rimaso;
Tant'ha quell'animale orribil ciera
Per grande orecchio, pel stupendo naso,
E per li denti lunghi oltra misura,
Ch'ogni destriere avea di lui paura.

35

Ma, come vide solo il giovenetto,
Che lo seguiva a piedi per lo piano,
Voltando quel mostaccio maledetto,
Qual gira e piega a guisa d'una mano,
Corsegli addosso per dargli di petto;
Ma quel furore e l'impeto fu vano,
Perchè Ruggier saltò da canto un passo,
Tirando il brando per le gambe al basso.

36

Dice Turpin, che ciascuna era grossa,
Com'ène un busto d'uomo a la cintura;
Io non ho prova, che chiarir vi possa,
Perch'io non presi allora la misura;
Ma ben vi dico, che d'una percossa
Quella gran bestia cadde a la pianura:
Come il colpo avvisò, gli venne fatto,
Chè ambe le gambe via tagliò ad un tratto.

37

Come la fiera a terra fu caduta,
Tutta la gente se le aduna intorno;
E ciascun di ferirla ben si aiuta;
Ma il re Agramante già suonava il corno,
Perchè oramai la sera era venuta,
E ver la notte se n'andava il giorno
Or, come il re nel corno fu sentito,
Ognuno intese il gioco esser finito.

38

Onde, tornando tutte le brigate,
Si radunarno ove il re si ritrova:
Tutti avean le sue lancie insanguinate,
Per dimostrar ciascun che fatto ha prova.
Le fiere uccise non furon lasciate,
Benchè a fatica ciascuna si mova;
Pur, con ingegno e forza, tutte quante
Furno portate a' cacciatori avante.

39
Da poi di cani un numero infinito
Era menato in quella cacciagione,
Qual da tigre o pantere era ferito,
E qual era stracciato da leone.
Com'io vi dissi, il giorno era partito,
Che fu diletto di molte persone;
Perocchè ciaschedun, come più brama,
Chi va con questa e chi con quella dama.

40
Qual de la caccia conta maraviglia,
E ciaschedun fa la sua prova certa;
E qual d'amor con le dame bisbiglia,
Narrando sua ragion bassa e coperta;
E così, camminando da sei miglia
Con gran diletto, giunsero a Biserta,
Ove parea, che il cielo ardesse a foco,
Tante lumiere e torze avea quel loco.

41
E dentro entrarno a gran magnificenza
Quasi a la guisa di processïone,
Uomini e donne a tale appariscenza,
Per la gran festa stavano al balcone.
Brandimarte al castel prese licenza,
Per ritornar di fuora al paviglione,
E benchè il re il volesse ritenire,
Per compiacerlo, alfin il lasciò gire.

42
E dal nepote il fece accompagnare,
E da cinque altri; lì con grande onore,
La sera istessa il fece appresentare
Di più vivande, ciascuna migliore;
E una sua veste gli fece arrecare,
Con pietre e perle di molto valore:
La veste è parte azzurra e parte d'oro,
Come il re porta, senz'altro lavoro.

43
Poi l'altro giorno, come è loro usanza,
Una gran festa s'ebbe ad ordinare,
E venne Fiordelisa a quella danza,
Chè Brandimarte e lei fece invitare.
Tre son vestiti ad una somiglianza,
Chè tal vestito altrui non può portare;
Brandimarte, e Agramante con Ruggiero,
D'azzurro e d'oro indosso hanno il quar-
[tiero.

44
Standosi in festa, ed ecco un tamburino
Vien giù del catafalco a gran stramazzo:
Per tutto trabuccava quel meschino,
Chè ogni festuca gli donava impazzo;
O che la colpa fosse il troppo vino,
O che di sua natura fosse pazzo;
Ma sopra al tribunale, ov'è Agramante,
Pur si condusse e a lui si pone avante.

45
Il re credendo d'esso aver diletto,
Lo ricevette con faccia ridente;
Ma, come quello è giunto al suo cospetto,
Batte le mani e mostrasi dolente,
E diceva: Macon sia maledetto,
E la fortuna trista e miscredente,
Qual non riguarda cui faccia signore,
Ed ubbidir conviensi a chi è peggiore.

46
Costui d'Africa tutta è incoronato,
La terza parte del mondo possiede,
Ed ha cotanto popolo adunato,
Che spaventar la terra e il ciel si crede.
Or ne l'odor di algalia e di moscato,
Tra belle dame il delicato siede,
Nè si cura di guerra o d'altro inciampo
Pur che si dica, che sua gente è in campo.

47
Non si denno le imprese aver a ciancia,
Seguir conviensi o non le cominciare,
E fornir con la borsa e con la lancia,
Ma l'una e l'altra prima misurare.
Così faccia Macon, che il re di Francia
Ti venga a ritrovar di qua dal mare,
Chè allor comprenderai poi, se la guerra
Sia meglio in casa, ovver ne l'altrui terra.

48
Parlando il tamburin, fu dietro preso
Da la guardia del re che intorno stava,
Nè fu però battuto nè ripreso,
Perchè imbriaco ognuno il giudicava;
Ma il re Agramante, che l'ha ben inteso,
Gli occhi dolenti a la terra bassava:
Mormorando tra sè, movea la testa,
E poi cruccioso uscì fuor de la festa.

49
Onde la corte fu tutta turbata:
Langue ogni membro quando il capo duo-
[le;
La real sala in tutto è abbandonata,
Nè più si danza come far si suole.
Il re la zambra avea dentro serrata,
Alcun compagno seco non vi vuole:
Pensando il grande oltraggio, che gli è
[detto,
Si consumava d'ira e di dispetto.

50
Poi, come l'altro giorno fu apparito,
Fece il consiglio ed adunò suo stato,
Dicendo, come ha fermo e stabilito
Di fornire il passaggio, ch'è ordinato;
E poi fa noto a tutti quel partito,
E da cui sarà il regno governato,
Perchè il vecchio Branzardo di Bugea
Vuol che a Biserta in suo loco si stea

51
A lui dicendo: Attendi a la giustizia,
E ben ti guarda da procuratori,
E giudici e notai; chè han gran tristizia,
E pongono la gente in molti errori.
Stimato assai è quel ch'ha più malizia,
E gli avvocati sono anche peggiori,
Che voltano le leggi a lor parere;
Da lor ti guarda, e farai tuo dovere.

52
Il re di Fersa Folvo anche rimane,
E Bucifar il re de l'Algazera;
L'uno al deserto a le terre lontane,
E l'altro guarda verso la riviera;
Se forse qualche genti cristïane,
Con caravella o con fusta leggiera,
Ovver gli Arabi ti donino affanno,
Sia chi soccorra e chi provveda al danno.

53

Da poi gli fece consegnar Dudone,
Ch' era condotto di Cristianitade,
Dicendo a lui che lo tenga prigione,
Sì che tornar non possa in sue contrade;
Ma poi nel resto il tratti da barone,
Nè altro gli manchi che la libertade;
Da poscia a Folvo e a Bucifar comanda,
Che a Branzardo obbedisca in ogni banda.

54

E, perchè ciò non sia tenuto vano,
Per la cittade il fece pubblicare,
Ed a lui la bacchetta pose in mano,
La quale è d'oro e suole esso portare.
Or si aduna l' esercito inumano;
Chi potrebbe il tumulto raccontare
De la gente sì strana e sì diversa,
Che par che il cielo e il mondo si sommer- [sa?

55

Quando sentirno il passaggio ordinare,
Chi n'ha diletto e chi n'avea spavento;
La gran canaglia s'adunava al mare,
Per aspettar sopra le navi il vento.
Chi vuol odir l'istoria seguitare,
Ne l'altro canto lo farò contento,
E, se gran cose ho contate giammai,
Seguendo, le dirò maggiori assai.

CANTO XXIX.

Argomento

Del re Agramante la superba armata
L'autor descrive nel presente Canto,
Che nei lili di Spagna al fin smontata
Giunge ove s' ode il gran rumore, e 'l pianto
Che fa la gente afflitta e malmenata
Di Spagnuoli e Francesi. Si dan vanto
Molti. Fassi gran zuffa sul cammino:
Combatte con Rinaldo il buon Sobrino.

1

La più stupenda guerra e la maggiore,
Che raccontasse mai prosa nè verso,
Vengo a contarvi con tanto terrore
Che quasi al cominciar io mi son perso;
Nè sotto re, nè sotto imperatore
Fu mai raccolto esercito diverso,
O nel moderno tempo o ne l' antico,
Che eguagliar si potesse a quel ch'io dico.

2

Nè quando prima il barbaro Annibalie,
Rotto avendo ad Ibero il gran divieto,
Con tutta Spagna ed Africa a le spalle,
Spezzò co 'l foco l'Alpi e con l' aceto;
Nè il gran re persïano in quella valle,
Ove Leonida fe' l'aspro decreto,
Con le genti di Scizia e di Etïòpia,
Ebbe d'armati in campo maggior copia.

3

Come Agramante che sua gente annom- [bra
Solo a la vista, senza ordine alcuno.
De le sue vele è tanto spessa l' ombra,
Che il mar di sotto a loro è scuro e bruno;
E sì l'un l'altro il gran naviglio ingombra,
Che fu mestier partirsi ad uno ad uno,
Avendo il vento in poppa a la seconda:
Avanti a gli altri è Argosto di Marmonda.

4

Ne la sua nave è la real bandiera,
Che tutta è verde e dentro ha una sirena,
E'l re Gualciotto appresso di questo era,
Qual era ardito, e bella gente mena,
Ed era la sua insegna tutta nera
Di bianche colombine al campo piena.
E Mirabando viene appresso a loro,
Che porta il monton nero a corne d'oro.

5

Il campo, ov'è il montone, è tutto bian- [co:
E da questi altri venìa lunge un poco
Sobrin ch'è re di Garbo, il vecchio franco,
Il qual portava in campo bruno il foco,
E dietro mezzo miglio o poco manco,
Il re d' Arzila seguitava il gioco:
Il nome di costui fu Brandirago,
Che avea nel campo rosso un verde drago.

6

Da poi Brunello il re di Tingitana,
Avea l' insegna di nuovo ritratta,
Più vaga assai de l'altre e più soprana,
Perchè lui stesso a suo modo l'ha fatta.
Come oggi al mondo fa la gente vana,
Stimando generosa far sua schiatta,
E le casate sue nobili e degne,
Con far di gigli e di leoni insegne.

7
Così Brunel, la cui fama era poca,
Come intendeste, chè era re di novo,
Nel campo rosso avea dipinta un'oca,
Che avea la coda e l'ale sopra a l'ovo.
Di ciò, parlando lui con gli altri, gioca;
Ben, dicendo, so' antico, e ciò ti provo;
Chè del vangelio ogni fedel mancipio
Afferma che l'oca era nel principio.

8
Il re Grifaldo appresso a lui ne viene,
Che porta una donzella scapigliata,
E quella un drago per l'orecchie tiene,
Cotal divisa avea tutta l'armata; [viene,
Benchè sua insegna a questa non con-
Che solo è nera e di bianco fasciata:
Il re di Garamanta era vicino,
Giovene ardito, e nome ha Martasino.

9
Costui portava, nel campo vermiglio,
Le branche e il collo e il capo d'un gri-
[fone;
E dietro a la sua nave forse un miglio,
Veniva il re di Setta Dorilone; [giglio:
Qual porta al campo azzurro un bianco
Poi Soridano che porta il leone;
Il leon bianco in campo verde avia;
Costui, che io dico, è re de l'Esperia.

10
El re di Costantina Pinadoro
Venne, che al rosso l'aquila portava,
Che è gialla, con due teste, in quel lavoro
E poco appresso Alzirdo il seguitava,
Che ha la rosa vermiglia in campo d'oro;
E Pulïano a la bandiera blava
Segnata avea d'argento una corona;
Franco è costui, che è re di Nasamona.

11
Nè 'l re de l'Ammonia punto vi manca,
Ben che sua gente è tutta pedocchiosa,
Dico Arigalte, da l'insegna bianca,
Nè dentro v' ha dipinta alcuna cosa.
Poi Manilardo, che porta la branca,
Qual tutta è d'oro a l'arma sanguinosa;
La branca, di cui parlo, è di leone;
L'armata appresso vien di Prusïone.

12
De la Norizia è re quel Manilardo,
Quest'altro d'Alvaracchie ch'io vi conto.
Saper volete qual sia più gagliardo ?
Nè l'un nè l'altro a dirvelo ad un ponto,
Re di Canara, il qual venne ben tardo,
Ma pure appresso di questi altri è gionto,
Portava, se Turpin mi dice il vero,
Nel campo verde un corvo tutto nero.

13
Era costui nomato Bardarico,
Che in Occidente ha sua terra lontana.
Poi venne Balifronte, il vecchio antico,
E Dudrinasso, il re di Libicana;
Fu re di Mulga quel vecchio, ch'io dico,
E porta in campo azzurro una fontana;
E Dudrinasso a la bandiera e al scudo,
Porta nel rosso un fanciulletto ignudo.

14
Poi Dardinello, il giovenetto franco,
Ha le sue navi a queste altre congionte:
Il quartier ha costui vermiglio e bianco,
Come solea portare il padre Almonte;
E pur cotale insegna, più nè manco,
Portava indosso ancora Orlando, il conte;
Ma ad un di lor portarla costò cara:
Questo garzone è re de la Zumara.

15
Appresso viene il forte Cardorano
Il re di Cosca; e porta per insegna [no;
Un drago verde, il quale ha il capo uma-
Da poi Tardocco che in Alzerbe regna,
E seco Marbalusto il re d'Orano;
Quell'avea al scudo una serpe malegna,
Che intorno avvolto ha il busto tutto quan-
Per non odire il verso de l'incanto. [to,

16
E Marbalusto un capo di regina [da;
Portava, e intorno a quello una ghirlan-
Poi Farurante, che è re di Maurina,
Che al scudo verde ha una vermiglia
[banda;
Alzirdo ha la sua armata a lui vicina,
In campo azzurro avea d'oro una ghian-
E d'Almasilla il re Tanfirïone, [da;
Qual porta in bianco un capo di leone.

17
Or già vien de la corte il concistoro,
Che a quella impresa è tutta gente eletta.
Mordante avea il governo di costoro;
La prima armata vien di Tolometta,
Con due lune vermiglie in campo d'oro,
Che portava Mordante e la sua setta:
Costui fu grande e di persona fiero,
Figliuol bastardo fu di Caroggiero.

18
Da Tripoli seguia la gente franca;
Non fu di questa la più bella armata,
Nè più florita: e, se nulla vi manca,
Da Ruggier paladino era guidata.
Lui ne l'azzurro avea l'aquila bianca,
Qual da' suoi antiqui fu sempre portata;
Da poi venia l'armata di Biserta,
Ove Agramante ha la sua insegna aperta.

19
Di Tunisi ivi appresso era il naviglio,
E quel governa il vecchio Daniforte,
Uomo saputo e di molto consiglio,
Gran siniscalco de la real corte.
Portava in campo verde un rosso giglio,
Costui, che viene in Francia a tôr la mor-
E poscia da Bernica e da la Rassa, [te;
L'una armata con l'altra insieme passa.

20
Di queste avea il governo Barigano,
Quale ha nudrito il re da piccolino,
E porta per insegna, quel pagano,
In campo rosso un candido mastino.
Dietro da tutti il gran re di Fizano
Malabuferso ha preso il suo cammino:
Lui porta divisato nel stendardo, [pardo.
Come nel scudo, in campo azzurro un

21

In cotal modo, com' io vi discerno,
La grande armata in Spagna si disserra;
Il re Agramante ha di tutti il governo;
Non fu tal furia mai sopra la terra;
Come s'aprisse il colmo de l'inferno,
Se far volesse al paradiso guerra,
E la sua gente uscisse tutta integra,
Qual con pallida faccia e qual con negra,

22

Morti e demoni, dico, tutti quanti
Di foco uscendo e d'ogni sepoltura,
Sarebbono a questi altri simiglianti,
Per contrafatte membra e faccia scura.
Il stil diverso e i navigli son tanti,
Che cento miglia e più la folta dura,
Qual nel lito di Spagna s'abbandona
E da Malega tiene a Tarracona.

23

Il re Agramante lui sotto Tortosa
Discese, ove il fiume Ebro ha foce in
Là s'adunò la gente copïosa, [mare:
E verso Francia prese a camminare
A gran giornate senza alcuna posa.
Già la Guascogna sotto a loro appare,
Calando l'Alpi, e giù scendono al piano,
Sinchè fur giunti sopra a Montalbano.

24

Di sotto a quel castello a la campagna
Era battaglia più cruda che mai;
Però che il re di Francia e il re di Spagna,
Come di sopra già vi raccontai,
Con lor persone e con sua corte magna
E gente de' suoi regni pure assai,
Sono azzuffati, e sopra di quel dosso
Corre per tutto il sangue un palmo grosso.

25

Là si vedea Ranaldo e Ferraguto,
L'un più che l'altro a la battaglia fiero;
E il re Grandonio orribile e membruto
Avea affrontato il marchese Oliviero.
Ad alcun d'essi non bisogna aiuto,
E Serpentino e il buon Danese Ugiero,
Si facean guerra sopra di quel piano;
E il re Marsilio contra Carlo Mano.

26

Ma Rodamonte il crudo e Brandia- [mante
Avean tra lor la zuffa più diversa;
Chè, come io dissi, il buon conte d'An- [glante
Avea d'un colpo la memoria persa,
Quando il percosse il perfido Africante,
Che tramortito a dietro lo riversa.
Tutta la cosa vi narrai a ponto,
Però trapasso e più non la riconto.

27

Se non che essendo quella dama altie-
Ora affrontata al Saracino ardito, [ra
E durando la zuffa orrenda e fiera,
Il conte Orlando si fu risentito;
E ben saria tornato volentiera
A vendicarsi, come avete odito;
Essendo dal pagan sì forte offeso,
Gli avria pan cotto per tal pasta reso.

28

Ma pur, temendo a fargli villania,
Poichè era d'altra mischia intravagliato,
Sua Durindana al fodro rimettia,
E, lor mirando, stavasi da lato.
Quel loco, ov'era la battaglia ria,
Posto è tra dui colletti in un bel prato,
Lontano a l'altra gente per buon spaccio,
Sì che persona non li dava impaccio.

29

Tre ore o poco più stettero a fronte
La dama ardita e quel forte pagano;
E, stando quivi a rimirare, il conte
Alzando gli occhi, vide di lontano
Quella gran gente che calava il monte,
E le bandiere poi di mano in mano,
Con tal rumor, che par che il ciel ruine,
Tanta è la folta, e non si vede il fine.

30

Diceva Orlando: O re del cielo eterno,
Dov'è questo mal tempo ora nasciuto?
Chè il re Marsilio e tutto suo governo
Di tanta gente non avrebbe aiuto.
Credo io, che sono usciti de l'inferno,
Ben che sarà ciascuno il mal venuto
E 'l mal trovato, sia chi esser si vuole,
Se Durindana taglia come suole.

31

Così parlava con molta arroganza.
Verso quel monte ratto si distende:
Sopra del prato integra era una lanza,
Chinossi il conte e quella in terra prende,
Chè cotal cosa avea spesso in usanza;
Non so se l'atto a punto ben s'intende;
Dico, stando in arcione, essendo armato,
Quella grossa asta su tolse del prato.

32

Con essa in su la coscia passa avante
Sopra di Brigliador che sembra uccello;
Ma ritorniamo a dir del re Agramante,
Che veggendo nel piano il gran zimbello,
Forte allegrossi di cotal sembiante,
E fe' chiamarsi avanti un damigello,
Qual fu di Costantina incoronato,
E Pinadoro il re fu nominato.

33

A lui comanda, che vada soletto
Tra quelle genti e, senz' altra paura,
Là dove il grande assalto era più stretto,
E la battaglia più crudele e dura,
Piglia qualche barone al suo dispetto,
Vivo lo porti a lui con buona cura;
O quattro o sei ne prenda ad un sol tratto,
Acciocchè meglio intenda tutto il fatto.

34

Re Pinador si parte cavalcando,
E prestamente scese la gran costa,
Da poi, per la campagna camminando,
Non pone a speronar alcuna sosta;
Ma poco cavalcò, chè trovò Orlando,
Come venisse per scontrarlo a posta,
E, disfidandol, con molta tempesta
S'urtarno addosso con le lancie a resta.

35
Quivi d'intorno non era persona,
Benchè fosse la zuffa assai vicina:
L'un verso l'altro a più poter sperona,
A tutta briglia, con molta ruina:
Ciaschedun scudo al gran colpo risuona,
Ma cade a terra il re di Costantina;
Sua lancia andò volando in più tronconi,
E lui di netto uscì fuor de gli arcioni.

36
Orlando lo pigliò senza contese,
Poi che caduto fu de lo afferrante;
Però che lui non fece altre difese,
Nè puote farle contra il sir d'Anglante,
E, seco ragionando, il conte intese
Come quel, che è nel monte è il re Agra-
[mante,
Che per re Carlo e Francia disertare,
Con tanta gente avea passato il mare.

37
Di ciò fu lieto il franco cavaliero
Guardando verso il ciel col viso baldo.
Diceva: O sommo Dio, dov'è mestiero
Pur mandi aiuto e soccorso di saldo!
Chè se non vien fallito il mio pensiero,
Sarà sconfitto Carlo con Ranaldo,
Ed ogni paladin sarà abbattuto,
Ond'io sarò richiesto a darli aiuto.

38
Così l'amor di quella, ch'amo tanto,
Sarà per mia prodezza racquistato,
E per la sua beltade oggi mi vanto,
Che, se d'incontro a me fosse adunato,
Con l'arme indosso, il mondo tutto quan-
In questo giorno averlo disertato: [to,
Ciò ragionava il conte in la sua mente,
E Pinador odìa di ciò nïente.

39
Ma il conte, vôlto a lui, disse: Barone,
Ritorna prestamente al tuo signore:
Se t'ha mandato per questa cagione,
Che tu rapporti a lui tutto il tenore;
Dirai che il re Marsilio e il re Carlone
Fan per battaglia insieme quel furore,
E, s'egli ha core ed animo reale,
Venga a la zuffa e mostri ciò che vale.

40
Re Pinador lo ringraziava assai,
Come colui che molto fu cortese,
E torna a dietro e non si arresta mai,
Sinchè il destriero avanti al re discese,
Dicendo: Alto signore, io me n'andai
Ove volesti, e dicoti palese,
Che la battaglia, ch'è sopra quel piano
È tra Marsilio, e 'l franco Carlo Mano.

41
Nè so circa a tal fatto il tuo pensiero,
Ma giù non calerai a mio consiglio,
Perchè io trovai nel piano un cavaliero
De la cui forza ancor mi maraviglio,
Che il scudo e sopravveste di quartiero
Ha divisato bianco e di vermiglio;
E, se ciascun degli altri sarà tale,
Il fatto nostro andrà peggio che male.

42
E, disse sorridendo, il re Sobrino,
Che a questo ragionare era presente:
Quel dal quartiero è Orlando paladino,
Or scemerà il soperchio a nostra gente;
Ben lo conosco insin da piccolino,
Così Macon lo faccia ricredente,
Come di spada e lancia ad ogni prova,
Il più fier uomo al mondo non si trova.

43
Or parerà, s'io ragionava in vano
Dentro a Biserta, allor che io fui schernito
Perchè io lodai di possa Carlo Mano
E l'esercito suo tanto fiorito.
Tragganṣi avanti Alzirdo e Pulïano
E Martasino, il quale è tanto ardito,
Chè Rodamonte allor cotanto acceso,
Per la mia stima adesso è morto o preso.

44
Tragganṣi avanti questi giovinetti,
Che mostravano aver tanta baldanza,
E sono usati, a giostra per diletti,
Andar forbiti e ben portar sua lanza.
Ed acciò che altri forse non sospetti,
Ch' io dica tal parole per temanza,
Gir vo' con essi; e l'anima vi lasso,
Se alcun di lor mi varca avanti un passo.

45
Re Martasino, a questo ragionare,
D'ira e d'orgoglio tutto si commosse,
E disse: Certamente io vo'provare
Se questo Orlando è un uom di carne e
[d'osse,
Poi che Sobrin non l'osa ad affrontare,
Che sin da piccoletto lo cognosse:
Chi vuol calar, si cala a la pianura,
Nel monte resti chi d'onor non cura.

46
Così parlava il franco Martasino;
Non avea il mondo un altro più orgoglio-
Grossetto fu costui, ma piccolino [so;
De la persona, e destro e ponderoso,
Rosso di faccia e di naso aquilino,
Oltre misura altiero e furïoso,
Onde, gridando e crollando la testa,
Giù de la costa sprona a gran tempesta.

47
Re Marbalusto il segue e Farurante,
Alzirdo e Mirabaldo viene appresso,
E Bambirago e il re Grifaldo avante;
Nè il re Sobrin, di cui parlava adesso,
Mostra aver tema del signor d'Anglante;
Ma più degli altri tocca il destrier spesso,
E con tanto furore andar si lassa,
Che a Martasino avanti e a gli altri passa,

48
Nè valse d' Agramante il richiamare.
Chè ciascheduno a più furia ne viene.
D'esser là giù mille anni a tutti pare
Come levrier usciti di catene.
Quando Agramante vide ognuno andare,
Mossesi anch'esso e già non si ritiene,
Nè pone ordine alcuno a la battaglia,
Ma fa seguire in frotta la canaglia.

49

Lui più degli altri furïoso e fiero,
Sopra di Sisifalto avanti passa,
E seco a lato a lato è il buon Ruggiero,
Ed Atalante che giammai non lassa.
Contar l'alto rumor non fa mestiero,
Ciascun direbbe: Il mondo si fracassa.
Trema la terra e il ciel tutto risuona;
Cotanta gente al grido s'abbandona.

50

Sonando trombe e gran tamburi e corni,
La diversa canaglia scende al piano;
Poco di lor n'avea di ferro adorni,
Chi porta mazze e chi bastoni in mano.
Non si numereriano in cento giorni,
Sì sterminatamente se ne vano;
Ma quei ch'eran di lor con l'armi in dosso,
Avanti van correndo a più non posso.

51

In questo tempo il re Marsilïone
Giunto era quasi al punto di morire,
Nè più si sosteneva ne l'arcione,
Ma già da banda si lasciava gire;
Però che addosso ha il franco re Carlone
Che ad ambe man non resta di ferire,
E, com'io dico, lo travaglia forte,
Che quasi l'ha condotto in su la morte.

52

Ma, alzando gli occhi, vide il re Agramante,
Qual, giù calando, al piano era vicino,
Con tante insegne e con bandiere avante,
Ch'empiano intorno per ogni confino.
Quando vide calar gente cotante,
Fassi la croce il figlio di Pepino,
Per maraviglia e quasi sbigottito,
Vedendo il gran trapel di nuovo uscito.

53

Il re Marsilio abbandonò di saldo,
Per porre altrove ordine ed aiuto:
Poco lontano ad esso era Ranaldo,
Che male avea condotto Ferraguto:
Ben che ancor fosse a la battaglia caldo
Il brando pur di man gli era caduto:
Or con la mazza ben gran colpi mena,
Ma da la morte si difende a pena.

54

Ranaldo l'avria morto in veritate,
Com'io vi dico, e sempre il soperchiava,
Perchè poco estimava sue mazzate,
E di Fusberta a lui spesso toccava.
Tra le percosse orrende e sterminate
Odì re Carlo, che a voce chiamava:
Sì forte lo chiamò l'imperatore,
Che pur intese in tra tanto rumore.

55

Figlio, gridava il re, figlio mio caro,
Oggi d'esser gagliardo c'è bisogna;
Se tosto non si prende un buon riparo,
Noi siam condotti a l'ultima vergogna;
Se mai fu giorno doloroso e amaro
Per Montalbano e per tutta Guascogna,
Se la Cristianità debbe perire,
Oggi è quel giorno, o mai non dee venire.

56

A questo grido de l'imperatore
Il franco fio di Amon fu rivoltato,
Abbenchè combattesse a gran furore
Con Ferraguto, com'io v'ho contato;
Il qual de la battaglia avea il peggiore,
E poco gli giovava esser fatato,
Tanto l'avea Ranaldo urtato e pisto
Che un sì malconcio più non fu mai visto.

57

E sì fu, per affanno, indebolito
Ed avea l'armi sì fiaccate intorno,
Che intrare a nuova zuffa non fu ardito,
Ma prese posa insino a l'altro giorno.
Ranaldo al campo lo lasciò stordito,
Tornando a Carlo, il cavaliero adorno,
Che ordinava le schiere a fronte a fronte,
Verso Agramante che discende il monte.

58

De le schiere ordinate, la primiera
Diede il re Carlo a lui, come fu gionto,
Dicendo: Va via ratto a la costiera,
Ove i nemici giù calano a ponto;
Fa che seco ti azzuffi a ogni maniera
Nel piè del monte, sì come io ti conto:
Appizza la battaglia in stretto loco,
Ov' è quel re che ha in campo nero il foco.

59

Ora certanamente mi divino,
Che il re Agramante avrà passato il mare,
Chè quel da tale insegna è re Sobrino,
Ben lo cognosco, e so ciò che può fare;
Di certo egli è gagliardo Saracino,
Or via, figliuolo, e non t' indugïare;
Poi la seconda schiera Carlo dona
Al duca d'Arli e al duca di Baiona.

60

Entrambi son del sangue di Mongrana,
Sigieri il primo e l'altro ha nome Uberto.
Poscia il re Ottone e sua gente soprana,
L'altra schiera ch'è sopra 'l campo aperto.
La quarta, ch'era a questa prossimana,
Governa il re di Frisa Daniberto;
La quinta poi Carlo l'arricomanda
A Manibruno, il qual era d'Irlanda.

61

Il re di Scozia giù mena la sesta,
La settima governa Carlo Mano.
Or s'incomincia il grido e la tempesta:
Giunto a la zuffa è il sir di Montalbano
Sopra Bajardo, con la lancia a resta;
Tristo quello che iscontra sopra al piano!
Qual mezzo morto d'arcione trabocca,
Qual, come rana, per le spalle insprocca.

62

Rotta la lancia, fuor trasse Fusberta;
Ben vi so dir che spaccia quel cammino;
Chi è costui che mia gente diserta,
(Diceva, a lui guardando, il re Sobrino),
Ed ha il leon sbarrato a la coperta?
Io non conosco questo paladino;
Nel gran paese, dove Carlo regna,
Mai non vidi colui nè questa insegna.

63
Ma debbe esser Ranaldo veramente,
Di cui nel mondo si ragiona tanto:
Or proverò s'egli è così valente,
Come di lui si dice in ogni canto.
Nel dir, sperona il suo destrier corrente
Quel re, che di prodezza ha sì gran vanto:
La lancia rotta avea prima nel piano,
Ma ver Ranaldo vien co'l brando in mano.

64
Ranaldo il vide e, stimandolo assai,
Per le belle armi e per l'appariscenza,
Fra sè diceva: Odito ho sempre mai
Che'l buon vantaggio è di quel che comen
Al mio poter, tu non comincierai, [za·
Chè chi coglie di prima, non va senza;
Così dicendo, sopra de la testa
Ad ambe man lo tocca a gran tempesta.

65
Ma l'elmo, ch'avea in capo era sì fino
Che punto non fu rotto nè diviso,
E nïente si mosse il re Sobrino,
Benchè non parve a lui colpo da riso.
Ma già son giunto a l'ultimo confino
Del canto consueto, ond'io m'avviso,
Che alquanto riposar vi fia diletto,
Poi sarà il fatto a l'altro canto detto.

CANTO XXX.

Argomento.

Gran strage fan gli eserciti affrontati,
Il Spagnuolo, il Francese e l'Africano;
Molti rimangon di vita privati,
Di morti s'empie d'ogn'intorno il piano.
Mena Rinaldo colpi smisurati,
Sì che ognun quanto può gli sta lontano,
Chè troppo ben da ognuno è conosciuto.
Trova il buon Conte Orlando Ferraguto.

1
Baroni e dame, che ascoltate intorno
Quella prodezza tanto nominata,
Che fa di fama il cavalier adorno,
A la presente etade e a la passata,
Io vengo a raccontarvi in questo giorno
La più fiera battaglia e sterminata,
E la più orrenda e più pericolosa
Che raccontasse mai verso nè prosa.

2
Se vi ammentate bene, avete odito
Ove sia questa guerra e tra qual gente,
E come il re Sobrin fosse ferito
Dal pro Ranaldo in su l'elmo lucente;
Ma tanto era feroce il vecchio ardito,
Che mostrava di ciò curar nïente;
E, vôlto contra il sir di Montalbano,
Sopra la fronte il colse ad ambe mano.

3
Ranaldo a lui rispose con ruina,
E tra lor dui si cominciò gran zuffa:
Ma l'una schiera e l'altra s'avvicina,
E tutti si mischiarno a la baruffa.
Benchè sia più la gente saracina,
Ciascun Cristian dua tanta ne ribbuffa:
Grande è il rumor, orribile e feroce
Di trombe, di tamburi e d'altre voce.

4
Di qua, di là le lancie e le bandiere
L'una ver l'altra a furia se ne vano,
E, quando insieme s'incontrâr le schiere,
Testa per testa a mezzo di quel piano,
Mal va per quei che sono a le frontiere,
Perchè alcun scontro non arriva invano;
Qual con la lancia usbergo e scudo passa,
Qual co'l destriero a terra si fracassa.

5
E tuttavia Ranaldo e il re Sobrino
L'un sopra a l'altro gran colpi rimena,
Benchè ha disavvantaggio il Saracino,
E da la morte si difende a pena.
Ecco giunto a la zuffa Martasino,
Quell'orglioso, ch' ha cotanta lena,
E Bambirago, e seco è Farurante
E Marbalusto, il quale era gigante.

6
Alzirdo e 'l re Grifaldo viene appresso,
Argosto di Marmonda e Pulïano,
Tardocco e Mirabaldo era con esso,
Barolango, Arugalte e Cardorano,
Gualciotto che ogni male avria commes-
E Dudrinasso, il perfido pagano; [so,
Di quindici, che io conto, vi prometto,
Sta sera non andran ben cinque a letto.

7
Se non vien men Fusberta e Durindana,
Non v' anderan se non vi son portati,
Ma resteranno in su la terra piana,
Morti e distrutti e per pezzi tagliati.
Ora torniamo a la gente africana
E a questi re, che al campo sono entrati,
Con tal rumore e grido sì diverso,
Che par che il cielo e il mondo sia sommerso.

8
La prima schiera, qual menò Ranaldo,
Che avea settanta mila di Guasconi
Fu consumata da costor di saldo,
E cavalier sconfitti con pedoni.
Così come le mosche al tempo caldo,
O ne l'antiqua quercia i formiconi,
Tal era a rimirar quella canaglia,
Senza numero alcuno a la battaglia.

9
Ma di quei re ciascun somiglia un drago
Addosso a' nostri; ognun taglia e percuote,
E sopra a tutti Martasino è vago
Di abbatter genti e far le selle vote;
E così Marbalusto e Bambirago,
Al campo, di costui sieguon le note,
E gli altri tutti ancor senza pietade
Pongono i nostri al taglio de le spade.

10
Il grido è grande, i pianti e la ruina
Di nostra gente morta con fracasso;
Crescendo ognor la folta saracina,
Che giù del monte vien correndo al basso.
E Farurante mai non si rifina,
Grifaldo, Alzirdo, Argosto, e Dudrinasso,
Tardocco, Bardarico e Pulïano,
Senza rispetto tagliano a due mano.

11
Ranaldo, combattendo tutta fiata
Contra Sobrino, il quale avea il peggiore,
Veduta ebbe sua gente sbarattata,
Onde ne prese gran disdegno al core,
E lascia la battaglia cominciata,
Battendo i denti d'ira e di furore:
State per Dio, signori, attenti un poco,
Chè or daddovero si comincia il gioco.

12
Battendo i denti se ne va Ranaldo,
Gli uomini e l'arme taglia d'ogni banda,
Ove il zambello è più fervente e caldo,
Urta Bajardo e a Dio si raccomanda.
Il primo, che trovò, fu Mirabaldo,
E in due cavezzi fuor d'arcione il manda;
Tanto fu il colpo grande oltra misura,
Che per traverso il fesse a la cintura.

13
Questo vedendo, Argosto di Marmonda
Divenne in faccia freddo come un gelo,
Mirando quel, per forza sì profonda,
Tagliar quest'altri, come fosse un pelo.
Ranaldo se li manda a la seconda,
Facendo squarci andare insino al cielo,
Cimieri, sopravveste e gran pennoni
Volan per l'aria a guisa di falconi.

14
Di teste fesse e di busti tagliati,
Di gambe e braccia è la terra coperta,
E Saracini in rotta rivoltati,
Fuggendo e ansando con la bocca aperta;
Nè puon gridar, tanto erano affrezzati.
Sempre Ranaldo tocca di Fusberta,
Facendo di costor pezzi da cane;
Tristo colui che là oltra rimane!

15
Siccome Argosto, che in dietro rimase,
E Ranaldo il ferì con gran possancia,
E sino in su l'arcione il partì quase,
Tre dita non si tenia de la pancia;
E quelle genti perfide e malvase,
Chi getta l'arco, e chi getta la lancia,
E chi lascia la targa, e chi il bastone,
Tutti fuggendo a gran confusïone.

16
Com' atte in altra parte Martasino,
Che ha per cimiero un capo di grifone,
E sotto a quello un elmo tanto fino,
Che non teme di brando offensïone.
Costui, vedendo per quel gran polvino
Sua gente persa e la destruzïone,
Che fa tra lor il sir di Montalbano,
Là s'abbandona con la spada in mano.

17
Giunse a Ranaldo dal sinistro lato,
E ne l'elmo il ferì d'un manriverso;
Quasi stordito lo mandò nel prato,
Tanto fu il colpo orribile e diverso.
Tardocco ancor di nuovo era arrivato,
E Bardarico giunse di traverso,
Con Marbalusto, che è sì grande e grosso;
Ciascun tocca Ranaldo a più non posso.

18
Lui da cotanti si difende a pena,
Sì spesso del colpire è la tempesta:
Ciascun di questi quattro è di gran lena,
Nè l'un per l'altro di ferir s'arresta.
Ranaldo irato a Bardarico mena,
E colse di Fusberta ne la testa,
E fesse l'elmo, la barbuta e 'l scudo;
A mezzo il petto andò quel colpo crudo.

19
Ma lui giunse ne l'elmo Marbalusto,
Il qual portava in mano un gran bastone,
Che avea ferrato tutto intorno il fusto:
Lui giunse ne la testa il fio d'Amone,
Con tanta forza ha quel pagan robusto,
Che quasi lo gettò fuor de l'arcione.
Già tutto da quel canto era piegato,
Ma Tardocco il ferì da l'altro lato

20
Tardocco re d'Alzerbe il tenne in sella,
Ferendo, com'io dico, a l'altro canto,
E Martasino addosso gli martella,
Ed il cimier gli ruppe tutto quanto,
E mentre che Ranaldo stava in quella,
Il popol de' pagan, ch'era cotanto,
Da Grifaldo guidato e Dudrinasso
Di nuovo i nostri posero in fracasso.

21
Tanta la gente sopra a' nostri abbonda,
Che non vi val difesa a ogni maniera;
A ben che alcun però non si nasconda,
Ma tutta consumata è quella schiera;
Onde al soccorso mosse la seconda,
Che a le baruffe entrò ben volentiera:
Nè suoi migliori aveva il re di Franza
Di questi dui d'ardire e di possanza.

22
Del duca d'Arli, dico, il buon Sigieri,
E 'l buon Uberto, duca di Bajona,
Usi in battaglia e franchi cavalieri;
E l'uno e l'altro avea forte persona.
Via se ne vanno al par; de' buon guerrieri,
D'arme e di gridi il ciel tutto risuona,
E par che 'l mondo seco si commova:
Or la battaglia al campo si rinnova.

23
Uberto s' incontrò col re Grifaldo;
Sigieri Dudrinasso l'africante:
Uscîr d'arcione i dui pagan di saldo,
Voltando verso il cielo ambe le piante;
Vicino a questo loco era Ranaldo,
Qual, combattendo, com'io dissi avante,
Con quei pagan, condotto era a mal porto,
Benchè de' quattro, Bardarico ha morto.

24
Pur sempre il re Tardocco e Martasino
E quel gigante, il quale è re d'Orano,
Toccano addosso al nostro paladino,
L'un co 'l bastone, e' dui co 'l brando in mano.
Ora Sigieri, essendo là vicino,
Presto conobbe il sir di Montalbano,
E là per dargli aiuto s'abbandona:
A tutta briglia il suo destrier sperona;

25
E mena al re Tardocco in prima gionta,
E tra lor dui si cominciò la danza
Con gran percosse di taglio e di ponta:
Ma pur Sigieri il Saracino avanza,
Come Turpino al libro ci racconta;
Alfin gli messe il brando per la panza,
E le rene forò sotto al gallone,
Via più d'un palmo passò ancor l'arcione.

26
Nè avendo ancora il brando rïavuto,
Chè forte ne l'arcione era inchiavato,
Per voler dare al re Tardocco aiuto,
Appunto Martasino era voltato:
Ma, poi che 'l vide a quel caso venuto,
Che 'l fren aveva e'l brando abbandonato,
Sopra a Sigieri un colpo orrendo lassa,
E la barbuta e l'elmo gli fracassa.

27
Tanta possanza avea quel maledetto,
Che per la fronte gli partì la faccia,
E 'l collo aperse e giù divise il petto,
Chè non vi valse usbergo nè coraccia.
Or ben ebbe Ranaldo un gran dispetto,
E con Fusberta addosso a lui si caccia;
Dico Ranaldo addosso a Martasino
Lascia un gran colpo in su l'elmo acciarino.

28
Forte era l'elmo, come avete odito,
E per quel colpo punto non si mosse,
Ma rimase il pagano imbalordito,
Chè la barbuta al mento si percosse,
E stette un quarto d'ora a quel partito,
Che non sapeva in qual mondo si fosse,
E mentre che in tal caso fa dimora,
Re Marbalusto col baston lavora.

29
Ad ambe mani alzò la grossa maccia,
E sopra al fio di Amon con furia calla;
Ranaldo a lui rimena, e non minaccia,
Con sua Fusberta che giammai non falla;
Mezza la barba gli tolse di faccia,
Chè la mascella pose in su la spalla,
Nè elmo o barbuta lo difese ponto,
Chè 'l viso gli tagliò, com'io vi conto.

30
Smarrito di quel colpo il Saracino,
Subitamente si pose a fuggire,
E ritrovò nel campo il re Sobrino,
Qual vedendo costui in tal martire,
Ov'è, gridava, dove è Martasino
E Bardarico, ch'ebbe tanto ardire?
Ov'è Tardocco, il giovene mal scorto?
So che Ranaldo ognun di loro ha morto.

31
Non fu dato credenza al mio parlare;
Da Rodamonte a pena mi difese,
Quando a Biserta io presi a ricontare
La possanza di Carlo in suo paese.
S'io dissi veritate ora si pare,
Chè facciamo la prova a nostre spese;
Or fuggi tu, da poi che ti bisogna,
Che qua voglio io morir senza vergogna

32
Così dicendo, quel crudo vecchiardo
Via va, correndo, e Marbalusto lassa,
Tagliando i nostri senza alcun riguardo,
E sempre dissipando avanti passa.
Da ciascun lato quel pagan gagliardo,
Destrieri insieme ed uomini fracassa,
E ne l'andare, il forte Saracino,
Trovò Ranaldo a fronte e Martasino.

33
Perchè, da poi che in sè fu rivenuto,
Fu con Ranaldo di novo a le mano;
Ma certamente gli bisogna aiuto,
Chè male il tratta il sir di Montalbano.
Come Sobrino il fatto ebbe veduto,
Gridava, essendo alquanto anche lontano:
Ove son le prodezze e l'arroganze,
Che dimostravi in Africa di cianze?

34
Ov'è l'ardir che avesti, e quella fronte,
Che dimostravi in quello giorno, quando
Con tal ruina giù calavi il monte,
E che stimavi tanto poco Orlando?
Or questo, che ti caccia, non è il conte,
Che avevi morto e preso al tuo comando;
Questo non è colui, che ha Durindana,
E pur ti caccia a guisa di puttana.

35

Non guarda Martasino a tal parlare,
E punto non l'intende e non l'ascolta,
Chè certamente aveva altro che fare,
Tanto Ranaldo lo menava in volta;
Ma il re Sobrin non stette ad aspettare,
Avendo ad ambe man sua spada tolta;
Percosse di gran forza il fio d'Amone
Sopra 'l cimier, che è un capo di leone.

36

Un capo di leone e 'l collo e 'l petto
Portava il buon Ranaldo per cimiero;
Ma il re Sobrino il tolse via di netto,
Chè tutto il fracassò quel colpo fiero:
Onde prese di ciò molto dispetto,
E volta a quel pagano il cavaliero;
Ma, mentre che si volta, Martasino
Percosse lui ne l'elmo di Mambrino.

37

Come ne l'Alpe, a la selva men folta,
De' cacciatori, a l'orso circondato,
Quando l'armata è d'intorno arricolta,
Chi tra' davanti, e chi mena da lato;
Lui lascia questo, e a quell'altro si volta,
Chè di ciascun vuol esser vendicato,
E, mentre che aggirarsi più s'affretta,
Più tempo perde e mai non fa vendetta;

38

Cotale era Ranaldo in quel zambello,
Sendo condotto a quei pagani in meggio:
A lui sempre feriva or questo or quello,
Ed esso a tutti attende e fa il suo peggio:
Ciaschedun di quei re sembrava uccello,
Come scrive Turpino, il qual io leggio;
Tanto eran presti e scorti nel ferire,
Ch'io no'l posso mostrar nè in rima dire.

39

Com'io vi dico, senza alcun riguardo,
Qual dietro mena e qual tocca davante;
Ma quel buon cavalier sopra Bajardo
Pur fa gran prove, e non poria dir quan-
[te.
Mentre ha tal zuffa il principe gagliardo,
Del monte era disceso il re Agramante,
E di tanta canaglia il piano è pieno,
Che par che al grido il mondo venga me-
[no.

40

Poco davanti è Ruggier paladino,
Daniforte vien dietro e Barigano
Ed Atalante, quel vecchio indovino,
Mulabuferso, che è re di Fizano,
E il re Brunello, il falso piccolino,
Mordante, Dardinello e Soridano,
E seco Prusïone e Manilardo,
E Balifronte, il perfido vecchiardo.

41

Re d' Almasilla vien Tanfirïone;
Chi potria raccontar tutti costoro?
Mancavi il re di Setta Durilone,
Che dietro ne venia con Pinadoro.
Provato ha l'uno il figlio di Milone,
E l'altro è copïoso di tesoro,
Perchè i ricchi han a seguir tutti quanti,
Mandan gli arditi e' disperati avanti.

42

Per tal cagione indietro era rimaso
Il re di Costantina e quel di Cetta,
E ben confortan gli altri in questo caso
A gire avanti, ov' è la folta stretta.
Ora m'aiuta, ninfa di Parnaso,
Suona la tromba e meco versi detta;
Sì gran baruffa m'apparecchio a dire,
Che senza aiuto io non potrò seguire.

43

Re Carlo tutto il fatto avea veduto,
E, a' suoi rivolto, il franco imperatore,
Dicea: Figliuoli, è il giorno ora venuto,
Che sempre al mondo ci può far onore.
Da Dio dovemo pur sperare aiuto,
Ponendo nostra vita per suo amore,
Nè perder si può quivi al parer mio:
Chi starà contra noi, se nosco è Iddio?

44

Nè vi spaventi quella gran canaglia
Benchè abbia intorno la pianura piena:
Chè poco foco incende molta paglia,
E piccol vento grande acqua rimena;
E se forti entreremo a la battaglia,
Non sosteranno il primo assalto a pena:
Via! loro addosso a briglie abbandonate,
Già son in rotta; io il vedo in veritate.

45

Nel fin de le parole Carlo Mano
La lancia arresta e sprona il corridore:
Or chi saria quel traditor villano,
Che, vedendo a la zuffa il suo signore,
Non si movesse seco a mano a mano?
Qua si levò l'altissimo rumore,
Chi suona trombe e chi corni e chi grida;
Par che il ciel cada e il mondo si divida.

46

Da l'altra parte ancora i Saracini
Facean tremar di stridi tutto il loco;
Correndo l'un vêr l'altro; son vicini:
Discresce il campo in mezzo a poco a poco;
Fossa non vi è, nè fiume che confini,
Ma urtarno insieme gli animi di foco,
Spronando per quel piano a gran tempe-
[sta:
Ruina non fu mai simile a questa.

47

Le lancie andarno in pezzi al ciel vo-
[lando,
Cadendo con rumor al campo basso;
Scudo per scudo urtò, brando per brando,
Piastra per piastra insieme, a gran fra-
[casso.
Questa mistura a Dio la riccomando,
Cavalli e cavalier son in un fasso;
Cristian da Saracini, e non discerno
Qual sia del cielo, qual sia de l'inferno.

48

Chi rimase abbattuto a quella volta,
Non vi crediate che ritrovi scampo,
Chè addosso gli passò quella gran folta,
Nè si sviluppâr mai di quello inciampo;
Ma la schiera pagana in fuga è volta,
E già de' nostri è più di mezzo il campo,
Ferendo e traboccando a gran ruina,
Via se ne va la gente saracina.

49
Essendo da due arcate già fuggiti,
Pur li fece Agramante rivoltare.
Allora i nostri, in volta sbigottiti,
Incominciarno il campo abbandonare,
Fuggendo avanti a quei, che avean segui-
Com'intraviene al tempestoso mare, [ti;
Chè 'l maestrale il caccia di riviera:
Poi vien sirocco, e torna dov'egli era.

50
Così tra Saracini e Cristïani
Spesso nel campo si mutava il gioco,
Or fuggendo, or cacciando per quei piani,
Cambiando spesso ciascheduno il loco;
Benchè i signori e' cavalier soprani
Si traessino a dietro a poco a poco;
Pur la gente minuta e la gran folta,
Come una foglia, ad ogni vento volta.

51
Tre fiate fu ciascun del campo mosso,
Non potendo l'un l'altro sostenire.
La quarta volta si tornarno addosso,
E destinati son di non fuggire:
Petto con petto insieme fu percosso;
L'aspra battaglia e l'orrendo ferire
Or s'incomincia, e la crudel baruffa,
Questo con quel, e quel con questo az-
[zuffa.

52
Re Pulicano e Ottone il buon Anglese
S'urtano insieme con la spada in mano:
Ruggier al campo de' Cristian distese,
Ciò fu Grifon cugin del conte Gano.
Riccardo ed Agramante a le contese
Stettero alquanto sopra di quel piano,
Ma alfin lo trasse il Saracin d'arcione,
Poi raffrontò Gualtier da Monleone;

53
E Barigano el duca di Bajona,
E Guglielmo di Scozia e Daniforte;
Di Carlo Mano la real corona
Feritte in testa a Balifronte a morte.
Re Moridano avea franca persona,
Nè di lui Sinibaldo era men forte,
Sinibaldo d' Olanda, il conte ardito:
Costor toccâr l'un l'altro a buon partito.

54
Appresso Daniberto il re Frisone
Co 'l re de la Norizia Manilardo:
Brunello il piccolin, ch'è gran giottone,
Stava da canto con molto riguardo.
Ma poco appresso il re Tanfirïone
S'affrontò con Sansone, il buon Piccardo;
E gli altri tutti senza più contare,
Chi qua chi là s' avean preso che fare.

55
E la battaglia in sè rimescolata,
Com' io vi dico, a questo assalto fiero;
Di grido in grido alfin fu riportata,
Sin là dov'era il Marchese Oliviero,
Che combattuto ha tutta la giornata,
Contra a Grandonio il Saracino altiero,
E fatto ha l'uno a l'altro un gran dan-
[naggio,
Ben che vi è poco o nulla d'avvantaggio.

56
Ma, sì come Olivier per voce intese,
L'alta travaglia ove Carlo è condotto,
Forte ne dolse a quel baron cortese,
Lasciò Grandonio e là corse di botto.
Così fu rapportato anche al Danese,
Che combatteva e non era al di sotto,
Anzi ben stava a Serpentino al paro;
De la lor zuffa vi è poco divaro.

57
Ma, come oditte, che il re Carlo Mano
Entrato era a battaglia sì diversa,
Subitamente abbandonò il pagano,
Io dico Serpentin l'anima persa,
E, via correndo, il cavalier soprano,
Poggetti e valli e gran macchie attraversa,
Finchè fu giunto sotto a l'alto monte
Ove azzuffato è Carlo e Balifronte.

58
Così a ciascun che al campo combattìa
Fu l'aspra zuffa subito palese,
Ove il re Carlo e la sua baronìa,
Contra Agramante stava a le contese.
L'un più che l'altro a gran fretta venìa
A spron battuti e redine distese;
E sì vi s'adunarno a poco a poco,
Che ormai non è battaglia in altro loco.

59
Però che 'l re Marsilio e Balugante,
Grandonio di Volterna e Serpentino,
E l'altre genti sue, ch'eran cotante,
Mirando per quel monte il gran polvino,
Ben si stimarno, ch'egli era Agramante,
E ormai giunger doveva per contino,
Onde tornarno a retro a dargli aiuto;
Ma già con lor non viene Ferraguto.

60
Però ch' era fiaccato in tal maniera,
Dal pro Ranaldo, com'io vi contai,
Che, stando a rinfrescarsi a la riviera,
Più per quel giorno non tornò giammai,
Vago fu molto il loco dove egli era,
Di fiori adorno e d'uccelletti gai, [do,
Ch'empìan di gioja il boschetto, cantan-
E là in nascosto stava ancora Orlando;

61
Perchè, da poi che lasciò Pinadoro
(Non so se ricordate il convenente),
Venne in quel bosco e scese Brigliadoro,
E là pregava Iddio divotamente,
Che le sante bandière a gigli d'oro,
Siano abbattute e Carlo e la sua gente,
E, pregando così, com'io v'ho detto,
Lo trovò Ferraguto in quel boschetto.

62
Nè l'un de l'altro già prese sospetto,
Come si furno insieme ravvisati,
Ma qual fosse tra lor l'ultimo effetto,
Da poi vi narrerò se m'ascoltati:
Or l'aspro assalto, che di sopra ho detto,
Quali ha tanti baron rammescolati,
Si rinnovò sì crudo e sì feroce,
Che io temo, ch'al contar manchi la voce.

63
Ond'io riprenderò riposo alquanto,
Poi tornerò con rime più forbite,
Seguendo la battaglia di che io canto,
Ove l'alte prodezze fiano odite
Di quel Ruggier ch'ha di fortezza il vanto.
Baron cortesi, ad ascoltar venite,
Perchè al principio mio io mi dispose
Cantarvi cose nove e dilettose.

CANTO XXXI.

Argomento.

Ferraù loda il buon figliuol d'Amone,
Onde Orlando pien d'ira al campo riede,
Facendo crudel strage; se gli oppone
Ruggiero. Atlante come questo vede,
Mostra ad Orlando con falsa visione
Che Carlo è preso, e dimanda mercede.
Segue Orlando l'inganno, arriva a un fonte
Pien di donzelle, e in quel si slancia il Conte.

1
Il sol, girando in su quel ciel adorno,
Passa volando, e nostra vita lassa,
La qual non sembra pur durar un giorno
A cui senza diletto la trapassa;
Onde io chieggio a voi che siete intorno,
Che ciascun ponga ogni sua noja in cassa,
Ed ogni affanno ed ogni pensier grave
Dentro vi chiuda, e poi perda la chiave.

2
Ed io, quivi a voi tuttavia cantando,
Perso ho ogni noja ed ogni mal pensiero,
E l'istoria passata seguitando,
Narrar vi voglio il fatto tutto intiero,
Ov' io lasciai nel bosco il conte Orlando,
Con Ferraguto, quel Saracin fiero,
Qual, come giunse in su l'acqua corrente
Orlando, il riconobbe immantinente.

3
Era in quel bosco un'acqua di fontana:
Sopra a la ripa il conte era smontato,
Ed avea cinta al fianco Durindana,
E d'ogni arnese è tutto quanto armato.
Or, così stando in su quella fiumana,
Giunse anche Ferragù molto affannato,
Di sete ardendo e d'un estremo caldo,
Per la battaglia avuta con Ranaldo.

4
Come fu giunto, senz' altro pensare,
Discese de l'arcione incontinente:
Trasse a sè l'elmo, e, volendo pigliare
De l'onde fresca al bel fiume lucente,
O per la fretta, o per poco pensare,
L'elmo gli cadde in quell'acqua corrente,
Et andò al fondo, sin sotto l'arena;
Di questo Ferraguto ebbe gran pena.

5
L'elmo nel fondo basso era caduto,
Nè sa quel Saracin ciò che si fare,
Se non invano addimandare aiuto,
E al suo Macone starsi a lamentare.
In questo, Orlando l'ebbe conosciuto,
Al scudo, a l'armi che solea portare;
Ed, appressato a lui su la riviera,
Lo salutò, parlando in tal maniera:

6
Chi ti può aiutare, ora t'aiute,
Ed usi verso te tanta pietade
Che non ti mandi a l'anime perdute,
Essendo cavalier di tal bontade.
Così ti drizzi a l'eterna salute
Conoscimento de la veritade,
Nel ciel gioia ti doni e in terra onore,
Come tu sei de' cavalieri il fiore.

7
Alzando Ferraguto il guardo altiero
A quel parlar cortese, che ho contato,
Incontinente scorto ebbe 'l quartiero,
E ben si tenne allora avventurato,
Poi che la cima d'ogni cavaliero
Aveva in quel boschetto ritrovato,
Parendo a lui d'averlo a sua balìa,
O di pigliarlo o fargli cortesia.

8
E fatto lieto, dov'era dolente
Per quel bell'elmo ch'è caduto al fondo:
Non vo', disse, dolermi per nïente,
Più mai di caso che mi venga al mondo,
Perchè, dov' io stimai d'esser perdente,
Più contento mi trovo e più giocondo,
Ch'esser potessi mai d'alcun acquisto,
Da poi che 'l fior d'ogni baron ho visto.

9
Ma dimmi, se m'è licito a sapere;
Perchè nel campo, ov'è battaglia tanta,
Non ti ritrovi, a mostrar tuo potere,
Dove Ranaldo sol d'onor si vanta?
Sopra di me ben l'ha fatto vedere,
Che son fatato dal capo a la pianta,
Per tutti i membri, fuora di un sol loco;
Ma ciò giovato mi è nïente o poco.

10
Nè credo, ch'abbia il mondo altro ba- [rone,
Qual soperchi Ranaldo di valore,
Benchè per tutto sia l'opinïone,
La qual di lui ti tien superïore;
Ma, se veder potessi il paragone,
E provar qual di voi fosse il minore
Di fortezza, destrezza ed ardimento
E poi morissi, io moriria contento.

11
E certo ch'io ti volsi disfidare,
Com'io ti vidi ed ebbiti compreso:
Chè ogni altra cosa fabula mi pare,
Poi che dal fio d'Amon mi son difeso.
Odendo Orlando questo ragionare,
D'ira e di sdegno fu nel core acceso,
Onde rispose: E' si può dir con vero
Ch'el fio d'Amon è prodo cavaliero.

12
Ma quel parlare e lunga cortesia
Qual tanto loda alcun fuor di misura,
Ne offende l'onor d'altri in villania;
E stu tenessi in capo l'armatura,
In poco d'ora si dimostraria
Quel paragon, di ch'hai cotanta cura;
Se il valor di Ranaldo ti è palese,
Me proveresti, e forse a le tue spese.

13
Posciache stracco sei di gran travaglia
Non ti farebbi adesso dispiacere, [glia,
Chè tornar voglio in campo a la batta-
E, mal per qual che sia, farò vedere
Se la mia spada al par d'un'altra taglia.
Così parlando il conte il mio parere,
Con molta fretta ed animo adirato,
Sopra'l destrier salì d'un salto, armato.

14
Rimase Ferraguto a la foresta
Ch'era affannato, com'io vi contai,
Ed era disarmato de la testa
E penò poi ad aver l'elmo assai:
Ma il conte Orlando, menando tempesta,
Via va correndo e non si posa mai,
Fin che fu giunto appunto in quelle ban- [de,
Ov' è la zuffa e la battaglia grande.

15
Com'io vi dissi nel passato giorno,
Re Carlo ed Agramante a la frontiera,
Avea ciascuno suoi baroni intorno;
Battaglia non fu mai più orrenda e fiera;
Non vi è chi voglia di vergogna scorno,
Ma ciascun vuol morir più volentiera,
E che sia 'l spirto e l'animo finito,
Che abbandonar del campo preso un dito.

16
Le lancie rotte, i scudi fracassati,
Le insegne polverose e le bandiere,
I destrier morti, i corpi riversati,
Facean quel campo orribile a vedere;
I combattenti insieme ammescolati,
Senza governo od ordine di schiere:
Facean rumore e grido sì profondo,
Come cadesse con ruina il mondo.

17
L' imperator per tutto con gran cura
Governa, combattendo arditamente;
Ma non vi giova regola o misura;
Suo comandar stimato è per nïente;
E, benchè egli abbia un cor senza paura,
Pur, mirando Agramante sua gran gente,
Di ritirarsi stava in gran pensiero,
Quando conobbe Orlando al bel quartiero.

18
Correndo venìa il conte di traverso,
Superbo in vista, in atto minacciante:
Levossi il grido orribile e diverso,
Come fu visto quel signor d'Anglante;
E, s' alcun forse avea l' animo perso,
Mirando il paladin, si trasse avante:
E 'l re Carlon che il vide di lontano,
Lodava Iddio, levando al ciel la mano.

19
Or chi conterà ben l'assalto fiero?
Chi potrà mai quei colpi disegnare?
Da Dio l'aiuto mi farà mestiero,
Volendo il fatto a punto raccontare;
Perchè ne l' aria mai fu trono altiero,
Nè gruppo di tempesta in mezzo al mare,
Nè impeto d'acqua, nè furia di foco,
Qual l'assalir d'Orlando in questo loco.

20
Grandonio di Volterna il fier gigante
Giunto era allora a la battaglia scura;
Con un baston di ferro aspro e pesante
Copria di morti tutta la pianura:
Questo trovossi al conte Orlando avante,
E ben gli bisognava altra ventura,
Chè tal scontro di lancia ebbe il fellone,
Che, mezzo morto, uscì fuor de l'arcione.

21
Quel cadde tramortito a la foresta;
Il conte sopra lui non stette a bada,
Ma trasse il brando e menà tal tempesta,
Come a ruina l'universo cada;
Fiaccando a cui le braccia, a cui la testa,
Non si trovan ripari a quella spada,
Nè vi è difesa usbergo, piastra o maglia,
Chè uomini e l'armi a gran fracasso ta- [glia.

22
Cavalli e cavalieri a terra vano
Dovunque arriva il conte furïoso:
Ecco, tra gli altri, ha visto Cardorano,
Quel re di Mulga ch'è tutto peloso:
Il Paladino il giunse ad ambe mano
E parte il mento e 'l collo e 'l petto gioso;
Lui cade de l'arcion morto di botto,
Il conte il lassa e segue il re Gualciotto.

23

Il re Gualciotto di Bellamarina,
Qual ben fuggia da lui più che di passo,
E 'l conte fra la gente saracina,
Segue lui solo e mena gran fracasso,
Chè porlo in terra al tutto si destina;
Ma avanti se gli oppose Dudrinasso,
Abbenchè dir non sappia in veritate,
Se sua sciagura fosse, o volontate.

24

Costui, che io dico, è re di Libicana,
Un volto non fu mai cotanto fiero;
Larga la bocca avea più di una spana,
Grosso e membruto e, come un corbo, [nero.
Orlando l'assalì con Durindana
Ed ispiccogli il capo tutto intiero:
Via volò l'elmo e dentro avea la testa:
Già per quel colpo il conte non s'arresta.

25

Perchè adocchiato avea Tanfrïone
Re d'Almasilla, orrenda creatura,
Ch'esce otto palmi e più sopra a l'arcione,
Ed ha la barba insino a la cintura.
A questo giunse il figlio di Milone,
E ben gli fece peggio che paura, [naso
Perchè ambe due le guancie a mezzo il
Partì a traverso il viso a quel malvaso.

26 [fiero,

Nè a sì gran colpi, in questo assalto
Giammai s'allenta il valoroso conte;
Più non si trova re nè cavaliero,
Qual pur ardisca di guardarlo in fronte;
Quando vi giunse il giovene Ruggiero,
E vidde fatto di sua gente un monte;
Un monte rassembrava più nè meno,
Tutto di sangue e corpi morti pieno.

27

Conobbe Orlando a l'insegna di dosso,
Abbenchè poco se ne discernia,
Chè 'l quarto bianco quasi è tutto rosso,
Per sangue de' pagan che morti avìa:
Verso del conte il giovine fu mosso;
Ben vi so dir, che ormai di vigoria
D'ardire e forza e di valore acceso
Una sol dramma non vi manca a peso.

28

E s'incontrarno insieme a gran rovina:
Tempesta non fu mai cotanto istrana,
Quando dui venti in mezzo a la marina,
S'incontran da libeccio e tramontana.
De le due spade ognuna era più fina,
Sapete ben qual era Durindana,
E qual tagliar avesse Balisarda,
Che fatagione e l'armi non riguarda.

29

Per far perire il conte, questo brando
Fu nel giardin di Orgagna fabbricato:
Come Brunello il ladro il tolse a Orlando,
E come Ruggier l'ebbe, ho già contato;
Più non bisogna andarlo ricontando;
Ma, seguendo l'assalto cominciato,
Dico, che un sì crudele e sì perverso,
Non fu veduto mai ne l'universo.

30

Come lor armi sian tela di ragna,
Tagliano squarci e fanno andare al prato;
Di piastre era coperta la campagna,
Ciaschedun d'essi è quasi disarmato,
E l'un da l'altro poco vi guadagna:
Sol di colpi crudeli han buon mercato;
E tanto, nel ferir ciascun s'affretta,
Che l'una botta l'altra non aspetta.

31

Sopra d'Orlando, il giovene reale
Ad ambe mani un gran colpo distese,
E spezzò l'elmo dal cerchio al guanciale,
Chè fatagion nè piastra lo difese.
Vero è che al conte non fece altro male,
Come a Dio piacque; chè il colpo discese
Tra la farsata a punto e le mascelle,
Sì che lo rase e non toccò la pelle.

32

Orlando ferì lui con tanta possa,
Che spezzò il scudo a gran destruzïone,
Nè lo ritenne nerbo o piastra grossa,
Ma tutto lo partì sino a l'arcione;
E fuor discese il colpo ne la cossa,
Tagliando arnese ed ogni guarnigione:
La carne non tagliò, ma poco manca,
Ché il cielo aiuta ogni persona franca.

33

Fermate eran le genti tutte quante
A veder questi dui sì ben ferire;
Ed in quel tempo vi giunse Atalante,
Qual cercava Ruggiero il suo desire;
E, come visto l'ebbe a sè davante,
Per quel gran colpo a rischio di morire,
Subito prese tanto disconforto,
Che quasi dal destrier cadde giù morto.

34

Incontinente il falso incantatore
Fermò per sua mal arte un grand' ingan-
E molta gente finse, con rumore, [no,
Che fa ne'Cristïan soperchio danno;
Nel mezzo sembra Carlo imperatore
Chiamando: Aiuto! aiuto! con affanno;
Ed Olivier, legato a la catena,
Un gran gigante trascinando il mena.

35

Ranaldo a morte là parea ferito,
Passato d' un troncone a mezzo il petto,
E gridava: Cugino! a tal partito
Me lasci trascinar con tal dispetto?
Rimase Orlando tutto sbigottito,
Mirando tanto oltraggio al suo cospetto:
Poi tutto il viso tinse, come un foco,
Per la grand'ira e non trovava loco.

36

A gran ruina volta Brigliadoro,
E Ruggiero abbandona e la battaglia,
Nè prende al speronare alcun ristoro;
Avanti ad esso fugge la canaglia,
Menando li prigioni in mezzo a loro,
Che li ha d'intorno fatto una serraglia,
E proprio sembra che li porti il vento,
Tanta è la forza de l'incantamento!

37

Ruggier, poi che partito è il paladino,
Rimase assai turbato ne la mente:
Prese una lancia e rivoltò Frontino,
Con molta furia dà tra nostra gente,
E sopra 'l campo ritrovò Turpino,
Nè vespro o messa a lui valse nïente,
Nè paternostri nè altre orazïone,
Chè a gambe aperte uscì fuor de l'arcione.

38

Ruggier lo lascia e agli altri s'abban- [dona,
Come dal monte corre il fiume al basso:
Colse nel petto il duca di Bajona,
E tutto lo passò con gran fracasso.
Re Salamon, che in capo ha la corona,
Andò co 'l suo destrier tutto in un fasso,
Dà a Berlinghier Avolio, Ottone e Avino;
Tra lor non fu vantaggio d'un lupino;

39

Chè tutti quattro insieme nel sabbione,
Si ritrovarno a dar de'calci al vento:
Ruggier tutti li abbatte, il fier garzone,
E sempre cresce in forza ed ardimento.
Poi riscontrò Gualtier da Monlïone,
E fuor di sella il caccia con tormento:
Non fu veduto mai cotanta lena,
Quanti ne trova al par tutti li mena.

40

Già gli altri Saracin, che prima ascosi,
Per la tema di Orlando, eran fuggiti,
Or più che mai ritornano animosi,
E sopra 'l campo si mostrano arditi.
Ruggier fa colpi sì maravigliosi,
Che quasi sono i nostri sbigottiti,
Nè posson contrastare a tanta possa;
La gente a le sue spalle ognor s'ingrossa.

41

Però che 'l re Agramante e Martasino,
Dopo Ruggiero, entrarno al gran zam- [bello,
Mordante e Barigano e 'l re Sobrino,
Atalante il mal vecchio, e Dardinello,
Mulabuferso, il franco Saracino,
E dietro a tutti stava il re Brunello,
Benchè conforta ogni uom che avanti va- [da,
Per governar qual cosa che gli cada.

42

Ruggier davanti fa sì larga piazza,
Che non bisogna a lor troppa possanza,
Nè fuor del fodro ancor la spada cazza,
Però che resta integra la sua lanza;
Ben vi so dir, che Carlo oggi tramazza,
E fia sconfitta la corte di Franza;
Ma non posso al presente tanto peso,
Nel terzo libro lo porrò disteso.

43

Prima vi vo' contar quel che avvenisse
Del conte Orlando, il quale avea seguito
Quel falso incanto, sì come io vi disse,
Ove sembrava Carlo a mal partito.
Parea, che avanti a lui ciascun fuggisse,
Tremando di paura e sbigottito,
Sin che fur giunti al mare in su l'arena
Poco lontani a la selva d'Ardena.

44

Di verde lauro quivi era un boschetto
Cinto d'intorno d'acqua di fontana,
Ove disparve il popol maledetto:
Tutto andò in fumo, come cosa vana.
Ben si stupitte il conte, vi prometto,
Per quella maraviglia tanto istrana,
E, sete avendo per la gran calura,
Entrò nel bosco in sua mala ventura.

45

Come fu dentro, scese Brigliadoro,
Per bere al fonte, che davanti appare:
Poi che legato l'ebbe ad uno alloro,
Chinossi in su la ripa a l'onde chiare.
Dentro a quell'acqua vide un bel lavoro,
Che tutto intento lo trasse a mirare:
Là dentro di cristallo era una stanza
Piena di dame, e chi suona e chi danza.

46

Le vaghe dame danzavano intorno,
Cantando insieme con voci amorose,
Nel bel palagio di cristallo adorno,
Scolpito ad oro e pietre prezïose.
Già si chinava a l'occidente il giorno,
Allor che Orlando al tutto si dispose
Vedere il fin di tanta maraviglia,
Nè più vi pensa e più non si consiglia;

47

Ma dentro a l'acqua, sì com'era armato,
Gettossi, e presto giunse insino al fondo;
E là trovossi in piede ad un bel prato,
Il più fiorito mai non vide il mondo.
Verso il palagio il conte fu invïato,
Ed era già nel cor tanto giocondo,
Che per letizia s'ammentava poco
Perchè fosse qua giunto, e di qual loco.

48

A lui davante è una porta patente,
Qual d'oro è fabbricata e di zaffiro,
Ov'entrò il conte, con faccia ridente
Danzando a lui le dame attorno in giro.
Mentre ch'io canto non posa la mente,
Chè giunto sono al fine, e non vi miro:
A questo libro è già la lena tolta:
Il terzo ascolterete un' altra volta.

49

Allor, con rime elette e miglior versi,
Farò battaglie e amor tutto di foco;
Non saran sempre i tempi sì diversi,
Che mi traggan la mente di suo loco;
Ma, nel presente, i canti miei son persi,
E porvi ogni pensier mi giova poco;
Sentendo Italia di lamenti piena,
Non che ora canti, ma sospiro appena.

50

A voi, leggiadri amanti e damigelle,
Che dentro a' cor gentili avete amore,
Son scritte queste istorie tanto belle,
Di cortesia fiorite e di valore;
Ciò non ascoltan queste anime felle,
Che fan guerra per sdegno e per furore.
Addio, amanti, e dame peregrine,
A vostro onor di questo libro è il fine.

Parte Terza

CANTO I.

Argomento.

Lascia il suo regno Mandricardo altero,
E va senz'arme a piè da pellegrino,
Che vendicar suo padre ha nel pensiero,
Sopra d' Orlando, il franco paladino;
Trova arme, e mentre all'usato sentiero
Suo vuol tornar, con quelle arde il meschino;
Si stanzia entro una fonte; il re Gradasso
Vince, e un gigante fa di vita casso.

1

Come più dolce a'naviganti pare
Poi che fortuna li ha battuti intorno,
Veder l'onda tranquilla e queto il mare,
L'aria serena e il ciel di stelle adorno;
E come il peregrin nel camminare
S'allegra al vago piano al nuovo giorno,
Essendo fuori uscito a la sicura
De l'aspro monte, per la notte scura;

2

Così, da poi che l'infernal tempesta
De la guerra spietata è dipartita, [festa,
Poi ch'è tornato il mondo in gioia e in
E questa corte più che mai fiorita,
Farò, con più diletto, manifesta
La bella istoria, che ho gran tempo ordita;
Venite ad ascoltare in cortesia,
Signori e dame e bella baronia.

3

Le gran battaglie e il trïonfal onore
Vi conterò di Carlo re di Franza,
E le prodezze fatte per amore
Dal conte Orlando, e sua strema possanza;
Come Ruggier, che fu nel mondo un fio-
Fosse tradito da Gan di Maganza, [re,
Pien di ogni fellonia, pien di ogni fele.
L'uccise a torto il perfido crudele.

4

E seguirovvi, sì com'io soliva,
Strane avventure e battaglie amorose,
Quando virtute al buon tempo fioriva,
Tra cavalieri e dame grazïose,
Facendo prove, in boschi ed ogni riva,
Come Turpin nel suo libro le espose:
Ciò vo' seguire; e sol chiedo di graccia,
Che con diletto l'ascoltar vi piaccia.

5

Nel tempo, che il re Carlo di Pipino
Mantenne in Francia stato alto e giocon-
Uscì di Tramontana un Saracino, [do
Che pose quasi l'universo al fondo,
Nè dove il sol si leva a mattutino,
Nè dove cala, nè per tutto il mondo,
Fu mai trovato in terra un cavaliero,
Di lui più franco e più gagliardo e fiero.

6

Mandricardo appellato era il pagano,
Qual tanta forza e tal ardire avia,
Che mai non vestì l'arme il più soprano,
Ed era imperator di Tartaria;
Ma fu tanto superbo ed inumano,
Che sopra alcun non volse signoria,
Che non fosse in battaglia esperto e forte;
A tutti gli altri facea dar la morte.

7

Onde fu il regno tutto disertato,
Abbandonò ciascuno il suo paese.
Ora trovossi un vecchio disperato,
Qual, non sapendo fare altre difese,
Passando avanti al re preso e legato,
Con alti gridi a terra si distese
Facendo sì diverso lamentare,
Che ognuno trasse intorno ad ascoltare.

8 [aspetta,

Mentre che io parlo, disse il vecchio,
E poi farai di me quel che ti pare:
L'anima del tuo padre maledetta,
Non può il mal fiume a l'inferno passare,
Perchè scordata s'è la sua vendetta;
Sopra a la ripa stassi a lamentare,
Stassi piangendo e tien la testa bassa,
Chè ogni altro morto sopra le trapassa.

9

Il tuo padre Agrican, (non so se il sai,
O no'l saper t'infingi per paura,)
Dal conte Orlando occiso fu con guai;
A te del vendicar tocca la cura;
Tu fai morir chi non t' offese mai,
E meni per orgoglio tanta altura:
Non è stimato, dàttilo ad intendere,
Chi offende quel che non si può difen-
[dere.

10

Va, trova lui, che ti potrà rispondere,
E mostra contra Orlando il tuo furore;
La tua vergogna non si può nascondere,
Troppo è palese ogni atto di signore.
Codardo e vile, or non ti dèi confondere
Pensando a l' onta grande e al disonore,
Qual ti fu fatto? e sei tanto da poco
Che hai faccia di apparire in alcun loco?

11

Così gridava il vecchio ad alta voce,
Com'io vi conto, e più volea seguire;
Se non che Mandricardo il re feroce,
A l'ascoltar non puote sofferire.
Un'ira sì rovente il cor gli cuoce,
Che si convenne subito partire,
E ne la ciambra si serrò soletto,
Di sdegno ardendo tutto e di dispetto.

12

Dopo molto pensar, prese partito
Suo stato e tutto il regno abbandonare;
Per non esser da altrui mostrato a dito,
Giurò ne la sua corte mai tornare,
Ma reputar sè stesso per bandito,
Sinchè il suo padre possa vendicare;
Nè a sè ritenne tal pensiero in petto,
Ma palesollo e poselo ad effetto.

13

Avendo a tutto il regno provveduto
Di buon governo d'ottima persona,
Nel tempio dei suoi Dei ne fu venuto,
E sopra al foco offerse la corona.
Poi si partì la notte sconosciuto,
Ed a Fortuna tutto s'abbandona;
Senz'arme, a piede, e come peregrino
Verso ponente prese il suo cammino.

14

Arme non tolse e non mena destriero,
Per non voler che al mondo fosse detto,
Che alcuno aiuto a lui facea mestiero,
Per vendicar sua onta e suo dispetto.
E lui prosume molto di leggiero,
Acquistarsi arme e un buon destriero elet-
[to,
Sì che ponga ad effetto suo disegno
Sol sua prodezza, e non forza di regno.

15

Così, soletto sempre camminando,
Lasciò gli Armeni ed altra regïone,
E, da un colletto un giorno rimirando,
Presso a una fonte vide un padiglione.
Là giù si cala, nel suo cor pensando
Se vi trova arme dentro nè ronzone,
Per forza, o buona voglia, a ogni partito
Non si levar di là se non fornito.

16

Poi che fu giunto in su la terra piana
Ne le cortine entrò senza paura.
Non v' è persona prossima o lontana,
Che abbia del paviglion guardia nè cura.
Sola una voce uscì de la fontana,
Qual gorgogliava per quell'acqua pura,
Dicendo: Cavalier, per troppo ardire
Fatto èi prigione, e non potrai partire.

17

O che lui non odìtte o non intese,
A le parole non pose pensiero,
Ma per il paviglione a cercar prese,
S' ivi trovasse nè armi nè destriero·
L'armi a un tappeto tutte eran distese,
Ciò che bisogna appunto a un cavaliero,
E lì fuori ad un pino in su quel sito
Legato era un ronzon tutto guarnito.

18

Quell'ardito baron, senza pensare,
L'armi si pose addosso tutte quante:
Prese il destriero, e via volendo andare,
Subito un foco a lui fèssi davante.
Nel pino prima si ebbe a divampare,
E, quello acceso sin sotto le piante,
Per ogni lato il foco si trabocca,
Ma sol la fonte e il padiglion non tocca.

19

Gli arbori e l'erbe e pietre di quel loco
Tutte avvamparno a gran confusïone·
La fiamma cresce intorno a poco a poco
Tanto, che dentro chiuse quel barone.
A lui si avventa l'incantato foco,
Ne l'elmo, al scudo, in ogni guarnigione,
E l'usbergo d' acciaro e piastra e maglia
Gli ardeano a cerco, come arida paglia.

20

Il cavalier, per cosa tanto istrana,
Lo usato orgoglio punto non abbassa;
Smonta d'arcion quell'anima soprana,
Per mezzo il foco, via correndo, passa:
Come fu giunto sopra a la fontana,
Dentro vi salta e al fondo andar si lassa,
Nè più potea campare ad altra guisa;
Arso era tutto insino a la camisa.

21

Com'io vi dissi, e piastre, e maglia, e
[scudo,
Gli ardeano attorno come foco d'esca:
Arse la giubba, e lui rimase ignudo,
Sì come nacque, in mezzo a l'onda fresca;
E, mentre che a diletto il baron drudo,
Per la bell'acqua si sollazza e pesca,
Parendo ad esso uscito esser d'impaccio,
Ad una dama si ritrovò in braccio.

22

Era la fonte tutta lavorata
Di marmo verde, rosso, azzurro e giallo,
E l'acqua tanto chiara e riposata,
Che traspareva a guisa di cristallo;
Onde la dama, ch'entro era spogliata,
Così mostrava aperto senza fallo
Le poppe e il petto e ogni minimo pelo,
Come d'intorno avesse un sottil velo.

23

Questa raccolse in braccio quel barone,
Baciandogli la bocca alcuna fiata,
E disse ad esso: Voi siete prigione,
Come molti altri, al fonte de la fata;
Ma, se sarete prodo campïone,
Cotanta gente fia per voi campata,
Tanti altri cavalieri e damigelle,
Che vostra fama passerà le stelle.

24

Perchè intendiate il fatto a passo a [passo,
Fece una fata ad arte la fontana,
Che tanti cavalieri ha posti al basso,
Che no 'l poria contar la gente umana.
Quivi prigione è il forte re Gradasso,
Quale è signor di tutta Sericana;
Di là da l'India grande è il suo paese:
Tanto è potente e pur non si difese.

25

Seco prigione è il nobile Aquilante
E l'ardito Grifon, ch'è suo germano,
Ed altri cavalieri e dame tante,
Che a numerarli m'affatico invano.
Oltre a quel poggio, che vedete avante,
Edificato è un bel castello al piano;
Ove rinchiuse dentro ha quella fata
L'arme di Ettòr, e mancavi la spata.

26

Ettor di Troia, il tanto nominato,
Fu l'eccellenza di cavalleria,
Nè mai si troverà nè fu trovato,
Che 'l pareggiasse in arme, o in cortesia.
Ne la sua terra essendo assedïato,
Da re settanta ed altra baronia,
Dieci anni a gran battaglie e più contese,
Per sue prodezze sol sè la difese.

27

Mentre ch' ello ebbe il grande assedio [intorno,
Si può donar tra gli altri unico vanto,
Che trenta ne sconfisse in un sol giorno,
Che di battaglia avea mandato il guanto;
Poi d' ogni altra virtù fu tanto adorno,
Che 'l par non ebbe il mondo tutto quanto
Nè 'l più bel cavalier, nè il più gentille:
A tradimento poi l'occise Achille.

28

Come fu morto, andò tutta a ruina
Troia la grande, e consumosse in foco.
Or dirvi vo' di sua armatura fina,
E dir come si trovi in questo loco.
Prima la spada tolse una regina,
Pantasilea nomata, e, in tempo poco,
Essendo occisa in guerra, perse il brando,
Poi l'ebbe Almonte, adesso il tiene Or- [lando.

29

Tal spada Durindana è nominata,
Non so se mai l'odisti raccordare,
Che sopra tutti i brandi vien lodata;
Or de l'altre armi vi voglio contare;
Poi che fu Troia tutta dissipata,
Gente da quella si partì per mare,
Sotto un lor duca nominato Enea:
Lui tutte l'armi, eccetto il brando, avea.

30

D'Ettor era parente prossimano
Il duca Enea, ch'avea quell'armatura,
E questa fata, per un caso strano,
Trasse quel duca di disav ventura, [no,
Ch'era condotto a un re mal vagio in ma-
Che il tenea chiuso in una sepoltura:
Stimando trar da lui tesoro assai,
Lo tenea chiuso e preso in tanti guai.

31

La fata con incanto lo disciolse,
Per arte il trasse fuor del monumento,
E per suo premio le bell'armi volse,
E il duca di donarle fu contento.
Lei poscia a questo loco si raccolse,
E fece l'opra de l'incantamento,
Ond' io vi menerò, quando vi piaccia,
E proverò se in core avete audaccia:

32

Ma, quando non vi piaccia di venire,
E vinto vi troviate da viltate,
Contra mia voglia mi vi convien dire
Quel, che sarà di voi la veritate.
In questa fonte vi convien perire,
Come perita v' è gran quantitate;
Di quei memoria non sarà in eterno,
Chè 'l corpo è al fondo e l'anima a l' in- [ferno.

33

A Mandricardo tal ventura pare
Vera e non vera, sì come si sogna:
Pur rispose a la dama: Io voglio andare
Dove ti piace e dove mi bisogna;
Ma, così ignudo, non so che mi fare,
Chè mi ritiene alquanto la vergogna.
Disse la dama: Non aver spavento
Chè a questo è fatto buon provvedimento.

34

E' suoi capelli a sè sciolse di testa,
Chè ne avea molti la dama gioconda,
Ed, abbracciato il cavalier con festa,
Tutto il coperse de la treccia bionda.
Così, nascosi entrambi di tal vesta,
Uscìr di quella fonte la bell'onda,
Nè ferno al dipartir lunga tenzone,
Ma, insieme a braccio, entrarno al padi- [glione.

35

Non l'avea tocco, com'io dissi, il foco,
Pieno è di fiori e rose damaschine.
Loro a diletto sì posarno un poco
Entro un bel letto adorno di cortine.
Già non so dir se fecero altro gioco,
Chè testimonio non ne vide il fine,
Ma pur scrive Turpin verace e giusto
Che il padiglion crollava intorno al fusto.

36

Poi che fur stati un pezzo a cotal guisa
Tra fresche rose e fior che mena aprile,
La damigella prese una camisa
Ben profumata, candida e sottile,
Poi di una giuppa a più color divisa,
Di sua man veste il cavalier gentile;
Calze gli diè vermiglie e speron d'oro,
Poi l'armò a maglia di sottil lavoro.

37

Da poi l'arnese, e l'usbergo brunito
Gli pose indosso, e cinse il brando al fian-
[co,
E un elmo a ricche gioje ben guarnito
Gli porse, e cotta d'arme e scudo bianco;
Indi condusse un gran destriero ardito,
E Mandricardo non parve già stanco,
Nè che lo impacci l'arme o guarnigione:
D'un salto armato entrò sopra l'arcione.

38

La damigella prese un palafreno,
Che ad un verde ginepro era legato,
E, camminando un miglio, o poco meno,
Passarno il colle e giunsero al bel prato,
Dicendo a lui la dama: Intendi appieno,
Chè tutto il fatto ancor non t'ho contato,
Acciò che intendi ben quel ch'hai a fare,
Co 'l re Gradasso converrai giostrare.

39

Adesso del castello è campïone,
E difensore il re tanto membruto,
Cotale impresa prima ebbe Grifone,
Qual da lui poco avanti fu abbattuto.
Se quel te vince resterai prigione,
Sin che altro cavalier ti doni aiuto,
Ma se lui getti sopra a la pianura
Tu proveraï l'ultima ventura.

40

Provar convienti al glorïoso acquisto
Di prender l'armi, che furno di Ettòre:
Più forte incanto il mondo non ha visto,
E sino a qui ciascun combattitore
Ci è riescito a tale impresa tristo,
Nè par che giunga alcuno a tanto onore;
E tu la proverai, poichè èi venuto;
Fortuna o tua virtù ti darà aiuto.

41

Così parlando giunsero al castello:
Mai non si vide il più ricco lavoro:
Le mura ha d'alabastro, e 'l capitello
D'ogni torre è coperto a piastre d'oro.
Verdeggiava davanti un praticello,
Chiuso di mirti e di rami di alloro,
Piegati insieme a guisa di steccato,
E stavvi dentro un cavaliero armato.

42

El re Gradasso e quel che avanti appare,
Disse la dama, dentro a quel ridotto:
Ora con me non averai a fare,
Che sempre teco mi trovai di sotto;
E Mandricardo odendo tal parlare,
La vista a l'elmo si chiuse di botto,
Spronando a tutta briglia e gran tempesta,
A mezzo il corso l'asta pose a resta.

43

Da l'altra parte il forte re Gradasso
Contra di lui si mosse con gran fretta:
Alcun de'due corsier non mostra lasso,
Anzi sembravan folgore e saetta;
E s'incontrarno insieme a tal fracasso,
Che 'l par che ne l'inferno il ciel si metta,
E la terra profondi e la marina:
Odita non fu mai tanta ruina.

44

Nè quel nè questo si mosse d'arcione,
E si fiaccarno l'una e l'altra lanza,
Chè sino a l'aria andava ogni troncone,
Un palmo integro d'esse non avanza.
Or veder si convien il paragone
De' cavalieri e l'ultima possanza,
Perchè voltati con le spade in mano,
Si azzuffarono insieme in su quel piano.

45

Cominciàr la battaglia orrenda e scura
Già non si mostra un scherzo il crudo
Che pur a riguardarlo era paura, [gioco,
Perchè a ogni colpo s'avvampava un fo-
A pezzi se n'andava ogni armatura, [co;
Già n'era pieno il prato in ogni loco,
E lor pur dietro, e non guardano a quella,
Ciascun a più furor tocca e martella.

46 [cia,

Dui guerrier son costor di buona rac-
E ben lo dimostravan ne l'aspetto:
Cinque ore durò tra lor la traccia:
Pervennero a la fine in questo effetto,
Che Mandricardo il re Gradasso abbrac-
[cia,
Per trarlo de l'arcione al suo dispetto,
E il re Gradasso a lui s'era afferrato,
Sì che n'andarno insieme in su quel pra-

47 [to.

Non so se fu fortuna o fosse caso,
Quando caderno entrambi de l'arcione,
Di sopra Mandricardo era rimaso,
E convenne a Gradasso esser prigione.
Già se n'andava il sol verso l'occaso,
Allor che si finì la questïone,
E la donzella, di cui v'ho parlato,
Con piacevol sembiante, entrò nel prato,

48

Ed a Gradassso disse: O cavaliero,
Vietar non puossi quel che vuol fortuna.
Lasciar questa battaglia è di mestiero,
Perchè la notte viene e 'l ciel s'imbruna.
Ma a te, ch'hai vinto, tocca altro pensiero,
E dirti so, che mai sotto la luna
Fu sì strana ventura in terra o in mare,
Come al presente converrai provare.

49

Come di nuovo il giorno sia apparito,
Vedrai l'armi di Ettòr e chi le guarda.
Ora che 'l sole a l'occidente è gito,
Entrar non puoi, chè l'ora è troppo tarda.
In questo tempo pigliarem partito,
Che tua persona nobile e gagliarda
Qua sopra a l'erba prenda alcun riposo,
Sin che 'l sol s'alzi al giorno luminoso.

50

Dentro a la rôcca non potresti entrare,
Di notte mai non s'apre quella porta;
Tra fiori e rose qua puoi riposare,
Ed io vegliando a te farò la scorta;
Ben, se ti piace, ti posso menare
Ove una dama grazïosa e accorta,
Onora ciascheduno a un suo palaggio,
Ma temo, che ivi avresti onta o dannaggio.

51
Perchè un ladron, che Dio lo maledica,
Quale è gigante, e nome ha Malapresa,
A la donzella, come sua nemica,
Fa gran danno ed oltraggio ed ogni offesa;
Onde non piglierai questa fatica
Chè converresti seco aver contesa,
Nè a te bisogna più briga cercare,
Perchè domane avrai troppo che fare.

52
Rispose Mandricardo: In fede mia,
Tutto è perduto il tempo che ci avanza,
Se in amor non si spende o cortesia,
O nel mostrare in arme sua possanza;
Onde ti prego, per cavalleria,
Che mi conduci dentro a quella stanza,
Qual m'hai contata: e farem male o bene
Se Malapresa ad oltraggiar ci viene.

53
Per compiacere adunque al cavaliero,
La damisella si pose in cammino:
Lei era a palafreno, esso a destriero,
Si che in poca ora giunsero al giardino,
Ov'è posto il palagio del verziero,
Qual lustreggiava tutto quel confino:
Cotanti lumi accesi avea d'intorno,
Che si cerniva, come fosse il giorno.

54
Sopra a la porta del palagio altano
Era un verone adorno a maraviglia,
Ove si stava giorno e notte un nano,
Che di far guardia molto si assottiglia.
Come sonato ha il corno, a mano a mano
Corre d'intorno tutta la famiglia,
E, s'egli è Malapresa il rio ladrone,
Sagitte e sassi tran da ogni balcone.

55
S'egli è barone o cavalier errante,
Dieci donzelle, ad onorare avvezze,
Apron la porta, e con lieto sembiante
Al cavalier fan feste e gran carezze,
E notte e giorno il servon tutte quante,
Con sì buon viso e tal piacevolezze,
E con tanto piacere e tanta gioglia
Che indi partirsi mai non gli vien voglia.

56
Dunque a tal modo tra le dame accolto
Fu Mandricardo con faccia serena;
La dama del verzier, con lieto volto,
A braccio seco, festeggiando, il mena;
Nè passeggiarno per la loggia molto,
Chè con diletto si assettarno a cena,
Serviti a la real di banda in banda
Di ogni maniera d'ottima vivanda.

57
A lor davanti cantava una dama,
E con la lira a sè facea tenore,
Narrando i gesti antichi e di gran fama,
Strane avventure e bei moti d'amore;
E mentre che di odire avean più brama,
Odirno per la corte un gran rumore:
Aimè! aimè! dicean, che cosa è questa
Che il nano suona il corno a tal tempesta?

58
Così dicean le dame tutte quante,
E ciascuna nel viso parea morta.
Già Mandricardo non mutò sembiante,
Ch'era venuto a posta per tal scorta.
Perchè intendiate il tutto, quel gigante,
Di cui vi dissi, avea rotta la porta,
E del rumore e gran confusïone,
Che ora vi conto, lui n'era cagione.

59
Entrò, gridando, quel dismisurato,
Facea tremar le mura a la sua voce;
D'una spoglia di serpe ha il busto armato,
Che spada o lancia punto non vi noce.
Portava in mano un gran baston ferrato,
Con la catena, il malandrin feroce;
In capo avea di ferro un bacinetto,
Nera la barba e grande a mezzo il petto.

60
Quand'egli entrava ne la loggia a ponto,
Tratto avea Mandricardo il brando a pena,
Nè stette a calcolar la posta o il conto,
Ma, nel primo arrivare, assalta e mena;
Ed ebbe ne la cima il baston gionto,
E via tagliò di netto la catena.
Ricovra il colpo, e tira un man roverso,
E tagliò tutto il scudo per traverso.

61
Per questo colpo, il gigante adirato,
Menò del suo baston, che a due man prese;
E il cavalier d'un salto andò a lato,
E ben di gioco a quella posta rese.
A punto giunse dove avea segnato,
Sotto al ginocchio al fondo de l'arnese,
E spezzò quello, e le calze di maglia,
Sicchè le gambe ad un colpo gli taglia.

62
Quel cadde a terra; a voi lascio pensare
Se le donzelle ne menavan festa;
Più Mandricardo nol volse toccare,
Onde un sergente gli partì la testa.
Fuor del palagio il fece trascinare,
E lunge il seppellirno a la foresta;
Le gambe gettàr seco in quella fossa;
Di lui più mai non si parlò di possa.

63
Come se stato mai non fosse al mondo,
Di lui più non si fa ragionamento;
Le dame cominciarno un ballo in tondo,
Sonando a fiato, a corde ogni strumento,
Con voci vive e canto sì giocondo,
Che ciascun, qual ne avesse intendimen-
Essendo poco a quel giardin diviso [to,
Giurato avria là dentro il paradiso.

64
Così durando il festeggiar tra loro,
Buona parte di notte era passata,
E, stando in cerco, come a concistoro,
Venne di dame una nova brigata.
Chi ha frutti, chi confetti e coppe d'oro,
E ciascuna fu presto inginocchiata,
E la dama cortese, e il cavaliero
Si rinfrescarno senz'altro pensiero.

65

Di bianche torcie vi è molto splendore,
E girno a riposar senza sospetti:
Parate eran le ciambre a grande onore,
Di fina seta e bianchissimi letti.
Rami di aranci e intorno molto odore,
E per que' rami stavano uccelletti,
Che, a' lumi accesi, si levarno a volo,
Ma qua non stette il cavaliere solo.

66

Perchè una dama il rimase a servire
Di ciò che chieder seppe più nè meno.
La notte ivi ebbe assai che far e dire,
Ma più n'avrà nel bel giorno sereno,
Come, tornando, poterete odire
L'orrendo canto e di spavento pieno,
Che il maggior fatto mai non fu sentito:
A dio, signori, il canto è qui finito.

CANTO II.

Argomento.

Tocco lo scudo, Mandricardo taglia
La biada qual creò molti animali,
Che dopo aspra feroce e gran battaglia
Tra lor mostraro ch' erano mortali.
Svelse ei la pianta, e con sua possa e vaglia
Uccise il serpe: ha l'armi d'Ettor tali:
Vuol sopra Durindana aver l'impero;
Combatte Oril coi figli d' Oliviero.

1

Il sol di raggi d'oro incoronato,
Trasse il bel viso fuor de la marina,
E il ciel dipinto di color rosato,
Già nascondea la stella mattutina·
Sentiasi entro il palagio, in ogni lato
Cantar la rondinella preregrina,
E gli augelletti, nel giardino intorno,
Facean bei versi a l'apparir del giorno.

2

Quando dal sonno Mandricardo sciolto,
Uscì di ciambra e nel prato discese;
Ad una fonte rinfrescossi il volto,
E prestamente si vestì l'arnese.
Combiato avendo da le dame tolto,
Là dove era venuto, il cammin prese,
E quella dama, che l'avea guidato,
Non l'abbandona, e sempre gli è da lato.

3

Ragionando con seco tuttavia,
Di arme e d'amore e cose dilettose,
Lo ricondusse in quella prateria,
Ov'eran l'opre sì maravigliose.
L'alto edifizio avanti si vedia,
Candido tutto a pietre luminose,
Con torri e merli, a guisa di castello;
Mai vide il mondo un altro tanto bello.

4

Un quarto avea di miglio ad ogni fron-
Ed era quadro appunto di misura; [te,
Dritto al levante avea la porta e il ponte,
Ove si puote entrar senza paura;
Ma, come arriva cavaliero o conte,
Sopra a la soglia de l'entrata, giura,
Con perfetta leanza e dritta fede,
Toccar quel scudo, che davanti vede.

5

Posto è il bel scudo in mezzo a la gran
A ricontarvi il come non dimoro: [piaccia,
Avea la corte intorno ad ogni faccia
Loggie dipinte con sottil lavoro:
Gran gente era ritratta ad una caccia,
E un gentil damigello era tra loro;
Più bel di lui tra tutti non si vede,
Ed avea scritto al capo: Ganimede.

6

Tutta l'istoria sua vi era ritratta
Di punto in punto, che nulla vi manca,
Come cacciando a la selva disfatta,
Lo porta sino al ciel l'aquila bianca;
Qual poi sempre fu insegna di sua schiatta,
Sino al giorno che Ettòr, l'anima franca,
Ucciso fu nel campo a tradimento:
Cangiò Priamo e l'arme e il vestimento.

7

L'aquila prima avea bianche le piume,
Chè candida dal cielo era mandata;
Ma, poi che Troia fe' di pianto un fiume,
Ne la crudele e misera giornata,
Quando fu morto Ettòre, il suo gran lume,
La lieta insegna allor fu tramutata:
Per simigliarsi a sua scura fortuna,
L'aquila bianca travestirno a bruna.

8

Benchè il scudo d'Ettòr, ch'io v'ho con- [tato,
Qual era posto in mezzo a la gran corte,
Non era in parte alcuna tramutato,
Ma tal, quale il portava il baron forte,
Ad un pilastro d'oro era chiavato,
Ed avea scritto sopra in lettre scorte:
Se un altro Ettòr non sei, non mi toccare;
Chi mi portò, non ebbe al mondo pare.

9

Di quel color, che mostra il ciel sereno,
Avea il scudo, ch'io dico, apparisceenza:
La dama dismontò del palafreno,
E fece in su la terra riverenza;
E Mandricardo fece più nè meno,
Poi passò dentro, senza resistenza:
E, sendo giunto in mezzo a quel bel loco,
Trasse la spada e toccò 'l scudo un poco.

10

Come fu tocco il scudo con la spada,
Tremò d'intorno tutto il territoro,
Con tal rumor, che par che 'l mondo cada,
Indi s'aperse il campo del tesoro.
Questo era un campo folto d'una biada,
Che avea tutte le paglie e spiche d'oro:
Quel campo si mostrò senza dimora
Per una porta, che s'aperse allora.

11

Ma l'altra da levante, ov'era entrato
Il cavalier, si chiuse tutta quanta,
La dama disse a lui: Baron pregiato,
Uscir di quindi alcun mai non si vanta,
Se la biada, che vedi in ogni lato,
Prima non tagli, e se la verde pianta,
Qual vedi in mezzo a quel campo felice,
Prima non schianti infin da la radice.

12

E Mandricardo, senz'altro pensare,
Entrò nel campo con la spada in mano,
E cominciando la biada a tagliare,
L'incanto apparve ben palese e piano,
Chè ogni granetto s'ebbe a tramutare
In diverso animale, orrendo e strano:
Or leonza, or pantera, or unicorno:
Al baron tutti si avventarno intorno.

13

Come cadeva il grano in su la terra,
In diverso animal si trasmutava:
Per tutto intorno Mandricardo serra,
E sua prodezza poco gli giovava,
Chè non si vide mai sì strana guerra.
La folta sempre più moltiplicava,
Di lupi, di leoni e porci ed orsi, [si.
Qual con graffi lo assalta, e qual con mor.

14

Durando aspra e crudel quella contesa,
Quasi era posto il cavaliero al basso,
E restava perdente de l'impresa,
Tanto era de le fiere il gran fracasso;
Nè potendo più quasi aver difesa,
Chinossi a terra e prese in mano un sasso;
Quel sasso era fatato, e non sapea
Già Mandricardo che virtude avea.

15

Questa pietra, che io dissi, avea segnali
Verdi, vermigli, bianchi, azzurri e d'oro,
E, come tratta fu tra gli animali,
Tra quelli apportò zuffa e gran martoro;
Perchè tauri salvatici e cinghiali,
Ed altre bestie, cominciàr tra loro
Sì gran battaglia, e morsi aspri e diversi,
Che in poco d'ora fur tutti dispersi.

16

Le bestie fur disperse in poco d'ora,
Chè l'una uccise l'altra incontinente,
E Mandricardo non fece dimora,
Chè a ciò, che far conviene, avea la men-
L'altra ventura gli restava ancora, [te.
Dico la pianta lunga ed eminente,
Che ha mille rami, e ogni ramo è fiorito:
A quella presto il cavaliero è gito.

17

Di tutta forza al tronco s'abbracciava,
E pone a sradicarla ogni vigore;
Ma, dibattendo forte, la crollava,
Onde a ogni foglia si spiccava il fiore,
E, giù cadendo, per l'aria volava:
Odete se mai fu cosa maggiore!
Cadendo foglie e fiori a gran fusione,
Qual corbo diveniva, e qual falcone.

18

Astori, aquile e gufi e barbagianni,
Con seco cominciarno a far battaglia;
Abbenchè non potean stracciargli i panni,
Chè armato è il cavaliero a piastra e ma-
[glia;
Pur eran tanti, che davano affanni
D'intorno agli occhi, e sì fatta travaglia,
Che non potea fornire il suo lavoro
Di trarre 'l tronco a le radici d'oro.

19

Ma come quel ch'avea molto ardimento,
Non teme impaccio e la forza raddoppia,
Sì, che infin la divelse a grande stento,
E nel stirparla parve tuon che scoppia.
Con orribil rumore uscitte un vento
E tutti quelli uccelli a l'aria soffia:
Il vento uscitte, come Turpin dice,
Dal buco proprio ov'era la radice.

20

Fuor di quel buco il gran vento rim- [bomba,
Gettando con rumor le pietre in sue,
Come fossero uscite d'una fromba,
E riguardando il cavalier là giue,
Vide una serpe uscir di quella tomba,
Indi gli parve, non una, ma due,
Poi più di sei e più d'otto le crede:
Cotante code inviluppate vede.

21

Or perchè sia la cosa manifesta,
Era la serpe di quel buco uscita,
Quale avea solo un busto ed una testa,
Ma dietro in diece code era partita;
E Mandricardo un punto non s'arresta,
Che volea sua ventura aver finita:
Col brando in mano a la serpe s'accosta,
E il primo colpo a mezzo il collo apposta.

22

Ben giunse il tratto dove era appostato,
Dietro a la testa appunto ne la coppa;
Ma quel serpente aveva il cuoi' fatato,
Siccome un scoglio al legno che s'intop-
Addosso il cavalier si fu lanciato, [pa.
E con due code a le gambe lo aggroppa,
Con altre il busto e con altre le braccia,
Sì legato che a forza in terra il caccia.

23

Lungo ha il drago il mostaccio e il [dente bianco,
E l'occhio par d'un foco che riluca,
Con quello acciaffa il cavalier al fianco,
La piastra, come pasta, si manuca:
Lui si rivolge assai, benchè sia stanco,
E, rivolgendo, cadde in quella buca,
Ond'uscia quel gran vento oltra misura;
Non è da domandar s'egli ha paura.

24

Ma sua ventura nel cader fu questa,
Chè in altro modo da la morte è preso:
Cadendo nel profondo con tempesta,
Fiaccò il capo al serpente col suo peso,
Sì che schiantar gli fe' gli occhi di testa,
Onde si sciolse e tutto s'è disteso;
Dibattendo le code tutte quante
Rimase a terra morto in un istante.

25

Morto il serpente, or guarda il cavaliero
La scura grotta di sopra e d'intorno:
Lucea un carbonchio a guisa di doppiero,
Qual rendea lume come il sole al giorno.
La tomba era d'un sasso tutto intiero;
Ma quell'era coperto e tanto adorno
D'ambra e corallo e d'argento brunito,
Che non si vede di quel sasso un dito.

26

Avea nel mezzo un palco edificato
Di un avorio bianchissimo e perfetto,
E sopra un drappo azzurro e d'ör stellato,
Posto come dossiero o capoletto,
Parea là sopra un cavaliero armato
Che si posasse senz'altro sospetto;
(Parea, dico, e non v'era, ognun ben note)
Sol v'eran l'armi e dentro eran poi vuote.

27

Quest'armi fur de la franca persona,
Che viene al mondo tanto raccordata,
Di Ettòr, dico io, che ben fu la corona
D'ogni virtute al mondo appregïata.
Sua guarnigion, di cui mo si ragiona,
Priva è del scudo, e priva de la spata:
Ove sia il scudo, poco su si spiana;
La spada ha Orlando, e quella è Durin- [dana.

28

Forbite eran le piastre e luminose,
Che appena soffre l'occhio di vederle,
Fregiate ad oro e pietre prezïose,
Con rubini e smeraldi e grosse perle.
Mandricardo ha le voglie desïose,
Mille anni pare a lui d'indosso averle:
Guarda ogni arnese e l'usbergo d'intorno,
Ma sopra tutto l'elmo tanto adorno.

29

Questo avea d'oro a la cima un leone,
Con un breve d'argento entro una ciampa;
Di sotto a quel, pur d'oro, era il torchione
Con ventisei fermagli d'una stampa;
Ma dritto ne la fronte avea il carbone,
Qual riluceva a guisa d' una lampa,
E facea lume, come è sua natura,
Per ogni canto de la grotta scura.

30

Mentre che il cavalier stava a mirare
L'armi, ch'eran mirande senza fallo,
Sentì dietro a le spalle risonare
Ne l' aprir d'una porta di metallo.
Voltossi e vide a sè più dame intrare,
Che a copia ne venian menando un ballo;
Vestite a nova gala e strane elacare,
Sonando dietro a lor zuffoli e gnacare.

31

Lor, scambitando a ogni lato, sguin- [cieno,
Con salti dritti s'innalzano a l'aria.
Così danzando, una canzon comincieno
Di nota arguta, consonante e varia;
E, con le voci, che stormenti vincieno
Fan risonar la tomba solitaria:
Poi ne la fin, tacendo tutte quante,
S'inginocchiarno al cavaliero avante.

32

Quindi si fu levata una di quelle,
E Mandricardo comincia a lodare,
Mettendo sua virtù sopra a le stelle,
Per questa impresa tanto singolare.
Com'ella tacque, due altre donzelle,
Appresero il barone a disarmare;
E, disarmato, sotto a la sua scorta,
Fuor de la tomba il misero a la porta.

33

Addosso poi gli posero un bel manto,
Di fina seta, ricamato a zifere,
E profumàrlo appresso tutto quanto
D'odor soavi e con acque odorifere;
E con festa gioconda e dolce canto,
Sonando tamburini e trombe e pifere,
Per una scala di marmoro ad agio,
Con lui si ritornarno entro al palagio;

34

Nel bel palagio, quale io vi contai,
Ch'avea 'l scudo d'Ettòr a la gran piazza:
Quivi eran cavalieri e dame assai,
Chi canta e danza, e chi ride e sollazza.
Più regal corte non si vide mai,
Ma come apparve Mandricardo in fazza;
Gli andarno contra; e, a sommissimo ono- [re,
Lo riceverno a guisa di signore.

35

Nel mezzo a ricco seggio era la fata,
Che a sè davante Mandricardo chiede,
E disse: Cavalier, questa giornata
Tal tesor hai, che il simil non si vede.
Or ti convien aggiungervi la spata,
E ciò mi giurerai su la tua fede,
Che Durindana, l'incantato brando,
Torrai per forza d'arme al conte Orlando.

36

E, sin che tale impresa non sia vinta,
Già mai non poserà la tua persona:
Null'altra spada porterai più cinta,
Nè adornerai tua testa di corona.
L'aquila bianca, a quel scudo dipinta,
Null'alta enchesta mai non l'abbandona,
Chè quell'arme gentile e quell'insegna
Sopra ad ogni altra di trïonfi è degna.

37
Re Mandricardo allor, con riverenza,
Siccome piace a quella fata, giura.
E l'altre dame ne la sua presenza
Tutto il guarirno a punto d'armatura;
Come fu armato, allor prese licenza,
Avendo tratta a fin l'alta avventura,
Per la qual più baron di sommo ardire,
Eran là presi e non potean partire.

38
Ora uscirno le genti tutte quante,
Chè gran cavalleria v'era in prigione:
Isolieri 'l spagnuolo e Sacripante,
E 'l re Gradasso e il giovine Grifone;
E seco uscitte il fratello Aquilante:
Genti di pregio e di condizïone
V'erano assai, e nomi d' alta gloria,
Che non accade a dire in questa istoria.

39
Però che 'l re Gradasso e Mandricardo
Insieme si partirno in compagnia,
Nè a raccontarvi molto sarò tardo
Ciò, che intravvenne loro in questa via.
Ben vi so dir che un par tanto gagliardo
Non fu in quel tempo in tutta pagania,
Però faran gran cose e peregrine
Prima che in Francia sian condotti a fine.

40
Ma Grifone e Aquilante altro cammino
Presero insiem, perch'erano germani,
E, sapendo il linguaggio saracino,
Securi andarno un tempo tra' pagani.
Or, cavalcando un giorno a mattutino,
Due dame ritrovarno con due nani;
L'una di quelle a bruno era vestita,
L'altra di bianco, candida e polita.

41
E similmente e nani e palafreni
Di neve e di carbone avean colore;
Ma le donzelle avean gli occhi sereni
Da trar, col guardo, altrui di petto il core.
Accoglimenti di carezze pieni,
Parlar soäve e bei gesti d'amore;
Ed è tra queste tanta simiglianza,
Che l'una l'altra di nïente avanza.

42
I cavalier le dame salutaro,
Chinando il capo con atto cortese:
Ma quelle l'una a l'altra si guardaro,
E la vestita a nero a parlar prese,
Dicendo a la compagna: Altro riparo
Far non si può, nè fare altre difese [do,
Contra di quel, che 'l ciel destina e 'l mon-
Come infinito è il suo girare a tondo.

43
Ma pur se puote il tempo prolungare,
E far col senno forza a la fortuna;
Chi fece 'l mondo, lo potrà mutare
E porre il sole in loco de la luna.
Prendiam dunque partito se ti pare,
Disse la bianca a la donzella bruna,
Di ritener costor, poi che la sorte
Or li conduce in Francia a prender morte.

44
Queste parole, insieme ragionando,
Avean le dame, e non erano intese
Da quei dui cavalieri insino a quando
La bianca verso d'essi a parlar prese,
Dicendo a loro: Io mi vi raccomando:
Se la ragion per voi mai si difese,
Se amate onore e la cavalleria,
Esser vi piaccia a la difesa mia.

45
Ciascun de' dui baron quasi ad un trat-
Profferse a quello aiuto a suo potere. [to,
Disse la bruna: Ora intendete il fatto,
Poi che inteso abbïam vostro volere;
Fermar vogliamo a fede questo patto,
Che una battaglia avrete a mantenere,
Infin ch'un cavalier sia al tutto morto,
Il qual ci offende e villaneggia a torto.

46
Quel disleale è nominato Orrilo,
E non è in tutto il mondo il più fellone:
Tiene una torre in sul fiume del Nilo,
Ove una bestia, a guisa di dragone,
Che là viene appellata il coccodrilo,
Pasce di sangue umano e di persone.
Per strano incanto è fatto il maledetto,
Che d'una fata nacque e d'un folletto.

47
Com'io vi dico, nacque per incanto
Quella persona, di mercè ribella,
Che questo regno ha strutto tutto quanto,
Perchè ogni cavaliero o damigella,
Qual quivi giunge, o passi in ogni canto,
Fa divorare a questa bestia fella;
Cercato abbiamo d'un barone assai,
Che tragga il regno e noi di tanti guai.

48
Ma sino a qui rimedio non si trova,
Nè alcun riparo a tal destruzïone,
Chè quel da morte a vita si rinnova,
Per alta forza d' incantazïone.
Ora di voi si vederà la prova,
Chè ciascun mostra d'esser campïone,
Per trarre al fine ogni impresa eminente,
Se a vostra vista l'animo non mente.

49
A quei due cavalier gran vòglia preme
Di provar questa cosa tanto istrana,
E, camminando con le dame insieme,
Girno a la torre, e poco era lontana;
Già s' ode il maledetto, che là freme
Come fa il mar quand'esce tramontana:
Fremendo batte Orrilo informe i denti,
Che sembran mar turbato a suon di venti

50
Avea ne l'elmo per cimiero un guffo
Cornuto, a penne e con gli occhi di foco,
E lui soffiava con orribil buffo:
Ma quei due cavalieri il stiman poco,
Perchè altre volte han visto il lupo in zuf-
E stati sono a danza in altro loco, [fo,
Nè stimano il periglio una vil paglia,
Onde il sfidarno presto a la battaglia.

51

Ma quel superbo non fece risposta,
Mosse con furia e la sua mazza afferra;
Nè più fece Aquilante indugia o sosta,
Ma la sua lancia lascia andare a terra:
Poi con il brando in mano a lui s'accosta,
E tra lor cominciarno un'aspra guerra,
Dando e togliendo e di sotto e di sopra,
E quel la mazza, e questo il brando ado- [pra.

52

Di quel ferir Grifone ha poca cura,
Che era guarnito a piastre fatte ad arte,
Ma lui taglia al pagan ogni armatura,
Come squarciasse tegole di carte.
Giunselo un tratto a mezzo la cintura,
E in dui cavezzi a punto lo diparte:
Così andò mezzo a terra quel fellone;
Dal busto in giù rimase in su l'arcione.

53

Quel che è caduto, già non v'è chi l'alzi,
Ma brancolando stava ne l'arena,
E il suo destrier traea terribil calzi,
Facea gran salti, e giocava di schiena,
Onde convien che 'l resto al prato balzi;
Ma non fu giunto in su la terra appena,
Che un pezzo e l'altro insieme si sug- [gella,
E tutto integro salta ne la sella.

54

Se a quei baron parea la cosa nova,
Qual è incontrata, dir non è bisogno,
Che, avvegnachè Turpino a ciò mi mova,
Io stesso a raccontarla mi vergogno.
Disse Aquilante: Io vo' veder la prova
Se io faccio daddovero o pure in sogno;
Così dicendo, addosso a quel si caccia,
E Orrilo addosso a lui con la sua maccia.

55

E l'uno e l'altro a buon gioco lavora,
Benchè disavvantaggio ha quel pagano,
Chè il gagliardo Aquilante in poco d'ora
L'armi gli ha rotte e poste tutte al piano.
Essendo destinato pur che mora,
Abbandona un gran colpo ad ambe mano,
Sopra le spalle, a la cima del petto,
E il collo e il capo via tagliò di netto.

56

Ora ascoltate che stupendo caso:
La persona incantata e maledetta,
Colui, dico, che in sella era rimaso,
Par che la mazza a lato si rimetta,
E prende la sua testa per il naso,
E nel suo loco quella si rassetta,
Indi sua mazza ha presto in man ritolta,
E torna a la battaglia un'altra volta.

57

La bianca dama cominciava a ridere,
E disse ad Aquilante: Bello amico,
Lascia costui, chè non lo puoi conquidere,
E credi a me, chè vero è quel ch'io dico;
Se in mille parti l'avesti a dividere,
E più minuto il tagli che il panico,
Non lo potrai veder del spirto privo,
Spezzato tutto, sempre sarà vivo.

58

Disse Aquilante: E' non s'è mai sentito,
Questo nel mondo, o tal vergogna intesa;
Che ogni mio assalto non abbi finito,
Se ben mi consumasse in fiamma accesa;
E, benchè a questo non veda partito,
Sino a la morte seguirò l'impresa:
Sia di mia vita poi quel che a Dio piace,
Ma con costui non vo' tregua nè pace.

59

Così dicendo, turbato nel volto,
Voltò ad Orrilo; or hallo in terra a porre;
Ma quel ribaldo è già del campo tolto,
Ed è fuggito dentro de la torre.
L'orrendo coccodrillo avea disciolto:
Fuor de la porta quella bestia corre,
E, dietro, Orrilo in su 'l cavallo armato:
Ben par che il campo tremi in ogni lato.

60

Come vide Grifon quell'animale,
Qual vien correndo a quel fellone avante,
Mossesi ratto, come avesse l'ale,
Per dare aiuto al germano Aquilante.
Altra battaglia non fu mai cotale
Di tanto affanno e di fatiche tante,
Quanto si puote in zuffa sostenire;
Ma ciò riserbo in l'altro canto a dire.

CANTO III.

Argomento.

Con Aquilante suo fratel Grifone
Uccidono un feroce coccodrillo,
Indi seguendo l'usata questione
Combatton col malvagio e forte Orrillo.
Riman de l'Orco Gradasso prigione,
Ma con Lucina dal viso tranquillo
Sciolto è da Mandricardo: via fuggendo
Van da le mani del fier Orco orrendo.

1

Tra bianche rose e tra vermigli fiori,
Diversamente in terra coloriti,
Tra fresche erbette e tra soavi odori,
Degli arboscelli a verde rivestiti,
Cantando, componea gli antichi onori
De' cavalier sì prodi e tanto arditi,
Che ogni tremenda cosa in tutto il mondo
Fu da lor vita a forza posta al fondo;

2 [letto

Quando mi venne a mente che il di-
Che l'uom si prende solo è mal compiuto,
Però, baroni e dame, a tal conspetto
Per dilettarvi alquanto io son venuto;
E con gran gioia ad ascoltar vi aspetto,
L'aspra battaglia di Grifon membruto
E d' Aquilante, il tanto appregïato,
La qual lasciai nel canto ch' è passato.

3

Dissi del coccodrillo, in che maniera
De la torre di Orrilo a furia n'esce.
A maraviglia grande è questa fiera,
Che molto vive e sempre in vita cresce,
Ora sta in terra, ed or ne la riviera,
Le bestie al campo, a l'acqua prende il pe-
Fatto è come lacerta, ovver ramaro, [sce;
Ma di grandezza già non sono al paro.

4 [piue,

Chè questo è lungo trenta braccia o
E'l dosso ha giallo e maculoso e vario;
La mascella di sopra egli apre in sue,
Ed ogni altro animal fa pel contrario.
Tutta una vacca si ingiottisce o due,
Chè ha ventre assai maggior d'un grande
[armario;
I denti spessi e lunghi d'una spana;
Mai fu nel mondo bestia tanto istrana.

5

Ora Grifon, che lo vide venire,
Come detto, è di sopra, a tal tempesta,
Mosse, con gran possanza e molto ardire,
Verso di quello e la sua lancia arresta.
Più bello incontro non si potre' dire;
Tra gli occhi il colse a mezzo de la testa:
Grossa era l'asta, il ferro era pungente,
Ma l'uno e l' altro vi giovò nïente.

6

Fiaccossi l'asta come una cannuccia,
E poco fece il ferro a la percossa;
Chè a quella bestia non passò la buccia,
Tanto er'aspra e callosa e dura e grossa.
Ora appicciata è ben la scaramuccia,
E la fiera orgogliosa, ad ira mossa,
Aperse la gran bocca, e senza fallo,
Integro se 'l sorbiva esso e il cavallo.

7 [te,

Se non, che a tempo vi giunse Aquilan-
Che avea già Orrilo in due parti tagliato,
E, vedendo il germano a sè davante
A tal periglio, quasi divorato, [te,
Mena un gran colpo del brando trincian-
Sopra al mostaccio ch'era rilevato:
Fatato è il brando ed esso avea gran
[forza,
Ma a quella bestia non taccò la scorza.

8

Il coccodrillo ad Aquilante volta,
Ma tanto spaventato è il suo destriero,
Che già non l'aspettò per quella volta,
Nè di aspettarlo gli facea mestiero,
Chè in bocca non gli avria data una volta,
Ma travalciato in un boccone intiero:
L'uomo e'l cavallo, e l'armi e'paramenti,
Giù sarian giti e non toccati i denti.

9 [rito,

Ma, come io dico, il destriero è smar-
Fugge correndo e punto non galoppa:
Quell'orrendo animal l'avea seguito,
E quasi il tocca spesso ne la groppa,
Essendogli vicino a men d' un dito
Altro che fare ad Aquilante intoppa,
Chè Orrilo è suscitato e non soggiorna,
Ma con la mazza a la battaglia torna.

10

Ora Grifone a terra era smontato,
E salta al coccodrillo in su le rene,
E sù pel dosso è via correndo andato,
Che per la croppa al capo se ne viene.
Saltava il coccodrillo infurïato,
Ma Grifone attaccato a lui si tiene,
Chè ad ambe man l'ha preso per il naso;
Mai non fu visto il più stupendo caso.

11
Da l'altra parte Orrilo ed Aquilante,
Ripresa avean insiem cruda battaglia,
Qual era pur come l'altre davante;
Non giovano al pagan piastra nè maglia,
Chè in pezzi vanno a terra tutte quante:
Ecco il giunge a la spalla, e quella taglia:
Credendo dargli a quella volta il spaccio,
La spalla via tagliò con tutto il braccio.

12
Va il braccio dritto a terra co 'l bastone;
Non sta queto Aquilante, il sire arguto,
Chè ben sapea di sua condizïone;
Vedendol morto non l'avria creduto.
Da l'altro lato mena un roversone,
E monca il manco braccio e tutto il scuto;
Poi salta de l'arcione in molta fretta,
Prende le braccia e quelle al fiume getta.

13
Nel fiume le scagliò da mezzo miglio,
Grande in quel loco è il Nilo, assembra [un mare.
Disse Aquilante: Or va, ch'io non ti piglio,
E fammi il peggio ormai che mi puoi fare;
La mosca mal ti caccierai dal ciglio,
E potrai peggio i gamberi mondare,
Malvagio truffator, che con tuo incanto
M'hai ritenuto in tal travaglio tanto.

14
Voltossi Orrilo e parve una saetta,
Tanto correndo va veloce e chiuso,
E da la ripa nel fiume si getta,
Col capo innanzi se n'andò là giuso,
Corse Aquilante a Grifon che l'aspetta,
Che'l coccodrillo avea preso pel muso:
Non bisognava che indugiasse un anno,
Chè là stava il germano in grand'affanno.

15
Com'io vi dissi fu poco davante,
Grifon quell'animale al naso ha preso,
E sopra il capo vi tenea le piante,
Facendo a forza il muso star disteso;
E, così stando, vi giunse Aquilante,
Qual prestamente fu d'arcion disceso,
E prese la sua lancia ch'era in terra,
Che non l'aveva oprata in questa guerra.

16
Con quella in mano, a l'animal si ac- [costa,
Ponendo a tal ferire ogni possancia,
E tra l'aperta bocca il colpo apposta,
E dentro tutta vi cacciò la lancia;
Via per il petto, e per la prima costa
Fece apparir la punta per la pancia,
Però che sotto al corpo e ne le ascelle.
Il coccodrillo ha tenera la pelle.

17
Ben vi so dir che'l tratto a Grifon piac- [que,
Perchè già più non lo potea tenire;
Mai lieto fu cotanto poi che nacque;
Ora comincia Orrilo ad apparire,
Che su venia natando per quelle acque.
Quando Aquilante lo vide venire;
Può far, diceva, il cielo e tutto il mondo,
Ch'abbi pescati i monchi in su quel fondo?

18
Lui l'uno e l'altro de'bracci menava,
E l'onda con le mani avanti apriva.
Come una rana quel fiume natava,
Tanto che giunse armato in su la riva.
Grifon verso Aquilante ragionava:
Se questa bestia fosse ancora viva,
Quale abbiam morta con affanno tanto,
Di tale impresa non aremmo il vanto.

19
Disse Aquilante: Io non son certo an- [cora,
Che onor ci seguirà questa avventura;
Far non so io tal prova, che mai mora
Quella incantata e falsa creatura.
Del giorno avanza poco più d'un'ora:
Che farem ne la notte, a l'aria scura?
A me par di vedere, e già il discerno,
Quel ci trarrà con seco ne l'inferno.

20
Grifon diceva: Adunque ora si vuole,
Mentre che è il giorno, la spada menare,
Prima che al monte sia nascoso il sole;
Per me, la notte non sapria che fare;
E quasi al mezzo di queste parole,
Volta ad Orrilo e vàllo ad affrontare:
Ciascnn daddover tocca e non minazza,
L'un con la spada e l'altro con la mazza.

21
Molto v'era da far da ciascun lato,
Chè quello a questo, e questo a quel me- [nava,
Avvegna che Grifon è ben armato,
E di mazzate poco si curava.
Durando la contesa in su quel prato,
Un cavaliero armato ivi arrivava,
Che avea preso in catena un gran gigante;
Ma di tal cosa più non dico avante.

22
Ben poi ritornerò, come far soglio,
E questa impresa chiara conterò,
Chè quando d'una cosa è pieno il foglio,
Convien dar loco a l' altra, ed imperò
Di Mandricardo raccontar vi voglio,
Qual con Gradasso in Francia menerò;
Ma prima che sian giunti, assai che fare
Aranno entrambi e per terra e per mare.

23
Partiti da la Fata e dal castello,
Ove l'armi di Ettòr già star soleano,
Soria, Damasco, e quel paese bello,
Senza travaglia, già passato aveano.
Sendo giunti sul mare ad uno ostello,
Perchè era tardo alloggiar vi voleano,
Ma quello è aperto ed è disabitato,
Nè appare persona in verun lato.

24
Guardando giuso al lito il re Gradasso,
Verso una ripa a pietre diroccate,
Ove la batte l'onde e il mare al basso,
Stava una dama ignuda e scapigliata,
Ch'era legata con catene al sasso,
Chiedendo morte la disconsolata:
Morte, diceva, o tu morte m'aiuta:
Chè ogn'altra speme è ben per me perduta!

25

I cavalier calarno incontinente
Giuso nel fondo di quel gran petrone,
Per saper meglio l'aspro conveniente
Di quella dama e chi fusse cagione;
Ma lei piangeva sì dirottamente,
Che' sassi mossi avria a compassione,
Dicendo a que' baron: Deh! per pietade,
Tagliatemi qua tutta con le spade.

26

E, se il ciel o fortuna vuol ch'io pera,
Per le man d'uomo almen possa perire,
Nè divorata sia da quella fiera,
Che peggio assai è il strazio, che'l morire.
Volean saper la cosa tutta intiera
I dui baron, ma lei non potea dire,
Sì forte in voce singiottiva, e tanto
Tra le parole le abbondava il pianto.

27

E pur dicea piangendo: Se io mi doglio
Più che io non mostro, n'ho cagione assai;
Se'l tempo basterà, dir la vi voglio,
Odite se una è al mondo in tanti guai.
Dimora un orco là sotto a quel scoglio,
Nè so se altro orco voi vedeste mai;
Ma questo è sì terribile a la faccia,
Che a ricordarlo il sangue mi s'agghiaccia.

28

A pena a pena che parlar vi posso,
Che 'l cor mi trema in petto di paura,
Grande non è, ma per sei altri è grosso,
Riccia ha la barba e gran capigliatura;
In loco d'occhi ha due coccole d'osso,
E ben a ciò provvide la natura,
Chè, se lume vedesse, a tondo a tondo
Avria disfatto in poco tempo il mondo.

29

Nè vi è difesa, a ben che non li veda,
Chè, come io dissi, il perfido è senza occhi,
Io già lo vidi (or chi fia che lo creda?)
Stirpar le quercie a guisa di finocchi,
E tre giganti, che avea presi in preda,
Percosse a terra qua come ranocchi;
Le coscie dispiccò dal busto tosto,
E pose il casso a lesso e il resto a rosto.

30

Perocchè sol si pasce a carne umana,
E tien di sangue d'uomo a bere un vaso;
Ma gite voi in parte più lontana,
Che quel malvagio non vi senta a naso;
Abbenchè giace adesso ne la tana,
Che per dormir là dentro si è rimaso;
Ma come si risvegli, incontinente
Al naso sentirà, che quivi è gente.

31

E, come un bracco, séguita la traccia:
Non valerà difesa nè fuggire,
Chè cento miglia vi darà la caccia,
E converravvi in tutto alfin perire;
Onde vi prego, che partir vi piaccia,
E me lasciate misera morire,
Ma sol chiedo di grazia e sol vi priego
Che a una dimanda non facciate niego.

32

E questa fia: Se forse tra cammino,
Aveste un giovinetto a riscontrare,
Re di Damasco (e' nome ha Norandino,
Non so se mai l'odiste raccordare),
A lui contate il mio caso tapino;
So ben che lo farete lagrimare,
Dicendo: La tua dama ti conforta,
Che t' amò viva ed ama ancora morta.

33

Ma ben guardate, e non prendeste errore
Di dir ch'io viva più tra tante pene,
Però che lui mi porta tal amore,
Che no'l potrian tener mille catene;
E la mia doglia poi saria maggiore,
Vedendo perir meco ogni mio bene;
E più mi doleria che la mia morte,
Se a lui fossero sol due dita torte.

34

Direte adunque, come sotterrata
M'avete istessi accanto a la marina;
Ma lui domanderà de la contrata,
Per trovar morta almen la sua Lucina.
Direte che l'avete smenticata
Come si chiama e il loco che confina,
Poi confortate lui con tal parole,
Che stia contento a quel che'l mondo vuole.

35

Così ragiona; e la faccia serena,
Piangendo, bagna quella sventurata:
Tenea Gradasso le lagrime a pena,
E già dal fianco avea tratta la spata,
Per rompere e tagliar quella catena,
Con la qual quivi al sasso era legata;
Ma la dama gridò: Per Dio, non fare!
Morto sarai, nè mi potrai campare.

36

Questa catena, misera! dolente!
Per entro al sasso passa ne la tana:
Come toccata fusse, incontinente
Scocca un ordigno e sona una campana;
E, se quel maledetto si risente,
Ogni speranza del fuggir è vana.
Per piani, e monti, e ripe, e lochi forti,
Mai non vi lascerà, sinchè v'ha morti.

37

A Mandricardo molta voglia tocca
Di odir se la campana avea buon suono.
La dama non avea chiusa la bocca,
Che è scossa la catena in abbandono.
Ben vi so dir che dentro là si chiocca;
Sembra nel sasso risuonare un tuono;
E la donzella pallida e smarrita,
Ahimè! gridava, ahimè! mia vita è gita!

38

Sol de la tema tutta mi distorco,
Adesso qua sarà quel maledetto;
Eccoti uscir de la spelonca l'orco,
Che ha la gozzaglia grande a mezzo il petto,
I denti ha fuor di bocca, come il porco,
Nè vi crediate, ch'abbia il muso netto,
Ma brutto e lordo e di sangue vermiglio,
Lunghi una spanna ha i peli in ogni ciglio.

39 [dito,
Quant' una gamba ha grosso ciascun
E negre l'ungie e piene di sozzura.
Ora Gradasso già non è smarrito
Per tanto istrana ed orrenda figura; [to,
Col brando in mano addosso a quello è gi-
Ma l'orco di suo brando ha poca cura:
Nel scudo il prende e via strappò dal brac-
[cio
E quel, stringendo, franse come un ghiac-

40 [cio.
Se così preso avessel ne la testa,
L'elmo avria rotto e trito come cenere,
Saria compita ad un tratto la festa,
Come si schiaccia le nocciole tenere,
Come si fiacca un giglio a la tempesta,
Ovvero un fungo, che al fango si genere,
Sì sciolto il capo avria, senza dissolvere
Le fibbie a l'elmo, e fatto tutto in polvere.

41
Ma lui non vede ove ponga la mano,
Per questo a caso l' ha nel scudo preso,
E dette un scosso sì crudo e villano,
Che a terra il re Gradasso andò disteso.
L'orco il prese a traverso a mano a mano,
A la spelonca lo portò di peso;
Ben si dibatte in vano e si dimena,
Pur l' orco il lega e pone a la catena.

42
Come legato l'ebbe incontinente
Fuor de la tana di nuovo è venuto,
E Mandricardo si stava dolente,
Che 'l suo caro compagno avea perduto.
Non avea brando il cavalier valente,
Però che aveva in sacramento avuto,
Mai non portare a la sua vita brando,
Se non acquista quel del conte Orlando.

43 [sa,
Chinossi e prese una gran pietra e gros-
Bene è cinquanta libbre, vi prometto,
E trasse quella di tutta sua possa,
E giunse l'orco proprio a mezzo il petto;
Ma quel non teme punto la percossa,
Anzi l'ira gli crebbe e il gran dispetto;
Ov' ebbe il colpo, con la man si tocca,
E come un verro, ha la schiuma a la bocca.

44
E dietro al cavalier par che si metta
Com'un seguscio a l'orme d'una fiera.
Già Mandricardo punto non lo aspetta,
Che avea persona destra, alta e leggiera.
Su corre al poggio e sembra una saetta.
Quindi, fermato a mezzo la costiera,
Tira un gran sasso, tratto fuor del monte,
E quel percosse dritto ne la fronte.

45
Quel sasso in mille parti si spezzò,
Ma fece poco male a quel perverso,
E già per questo non l'abbandonò,
Chè non l' aveva mai di naso perso.
Mandricardo ne va quanto più può,
Cercando il monte a dritto ed a traverso,
Tanto che giunse a quello in su la cima,
E l'orco appresso, e quasi ancora in prima.

46
Non sa più che si fare il cavaliero,
Nè a questa cosa sa prender partito;
Per ogni balza, per ogni sentiero,
Questa malvagia l'aveva seguito,
Nè far bisogna punto di pensiero
Aver con esso di difesa un dito;
Ben gli tra' sassi e tronchi aspri e rubesti,
Ma non ritrova cosa, che lo arresti.

47
Torna, correndo in giù, verso il vallo
A ben che indietro si voltava spesso, [ne,
Ed ecco avanti trova un gran burrone,
Da cima al fondo tutto 'l monte è fesso;
Allor si tenne morto quel barone,
E per spacciato al tutto s' è già messo:
Sopra a la balza a corso pieno è mosso;
Di là d'un salto andò con l'arme indosso.

48
Ed era larga più di venti braccia
Sì come altri estimar puote a la grossa,
Ma quel brutto orco, che seguia la traccia,
Perchè era cieco non vide la fossa,
Onde per quella a piombo giù tramaccia,
D'intorno ben si odette la percossa, [do,
Che, quando giunse in su le lastre al fon-
Parve che il ciel cadesse e tutto il mondo.

49
Non dette la percossa sopra il letto,
Perchè quell'aspra ripa era molto alta,
E ben tre coste si fiaccò nel petto,
E quelle pietre del suo sangue smalta.
Diceva Mandricardo con diletto;
Chi punto stecca al segno mal si salta:
Or là giù ti rimani in tua malora:
Così dicendo, più non fe' dimora.

50
E, giù calando lieto e con gran festa
Al mar discese e venne a la spelonca,
Qua vede un braccio e là mezza una testa,
Così vede una man co' denti monca.
Per tutto intorno è piena la foresta,
Di qualche gamba o qualche spalla tron-
E membri lacerati e pezzi strani, [ca,
Come di bocca tolti a lupi e a cani.

51
Ciò riguardando, varca di buon passo,
E giunse a quella tana in su l'entrata,
Qual molto è grande dentro da quel sasso,
E riccamente d' oro è lavorata.
Poich'ebbe sciolto quindi il re Gradasso,
E la dama che al scoglio era legata,
Tutti si rivestirno a nuove spoglie,
Che veste ivi trovarno e ricche gioglie.

52
Montarno; e ciaschedun forte cammi-
Seco è la dama dal viso soprano, [na,
E, via passando a canto a la marina,
Iscorsero una nave di lontano:
Videro in quella, quando si avvicina,
L'alta bandiera del re Tibïano:
Quello era padre di questa donzella,
Tolta da loro a la fortuna fella.

53

Re di Cipri in quel tempo e di Rodi era
Quel Tibïano e d'altre terre assai,
E va cercando per ogni riviera,
De la figliuola, e non la trova mai;
Onde di doglia in pianto si dispera,
E mena la sua vita in tristi guai:
Come la dama la bandiera vide,
Per allegrezza a un tratto piagne e ride.

54

Già meglio si comincia a discernire,
La nave e la sua gente tutta quanta;
E la donzella non può sofferire,
Ma con la veste a quella nave ammanta;
E senza più tenirvi in lungo dire,
Salirno al legno, e la gioja fu tanta
Quanta a sì fatto caso esser credea,
Trovando lei che morta esser tenea.

55

E già le poppe voglion rivoltare,
Tirando con le corde alte l'antene;
Eccoti l'orco che nel poggio appare,
E verso il mare a corso se ne viene.
Ben vi so dir che ogni uom si dà che [fare
Chè la più parte allor morta si tiene;
Ciascun de'marinari era parone,
A tirar presto e a volgere il timone.

56

Pur giù vien l'orco, e verso il mare [calla,
La barba a sangue se gli vedea pio- [vere:
Un gran pezzo di monte ha in su la spalla,
Che dentro vi eran pruni e sterpi e ro- [vere.
Legger lo porta lui come una galla,
Nè cento buoi l'avrian potuto movere;
Correndo vien l'orrenda creatura;
Già dentro al mare è sino a la cintura.

57

E tanto passa, che va come il buffolo,
Che il muso ha fuora e i piedi in su la [sabbia,
Movere odendo i remi, al suon del zuffolo,
Trasse là verso il monte con gran rabbia:
Giunsevi presso e l'onda die' tal tuffolo,
Che saltar fece l'acqua in su la gabbia;
Ma se più avanti un poco avesse aggiunto
Sfondava il legno e gli uomini ad un pun- [to.

58

Se i marinari allor ebber spavento
Non credo che bisogni raccontare:
Chè qual di loro avea più d'ardimento,
Nascoso è a la carena e non appare.
Ora levossi da levante il vento,
L'onda risuona e grosso viene il mare:
Già rotto il cielo e l'acqua insieme han [guerra,
Più non si vede l'orco, nè la terra.

59

De l'orco, dico, ormai non han paura,
Ma morte han più che prima in su la [testa;
Perocchè orribilmente il cielo oscura,
E il vento cresce ognora e gran tempesta.
Pioggia meschiata di grandine dura
Giù versa con furore e mai non resta,
Ora fulgore, or trono, ed or saetta,
Che l'una l'altra appena non aspetta.

60

Per tutto intorno buffano i delfini,
Donando di fortuna il tristo annoncio:
Non sta contento il mare a' suoi confini,
Che in nave n'entra assai più d'un bi- [goncio.
Da farsi fia per grandi e piccolini.
Ma non vi vo' tener tanto a disconcio,
E nel presente canto io vi abbandono,
Chè ogni diletto a tramutare è buono.

CANTO IV.

Argomento.

Il re Tartaro insieme e 'l Sericano
Dopo molta fortuna in Francia han porto;
Giungono ove Agramante e Carlo Mano
Fan guerra. Or questo, or quel a terra morto
Getta Ruggier; col sir di Montalbano
S'affronta: ogni francese è al fuggir scorto.
Per Bradamante l'ardito Ruggiero
Battaglia fa col re di Sarza altero.

1

Signor, se voi poteste ritrovare
Un, che non sappia quel che sia paura,
O se voleste alcun modo pensare
Per sbigottire un'anima sicura,
Quando è fortuna, quel ponete in mare,
E se non si spaventa o non si cura,
Toglietelo per pazzo. e non ardito,
Perchè ha con morte il termine d'un dito.

2

Orribil cosa è certo il mal turbato,
E meglio è odirlo dir che farne prova:
Però creda ciascuno a chi vi è stato,
E, per provar, di terra non si mova.
Com' già cantava al canto ch'è passato,
Di quella nave, ch'entro al mar si trova,
Sì combattuta da prora e da poppa,
Che l'acqua v'entra ed esce ne la stoppa.

3

Mandricardo era in quella e il re Gradasso,
Re Tibïano e sua figlia Lucina.
Ora si rompe l'onda a gran fracasso,
E mostra un gregge tutta la marina,
Un gregge bianco, che si pasce al basso,
Ma sempre mugge e sembra una ruina:
Stridon le corde e il legno si lamenta,
Gemendo al fondo, par ch' il suo mal senta.

4

Or questo vento ed or quell'altro salta;
Non san che farsi i marinari appena,
Tra' nuvoli talor è la nave alta,
E talor frega a terra la carena.
Sopra a ogni male e sopra ogni diffalta,
Fu quando giunse un colpo ne l'antena,
Piegossi il legno e giù dette a la banda:
Ciascun, gridando, a Dio si raccomanda.

5

Più di due miglia andò la nave inversa,
Che a punto in punto sta per affondare,
La gente che vi è dentro, è tutta persa,
Se si fa voti non lo addimandare.
Ecco da canto giunse una traversa,
Che a l'altra banda fece traboccare;
Ciaschedun grida e non s'ode persona,
Sì mugghia il mare e il vento, che risona.

6

Questo si cambia e muta in uno istante,
Ora batte davanti or ne le sponde:
Spiccossi al fine un groppo da levante
Con furia tal, che il mar tutto confonde.
Giunse a la poppa e pinse il legno avante,
E fece entrar la prora sotto l'onde:
Sotto acqua via ne andò più d'un'arcata
Come va il smergo o l'oca alcuna fiata.

7

Pur fuora uscitte e va con tal ruina,
Qual fuor de la balestra esce la vera,
Da quella sera insino a la mattina,
E da quella mattina a l'altra sera,
Via giorno e notte mai non si rifina
Sin che condotta è sopra a la riviera,
Ove, quel monte in Acquamorta bagna,
Il qual divide Francia da la Spagna.

8

Quivi ad un capo, ch'ha nome la Runa,
Smontarno con gran voglia in su l'arena,
E sì sbattuti son da la fortuna,
Che, sendo in terra, nol credono appena;
Passò il mal tempo e quella notte bruna,
Con l'alba insieme, il ciel si rasserena,
E già per tutto, essendo chiaro il giorno,
Diliberarno andar cercando intorno,

9

Cercar diliberarno in che paese
Sian capitati e chi ne fia signore,
E tratto fuor di nave ogni suo arnese,
Ciaschedun s' arma e monta il corridore;
Ma lor vïaggio poco si distese,
Chè oltre ad un colle odirno un gran rumore,
Corni, tamburi ed altre voci e trombe,
Che par che il suono insino al ciel ribombe.

10

Il franco re Gradasso e Mandricardo
Fecer restar la dama e Tibïano:
Poscia, alcun d'essi a mover non fu tardo,
Sin che fur sopra al colle a mano a mano;
E giù facendo a quel campo riguardo,
Vider coperto a gente armata il piano,
Ch'era affrontata insieme a belle schiere
Sotto a stendardi e segni di bandiere.

11

Perchè sappiate il tutto, il re Agra- [mante
Contro al re Carlo avea questa battaglia,
Com' io contai nel libro che è davante;
Un'altra non fu mai di tal travaglia.
Quivi era il re Marsilio e Balugante,
Tanti altri duci e tanta altra canaglia,
Che in alcun tempo mai, nè alcuna guerra,
Maggior battaglia non si vide in terra.

12

Orlando qua non è, nè Ferraguto;
Stava il pagano ad un fiume a cercare
De l'elmo, qual là giù gli era caduto,
Sì come io vi ebbi avanti a ricontare.
Al conte era altro caso intravvenuto,
Troppo stupendo e da maravigliare;
Lui, che vincere suole ogni altra prova,
Tra dame vinto e preso si ritrova.

13

Di lui poi dirò il fatto tutto intiero,
Ma non si trova adesso in queste imprese:
Ben vi è Ranaldo e il marchese Oliviero,
Evvi Riccardo e Guido e il buon Danese;
Come io contava allor quando Ruggiero
Tanti baroni a la terra distese
Di nostra gente, e tal tempesta mena,
Come fa il vento al campo de l'arena.

14

Come si frange il tenero lupino
O fusto di papaveri ne l'orto,
Cotal fracasso mena il paladino;
Condotta è nostra gente a tristo porto:
Roverso a terra si trova Turpino,
Uberto, el duca di Baiona, è morto,
Avino, e Berlingier, e Avorio, e Ottone
Sono abbattuti e seco Salamone.

15

Gualtieri ebbe un incontro ne la testa,
Che 'l sangue gli schiattò per naso e boc- [ca,
E cadde trangosciato a la foresta:
Il giovane Ruggiero a gli altri tocca.
Non si potria contar tanta tempesta;
Qual tramortito e qual morto trabocca,
Via va correndo e scontrasi a Riccardo
Quel duca altiero, nobile e gagliardo.

16

Ispezza 'l scudo e per la spalla passa,
Di dietro fuor andò 'l pennon di netto:
La lancia a mezzo l'asta si fracassa,
Urtarno i dui corsier petto per petto.
Ruggier quivi Riccardo a terra lassa,
E tra la spada 'l franco giovenetto:
La spada qual già fece Falerina,
Che altra nel mondo mai fu tanto fina.

17

Comincia la battaglia orrenda e fiera,
E quasi è stata in sino adesso un gioco:
Sembra Ruggier tra gli altri una lumiera,
Trono e baleno e folgore di foco.
Or questa abbatte ed or quell'altra schie- [ra,
Par che si trovi a un tratto in ogni loco:
Volta e rivolta e come avesse l'ale,
Per tutto aggiunge il giovene reale.

18

La nostra gente fugge in ogni banda,
Non è da dimandar se avean paura,
Chè a ciascun colpo un morto a terra [manda;
Sembraglia non fu mai cotanto scura.
Già Sinibaldo, il buon conte di Olanda,
Partito avea dal petto a la cintura,
E Daniberto, il franco re Frisone,
Avea tagliato in sino in su l'arcione.

19

E 'l duca Aigualdo, il grande e sì di- [verso
Qual fu Ibernese e nacque di gigante,
Fu da Ruggiero giunto in sul traverso,
E tutto lo tagliò dietro e davante.
Non è il marchese di Vïenna perso,
Se l'altre genti fuggon tutte quante;
Se ben gli altri ne vanno, è Oliviero:
Sol lui si affronta e voltasi a Ruggiero.

20

Allor s'incominciò l'alta travaglia,
Nè questa zuffa come le altre passa:
La spada di ciascun così ben taglia,
Ch'io so che, dove giunge, il segno lassa.
Ecco il Danese arriva a la battaglia,
Ecco Ranaldo arriva, che fracassa
Tutta la gente, e mena tal polvino,
Come il mondo arda e fumi in quel con- [fino.

21

Quando Ruggier, che stava a la vedetta,
Si accorse che sua gente in volta andava,
Come dal ciel scendesse una saetta
Con tal furore ad Olivier menava,
Menava ad ambe mani e, per la fretta,
Come a Dio piacque, il brando si voltava:
Colse di piatto, e fu la botta tanta,
Che l'elmo, come vetro, a pezzi schianta.

22

Ed Olivier rimase tramortito
Per il gran colpo avuto a tal tempesta;
Senz'elmo apparve il suo viso fiorito,
E cadde de l'arcione a la foresta.
Quando il vide Ruggiero a tal partito,
Che tutta a sangue gli piovea la testa,
Molto ne dolse al giovene cortese,
Onde nel prato subito discese.

23

Essendo sopra al campo dismontato,
Raccolse ne le braccia quel barone,
Per ordinar che fusse medicato,
Sempre piangendo a gran compassïone.
In questo fatto standosi occupato,
Ecco a le spalle a lui giunse Grifone,
Grifone il falso conte di Maganza,
Vien speronando e arresta la sua lanza.

24

Di tutta possa il conte maledetto
Entro a le spalle un gran colpo gli diede,
Sì che tomar lo fece a suo dispetto;
Tomò Ruggier, e pur rimase in piede,
Mai non fu visto un salto così netto.
Ora presto si volta, e Grifon vede,
Che per farlo morir non stava a bada;
Rotta la lancia, avea tratta la spada.

25

Ma Ruggier si voltò con molta fretta
Gridando: Tu se' morto, traditore.
Grifon, il falso, punto non l'aspetta,
Come colui che vile era di cuore:
Ov'è più folta la battaglia e stretta
In quella parte volta il corridore,
Tra gente e gente e tra l'arme si caccia,
Nè pur soffre veder Ruggiero in faccia.

26

Questo altro il segue a piede, minac- [ciando
Che lo farà morir come ribaldo;
E quel fuggendo e questo seguitando,
Giunsero al loco, dove era Ranaldo,
Quale avea fatto tal menar del brando,
Che 'l campo correa tutto a sangue caldo:
Parea di sangue il campo una marina,
Veduta non fu mai tanta ruina.

27

Grifon gridava: Aiutami, per Dio!
Aiutami per Dio! che più non posso,
Chè questo Saracin malvagio e rio,
Per tradimento a morte m'ha percosso.
Quando Ranaldo quella voce odìo,
Voltò Bajardo e subito fu mosso,
Per urtarsi a Ruggiero a corso pieno,
Ma veggendolo a piè, ritenne il freno.

28

Sappiate, che 'l destrier del paladino
Era rimaso là dove discese,
Là presso sopra il campo era Turpino,
Che da' pagani un pezzo si difese.
Essendo a quel destrier dunque vicino,
A lui si accosta e per la briglia il prese,
E, destramente ne l'arcion salito,
Ritorna a la battaglia il prete ardito.

29

Ruggier adunque, come ebbi a contare,
Si ritrovava a piede in su quel piano:
Fuggito è via Grifone e non appare,
E quivi affronta il sir di Montalbano;
Il qual non volse con Bajardo urtare,
Però che ad esso parve atto villano;
Ma di arcion salta a la campagna aperta,
Col scudo in braccio e con la sua Fusberta.

30

Tra lor si cominciò zuffa sì brava,
Che ognun per maraviglia stava mutto,
Nè già Ranaldo stracco si mostrava,
Bench'abbia combattuto il giorno tutto,
E l'uno e l'altro a tal furia menava,
Che maraviglia è che non sia distrutto,
Non che il scudo a ciascun e l'elmo grosso,
Ma un monte a quei gran colpi saria [mosso.

31

Durando aspra e crudel quella contesa,
Ecco Agramante arriva a la battaglia,
Che caccia i Cristïani a la distesa,
Come fa il foco posto ne la paglia.
Re Carlo e' nostri non pòn far difesa,
Tanta è la folta di quella canaglia,
Che sembra un fiume grosso che traboc- [ca:
Per un de' nostri, cento e più ne tocca.

32

Avanti a gli altri è 'l re di Garamanta,
Io dico il dispietato Martasino,
Qual vien gridando, e a gran voce si vanta
Di prender vivo il figlio di Pipino;
Tanto è il rumore e la gente cotanta,
Che il campo trema per ogni confino,
E tal è il saettar fuor di misura,
Che al nuvolo di dardi il ciel si oscura.

33

La gente nostra fugge in ogni lato,
E quella, che si arrestà, riman morta;
Quivi è Sobrino il vecchio disperato,
Che per insegna il foco a l'elmo porta,
E Balifronte, in su un gambelo armato
Taglia a due mani ed ha la spada torta,
E Barigano, e Alzirdo e Dardinello,
Ciascun de' Cristïan fa più macello.

34

Oh! chi vedesse in faccia il re Carlo!
Guardar il cielo e non parlar nïente,
I sassi mosso avria a compassïone,
Vedendol lagrimar sì rottamente.
Campate voi, diceva al duca Amone,
Campate Naimo e Gano, il mio parente,
Campate tutti quanti, e me lasciati,
Chè qua voglio io purgare i miei peccati.

35

Se a Dio, ch'è mio signor, piace che [io mora,
Sia suo voler, io sono apparecchiato;
Ma questa è sol la doglia, che mi accora,
Che perir veggio il popol battezzato
Per man di gente che Macone adora:
O re del cielo, mio Signor bëato,
Se il fallir nostro a vendicar ti mena,
Fa ch'io sol pera e sol porti la pena.

36

Ciascun di quei baron, che Carlo ascolta,
Piangono anch'essi e risponder non sano,
Già la schiera reale in fuga è volta,
E buoni e tristi in frotta se ne vano.
La folta grande è già tutta ricolta
Ove Ruggiero e 'l sir di Montalbano
Facean battaglia sì feroce e dura,
Che di questi altri alcun di lor non cura.

37

Ma tanto è la ruina e gran disvario
Di quella gente e chi fugge e chi caccia,
Chi cade avanti, e chi per il contrario,
E chi da un lato e chi d'altro stramaccia,
Onde a que' dui baron fu necessario
Spartir la zuffa e sì grande la traccia,
Li urtava addosso e tanta la genia,
Che alcun di lor non sa dove si sia.

38

Partito l'un da l'altro e a forza ispento,
Chè una gran frotta a lor percosse in meg- [gio,
Rimase ciascun d'essi mal contento,
Ma non si discernia chi avesse il peggio,
Ma pur Ranaldo è quel dal gran lamento,
Dicendo: O Dio del ciel, ch'è quel, ch'io [veggio!
La nostra gente fugge in abbandono,
Ed io che posso far, che a piedi sono?

39
Così dicendo, si pone a cercare,
E vede il suo Bajardo avanti poco:
A lui si accosta, e volendo montare,
Il destrier volta e fugge di quel loco.
Ranaldo si voleva disperare,
Dicendo: Adesso è ben tempo da gioco;
Deh statti, dico, bestia maledetta;
Bajardo pur va innanti e non lo aspetta.

40
E lui, pur seguitando il suo destriero,
Si fu condotto entro una selva scura,
Onde lasciarlo un pezzo è di mestiero,
Chè gli incontrò in quel loco alta ventura.
Or torniamo a contare di Ruggiero,
Qual pure è a piedi in su quella pianura,
E ben si augura indarno il suo Frontino:
Eccoti avanti a lui passa Turpino.

41
Turpino era montato a quel ronzone,
Chè il suo tra' Saracini avea smarrito,
Com'io contai, allor quando Grifone
Ne le spalle Ruggier avea ferito.
Or, correndo, venìa per un vallone
Quando lo vide il giovenetto ardito,
Dico Ruggiero avanti a sè lo vide:
Non dimandar se d'allegrezza ride.

42
E, così a piedi, se 'l pone a seguire,
Gridando: Aspetta che il caval è mio;
E il buon Turpin, che vede ogni uom fuggire,
Non avea di aspettarlo alcun desio;
Ma per la pressa avanti non può gire,
Tanta è la folta di quel popol rio;
Sì sono e' nostri stretti e inviluppati,
Che forza fu a fuggir da un de' lati.

43
Fugge Turpino, e Ruggiero a le spalle,
Sin che condotti furno a un stretto passo,
Ove tra due colline era una valle;
Là giù cadde Turpin a gran fracasso.
Ruggiero a mezza costa, per un calle,
Vide il prete caduto al fondo basso:
Ove l'acqua il pantano appunto chiude,
Imbragato era quello a la palude.

44
Ruggier, ridendo, del poggio discese,
E il vescovo aiutò, che s'annegava;
Poi che fuor l'ebbe tratto, il caval prese,
A lui davante quello appresentava,
E profferiva, con parlar cortese,
Che lo prendesse, se gli bisognava,
Se Dio mi aiuti, disse a lui Turpino,
Tu non nascesti mai di Saracino.

45
Nè credo mai, che tanta cortesia
Potesse dar natura ad un pagano:
Prendi il destriero e vanne a la tua via,
Se lo togliessi ben saria villano.
Così gli disse, e poi si dipartia,
Correndo a piedi e ritornò al piano,
E trovò un Saracin fuor di sentiero;
Tagliolli il capo, e prese il suo destriero.

46
E tanto corse, che giunse la traccia
De' Cristïan, che ognun fuggia più forte;
Non vi si vede chi difesa faccia,
Chi non potè fuggir, ebbe la morte.
Sei giorni e notti sempre ebber la caccia
Sino a Parigi, e sino in su le porte
Uccisa fu la gente sbigottita;
Maggior sconfitta mai non fu sentita.

47
Tra' Cristïani sol Danese Uggiero
Fe' gran prodezze, la persona degna,
Chè di quel stormo periglioso e fiero
Riportò salva la rëal insegna.
Preso rimase il marchese Oliviero,
Ottone ancor, che tra gli Inglesi regna,
Re Desiderio e lo re Salamone,
Duca Riccardo fu seco prigione.

48
Degli altri che fur presi e che fur morti,
Non si potria contar la quantitade;
Cotanti campïon valenti e forti
Fur presi, o posti al taglio de le spade.
Chi conterebbe i pianti e' disconforti,
Ch'a Parigi eran dentro la cittade;
Ciaschedun crede e dice, lagrimando,
Che gli è morto Ranaldo e 'l conte Orlando.

49
Fanciulli e vecchi, e dame tutte quante,
La notte fer la guardia a' muri intorno;
Ma di Parigi più non dico avante.
Torno a Ruggiero il giovenetto adorno,
Qual giunse al loco dove Brandiamante
La gran battaglia avea fatta quel giorno
Con Rodamonte, com'io vi contai;
Non so se 'l vi ricorda, ove io lasciai.

50
Nel libro, che più giorni è già compito,
Narrai questa gran zuffa, e come il conte
Rimaso era d'un colpo tramortito,
Quando percosso fu da Rodamonte;
E come, stando a l'estremo partito,
Quella donzella, flor di Chiaramonte,
Io dico Brandiamante, la signora,
Fece la zuffa ch'io contava allora.

51
Dappoi si dipartì il paladino,
Ed incontrogli ciò ch' io vi ebbi a dire.
Tra Brandiamante adunque e il Saracino,
Rimase la battaglia a diffinire.
Non stava alcuno a quel loco vicino,
Nè vi era chi potesse dispartire
L'aspra contesa e il grande assalto e fiero,
Sin che vi giunse il giovene Ruggiero.

52
Giunto sopra quel colle il giovenetto,
Vista ebbe la battaglia giù nel fondo,
E fermossi a mirarla per diletto,
Chè assalto non fu mai sì furibondo;
Perocchè, chi in quel tempo avesse eletto
Un par di buon guerrieri in tutto il mondo,
Non l'avria avuto più compiuto a pieno
Che Brandiamante e il figlio d'Ulïeno.

53

E ben ne dimostrarno esperïenza [ra;
A quel che han fatto e quel che fanno anco-
Par che la zuffa pur mo si comenza,
Sì frescamente par che ognun lavora;
E, se quel coglie, questo non va senza,
Da un colpo a l'altro mai non v'è dimora,
E nel colpir, fan fuoco e tal fiammelle,
Che par che il lampo giunga ne le stelle.

54

Ruggier alcun de' dui non conoscea,
Chè mai non li avea visti in altro loco,
Ma entrambi li lodava e discernea
Che tra lor di vantaggio era assai poco.
Mirando l'aspre offese ben vedea,
Cotal battaglia non esser da gioco,
Ma ch'è tra Saracino e Cristïano,
Onde discese subito nel piano.

55

Se alcun di voi, diss' egli, adora Cristo,
Fermisi un poco e intenda quel ch'io par-
Chè annuncio gli darò dolente e tristo. [lo,
Sconfitto al tutto è il campo del re Carlo.
Ciò ch'io vi dico con questi occhi ho vi-
Onde, se alcun volesse seguitarlo, [sto;
A far lunga dimora non bisogna;
Chè a le confine è forse di Guascogna.

56

Quando la dama intese così dire,
Del fren per doglia abbandonò la mano,
E tutta in faccia s'ebbe a scolorire,
Dicendo a Rodamonte: Bel germano,
Questo, che chiedo, non me lo disdire,
Lascia, ch'io segua il mio signor soprano,
Tanto che a quello io mi ritrovi appresso,
Chè il mio volere è di morir con esso.

57

Diceva Rodamonte, barbottando:
A risponderti presto, io nol vo' fare;
Io stava a la battaglia con Orlando,
Tu ti togliesti tal rogna a grattare;
Di qua non anderai mai, se non quando
Io stia così, che io nol possa vietare,
Onde se vuoi che il tuo partir sia corto,
Fa che me getti in questo prato morto.

58

Quando Ruggier cotal parlare intese,
Di prender questa zuffa ebbe gran voglia,
E Rodamonte in tal modo riprese, [glia,
Dicendo: Esser non può, che io non mi do-
Se io trovo gentiluomo discortese,
Però che bene è un ramo senza foglia,
Fiume senz' onda, e casa senza via,
La gentilezza senza cortesia.

59

A Brandiamante poi disse: Barone,
Ove ti piace ormai rivolgi il freno,
E, se costui vorrà pur questïone,
De la battaglia non gli verrò meno.
La dama si partì, senza tenzone,
E Rodamonte disse: Io vedo a pieno,
Che medico debbi esser naturale,
Da poi che a posta vai cercando il male.

60

Or tì difendi, pazzo da catena,
Da poi che per altrui morir ti piace,
Non minaccia Ruggier, ma grida e mena,
E l'altro a lui ritocca e già non tace.
Ciascun di questi è fiero e di gran lena,
Onde battaglia orrenda e pertinace,
Ed altre belle cose dir vi voglio,
Se piace a Dio, che io segua, come soglio.

CANTO V.

Argomento.

Torna la bella Bradamante ardita,
Che seguir vuol la pugna col pagano;
Ma si chiama egli vinto, indi partita
Fa che seguir intende il re Africano.
Narra Ruggier a la dama gradita
Ed essa a lui suo ceppo almo, soprano,
Riman ella senz' elmo alla foresta
Ferita a tradimento nella testa.

1

Colti ho diversi fiori a la verdura
Azzurri, e gialli, e candidi, e vermigli:
Fatta ho di vaghe erbette una mistura,
Garofani, e vïole, e rose, e gigli;
Traggasi avanti chi d'odore ha cura,
E ciò, che più gli piace, quel si pigli,
A cui diletta il giglio, a cui la rosa,
Ed a cui questa, a cui quell'altra cosa.

2

Però diversamente il mio verziero
D'amore e di battaglie ho già piantato:
Piace la guerra a l'animo più fiero,
L'amore al cor gentile e delicato.
Or vo' seguir dove io lasciai Ruggiero.
Con Rodamonte a la zuffa nel prato,
Con sì crudeli assalti e tal tempesta,
Che impresa non fu mai simile a questa.

3

E si tornarno con le spade addosso
Gli animosi baroni a darsi morte;
Ruggier primieramente fu percosso,
Sopra del scudo a maraviglia forte;
Chè tre lame ha di ferro e quattro d'osso,
Ma non è resistenza che 'l comporte:
Di Rodamonte la stupenda forza
Tagliò quel scudo a guisa di una scorza.

4

Su da la testa a la punta discende;
Più d'un terzo ne cade a la campagna:
Ruggier per prugna acerba agresto rende,
Nè la piastra ferrata gli sparagna.
Il scudo da la cima al fondo fende,
Come squarciasse tela ad una ragna,
Nè a quel nè a questo l'armatura vale:
Un'altra zuffa mai non fu cotale.

5

E veramente morte si avrian data
E l'uno e l'altro a sì crudo ferire;
Ma, non essendo l'ora terminata,
Nè 'l tempo giunto ancora al suo morire,
Tra lor fu la battaglia disturbata,
Chè Brandiamante li venne a partire;
Brandiamante la dama di valore,
Qual dissi, che segula l'imperatore.

6

E già buon pezzo essendo camminata,
Nè potendo sua gente ritrovare,
La qual fuggiva a briglia abbandonata,
Ne la sua mente si pose a pensare,
Tra sè dicendo: Brandiamante ingrata,
Ben discortese ti puote appellare
Quel cavalier, che non sai chi si sia,
Ed hagli usata tanta villania.

7

La zuffa prese lui per mia cagione,
E le mie spalle il suo petto difese;
Ma, s'io vedessi quivi il re Carlone,
E le sue genti morte tutte e prese,
Tornar mi converrebbe a quel vallone
Sol per vedere el cavalier cortese:
Sono obbligata a l'alto imperatore,
Ma più sono a me stessa ed al mio onore.

8

Così dicendo, rivoltava il freno,
E passò prestamente il monticello,
Ove Ruggiero e il figlio d'Ulïeno
Faceano a la battaglia il gran flagello.
Com' ella arriva a punto, più nè meno,
Giunse Ruggiero, il franco damigello,
Un colpo a Rodamonte a tal tempesta,
Che tutta quanta gli stordì la testa.

9

Fuor di sè stesso in su l'arcion si stava
E caddegli di mano il brando al prato·
Ruggier allora a dietro si tirava,
Che a cotal atto non l'avria toccato:
E Brandiamante, che questo mirava,
Dicea: Ben drittamente aggio io lodato
Di cortesia costui, nel mio pensiero,
Ma ch'io il conosca al tutto è di mestiero.

10

E, come giunta fu giuso nel piano,
Alla da l'elmo si levò la vista,
E, voltata a Ruggier, con atto umano,
Disse: Accetta una scusa, ben che trista,
De l'atto, ch'io ti usai, tanto villano,
Ma, spesso, per error, biasmo s'acquista,
E certo ch'io commessi questo errore
Per voglia di seguire il mio signore.

11

Non me n'avvidi allora, se non quando
Fu la doglia e 'l furor da me partito,
Ora in gran dono e grazia ti addimando,
Che questo assalto sia per me finito.
Mentre che così stava ragionando,
E Rodamonte si fu risentito,
Qual, vedendosi giunto a cotal atto,
Quasi per gran dolor divenne matto.

12

Non si trovando ne la mano il brando,
Che, come io dissi, al prato era caduto,
Il cielo e la fortuna biastemmando,
Là dove era Ruggier ne fu venuto.
Con gli occhi bassi a la terra mirando,
Disse: Ben chiaramente aggio veduto,
Che cavalier non v'è di te migliore,
Nè teco aver potrebbi alcun onore,

13

Se tal ventura ben fosse la mia,
Che io ti vincessi il campo a la battaglia,
Non sono io vinto già di cortesia?
Nè mia prodezza più val una paglia.
Rimanti adunque, ch'io me ne vo via,
E sempre, quant'io possa e quanto io va[glia,
Di me fa il tuo parere in ogni banda,
Come il maggiore al suo minor comanda.

14

Senza aspettar risposta, via fu tolto
In men che non si cuoce a magro il cavolo,
E 'l brando su dal prato avea raccolto,
Il brando, qual già fu di suo bisavolo.
In poco d'ora lungi era già molto,
Così cammina che sembra un diavolo,
Nè mai si riposò quel disperato
Sinchè la notte al campo fu arrivato.

15

Rimase Brandiamante con Ruggiero,
Da poi che il re di Sarza fe' partenza,
E la donzella avea tutto il pensiero
A prender di costui la conoscenza.
Ma, non trovando ben dritto sentiero,
Nè via di ragionar di tal essenza,
Temendo che non fusse a lui disgrato,
Senza più domandar prese combiato.

16

Disse Ruggiero il giovine cortese:
Che vadi sola io nol comporteria,
Di barbari è già pien tutto il paese,
Che assalirono in più lochi la via.
Da tanti non potresti aver difese,
Ma sempre sarò teco in compagnia:
Via passerem, quand'io sia conosciuto,
Se non co' brandi ci daremo aiuto,

17

Piacque a la dama el profferire umano,
E così insieme presero el cammino,
Ed essa cominciò ben da lontano,
Più cose a ragionar co 'l paladino;
E tanto lo menò di colle in piano,
Che giunse ultimamente al suo destino,
Chiedendo dolcemente e in cortesia,
Che dir gli piaccia di che gente sia.

18

Ruggiero incominciò dal primo sdegno
Ch'ebbero i Greci e la prima cagione,
Che addusse in guerra l'uno e l'altro re-[gno,
Quel di Priamo e quel di Agamennone:
E 'l tradimento del caval di legno,
Come il condusse il perfido Sinone,
E dopo molte angoscie e molti affanni,
Fu Troia presa ed arsa per inganni.

19

E com'i Greci poi, sol per sua boria,
Ferno un pensier spietato ed inumano,
Tra lor deliberando, che memoria,
Non si trovasse del sangue Troiano.
Usando crudelmente la vittoria,
Tutti i prigion scannarno a mano a mano,
Ed avanti a la madre, per più pena
Ferno svenar la bella Polissena.

20

Cercando Astïanatte in ogni parte,
Ch'era di Ettòre un figlio piccolino,
La madre lo scampò con cotal arte,
Che in braccio prese un altro fanciullino,
E fuggitte con esso a la disparte.
Cercando i Greci per ogni confino,
La ritrovarno co 'l fanciullo in braccio,
E a l'uno e a l'altro dier di morte spaccio.

21

Ma 'l vero figlio, Astïanatte dico,
Era nascoso in una sepoltura,
Sotto ad un sasso grande e molto antico,
Posto nel mezzo di una selva oscura.
Seco era un cavalier del padre amico,
Che si pose con esso in avventura
Passando il mare; e, d'uno in altro loco,
Pervenne infine a l'isola del foco.

22

Così Sicilia s'appellava avante,
Per la fiamma che getta Mongibello;
Or crebbe il giovenetto, ed aitante
Fu di persona a maraviglia, e bello;
E in poco tempo fe' prodezze tante,
Che Argo e Corinto pose in gran flagello;
Ma fu nel fine ucciso a modo tristo
Da un falso greco, nominato Egisto.

23

Ma, prima che morisse, ebbe a Messina
(De la qual terra lui n'era signore)
Una dama gentile e peregrina,
Che la vinse in battaglia per amore.
Costei di Siracusa era regina,
Ed un gigante chiamato Agranore,
Re di Agrigento la oltraggiava a torto,
Ma da Astïanatte fu nel campo morto.

24

Prese per moglie poscia la donzella,
E fece contra a' Greci il suo passaggio,
Insin che Egisto, la persona fella,
L'occise a tradimento in quel rivaggio.
Non era giunta ancora la novella,
De la sconfitta e di tanto dannaggio,
Che i Greci, con potente e grande armata,
Ebber Messina intorno assedïata.

25

Gravida era la dama di sei mesi,
Quando a la terra fu posto lo assedio,
Ma a patti si renderno i Messinesi.
Per non soffrir di guerra tanto tedio.
Poco o nïente valse essersi resi,
Chè tutti morti fur senza rimedio,
Poi che promesso a'Greci avean per patto
Dar lor la dama, e non l'aveano fatto

26

Ma essa quella notte sola sola,
Sopra ad una barchetta piccolina
Passò nel stretto, ov'è l'onda che vola,
E fa tremar i monti a la ruina;
Nè si potrebbe odire una parola,
Tant'alto è quel furor de la marina:
Ma la dama vargando come un vento,
A Reggio si ricolse a salvamento.

27

I Greci la seguirno, e a lor non valse
Pigliar la volta, ch'è senza periglio,
Perchè un'aspra fortuna a l'onde salse,
Sommerse ed ispezzò tutto el naviglio,
E fur punite le sue voglie false.
Ora la dama, a tempo, ebbe un bel figlio,
Che rilucenti e bionde avea le chiome,
Chiamato Polidoro a dritto nome.

28

Di questo Polidoro un Polidante
Nacque da poi, e Flovïan di quello:
Questo di Roma si fece abitante
Ed ebbe due figliuoli, ognun più bello,
L'un Clodovaco, l'altro fu Constante,
E fu diviso quel sangue gemello.
Due teste illustri da questo discesero,
Che poi, col tempo, molta fama presero.

29

Da Constante discese Constantino,
Poi Fiovo e 'l re Fiorello, il campïone,
E Fioravante e giù sino a Pipino
Regal stirpe di Francia e il re Carlone;
E fu l'altro lignaggio ancor più fino;
Di Clodovaco scese Giambarone;
E di questo Ruggier, paladin nuovo,
E sua gentile ischiatta insino a Buovo.

30

Poi si partitte di questa colona
La nobil gesta in due parti divisa;
Ed una d'esse rimase in Antona,
E l'altra a Reggio che si nomò Risa.
Questa cittade, come si ragiona,
Si rese a buon governo e buona guisa,
Finchè il duca Rampaldo e'suoi figliuoli
A tradimento fur morti con duoli.

31

La voglia di Beltramo traditore,
Contra del padre si fece ribella,
E questo fu per scellerato amore
Ch'egli avea posto a la Galacïella,
Quando Agolante con tanto furore,
Con tanti armati in nave e ne la sella
Coperse sì di gente insino in Puglia,
Che al vuoto non capea punto di aguglia.

32

Così parlava verso Brandiamante
Ruggier, narrando ben tutta la istoria,
Ed oltre a questo ancor seguiva avante
Dicendo: Ciò non toglio a vanagloria,
Ma d'altra stirpe di prodezze tante,
Che sia nel mondo non se n'ha memoria,
E, come si ragiona per il vero,
Sono io di questi e nacqui di Ruggiero.

33

Lui di Rampaldo nacque, e in quel li-[gnaggio
Che avesse cotal nome, fu secondo;
Ma fu tra gli altri di virtude un raggio,
D'ogni prodezze fu compiuto a tondo.
Morto fu poscia, con estremo oltraggio,
Nè maggior tradimento vide il mondo,
Perchè Beltramo il perfido, inumano,
Tradìtte il padre, e il suo franco germano.

34

Risa la terra andò tutta a ruina,
Arse le case, e fu morta la gente:
La moglie di Ruggier, trista, tapina,
Galacïella, dico, la valente,
Si pose disperata a la marina,
E, giunta essendo al termine dolente
Che più il fanciullo in corpo non si porta,
Me partoritte, e lei rimase morta.

35

Quindi mi prese un negromante antico,
Qual di midolle di leoni e nerbi
Sol mi nutritte; e vero è quel che io dico:
Lui, con incanti orribili ed acerbi,
Andava intorno a quel deserto ostico
Pigliando serpi e draghi più superbi,
E tutti gli inchiudeva a una serraglia,
Poi mi ponea con quelli a la battaglia.

36

Vero è che prima li cacciava il foco
E tutti i denti fuor de le mascella:
Questo fu il mio diletto e il primo gioco
Ch'io presi in quella etade tenerella; [co,
Ma quando io parvi a lui cresciuto un po-
Non mi volse tener più chiuso in cella,
E per l'aspre foreste e solitarie
Mi conducea tra bestie orrende e varie.

37

Là mi facea seguir sempre la traccia
Di fiere istrane e diversi animali,
E mi ricorda già, ch'io presi in caccia
Grifoni e Pegasei, bench'abbian ali;
Ma temo ormai, che a te forse non spiaccia
Sì lunga diceria di tanti mali;
E, per satisfar tosto a tua richiesta,
Ruggier son io; da Troia è la mia gesta.

38

Non avea tratto Brandiamante un fiato
Mentre che ragionava a lei Ruggiero,
E mille volte l'avea riguardato
Giù da le staffe fin sopra il cimiero,
E tanto le parea bene intagliato
Che ad altra cosa non avea il pensiero,
Ma disïava più vedergli il viso,
Che di vedere aperto il paradiso.

39

E, stando così tacita e sospesa,
Ruggier soggiunse a lei: Franco barone,
Volentier saprebb'io se non ti pesa,
Il nome tuo e la tua nazïone;
E la donzella, ch' è d'amore accesa,
Rispose ad esso con questo sermone:
Così vedesti un cor che tu non vedi,
Com'io ti mostreró quel, che mi chiedi.

40

Di Chiaramonte nacqui e di Mongrana,
Non so se sai di tal gesta nïente;
Ma di Ranaldo la fama soprana
Potrebb'essere aggiunta a vostra gente.
A quel Ranaldo son suora germana.
E perchè tu mi creda veramente,
Mostrerotti la faccia manifesta;
E così l'elmo a sè trasse di testa.

41

Nel trar de l'elmo, si sciolse la trezza,
Ch'era di color d'oro a lo splendore:
Avea il suo viso una delicatezza
Mescolata di ardire e di vigore,
I labbri, 'l naso, i cigli e ogni fattezza
Parean dipinti per le man d'Amore,
Gli occhi avevano un dolce tanto vivo,
Che dir non puossi, ed io non lo descrivo.

42

Ne l'apparir de l'angelico aspetto
Ruggier rimase e vinto e sbigottito,
E sentissi tremare il core in petto,
Parendo lui di foco esser ferito:
Non sa più che si fare il giovinetto,
Non era a pena di parlare ardito,
Con l'elmo in testa non l'avea temuta,
Smarrito è mo che in faccia l'ha veduta.

43

Essa poi cominciò: Deh! bel signore,
Piacciavi compiacermi solo in questo,
Se a dama alcuna mai portaste amore,
Ch'io veda il vostro viso manifesto.
Così parlando odirnó un gran rumore;
Disse Ruggiero: Oh Dio! che sarà questo?
Presto si volta e vede gente armata,
Che vien correndo a lor per quella strata.

44

Questo era Pinadoro e Martasino,
Daniforte, Mordante e Barigano, [fino,
Ch'avean posto un agguato in quel con-
Per pigliar quei, che in rotta se ne vano.
Come li vide il franco paladino
Verso di lor, parlando, alzò la mano,
E disse: State saldi in sul sentiero,
Non passate più avanti: Io son Ruggiero.

45
In ver da la più parte e' non fu inteso,
Perchè, gridando, uscia de la foresta:
E Martasin, che sempre è d'ira acceso,
Subito giunse e parve una tempesta.
A Brandiamante se ne va disteso,
Ferilla asperamente ne la testa;
Non aveva elmo la meschina dama,
Ma sol guardando al cielo, aiuto chiama.

46
Alzando il scudo il capo si coperse,
Che non volse fuggir la dama vaga:
Re Martasino a quel colpo l'aperse,
E fece in cima al capo una gran piaga.
Già Brandiamante l'animo non perse,
E riscaldata a guisa d'una draga,
Ferisce Martasin di tutta possa:
Ma Ruggier giunse anch'esso a la riscossa.

47
E Daniforte gridava: Non fare
Non far, Ruggier, chè quello è Martasino.
Già Barigano non stette a gridare,
Ch'odio portava occulto al paladino,
Ed avea voglia di sè vendicare;
Però che un Bardulasto suo cugino,
Fu per man di Ruggier di vita spento,
Ma lui l'avea ferito a tradimento.

48
Se vi ricorda, e' fu quando il torniero
Si fece sotto al monte di Carena;
Scordato a voi debb'esser di leggiero,
Chè io che lo scrissi lo rammento a pena.
Ora, tornando Barigano il fiero, [na;
Sopra Ruggiero un colpo a due man me-
Sopra la testa a lui mena a due mano,
E ben credette di mandarlo al piano.

49 [sa,
Ma il giovenetto, che ha soperchia pos-
Non si mosse per questo de l'arcione;
Anzi, adirato per quella percossa,
Tornò più fiero, a guisa di leone.
Già Brandiamante alquanto era rimossa
Larga da loro, e stracciato un pennone
Di certa lancia rotta a la foresta,
Con fretta avea legata a sè la testa.

50
L'elmo allacciato e posta la barbuta,
Torna a la zuffa con la spada in mano;
L'ardita dama a punto era venuta,
Quando a Ruggier percosse Barigano.
Lei, speronando, d'arrivar si aiuta,
E giunse un colpo a quel falso pagano:
Non par che piastra o scudo o maglia va-
[glia
A un tratto tutte le sbaraglià e taglia.

51
Ruggiero a punto s'era rivoltato,
Per vendicar l'oltraggio ricevuto,
E vide il colpo tanto smisurato,
Che d'una dama non l'avria creduto
Barigano in dui pezzi era nel prato,
Nè a tempo furno gli altri a dargli aiuto,
A ben che incontinente i destrier punsero,
Ma, com'io dico, a tempo non vi giunsero.

52
Onde adirati, per farne vendetta,
Contra la dama tutti si addrizzarno.
Ruggier d'un salto in mezzo a lor si getta
Per dipartir la zuffa, a ben che indarno.
Non val che parli o che in mezzo si metta,
E Martasino e Pinador gridarno:
Tu ti farai, Ruggier, qua poco onore,
Contra Agramante èi fatto traditore.

53
Come quella parola e oltraggio intese
Il giovenetto, non trovava loco,
E sì nel core e nel viso s'accese,
Che sfavillava gli occhi come un foco:
E' messe un grido: Gente discortese,
L'esser cotanti vi gioverà poco,
Traditor siete voi, io non sono esso,
E mostrerò la prova adesso adesso.

54
Tra le parole, il giovene adirato
Urta il destriero addosso a Pinadoro:
Or vederete il campo insanguinato,
E di dui cori arditi il bel lavoro.
Chi li assalta davante e chi da lato,
Chè molta gente avean seco coloro;
Dico li cinque re, di ch'io contai,
Avean con seco gente armata assai.

55
De'suoi scudieri in tutto da cinquanta
Avean seco costoro in compagnia;
Il resto di sua gente, che è cotanta,
Era rimasta a dietro per la via,
Ma se qui ancora fosse tutta quanta
Già Brandiamante non ne temeria:
Mostrar vuole a Ruggier, che cotanto ama
Che sua prodezza è assai più che la fama.

56
Nè già Ruggiero avea voglia minore
Di far vedere a quella damigella
Se punto avea di possa o di valore,
E lampeggiava al cor, come una stella.
Ragion, animo ardito, e insieme amore
L'un più che l'altro dentro lo martella,
E la dama, ferita a tanto torto,
L'arebbe ad ira mosso, essendo morto.

57
Dunque adirato, com'io dissi avanti,
Si addrizza a Pinadoro il paladino,
Nè più lenta si mosse Brandiamante,
Che fuor de gli altri ha scorto Martasino.
Ma questo canto non saria bastante,
Per dir ciò che fu fatto in quel confino:
Ond'io riservo al resto il fatto tutto,
Se Dio ci dona, come suole, aiutto.

CANTO VI.

Argomento.

Bradamante e Ruggier fanno battaglia
Contro quei che la dama hanno assaltata,
Ove mostra ciascun quanto ch' ei vaglia
Sin che via con inganno è lei menata.
Trova Ruggiero coperti di maglia
Gradasso e il re de' Tartari. Spietata
Guerra con Mandricardo fa in disparte
Per l'insegna; gli acqueta Brandimarte.

1
Signor, se alcun di voi sente d'amore,
Pensate che battaglia avranno a fare
Quei due, che insieme giunto aveano il [core,
Nè volevan l'un l'altro abbandonare:
La fulmina del ciel con suo furore,
Non gli potrebbe a forza separare,
Nè spietata fortuna e non la morte
Può disgiungere amor cotanto forte.

2
Com'io contava, il nobile Ruggiero
Sopra di Pinador forte martella, [ro,
L'elmo gli ruppe e spennacchiò il cimie-
Quasi a quel colpo lo trasse di sella.
Da l'altra parte Martasino il fiero
Non avvantaggia punto la donzella,
La qual sempre gridava: Ascolta, ascolta.
Non mi trovi senz'elmo a questa volta.

3
Così dicendo, a due man l'ha ferito
D'un colpo tanto orrendo e smisurato,
Che sopra de l'arcion è tramortito,
E veramente lo mandava al prato.
Ma in quel Mordante il Saracino ardito,
Correndo a la donzella urtò da lato,
Ferendola a due man d'un riversone
Che fu per trarla fuora de l'arcione.

4
Ma Ruggier presto venne ad aiutare
Lassando Pinador che aveva avante,
Però che ben che assai abbia da fare,
Sempre voltava gli occhi a Brandiamante.
Or sembra il giovenetto un vento in mare,
Spezza in due parti il scudo di Mordante;
Taglia le piastre e usbergo, tutto netto,
Ed anche alquanto lo ferì nel petto.

5
Ma Pinadoro, che l'avea seguito
Percosse a mezzo il collo il paladino,
E tagliò la gorgiera più di un dito,
Tenne il camaglio al brando ch'era fino.
Non si spaventa il giovenetto ardito,
Tondo di un salto rivoltò Frontino,
E mena a Pinadoro in su la testa,
E Martasino a lui, che già non resta.

6
Mentre che questa zuffa si scompiglia,
Daniforte s'affronta e vien in tresca,
Con circa a trenta de la sua famiglia
Con targhe e lancie armate a la moresca.
Brandiamante ver lor alzò le ciglia:
Come starà cotal canaglia fresca,
Che armati son di sciamito e di tela,
Oh che squarcion andran per l'aria a [vela!

7
Urta tra lor la dama e il brando mena,
E giunse un moro su un gianetto bianco,
Che coda e chioma avea tinte di albena:
Lei tagliò il nero da la spalla al fianco;
Non era a terra quel caduto a pena,
Ch'affronta un Arbo e fece più nè manco:
La spada addosso in quel modo gli calla
Sicchè il parte dal fianco in su la spalla!

8
Quasi che insieme tutti ebber la morte,
Chi qua chi là per il campo cascava,
E quando il primo bussava a le porte
Giù de l'inferno, l'ultimo arrivava.
Più fiate l'assalitte Daniforte,
Ma, come Brandiamante a lui voltava,
Quel fugge e sguiccia e punto non aspetta,
E torna e volta e sembra una saetta.

9
Egli avea sotto una giumenta mora
Di pel di ratta con la testa nera,
Che in su la terra mai non si dimora
Con tutti i piedi, tanto era leggiera:
Vero è, che in dosso avea poche armi [ancora
Chè non portava usbergo nè lamiera:
La tòcca ha in testa e la lancia e la targa,
E cinta al fianco una spadaccia larga.

10
Armato, come io dico, il Saracino
Tenea sovente la dama atticciata:
Or corre, e volta poi che gli è vicino,
Or da traverso mena una lanciata.
Ecco la dama ha visto Martasino,
Che al suo Ruggier ferisce de la spata,
Di drieto il tocca sopra de le spalle,
E ben si crede di mandarlo a valle.

11
Ma Brandiamante vi giunse a quel ponto
Che Ruggiero ebbe il colpo smisurato:
Sbalordito era e si come defunto,
Al col del suo destrier stava abbracciato.
Or bene a tempo è quel soccorso aggiunto,
Perchè certo altrimenti era spacciato;
Ma, come giunse la dama felice,
Parve un falcon entrato a le pernice.

12
Insieme Martasino e Pinadoro,
A lei voltarno, e giunsevi Mordante,
E Daniforte e molti altri con loro;
Chi la toccò di dietro e chi davante.
Ma lei, che di prodezza era un tesoro,
Disprezza l'altre genti tutte quante:
Tocca sol Martasino e quel travaglia,
Nè cura il resto che d'intorno abbaglia.

13
Tanto adirata è la dama valente
Che Martasin conduce a rio partito;
La sua prodezza a lui giova niente,
Spezzato ha l'elmo e nel petto è ferito.
Nè vi giova il soccorso d'altra gente;
La dama nel suo core ha statuito
Ch'ad ogni modo in questa zuffa ei mora,
E ben col brando a cerco gli lavora.

14
Al fin turbata, e con molta tempesta,
Di coprirsi col scudo non ha cura,
E ferillo a due man sopra a la testa:
Divide il capo e parte ogni armatura.
Quella tagliente spada non si resta
Che tutto il fende insino a la cintura:
Nel tempo che a quel modo lo divide
Ruggier rivenne e quel bel colpo vide.

15
Torna a la zuffa il giovenetto forte
Sì rosso in vista che sembrava un foco.
Guardatevi, pagan, chè vien la morte:
Azaro il resto, ormai non vi è più gioco.
E ben si avvede il falso Daniforte
Che il contrastar più qua non avea loco:
Già morto è Martasino e Barigano,
Quaranta e più de gli altri sono al piano.

16
Esso è rimaso, e seco Pinadoro,
Circa a otto altri ancora, con Mordante;
Tagliava allora il capo a un barbassoro
La dama, e gli altri avea morti davante;
Intanto insieme consigliâr costoro,
Che Daniforte attenda a Brandiamante,
E conducala via, mostrando fuggere,
Gli altri Ruggiero attendano a distruggere.

17
Era già giunto il giovinetto al ballo,
E stranamente cominciò la danza;
Chè incontrò un Rebatin sopra al cavallo,
E tutto lo partì sino a la panza.
Non avea intorno pezzo di metallo,
Perchè era armato pure a quella usanza
Moresca, dico, essendo Genovese;
Ma con la fede avea cambiato arnese.

18
Ruggier l'uccise, e un altro a canto ad esso,
Nè Brandiamante ancora si posava;
Ma Daniforte occultamente appresso
Di lei si fece, e sua lancia menava.
Là dove il sbergo a la giuntura è fesso
Colse, ma poco dentro ve n' entrava,
Chè forte mai non mena quel che dubita:
La dama si voltò turbata e subita.

19
Già Daniforte punto non l'aspetta,
Nè star con seco a fronte gli bisogna;
Lei con gli sproni il suo destrier affretta,
Che voglia ha di grattare a quel la rogna.
Saria scappato come una saetta,
Ma non volea quel pezzo di carogna,
Che va trottone e lamentasi ed urla,
Mostrando stanco sol per via condurla,

20
Gli altri a Ruggiero intorno combatteano,
Io dico Pinadoro e 'l re Mordante,
Che circa a sei de'suoi ancor vi aveano,
E di dietro il toccavano e davante,
Usando ogni vantaggio che sapeano;
Ma lascio lor, e torno a Brandiamante,
Che, dietro a Daniforte invelenita,
Lo vuol seguire a sua vita finita.

21
E quel malvagio spesso si rivolta,
Aspettala vicino e poi calcagna,
E, per un pezzo, fugge a la disciolta,
Poi va galoppo e il corso risparagna,
Tanto, che di quel loco l'ebbe tolta
E furno usciti fuor de la campagna,
Che tutta è chiusa di monti d'intorno,
Ov'era stata la battaglia il giorno.

22
Il falso Saracin monta la costa,
E scende ad un bel pian da l'altro lato:
Brandiamante lo segue, che è disposta
Non el lasciar se non morto o pigliato;
E, non prendendo al lungo corso sosta,
Il suo destriero afflitto ed affannato,
Sendo già in piano, al transito d'un fosso,
Non potendo più andar, le cadde addosso.

23
E Daniforte, che sentì 'l stramaccio
Presto si volta e stracco non par più,
Dicendo: Cristian, di questo laccio,
Ov'èi caduto, non uscirai tu.
Or Brandiamante col sinistro braccio
Pinse il ronzon da lato e levò su,
E forte grida: Falso Saracino,
Ancor non m'hai legata al tuo domino.

24
Pur Daniforte d'intorno l'aggira,
E d'improvviso spesso l'assalisse.
Or mostra di assalirla, e si ritira,
Ed a tal modo il falso la ferisse;
La dama giunta a l'ultimo si mira,
E, tacita parlando, fra sè disse;
Io spargo il sangue, e l'anima si parte,
Se non colgo costui con la sua arte.

25
Così con seco tacita parlava,
Mostrandosi ne gli atti sbigottita,
Nè molta finzïon gli bisognava,
Però che in molte parti era ferita,
E il sangue sopra l'armi rosseggiava;
Or, mostrando cadere a la finita,
Andar si lassa e in tal modo si porta,
Che giureria ciascun, che fosse morta.

26
E quel malizïoso ben si mosse,
Ma dismontare a terra non s'attenta.
E prima con la lancia la percosse,
Per veder se di vita fusse ispenta.
La dama allor sofferse e non si mosse,
E quello smonta e lega la giumenta;
Ma, come Brandiamante in terra il vede,
Non par più morta e fu subito in piede.

27
Ora non puote il pagan maledetto,
Come soleva, correre e fuggire;
La dama il capo gli tagliò di netto,
E lasciòl poscia a suo diletto gire.
L'ombra era grande già per quel distretto,
E cominciava il cielo ad oscurire;
Non sa quella donzella ove si sia,
Chè condotta era qua per strana via.

28
Per boschi e valli, per sassi e per spine
Avea, correndo, il pagan seguitato,
E non vedeva, per quelle confine,
Abitacolo o villa in verun lato.
Salitte sopra la giumenta in fine,
E, camminando, uscitte di quel prato:
Ferita e sola al lume de la luna,
Abbandonò la briglia a la fortuna.

29
Lasciamo andare alquanto Brandia- [mante,
Poi di lei seguiremo e sua ventura,
E ritorniamo ov'io lasciai davante,
Ruggier l'ardito a la battaglia dura.
Il re di Costantina, con Mordante,
Che non han di vergogna alcuna cura,
Gli sono intorno per farlo cadere;
E ciascun d'essi tocca a più potere.

30
Oh chi vedesse il giovenetto ardito,
Come a punto divide il tempo a sesto,
Che non ne perde nel ferire un dito!
Or quinci or quindi tocca, or quello or [questo.
A pena par che l'uno abbia ferito,
Che volta a l'altro e mena così presto;
Che, con minor distanza e tempo meno,
Fulmina a un tratto e seguita il baleno.

31
E per non vi seguir sì lunga traccia,
La cosa presto presto vi disgroppo:
Mordante, che assalirlo si procaccia,
Ebbe tra questo assalto un strano intop- [po.
Fu ferito a traverso ne la faccia,
E via volò de l'elmo tutto il coppo,
Mezza la testa è ne l'elmo, che vola:
Rimase il resto al busto, con la gola.

32
Non avea fatto questo colpo a pena
Che a Pinador voltò che era dal lato,
E, nel voltarsi, lo assalisce e mena;
Ma quello era già tanto spaventato,
Che parea un veltro uscito di catena,
Fuggendo a tutta briglia per il prato.
Fuggito essendo per sassi e per valle,
Ruggier gli tolse il capo da le spalle.

33
Era già il sole a l'occidente ascoso,
Quando finita è la battaglia dura:
Allor guardando il giovene amoroso,
Di Brandiamante cerca, e di lei cura,
Nè trova nel pensiero alcun riposo,
Per tutto à cerco è già la notte oscura,
Veder non può colei, che cotanto ama,
Ma guarda intorno, e ad alta voce chia- [ma.

34
Passando per costiere e per valloni,
Trovò due cavalieri ad un poggetto.
E sentendo il scalpizzo de' ronzoni,
Prese alcuna speranza, il giovenetto,
Ma, come a lui parlarno que' baroni,
Che il salutarno d'animo perfetto,
Tanto cordoglio l'anima gli assale
Che non rispose a lor nè ben nè male.

35
Costui certo debb'essere villano,
Ch'avrà spogliato l'armi a qualche morto,
Disser que' due; ma il giovenetto umano
Rispose: Veramente io ebbi il torto:
Amor, che ha del mio cor la briglia in [mano,
M'ha da lo intendimento sì distorto,
Che quel, ch'esser solea, or più non sono,
E del mio fallo a voi chiedo perdono.

36
Disse un de' dui baroni: O cavaliero,
Se innamorato sei, non far più scusa,
Tua gentilezza provi di leggiero,
Perchè in petto villano amor non usa,
E se di nostro aiuto hai di mestiero,
Alcun di noi servirti non ricusa:
Rispose a lui Ruggiero: Ora mi lagno,
Perchè ho perduto un mio caro com- [pagno.

37
Se lo aveste sentito indi passare,
Mostratemi il cammin per cortesia:
Per tutto il mondo lo voglio cercare,
Senza esso certo mai non viveria.
Così dicea Ruggiero, e palesare
Altro non volse, sol per gelosia.
Però che il dolce amore in gentil petto,
Amareggiato è sempre di sospetto.

38
Negarno i due baroni aver sentito
Passar alcuno intorno a quel distretto,
E ciaschedun di lor si è profferito,
Di accompagnar, cercando, il giovenetto,
Ed esso volentier prese lo invito,
Chè si trovava in quel loco soletto,
Dico in quel monte deserto e salvatico,
Ed esso del paese era mal pratico.

39 [cando,
Tutti e tre insieme adunque caval-
Avosavano intorno spessamente,
Per ogni loco del monte cercando,
Tutta la notte, e trovarno nïente,
E già veniva l'alba rischiarando,
La luce rosseggiava in Orïente,
Quando un di quei baron tutto si afflisse,
Mirando il scudo di Ruggiero, e disse:

40
Chi vi ha concessa, cavalier, licenza
Portar dipinta al scudo quella insegna?
Il suo principio è di tanta eccellenza,
Che ogni persona d'essa non è degna.
Ciò vi comporterò con pazïenza,
Se tal virtute al vostro corpo regna,
Che a la battaglia riportiate lodo
Contra di me, che l'ho acquistata e godo.

41 [corto,
Disse Ruggier: Ancor non m'era ac-
Che quella insegna è fatta come questa;
E veramente la portate a torto,
Se non siamo discesi d'una gesta,
Onde vi prego molto e vi conforto,
Che tal cosa facciate manifesta;
Ove acquistaste tale insegna, e come,
E quale è vostra stirpe e vostro nome.

42
Disse colui: Da parti assai lontane
A vostra stirpe credo esser venuto:
Tartaro sono e nacqui di Agricane,
Mio nome ancora è poco conosciuto;
Per forza d'armi e d'avventure istrane,
In Asia conquistai questo bel scuto:
Ma a che bisogna dare incenso a'morti?
Chi ha più prodezza, quello scudo porti.

43 [tato,
Ruggier, poi che l'invito ebbe accet-
Giva il nemico a cerco rimirando:
Vide che spada non aveva a lato,
E disse a lui: Voi siete senza brando:
Come faremo? chè io non sono usato
Giocare a pugni; e però vi dimando
Quale esser debba la contesa nostra:
Brando non vi è, nè lancia per far gio-

44 [stra.
Rispose il cavalier: Mai non vien manco
Fortuna d'arme a franco campïone:
Le vostre acquisterò, se io non mi stanco;
Acquistarle voglio io con un bastone.
Portar non posso brando alcuno al fianco,
S'io non abbatto il figlio di Milone,
Però che Orlando, l'anima soprana,
Tien la mia spada, detta Durindana.

45
L'altro compagno di quel cavaliero,
Ch'era Gradasso, ed esso è Mandricardo,
Presto rispose: E' vi falla il pensiero,
Perchè quel brando del conte gagliardo
Sì non acquisterete di leggiero,
Chè giunto sete a tale impresa tardo:
E saria vostra causa disonesta;
Prima di voi io venni a questa inchiesta.

46
Cento cinquanta mila combattanti,
Condussi in Francia fin da Sericana;
Tante pene soffersi, affanni tanti,
Per acquistare il brando Durindana!
Par che il mercato sia fatto a contanti,
Così facete voi la cosa piana; [pia,
Ma, prima che il pensier vostro s'adem-
Farò sudarvi l'una e l'altra tempia.

47
Nè vi crediate senza mia contesa
Aver per ciancie, quel brando onorato:
E Mandricardo di collera accesa [cato:
Disse: Io so che di ciancie è buon mer-
Or v'acconciate e prendete difesa:
Così dicendo, ad un olmo in quel prato
Un grosso tronco tra le rame scaglia,
E, quel sfrondando, viene a la battaglia.

48 [terra
Gradasso il brando pose anch'esso in
E spiccò presto un bel fusto di pino;
L'un più che l'altro gran colpi disserra,
E fuor de l'armi scuotono il polvino.
Stava Ruggiero a rimirar tal guerra,
E scoppiava di riso il paladino, [sini,
Dicendo: A ben che io non veda chi ma-
Quel gioco è pur da molinari e da asini.

49
Più fiate volse la zuffa partire;
Come più dice, ognun più si martella:
Eccoti un cavaliero ivi apparire,
Accompagnato da una damigella.
Ruggier da lungi lo vide venire;
Fassegli incontro e, con dolce favella,
Espose a lui, ridendo, la cagione
Per che faceano i dui quella tenzone.

50
Dicea Ruggiero: Io li ho pregati invano,
Ma di partirli ancor non ho potere:
Per la spada di Orlando che non hano,
E forse non sono anche per avere,
Tal bastonate da ciechi si dano,
Che pietà me ne vien pur a vedere;
E certo di prodezza e di possanza
Son due lumiere, a gli atti e a la sem-

51 [bianza.
Ma voi dicete: Onde siete venuto?
Perchè, s'io non m'inganno, nel sem- [biante
Mi pare altrove avervi conosciuto;
Se bene ammento, in corte di Agramante.
Rispose il cavaliero: Io vi ho veduto
Di certo quando io venni di levante;
Io vi vidi a Biserta, questo è il vero:
Son Brandimarte e voi siete Ruggiero.

52
Incontinente insieme si abbracciarno,
Come si riconobbero i baroni,
E, parlando tra lor, deliberarno
Di spartir quella zuffa di bastoni.
Ebbero un pezzo tal fatica indarno,
Chè sì turbati sono i campïoni,
Che per ragioni o preghi non si voltano,
L'un l'altro tocca, e punto non ascoltano.

53
Pur Brandimarte, a cenni supplicando,
Fece, che sue parole furno odite,
Dicendo a lor: Se desïate il brando,
Per il quale è tra voi cotanta lite,
Condur vi posso, ov' è al presente Or- [lando:
Là fien vostre contese diffinite;
Or sì v'ha tolto l'ira il fren di mano,
Che per nïente combattete invano.

54
Ma, se träete il campïon sereno
Di certa incantagion dolente e trista,
Lui di battaglia a voi non verrà meno;
Fia Durindana poi di chi l'acquista:
Se il mondo è ben di maraviglie pieno,
Una più strana mai non ne fu vista
Di questa, ov'ora vado, per provare
S'indi potessi Orlando liberare.

55
Gradasso e Mandricardo, odendo que- [sto,
Lasciàr la pugna più che volentiera,
Pregando Brandimarte, che pur presto
Li volesse condurre ove il conte era:
Esso rispose: Ora io vi manifesto,
Che vicina a due leghe è una riviera,
Qual nome ha Riso: e veramente è un [pianto;
Dentro vi è chiuso Orlando, per incanto.

56
Un indovino, a cui molto è creduto,
In Africa m'ha questo appalesato;
E perciò in questo loco era venuto
A liberarlo, come disperato.
Bastante non era io; ma il vostro aiuto,
Com'io comprendo, il ciel m'ha destinato,
E so, ch' ognun di voi passerà il mare
Per tôrre impresa tanto singolare.

57
Ciascun de' dui baroni ha più desio
Di ritrovarsi presto a la fiumana:
Dicea Ruggier: E dove rimango io,
Se ben non chieggio a Ortando Durindana?
Più non dico. Or il grave incanto e rio
Farò palese e l'avventura istrana,
E come tratto fuor ne fosse Orlando.
Cari signori, a voi mi raccomando.

CANTO VII.

Argomento.

Brandimarte, Ruggiero e 'l re Gradasso;
(Chè la sorte fe' il Tartaro restare)
Movon per liberare Orlando il passo
Dal fiero incanto ov' ei si sta a danzare.
Cadon gli ultimi, e van del fiume al basso,
Ma con Orlando quel gli fa tornare.
Combatte il conte e'l Serican. Ruggiero
Gli acqueta. Vario prendono il sentiero.

1
Più che il tesoro e più che forza vale,
Più che il diletto assai, più che l'onore,
Il buon amico e compagnia leale;
E a due, che insieme si portino amore,
Maggior li pare il ben, minor il male,
Potendo appalesar l'un l'altro il core,
E ogni dubbio che accada o raro o spesso,
Poterlo ad altrui dir come a sè stesso.

2
Che giova aver di perle e d'ôr divizia,
Aver alta possanza e grande stato,
Quando si gode sol senza amicizia?
Colui ch'altri non ama e non è amato,
Non puote aver compita una letizia,
E ciò dico, per quel ch'io vi ho contato
Di Brandimarte, che ha passato il mare,
Sol per venir Orlando ad aiutare.

3
Di Biserta è venuto il cavaliero,
Per trar il conte fuor de la fiumana;
E 'l re Gradasso e Mandricardo altiero
Avea richiesto a quella impresa strana;
Ma dove rimango io? dicea Ruggiero;
Se ben non chieggio a Orlando Durinda- [na.
Se ben seco non voglia aver contesa,
Venir non debbo a sì stupenda impresa?

4
Esser conviene il numero disparo,
Rispose Brandimarte, a quel ch'io sento;
Condurvi tutti quanti avrebbi a caro,
Ma nol concede questo incantamento;
Ed io non vedo a ciò miglior riparo,
Che per la sorte far esperimento:
Ecco una pietra bianca ed una oscura;
Chi avrà la nera, cerchi altra ventura.

5

Ciascun di star a questo fu contento,
Così gettarno la ventura a sorte,
E Mandricardo fuor rimase ispento,
E quindi si partì dolente a morte.
Turbato se ne va che assembra un vento,
Per piani e monti camminando forte,
Tanto andò che a Parigi giunse un giorno,
Ove Agramante ha già l'assedio intorno.

6

Di fuor ne l'oste, io dico di Agramante,
Fu ricevuto a grandissimo onore:
Ma di lui non ragiono ora più avante,
Perchè io ritorno nel primo tenore,
A ricontarvi del conte di Anglante,
Che si ritrova preso in tanto errore,
Tra le Naiadi al bel fiume del Riso ·
Or odite la istoria che io diviso.

7

Queste Naiadi ne l'acqua dimorano,
Per quella sollazzando come il pesce,
E, per incanto, gran cose lavorano,
Chè ogni disegno a lor voglia riesce:
Di cavalier sovente s'innamorano, [sce,
Chè star senza uom a ogni dama rincre-
E di tal fate assai ne sono al mondo;
Ma non si veggion tutti i fiumi al fondo.

8

Queste ne l'acque, che il Riso s'appella,
Avean composto d'oro e di cristallo
Una mason che mai fu la più bella,
E là si stavan festeggiando al ballo:
Già vi contai di sopra la novella,
Quando discese Orlando del cavallo,
Per rinfrescarsi a l'onde peregrine:
Ciò vi contai de l'altro libro al fine.

9

E come tra le dame fu ricolto
Con molta goja e grande addobbamento.
Quivi poi stette libero e disciolto
Preso d'amore al dolce incantamento,
A l'onde chiare specchiandosi il volto
Fuor di sè stesso e fuor di sentimento,
E le Naiadi allegre oltra misura
Solo a guardarlo aveano ogni lor cura.

10

Però di fuora, in cerco a la riviera,
Per arte avean formato un bosco grande,
Ove stava di piante ogni maniera,
Ilici, e quercie, e roveri con ghiande,
Lo arice e teda e l'abete leggiera,
Di grado in grado al ciel le fronde spande,
Che sotto a sè facean l'äere oscuro:
Poi, fuor del bosco, si aggirava un muro.

11

Questa cinta era fabbricata intorno
Di marmi bianchi, rossi, azzurri e gialli,
Ed avea in cima un veroncello, adorno
Con colonnette d'ambre e di cristalli.
Ora a quei cavalier faccio ritorno,
Che vengon, senza suoni, a questi balli,
Nè san de le Naiadi la mal arte,
Dico Ruggier, Gradasso e Brandimarte.

12

E Fiordelisa, ch'è seco favella
Di questa impresa e molto li conforta:
Giunsero infine a la muraglia bella
Qual di metallo avea tutta la porta.
Sopra a la soglia stava una donzella,
Come a guardarla posta per iscorta,
E tenea un breve scritto da due bande,
Con tal parole e con lettere grande:

13

Desio di chiara fama, isdegno e amore,
Trovano aperta a sua voglia la via.
Questi due versi avea scritti di fuore,
Poi dentro in cotal modo si leggia:
Amore, isdegno e il disïare onore,
Quando hanno preso l'animo in balia,
Lo sospingono avanti a tal fracasso,
Che poi non trova a ritornar il passo.

14

Giunti quivi i baron, com'io vi ho detto,
La dama con la mano il breve alzava,
E fu da tutti lor veduto e letto,
Da quella banda, che si dimostrava;
Adunque i cavalier, senza sospetto,
Passâr, chè alcun la strada non vietava;
Con Fiordelisa entrarno tutti quanti,
Ma per la selva andar non ponno avanti.

15

Però che quella molto era confusa,
Di arbori spessi ed alti oltra misura:
La porta a le sue spalle era già chiusa,
Che più facea parer la cosa scura;
Ma Fiordelisa tra gli incanti adusa,
Non abbiate, dicea, di ciò paura;
A ogni periglio e loco ove si vada,
Il brando e la virtù fa far la strada.

16

Smontate dagli arcion e con le spade
Tagliando i tronchi, fatevi sentiero,
E se ben sorge alcuna novitade,
Non vi turbate punto nel pensiero;
Vince ogni cosa l'animositade,
Ma condurla con senno è di mestiero.
Così dicea la dama; onde i baroni
Smontano al piano e lasciano i ronzoni.

17

Smontati tutti e tre, com'io vi disse,
Ruggier nel bosco fu il primo ad entrare,
Ma un lauro il suo cammin sempre impe-
Nè a' folti rami lo lascia passare, [disse,
Onde la mano al brando il baron misse,
E quella pianta si pose a tagliare,
Dico del lauro, che foglia non perde
Per freddo e caldo, e sempre si riverde.

18

Poi che soccisa fu la pianta bella,
E cadde a terra il trïonfale alloro,
Fuor del suo tronco sorse una donzella,
Che sopra al capo avea le chiome d'oro,
E gli occhi vivi a guisa di una stella;
Ma piangendo mostrava un gran martoro,
Con parole soavi e con tal voce,
Che avria placato ogni animo feroce.

19

Sarai tanto crudel, dicea, barone,
Che il mio mal ti diletti e trista sorte?
Se qua mi lasci in tal condizïone,
Le gambe mie saran radici corte,
Il busto tramutato in un troncone,
Le braccia istese in rami saran porte;
Questo viso fia scorza, e queste bionde
Chiome si torneranno in foglie e in fron- [de.

20

Perchè cotale è nostra fatagione,
Che trasformate a forza in verde pianta,
Stiamo rinchiuse, insin che alcun barone
Per sua virtute a trarcene si avvanta:
Tu m'hai or liberata di prigione,
Se la pietate tua sarà cotanta,
Che mi accompagni quivi a la riviera;
Se non, mia forma tornerà quale era.

21

Il giovenetto pien di cortesia,
Promise a quella non l'abbandonare,
Sinchè condotta in loco salva sia:
La falsa dama con dolce parlare
A la riviera del Riso s' invia,
Nè vi dovete già maravigliare,
Se colto fu Ruggiero a questo punto,
Chè il saggio e il pazzo è da le dame giun- [to.

22

Come condotto fu sopra a la riva,
La vaga ninfa per la mano il prese,
E de l'animo usato al tutto il priva,
Sì che una voglia nel suo cor s'accese
Di gettarsi nel fiume a l'acqua viva;
Nè la donzella questo gli contese,
Ma seco così a braccio come istava,
Ne la chiara onda al fiume si gettava.

23

La giù nel bel palagio di cristallo,
Furno raccolti con molta letizia.
Orlando e Sacripante era in quel stallo,
E molti altri baroni e gran milizia.
Le Naiadi con questi erano in ballo,
Zuffoli e tamburelli a gran divizia
Sonavan ivi; e in danze, in gioco e canto
Si consumava il giorno tutto quanto.

24

Gradasso era rimaso a la boscaglia,
Nè trova al suo passar strada o sentiero,
E sempre avanti il varco gli travaglia
Tra l'altre piante un frassino leggiero.
Lui questo con la spada intorno taglia,
Subito uscitte al tronco un gran destriero;
Leardo ed arrodato era il mantello;
Natura mai ne fece un così bello.

25

La briglia, ch'egli ha in bocca, è tutta [d'oro
E così adorno è il ricco guarnimento
Di pietre e perle, e vale un gran tesoro;
Gradasso non vi pone intendimento,
Che per inganno è fatto quel lavoro,
Anzi s'accosta con molto ardimento,
E dà di mano a quella briglia bella,
Senza contrasto e salta ne la sella.

26

Subito prese quel destriero un salto,
Nè poscia in terra più s'ebbe a calare:
Per l'aere via cammina e monta ad alto,
Come talvolta un sogna di volare:
Battaglia non fu mai, nè alcun assalto,
Qual potesse Gradasso spaventare;
Ma in questo, vi confesso, ebbe paura,
Veggendosi levato in tanta altura.

27

Perchè ne l'aere cento passi o piue
L'avea portato quella bestia vana;
Il baron spesso riguardava in giue,
Ma ascender gli parea la scala strana.
Quando così buon pezzo andato fue,
E ritrovossi sopra a la fiumana,
Cader si lascia l'incantata bestia;
Nel fiume si attuffò senza molestia.

28

Così Gradasso al fiume si attuffoe,
Il gran caval, natando, al sommo venne:
Poi per la selva vi si dileguoe,
Sì ratto, come avesse a' piè le penne;
Ma il cavalier che a l'acqua si trovoe
Subito un altro nel suo cor divenne;
Scordando tutte le passate cose,
Con le Naiadi a festeggiar si pose.

29

A suon di trombe quivi si trescava
Giojosa danza, che di qua non s'usa;
Nel contrapasso l'un l'altro basciava,
Nè si potea tener la bocca chiusa.
A cotal atto si dimenticava
Ciascun sè stesso, ed io faccio la scusa,
E credo, che un bel bacio a bocca aperta,
Per la dolcezza, ogni anima converta.

30

In cotal festa facevan dimora
Tutti i baroni in suoni e balli e canti:
Sol Brandimarte si affatica ancora,
Nè per la selva può passare avanti,
Benchè col brando d'intorno lavora,
Tagliando il bosco; e da diversi incanti
Era assalito, ed esso alcun non piglia,
Chè Fiordelisa sempre lo consiglia.

31

Lui tagliò de le piante più che vinte,
E di ciascuna uscì nuovo lavoro,
Or grandi uccelli con penne dipinte,
Or bei palagi, or monti di tesoro;
Ma queste cose rimasero estinte
Chè Brandimarte ad alcuna di loro
Mai non si appiglia, e dietro a sè le lassa,
E per la selva fino al fiume passa.

32

Come a la riva fu giunto il barone,
Divenne in faccia di color di rosa,
E tutto si cambiò di opinïone,
Per traboccarsi ne l'acqua amorosa,
E per gran forza d'incantazïone,
Non s'ammentava Orlando nè altra cosa,
E giuso si gettava ad ogni guisa
Se a ciò non riparava Fiordelisa.

33
Perchè essa già composti avea per arte
Quattro cerchielli, in forma di corona,
Con fiori ed erbe accolte in strane parte,
Per liberar d'incanti ogni persona;
E pose un d'essi in capo a Brandimarte,
Quindi di punto in punto gli ragiona
L'ordine e 'l modo e 'l fatto tutto quanto
Per trar Orlando fuor di quello incanto.

34
El franco cavaliero incontinente
Fa tutto ciò che la dama comanda:
Nel fiume si gettò tra quella gente,
Che danza e suona e canta in ogni banda;
Ma lui non era uscito di sua mente,
Com'eran gli altri, per quella ghirlanda,
Che Fiordelisa nel capo gli pose,
Fatta per arte d'incantate rose.

35
Come fu giunto giù tra quella festa
Nel bel palagio di cristallo e d'oro,
Un de' cerchielli al conte pose in testa
E gli altri agli altri dui senza dimoro;
Così la fatagion fu manifesta
Subitamente a tutti quattro loro,
E le dame lasciarno e ogni diletto,
Uscendo fuor del fiume a lor dispetto.

36
Sì come zucche in su vennero a galla;
Prima da l'acqua sorsero i cimieri,
Poi l'elmo apparve e l'una e l'altra spalla,
Ed a la riva giunser di leggieri,
Quindi levàti a guisa di farfalla,
Che intorno al foco aggira volentieri,
Sospesi fur da un vento in poco d'ora,
Qual li soffiò di quella selva fuora.

37
Chi avesse chiesto a lor come andò il
Non l'avrebbon saputo raccontare, [fatto,
Come uom che sogna e si sveglia di tratto,
Nè può quel che sognava rammentare.
Eccoti avanti a loro arriva ratto
Un nano, e solo attende a speronare,
E come appresso ai cavalier si vede,
Signor, gridava, odite per mercede.

38
Signor, se amate la cavalleria,
Se difendete il dritto e la giustizia,
Fate vendetta d'una fellonia
Maggior del mondo e più strana nequizia.
Disse Gradasso: Per la fede mia,
S'io non temessi di qualche malizia,
E d'esser per incanto ritenuto,
Io ti darebbi volentieri aiuto.

39
El nano allora sacramenta e giura, [to;
Che non v'è a questa impresa incantamen-
Oh, disse il conte, e chi me n'assicura?
Tanto credetti già ch'io me ne pento.
L'augel che esce dal laccio ha poi paura
D'ogni fraschetta che si muove al vento,
Ed io gabbato fui cotanto spesso, [stesso.
Che, non che altrui, ma non credo a me

40
Disse Ruggier: Non è solo un parere,
E ciascun loda la sua opinïone:
Direbbe altrui che fosser da temere
L'opre di spirti e queste fatagione;
Ma, se il buon cavalier fa suo dovere,
Non dee ritrarsi per condizïone
Di cosa alcuna, e ogni strana ventura
Provar si deve e non aver paura.

41
Menami, o nano, e nel mar e nel foco,
E, se per l'aere mi mostri a volare,
Verrò teco a ogni impresa, in ogni loco;
Ch'io mi spaventi mai, non dubitare.
Gradasso e il conte si arrossirno un poco,
Odendo in cotal modo ragionare;
E Brandimarte al nano prese a dire:
Cammina avanti, ognun ti vuol seguire.

42
El nano aveva un palafreno amblante;
Via se ne va per la campagna piana.
Dicea Gradasso verso il sir d'Anglante.
Se questa impresa fia sublime e strana,
E per sorte mi tocca il gir avante,
Io voglio adoperar tua Durindana,
Anzi pur mia, però che il re Carlone
Me la promise, essendo mio prigione.

43
Se lui te la promise, e lui ti attenda,
Rispose il conte in collera salito;
Ben parlo chiaro, e vo' che tu m'intenda,
Che non è cavalier cotanto ardito,
Dal qual mia spada ben non mi difenda,
E, se a te piace mo questo partito
Di guadagnarla in battaglia, per forza,
Eccola qua, ma guardati la scorza.

44
Così dicendo, avea già tratto il brando
A cui piastra nè usbergo non ripara:
Gradasso d'altra parte fulminando,
Trasse del fodro la sua scimitara.
Araldo non vi è qua che faccia il bando,
Nè re che doni il campo chiuso a sbara,
Ma, senza cerimonie e tante ciaccare,
Ben s'azzuffarno, e senza trombe e gnac-
[care.

45
E cominciano il gioco con tal fretta,
Con tanta furia, con tanta ruina,
Che l'una botta l'altra non aspetta;
D'intorno al capo l'elmo li tintina,
E ciascun colpo foco e flamma getta,
Come sfavilla un ferro a la fucina,
Come ciocca le fronde a la tempesta,
Cotal l'un l'altro tocca e mai non resta.

46
Mena a due mani il conte un colpo crudo
Con tal furor, che par che 'l mondo cada:
Gradasso il vide e riparò col scudo,
Ma non giova riparo a quella spada.
La targa e usbergo in sin al petto nudo
Convien che in pezzi a la campagna vada,
E la gorgiera e parte del camaglio
Ne portò seco a terra d'un sol taglio.

47

Quando il re franco del colpo si avvide,
Mena a due mani e il fren frangendo rode;
Sino a la carne ogni arme li divide,
E'l gran rimbombo assai d'intorno s'ode.
Dice Gradasso (e tutta fiata ride):
Se ben di rado facciati buon prode,
In questa volta più non te ne tosso,
Perchè a mio senno il pel non è ancor mosso.

48

Diceva il conte: bufonchi, eh? che c'è?
Prima che quindi ti possi dividere,
Tante te ne darò che guai a te,
E insegnerotti in altro modo a ridere.
Rispose a lui Gradasso: Per mia fè,
S'uomo del mondo mi avesse a conquidere
Esser potresti che fosti colui;
Ma, in verità, nè te stimo nè altrui.

49

Quando un tuo paro avessi a la cintura
Non resterei di correre a mia posta;
Se pur ti piace, prova tua ventura,
Vien oltra, vien, e a tuo piacer t'accosta.
Orlando s'avvampò fuor di misura,
Dicendo: Poco l'avvantar ti costa,
Ma tra fatti e parole è differenza,
Del che vedremo presto esperïenza.

50

Tuttavia parla e mena Durindana,
Ad ambe mano un gran colpo gli lassa:
Manda il cimiero in pezzi in terra piana
E 'l coppo col torchion tutto fracassa.
Risonò l'elmo come una campana,
E il re chinò giù il viso a terra bassa;
Di sangue ha il naso e la bocca vermiglia:
Perse una staffa e abbandonò la briglia.

51

Ma non per ciò perdette la baldanza
Quel re superbo, e divenne più fiero;
Parea di foco in faccia a la sembianza,
Mena a due mani e giunse nel cimiero,
Con tanto orgoglio e con tanta possanza,
Che il coppo e il torchion mandanel sentiero:
Risonò l'elmo ed accerta Turpino,
Ch'un miglio o più si odette in quel confino.

52

E fu per traboccar de l'arcion fuore,
Il franco conte a qual colpo diverso:
La sembianza ha proprio a un uomo che muore,
E i piedi ha fuor di staffa e il freno ha perso.
Fuggendo via nel porta il corridore,
Per la campagna, a dritto ed a traverso,
E 'l re Gradasso il segue con l'alfana
Per dargli morte e torgli Durindana.

53

Pur ne l' istoria il ver ci convien dire;
A suo dispetto gli dava di piglio,
Ma Brandimarte non puote soffrire
Veder Orlando posto in tal periglio,
Onde correndo se 'l pose a seguire
Voltò Gradasso il viso, alzando il ciglio;
E disse: Anche tu vai cercando noglia?
Io ne ho per tutti, venga chi ne ha voglia.

54

Ma in questo, Orlando si fu risentito,
E ver Gradasso vien col brando in mano.
Ruggiero allora, il giovenè fiorito,
Fra lor si pose con parlar umano,
Cercando di accordarli a ogni partito,
E similmente ancor faceva il nano,
Pregando, per pietate e per mercede,
Che vadano a l'impresa, che lui chiede.

55

E tanto seppon confortare e dire,
Che tra lor fu la zuffa racquetata,
Ma ben la compagnia vollon partire,
E ciascheduno ha sua strada pigliata.
Gradasso con Ruggier presero a gire,
Ove il nano una torre ha dimostrata,
E Brandimarte e il conte paladino
Verso Parigi presero il cammino.

56

Quel che Ruggier facesse e il re Gradasso
Vi fia poi raccontato in altra parte,
Perchè al presente a dir di lor vi lasso,
E seguo come il conte e Brandimarte
Vennero in Francia camminando a passo,
Con Fiordelisa mastra in tutte l'arte,
E una mattina, al cominciar del giorno,
Vider Parigi che ha l'assedio intorno.

57

Perchè Agramante, com'io vi contai,
Sconfitto avendo in campo Carlo Mano,
E morta e presa di sua gente assai,
S'era attendato a cerco per quel piano.
Tanta ciurmaglia non si vide mai,
Quanta adunata avea quell'Africano;
Ben sette leghe il campo intorno tiene
Che valli e monti e le campagne ha piene.

58

Quei de la terra stavano in difese,
E notte e giorno attendono a le mura,
Chè sol de' paladin v'era il Danese,
Che a far baltresche e riparar procura;
Ma quando il conte, mirando, comprese
Cotal sconforto e tal disavventura,
Sì gran cordoglio prese e dolor tanto,
Che fuor degli occhi gli scoppiava il pianto.

56

Chi si confida in questa vita frale,
Diceva lui, e in questo mondo vano,
Lasci gli altri pensieri e chiuda l'ale,
Prendendo esempio dal re Carlo Mano,
Che sì vittorïoso e trïonfale,
Facea tremar ciascun presso e lontano:
Or l'ha del tutto la fortuna privo
In un momento, e forse non è vivo.

60

Ma, mentre che dicea queste parole,
Nel campo si levò sì gran rumore,
Che par che 'l ciel risoni insino al sole,
E sempre il grido cresce e vien maggiore.
Or, bella gente, certo assai mi duole,
Non poter mo chiarir tutto il tenore,
Ma appresso il conterò ne l'altra stanza,
Chè in questo canto abbiam detto abbastanza.

CANTO VIII.

Argomento.

Mentre Parigi assaltano i pagani,
Giungono al campo Brandimarte e 'l Conte,
Che, pria slegati, i prigion de' cristiani
Verso i nemici mostrano la fronte;
Sino a la notte menano le mani;
Bradamante guarisce e ad una fonte
S'addormenta: creduta maschio allora
Vien Fiordispina, e di lei s'innamora.

1

Dio doni gioja ad ogni innamorato,
Ad ogni cavalier doni vittoria,
A' principi e baroni onore e stato,
E chiunque ama virtù cresca di gloria:
Sia pace ed abbondanza in ogni lato,
Ma a voi che intorno udite questa istoria,
Conceda il re del ciel senza tardare,
Ciò che sapreste a bocca addimandare.

2

Donavi la ventura per il freno
E da voi scacci ogni fortuna ria:
Ogni vostro disio conceda appieno,
Senno, beltade, roba e gagliardia,
Quanto è vostro voler, nè più nè meno,
Sì come per bontate e cortesia
Ciascun di voi ad ascoltare è pronto
La bella istoria, che, cantando, io conto.

3

La qual lasciai, se vi raccorda, quando
Sorse il gran grido al campo de' pagani:
Talabalacchi e timpani sonando,
Corni di bronzo ed istrumenti strani,
Allor che Brandimarte e 'l conte Orlando
Giunti ne' poggi, riguardando i piani,
Vider cotanta gente e tante schiere
Che un bosco par di lancie e di bandiere.

4

Perchè sappiate il caso tutto quanto:
L'ordine è dato a punto per quel giorno
Di combatter Parigi in ogni canto,
E l'assalto ordinato intorno intorno.
Degli Africani ognun si dà più vanto,
L'un più che l'altro si dimostra adorno:
Chi promette a Macone, e chi lo giura,
Passar d'un salto sopra quelle mura.

5

Scale con ruote e torri aveano assai,
Che si movean, tirate per ingegno:
Più nuove cose non si vider mai.
Gatti tessuti a vimini di legno,
Baltresche di cuoi cotto ed arcolai,
Ch'erano a rimirare un strano ordegno,
Qual con rumor si chiude e si disserra,
E pietre e foco trae dentro a la terra.

6

Da l'altra parte il nobile Danese,
Che fatto è capitan per lo imperiere,
Fa gran ripari ed ordina in difese
Saettamenti e mangani e petriere.
Con gli occhi suoi veder vuol lui palese;
Chè con gli altri non guarda volentiere,
E sassi e travi e zolfo e piombo e foco
Per torri e merli, assetta in ciascun loco.

7

Sopra ogni cosa egli ordina e procura
La gente armata a piedi ed a cavallo;
Mo qua, mo là scorrendo per le mura
Non pone a l'ordinar tempo o intervallo.
Già s'odono i pagani a la pianura,
Con tamburacci e corni di metallo,
Sonando sinfonie, nacchere e trombe,
Che l'aria trema e par che il ciel rimbombe.

8

O Re del cielo! o vergine serena!
Ch'era a veder la misera cittate!
Già non mi credo, che il demonio a pena
Si rallegrasse a tanta crudeltate.
Di strida e pianti è quella terra piena;
Piccoli infanti e dame scapigliate,
E vecchi e infermi e gente di tal sorte
Battonsi il viso, a Dio chiedendo morte.

9

Di qua, di là correa ciascun a guaccio,
Pallidi i rossi, e timidi gli arditi:
Triste le mogli co' figliuoli in braccio,
Sempre piangendo pregano i mariti,
Che le difendan da cotanto impaccio;
E, disperate a gli ultimi partiti
Caccian da sè la femminil paura,
Ed acqua e pietre portano a le mura.

10

Suonano a l'armi tutte le campane:
Di gridi e trombe è sì grande il rumore
Che nol porian contar le voci umane:
Va per la terra Carlo imperatore;
Ogni uom lo segue, alcun non vi rimane,
Che non voglia morir col suo signore,
E lui qua questo e là quell'altro manda,
Provvede intorno ed ordina ogni banda.

11

L'esercito pagano è già vicino,
Che intorno si distende a schiera a schie- [ra.
A la porta San Celso è il re Sobrino,
Con Bucifar, il re de l'Algazera,
E Baliverzo, il falso Saracino.
Là dov'entra di Senna la riviera
Si sforza entrar con sua gente perversa,
E seco è il re d'Arzila e quel di Fersa.

12

A San Dionigi il re di Nasamona
Col re de la Zumara era accostato,
E il re di Setta e quel di Tremisona
Combattono a la porta del Mercato:
L'aria fremisce e la terra risona,
Chè la battaglia è intorno ad ogni lato,
E foco e ferri e pietre con gran fretta
Da l'una parte a l'altra si saetta.

13

Non sorse più giammai furor cotale
Tra Cristïani e gente Saracina:
Ciascun tanto più fa quanto più vale,
Già vengon travi e solfor e calcina,
E si sentiva un fracassar di scale,
Un suon d'arme spezzate, una ruina,
E fumo e polve e tenebroso velo,
Come caduto il sol fosse dal cielo.

14

Ma non per tanto par che satisfaccia
La gran difesa contra a quei felloni.
Come la mosca torna a chi la scaccia,
O la vespa attizzata o i calavroni,
Cotal parea la maladetta raccia
Da' merli traboccata e da' torrioni,
Che dirupando al fondo giù ne viene.
Già son di morti quelle fosse piene.

15

Onde era fatto su per l'acqua un ponte
Orribile a vedere e sanguinoso:
Quivi era Mandricardo e Rodamonte,
Ciascun più di salir volenteroso,
Nè Ferraguto, quella ardita fronte,
Nè il re Agramante si stava ozïoso,
L'un più che l'altro di montar si affrezza
Tra freccie e dardi, e sua vita non prezza.

16

Orlando, che attendeva al caso rio,
Quasi era ne la mente sbigottito;
Forte piangendo si accomanda a Dio,
Nè sa pigliare appena alcun partito.
Che deggio fare, o Brandimarte mio,
Diceva lui, che il re Carlo è perito?
Perso è Parigi ormai, che più far deggio
Che ruinato in foco e fiamma il veggio?

17

Ogni soccorso, al mio parer, si è tardo,
Su per le mura già sono i pagani;
Brandimarte dicea: Se ben vi guardo,
Là si combatte e sono anche a le mani.
Deh, lasciami calar, che nel cor ardo
Di fare un tal fracasso in questi cani,
Che, se Parigi aiuto non aspetta,
Non sia disfatto almen senza vendetta.

18

Orlando a le parole non rispose,
Ma con fretta si chiuse la visiera,
E Brandimarte a seguitar si pose,
Che vien correndo giù per la costiera.
Fiordelisa la dama si nascose
In un boschetto, a canto a la riviera,
E quei due cavalier menando vampo,
Passarno il fiume e giunsero nel campo.

19

Ciascun di lor fu presto conosciuto,
Sua insegna avea scoperta e suo pen- [none;
Arme! arme! si gridava, aiuto! aiuto!
Ma già son giunti al mastro padiglione,
Ch'era di scorta assai ben provveduto;
E 'l re Marsilio vi era e Falsirone,
Molta sua gente e re di altri paesi
Per far la guardia a'nostri che son presi.

20

Come sapete el nobile Olivieri
Quivi è legato e il buon re di Bertagna,
Riccardo e il conte Gano da Pontieri,
E'l re Lombardo e molti di Alemagna.
Or qua son giunti i franchi cavalieri,
Ben dir vi so che alcun non si sparagna;
Chi si difende, chi fugge, e chi resta,
Tutti li mena al paro una tempesta.

21

Al padiglione ov'era la battaglia,
Non puote il re Marsilio aver difese,
Gran parte è morta de la sua canaglia,
Lui buon partito via fuggendo prese.
Orlando il padiglion tutto sbaraglia,
Squarciato in pezzi a terra lo distese;
Ma quando quei prigion videro il conte,
Per maraviglia si segnâr la fronte.

22

Oh che spezzar di corde e di catene
Faceva Brandimarte in questo stallo;
D'armi e roncioni ivi eran tende piene,
Ond' èno armati, e montano a cavallo.
L'un più che l'altro a gran voglia ne viene
Per seguitar Orlando in questo ballo,
Qual ver Parigi a corso si distese,
E seco è Gano ed Olivier marchese.

23

Re Desiderio e lo re Salamone
E Brandimarte ch'era dimorato
Alquanto, per disciorre ogni prigione,
Riccardo e Belingieri appregïato;
Seguiva appresso Avorio, Avino e Ottone,
E 'l duca Namo, e 'l duca Amone a lato,
Ed altri, tutti gente da gorgiera.
Che più di cento sono in una schiera.

24

E già son giunti presso a quelle mura,
Ove la zuffa è più cruda che mai,
Ch'era cosa a vedere orrenda e scura
Come di sopra poco io vi contai.
Grande era quel rumor fuor di misura,
Di gridi estremi e d'istrumenti assai,
E facevan tremar d'intorno il loco,
Nè altro s'odìa che morte, sangue e foco.

25 [te,
Già Mandricardo avea pigliato un pon-
Rotte le sbarre e spezzata la porta,
Ed avea genti a seguitar sì pronte
Che ciascun dentro molto si sconforta;
Da un'altra parte il crudo Rodamonte,
Su per le mura ha tanta gente morta
Con dardi e sassi, e tanta n'ha percossa,
Che vien da'merli il sangue ne la fossa.

26
Guarda le torri e spregia quella altezza
Battendo i denti a schiuma, come un ver-
Non fu veduta mai tanta fierezza; [ro:
Il scudo ha in collo, e una scala di ferro,
E pali e graffi e corde fatte a trezza,
E il foco accese al tronco di un gran cerro:
Vien, biastemmando, e sotto ben si acco-
[sta,
La scala appoggia e monta senza sosta.

27
Com'egli andasse per la strada a passo,
Cotal saliva quel pagan arguto;
Quivi era il ruinare e il gran fracasso;
Addosso a lui ciascun gridava: Aiuto!
Se Lucifero uscito o Satanasso
Fusse giù da l' abisso e qua venuto
Per disertar Parigi e ogni sua altura,
Non avria posto a lor tanta paura.

28
E non di manco, in tanti disconforti,
Si difendean per disperazïone,
Che ad ogni modo si reputan morti,
Nè stiman più la vita o le persone,
Poi che, condotti a'dolorosi porti,
Veggion palese sua distruzïone;
E pali e dardi tranno a più non posso,
Con sassi e travi a quel gigante addosso.

29
Lui pur salisce e più di ciò non cura,
Come di penne o paglia mosse al vento;
Già sopra a' merli è fino a la cintura,
Nè contrastar val, forza, nè ardimento.
Com'egli aggiunse in cima a quelle mura,
E ne la terra apparve il gran spavento,
Levossi un pianto e un strido sì feroce
Che sino al cielo giunse quella voce.

30
Ma quel superbo una gran torre afferra,
E tanta ne spiccò, quanta ne prese:
Quei pezzi lancia dentro de la terra,
Dissipa case e campanili e chiese.
Orlando non sapea di tanta guerra,
Chè in altra parte stava a le contese;
Ma la gran voce, che di là si spande,
Venir lo fece a quel periglio grande.

31
Giunse correndo, ov'è l'aspra battaglia;
Non fu giammai da l'ira sì commosso.
La gran scala di ferro a un colpo taglia,
E Rodamonte ruinò nel fosso,
E dietro a lui gran pezzi di muraglia
Che gli è caduta mezza torre addosso,
E un merlo giunse Orlando ne la testa,
Qual lo distese a terra con tempesta.

32
Fu Rodamonte sviluppato e presto,
Tanta fierezza avea 'l forte pagano,
Che non mostrava più curar di questo.
Come se stato fosse un sogno vano:
Ma il franco conte non era ancor desto,
Qual tramortito si trovava al piano.
Or Rodamonte già non si ritiene,
Esce del fosso e contro ai nostri viene.

33
D'esser gagliardo ben gli fa mestiero
Chè a lui d'intorno sta la nostra gente;
Su l'orlo a punto è Gano da Pontiero,
Benchè sia falso e tristo de la mente,
Purch'esser voglia, è prode e buon guer-
[riero;
Ma la sua forza allor giovò nïente,
Chè Rodamonte che de l'acqua usciva,
D'un colpo a terra il pose in su la riva.

34 [sta,
Questo abbandona e punto non s'arre-
Chè sopra al campo affronta Rodolfone;
Parente era di Namo e di sua gesta;
Tutto il fende il pagan sino a l' arcione,
Poi mena al re Lombardo ne la testa;
Come a Dio piacque colse di piattone,
Ma pur cadde di sella Desiderio
A gambe aperte e con gran vituperio.

35
La gente saracina ch' è fuggita
Per la giunta di Orlando, ora tornava,
Più assai che prima mostrandosi ardita,
Chè Rodamonte sì si adoperava,
Che ciascun'altro volentier lo aiuta;
Di qua di là gran gente si adunava:
Palifronte di Mulga e il re Grifaldo
E Baliverzo, il perfido ribaldo.

36
Quivi era Farurante di Maurina,
E il franco Alzirdo re di Tremisona,
Il re Gualciotto di Bellamarina,
Ed altri assai che il canto non ragiona;
Tutti non giungeranno a domattina,
Chè Brandimarte, la franca persona,
Ne manderà qualcheduno a l'inferno,
E qualcuno Olivier, se ben discerno.

37
State ad odire il fatto tutto a pieno,
Chè or s' incomincia daddover la danza.
Salamon vide il figlio di Ulïeno [za
Qual più d'un braccio sopra gli altri avan-
Ove il colpo segnò, nè più nè meno,
A mezzo il petto il colse con la lanza:
Quella si ruppe, il pagan non si mosse,
Ma con la spada il Cristïan percosse.

38
E'l scudo gli spezzò quel maledetto,
Le piastre aperse, come fosser carte,
E crudelmente lo piagò nel petto,
Giunse a l'arcion e tutto lo disparte,
E'l collo al suo ronzon tagliò via netto;
Ora a quel colpo giunse Brandimarte,
E, destinato di farne vendetta,
Sprona il destrier e la sua lancia assetta.

39
A tutta briglia il cavalier valente
Percosse Rodamonte nel costato,
Ch'era guarnito a scaglie di serpente;
Quel lo difese e pur giù cade al prato.
Come il rumore di arbore si sente
Quando dal vento è rotto e disbarbato,
Sotto a sè frange sterpi e minor piante,
Tal nel cader sonò quell'Africante.

40
Or Brandimarte voltò al re Gualciotto,
Poichè è caduto il franco re di Sarza,
Ad ambe man lo percosse di botto,
Per mezzo il scudo lo divide e squarza.
L'usbergo e'l panziron ch'egli avea sotto
Partitte a guisa di una tela marza:
Per il traverso il petto gli disserra,
E in dui cavezzi il fece andare a terra.

41
Ed Olivieri il franco combattente
Mostra ben quel ch'egli era per espresso;
A la sua gesta il cavalier non mente,
Chè il re Grifaldo insino al petto ha fesso.
In questo tempo Orlando si risente,
Statò gli è sempre Brigliadoro appresso,
Tanto era savio! quella bestia bona,
Sta col suo conte, e mai non l'abban-
[dona.

42
Onde salito è subito a destriero,
Esce dal fosso l'anima sicura.
Quando quei dentro videro il quartiero,
Levossi il grido intorno a quelle mura.
Fu riportato insino a l'imperiero
Come apparito è Orlando a la pianura,
E che scappati son i Cristiani
Da' Saracini e son seco a le mani.

43
Non dimandate se l'imperatore
Di tal novella gioia e festa prese;
A tutti quanti sfavillava il core,
Brama ciascun di uscire a le contese.
Aperta fu la porta a gran furore,
E salta fuora armato il buon Danese,
E Guido di Borgogna è seco in sella,
Duodo d'Antona, e Ivone di Bordella.

44
Avanti a tutti è il figlio di Pipino,
Chè non vuol restar dentro il re gagliar-
Solo in Parigi rimase Turpino, [do;
Per aver de la terra buon riguardo.
Or torniamo al Danese paladino,
Che sopra il ponte scontra Mandricardo,
Qual, com'io dissi, or fa poco davante,
Là combatteva, e seco era Agramante.

45
Correndo vien Uggier con l'asta grossa
E giunge Mandricardo che era a piede;
Gettar sel crede d'urto ne la fossa,
Ma quell'è ben altro uom che lui non
[crede;
Fermossi il Saracin con tanta possa,
Che al scontro de la lancia già non cede;
Via passa Rondello a corso pieno,
Ma quel pagan gli dà di man nel freno.

46
Ed Agramante, ch' era lì da lato,
Si forza scavalcarlo a sua possancia,
Ma Carlo Mano ch'ivi era arrivato,
Percosse il re Agramante con la lancia,
Trabuccandolo a terra riversato,
E passogli il destrier sopra la pancia;
Or qua la zuffa grossa si rinnova,
Chè ognun s' affronta e vuol vincer la
[prova.

47
Rapportato era già di voce in voce,
Come abbattuto si vede Agramante,
Onde ciascun si aduna in quella foce:
L'un più che l'altro vuol ficcarsi avante.
Quivi è Grandonio, il Saracin feroce,
E seco è Ferraguto e Balugante,
Ma, sopra tutti, Mandricardo è quello
Che fa difesa e mena gran flagello.

48
Solo fu lui che Agramante riscosse;
Per sua prodezza il trasse di travaglia.
Oh quanti morti andarno in quelle fosse,
Perchè era sopra ponte la battaglia;
E l'acque dentro diventarno rosse
Per tanto sangue che la vista abbaglia.
Re Carlo, Uggieri, e gli altri tutti insieme
Addosso a quei pagan con furia preme

49
E già cacciati fuor li avea del ponte;
Pur tra le sbarre ancor si contrastava.
Ecco a le spalle de' pagani è il conte,
E Brandimarte che lo seguitava,
Con l'altre genti vigorose e pronte:
Or la baruffa terribile e brava
Qua si raddoppia, e tanto dispietata,
Che simigliante mai non fu contata.

50
Però che Rodamonte quello altiero
Sempre ha seguito Orlando a la spiegata;
Più non si tien nè strada nè sentiero,
Tutta la zuffa è in sè rammescolata;
Nè adoperarsi ormai facea mestiero,
Tanta è la gente stretta ed adunata,
Che Rodamonte solo, e solo Orlando
Fan piazza larga quanto è lungo il bran-
[do.

51
Ma fosse o per quel popolo divoto,
Che in Parigi pregava con lamento,
O per altro destino al mondo ignoto,
Ne l'aria si levò tempesta e vento,
E sopra il campo sorse un terremoto,
Dal qual tremava tutto il tenimento:
Terribil pioggia e nebbia orrenda e scura
Ripieno aveano il mondo di paura.

52
E già chinava il giorno ver la sera,
Che più facea la cosa paventosa;
Di qua di là si ritrasse ogni schiera,
E mancò la battaglia tenebrosa.
Ma Turpin lascia qua l'istoria vera,
Che in questi versi ho tratta di sua prosa,
E torna a ragionar di Brandiamante,
De la qual vi lasciai poco davante.

53
Quand'ella uccise al campo Daniforte
Quello avvisato e falso Saracino,
Che a tradimento la feritte a morte;
Ma lui perse la vita, essa il cammino,
Chè era la notte ombrosa e scura forte;
Lei sempre via passò sera e mattina
Per quel deserto inospite e selvaggio
Ove attrovò nel mezzo un romitaggio;

54
E, gran bisogno avendo di riposo,
Per molto sangue che perduto avia,
E per il cammin lungo e faticoso,
Smontava a terra e a la porta battia;
E quel romito che stava nascoso
Signosse il viso e disse: Ave, Maria,
Chi condotto ha costui? ô che miracolo
Fa che uom arrivi al mio pov'ro abita-
colo?

55
Io sono un cavalier, disse la dama,
Ch'ier mi smarritti in questa selva scura,
Ed ho di riposar bisogno e brama
Chè son ferito e stracco oltra misura.
Rispose quel romito: In questa lama
Mai non discese umana creatura:
Da sessant'anni in qua che qua son stato,
Non vidi una sol volta un uomo nato.

56
Ma spesse flate il demonio mi appare
In tante forme, ch'io non saprei dirti,
E poco avanti io presi a dubitare,
Che fosti quello e stei per non aprirti.
Questa mattina qua vidi passare
Una barchetta carica di spirti,
Che n' andava per l'aere a la seconda
Battendo i remi, come fosse in onda.

57
Colui che stava in poppa per nocchiero
Mi disse: Fratacchione, al tuo dispetto
Partito è già di Francia il buon Ruggiero,
Qual saria stato un Cristïan perfetto:
Tolto lo abbiamo dal dritto sentiero,
Chè volte avria le spalle a Macometto;
Ma di sua legge mai non credo ch'esca,
Ed hollo detto acciò che ti rincresca.

58
Passò la barca, poi ch'ebbe parlato
Quel tristo spirto, e più non fu veduta,
Ed io rimasi assai disconsolato
Pensando ch'era l'anima perduta
Di quel baron che morirà dannato,
Se Dio per sua pietade non l' aiuta,
O se persona non gli mette in core
Di battezzarsi e uscir di tanto errore.

59
Quando queste parole odì la dama,
Tutta si accese in viso come un foco;
Pensando al cavalier, che cotanto ama,
Ne la sua mente non ritrova loco;
E sì disia di rivederlo e brama,
Che cura di riposo o nulla o poco,
Abbenchè quel romito assai la invita
A medicarsi, perch'era ferita.

60
E tanto ben la seppe confortare
Che pur alfin ella pigliò l'invito:
Ma volendogli il capo medicare
Vide la treccia e fu tutto smarrito.
Battesi il petto e non sa che si fare,
Tapino me, dicendo, io son perito; [ma,
Questo è il demonio, certo, io vedo a l'or-
Che per tentarmi ha preso questa forma.

61
Pur conoscendo poi, per il toccare,
Ch'ella avea corpo e non era ombra vana,
Con erbe assai la prese a medicare,
Sì che la fece in poco d'ora sana;
Benchè convien le sue chiome tagliare
Per la ferita ch'era grande e strana:
Le chiome le tagliò come a garzone,
Poi le donò la sua benedizione,

62
Dicendo: Vanne altrove a ogni maniera,
Chè donna non può star con uomo, one-
[sta.
Lei si partitte e giunse a una riviera,
Qual traversava per quella foresta.
Il sole a mezzogiorno salito era,
Affanno e sete e 'l caldo la molesta,
Onde a la ripa discese, per bere:
Bevuto avendo, posesi a giacere.

63
L'elmo si trasse e il scudo si dislaccia,
Chè qua persona non vede vicina:
Prese a posar col capo in su le braccia,
Così dormendo quella peregrina.
Era venuta in questo bosco a caccia
Una dama nomata Fiordespina,
Figliuola di Marsilio re di Spagna.
Con cani e uccelli e con molta compagna.

64
Questa, cacciando, giunse in su la riva
De la fiumana, ch'io dissi primiero,
E vide Brandiamante che dormiva,
Pensò che fosse qualche cavaliero.
Mirando il viso e sua forma giulíva,
D'amor si accese forte nel pensiero;
Macon, fra sè dicendo, nè natura
Potria formar più bella creatura.

65
Oh che non fosse alcun meco rimaso!
Fosse nel bosco tutta la mia gente,
O partita da me per qualche caso,
O morta ancora, io vi daria niente,
Pur ch'io potessi dar a questo un baso,
Mentre ch'el dorme sì soavemente:
Or aver pazïenza mi bisogna,
Chè gran piacer si perde per vergogna.

66
Parlava Fiordespina in questa forma,
Nè si potea mirando sazïare,
Sì dolcemente par che colui dorma,
Che non s' attenta punto a disvegliare:
Ma già varcata abbiam l'usata norma
Del canto nostro, e convien riposare:
Appressò narrerò la bella istoria.
Dio ci conservi con piacer e gloria.

CANTO IX.

Argomento.

Un forte e bel destrier veloce al corso
A Bradamante dona Fiordispina:
Indi senza voler l'altrui soccorso
Vanno de' cervi facendo ruina.
Ma il caval preso con sua bocca il morso
Quasi che Bradamante fe' meschina.
Dice Sta, *l'altra, ond'ei più non si move:*
Al fin smontaro in su l'erbette nove.

1

Poi che il mio canto tanto a voi diletta,
Che ben ne vedo ne la faccia il signo,
Io vo' trar fuor la citera più eletta
E la più arguta corda ch'abbia in scrigno:
Or vieni, amor, e qua meco t'assetta,
E s'io ben son di tal richiesta indigno,
Perchè mirti al mio capo non si avvol-[tano,
Degni ne son costor che intorno ascol-[tano.

2

Come nanti l'aurora al primo albore,
Splendono stelle chiare e mattutine,
Tal questa corte luce in tanto onore
Di cavalieri e dame peregrine,
Che tu puoi ben dal ciel scendere, amore,
Tra queste genti angeliche e divine,
Se tu vien' tra costoro, io ti so dire,
Che starai nosco e non vorrai partire.

3

Quì troverai un altro paradiso,
Or vien adunque e spirami di graccia
Il tuo dolce diletto e 'l dolce riso,
Sì che cantando a questi soddisfaccia,
Di Fiordespina, che mirando in viso
A Brandiamante, par che si disfaccia,
E dal desio si strugga a poco a poco,
Come rugiada al sol, o cera al foco.

4

E non potea di tal vista levarsi;
Quanto più mira di mirar più brama,
Sì come i farfallin, sin che son arsi,
Non si sanno spiccar mai da la fiama.
Erano i cacciatori intorno sparsi,
E quale il cane, e qual suo falcon chiama,
Con corni e gridi menando tempesta,
Onde al rumor la fia d'Amon si desta.

5

Sì come gli occhi aperse incontinente
Una luce n'uscitte, uno splendore,
Che abbagliò Fiordespina primamente,
Poi per la vista le passò nel core,
E ben ne dimostrò segno evidente,
Tingendo la sua faccia in quel colore,
Che fa la rosa allor che aprir si vole
Ne la bell' alba, a l'apparir del sole.

6

Già Brandiamante si era rilevata,
E, perchè a li atti e a l'abito comprese
Quest' altra esser gran dama e pregiata,
La salutò con modo assai cortese,
E dove la giumenta avea legata,
Quando da prima in sul fiume discese,
Ne venne, che trovarvela vi crede,
Ma non la trova e dove sia non vede.

7

Perchè a sè stessa avea tratta la briglia
E nel bosco più folto errando andava:
Or tal sconforto la dama si piglia,
Che quasi gli occhi a lagrime bagnava:
Ma amore, che ogni intelletto risveglia,
A Fiordespina subito mostrava,
Con qual facilitate, di leggieri
Si trova sola con quel cavalieri.

8

Essa aveva un destrier di Andalogia,
Che non trovava paragone al corso,
Forte e leggiero, un sol difetto avia;
Che potendo pigliar con denti il morso
Al suo dispetto l' uom portava via,
Nè si trovava a sua furia soccorso:
Sol con parole si potea tenire;
Ciò sa la dama, e ad altri non vuol dire.

9

Per questo crede lei di far acquisto
Di Brandiamante, che stima un barone,
E dice: Cavalier, tanto stai tristo,
Forse per aver perso il tuo ronzone,
Se ben non t'abbia conosciuto o visto,
La ciera tua mi mostra per ragione,
Che non puoi esser di natura fello,
A le più volte buono è quel ch'è bello.

10

Onde non credo poter collocare
In altrui meglio una mia cosa eletta,
Però questo destrier ti vo' donare,
Che non ha il mondo bestia più perfetta;
Sol colui dà qual dà le cose care,
Ciascun privar si sa di cosa abietta,
E, per stimarmi di poco valore,
Io non ardisco di donarti il core

11
Così dicendo, salta de la sella
E il corsier per la briglia le presenta.
Brandiamante che vide la donzella
Nel viso di color d'amor dipenta,
E gli occhi tremolare e la favella,
Dicea tra sè: Qualcuna mal contenta
Sarà di noi, e ingannata a la vista,
Chè grattugia a grattugia poco acquista.

12
Così tra sè pensando, Brandiamante
Disse a la dama: Quello dono è tale
Che a meritarlo io non saria bastante,
Se ben tutto mi dono, poco vale;
Ma il dar per merto è cosa di mercante,
E voi, che avete l'animo regale,
Degnerete accettarmi quale io sono,'
Chè il corpo insieme e l'anima vi dono.

13
Ciò non rifiuto, disse Fiordespina,
Nè di cose che io tengo più mi esalto;
Non fece mai, ch'io creda, un don regina,
Che ne pigliasse guiderdon tant' alto.
Brandiamante tacendo a lei s'inchina,
E, sì com' era armata, prese un salto,
Che avria passato sopra una giraffa;
Salì a destriero, e non toccò la staffa.

14
La Saracina a quello atto si affisse
Con gli occhi fermi e di mirar non saccia.
Poi chiamando i compagni intorno, disse:
Per me, non per voi fatta è questa caccia,
Se al mio comando alcun disobbedisse,
Sarà caduto ne la mia disgraccia,
Che meglio vi sarà cader nel foco:
Vo' che ciascun stia fermo nel suo loco.

15
Statevi queti e come genti mute,
E lasciate venir le bestie fuora,
Però ch' io sola le vo' seguir tute,
E tu, barone, appresso a me dimora;
Piacer non ho maggior, se Dio mi aiute,
Che quando un forestier per me si onora,
E non è cosa, a mia fè ti prometto,
Che io non facessi per darti diletto.

16
Acquetossi ciascun per obbedire,
Chi stende l'arco e chi suo cane aggroppa;
Già tutto il bosco si sentia stromire,
Di corni e abbagli' il gran rumor s'intop-
Eccoti un cervo de la selva uscire, [pa:
Che avea le corne fin in su la groppa:
Un cervo per molti anni conosciuto,
Perchè il maggior giammai non fu veduto.

17
Questo uscì al prato d'un corso sì subito,
Che non par che l'arresti pruno o lapola,
E venne presso a Fiordespina un cubito,
Sì che a punto a la coda i can gli scapola,
E fra sè stessa diceva: Io mi dubito
Che costui resti e non senta la trappola,
Se pregando che segua non impetro;
E poi si volse e disse: Vienmi dietro.

18
Nel fin de le parole volta il freno,
Seguendo il cervo, e pur costui dimanda,
Benchè avesse uno amblante palafreno,
Quello era nato nel regno d'Irlanda,
E correa come un veltro o poco meno,
Come tutti i ronzon di quella banda,
Non già che fosse in corso simigliante
A l'altro, che avea dato a Brandiamante.

19
Quell' andaluzzo correva assai più
Che non volea il patrone alcuna fiata;
Ora appena nel corso posto fu
Che varcò Fiordespina d'un'arcata.
Già si pente la dama esservi su,
E vede ben che la bocca ha sfrenata:
Ora tira di possa, or tira piano,
Ma a ritenerlo ogni rimedio è vano.

20
Era davanti un monte rilevato
Pien di cespugli e d' arboscelli istrani,
Ma non ritenne il cavallo affocato,
Questo passò, come ha passato i piani:
Il cervo a le sue spalle avea lasciato,
Ben lo ha vicino e, presso a questo, i cani,
E poco lunge a' cani è Fiordespina [na.
Che studia il corso, e quanto può cammi-

21
Ne la scesa del monte a ponto a ponto
Fu preso il cervo da un can corridore,
E come fu da questo prima aggionto
Gli altri poi lo atterrarno a gran furore.
Ora faceva Fiordespina conto
Di non lasciar più gire il suo amatore,
E gridando al destrier come far suole,
Fermar lo fa ben presto, come vuole.

22
Non dimandar se Brandiamante allora,
Vedendo il destrier fermo, si conforta,
E smontò de l' arcion senza dimora,
Che quasi già si avea posta per morta,
Tanto che le batteva il core ancora,
E Fiordespina, ch'è di questo accorta,
Le disse: Cavalier, vo' che tu immagine
Che un fal commesso ho sol per smentec-

23 [caggine.
Ben si suol dir: Non falla chi non fa;
Non so come mi sia di mente uscito
Di farti noto, che il destrier, che li ha
Quasi condotto di morte al partito,
Qualunque volta se gli dice, sta,
Non passerebbe più nel corso un dito'
Ma, come io dissi, mi dimenticai
Farlo a te noto, e ciò mi duole assai.

24
Rimase Brandiamante satisfatta
Per le parole, ed anche per le prove;
Chè, correndo il cavallo a briglia tratta,
Come odiva dir, sta, più non si move.
L'esperïenza fu più volte fatta;
Al fin smontarno in su l'erbètte nove,
Sottesso l'ombra del fronzuto monte,
Ov'era un rivo e sopra a quello un ponte.

25

Quivi smontarno le due damigelle: [no,
Brandiamante avea l'armi ancora intor-
L'altra un abito biavo fatto a stelle, [no,
Quelle erand'oro e l'arco e i strali e il cor-
Ambe tanto leggiadre, ambe sì belle
Ch'avrian di sue bellezze il mondo ador-
L'una de l'altra accesa è nel disio, [no,
Quel che li manca ben sapre' dir io.

26

Mentre che io canto, o Dio Redentore,
Vedo l'Italia tutta a flamma e foco,
Per questi Galli, che con gran valore
Vengon, per disertar non so che loco:
Però vi lascio in questo vano amore
Di Fiordespina ardente a poco a poco:
Un'altra fiata, se mi fia concesso,
Racconterovvi il tutto per espresso.

INDICE